
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

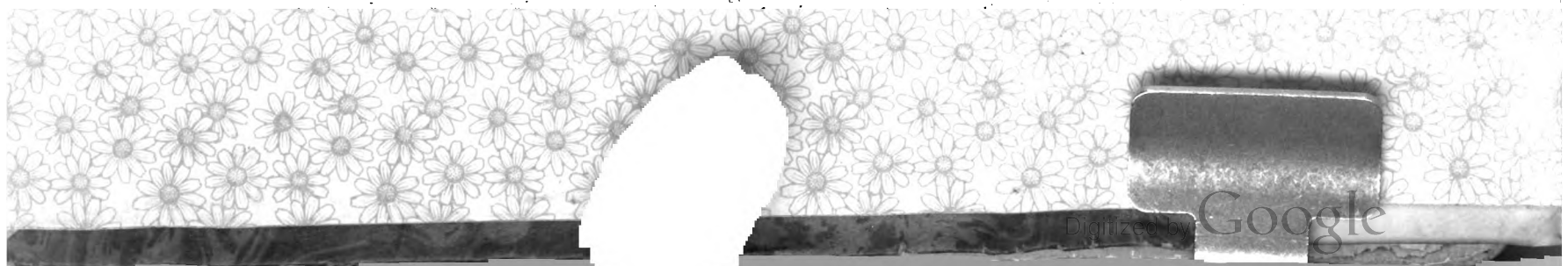
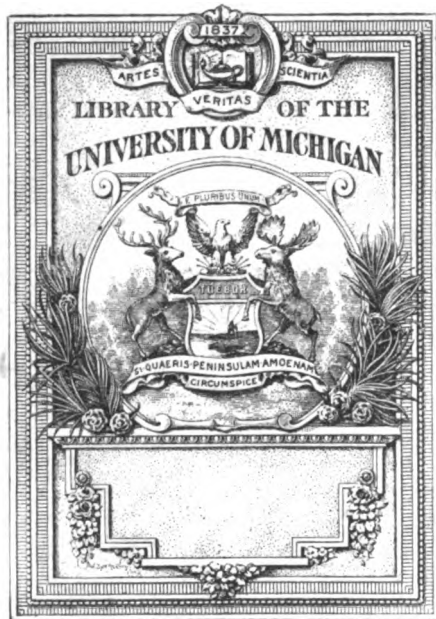
Inoltre ti chiediamo di:

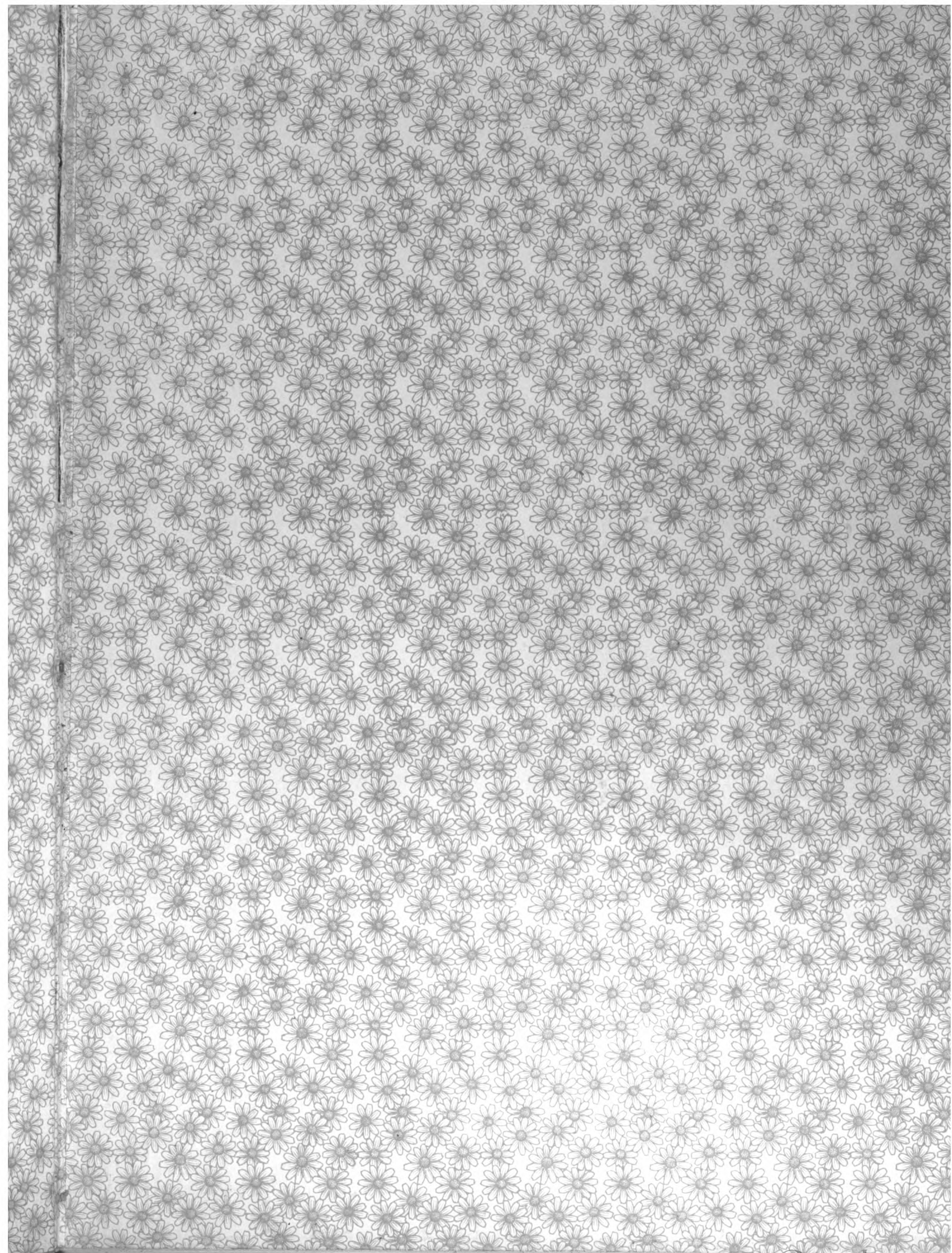
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







VILLE · E · CASTELLI D'ITALIA



· LOMBARDIA E LAGHI ·

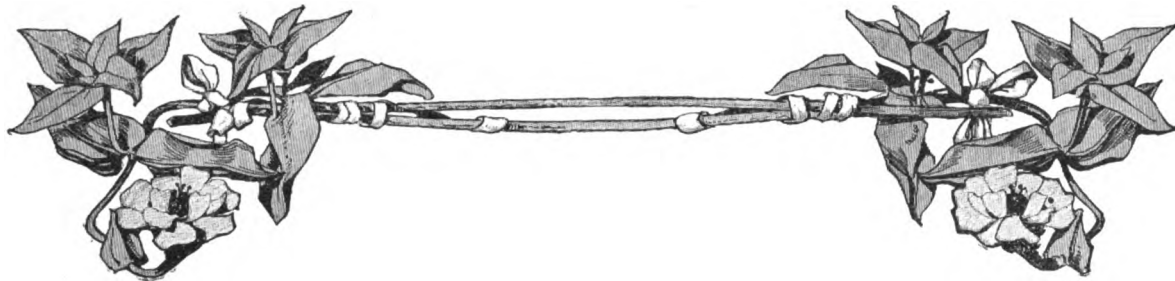
SECONDA EDIZIONE

MILANO
MCMVII

EDIZIONE DELLA "TECNOGRAFICA",

Class Arts

NA
7756
L8
V73
1127



PREFAZIONE

Il titolo del presente volume potrà essere giudicato, a primo aspetto, non senza qualche pretesa per la sua indeterminata estensione; e per verità, se il proposito fosse stato di esaurire l'argomento dal titolo annunciato, il compito non avrebbe di certo potuto contenersi nei ristretti limiti di un volume, e nemmeno considerarsi facilmente esaurito, di fronte al continuo incremento che il vasto e geniale soggetto trova nella crescente prosperità della nazione.

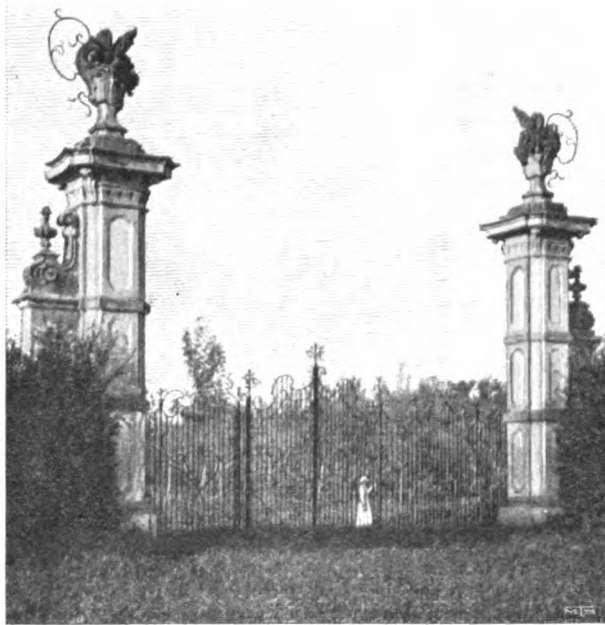
D'altra parte, si potrebbe obiettare che il titolo si proponga di assimilare due argomenti, se non discordanti, certo differenti rispetto all'interesse che possono destare: pensando ai CASTELLI d'ITALIA, sono pagine vitali della nostra storia, sono vecchie, ma ancora poderose memorie dell'arte nostra che alla mente si ravvivano, campeggianti nelle bellezze naturali: mentre l'altra parte del titolo, del pari sintetica, di VILLE d'ITALIA, richiama il pensiero ad affermazioni essenzialmente moderne, ad un accordo più immediato e positivo fra le mutate condizioni dell'odierno vivere sociale, e le immutate attrattive della natura. Ma poichè il volume che oggi si presenta al pubblico non intende di avere esaurito il vasto tema, così la fusione dei due argomenti di VILLE e di CASTELLI ha la ragione d'essere nell'unità di concetto che si volle conseguire col passare in rassegna un notevole complesso di esempi, i quali — pure abbracciando i soggetti più disparati, a partire dalla rocca medioevale, oggi deserta e cadente, venendo sino alla più moderna dimora estiva, che nei suoi ristretti confini condensa tutte le estrinsecazioni del comfort — rispondono al medesimo intento di porre in rilievo l'accordo che il prestigio dell'arte seppe, attraverso ai secoli, mantenere fra le risorse della natura, e l'incessante evoluzione della vita sociale.

Tale intento non doveva svolgersi però senza difficoltà ed ostacoli: poichè quella selezione dei soggetti che si imponeva nel formare questo volume, non ha potuto costantemente compiersi colla piena libertà di azione che sarebbe stata desi-

derabile: basti riflettere alla circostanza che non sempre si ebbe il consenso per illustrare quei soggetti, che meglio potevano prestarsi a rendere sempre più varia ed efficace la serie degli esempi

Ed un'altra conseguenza di tale compito non poteva a meno di essere la prevalenza di Ville situate nella regione che si stende attorno al centro da cui dipartivano le nostre ricerche; ma quando si abbia ancora presente che non si intende affatto di avere esaurito l'argomento, si potrà in tale prevalenza ravvisare un'altra caratteristica di questo volume, quella di concorrere a delineare la evoluzione dell'arte in una regione la quale, per la sua prosperità persistente attraverso alle più svariate vicende politiche, ha potuto, meglio di altre regioni d'Italia, conservare la continuità delle manifestazioni colle quali l'arte seppe in ogni tempo conciliare le variate abitudini della vita colle locali risorse della natura.

Infine, quando si vogliano ponderare le difficoltà del compito assunto, e la mole di lavoro richiesta, sia per la scelta dei vari soggetti, sia per la paziente e studiata ricerca delle vedute che potessero nel miglior modo costituirne la illustrazione, non si vorrà negare cortese accoglienza al frutto delle fatiche volenterosamente affrontate nel nome dell'arte, a decoro della patria nostra.





INDICE

	<i>Pag.</i>
Il Castello Sforzesco — Milano	1
La Villa Reale — Monza	27
La Villa Melzi — Bellagio	35
Il Villino Vonviller — Milano.	41
La Villa Sessa Rodolfo -- Cremella	45
La Villa Lattuada — Casate Nuovo.	48
Il Villino del Dott. Leopoldo Zambelletti — Velate Varesino	49
La Villa d'Este — Cernobbio	52
La Villa Carmen Silva — Varese	55
Il Castello Arnaboldi — Carimate	57
La Villa di Castellazzo dei Conti Sormani — Castellazzo	65
La Villa Bozzoti a Tassera — Brianza	83
La Villa Pia Comm. C. Crespi — Lago d'Orta	90
Il Castello Crespi a Crespi d'Adda	107
La Villa G. Cattaneo di Proh — Gromo	112
La Villa Weill-Weiss — Lainate	113
La Villa Cornaggia-Medici — Geno	126
La Villa Borghi — Varano	129
La Villa Albiano — Ossuccio	132
La Casa Giacobbe — Magenta	133
La Villa Baumann — Gavirate	136
La Villa dei Marchesi d'Adda — Arcore	139
Il Castel d'Ardena — Torno	143
La <i>Rotonda</i> , Villa del Marchese Rocca Saporiti — Borgovico	145
La Villa Ponti — Varese	147
La Villa Soldo del Nobile Ernesto Turati — Alzate	153
La Villa Bagatti-Valsecchi — Cardano	159
La Villa Bagatti-Valsecchi — Varedo	161
La Villa Bertarelli — Galbiate	168
La Villa comm. Angelo Cantoni — Arona	169
La Villa Esengrini — Montalbano	173
La Villa Bossi — Tavernerio	179
La Villa del cav. Carlo Ricci — Samarate.	181

INDICE

	<i>Pag.</i>
La Villa Radice-Fossati — Monticello	183
La Villa Jacini — Zuccone Robbasacco	185
Il Palazzo Jacini — Casalbuttano	189
La Villa Sessa Giuseppe — Cremella	193
La Zelada e i due Palazzi Cavagna Sangiuliani — Zelada	195
La Villa Sucota — Como	198
La Villa Ceretti — Baveno	199
La Rocca di Soncino — Soncino	201
La Villa Viansson — Lentate Seveso	211
La Villa Faraggiana — Meina	213
La Villa Brambilla — Tavernola	216
Il Castello Visconti — Somma Lombardo	217
La Villa Crivelli — Inverigo	221
Il Castello di Pagazzano, del marchese Crivelli — Pagazzano	223
La Villa Visconti di Saliceto — Cernusco sul Naviglio	225
La Villa Amalia dei Conti Padulli — Crevenna	229
La Villa Stanga — Crotta d'Adda	232
La Villa Cattalorda — Azzate.	233
La Villa Crivelli-Serbelloni — Luino	236
La Villa Crivelli-Serbelloni — Bellagio	237
La Villa Crivelli-Serbelloni — Taino.	238
La Villa Negrotto Passalacqua — Moltrasio	239
La Villa Bocconi — Monticello.	241
La Villa Claudina di proprietà Bocconi — Cernobbio	245
La Villa De Capitani da Vimercate — Osnago	247
La Villa Melzi — Somma Lombardo	248
L'Isola Bella dei Borromeo — Lago Maggiore	249
L'Isola Madre dei Borromeo — Lago Maggiore	253
La Villa Archinto ora Pennati — Monza	254
La Villa Mombello del Pr. Pio di Savoia — Mombello	257
Il Palazzo della Simonetta — Milano	263
La Villa Isimbardi — Novedrate.	265
Il Castello di Tolcinasco — Tolcinasco	267
La Villa Regazzoni — Cassano d'Adda	268
La Villa Brambilla — Cassano d'Adda.	269
La Villa Buttero del Conte E. Gola — Olgiate Molgora	271
La Villa dei Conti Cicogna-Mozzoni — Bisuschio	273
La Villa Casati-Brioschi — Como	279
La Torre Pallavicina — Soncino	281
La Villa Sola-Busca — Bolvedro	287
La Villa Carlotta già Sommariva — Tremezzo	289
La Villa Keller già Melzi — Monza	293
La Villa Besana — S. Giovanni di Bellagio	295
<i>Il Gernetto</i> Villa del Conte G. G. Somaglia — Brianza	297
La Villa Lejnati — Cernobbio	303
La Villa Paleari cav. Rodolfo — Monza	304
La Villa di Oreno dei Duchi Scotti-Gallarati	305
La Villa Spina del Conte G. Maggi — Erbusco	311
La Villa Leonino detta <i>Paina</i> — Varese	312
La Villa Ginammi Sannazzaro — Lentate Seveso	313
La Villa Cajati-Crivelli-Mesmer — Monza	316

INDICE

	<i>Pag.</i>
La Villa Giovio della Torre — Sovico	317
La Villa Amsinck — S. Giovanni di Bellagio.	319
La Villa Bencetti — Ghiffa	320
Il Castello di Merate del Marchese G. Prinetti — Merate.	321
Il Castello di Malpaga — Malpaga	325
L'Isola di Garda — Lago di Garda	333
La Villa Cagnoni — Villa Raverio	339
La Villa Taverna -- Canonica	341
La Villa Camperio alla Santa — Monza.	343
La Villa Crespi (La Gallia) — Como	345
La Villa Brambilla — Torneamento	349
La Villa Pisa (<i>Paradiso</i>) — Montesiro	351
La Villa Giulia — Pallanza	353
La Villa Buttafava — Pietra Luna	357
Balbianello della Marchesa Arconati (Lenno)	359
La Villa Porro — Laveno	360
La Villa Bettoni — Bogliaco	361
L'Isola Loreto — Lago d'Iseo.	364
Il Castello di Trezzo del Comm. C. Crespi — Trezzo	365
La Villa Scanzi — Monza	367
La Villa Taverna — Torno.	368
Il Castello di Calvisano — Calvisano	369
Il Castello di Bereguardo — Bereguardo	371
Il Monastero di Cremella del cav. F. Sessa — Cremella	373
La Villa Giulia — Bellagio	375
La Rocca d'Angera — Angera	377
La Rotonda d'Inverigo - Marchesa d'Adda — Inverigo	387
La Villa Sioli Legnani — Bussero	389
La Villa Greppi — Trensanesio	392
Calino Conte Berardo Maggi — Calino	393
La Villa Rovida Preti — Galgiana	395
Villa Quassa — Cav. Consonno — Ispra	397
Castello di Frino - (Pirovano) — Frino	399
Castello di Sermione — Sermione	401
La Villa Isacco — Fino Mornasco	403
Castello di Spino - Contessa Casati-Zimmeroni — Spino	405
La Villa Strada — Casbeno	407
Villa Fanny — Bellagio	408
Villa Reale — Milano	409
Castello di S. Colombano al Lambro del p. E. Belgioioso — S. Colombano al Lambro	411
Il Castello Bonoris — Montichiari	415
Villa Resta Pallavicino — Trecella	417
Villa Greppi a Carsaniga — Carsaniga	420
Villa Raimondi — Birago	421
Villa Raimondi — Gironico	423
Il Castello di Pandino dal Marchese d'Adda — Pandino	425
La Villa Sala-Trotti — Olgiate Molgora	431
Villa del Marchese Ferdinando Stanga — Costa Lambro	434
La Villa Vergani — Torno	436
Il Castello di Brignano d'Adda, ora Celesia — Brignano d'Adda	437
La Villa Amman ad Ello — Ello.	441

INDICE

	<i>Pag.</i>
Villa Cramer Pourtales — Blevio	443
Villa Curti — Peregallo	446
Villino Alpestre Silvestri — Cantoniera della Presolana	447
Villa Osculati — Guidino	449
Castello Bella Vista sopra Oggiono	451
La Pliniana — Lago di Como	454
Palazzo Salis — Tirano	455
Il Castello e il Palazzo dei Conti Borromeo — Cassano d'Adda	457
Villa Mosterts — Somma Lombardo	461
Villa Giorgio Mylius — Varese	464
Balsamo del Marchese Camillo Casati-Stampa — Balsamo Soncino	466
Villa Facheris — Inzago	469
Villa Dozzio — Tavernola	471
Villa Celesia — Grumello (Lago di Como)	473
Villa di Don Alfonso Bernasconi-Corti Cabrera e Fernandez de Cordoba — Tremezzo	476
La Villa Nosedà — Lesa	477
Villa Monasterolo del Conte Giuseppe Castelbarco-Albani — Vaprio d'Adda	479
La Ducale Villa Litta ora del sig. Henry Prior — Biumo Superiore	482
La Villa Facchi — Casate Nuovo	483
La Villa Pogliaghi — Sacro Monte di Varese	485
Villa Castelbarco-Albani — Casciago	487
Il Castello di Costa di Mezzate	489
Palazzo Belgioioso — Merate	495
Villa Borromeo — Senago	496
Bel Dosso d'Agliate dei Conti Sola-Busca	502
Subaglio, Proprietà del Conte Emanuele Prinetti-Castelletti	505
La Villa Bozzolo — Zuigno (Val Cuvia)	508
Il deserto di Cuasso	513
Il Castello di Calcio ora Silvestri	516
Villa Mainoni d'Intignano — Erba	520
Olmo del Duca Visconti di Modrone — Como	521
Villa Trotti-Bentivoglio — Bellagio	528
Villa Marsaglia — Milano	529
La Villa Ducale di S. A. R. la Duchessa di Genova — Stresa	531
Il Castello di Urio	533
Riverio Superiore del cav. F. Amman	536
La Villa Suardi — Trescorre Balneario	537
La Villa dei Marchesi Litta Modignani — Varese	541
Villa Durini — Gorla Minore	543
Villa Tittoni-Traversi — Desio	545
Villa Gabriele Camozzi-Vertova — Ranica	551
Villa Maria Besozzi-Talini — Montebello	552
Villa Belinzaghi — Cernobbio	553
Il Palazzo Borromeo — Cesano Maderno	555
Villa Trotti — Guello	558
Villa Laugier — Comerio	559
Villa Bolgeri — Orlanda	561
La Villa Prinetti — Monte Siro	563
Palazzo Carones — Corbetta	565
La Villa Litta-Bolognini — Vedano al Lambro	568
Santa Maria della Selva — Vedano al Lambro	569

INDICE

	<i>Pag.</i>
Villa Elisa del cav. C. Vimercati — Valcava-Albenza	570
Villa Cagnola alla Gazzada — Varese	571
Il Castello di Bellusco	577
Villa Clara ora Branca-Scala — Baveno	579
Villa Montecuccoli-Cicogna — Ello	583
Villa Erba — Cernobbio	585
Castello di S. Angelo Lodigiano del Conte Gian Giacomo Morando-Attendolo-Bolognini	590
Villa Dal Pozzo — Oleggio Castello	593
Villa Litta-Modignani — Affori	601
Villa Baslini — Merate	607
La Ghirlanda — Cinisello	609
Villa Gnechi — Verderio	613
Villa Umberto Pennati — Monza	617
Belvedere, Villa del Duca Visconti di Modrone — Macherio	623
Il Castello di Legnano dei Marchesi Cornaggia	627
Villa Cattaneo di Proh — Copreno	630
Il Palazzo Vertemate — Piuro	633
Villa del Pero ora Tamagno — Varese	643
Villa Biffi — Pallanza	648
Villa Guerrini — S. Clemente di Besana	651
La Villa Pullè — Laveno	653
Villa Scheibler — Castellazzo di Rho	663
La Villa Vittadini — Arcore	667





FRONTE DEL CASTELLO SFORZESCO, VERSO IL PARCO.

Il Castello Sforzesco di Milano



L Castello di Milano — un tempo chiamato di Porta Giovia, perchè addossato alla tratta del recinto della città nella quale si apriva la porta di tal nome — trae la sua origine dalla ripartizione che, alla morte di Matteo Visconti (26 settembre 1355), venne fatta del dominio di Milano, fra Bernabò e Galeazzo II. Il primo di questi fratelli di Matteo, avendo il possesso della zona verso oriente della città, provvide alla costruzione di una residenza fortificata, sull'area oggi occupata dall'Ospedale Maggiore: Galeazzo, dal canto suo, volle erigere un castello nelle vicinanze della cittadella di Porta Vercellina, occupando la zona fra questa porta e quella detta Giovia: l'inizio di questa nuova opera militare si può ritenere risalga al 1368. È noto come Gian Galeazzo, succedendo a Galeazzo nel 1378, mirasse tosto ad avere in sua mano l'intero possesso di Milano, e coll'inganno riuscisse a far prigioniero lo zio Bernabò, che poche settimane sopravvisse alla perdita della libertà. Tosto, Gian Galeazzo si accinse a rafforzare il Castello di Porta Giovia, che per la sua ubicazione nella zona più elevata della città, meglio si prestava come residenza abituale, essendo adiacente ad un'ampia zona di terreno cintato, e destinata a giardino, come l'altra residenza viscontea di Pavia. Però, la sistemazione definitiva del Castello di Milano e del relativo *zardinum*, o *barcho*, deve attribuirsi a Filippo Maria Visconti, che dopo il breve ed agitato dominio del fratello Giovanni Maria, assassinato nel 1412 sulla porta della chiesa di S. Gottardo, tenne lungamente il possesso di Milano, rimanendo, per la natura sua sospettosa, chiuso nel Castello di Porta Giovia, al quale assegnò lo sviluppo e la configurazione di un ampio quadrato di m. 190 per lato, con quattro torri quadrate agli angoli, secondo il tipo, sebbene in maggiori dimensioni, del Castello di Pavia.

Alla morte di Filippo Maria Visconti (1447), il popolo milanese proclamava la Repubblica Ambrosiana, e prima sua cura fu quella di demolire il Castello, riguardato come l'asilo e la rocca della tirannide: a tutti fu lasciata piena libertà di distruggerlo e di asportarne i materiali, ma poichè tale disposizione, se favoriva il comodo saccheggio di quanto aveva qualche valore, non contribuiva affatto ad affrettare la demolizione delle massicce murature, così si dovette ben presto sostituire, a quella disposizione, la minaccia di parecchi tratti di corda a chi solo si avvicinasse al devastato Castello. È quindi

da ritenere che, nel breve periodo della Repubblica Ambrosiana non si raggiungesse interamente l'intento di togliere ogni traccia del Castello, e che la parte corrispondente ai sotterranei fosse rimasta ancora in discrete condizioni.

Francesco Sforza, nel 1451, tosto che ebbe la città di Milano in poter suo, si accinse a rialzare il Castello sopra quelle fondazioni viscontee. Egli dovette intanto abitare a Corte, e cioè nel palazzo Ducale, che sorgeva di fianco al Duomo, sull'area oggi occupata dal Palazzo Reale, evitando così di mostrarsi troppo diffidente verso i nuovi sudditi suoi, tanto più che, non senza artificio, egli aveva ottenuto dai milanesi di rinunciare ad una condizione giurata al momento di entrare in Milano



MONUMENTO FUNERARIO DI BERNABÒ VISCONTI
GIÀ NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI IN CONCA, ORA NEL CASTELLO SFORZESCO.

come Duca, e cioè all'obbligo di non rialzare l'abborrita rocca di Filippo Maria Visconti; la quale licenza di ricostruzione egli aveva potuto conseguire dai milanesi " non perchè dubitasse — riferisce lo storico B. Corio — della loro fede, ma solo per ornamento della città, e sicurezza contro qualunque nemico la volesse molestare „: per la quale sicurezza, non aveva però indugiato ad innalzare, minacciose verso la città, le due massicce torri rotonde, rivestite di granito.

Certo, al vecchio e fortunato capitano di ventura doveva sorridere l'idea di insediarsi, come Duca, là dove sorgeva la rocca viscontea, nella quale egli si era nel 1432 fidanzato all'unica figlia di Filippo Maria Visconti, a Bianca Maria, di soli



LA TORRE ROTONDA VERSO EST, RIPRISTINATA NEL 1894.

otto anni; ma i lavori di ricostruzione del Castello ebbero a svolgersi anzitutto nelle opere di difesa, e non senza gravi difficoltà pecuniarie, cosicchè il Duca dovette, sino alla morte, abitare nel vecchio palazzo, di fianco al Duomo, durante i periodi di riposo che le vicende di guerra gli concedevano. D'altronde lo Sforza, cresciuto nella dura vita dell'accampamento, era rimasto il vero tipo del condottiero, ed alcune frasi delle sue lettere ne rivelano tutta la semplicità delle abitudini; così, dovendo nel 1457 ricevere in Milano l'ambasciatore fiorentino, ordinava che fossero apparecchiate " molto bene in punto et onorevolmente „ alcune camere sottostanti a quelle nelle quali egli alloggiava, ad eccezione di una camera che serviva di accesso alla scala " perchè non saria honesto, per l'andare inanti e indietro, gli stesse niuno „. Ancora più semplice si presenta la vita domestica del Duca in una lettera di pochi anni dopo, da lui diretta al primogenito Galeazzo Maria, il quale gli aveva annunciato il suo ritorno a Milano, assieme al Marchese di Mantova; poichè Francesco Sforza fa osservare al figlio come " venendo via dextesi, senza fare dimora in alcuno loco, veneresti a giungere qua sabato proximo, et in quello di le donne hanno ad lavarse el capo, et le brigate hanno ad attendere ad fare li

facti soi „; per cui raccomandava a Galeazzo che avesse a sostare il sabato a Lodi “ et dominica se facesse l'intrata, che la brigata sarà in festa „.

Un altro particolare della semplicità di vita di Francesco Sforza, si ha da una lettera indirizzatagli nel 1457 da una donna, interessata a richiamargli in qual

modo avesse da lui ottenuto una udiienza: “ Ben si può ricordare la V. M. S. che avendo Voi audita la predica a Sancta Maria della Scala, essendo Voi a cavallo io Vi presi per la manica et dissivi che io vi volevo parlare: et la S. V. allora mi disse: Vieni a palazzo „.



DIPINTO VOTIVO, SU DI UNA PARETE DELL'ACCESSO ALLA CORTE DUCALE (EPOCA DI FRANCESCO SFORZA).

Lo Sforza non ebbe a negare però il suo tributo all'arte: e sui grandi pilastri del porticato a sesto acuto, recingente la grande corte della vecchia dimora ducale, oggi piazza del Palazzo Reale, aveva fatto dipingere le figure degli eroi da lui ritenuti più degni di essere celebrati: fra i quali Enea, Ettore, Ercole, Attila, Carlo Magno, Azzone. Probabilmente egli era persuaso che, fra quelle figure, la sua avesse a trovare degna compagnia. I pittori che attesero a tale lavoro di decorazione furono il Costantino da Vaprio, il Foppa,

il Bonifacio Bembo, Cristoforo Moretti, pittori prediletti del Duca, ed altri che più tardi lavorarono anche nel Castello di Porta Giovia.

Mentre Francesco Sforza dedicava gli ultimi suoi anni di vita a consolidare il dominio faticosamente raggiunto, il primogenito Galeazzo, col frequentare le corti di Mantova, di Ferrara e di Francia, si avvezzava sempre più a quel lusso ed a quelle raffinatezze della vita esteriore, che caratterizzarono la seconda metà del secolo XV: nel Castello intanto abitava solo il castellano Foschino degli Attendoli, che si era insediato nel gennaio 1452, non senza sottomettersi al pregiudizio astrologico di fissare l'ora ed il minuto dell'ingresso in base alla *declinatione della luna*: il che ci richiama un altro caratteristico tratto di Francesco Sforza, il quale ebbe nella stessa circostanza a dichiarare che, per conto suo, non badava *a tante subtilità degli astrologhi*; e tanto poco valore annetteva alla data della nascita — sulla quale molti basavano il presagio di tutta la vita — che al castellano, il quale per soddisfare le esigenze dell'astrologia lo richiedeva del suo giorno natalizio, rispose che avesse a rivolgersi, per saperlo, al segretario ducale “ che te lo dirà, perchè lui l'a per scripto „.

Oltre al Castellano, durante il dominio di Francesco Sforza, alloggiavano nel Castello i balestrieri, che, sebbene incaricati della difesa, non rifuggivano dall'interpretare a rovescio l'ufficio loro, facendo servire il Castello come base di operazione per saccheggiare gli inermi cittadini, devastando le ortaglie dei borghigiani dalla

parte verso nord, dove era il borgo detto, fino a pochi anni or sono, degli ortolani: e poichè un *borghesano* ribellandosi ai saccheggiatori ebbe un giorno a ferire un soldato, i balestrieri uscirono in gran numero dal Castello, malmenarono i cittadini e “ preso un carico de palia che se conduceva in città, lo menarono in Castello con le bestie et con lo caradore „.

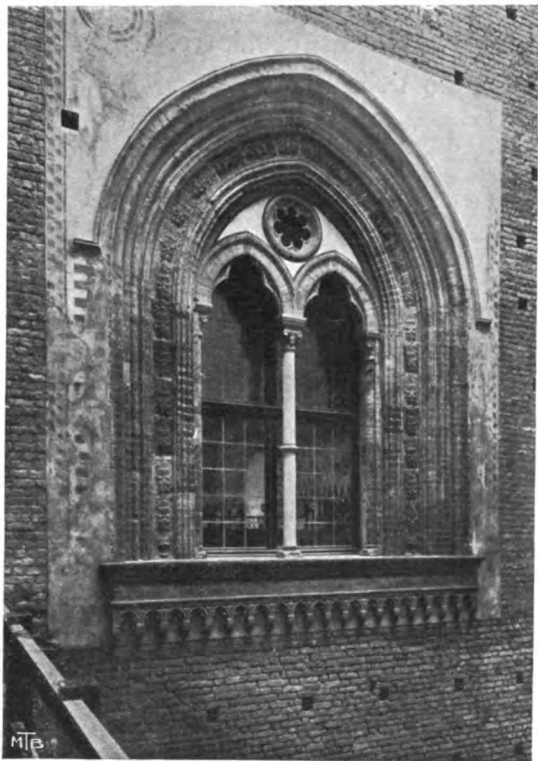
Una terza categoria di abitanti del Castello era costituita dai prigionieri che vi erano custoditi: i documenti ricordano fra gli altri come, nel sotterraneo della torre abitata dal castellano — quella all'angolo sud della Rocchetta, detta poi del Tesoro — fosse rinchiuso un forestiero, coi ferri ai piedi e colla catena al collo, al quale era stata strappata la confessione “ dandoli parecchi squassi de corda „.

Pur non mostrandosi troppo impaziente di stabilire la sua dimora nel Castello, Francesco Sforza non aveva però mancato di occuparsi del giardino, che era attiguo al recinto di difesa, detto Ghirlanda, e si stendeva verso nord-ovest, arrivando sino alla località oggi occupata dal campo di corse a S. Siro. Più che giardino, era un vasto podere denominato *Barcho*, nel quale si coltivava frumento, segale, miglio, avena, e che in parte era a prateria ed a frutteto: la condizione sua di essere recinto da muro, rendeva possibile l'allevare caprioli, cervi, lepri, stambecchi, falchi, gru, pernici; cosicchè il Duca che, per contrastare la tendenza all'obesità da cui era afflitto negli ultimi anni di sua vita, non tralasciava di cavalcare, trovava nel Barco una località propizia per dedicarsi all'esercizio della caccia.



VEDUTA GENERALE DEL CASTELLO SFORZESCO, DALL'ANGOLO VERSO NORD.

Solamente dopo la morte di Francesco Sforza, avvenuta nel 1466, il Castello cominciò ad essere residenza ducale; il nuovo Duca Galeazzo Maria dovette però, per qualche tempo, abitare ancora nella vecchia corte di Azzone Visconti, ostentandovi la maggiore confidenza coi suoi sudditi: infatti, appena insediato come duca, fece annunciare che per due giorni di ogni settimana concedeva " pubblica audientia ad ogni persona, et quantuncha sia de bassa conditione, tanto più volontera sarà da me audita et bene intesa „: fu ai 28 marzo 1466, che il Duca diede " felice et benigno principio a questa sua sempre laudabile deliberatione „, che durava ancora nel gennaio 1468, poichè risulta come in quell'anno fossero stati spostati i due giorni della settimana destinati a tali udienze. Intanto si avvicinava l'epoca degli sponsali di Galeazzo Maria con Bona di Savoia: il Duca, che si proponeva di cogliere quella circostanza per trasferire la dimora nel Castello, ordinava nel febbraio 1468 che fossero messi in ordine i camini e le finestre " in lo lavorerio novo del Castello „: e l'ingegnere Bartolomeo Gadio, Commissario generale dei lavori, rispondeva: " intendo che V.^a S.^a vorà alloggiare qui in Castello ne le case principiate l'anno passato, et me sforzarò di fare che siano fornite più presto sia possibile „. I preparativi non erano di poco conto, poichè, fra l'altro, vi si doveva



UNA DELLE FINESTRE DELLA CORTE DUCALE
(EPOCA DI GALEAZZO M. SFORZA).

allestire una stalla di 82 cavalli per la Duchessa. Gli sponsali ebbero luogo nel luglio del 1468; e sia perchè gli appartamenti ducali non avessero ancora le decorazioni interne, sia perchè il Duca desiderasse di passare più liberamente i primi mesi di matrimonio, la coppia ducale abitò per qualche tempo nel giardino, in una piccola casa circondata da corsi d'acqua, denominata Cassino: una costruzione affatto rustica, le cui camere destinate a dimora ducale si trovavano attigue al pollaio.

Le replicate visite fatte da Galeazzo Maria alla Corte di Mantova, dove egli ebbe a vedere le sale decorate dal pennello del Mantegna, avevano stimolato in lui il desiderio che il Castello di Porta Giovia potesse gareggiare con quelle splendide manifestazioni d'arte: così, mentre il Gadio era ancora occupato ad allestire l'appartamento ducale, Galeazzo ordinava nel febbraio 1469 che si preparassero i ponti di servizio per il pittore Vincenzo Foppa; al

tempo stesso, al pittore Baldassare che stava decorando una sala, ordinava che vi avesse a dipingere " noy et la nostra Ill.^a Consorte „: mostrava pure la intenzione di ricoprire la vòlta di una sala con velluto " cremexile „. Nel maggio impartiva le indicazioni per sollecitare la decorazione della saletta, delle sale della torre,

e della sala dei „ fazoli „ (fazzoletto annodato, impresa visconteo-sforzesca); ed il proposito suo di affrettare il momento di poter abitare nel Castello, appare da una lettera del dicembre dello stesso anno: „ poichè volemo che siano dipincte quelle sale inanti la festa de Natale, et bisognerà lavorar de dì et de nocte, si concede l'accesso ai pictori de nocte, purchè non portino seco altra arma che li loro strumenti „.

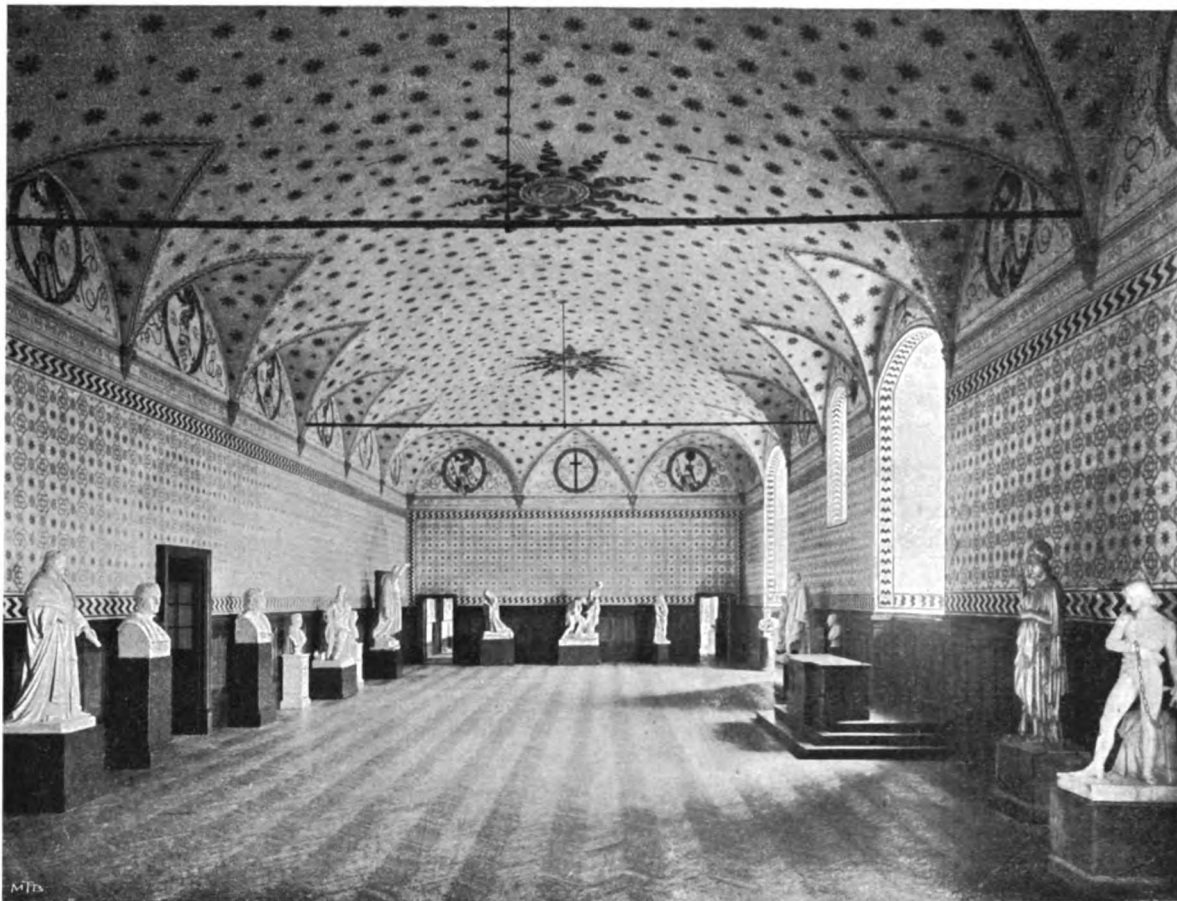
La diffidenza che queste parole rivelano, si era affermata anche in una precedente lettera ducale, che conteneva le seguenti istruzioni al castellano: „ poichè accade alcuna fiata che quelli nostri filioli hanno qualche poco male, quando occorre medico, o speciale si lasci libero l'accesso, stando però tu a la porta, tanto all'entrare che all'uscire per più nostra sicurezza „. I figlioli cui si allude erano i figli naturali di Galeazzo Maria, di cui la stessa sposa del Duca aveva dovuto incaricarsi della custodia, fra i quali era la bimba Caterina, nata nel 1463, che abitò in Castello sino all'e-



PORTA DI USCITA VERSO IL „ BARCHO „, E LOGGETTA DI GALEAZZO M. SFORZA.

poca del suo matrimonio con Girolamo Riario, ed è dalla storia ricordata per la eccezionale energia di cui diede prova nella sua vita avventurosa. E si può anzi ritenere che gli anni della fanciullezza, trascorsi da Caterina Sforza nell'ambiente militare del Castello di Milano, contribuirono a predisporre questa donna singolare a quella forza d'animo e virilità di propositi, che si affermarono specialmente nel 1500, coll'eroica difesa della Rocca di Forlì contro gli attacchi di Cesare Borgia.

Devesi notare come la impazienza dimostrata dal Duca affinchè le sale fossero allestite per il Natale del 1469 si spieghi colla circostanza che Galeazzo Maria aveva deciso dovesse nel Castello aver luogo la cerimonia del giuramento di fedeltà della città di Milano: infatti ai 30 di dicembre, i 900 cittadini che componevano il Consiglio generale, radunati nella corte del Castello, prestarono giuramento alla presenza del Duca: all'infuori di tale straordinaria cerimonia, non si trova altro indizio che fosse concesso di entrare nel Castello; solo nel 1473 il Duca permise che il popolo vi penetrasse per ascoltare le prediche quaresimali, nella quale circostanza



SALA DEL CONSIGLIO DUCALE SEGRETO, NELLA ROCCHETTA, ORA SALA DELLE CONFERENZE.

egli volle che ad una delle finestre del suo appartamento fosse applicata una *zelosia*, affinché egli potesse udire ed anche vedere, rimanendo però inosservato.

Una prova che Galeazzo Maria, per effetto delle discordie e rivalità di famiglia, non si sentiva ben sicuro nemmeno nell'interno del Castello, risulta dal fatto che egli ebbe ad imporre con giuramento al castellano della Rocchetta che, nel caso di sua morte, solo al primogenito Gian Galeazzo, e quando questi fosse stato maggiorenne, avesse a consegnare quella parte del Castello, che più si prestava a resistere contro qualsiasi sorpresa.

Viene qui spontaneo il domandare come fosse disposto l'appartamento ducale, in qual modo fosse arredato e vi si svolgesse la vita domestica.

I lavori di restauro compiuti nella parte del Castello che servì specialmente come abitazione ducale, permettono un'idea abbastanza esatta della interna distribuzione. Ciò che maggiormente sorprende, visitando gli appartamenti sforzeschi, è la disposizione affatto rudimentale delle sale, la loro ampiezza e la mancanza di tutto ciò che potesse giovare alla loro abitabilità. Infatti, la parte del Castello che particolarmente era adibita come dimora del Duca, consta di un sèguito di grandi sale, comunicanti fra loro a mezzo di piccole porte, e senza alcun disimpegno di servizio: per passare dalle sale terrene a quelle del piano superiore bisognava uscire all'aperto, e valersi delle due scale esterne; oppure si doveva ricorrere ad una scaletta ripi-

dissima, ricavata nello spessore di uno dei muri della Torre d'angolo. Si aggiunga che la sola attrattiva di cui oggi godono quelle sale, dal punto di vista dell'abitabilità — vale a dire il prospetto sul parco, sistemato sopra una parte della stessa area già occupata, all'epoca sforzesca, dal giardino, o *Barco* — mancava a quel tempo: infatti il muro di difesa, detto *Ghirlanda*, recingente il Castello dalla parte verso la campagna, e di cui non rimangono oggidì che pochi avanzi, toglieva alle sale dell'appartamento ducale ogni visuale sul giardino e sullo sfondo della catena delle Alpi. Quando poi si pensi come le ampie finestre bifore fossero chiuse mediante *stamegne*, cioè mediante semplici impannate di tela, si può immaginare quanto dovesse riuscire poco gradevole la dimora in vasti ambienti, fra i quali la sala detta *delli Scarlioni* — che pur non era la più ampia — aveva metri 25 di lunghezza, ed un volume di metri cubi 5000.

Malgrado il più modesto concetto si possa avere riguardo le abitudini domestiche, non si può a meno di rimanere meravigliati davanti a quella monotona e severa sfilata di sale: dove erano le cucine? dove i locali di servizio, i ripostigli? L'enigma si affacciava anche rispetto ai locali che pur rispondono ai bisogni più naturali della vita, fino al giorno in cui, nello scrostare tutta la zona inferiore delle pareti, guasta per le infiltrazioni dipendenti dalla lunga destinazione delle sale ad uso di stalla, si venne alla scoperta di piccoli locali, riservati nelle robuste muraglie d'ambito, dei quali non appariva dubbia la destinazione primitiva: ma, all'atto stesso che la problematica mancanza di quei locali veniva così risolta, si presentava non meno inattesa e strana la condizione affatto rudimentale di quei locali, per il con-



GLI ACCESSI ALLA ROCCHETTA ED ALLA CORTE DUCALE LA TORRE DI BONA DI SAVOJA.

trasto della loro mancanza assoluta di qualsiasi elementare disposizione di comodità e decenza, col lusso spiegato nell'adornamento delle sale: e invero, quando si ricordi come Galeazzo Maria volesse, non solo ricoperta in velluto rosso la vòlta di una sala, ma ordinasse che i locali destinati a custodire i girafalchi fossero addobbati di velluto verde "ricamato con l'arme nostre de le secchie et piumaglio", non si può a meno di trovare strano che le finestre delle sale fossero chiuse con impannate vecchie e sdruscite, di cui si decideva il ricambio solo in occasione della visita di qualche ambasciatore: e che pei gabinetti, oggi chiamati di decenza, non si provasse neppure la necessità di intonacare le pareti e di chiudere la rozza feritoia, da cui ricevevano un poco di aria e di luce.



CALICE IN VETRO
COLLE IMPRESE SFORZESCHE.

L'estrema semplicità nella vita famigliare ducale risulta più stridente dalle disposizioni che si dovevano adottare nella circostanza di qualche visita di riguardo, o di qualche festa in Castello; così, per l'occasione delle nozze con Bona di Savoia, Galeazzo Maria doveva fare la requisizione di arazzi presso le famiglie patrizie, allo scopo di decorare le pareti del Castello: per le cerimonie che in questo si compivano, si ricorreva al *capocelo*, o baldacchino di broccato d'oro, custodito di solito nella vecchia corte ducale, di fianco al Duomo: fu solo nel 1474 che venne proposto di ordinare un altro baldacchino, per evitare il continuo trasporto, da una residenza all'altra, dell'unico e vecchio *capocelo* allora esistente. a proposito del quale si faceva osservare che "se lo si volesse rimuovere, andaria in fasso", ossia si sfascierebbe.

Una indicazione ancora più caratteristica, è data da una deliberazione dello stesso anno, secondo la quale in una camera dell'appartamento ducale si doveva porre "una lectera con la sua carriola: et li materazi che se ghe mettessero la nocte per dormire, la matina se potriano levare via, et a questo modo dicta camera se troverà libera per potergli fare consiglio dentro".

Alcune note d'inventario di quel tempo danno qualche idea riguardo l'ammobigliamento delle sale, menzionando "scaldaletti, cossini de velluto cremexino per ponere a la catreggha de camara: panni de scarlato da mettere sopra le catreghe e per coprire la tavola: una coperta de coiro (cuoio) per coprire la brella (predella) dove sta il Signore (Duca) in genogione a la messa: una tasca de coiro negro per ponere dentro chiodi et altri ferramenti: una cassetta de braza 13 con certi cassetтини depinta de verde, per guarnare (riporre) li capelliti del Signore".

Per ospitare mons. Filippo e mons. de Cominges in Castello, il Duca scriveva al Gadio: "volemo che faci fornire le camere de sopra de letere et tavoli, et mettiate in ordine qualche cucina"; e per la venuta del figlio del Re Ferrando d'Aragona, nel 1474, il Duca ordinava che nella sala nova si disponesse "un tribunale et credenza et banchi: ciò de grosso, perchè andarano coperti de tapezarie". L'ambasciatore di questo re, qualche anno prima, aveva potuto vedere anche gli abiti del Duca, dei quali si era "tanto meravigliato, dicendo non aver mai visto

tanta nobiltà de vestimenti „: il che accentua sempre più il contrasto colla semplicità della vita famigliare. Per la visita di Rainaldo d'Este, il Duca aveva acconsentito che a questi fosse mostrato “ tutto il Castello, le camere nostre, et ogni cosa, excepto li denari „.

Della cura che il Duca Galeazzo Maria aveva per il suo abbigliamento e per quello dei suoi famigliari, si hanno frequenti indizi nelle lettere del tempo: egli si era fatto fare “ uno zetonino de pelo de liono » e nel 1475, avendo la Duchessa dato la commissione di un broccato d'oro, Galeazzo ordinava che fosse fabbricata una “ *peza* de broccato simile a quello, facendo per modo che la Ill.^a nostra consorte sapia niente „: nelle quali parole si ravvisa l'intenzione di Galeazzo Maria che la sua favorita si trovasse in condizione di poter gareggiare colla Duchessa: a conferma di ciò sono frequenti in quel tempo altre ordinazioni de “ *zibre* (pantofole) da donna, de zetonini raso morello scuro damaschino, per fare una camorra da donna, broccato d'oro per uno paro de maniche da donna „ ordinazioni accompagnate tutte dall'avvertenza che si trattava “ per certo nostro segreto „.

Sempre nello stesso anno il Duca scriveva a Parigi per avere “ una buona pelle de camozo, che sia pastosa per fare guanti da ballo per nostro uso: et un forficetto piccolo e un coltello da calzolaio per tagliarli „: avvicinandosi l'inverno, ordinava la spedizione di “ panetti quattrocento da naso, per nostro uso „.

Ad accentuare il contrasto fra il lusso esteriore e la trascuratezza per le comodità della vita, si aggiungevano le cure del Duca nel soddisfare la passione per la musica ed il canto, e per le cerimonie militari: egli non aveva indugiato, dopo la morte di Francesco Sforza, ad accrescere il numero dei cantori al servizio ducale:

nel 1471, facendo ovunque incetta di cantori e di maestri di musica, egli volle ordinare una vera Cappella musicale, la quale arrivò ad essere composta di quaranta persone, diciotto cantori da camera e ventidue da cappella, tutti vestiti di velluto nero, la cui spesa nel 1476 ammontò a 5000 ducati: somma veramente ragguardevole, tenuto conto che ad ognuno dei cantori veniva assegnato, a carico dell'erario, una rendita annua di 300 ducati d'oro. Nè minori erano le cure e le spese per gli stipendiati alla guardia del Duca, riccamente vestiti e fregiati colle varie imprese sforzesche, secondo la persona



IL CASTELLANO AMBROSINO DA LONGHIGNANA
COMANDANTE LA GUARDIA DI GALEAZZO MARIA SFORZA
Dipinto votivo, all'accesso della Corte Ducale.

della famiglia ducale cui erano particolarmente adibiti: lo stendardo di queste guardie era ricamato, sopra disegno del pittore Costantino da Vaprio.

La festa che occasionava particolare sfoggio delle milizie del Castello, era quella di S. Giorgio, ai 24 di aprile, nel quale giorno il Duca si recava solennemente dal Castello al Duomo, dove avveniva la benedizione degli stendardi e si celebrava la messa solenne: questa cerimonia era quella che il Duca nel 1474 aveva ordinato

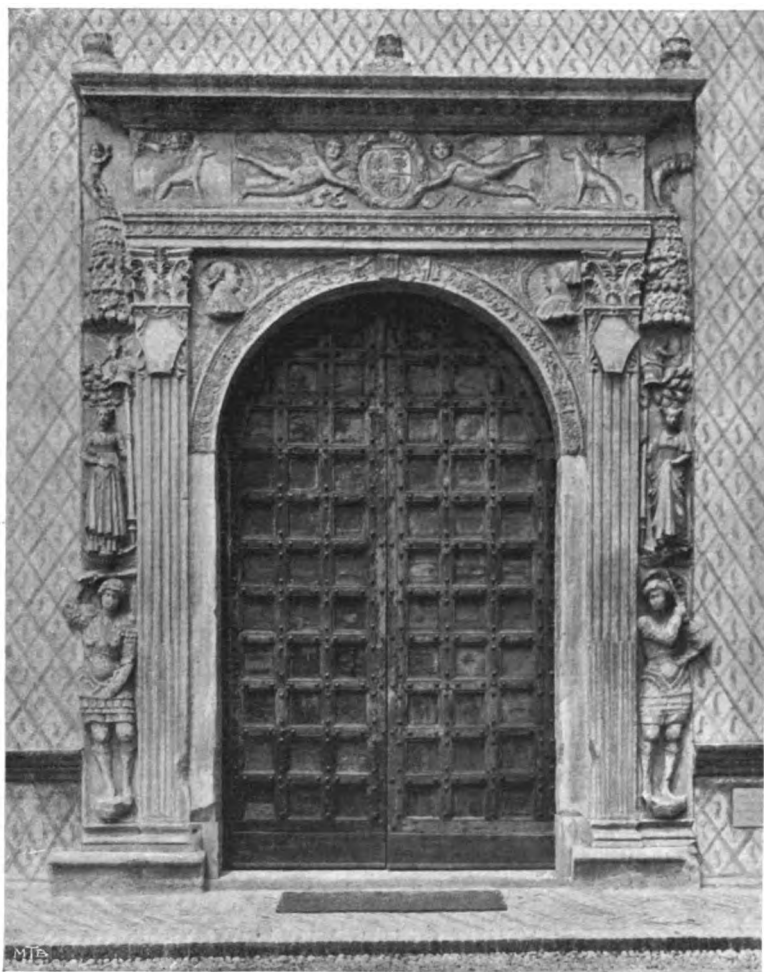
fosse raffigurata in quattro grandi composizioni, da dipingere sulle pareti della sala della " Balla „: delle quali composizioni la prima e l'ultima dovevano appunto rappresentare l'andata di Galeazzo Maria dal Castello al Duomo, ed il ritorno dopo la benedizione degli stendardi, con tutto il sèguito ducale.

Altra cerimonia era quella che si compiva pochi giorni dopo il S. Giorgio, al primo di maggio: il Duca, colla Duchessa e le dame, si portava nel giardino del Castello " a torre el majo, secundo se sole fare in simile di „: così annotava il Simonetta nel suo *Diario*.

L'importanza della Corte ducale appare meglio nell'occasione della partenza del Duca per qualche spedizione militare, o semplicemente per diporto. Nel 1472 la nota dei cavalli per andare al campo, indica: " per la persona de la Soa Excell.^a cavalli 100, muli 25 — per 40 camerieri al servizio della persona, cavalli 130 —

per altri 10 camerieri, cavalli 30 — per due medici e lo speziale, cavalli 8 — per due cappellani, cavalli 3 — per sescalchi, credenzieri, cuochi, fornai, cavalli 32 — per barberi, sartori, calzanti, cavalli 5 — per staffieri, cavalli 12, ecc. In tutto, più di 500 cavalli e muli.

Il viaggio a Firenze, fatto da Galeazzo Maria con Bona, nel 1471, fu di uno sfarzo tale, ch'ebbe a riempire di stupore gli stessi fiorentini: i feudatari e consiglieri che accompagnavano Galeazzo Maria e Bona erano vestiti di panno d'oro e d'argento, i cortigiani in velluto e drappi di seta, i camerieri con abiti ricamati, e " insino a i servitori di cucina erano vestiti a diversi veluti e rasi „. I cavalli avevano selle di panno d'oro, staffili

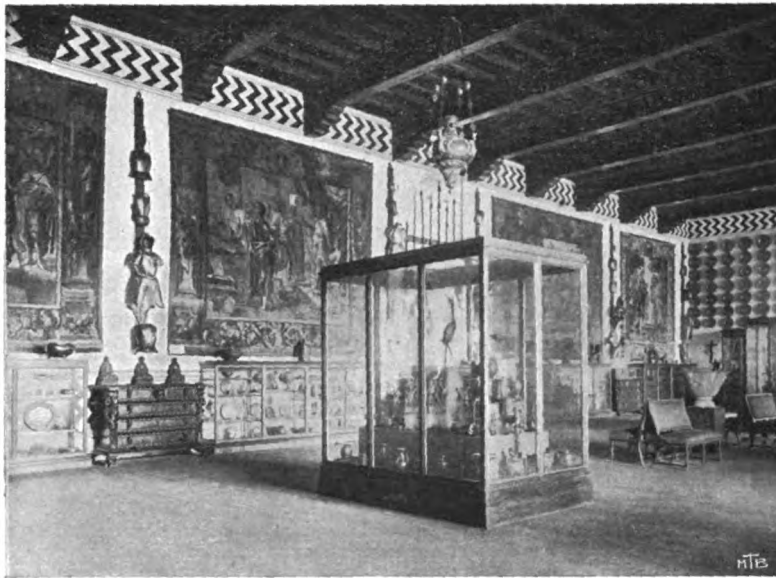


PORTA DEL BANCO MEDICEO, GIÀ IN VIA BOSSI, ORA NEL CASTELLO SFORZESCO
Opera di Michelozzo.

di seta, staffe dorate. La duchessa aveva a sua disposizione cinquanta cavalli coi finimenti d'oro e d'argento, paggi riccamente vestiti, e dodici carrette colle coperte di panno d'oro e d'argento ricamato: " i materazzi dentro e piumassi erano di panno d'oro rizzo sopra rizzo, alcuni d'argento et altri di raso cremesino „. Com-

ponevano la comitiva “ due mila cavalli e ducento muli da carriaggio, tutti con una coperta chiara di damasco bianco e morello — cioè bianco e rosso cupo, colori sforzeschi — et il ducale in mezzo recamato di fino oro e argento: et i mulatieri vestiti di nuovo alla sforzesca „: seguivano cinquecento coppie di cani, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. Quaranta trombetti e pifferi, molti buffoni ed altri con diversi strumenti rallegravano questa pittoresca sfilata attraverso l'Appennino. La spesa per tale apparato venne calcolata a quel tempo in duecento mila ducati, quanto a dire qualche milione di nostra moneta.

Prima di partire, il Duca aveva stabilito l'elenco delle persone che dovevano rimanere nel Castello, fra le quali Caterina



UNA DELLE SALE SUPERIORI DELL'APPARTAMENTO DUCALE
ORA MUSEO ARTISTICO MUNICIPALE.

Sforza, Clara, altra figlia naturale, ed Alessandro secondogenito di Bona, nonchè l'elenco delle poche persone che potevano entrare ed uscire, secondo le occorrenze di servizio.

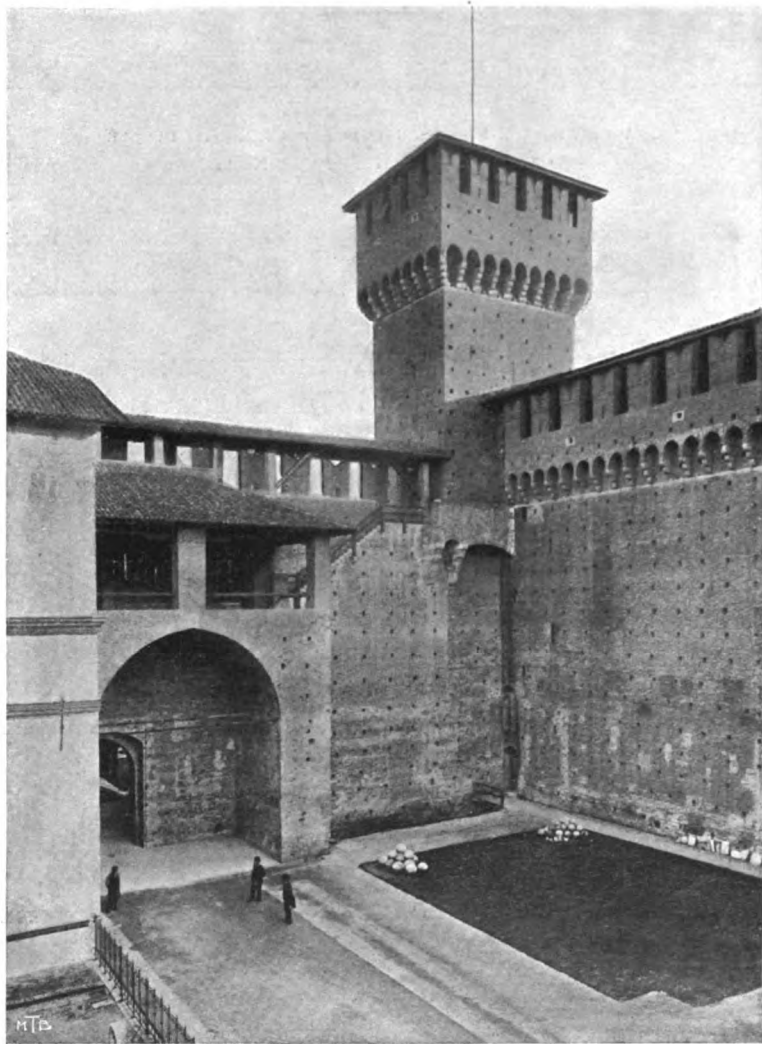
Galeazzo Maria Sforza fornisce altri elementi interessanti per ricostituire le caratteristiche morali di quell'ambiente: nel novembre 1475 il Duca stabiliva di prendere a suo servizio il primogenito del conte Giovanni Borromeo, di nome don Ghisberto, ed ordinava al padre che subito gli avesse ad inviare il figlio con sei cavalli; non era trascorsa una settimana, e così ripeteva l'invito: “ ne meravigliamo molto de vuy che non habiati mandato vostro filiolo, ma non passeranno tri dì che vuy ve maraviglierete de nuy „. Infatti il giorno seguente ordinava la confisca dei beni della famiglia Borromeo; ordine sospeso poche ore dopo, ed è a credere lo fosse per il sollecito arrivo del giovane Ghisberto. Al giovinetto fratello Ascanio, più tardi Cardinale e Vescovo di Pavia, il Duca scriveva per diffidarlo “ dal zochare a la balla e ad scachi col conte Galeotto Belgioioso, perchè è fatto così bon magistro, che vincerà ad ogni partita „; aggiungendo: “ s'el te domandasse dinari in prestito, non li prestareti „. Qualche mese prima, essendo gravemente ammalato l'altro suo fratello Polidoro, il Duca ordinava “ accadendo ch'el mora, tu li faci ordinare la sepoltura nel modo fu ordinata quella de Lisa nostra sorella, metendoli sopra uno drapo simile et nel modo è quello d'epsa Lisa „. Per comprendere questo accenno ad un drappo, occorre ricordare la usanza di depositare in Duomo le casse mortuarie contenenti le spoglie di persone della famiglia ducale, le quali casse, sospese con catene ai piloni del coro, venivano poi ricoperte di drappi di broccato

d'oro. La salma della sorella Elisa — morta di soli sedici anni nel 1469, mentre già stava per passare in seconde nozze — era stata appunto deposta in Duomo, dove trovasi ancora, in una parete dell'abside, l'iscrizione funeraria dettata da Lancino Curzio. Caratteristico è pure l'ordine del Duca, nell'aprile 1475, perchè due suonatori tedeschi di liuto e di viola, si recassero da lui “ con li soi strumenti, et per domane non debino imbricarsi, ma che poi nel resto dell'anno gli diamo licenza de far come li piace, purchè domani siano sobri „.

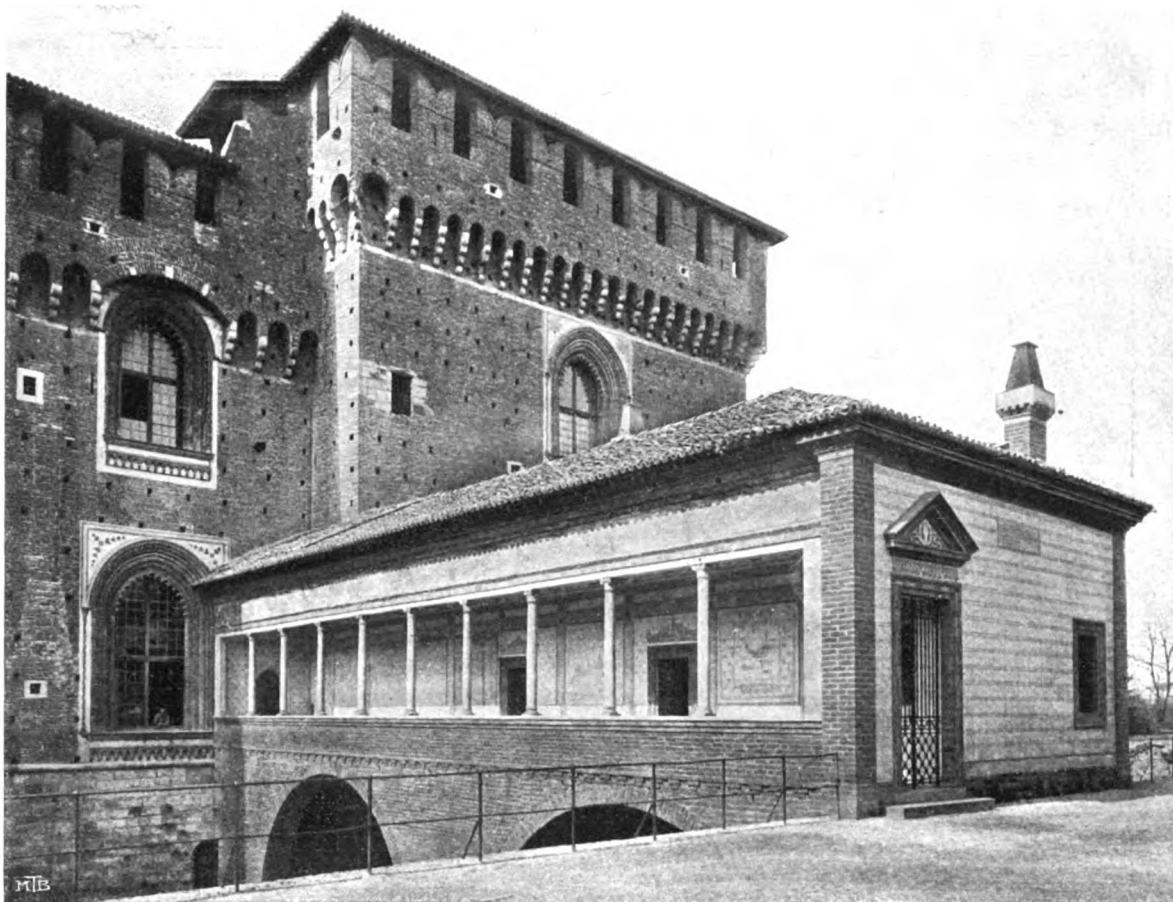
Fra le cerimonie nel Castello, la più intima e caratteristica era quella che si compiva la vigilia di Natale, e si chiamava “ la solennità del zocho „. Già nel 1471 si era potuto celebrare tale festa “ nella camera della Cappella, presso la sala verde dove aloza il Duca „. Il Gadio, cui incombevano i preparativi — consistenti nel predisporre un grosso ceppo (*zocho*, in milanese *sciocch*) da ardere con lauro e ginepro, sul focolare della sala in cui si adunava la famiglia ducale, alla vigilia di Natale — scriveva che già aveva fatto i preparativi tanto a Milano, che a Pavia ed a Vigevano “ sichè vada dove parirà alla sua Sig.^a de quisti tri lochi, et troverà in acaduno de dicti lochi uno zocho fornito „; il *Diario* del Simonetta all'anno

1473 riferisce: “ questa sera fu facta la solennità del zocho in Castello, nela sala verde, con invito de molte done citadine de questa città „ e l'anno appresso: “ questa sera S. Sig.^a, convocati la Ill. Madonna Duchessa, le figliole, li ill. fratelli, feudatari, gentilomini honorò la solennità del zocho, secundo el consueto ne la sala verde „.

Questa cerimonia del ceppo natalizio doveva costituire l'ultima solennità cui prese parte Galeazzo Maria: ai 24 di dicembre del 1476 il Duca “ con la Bona et filioli sui, in una grande sala inferiore, dicta de li Fazoli, a sono de tromba e stupendissimo apparato, fece porre il zocho „, così riferisce il Corio. All'indomani, giorno di Natale, dopo di avere udito le tre messe nella Cappella



ACCESSO ALLA CORTE DUCALE, E TORRE ERETTA DA BONA DI SAVOJA NEL 1477.



ANGOLO NORD DELLA CORTE DUCALE, E PONTICELLA DI LODOVICO IL MORO: *Opera di Bramante, restaurata nel 1903.*

ducale, Galeazzo Maria si ritirava nella “ camera pincta a colombe in campo rosso „ : e prima che calasse la notte il Duca si divertì a far volare dei falconi. L'indomani, recatosi alla basilica di S. Stefano per udirvi la messa, cadeva sulla soglia del tempio, sotto i colpi dei congiurati Lampugnano, Olgiato e Visconti.

Fra le continue ansie, i sospetti e le insidie, si svolge la vita familiare in sèguito alla morte di Galeazzo Maria Sforza. La vedova Bona di Savoia, in nome del figlio minore Giovanni Galeazzo, si affrettò a rinforzare la Rocchetta, di cui era castellano Filippo degli Eustachi, il quale aveva ricevuto, come già si disse, in custodia la Rocchetta, col giuramento di non cederla che a Giovanni Galeazzo quando questi fosse maggiorenne: ma Lodovico il Moro — allontanato dal Castello per opera del segretario ducale Cicco Simonetta, che nell'ambizione del Moro aveva intraveduto una minaccia per la trasmissione del ducato al figlio di Galeazzo Maria — riuscì ad introdursi segretamente nel Castello, ed a disarmare le diffidenze di Bona; e tolto di mezzo l'ostacolo del Simonetta, da lui fatto arrestare assieme al fratello Giovanni, e tradurre al Castello di Pavia in carretta di ferro, seppe con nuovi intrighi indurre la duchessa a dichiarare ribelle il castellano della Rocchetta perchè non voleva riconoscere l'autorità di Bona: dopo di che riuscì a condurre a termine il suo piano, ottenendo che il figlioletto Giovanni Galeazzo, distaccato di

sorpresa dalla madre, “ nell’ora in cui quasi tutti erano andati a disnare „ fosse introdotto nella Rocchetta. Bona di Savoia, privata del figlio, che le fu concesso di rivedere solo colle maggiori precauzioni, non potè più a lungo tenere testa alla ambizione del Moro, e dovette allontanarsi dal Castello.

Notizie più particolareggiate sull’ordinamento della vita familiare nel Castello ci offre il periodo di Lodovico il Moro: fra le disposizioni interne da questi adot-



DECORAZIONE DI VOLTA, IN UN GABINETTO DELLA CORTE DUCALE.

tate nel 1485, riporteremo quelle che si riferiscono alla cucina, le quali ribadiscono il contrasto fra la frugalità della vita domestica, ed il lusso della vita esteriore. Il Duca aveva ordinato nel 1485:

“ Che in dicta cucina non si tenga se non tanti cochi quanti sono di bisogno, cioè quattro cochi, quattro sottocochi et due scottini...

“ Che continuamente sia bon pane e bon vino per la famiglia, aciochè accadendo alcuna volta non gli fosse in sofienza de le altre cose, che quello non gli manchi, così per utilità de la famiglia, come per onore de li forasteri sopravvenienti.

“ Che sia deputato uno caneparo solo et discreto,

che tenia la chiave de la torre dove se metono solamente li vini per la bocha del Duca in vaselli subgilati, aciochè manchamento ne periculo advenia, *quod Deus avertat*.

“ Che sia deputato uno fachino solo de casa ben fidato a portar la legna alla camera et guardacamera del Duca, e con una persona discreta de dreto, a ciò ogniuno non possa andare in camera di sua Sig.^a per boni et degni respecti.

“ Item volemo che tutti quelli hanno la spesa de le torcie debiano ritornare indietro lo pezo de torcia che avanza, altrimenti non se gli darà torcia alcuna „.

Lodovico il Moro, di 29 anni, aveva nel 1480 richiesto la mano di Isabella d’Este, allora di sei anni: ma il Duca di Ferrara volle fidanzare questa al primogenito di Federigo, Marchese di Mantova, concedendo invece al Moro l’altra figlia, Beatrice, di cinque anni. Gli sponsali di Isabella con Francesco Gonzaga ebbero luogo nel 1490, e l’anno dopo seguirono quelli di Lodovico con Beatrice d’Este:

questa, accompagnata dalla madre e dalla sorella Isabella, si portò a Milano per la via del Po, in una nave chiamata Bucintoro: “ Partiremo venerdì — scriveva la madre di Beatrice al Duca di Ferrara — se starà nove giorni in nave, et li dormiremo septe nocte prima che se ariva ad alogiare in terra „. Si pensi che il viaggio si effettuava nel cuore dell'inverno, ai primi di gennaio, e si potrà immaginare quanto dovesse riuscire poco *confortable*. Ed ecco qualche altro interessante particolare di quel viaggio nuziale:

“ Restò la nave de la victuaria tanto dreto, che per quella mattina disnassemo cum li guanti in mane, et alcuni non mangiarono niente, tra li quali li fui io, e arrivassimo a la ripa circa le tre ore de nocte, pur senza la nave della dispensa, per modo, che se Madonna Camilla non havesse mandato de cena, io era facta santa del Paradiso. Quando venne l' hora del dormire, ricordandome de havere cussi trista stantia, come è questo bucintoro tutto busato, me fugiva la voglia de andare a lecto. E la poveretta della Ill.^a M.^a Marchesana, sentendose fredda et senza focho, cominciò a dolerse, dicendo che l'era morta: finalmente se pose a lecto et me chiamò appresso perchè la scaldassi „.

Le nozze ducali diedero occasione per straordinari festeggiamenti ed addobbi nel Castello di Porta Giova, volendo il Moro eclissare le feste che, per le nozze di Isabella d'Aragona con Giovanni Galeazzo Sforza, erano state celebrate pochi mesi prima, nel gennaio 1489. Alcuni particolari della vita spensierata delle due giovani spose sono ricordati in una lettera dello stesso Lodovico, nei primi mesi del suo matrimonio:

“ Io non potria explicare la milesima parte de le cose che fanno et de li piaceri che se pigliano la Ill.^a Duchessa di Milano et la prefata mia consorte, de fare correre cavalli a tutta briglia et correr dietro a le sue donne et farle cadere da cavallo: et essendo qui a Milano, se misseno heri che pioveva ad andare loro due cum quattro o sei done per la città, a piedi, cum li panicelli, cioè sugacapi, in testa,



CORTE DUCALE - COLONNA VOTIVA, GIÀ DI FRONTE ALLA CHIESA DI S. ANTONIO.
PORTA DI ACCESSO ALLE SALE DESTINATE AL GOVERNATORE SPAGNUOLO.



PARTE INFERIORE DELLA TORRE DI BONA
E LA STATUA DI SAN GIOVANNI NEPOMUCENO.

per andare a comprare de le cose che sono per la città: et non essendo qui la consuetudine de andare cum li panicelli, pare che per alcune done gli volesse esser detto villanie, et la prefata mia consorte se azuffò et cominciò dirle villanie a loro, per modo che se credeteno de venire a le mani. Ritornarono poi a casa tutte sguazate et strache, che facevano uno bello vedere „.

Nel 1492 Isabella d'Este, ritornata a visitare la sorella Beatrice nel Castello di Milano, così scriveva a Ferrara:

“ Hozì il Sig. Lodovico ne ha mostrato el tesoro, qual altre volte ha anche veduto V. S. ma con gionta de due casse piene de ducati et una de quarti, che ponno esser longe due braza e mezo l'una, et large uno e mezo, e altrettanto alte: che Dio volesse, che nui che spendiamo voluntera, ne havessimo tanti „.

Dal Castello di Porta Giovia, Beatrice amava portarsi ai boschi di Cusago, per divertirsi: il capitano Galeazzo Visconti così scriveva ad Isabella d'Este, nel febbraio del 1494:

“ Questa matina, che è venerdì, la Duchessa (Beatrice) cum tute le sue done e io in compagnia, siamo montati a cavallo a XV ore, et siamo andati a Cusago e me bisognò montare in careta insieme con la Duchessa et Diodà (*buffone*) et qui cantasemo più de XXV canzone molto bene acordate a tre voce, con Diodà tenore, et io, quando contrabasso, quando sovrano, et la Duchessa sovrano, facendo tante pazie che credo de aver fato questo guadagno, de esser magior pazo che Diodà „.

Arrivati a Cusago si recarono a cacciare, uccidendo “ parecchi uxeli, et fato questo, ad ore XXII andasemo ad una caccia de cervi e caprioli, et amazato doi cervi e doi caprioli,



UNA SALA TERRENA DELLA ROCCHETTA. - *Scultura moderna.*



TOMBA DI REGINA DELLA SCALA
MOGLIE DI BERNABÒ VISCONTI.

se ne venissemo a Milano a una hora de nocte „.

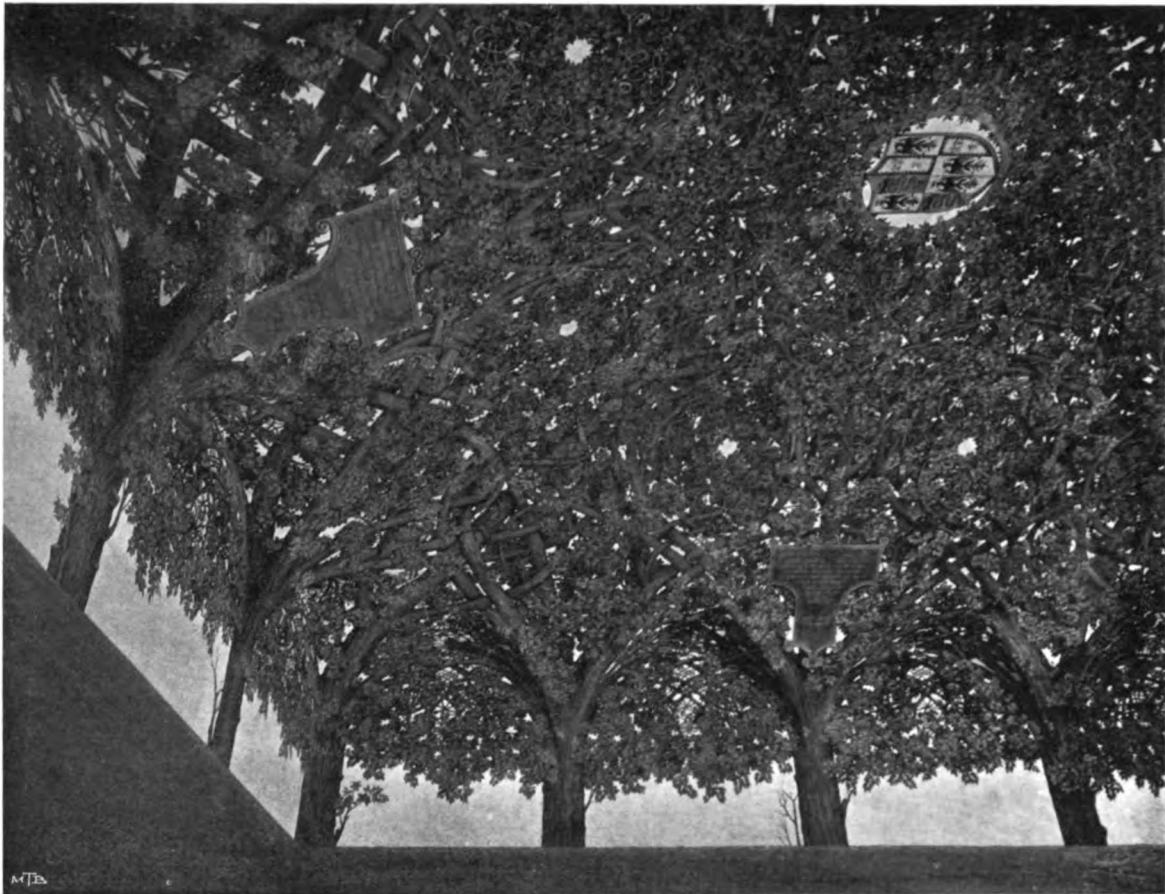
Assai meno fortunata di Beatrice d'Este, Isabella d'Aragona, aveva dovuto finire per ritrarsi collo sposo in disparte, nel Castello di Pavia, per lasciare al Moro libero il campo di trasformare in vero dominio personale la tutela del giovanetto Giovanni Galeazzo, in attesa della morte di questi, avvenuta nel dicembre 1494. L'infelice giovane aveva voluto negli ultimi momenti di vita rivedere i cavalli suoi prediletti, che gli furono condotti nella stessa camera nella quale agonizzava. Rimasta vedova, Isabella ritornava a Milano, ed ecco come riponeva il piede nel Castello di Porta Giovia, nel quale cinque anni prima era entrata per la prima volta con straordinaria pompa: “ Jeri sera la Duchessa Isabella giongete a Milano et la Duchessa nostra

(Beatrice) li andò incontro doe milia fora de la terra, et subito la Duchessa nostra dismontò de la careta et montò ne la sua, ne la qual careta se faciva di gran pianto: et così tornasemo inverso el Castello, dove trovasemo el Duca a le porte del giardino: si cavò la bareta e acompagnola nel Castelo a la camera dove alozava prima. Poi che furono ne la camera se asetarono, et sempre la Duchessa Isabella non fece se non piangere. Et non è sì duro core che l'avesse veduta che non li fosse venuta compassione, li con tre filioli, magra, desfata in un abito a modo de una chapa da frate, larga e longa che andava per terra, de uno pano de quattro soldi el brazo, negro non cimato, et uno pezo de burato in capo che li copriva li ochi „.

Troviamo pure argomento, nella vita di Isabella d'Aragona, per rilevare come le abitudini primitive, che ci hanno meravigliato nella vita intima della famiglia ducale, non fossero una eccezione della famiglia Sforza. Infatti, devesi ricordare come Isabella fosse nata dal matrimonio di Ippolita, figlia di Francesco Sforza, con Alfonso d'Aragona, in sèguito al quale matrimonio si erano stabiliti dei rapporti famigliari fra le due corti di Napoli e di Milano; e un ricamatore milanese, Nicolò da Gerenzano, che nel maggio 1473 si era recato alla



TOMBA DEL VESCOVO BAGAROTO - SALA DEGLI SCARLIONI 7.



DECORAZIONE DELLA VOLTA, NELLA SALA DELLE « ASSE ».

Corte di Napoli, così descrive una scena intima di quella Corte, nell'occasione di una grave malattia della giovinetta Isabella: " oniuono la giudicava morta et tuta la corte in oratione, dico dei nostri e nostre lombardi: questi nobili cortexani napoletani per lo affano de la Ill.^a madona stavano in guardacamera con tale poca riverentia a ridere . . . trarsi dreto cussini l'uno con l'altro, con tante inoneste parole, che a mi paria un altro mundo: tanto più che madona (la madre Ippolita Sforza) mandava a loro le sue done, pregandoli che volessero taxere, ne mai per questo restarno „.

Lo stesso Nicolò ci tratteggia una scena intima della Corte del Re d'Aragona:

" La matina de Pascha, fata la mia chomunione, andai in Castello Novo per vedere la messa del signor Re, et a la predica vennero le figlie del re con alcune donne, tra le qualli una disse al frate, in mezo de la predica, che facesse presto. Et stando a quella predica, non avendo altro pensiero, uno di questi cani (napoletani) me inversò le maniche del vestito, del che mi corrogai, anche perchè continuamente me pongeno con parole; non di manco sararò gli ochi, stoparò la bocha „. Egli scriveva pure di trovare scarso il cibo alla tavola del re, " maxime considerato come s'è nutrito e servito S.^a Signoria „.

Colla prima capitolazione del Castello di Porta Giovia, avvenuta nel settembre 1499, si chiuse il periodo prettamente sforzesco, durato meno di mezzo secolo, ma

denso di avvenimenti e ricco di episodi. Quella capitolazione passò nella storia come l'esempio di uno dei più vergognosi tradimenti. Con ingente sacrificio di denaro, e con un lavoro durato senza alcuna tregua per mezzo secolo, gli Sforza avevano riedificato e messo in condizione di valida difesa il Castello di Porta Giovia, " da cui — come confessava Lodovico il Moro — dipende la conservazione de tutto el Stato nostro „; ed il Corio, ch'ebbe a giudicare questo Castello " il più superbo e forte che sia in terra piana, per tutto lo universo „, narra come con mille ed ottocento artiglierie, e con infiniti approvvigionamenti lo avesse munito Lodovico nel 1499, per resistere all'esercito invasore di Luigi XII.

Stava alla custodia del Castello, fin dal 1492, Bernardino da Corte, destinato dal Moro a quel posto " per la fede, integritate et sufficientia sua „. Impaurito per l'appressarsi delle truppe francesi condotte da G. Giacomo Trivulzio, e per i sintomi di rivolta nella città, Lodovico il Moro, ai primi di settembre, abbandonava precipitosamente Milano per correre ad invocare l'aiuto dell'imperatore Massimiliano: prima di partire, baciava il castellano, promettendo di venire in suo aiuto entro tre mesi: e tanta era in lui la fede in una lunga e disperata resistenza del Castello, che nel compilare la nota dei segnali coi quali il castellano doveva, durante l'assedio, far sapere tutti i bisogni della difesa, prevede i vari casi pei quali nel Castello abbia a mancare il vino, il pane, l'olio, persino il formaggio; per il quale ultimo caso, prescriveva che dalla torre si mostrasse un guardacuore: e qualora il castellano dovesse " significar mancamento di scarpe per i fanti, mostrasse una calza verde di donna, due volte „.

Malgrado tale preparazione alla resistenza, era destino che il Castello di Porta Giovia, senza neppure simulare il minimo atto di resistenza, avesse ad abbassare il ponte levatoio per accogliere i Guasconi capitanati dal Trivulzio, il rivale di Lodovico il Moro.

Il popolo milanese non esitò a riversare sul castellano tutta la infamia del tradimento: lo stesso Luigi XII, allorquando entrò in Castello, e " lo vide così bello et fortissimo et bene fornito de artelaria, molto restò meraveliato, et grandemente impropereò quello nuovo Juda de Bernardino da Corte, con dire

mai non doveva dar via sifatto palazzo „. Lancino Curzio non risparmiò i suoi epigrammi, tanto per il traditore, che per la dabbenaggine di Lodovico il Moro, il quale, contro il parere de' suoi famigliari, si era ciecamente fidato nel castellano. Sulle condizioni della resa, e sul prezzo del tradimento, ben poco ci venne



SALA DEGLI " SCARLIONI " - LA STATUA GIACENTE DI GASTONE DE FOIX.

riferito dagli storici e cronisti dell'epoca. Andrea Prato, cronista di quel tempo, narra come " a dì 17 settembre, nel giorno dicato a Sancto Satiro, il prefato Bernardino Curcio, senza alcun pongimento d'onore nè recordatione de receputi benefizi, dette la rocca del Castello de Porta Giobia a Francesi: et Filippino dal Fiesco et Cristoforo da Calabria li dettono il Castello



AGOSTINO DI DUCCIO BASSORILIEVO IN MARMO
MUSEO ARTISTICO, IN ROCCHETTA.

senza lassarsi trarre un sol colpo de artellaria: et ciò che in la rocca vi si trovò de le robbe et paramenti lasciati dietro da Ludovico Sforza, fu tutto partito tra il Trivulzio e il Curcio, il Pallavicino et il Vesconte „: i quali due ultimi erano stati gli intermediari della cessione.

Documenti recentemente pubblicati comprovano invece come, a spingere il Corte a tradire la causa sforzesca, abbiano contribuito gli stessi governatori di Milano, i quali inviarono Giovanni Morosini e Lodovico da Vimercate presso il castellano, allo scopo di persuaderlo " ad esser contento, cum la deditione del Castello, a salvare se et tutti li soi, et liberare questa città da li incomodi et travalji quale patiria quando se mostrasse obstinato in non volerlo dare „; cosicchè la sera del 4 di settembre scrivevano al Trivulzio: " non siamo senza speranza chel castellano habia a prestarsi non molto difficile alla deditione, senza venire ai termini de expugnatione „ aggiungendo che i due messi " l'hanno trovato alquanto *mollificato*, et così non mancheremo de sollicitarlo per condurlo a questo effecto, et fare onore alla prefata S.^a V.^a „.

Il tradimento, pur conservando la triste nota di una azione sommamente ingrata verso Lodovico, trova quindi qualche attenuante nelle pressioni sul castellano esercitate dalla stessa città, la quale voleva risparmiarsi i danni conseguenti da una disperata resistenza.

In aiuto di Lodovico il Moro, scendevano in Italia Svizzeri e Tedeschi, per tentare, nel febbraio del 1500, l'espugnazione del Castello con " granate, o ballote de ferro affogate de fuogo artificiado „, offrendo così lo spettacolo di uno Sforza che dava il battesimo del fuogo a quel Castello, che era stato eretto per essere la rocca di Casa sforzesca: e la storia ricorda come l'impresa



TABERNACOLO IN LEGNO DIPINTO E DORATO.

andasse a vuoto perchè — come osserva argutamente il cronista Ambrogio da Paullo — i difensori “avevano desfatto quelle bombarde grosse, et refatte de più minute, che sono de più utilitate, et ben fornito de francesi alla guardia del Castello, con il castellano più fedele che Bernardino da Corte „.

La storia registra pure come Bernardino da Corte, vituperato non solo dai Milanesi, ma dagli stessi Francesi che gli negavano il saluto, terminasse i suoi giorni da disperato, non senza sospetto di veleno; e così pure registra come a Filippino del Fiesco sia toccata una fine degna del tradimento suo: perchè, dirigendo nel 1515, in nome di Francesco I, l'attacco del Castello di Porta Giovia, cadde ucciso da un proiettile lanciato da quegli spalti ch'egli aveva vilmente abbandonato. Un nuovo periodo di vicende, nelle quali predominarono le preoccupazioni militari, si schiuse in Castello colla caduta di Lodovico il Moro; ma, per completare il singolare contrasto fra lo sfarzo della vita esteriore, e l'adattamento ad abitudini domestiche piene di privazioni, che per noi sarebbero insopportabili, viene opportuno un ultimo bozzetto, che ci



ANTONELLO DA MESSINA - RITRATTO DI POETA.

descrive in qual modo Cesare Borgia, il famigerato duca Valentino, abbia pernottato nel Castello di Milano, nell'agosto 1502.

Il Re di Francia Luigi XII, che allora si trovava a Milano, nel ritornare da una festa in casa di Erasmo Trivulzio, avendo incontrato il Duca Valentino giunto a Milano per staffetta, “lo raccolse et abbracciò con molta alegreza, e lo menò in Castello, dove lo fece alloggiare ne la camera più propinqua a la sua, et lui stesso sollicitò la cena sua et ordinò diverse vivande, et per quella sera, per tre o quattro volte li andò a la camera fin in camisa quando doveva entrare in lecto. Ordinò poi sescalchi e servitori per il predicto sig. Duca: et ha voluto che heri el vestisse de le camise, zupponi et abiti suoi, dicendoli che per bisogno de la persona sua non dimandasse cosa alcuna a persona viva, se non di quelle proprie di sua Maestà, cusi di questo bisogno del vestire, perch'el non ha cariaggi, come de cavalca- ture. Pensi la Sig.^a Vostra che sua Maestà



S. GEROLAMO - TAVOLA DI AMBROGIO DA FOSSANO.

pigliò cura fin de farli conciare una lectera da campo a suo modo. In summa più non si poteria fare a figliolo, nè a fratello „.

All'indomani “ dopo disnare sua Maestà andò a veder danzare in casa da Francesco Bernardino Visconte, dove erano dame a questo fine, e dopo la una andò fuori de porta Renza, a casa de lo episcopo Pallavicino, pure a veder danzare: e con sua Maestà cavalcava il predicto sig. Duca di paro, e quando tornarono al Castello era più di un'ora de nocte „.



TIZIANO - RITRATTO DI SENATORE.

Il Castello di Milano ebbe ancora qualche giorno di splendore col ritorno di Francesco II Sforza a Milano, e in occasione del matrimonio di questi con Cristiana, figlia del Re di Danimarca.

Ma passato definitivamente il Ducato di Milano sotto il dominio di Carlo V, nel 1535, il Castello costituì il pernio di una dominazione straniera che durò più di tre secoli. Nei primi decenni di tale dominazione, il Castello venne rinforzato con un più esteso circuito di baluardi, di oltre tre chilometri di sviluppo, collegato alle nuove mura erette da Ferrante Gonzaga verso il 1552 (bastioni attuali) mediante due opere di difesa, dette Tenaglie di Porta Comasina e di Porta Vercellina.

Durante il secolo XVII, il Castello non ebbe a subire assedi, od assalti; e fu solo nel 1707 che il principe Eugenio di Savoia, impadronitosi di Milano, attaccò il Castello, difeso dall'ottuagenario Marchese della Florida, Castellano spagnolo: un altro assedio ed assalto subiva il Castello nel 1733, per opera del Re Sardo, Carlo Emanuele III, comandante delle truppe gallo-sarde; ed il Castello fu preso dopo che più di 3000 uomini di queste truppe vennero posti fuori di combattimento.

Superata la minaccia di un nuovo attacco nel 1746, altri cinquant'anni trascorsero in pace, fino al momento in cui il Bonaparte, conquistato il territorio milanese, affidava al generale Despinois il compito d'impadronirsi di quella *miserabile fortezza* che era il Castello di Milano: e dopo parecchi giorni di attacco la guarnigione capitolava.

La rappresentanza cittadina chiese al Bonaparte che fosse deliberata la demolizione “ dell'ultimo avanzo della tirannide „; ma non erano trascorsi tre anni e le truppe austro-russe, comandate da Mclars e Souvarow, riconquistavano la Lombardia, assediando a lor volta i francesi nel Castello: e dopo una giornata di attacco con sessanta pezzi di artiglieria li obbligavano alla resa. L'anno seguente Bonaparte, riprendendo possesso di Milano, non tardava a riavere anche il Castello, ordinandone tosto la demolizione.

I baluardi spagnoli furono nel 1800 rasi al suolo; ed il nucleo centrale, o quadrato sforzesco, servì di base per il grandioso progetto del Foro Bonaparte, ideato dall'arch. Antolini, il quale svolgeva tutti gli edifici pubblici, occorrenti alla

nuova Capitale del Regno Italico, intorno a quel nucleo, di cui progettava però una trasformazione in stile classico.

Alla caduta di Napoleone I, il Castello ridiventava caserma austriaca, e base principale per tenere in obbedienza tutta la città; ma durante le cinque giornate del 1848, i cittadini riuscivano ad impossessarsi degli altri punti di Milano, rendendo così vana la minaccia del Castello, che le truppe dovettero abbandonare. Ritornati pochi mesi dopo gli austriaci, venivano accresciute le difese esterne del Castello verso la città: ma la minaccia di queste rimase sterile, poichè all'indomani della battaglia di Magenta, tali opere venivano demolite, e veniva mozzata un'altra parte dei due torrioni rotondi, rivestiti di pietra, verso la città. Dopo una serie di progetti ideati per estendere lo sviluppo edilizio sulle vaste aree di piazza d'Armi e piazza Castello, ed implicanti la demolizione, dapprima totale, poscia parziale del Castello, si venne nel 1886 a concretare il piano regolatore dei nuovi quartieri, rispettando tutta la parte corrispondente al grande quadrato sforzesco, e relativo fossato. Il Comune rilevava il Castello e le aree di piazza d'Armi e piazza Castello, obbligandosi a sistemare una nuova piazza d'Armi, a far le spese per le nuove caserme, ed a ripristinare il Castello, col proposito di insidiarvi i Musei ed Archivi di proprietà comunale.

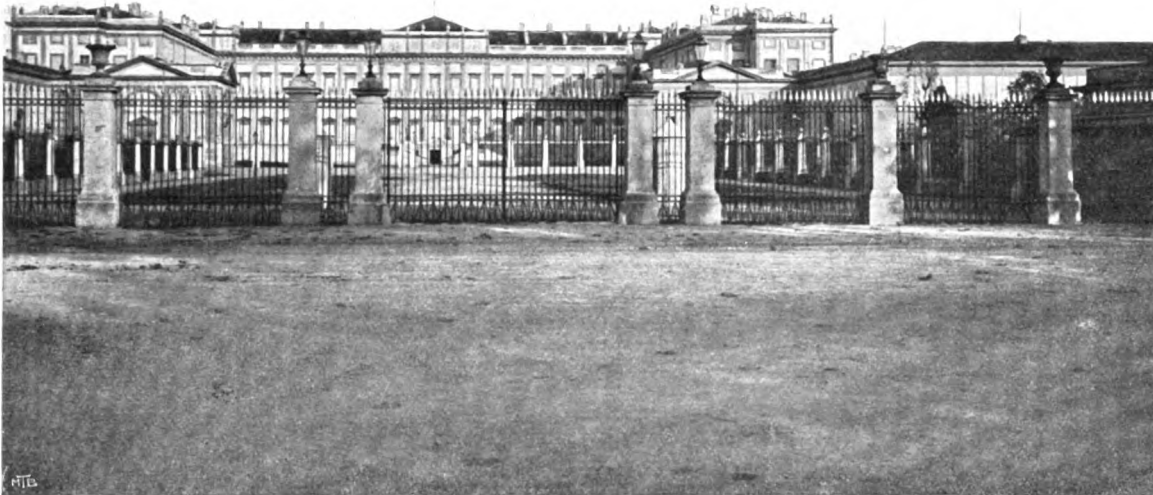
La cessione del Castello avvenne nell'ottobre 1893; e da quell'epoca, a spese del Comune e con sottoscrizioni cittadine, vennero avviate le opere di restauro, che dopo poco più di un decennio, sono condotte quasi a termine. La Corte Ducale fu assegnata alle raccolte municipali d'arte antica, disponendo al piano terreno le memorie romane e lombarde, le sculture del rinascimento e le terrecotte: e nelle sale superiori le raccolte di ceramica, i bronzi, le stoffe, i mobili, gli avori e la Pinacoteca. Una sala venne assegnata alle memorie cittadine, fra le quali campeggia lo storico gonfalone della città, eseguito nella seconda metà del secolo XVI.

La Rocchetta venne specialmente adibita alla raccolta di quadri moderni, dall'Appiani sino ai nostri giorni, a sede dell'Archivio storico del Comune, e del Museo del Risorgimento. Lungo le cortine anteriori, fiancheggianti la ripristinata torre dedicata ad Umberto I, avranno posto le scuole d'arte applicata del Comune.



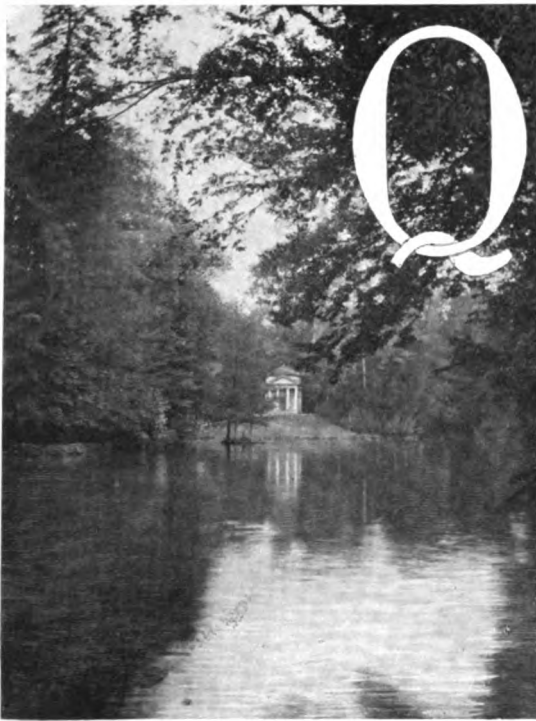
IL GONFALONE DI S. AMBROGIO - 2ª METÀ DEL SEC. XVI.

LUCA BELTRAMI.



LA VILLA DAL VIALONE.

La Villa Reale di Monza



IL LAGO ED IL TEMPIETTO.

Questa grandiosa regale residenza fu edificata da S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Austria; principiata nel 1777 e recata a termine nel 1780 sotto la direzione dell'architetto Piermarini. Le vecchie cronache monzesi raccontano che la fronte della grande villeggiatura doveva esser rivolta verso la città di Monza — sventrando questa direttamente fino all'Arengario — come prospettiva di vista — e da qui si apriva in linea retta una continuazione di allargamento edilizio a prendere lo stradone per Milano. Sventuratamente i padri coscritti d'allora non poterono assecondare questo bellissimo progetto dell'arciduca, vuoi per poco coraggio nell'avvenire della città, vuoi per troppo amore delle molte case da rettificare, e S. A. R.

volse la fronte del suo palazzo verso ponente, dando poi sviluppo ad un grande viale di circa due chilometri fino al cosiddetto Rondò. Da qui, Napoleone I fece



SCALONE PRINCIPALE.

estendere un ampio viale secondario che conduce fino a Sesto S. Giovanni, per quasi 7 chilometri, congiungendosi qui alla grande provinciale pianteggiata fino a Milano. Sono pure dovuti alla grande attività Napoleonica i grandiosi giardini annessi alla villa di Monza, e il famoso Parco Reale di circa 14 mila pertiche, in cui amene costiere, larghi viali, splendidi punti di vista lasciano ammirare le circostanti ville e colli della Brianza.

Il corpo di mezzo dell'edificio, egualmente che i bracci, sporgono su i giardini e formano internamente la corte principale, alla cui entrata campeggiano due laterali corpi antighuardi, quello del Teatro e l'altro della cavallerizza o scuderia dirimpetto. Quinci i bracci rivoltano lungo l'anticorte,

apprestando cortili appartati per servigi ed abitazioni. È il prospetto della villa esposto a ponente, i giardini a levante. La gran corte riguardante il vial grande è racchiusa con semplici cancelli in ferro a lancie dorate da regolari giardini d'aranci, fiori e frutta; e all'ingresso stanno due piccoli padiglioni per le sentinelle o corpo di guardia. La reale cappella è di stile semplice fra il Luigi XVI e l'impero, come in complesso tutte le sale della villa, furono semplicemente decorate, fino all'assunzione al trono del Regno d'Italia del compianto Re Umberto, che appassionato per Monza ogni anno vi profondeva spese e restauri e migliorie e lavori artistici sotto la fine direzione del suo architetto Marchese Achille Mainoni d'Intimiano,



CAMERA DA LETTO DI S. M. UMBERTO I.

il quale rispettando allo scrupolo quanto v'era di originale opera del maestro Piermarini, modificò però qualche volta radicalmente certe sale e decorazioni e mobiglio, assolutamente incompatibili in una artistica regale residenza. La rotonda, per esempio, che unisce la cedraia ai corridoi ora elegantissimi del palazzo fu rispettato per le pitture dell'Appiani nelle medaglie e nelle lunette rappresentanti la favola



SALA DEL TRONO.

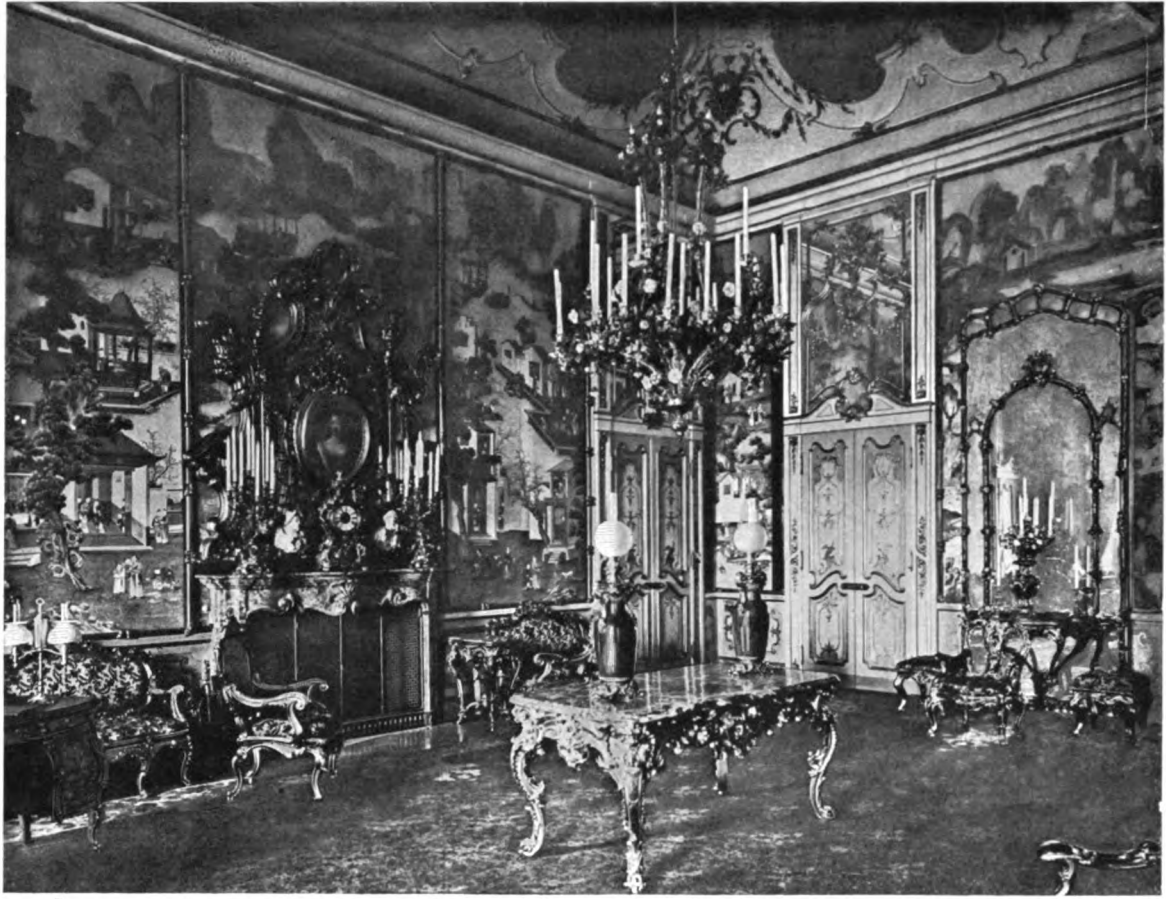
d'Amore e Psiche. Le porte nella sala del trono così detta, le uniche si può dire accuratissime decorazioni originali del Piermarini furono dal Mainoni restaurate meravigliosamente, da renderle un cameo, sebbene ne fosse stato decretato il cambiamento. Prima della venuta degli imperiali di Germania nel 1895 coadiuvò molto all'adattamento delle sale e camere superiori della villa il compianto Marchese Villamarina coll'architetto allora della R. Casa, sig. Tarantola. Ma la precipitazione dell'allestimento, l'aver fatto venire da altre residenze reali molto mobiglio, e certi artefici locali non perfezionati in lavori squisiti, come vennero poi sotto il Mainoni, fecero riuscire certi apparta-

menti signorili sì, anzi elegantissimi, ma non consoni all'elegante conforto di una quieta residenza regale.

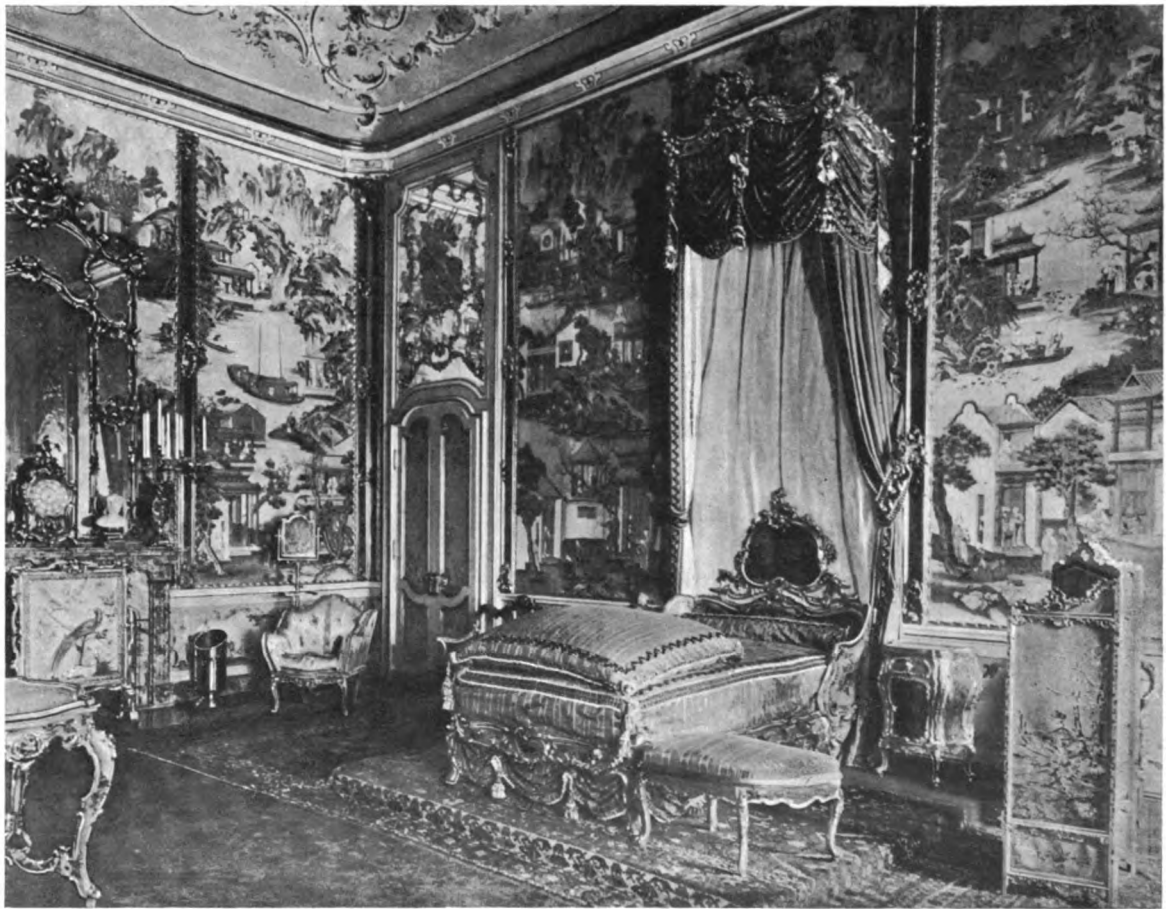
Il grande salone centrale prospettante la splendida spianata del giardino non fu ancora ordinato, quantunque Umberto I ne avesse fatto eseguire abbozzi e disegni dal suo architetto; e sarebbe riuscito opera sontuosa se la barbara sorte assassina non avesse troncata la vita al Sovrano e a tutto quanto di bello egli s'apprestava a fare nella sua dimora prediletta.

Nelle sale a terreno ci sono ancora delle decorazioni del Levati, e delle volte e chiaroscuri del Traballese, e dell'Albertoli. Ma chi visifa ora la sala à manger di famiglia, quella grande, la sala delle porcellane o del trono, la biblioteca e l'appartamento di S. M. la regina Margherita, troverà cose squisite, freschissime, piene di gusto profuso con quadri di sommi moderni pittori, insieme alla massima comodità di mobili e servizi.

LA VILLA REALE DI MONZA

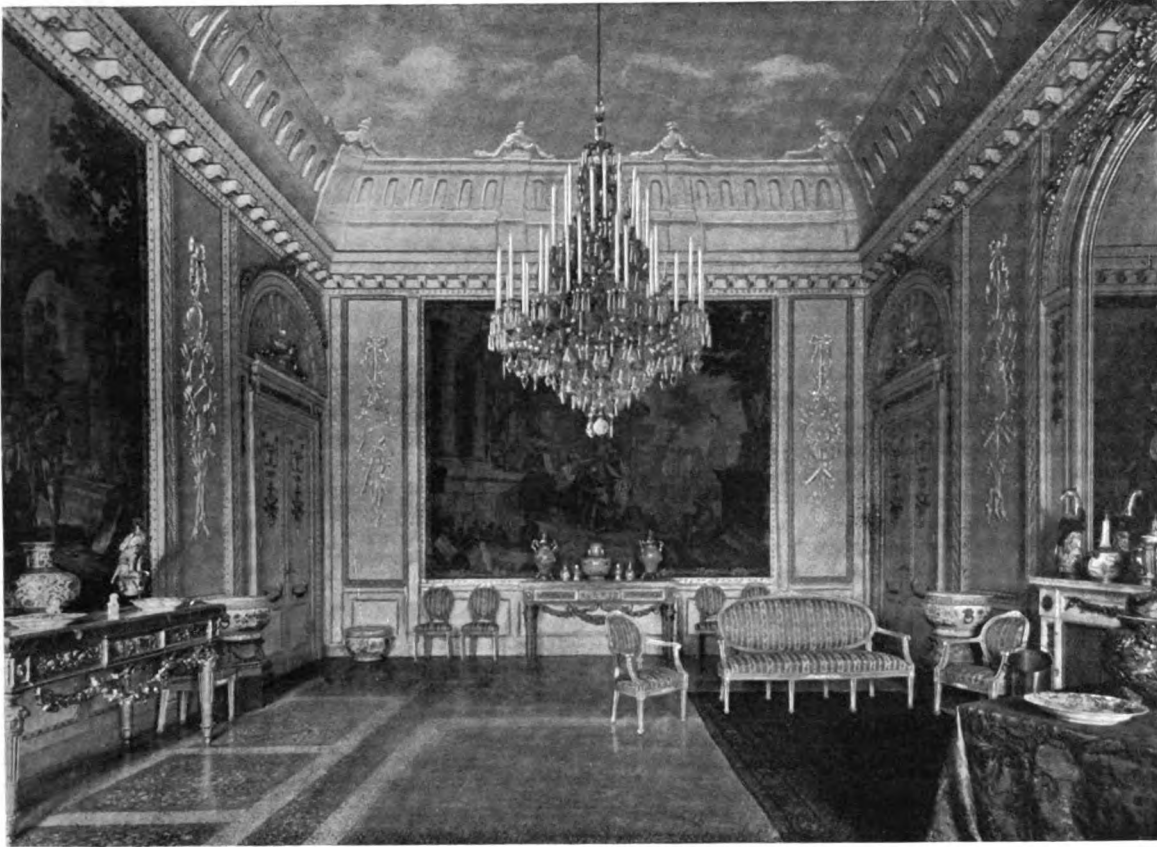


SALOTTO DI S. M. L'IMPERATORE DI GERMANIA.

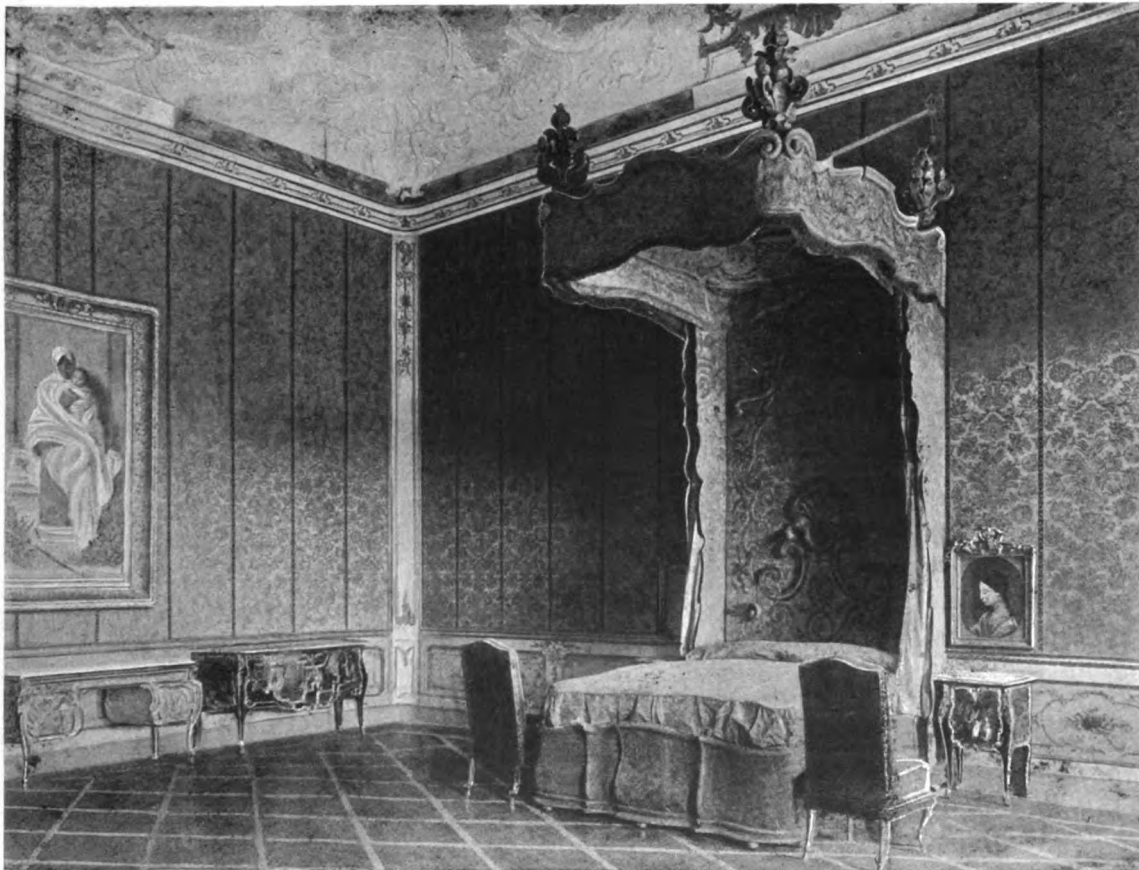


CAMERA DA LETTO DI S. M. L'IMPERATORE DI GERMANIA.

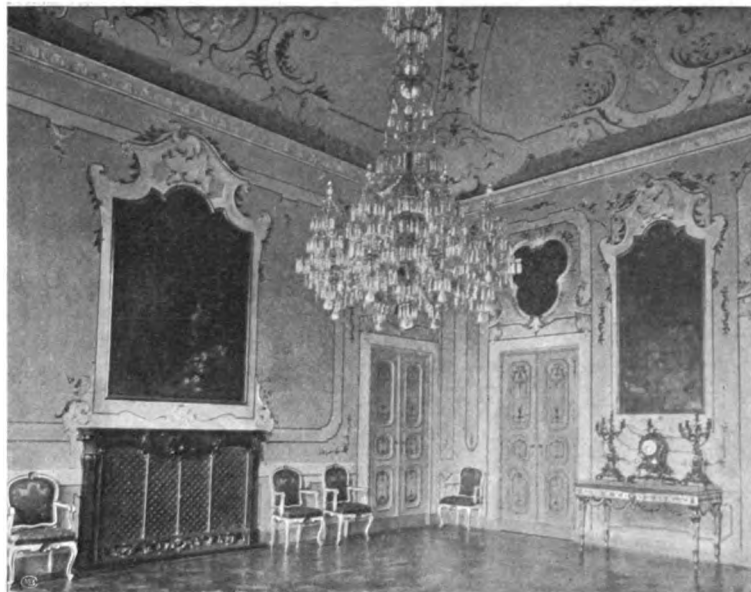
LA VILLA REALE DI MONZA



SALA DEGLI ARAZZI.



CAMERA DA LETTO DI S. M. LA REGINA MADRE.



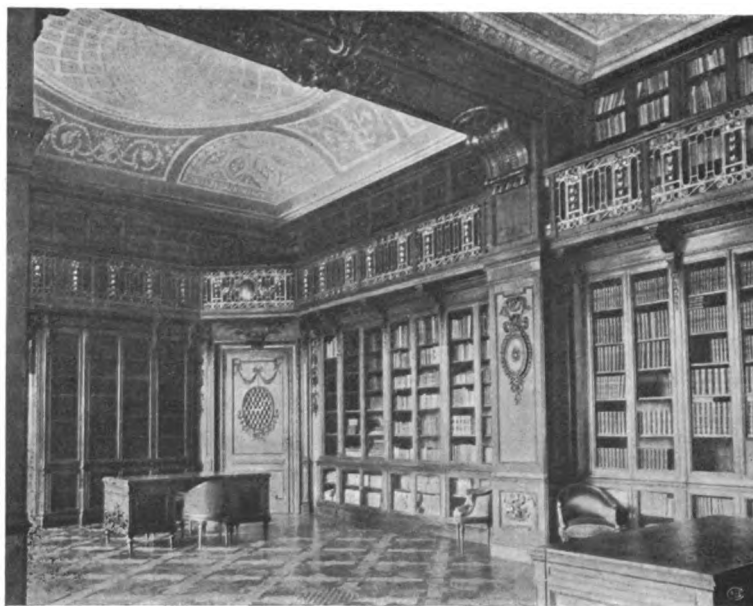
SALA PRIVATA.

alberi esotici e piante fresche e variate e roccie e grotte congegnate con bell'artificio d'acqua e tuffi e cascate. Il grande laghetto è oltremodo vago e delizioso, con acque limpidissime. Un grazioso tempietto dorico sta sulla ripa più alta, sopra la darsena. Vago ornamento altresì è la torre colle sue rovine in gran parte formate da frammenti antichi raccolti in Milano e nel castello di Trezzo nel 1825, dal vicerè Rainieri. Questi è l'autore della porta gotica coi rottami del Duomo di Milano, fuori l'orto botanico, a mezzodì della Villa Reale e pure della cascina così detta dei cani, nel regio Parco, facendo sfondo pittorico dal palazzo a sinistra. La facciata di questa palazzina di mattoni a vista con porte e finestre in marmo a sesto acuto è fatta collo spoglio di S. Maria di Brera, opera di Balduccio da Pisa del 1300. Altri frammenti in marmo antico di questa celebre chiesa, divenuta poi museo archeologico della città di Milano, sono ora nel Castello Sforzesco raccolti, e S. M. Umberto lasciò generosamente esportare dal suo parco e villa ben 36 frammenti antichi, un tempo milanesi, per ornare la raccolta archeologica del Castello.

Il parco di Monza, scompartito in viali a varie figure e direzioni, contiene due palazzi o ville interessanti; Mirabello e Mirabel-

I giardini della R. Villa furono sapientemente ben ordinati dapprima sotto la direzione del Cav. Santo Villoresi, successore al torinese Marcellino Roda. Ma chi fece mirabilia di canalizzazioni irrigatrici e spruzzanti sui grandi prati verdi e piante rare, e serre di ananassi e crisantemi giganteschi, fu il Cav. Scolarandis, oggi presso la nuova residenza dei nostri sovrani a Racconigi.

Sono preziosi nel giardino i grandi boschetti di



LA BIBLIOTECA.

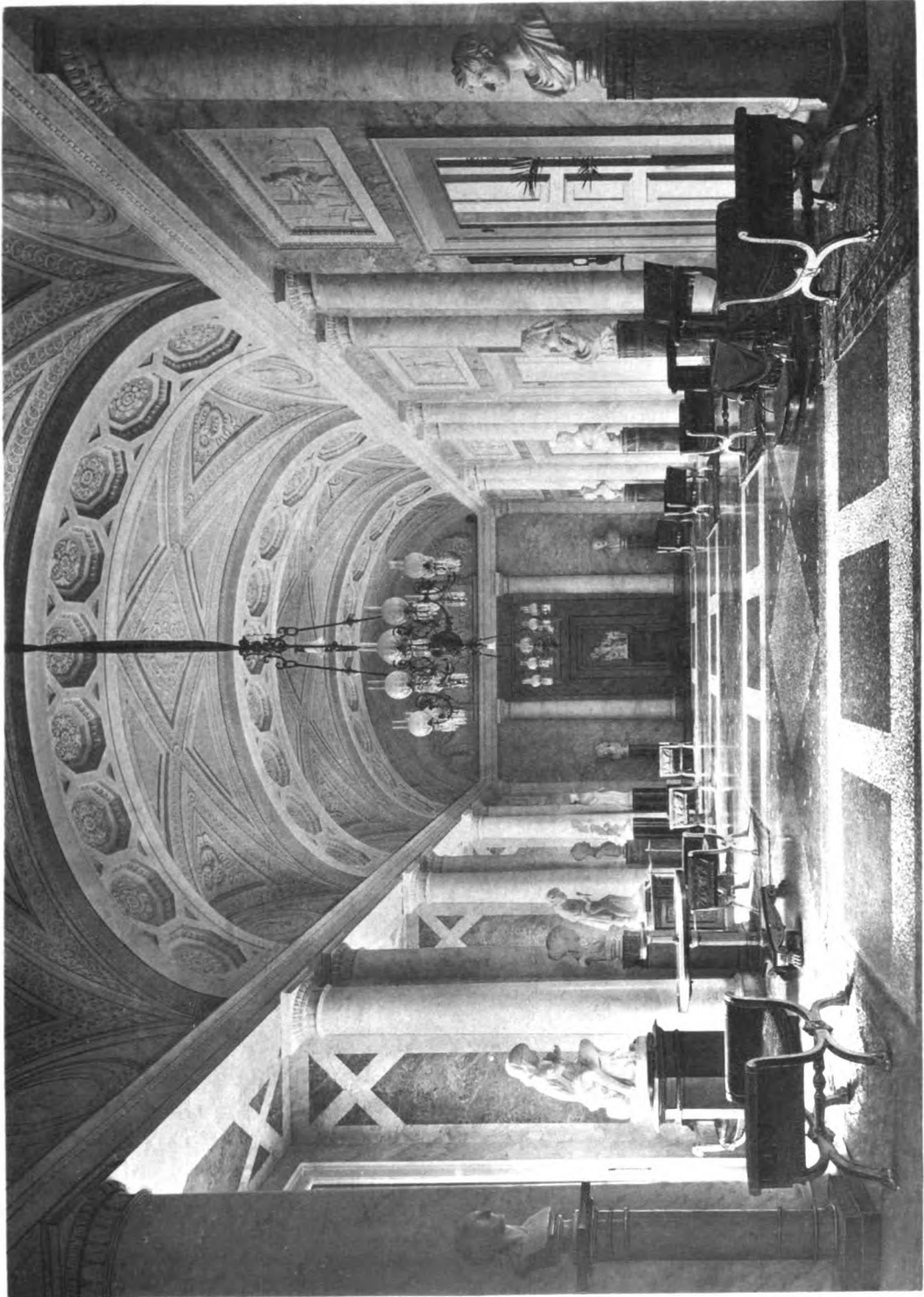


IL GIARDINO COL LAGO.

lino. Da questa si gode di una vista veramente teatrale, e giardini e boschetti e uccelliere la rendono interessante. Un tempo detta villa Augusta, fu luogo di feste di famiglia della principessa Amalia di Baviera.

Dirimpetto alla villa Augusta sorge altro palazzo più grande, detto Mirabello. Fu esso già delizia della famiglia Durini, che lo eresse nel 1768 sulle rovine d'antico castello nella contea di Monza comperata dal banchiere Durini dai signori di Leyva. Divenuto proprietario di questo amenissimo luogo il cardinale Angiolo Durini, ivi stabilissi appena tornato in patria dalle legazioni di Polonia ed Avignone. Mirabello fu allora beato asilo delle patrie e straniere muse. Colà ospitati con ogni fiorita cortesia, Parini, Balestrieri, Garrioni, Passeroni, Casti e Metastasio idearono e trassero a compimento varie delle loro opere.





Digitized by Google

1043



LA VILLA MELZI.

Villa Melzi a Bellagio



GIARDINO IN RIVA AL LAGO.

Nel centro della penisola di Bellagio, in riva al lago, tra due viali di platani ombrosi, contesi con incredibile lavoro alle onde respinte dal lago, chiusa come in una conca molle di colline verdi, sparse di piante rare, si delinea nitida dalla riva opposta " Villa Melzi „.

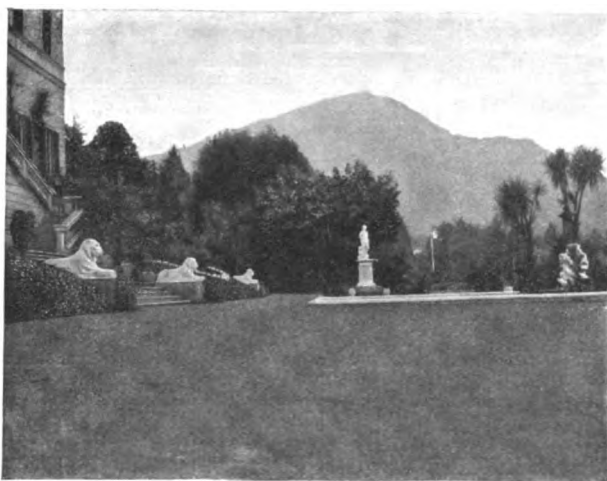
Costruita sul principio del secolo XIX dall'architetto Albertolli, come residenza estiva del Vicepresidente della Repubblica Italiana, essa è in quello stile impero nel quale reminiscenze Luigi XVI temperano quell'esagerata imitazione greco-romana che spesso rasenta il cattivo gusto.

Nel suo aspetto semplice e classico la villa si rispecchia nelle onde del lago coi suoi balaustri marmorei, cinta di palmizi e di fiori. Come un'oasi di oriente la circonda. Tutto lo splendore della vegetazione dei climi meridionali, e la più delicata flora



IL SALONE.

che sboccia sotto tepidi cieli la recinge in un magico anello di profumi e di colori. Rifugio di pace per l'anima travagliata di quel grande politico che fu Francesco



GIARDINO AL PIEDE DELLA VILLA.

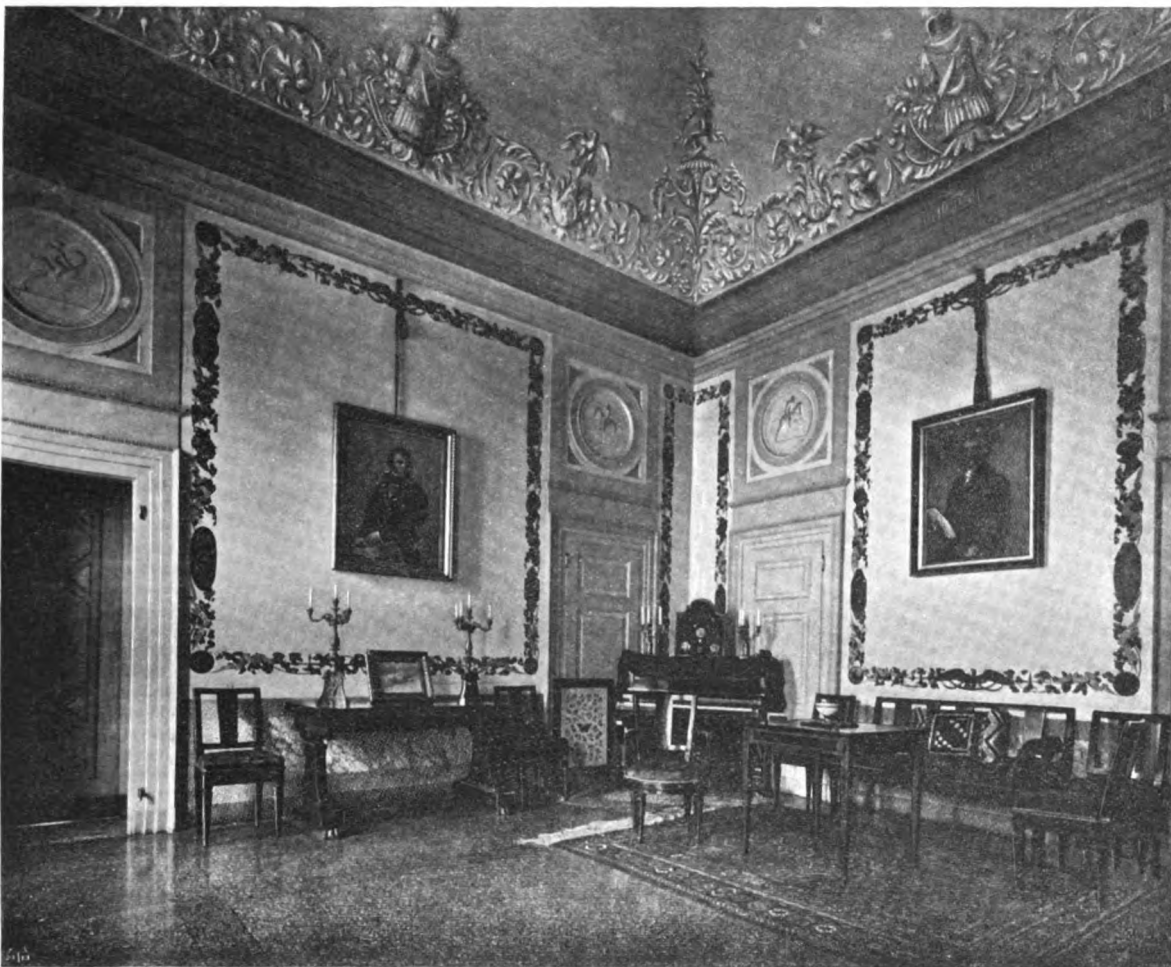
Melzi, essa serba nella suprema eleganza della sua linea architettonica, l'impronta di quella grandiosità imperiale tra la quale visse l'amico di Napoleone, che, vecchio, volle sulle rive del Lario, allora deserte, trovare silenzio e conforto alle grandi disillusioni della vita politica.

Ancora intatto è l'interno del palazzo, sebbene i successori del Vicepresidente, specialmente la Duchessa Joséphine Melzi Barbò abbiano con squisito gusto ammobigliate le vaste sale, e temperato

col moderno *comfort* la rigida grandiosità dello stile classico. Una galleria di statue occupa una gran parte del primo piano, disimpegnando le altre sale. Per essa si

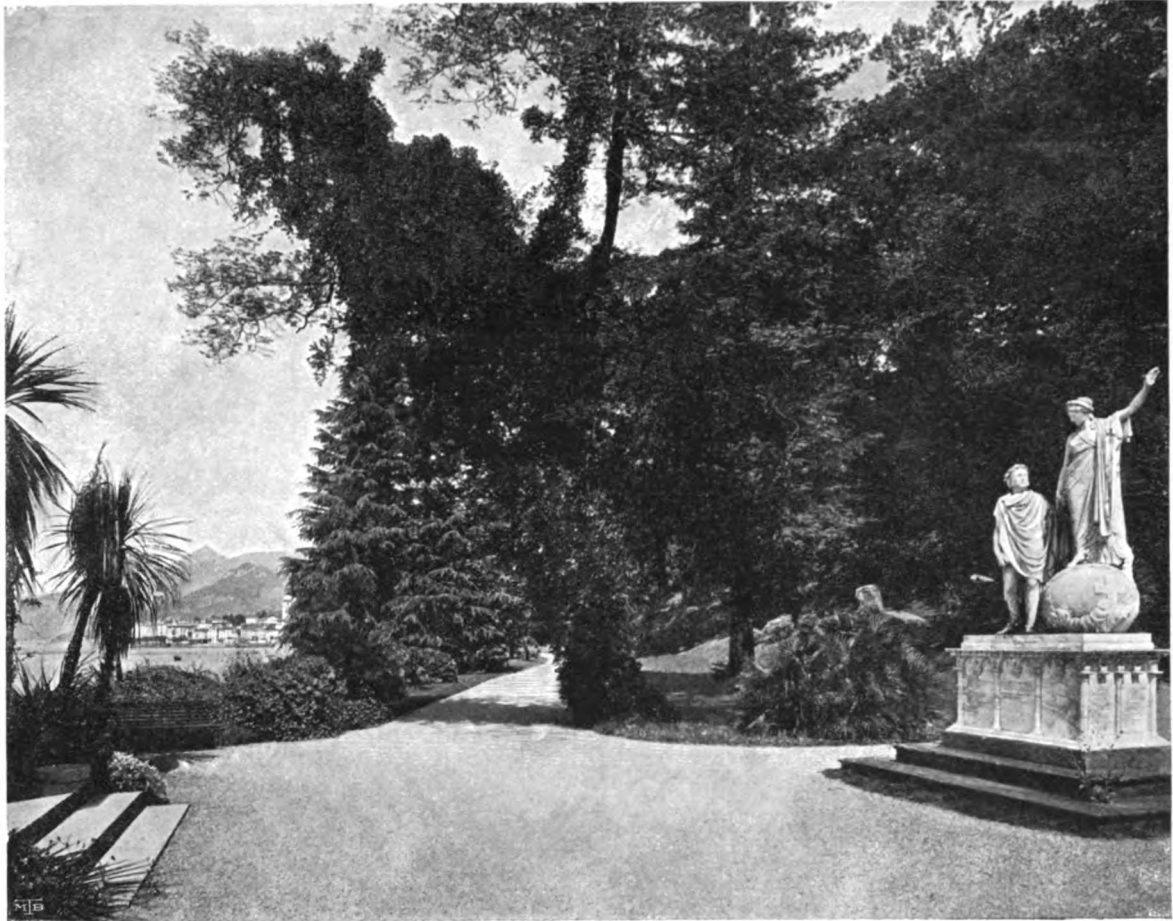
accede al salone che guarda il lago e che due scalee ricongiungono al giardino. Il pittore Bossi, che col Manfredini fu tra gli artisti che più vivamente furono amati e protetti dal Vicepresidente, ne ornò la volta con un dipinto che rappresenta il Parnaso, opera nella sua freddezza classica, di indiscutibile valore per perfezione di disegno.

Ma l'occhio abbandona volentieri la composizione convenzionale e decorativa per i capolavori artistici, che ornano le sale del palazzo, e che ne fanno un museo



SALA APFIANI.

di cose belle, tra le quali è pur dolce vivere contemplando. Ricordiamo anzitutto il ritratto di Napoleone dell'Appiani. Esso è forse il capolavoro di questo grande artista lombardo. Dono a Francesco Melzi del primo Console, egli stesso posò di fronte alla tela parecchie volte, ciò che dà alla pittura un senso di verità e di vivacità raramente raggiunte in un ritratto. Il suo occhio d'aquila, la sua mano bella e imperiosa, la sua fronte piena di genio; tutto è vivo e parlante in quest'opera, dove l'eroe d'Arcole pare abbia infuso un po' della sua vita alla immagine. Squisito e potente pure l'autoritratto marmoreo di Michelangelo. Raramente il marmo raggiunge sotto lo scalpello tanta morbidezza e tanta precisione di dettaglio, e benchè



DANTE E BEATRICE - GRUPPO DI MARMO NEL GIARDINO.

poco celebrato perchè poco noto, questo frammento del grande scultore non è certo indegno di chi diede vita al Mosè, al David e alla Notte.

Nella stessa sala dove il grande cinquecentista fissa l'occhio potente sui rari, ma eletti visitatori, non possiamo passare sotto silenzio i due schizzi di Van Dyck per il ritratto di Anton Giulio Brignole e di sua moglie, quella che la leggenda vuole egli abbia romanticamente amato fino al punto di fuggire una notte col ritratto di lei, non potendo posseder lei medesima. E quale delizioso capriccio pittorico è il moretto di Rubens!

Pochi tocchi di pennello, una fuggevole ispirazione piena di bizzarro realismo, nel quale si rivela ancora una volta la ricchezza di motivi del grande fiammingo.

A mezzo del grandioso viale nel giardino si può contemplare il marmoreo gruppo di Dante e Beatrice del Comolli, ove Beatrice *si lieta come bella* conforta il massimo dei poeti italiani. Il globo su cui posa l'eletta donna rappresenta il ciclo di Marte; l'aquila che dietro le siede è quella veduta dal poeta nel sesto ciclo e figura la trionfale insegna del romano impero. La figura di Dante sente un po' del tozzo; ma quella di Beatrice è piena di voluttà, di affetto e di celestiale sicurezza.

Non è nostro compito di fare qui un elenco delle opere d'arte. Noi vogliamo solo ricordare quegli oggetti che sono l'anima di una casa, e perciò dobbiamo passare sotto silenzio molte cose di rara bellezza che vi lasciarono scultori come Ca-



LA CAPPELLA.

nova e Thorwaldsen, antichi cimeli classici di cui Francesco Melzi compì una celebre collezione, piccole sfingi egizie ricoperte di geroglifici misteriosi che tra gli arbusti rari del giardino, fissano con l'occhio sognatore la bellezza naturale di questa penisola, cui si potrebbe applicare il catulliano " pupilla delle penisole „.

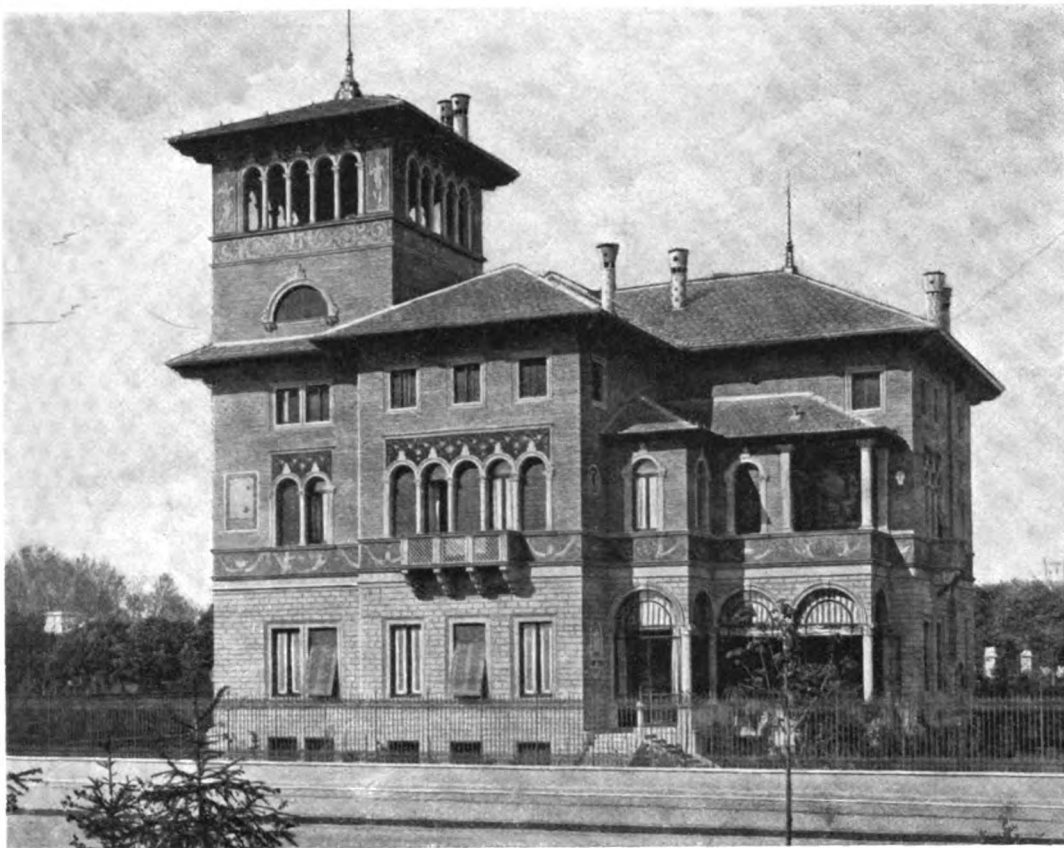
In fondo al giardino, verso il villaggio di San Giovanni, si apre la cappella gentilizia dove riposa-

sano i tre Duchi di Lodi. Pieno di ispirazione solenne il monumento funebre che Vincenzo Vela scolpì per Lodovico Melzi, e capolavoro di cesello i bronzi di cui ornò il tempio il Manfredini, per incarico di Giovanni Melzi.

Ma tutte le bellezze dell'arte sono pallide cose in confronto alla natura eterna! In questo angolo di terra essa dispiega con tanta grazia le sue meraviglie, che a chi cammina per questa grande villa del Lario, pare a volte di vivere non nella realtà, ma nel sogno.



IL LAGO E LA VILLA MELZI.



IL VILLINO VONWILLER DAL CASTELLO.

Villino Vonwiller

(MILANO - VIA ANTONIO BERETTA, 8)



DA trent'anni a questa parte, Milano è andata prendendo proporzioni gigantesche. L'allargamento di cinta, lo sventramento interno l'hanno rifiorita come per incanto di nuove vie, piazze e giardini da capitale. L'odierno piano regolatore, mettendo un freno all'insaziabile speculazione edilizia, ha permesso realizzare il generale desiderio di veder sorgere dei gruppi o quartieri di villini destinati ad abitazione signorile. La costruzione del nuovo Parco di Piazza d'Armi occupando parecchie aree *in votis*, l'applicazione dell'originario concetto venne in seguito limitato agli edifici della nuova via XX Settembre: esso ebbe però un richiamo ai lati, dalla fronte del Castello sforzesco verso la campagna, colla palazzina Marsaglia da una parte e dall'altra col villino Vonwiller, dell'architetto Cairati, che qui presentiamo. Si direbbe quasi che l'idea di destinare tali località ad edifici di così speciale carattere, sia stata suggerita dall'opportunità di creare un passaggio graduale tra il parco e i mastodontici fabbricati di speculazione che terminano l'emiciclo prospiciente il risorto Castello. Su essi, anche dal punto di vista della grandiosità, il villino



SMONTATOIO.

Vonwiller ha buon gioco, nonostante le sue dimensioni necessariamente limitate e il temibile confronto colle linee solenni del colosso medievale.

Dalla veduta esterna che pubblichiamo è dato ad ognuno rilevare come il Cairati, in questo lavoro, abbia saputo felicemente adattare gli elementi architettonici di uno dei migliori periodi della nostra arte a una costruzione affatto moderna, superando il pericolo di cadere nel meschino e schivando le banalità, tanto facili in simili casi. Degne di rimarco, specialmente, alcune delle decorazioni policrome assai ben ideate ed eseguite, e l'efficace semplicità della massa e della decorazione della vicina porteria: — ma è davanti alla difficoltà creata dallo

studio della distribuzione e della decorazione interna, che il valore dell'artista si rivela maggiormente. Troppo arduo ed estraneo al nostro compito sarebbe imprendere un minuto esame sull'andamento degli svariati locali che costituiscono questo "home", veramente degno di una famiglia signorile, o tentare di mettere in evidenza i pregi singolari dei differenti ambienti, le proporzioni loro, le loro ornamentazioni, le opere di finimento curate con tanto amore dovunque, dall'originale e comoda anticamera all'ultimo rustico bugigattolo di servizio. Qualche saggio fotografico varrà, meglio d'ogni nostra parola, ad abbozzarne al lettore una piccola, ma fedele idea.

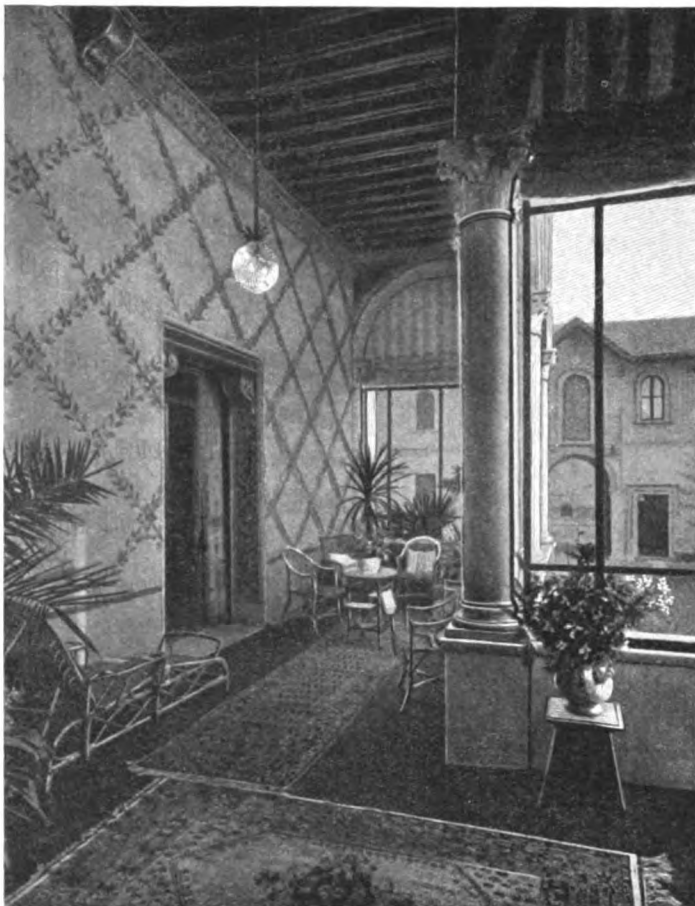
Il Villino Vonwiller confina per tre lati colla via Antonio



SCALONE.

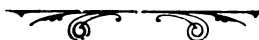
Beretta, colla piazza Castello e colla via Gadio, che lo divide dal nuovo Parco, e pel quarto lato colle proprietà Magni e Fracastoro, dalle quali è separato da una cancellata in ferro. L'ingresso principale è dalla via Beretta; il secondario dal cancello verso la via Gadio.

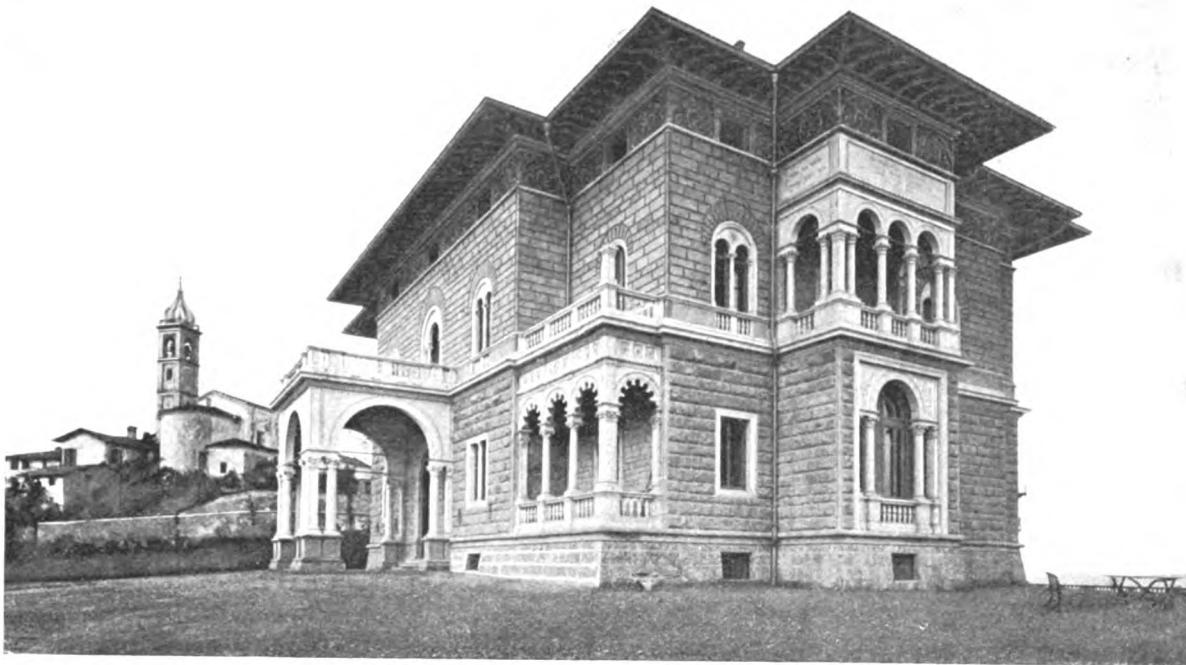
Iniziati gli studi del progetto verso la metà ottobre 1891, si diede mano agli scavi per la fondazione alla fine del febbraio 1892 ed il 2 maggio susseguente fu collocata la prima pietra della fabbrica, che alla metà di novembre era coperta dal tetto. Nell'ottobre 1893 i proprietari poterono prendervi alloggio, mentre continuavano le opere di finimento e decorazione, completate nel marzo 1895. Assistente all'ingegnere fu il capomastro Consonni, e i lavori furono dati in economia ai capo-



GIARDINO D'INVERNO.

mastri Annoni e figlio, che li compirono in breve soddisfacentemente. Alla ditta Brambilla venne affidata la costruzione dell'armatura dei tetti, eseguiti con legnami sceltissimi e con molta cura — alcuni pavimenti in legno li fornì la Società Udinese per la fabbricazione dei *parquets*; quelli ricchissimi del salotto e della sala sono dell'ebanista Filippo Cassina, che eseguì anche gli zoccoli e le porte delle due sale principali; mentre erano commessi i lavori della biblioteca e della sala da pranzo a Filippo Villa — i mobili principali vennero eseguiti con diligente esattezza dai Fratelli Annoni — i capitelli dei pilastri in ceppo gentile ed il camino della Biblioteca in botticino furono scolpiti da Pietro Benaglio, esecutore d'altri lavori in istucco per lo scalone e molti soffitti, fra cui notevoli per finezza d'esecuzione quelli delle due sale principali — gli sgraffiti esterni che decorano i rustici e tutte le pitture decorative son buoni *a fresco* ideati ed eseguiti del pittore Spreafico di Galbiate — e cento altri ottimi nomi di ditte e d'artefici nostrani concorsero col loro valido intervento al completo assetto del Villino Vonwiller, il quale oggi, così com'è, può vantarsi a ben forte ragione peregrina perla nella vertiginosa fioritura edilizia della nuova Milano.





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Sessa Rodolfo

A CREMELLA



SCALONE.

EL comune di Cremella, una delle più amene località della Brianza, sorge la villa Sessa in posizione elevata, da cui si gode distesa veduta della pianura milanese e dei colli fino alle prealpi comasche. Lo spazio di poco più che due ettari entro cui si elevano la villa e le due fabbriche minori staccate della portineria e della scuderia, venne sistemato a giardino e si costruì per accedervi una nuova e comoda

strada carrozzabile fiancheggiata da tigli, diramantesi dalla comunale, ad uso esclusivo della villa. La pianta dell'edificio misura metri 30.50 per 20.75. Il perimetro rettangolare è rotto da due corpi avanzati sulla fronte di ponente, uno centrale

sulla fronte di levante con un portico a terreno per carrozza, ed un ultimo corpo avanzato sulla fronte di tramontana.

Sopra un corpo di ceppo rustico di Trezzo, nel quale sono aperte le finestre del sotterraneo e che col suo coronamento segna il livello del piano terreno rialzato, si eleva l'edificio a bozze grosse e rustiche fino al primo piano, ed a bozze piatte dal parapetto del primo piano sino al sotto gronda, dove si sviluppa una forte fascia a grafito con disegno di draghi rampanti.

Fra il piano terreno ed il primo piano, a livello di questo, corre una cornice sagomata con dentelli in pietra bianca di Trento ed un'altra fascia minore della medesima pietra corre all'altezza del parapetto del primo piano.



SALONE.

La gronda portata da una robusta sagoma a dentelli in ceppo gentile di Trezzo e in legno larice con mensoloni intagliati.

Le finestre rettangolari del piano terreno e le arcuate del primo piano sono in marmo di Trento. E dello stesso marmo è fatto per la maggior parte il portico di carrozza come pure è fatto in bianco di Trento l'arco a terreno, che serve di ingresso alla parte di ponente.

Con la nota del Trento si è voluto evitare l'uniformità di tono, poco consentanea all'indole dell'edificio, in istile fiorentino del cinquecento.

Invece è scolpita tutta in pietra di Rezzato la loggetta con tre archi di fronte ed uno nel risvolto; sull'angolo si eleva una statua di S. Anna, opera squisita del prof. Ludovico Pogliaghi.

Sull'ingresso, all'alto della fronte di ponente, leggesi:

Familiae amicisque dicata et ludis jucundis.

All'alto dei fianchi della loggia di nord rispondente alla camera da letto, sono incise, rispettivamente a levante e ponente, le due invocazioni:

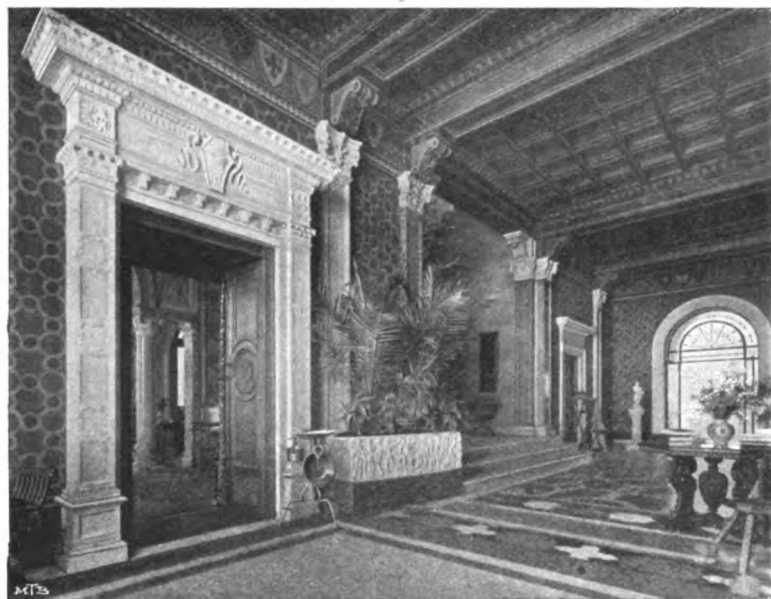
Nobis sol oriens laetum concede diem
Nobis sol occidue placida concede somnia

L'interno della villa è decorato con motivi tolti alla gentile arte toscana.

L'addobbo, per quanto fu possibile, risponde all'epoca della villa.

Ultimamente venne installata la illuminazione elettrica con una riuscita applicazione di lampadari, candelabri e lanterne venete, lombarde e toscane.

L'architetto che attese con singolare amore ed operosità alla costruzione e decorazione della villa del sig. Rodolfo Sessa è l'Ing. Arpesani Cecilio di Milano.





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Lattuada a Casate Nuovo



NEL 1830 circa, la splendida posizione, così detta *Quattro valli*, fu scelta per fabbricarvi un'amena villetta dal sig. Garavaglia, milanese, che la vendè poi nel 1850 al sig. Francesco Lattuada, padre all'attuale proprietario, signor cav. Pippo. Questi, allargando il giardino, trovò una posizione più eletta e spaziosa e libera della primitiva palazzina, e su disegno dell'architetto Tagliaferri compì, nel 1885, un'altra graziosa e più ampia villeggiatura, che racchiude tutto il più moderno *comfort* unito alla migliore e giovanile eleganza, completata dall'attuale architetto ricercatissimo, il marchese A. Mainoni.

Impossibile descrivere la signorilità e il brio della costruzione, e la vista, e l'aria paradisiaca di questo incantevole soggiorno, dove lontani monti nevosi fanno pittorico lo sfondo, e vicine e ridenti colline, seminate di ville e giardini, rendono instancabile lo sguardo, che spazia giulivo e ringiovanito.

La tramvia Monza-Oggiono, nella fermata a Casate Nuovo, lascia il visitatore della Villa Lattuada a trecento metri dalla splendida cancellata e porteria.



FACCIATA OVEST.

Villino del Dott. Leopoldo Zambelletti

VELATE VARESINO

(ARCHITETTO AGOSTINO CARAVATI)



LA CHIMICA - AFFRESCO DI S. BERSANI.

A Velate su di uno storico poggio — che domina il simpatico paesello — dove si ammira la vasta pianura lombarda, i colli del Varesotto con i laghi di Varese, di Varano e Maggiore, e dove l'orizzonte è limitato da una splendida ed ininterrotta catena di monti, che dall'Appennino risale al Monviso, si estende al Pallanzone e va degradandosi nei colli della Brianza; fino dal 1897 venne iniziata la costruzione di un elegante villino, oggi compiuto con li annessi fabbricati rustici.

Il villino con annesso piccola *dépendance* sorge sulla vetta di un vasto parco, della superficie di circa cento pertiche milanesi.

La sua architettura si informa alla semplicità della costruzione lombarda: mattoni a vista, pietre da taglio, fregi e dipinti murali.

Sono degni di nota i paesaggi nei portici di levante e tramontana, nonchè i soggetti figu-



MADONNA COL BAMBINO - AFFRESCO DI S. BERSANI.

tiro a segno — lungo la riva del Vellone — formano i ritrovi di divertimento e di esercizio fisico. Qua e là, poi, sono disposte stazioni per un cannocchiale di 95 ^m/_m di diametro — ottimo osservatore celeste e terrestre; per un orologio solare, per un igrometro ed altri apparecchi scientifici, il cui uso — oltrechè istruttivo — rende più gradito ed interessante il soggiorno di campagna.

Il rustico venne distribuito in diversi fabbricati, in modo che risultano ben distinti i diversi servizi.

Il primo gruppo costituisce l'abitazione del custode; casa a due piani oltre il sotterraneo; il pozzo d'acqua potabile, spinto alla profondità di cinquanta metri. Apposito macchinario — a motore elettrico — eleva l'acqua e la spinge nei diversi serbatoi. Un porticato conduce alla stalla, sopra la quale sta il fienile.

Attiguo vi è altra costruzione a due piani, adibita a rimessa per deposito di automobili. Il secondo gruppo² costituisce il ser-

rativi nella torretta e nel terrazzino di primo piano; freschi di Stefano Bersani. I diversi locali — nei quali la luce vi spazia abbondantemente — sono arredati con fine buon gusto e dotati di tutto il “comfort”, moderno; riscaldamento a termosifone, distribuzione d'acqua fredda e calda, luce elettrica.

Nel parco — limitato nel suo maggior sviluppo dalla strada comunale e dal torrente Vellone — vennero praticati i viali e le scale d'accesso, seguendo la conformazione planimetrica ed altimetrica del terreno, in modo che poco si è tolto al carattere suo naturale: inoltre venne arricchito di piantagioni d'alto fusto.

Un campo di “lawn tennis”, circoscritto da una pista, un galoppatoio ed un



FACCIATA EST.

vizio di lavanderia. Comprende un serbatoio d'acqua della capacità di cento metri cubi, un locale per il bucato e per i lavatoi. Il fabbricato, è coperto da terrazzo disposto al piano del viale carrozzabile.

Annesso al rustico è disposta un'ampia ortaglia con frutteto ed una serra.

Infine, aderente al piano stradale, sorge un'antica casa colonica a tre piani. Data la sua ubicazione, non si è trovato opportuno il demolirla. Venne invece restaurata, in modo da offrire ai modesti abitanti degli ambienti sani e decorosi.



FACCIATA SUD ED OVEST.



VILLA D'ESTE.

Villa d'Este a Cernobbio



SAREBBE ozioso ricordare la grande fortuna dei Gallii, la potente famiglia che ebbe il maggior lustro dal Cardinale Tolomeo ed intrecciò la sua storia a quella del lago di Como. Lungo tutte le rive del Lario sorgono le grandiose costruzioni dovute al fasto di casa Gallio. Celebre è fra tutte quelle di Gravedona; seguono non indecorosamente Albiano, che fu poi del Cardinal Durini e la Villa al Garrovo.

Tra il piano ove, sino a pochissimi anni or sono, s'impaludava la Breggia ed il promontorio che chiude il bacino verso Moltrasio ed accolse la villa Muggiasca, chiamata Pizzo, fu edificato, in riva al lago, il Palazzo Gallio. Quando l'Amoretti scrisse il "Viaggio da Milano ai tre laghi", (Milano, Galeazzi, 1794) la villa era già passata in proprietà del Marchese Calderara, altra delle famiglie in fiore su quelle rive.

La Marchesa Calderara passò poi a seconde nozze col Generale Domenico Pino, valoroso duce delle schiere italiane nelle grandi guerre napoleoniche. La Contessa Pino, nel luglio 1815 vendette per 150.000 lire la villa del Garrovo alla Principessa Carolina di Galles. La bizzarra e sventurata consorte del reggente d'Inghilterra aveva allora iniziato le sue lunghe peregrinazioni che, nel corso di cinque anni, la ricondussero di preferenza in Italia. La villa fu ribattezzata col nome di Este spettante alla casa d'Hannover allora sul trono d'Inghilterra e che derivava

dal vetusto ceppo dei Guelfi. La principessa Carolina disegnò tosto grandi ampliamenti ed abbellimenti alla villa. La solenne inaugurazione, fatta il 24 d'Agosto, non significò il compimento dei lavori, ma fu occasione a festeggiamenti pomposi. Bernardo Bellini, amico e cantore della Principessa, che sovente la visitava durante il suo soggiorno sulle rive del lago, pubblicò, in tale ricorrenza, coi tipi dell'Ostinelli di Como, una cantata che così aveva termine:

Ove il Lario più ridente
Specchio fa di Plinio al nido,
Caro a Venere e a Cupido
Aureo tetto accoglie in sen.

Boschereccia argentea scena
Gli fa il colle e l'onda intorno,
Ed a lui sorride il giorno
Con un placido seren.

Qui al tuo coltissimo
Leggiadro spirito
Soggiorno amabile
Porge il destin.

In lui riposati,
E amica fregialo
D'Este col celebre
Nome divin.

Este ripetere
Dal cavo speco
Sentirai l'eco
Con suon gentil.

Vedrai le Oreadi
I suoi frondiferi
Giardini spargere
D'eterno april.

Infatti i giardini della villa, che sono così caratteristici col loro ordinamento all'italiana e le loro graziose costruzioni, costituiscono la maggior attrattiva della residenza principesca.

Con molta cura fu pure allestito un teatrino, ora trasformato in una sala dell'albergo Regina d'Inghilterra; ed un'altra festa fu indetta per la sua apertura. Si narrò che Carolina salisse sul palcoscenico sotto le spoglie di Colombina, recitando e ballando. Non può negarsi che la villa d'Este sia stata la sede di non poche stravaganti imprese della Principessa, che appunto allora fu più larga del suo favore all'indegna tribù dei Pergami e degli altri parassiti, che la sfruttarono e la esposero poi al celebre e penoso processo dinanzi alla Camera dei Lords. Si arrischiavano

intanto a dare una capatina alla villa gli agenti segreti del marito della principessa, il futuro re Giorgio IV. La magnifica residenza nell' ameno seno Lariano offerse, specialmente coi suoi viali ombrosi e coi meandri del parco perdentesi nelle ondulazioni del terreno, un campo propizio alle spedizioni di una polizia poco scrupolosa.

Questa avvolse la villa in una rete di spionaggi ai quali la sventata signora diede facile esca. Deus ex machina di tutte codeste mene della corte inglese fu allora in Lombardia il diplomatico tedesco Barone Ompteda, al servizio del governo di Hannover. La sua azione, fin qui avvolta in un grande mistero, è ormai meglio conosciuta per la pubblicazione di un nipote di lui (1), e grazie al libro del Clerici sulla principessa di Galles (Milano, Treves, 1904) ricco di notizie riguardanti le avventure delle quali fu teatro la villa d'Este. Nell'estate del 1820 Carolina di Galles, divenuta regina, lasciava definitivamente l'Italia per recarsi in Inghilterra ove l'attendevano il processo clamoroso e le ultime fasi della tenzone, che palesò la sua fermezza d'animo e ne logorò anzi tempo la vita. Villa d'Este ottenne più quieti destini. Essa è ora il più celebre albergo del lago di Como, ritrovo della società cosmopolita, e soprattutto nell'autunno, è incessante il via vai in quel seno protetto dal promontorio del Pizzo, per i viali che tuttora conducono a statue, a grotte, a fontane. Le tradizioni, le grandi memorie storiche di cui quelle vestigia artistiche agevolano la rievocazione si uniscono all'incanto della natura per assicurare a Villa d'Este una fisionomia speciale, che bene armonizza con quel nome, vanto diviso da splendide compagne, simbolo delle glorie della rinascenza italiana.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

(1) L. OMPTEDEA, *Irrfahrten und Abenteuer eines mittelstälischen Diplomaten* (Leipzig, 1894).





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Carmen Silva



LA villa Carmen Silva, di proprietà del sig. cav. Giuseppe Trolli, impresario di lavori pubblici, costruita dal medesimo nell'anno 1900, è situata sul colle Miogni inferiore, a nord di Varese, a dieci minuti dal centro della città; in comunicazione col viale della Rotonda al Sacro Monte, e circondata da diverse altre ville con giardini, sparse sul pendio verso la città.

Il giardino è della superficie di mq. 8600 circa, in declivio verso Varese, con boschetti, frutteto e viali ombreggiati.

Il progetto venne studiato dall'architetto Oscar Mauck, delle ferrovie Rumene, ed è nello stile francese.

Dal giardino e dal porticato della villa a mezzogiorno si domina la città di Varese, i colli dei dintorni e più in fondo la pianura milanese.

Dalla torre, che si innalza a circa 27 metri, si offre spazioso un panorama generale estendentesi al Sacro Monte, Lago Maggiore, Monte Rosa, San Salvatore e Generoso.

Il tetto, sempre nello stile delle facciate, è in lamiera di piombo e le decorazioni del medesimo in zinco.

In generale le finestre sono ampie, i locali spaziosi e studiati a seconda della necessità e del loro uso.

Nell'interno si ha uno scalone massiccio in marmo di Verona ed una scala di servizio.

Le pareti interne sono fatte in gesso alla francese e dipinte a tempera. I plafoni ornati a cornice di stucco in diversi stili; le pitture artistiche di un certo valore, vennero eseguite dai pittori fratelli Bizzozero di Varese.

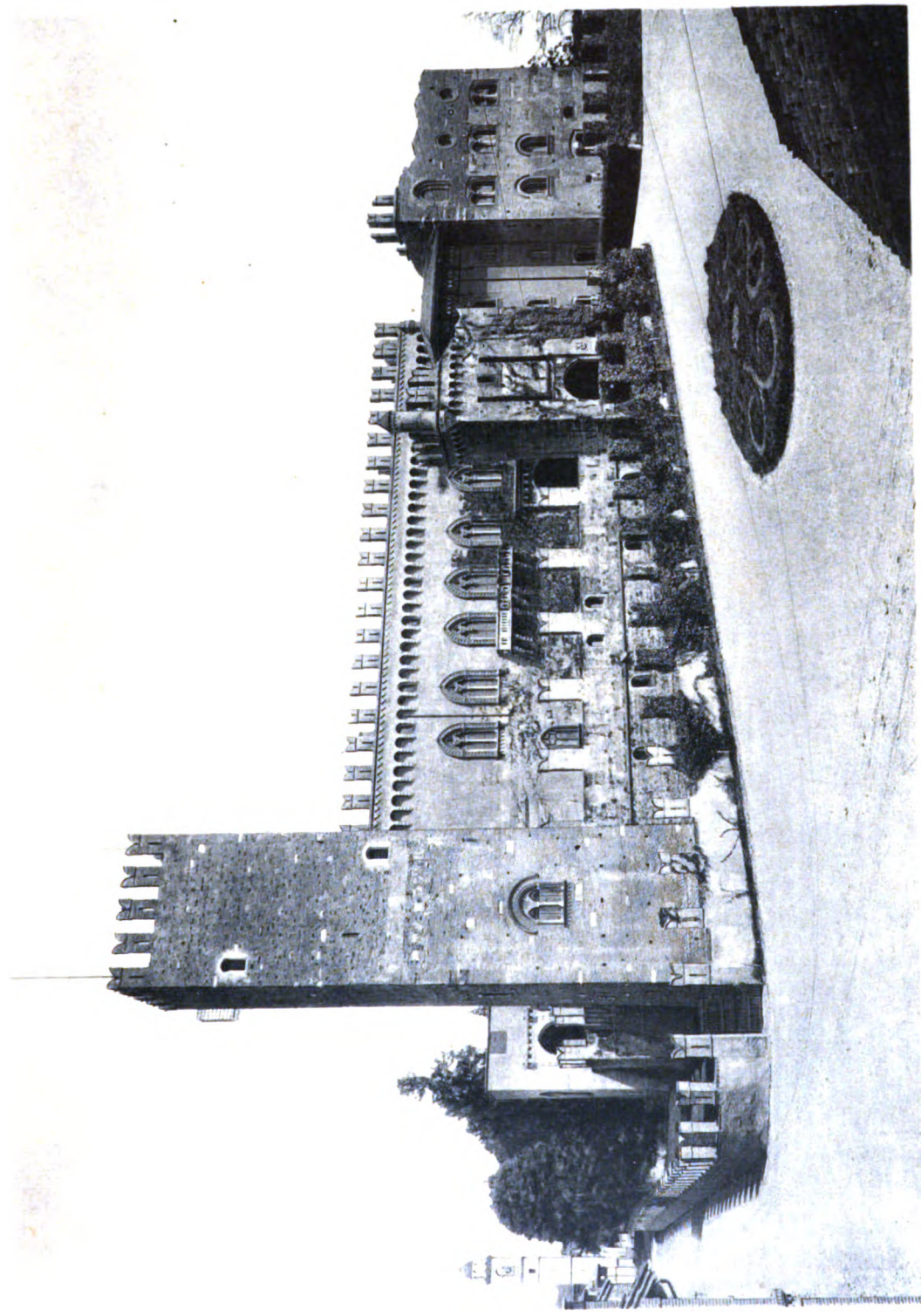
Lo zoccolo, le gradinate e colonne sono in pietra di ghiandone di Canzo.

La villa è munita di luce elettrica ed acqua potabile per servizio della casa e del giardino con varie fontanelle sparse; il riscaldamento è a termosifone.

Un faro di luce elettrica di 300 candele al sommo della torre, illumina tutta la copertura, il giardino e le strade d'accesso.

All'ingresso principale ad ovest sono disposti due casini, di cui uno per il portinaio, e l'altro per il rustico a scuderia e rimessa.



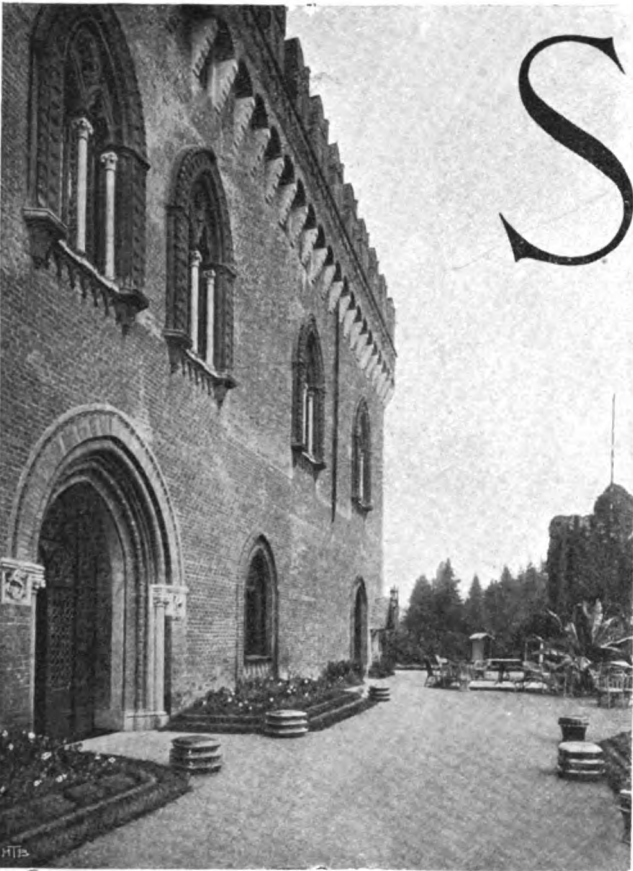


UOL

34



Il Castello di Carimate



FIANCO VERSO LEVANTE.

SI PRESENTA, fra i primi movimenti di terreno, che venendo da Milano in direzione di Como s'incontrano verso Nord, e precisamente a destra della ferrovia, a pochi minuti dalla stazione di Camnago, il Castello di Carimate, dominante una lunga distesa della bella pianura Lombarda, le montagne di Como e di Lecco, che in qualità di contrafforti Alpini piegano verso Bergamo, nonchè i colli Brianzoli.

Esso sorge, a circa quattro chilometri da Cantù, su vecchie murene spingentisi fra la lussureggiante vallata del Seveso e quella della Serenza, strettissima, profonda, dirupata, tutta a ceppi, risvolti e caverne. — Il Fiamma, Paolo Morigi, il Rampoldi,

il Fabi nelle loro coreografie; il Corio, l'Amati nel dizionario coreografico, il Litta nella sua opera: *Famiglie celebri*, e l'Annoni nella *Monografia e fatti di Canturio*, ma sopra tutti il Ghinzoni nell'opuscolo che s'intitola appunto: " Il Castello

di Carimate „, danno interessanti notizie, che ne mettono in luce l'importanza non comune.

Le prime notizie intorno a questo Castello risalgono all'anno 1345, e pare sia stato Luchino Visconti a curarne la costruzione nella pieve di Cantù, nominandolo cittadella. Non mancano però ragioni, che lasciano credere già esistesse in precedenza, e Luchino non ne sia stato l'edificatore, ma il riedificatore. Nel 1380



PARTE SUPERIORE DELLO SCALONE.

Bernabò Visconti passò il Castello alla moglie Regina della Scala, che lo munì di opportune fortificazioni, e nel 1386, rimasto signore di Milano il solo Giovanni Galeazzo Visconti, lo donava alla sua seconda moglie Caterina, vedova di Bernabò, e questa il 10 Febbraio 1411 lo alienava a Giovanni Porro.

Nel 1415 Filippo Maria Visconti, regalava il Castello di Carimate a Domenico Ajcardi, già capo delle sue scuderie, per aver questi scoperta la congiura contro lui tramata, dal Malatesta, dall' Arcelli e dal Beccaria, e insieme gli conferiva il diritto di portare lo stemma e il nome dei Visconti. Nel 1434 poi, il Duca di

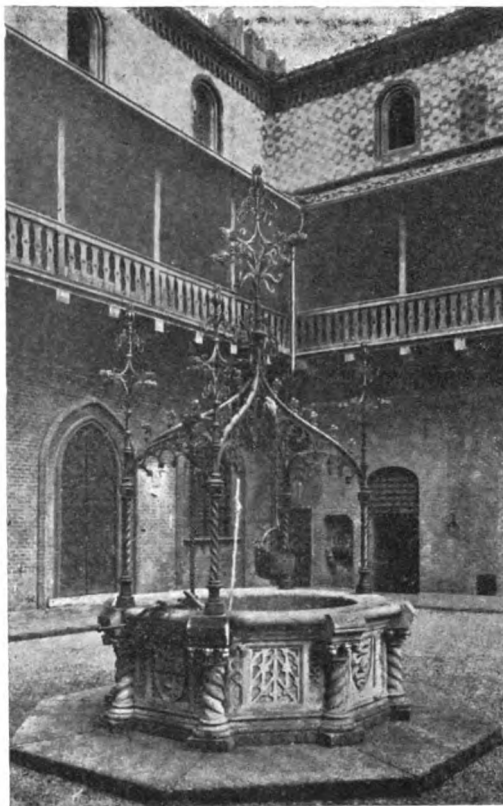
Milano investiva del feudo di Carimate, Giorgio Scaramuzza Visconti Ajcardi; e nel 1477 Galeazzo Maria Sforza, lo riconfermava agli eredi dello Scaramuzza, il cui figlio Lancelotto Visconti, nel 1481, restaurava e riedificava il Castello.

Nelle pubblicazioni, che hanno dati e cenni intorno a questo castello, dal 1493 in poi, si trova tutto un seguito di interessanti notizie, che ne mette in bella luce l'alta importanza mano a mano venuta acquistando, e che non sarà inopportuno riassumere.

Gli ambasciatori di Massimiliano I, re dei Romani, nel Novembre del 1493, fatto lo spozalizio per procura, a nome del loro Sovrano, con Bianca Sforza, figlia del defunto duca Galeazzo Maria, ritornando in Germania con numerosa e ducale comitiva, sostarono a Meda; ma qui non tutti potendo trovar conveniente alloggio, una parte degli illustri signori, fra i quali Lodovico il Moro, dovette pernottare nel Castello di Carimate, come da un documento del ducale carteggio, in data di Carimate 4 Dicembre 1493.

Nel 1496 l'imperatore Massimiliano, chiamato in Italia da Lodovico il Moro, giunto da Como per recarsi a Pisa, soggiornò al Castello di Carimate, dal 26 Agosto al 1.º Settembre; e tre anni dopo, nel Settembre del 1499, esso offriva momentaneo sicuro rifugio alla famiglia del duca Lodovico, fuggente l'ira popolare, come ce ne dà prova una lettera da Milano, del duca stesso al fratello cardinale Ascanio, pur lui fra i profughi, e che per la brevità amiamo qui ripetere: *“Reverendissimo et illustrissimo monsignore. — Con piacere havemo inteso la giunta de la reverendissima signoria vostra et monsignore de Sanseverino con nostri fioli a Carimate a salvamento, desiderando che nel progresso del camino nostro signore Dio li conceda il medesimo. — Mediolani primo Settembre 1499 „.* E altre notizie si hanno intorno a Carimate fino al 1626, anno in cui — con la morte di Annibale Visconti, discendente di Domenico Ajcardi, sepolto nella chiesa di Santa Maria dell'Albero, dove tutt'ora esistono lapidi che portano scolpito il nome di lui — estintasi la discendenza di Scaramuzza Visconti Ajcardi, la Regia Camera, a mezzo del questore Gaspare Corriani, il 21 Settembre 1626, avocava a sè il feudo di Carimate. In quell'anno stesso però fra Gerolamo ed Ottavio Visconti s'inizia la lite per pretese sul feudo; e il 14 Ottobre 1627, con un'ordinanza del Magistrato superiore, esso passa ad Ottavio Visconti, i cui discendenti lo tennero sino al 1795; fino alla morte, cioè, del cavaliere Lodovico Visconti, ultimo del ramo.

Cessata così la linea maschile legittima del primo investito e presentandosi il caso di devoluzione contemplato dalle feudali investiture, il castello e il possesso



ANGOLO DEL CORTILE VERSO PONENTE COL POZZO.



CAMERA DA LETTO DELL'ATTUALE PROPRIETARIO.

di Carimate furono avvocati e appresi dalla Camera, la quale li vendeva nel 1800 ai fratelli Cristoforo e Carlo Arnaboldi di Como, che ne fecero loro abituale villeggiatura.

Da più di un secolo il possesso e il Castello di Carimate sono dunque proprietà della famiglia Arnaboldi; ma per circa settant'anni, se esso non deperì interamente — avendo sempre conservata l'ossatura prima, il fossato, i sotterranei, che nei tempi andati servivano da scuderie agli uomini d'armi, gli spalti e le torri agli angoli di questi, sebbene muzzate — certo non guadagnò esteticamente e sempre più venne mutando la speciale caratteristica di simili costruzioni,

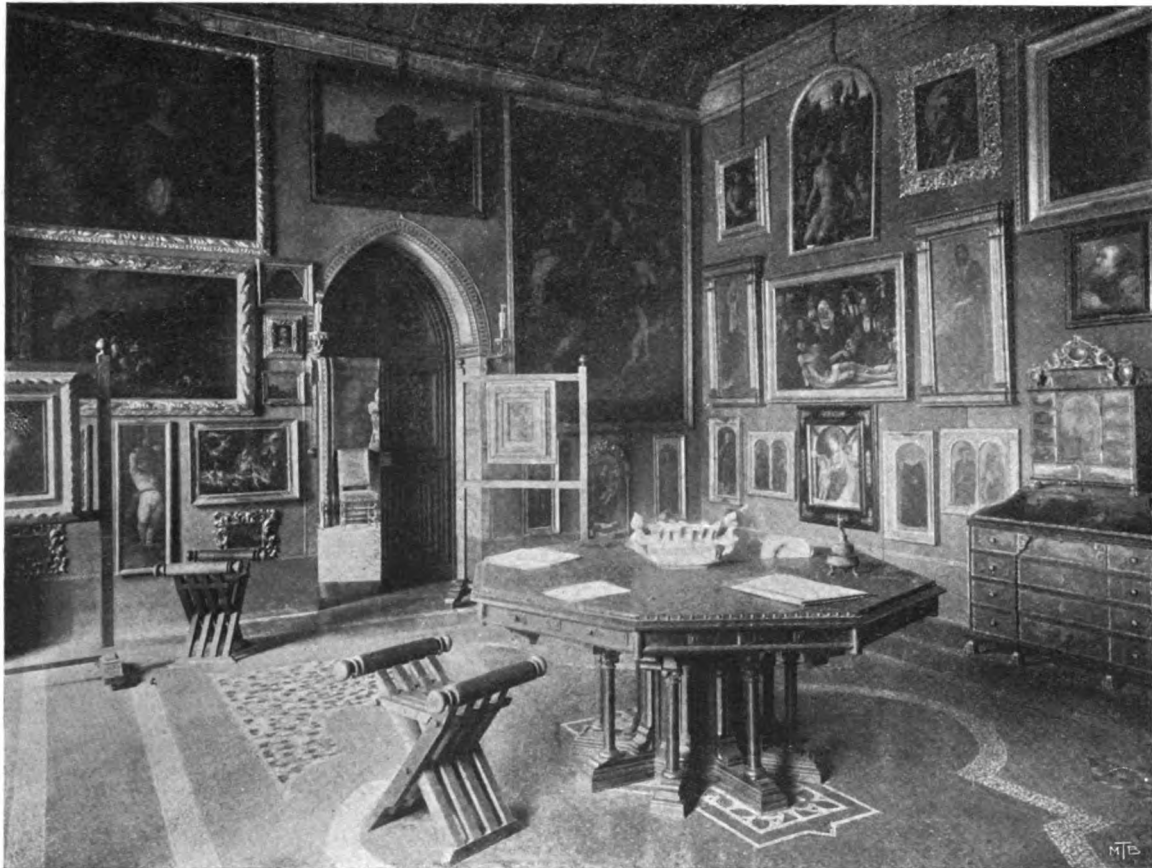


IL CASTELLO PRIMA DEL RESTAURO.

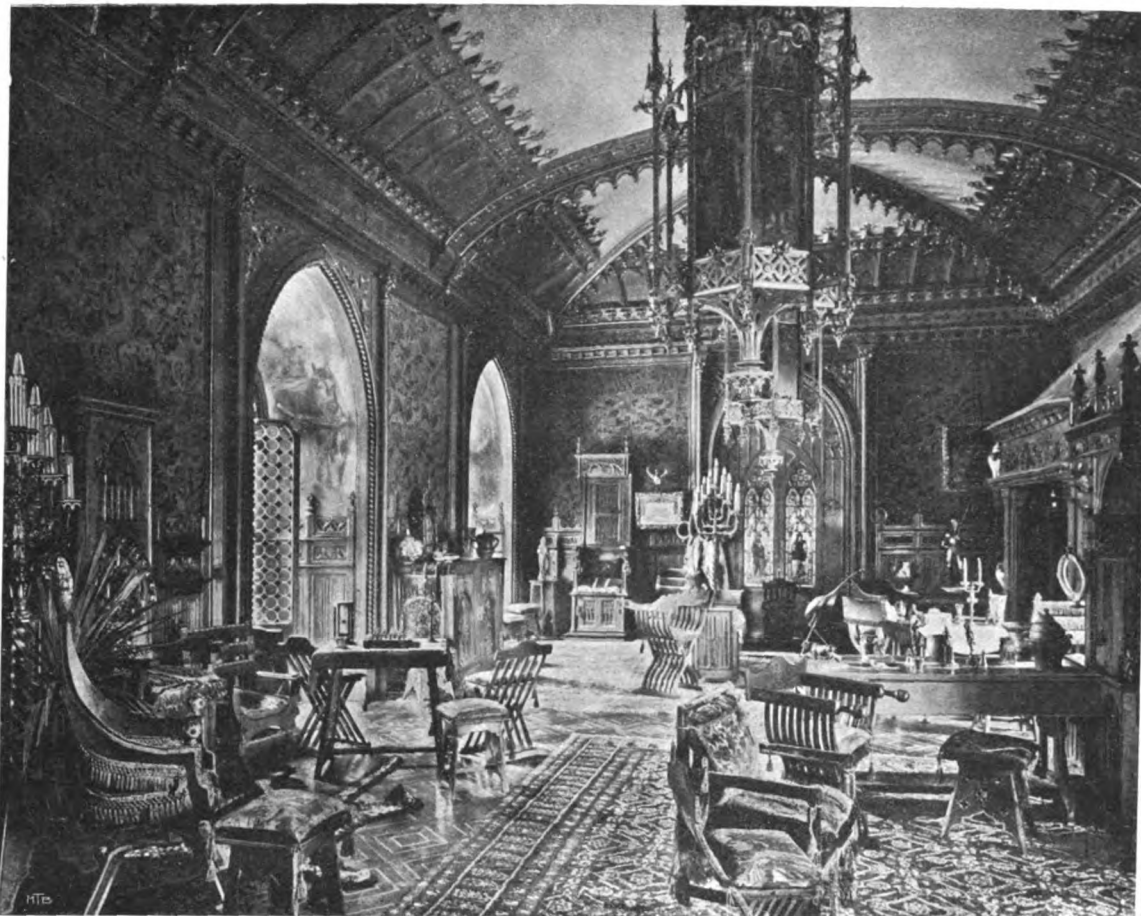
completandosi il deturpamento già dall'epoca del barocco iniziata. Diviso in due proprietà, il Castello aveva più che altro, in quest'epoca, l'aspetto di un forte abbandonato, o meglio di una grande caserma, con finestre quadrate munite di persiane verniciate di verde e deturpato da tetto sporgente. Nell'interno poi andava subendo tutte le modificazioni necessarie alla vita casalinga, che le esigenze di comodità d'una vita più moderna cercavano di apportarvi, anche pel progressivo crescere dei componenti le due famiglie che vantavano la proprietà del Castello.

Tramezze, corridoi, finestruole d'ogni forma e misura, tagliavano in ogni direzione i vecchi ambienti e i soffitti; granai da un lato, fra il piano terreno e il primo, avevano ridotti gli ambienti a piccionaie alcuni adattati a serra, a rimessa, a legnaia, e quelli superiori mutati in magazzini; tutta insomma una sequela di deturpamenti, di modificazioni, rese necessarie da un complesso di circostanze, andava trasformando il bellissimo fabbricato Medio Evale, che aveva sfidato per lunghi anni le ingiurie dei tempi e degli uomini.

Solo nel 1874 Bernardo Arnaboldi Gazzaniga, Conte del Pirocco, riunito per eredità in una sola proprietà le terre ed il Castello di Carimate, sino allora divisi in famiglia, e nutrendo un vivo sentimento artistico e una vera passione per l'arte antica, si diede con ardore a restaurare il Castello. Cominciò dall'esterno e via via, passando alla ricerca dei vecchi ambienti, li abbellì con decorazioni dell'epoca e con mobili in parte antichi e in parte imitati dall'antico.



SALA AD USO DI PINACOTECA.



SALONE DI RICEVIMENTO.

Vari errori vennero commessi in questo restauro, che, fatto con minor fretta e con più accurato studio, avrebbe potuto riuscire veramente di eccezionale importanza, ma allora non erano ancora venute alla luce le opere che avrebbero potuto esser di valida guida, a chi soprassedette alla direzione di simili restauri, i quali erano assai trascurati. Ad ogni modo il conte Bernardo, che da non breve tempo attende, da solo, all'opera di miglioramento, ha già riparato a molti degli errori lamentati, sia nell'interno che all'esterno e si può dire che ormai poco manca al compimento del restauro. Il Castello di Carimate, di forma rettangolare, è alto quindici metri, ne misura cinquantacinque di lunghezza, e trentuno e mezzo di larghezza, verso gli spalti; trentotto e sessanta di lunghezza e ventidue e mezzo di larghezza, nella corte d'onore - ornata di cimelii e arricchita all'intorno d'un largo ballatoio, sostenuto da mensole e contromensole, tutte antiche, e intagliate. Il ballatoio, coperto da tetto, soffittato, spazioso, è decorato da affreschi del Campi, che, imitando l'antico, ritrasse i fatti storici più salienti che al Castello si riferiscono. Il tetto del grandioso fabbricato è nascosto dalla merlatura ghibellina, sostenuta da archi, che poggiano su mensole di pietra formanti una specie di galleria aperta.

Tre torri di forma quadrata: una all'ingresso, dove tutt'ora si vedono le tracce d'un ponte levatoio, l'altra all'angolo sud-ovest, dell'altezza di quarantacinque metri,

scoperta, ma ricostruita per metà con buona imitazione, e la terza all'angolo nord-ovest, non ancora restaurata, campeggiano maestosamente. A destra della facciata, che domina una spaziosa piazza inclinata, un corpo di fabbrica avanzato, restaurato con giusto criterio artistico, che già serviva di corpo di guardia e per prigionieri, s'innalza verso levante, dando al fabbricato, tutto di mattoni e intersecato da bifore ogivali, ornate di terrecotte, un assieme maestoso, imponente, monumentale, che si



SALA DA PRANZO.

riscontra nei quattro lati per le cinquanta e più finestre, le porte, la spaziosità degli spalti, alcuni merlati, ornati di fiori e piante tropicali, per la diversità delle scene che presenta, delle mura che s'innalzano, si innestano, avanzano, ornate di ruderi coperti d'ellera e di rose.

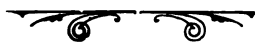
Nell'interno, poi, un severo bellissimo scalone dalla riuscita decorazione, ornato d'armi, da arazzi, da vasi; quattordici sale terrene, riccamente decorate da pitture, tappezzerie di stoffa, veramente belle per l'imitazione dell'epoca, alcune adibite ad uso di pinacoteca, e dove sono raccolti buoni quadri, le altre ad uso biblioteca e museo, a sale di conversazione, da pranzo, che è una delle più belle, di ricevi-



VEDUTA DEL CASTELLO DAL PARCO, DAL LATO DI LEVANTE E MEZZANOTTE.

mento, e ventidue camere superiori, in stile di epoche differenti, assai interessanti per arazzi, ceramiche, stoffe, mobili, vasi, piccoli armadi, trofei d'armi, cassoni, pergamene, statuette in legno, busti e oggetti diversi, in bronzo e avorio, completano l'interesse di questo Castello, che all'originalità architettonica dell'epoca unisce il gusto di una signorilità non comune. Mobili e oggetti sono sparsi nelle diverse sale con artistica severità, in armonia allo stile, all'ambiente e danno alla sfarzosa dimora il carattere d'un vero museo.

Il restauro, sia dal lato della decorazione, che da quello dell'arredamento, oggi si può dire presso che compiuto e riuscito; e il Castello, se non rimesso nello stato che vantava nel miglior periodo della sua storia, certo avvicinosi di molto a quell'epoca, si presenta fra i più completi e i meglio conservati della Lombardia, e come villeggiatura è fra le più invidiate per la posizione sua, che domina un ampio panorama, e per essere circondata da un ampio giardino, che più propriamente si potrebbe chiamare parco, scendente giù fra i pittoreschi dirupi della Serenza, popolato da una ricca vegetazione di quercie, castani, coniferi, e da eleganti serre fornite da numerose collezioni di fiori. È visitato nel corso dell'anno da parecchi forestieri, e meriterebbe per la sua importanza, una più estesa illustrazione se lo spazio ce lo permettesse. Nel cimitero vicino figura nella cappella gentilizia di stile gotico fiorentino, una fra le più insigni opere dello scultore Tantardini, che in un bellissimo monumento mortuario, riunì i caratteri della scuola Greca, Medio Evale e Moderna.





La Villa di Castellazzo

DEI

CONTI SORMANI - BUSCA.



IRCA dieci chilometri a nord di Milano, poco discosto dalla strada che collega la metropoli lombarda a Varese, sorge la grandiosa Villa di Castellazzo, della quale Marc'Antonio Dal Re — nel Tomo II dell'opera dedicata nel 1737 alle *Ville di Delizia nello Stato di Milano* — scriveva che “ l'ampiezza “ del sito ch'ella occupa, la molta parte di Cielo che con la sua mole ingombra, “ la ricchezza degli ornamenti, delle statue, dei marmi, molti di rara antica “ scultura, la vaghezza infine dei Giardini e dell'acque, che in varie guise vi “ scherzano, la fanno con ragione considerare per una delle più belle e maestose “ delizie di questo Stato di Milano „. Il quale giudizio, quando sia spogliato dal pomposo fraseggiare, caratteristico del settecento, può oggi ancora essere ripetuto, giacchè la Villa di Castellazzo si offre a noi nell'integrità della sua mole, delle sue raccolte d'arte, dei suoi giardini.

Generalmente si ritiene che gli splendori di questa Villa si debbano al Conte Giuseppe Antonio Arconati-Visconti (†1759), al quale l'Abate Felice Leonardi dedicava, nel 1743, la descrizione poetica delle *Delizie della Villa di Castellazzo*, con questo pomposo elogio:

“ Ma Tu, Signor, di vasto impero degno,
L'altera idea nel tuo pensier formasti,
E i tuoi tesori compiro il gran disegno;
Pur tal Mole superba al Cielo alzasti
Che spinta hai l'Arte oltre l'usato segno,
E ben Tu solo a tanta impresa basti „.

Sta infatti che il Conte Giuseppe Antonio Arconati, seguendo le tradizioni di famiglia, ebbe a sua volta a dedicare le cure e le ricchezze all'incremento della Villa di Castellazzo: ma non devesi dimenticare come questa avesse, ben prima del secolo XVIII, raggiunto notevole importanza, sia per gli edifici e le raccolte d'arte, sia per i giardini. A persuaderci di ciò, basta scorrere l' "*Inventario delli mobili si trovano al presente nel Pallazzo del Castellazzo, del Sig. Co. Giuseppe Maria Arconato* „



IL "TEATRO DI DIANA „

in data 3 ottobre 1701: dal quale inventario risulta, non solo la ricchezza degli arredi, ma la estensione altresì degli edifici che componevano la Villa, al cui incremento aveva cooperato anche il Conte Giuseppe Maria Arconati, come ne fa testimonianza il testo della lapide del 1712, colla quale, attribuendosi il titolo di "*antiquitatis illustrator* „, egli volle tramandare il ricordo del suo interessamento per le pregevoli sculture di Agostino Busti, già destinate al monumento funerario di Gastone de Foix, nella chiesa di Santa Marta in Milano, e che si trovavano nel Museo di Castellazzo.

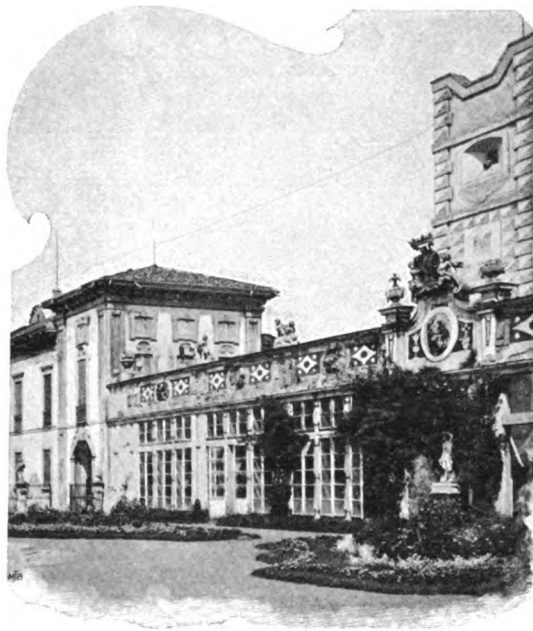
Volendo però rintracciare l'epoca nella quale la Villa raggiunse quello sviluppo che ne costituì la precipua caratteristica, bisogna risalire al secolo XVII: già nel 1673

una descrizione di consegna del “ *Palazzo e Giardini del Castellazzo, Piè di Bolate, Ducato di Milano* „ stesa dall’Ingegnere Antonio Ceriano, in dipendenza di un arbitrato fra la Signora Contessa Maria Arconati ed i figli Conte Galeazzo, Giuseppe, e Giov. Battista, ci dà un’idea della monumentalità che allora presentava la Villa, a cominciare dal “ *Theatro dell’ingresso del giardino, verso Ponente* „ con sfingi ed obelischi, sino alla prospettiva, o “ *Theatro di Diana* „ con tutti i giuochi d’acqua che abbellivano il giardino. E questo grandioso impianto già non si poteva dire fosse, a quell’epoca, di costruzione recente, poichè la stessa descrizione segnalava varie opere di riparazione, di cui alcune parti abbisognavano. Certo, dato lo stile dell’edificio e delle decorazioni in genere, non è possibile di ritenere la costruzione di molto anteriore all’epoca di quella descrizione; e noi dobbiamo arrestarci alla prima metà del secolo XVII, e più precisamente al tempo del Conte Galeazzo Arconati che fu, come si dirà più avanti, particolarmente benemerito delle arti. A riconoscere in questo patrizio il vero creatore della Villa di Castellazzo, ci induce anche un documento, che ancora si conserva nell’Archivio *Sormani-Busca*, in data 21 maggio 1621, vale a dire una scrittura, colla quale il Conte Galeazzo assumeva in servizio “ *M.^{ro} Domenico Novelli et Michele suo figliuolo, vasari, per condurli a Milano a lavorare vasi, et qualunque altro lavoro di terra, a gusto di d.^o Signore per prezzo di scudi sedici il mese, di moneta di Roma* „. Cosicchè il Galeazzo Arconati, oltre alla statua di Pompeo, di cui si farà menzione più innanzi, ebbe a condurre, da Roma a Milano, degli artefici, la cui opera gli doveva servire in relazione allo sviluppo ch’egli vagheggiava di assegnare alla Villa di Castellazzo.

Si deve quindi concludere che il grandioso complesso delle costruzioni di questa Villa ebbe a svilupparsi nella prima metà del secolo XVII, non escludendosi con ciò che, per parte dei successivi proprietari della Villa, sino alla metà del secolo XIX, siano state compiute delle opere di ampliamento, o di adattamento, come del resto il diverso carattere delle decorazioni ci permette ancora, in qualche punto, di constatare.

*
* *

Da un piazzale, in fregio alla strada pubblica, decorato con basamenti reggenti obelischi e leoni, e con sedili in pietra, si stacca il maestoso viale, fiancheggiato da siepi di carpini, pel quale si arriva al prospetto occidentale della Villa, costituito da un fabbricato a due piani, sormontato da un attico, e con due ali racchiudenti un piazzale alquanto in rialzo sul piano del viale d’accesso, da questo separato mediante muro a parapetto frastagliato, con statue e sfingi di marmo.



ALA DELLA CORTE NOBILE — IL CASTELLO D’ACQUA.

A decorare la grandiosa semplicità delle linee architettoniche di questo prospetto, che il Dal Re attribuisce all'architetto Giovanni Ruggieri (1), concorrono otto nicchie nelle pilastrate suddividenti la parte mediana, colle statue dei vari Consoli che contribuirono ad estendere la dominazione romana.

Due anditi, simmetricamente disposti, si aprono in questo prospetto: quello di destra sbocca in un portico a binati di colonne, da cui si ha il prospetto della corte nobile, della fontana monumentale del Delfino, e del viale, che ha per sfondo



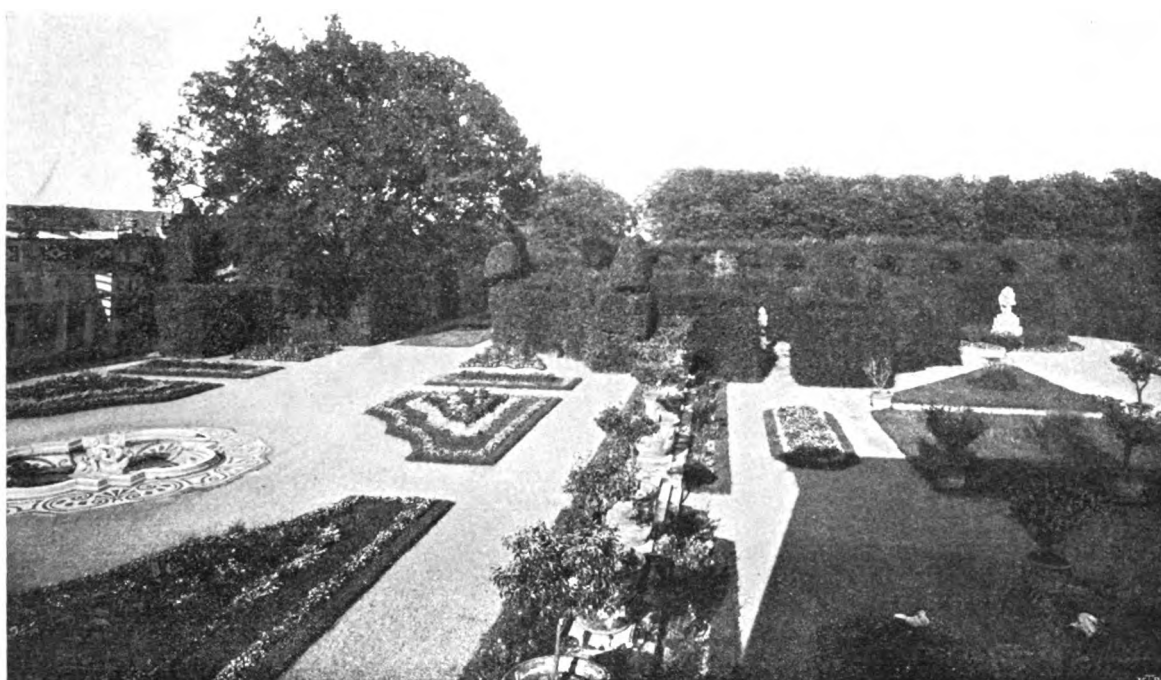
IL PIAZZALE DELLE STATUE — LA FONTANA DEI DRAGHI.

il Teatro di Diana; l'andito di sinistra conduce, attraverso varie sale dell'appartamento terreno, alla Galleria ed al Gabinetto delle sculture, del cui singolare pregio ci intratterremo fra breve.

Le due ali di fabbrica che, dipartendosi dal porticato interno, racchiudono la corte nobile, sono collegate da ricca cancellata in ferro, ripartita da pilastri con statue in varie guise scherzanti con zampilli d'acqua: l'ala di sinistra, rivolta a mezzogiorno, si protende oltre questa chiusura, a forma di terrazzo, decorato con statue e vasi, fiancheggiato da verdeggiante spalliera di agrumi, mentre nella parte centrale del terrazzo s'innalza una torre, destinata a serbatoio delle acque che si diramano per il vasto giardino.

(1) A questo architetto si deve pure la Villa degli Alari in Cernusco — eretta l'anno 1719, e compresa fra quelle incise nel Dal Re — ed il Palazzo Cusani a Milano, in Via Brera, attuale Sede del Comando Militare.

Dal piazzale, fiancheggiato da una parte dal terrazzo, dall'altra da una fila di vasi ornamentali, e decorato nel mezzo colla fontana del Delfino, che una doppia vena d'acqua getta dalle nari, si stacca il grande viale alberato, che conduce al Teatro di Diana: ad un terzo circa del suo sviluppo rettilineo, questo viale si trova intersecato ad angolo retto da un altro viale di grossi olmi, il quale offre a sinistra lo sfondo della grotta colla statua colossale di Nettuno, e dall'altra parte si estende fino al recinto già destinato a cervi, daini, ed altra selvaggina: il viale, al suo estremo



LA FONTANA DEL DELFINO — IL GRUPPO D'ERCOLE — IL LABIRINTO.

verso est, sbocca in un piazzale a forma ovale, che si apre davanti al Teatro di Diana, ed ha verso la destra lo sfondo dei boschetti disposti per uccellare, solcati da un viale rettilineo che conduce al Casino di riposo, con oratorio e piccolo giardino riservato.

La vasta zona di terreno che si stende fra i suaccennati grandiosi viali, è sistemata all'italiana: la zona più discosta, adiacente al boschetto, venne adattata in parte a labirinto, formato da pareti di bosso; quella più vicina alla Villa, suddivisa geometricamente a tappeti verdi ed ajuole, ha nel suo mezzo una spaziosa piazza ottagonale, con vasca nel mezzo, circondata da statue zampillanti ed una scalinata decorata con draghi; sull'allineamento determinato da questa vasca e dalla fontana del Delfino, si apre un altro piazzale colla statua di Ercole nel mezzo.

La parte più attraente del giardino è quella che si distende davanti la facciata di mezzogiorno del fabbricato, ad ajuole ornamentali fiancheggianti un maestoso viale, che congiunge la Villa coll'altro monumentale accesso verso la campagna.



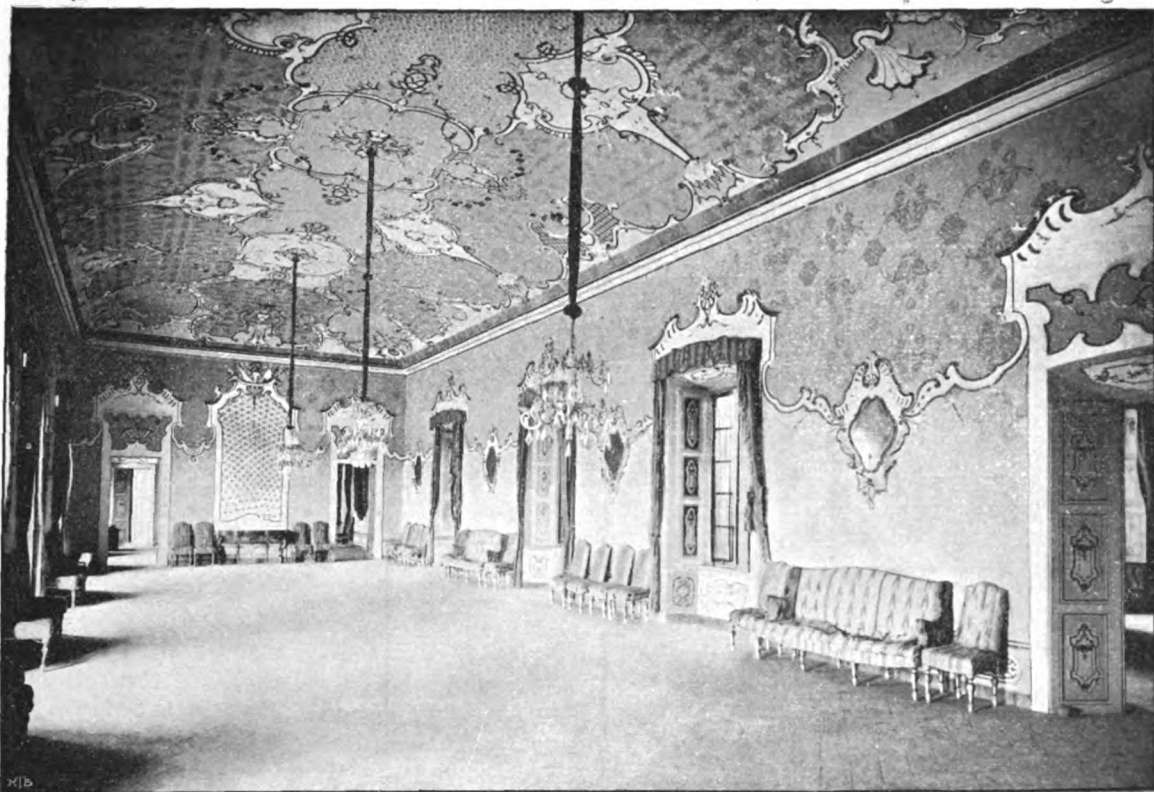
IL GRANDE VIALE.

Alla grandiosa genialità della esterna architettura della Villa di Castellazzo e dei giardini che la circondano, corrisponde la ricchezza della decorazione interna. Dalle testate del portico terreno, verso la Corte nobile, si dipartono due scaloni, dalla caratteristica decorazione barocca del secolo XVIII; l'opera dell'architetto Ruggieri e degli artisti del suo tempo, evidentemente non si limitò alla fronte del fabbricato verso ponente, ma si estese ad un ampliamento e riordinamento generale della parte già costruita nel secolo XVII: e se in alcune delle sale le varie generazioni che si succedettero, dal Conte Giuseppe Maria Arconati sino ai nostri giorni (1), hanno lasciato la loro traccia nella signorile profusione di mobili e stoffe, bronzi, marmi e porcellane di varie epoche, altre sale si presentano ancora a noi nella genuina loro decorazione, colle squisite bizzarrie degli stucchi dorati, delle stoffe e del mobilio, che ci richiamano alla mente le eleganze della vita nella prima metà del secolo XVIII.



SCALONE D'ONORE.

(1) La famiglia degli Arconati-Visconti di Castellazzo si estinse nei due figli del già menzionato Conte Giuseppe, i conti Antonio († 1759) e Galeazzo († 1772). La proprietà della Villa passò quindi nella famiglia dei Marchesi Busca, avendo il Marchese Lodovico († 1765) sposata la Contessa Bianca, sorella di Giuseppe Ant. Arconati-Visconti. Fra i vari Marchesi Busca che si succedettero nella proprietà di Castellazzo, dal 1772 al 1865, va particolarmente ricordato il Marchese Antonio († 1870) al quale si debbono, tanto nella Villa che nei Giardini, molte opere importanti di riordinamento, condotte con retto criterio, perchè hanno rispettato il carattere dominante nella decorazione. Coll'ultimo dei Marchesi Busca, la Villa di Castellazzo pervenne in proprietà di una delle figlie del Marchese Lodovico († 1865), la Marchesa Luigia, sposatasi al Conte Pietro Sormani, deputato al Parlamento.



LA SALA DELLA MUSICA.

Ecco la grande Sala della musica, che pare attenda ancora l'affollarsi di dame e di cavalieri, rievocando i versi di un abate — che non era certo il Parini — dedicati alle *Delizie di Castellazzo*:

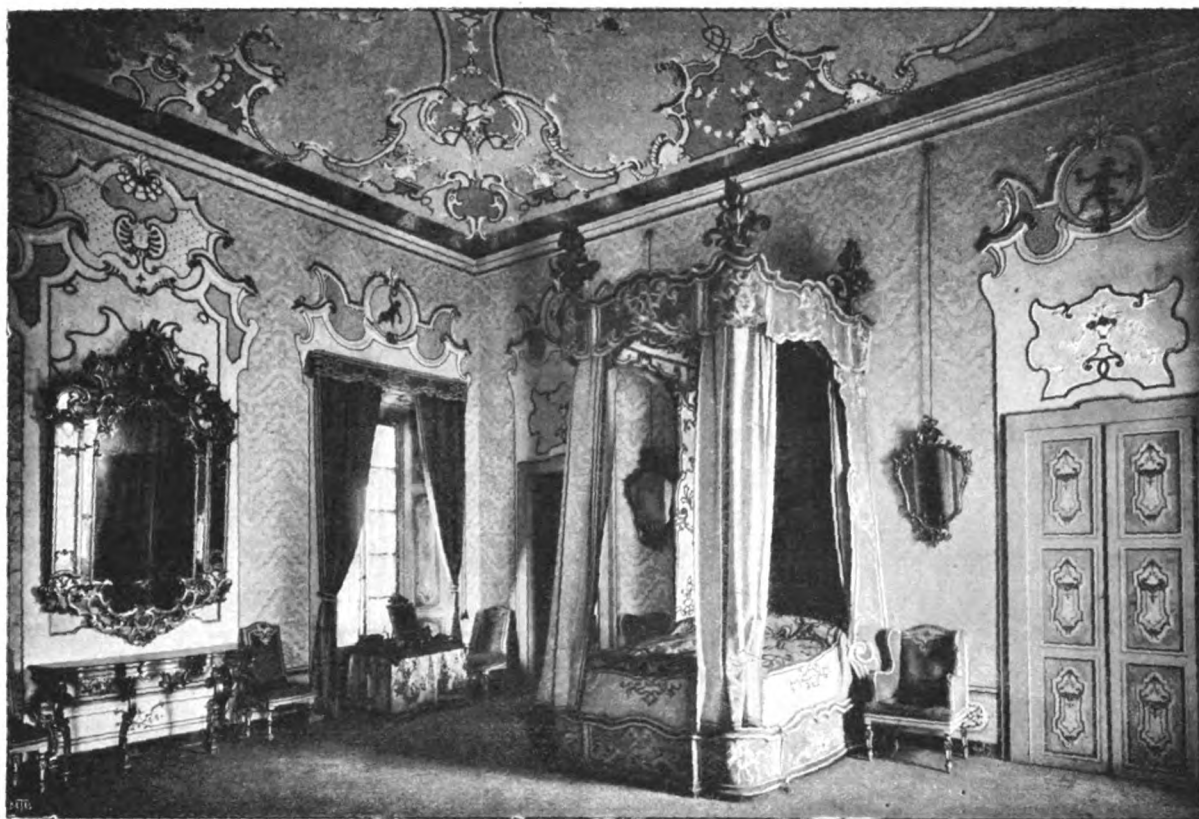


BIBLIOTECA.

“ Ma già ver noi la sera
Tacita stende i vanni:
Passa la nobil schiera
E su morbidi scanni
Indi si asside, e d'ascoltar s'affretta
Quella dolce armonia, che tanto alletta.
Di mille faci al lume,
La notte ecco s'aggiorna.... ”

Ecco la Biblioteca, coi grossi volumi dalla legatura in pergamena ed impressioni in oro, che staccano sulla severa intonazione degli scaffali; ecco il gabinetto dei bronzi e delle miniature; ecco una delle camere da letto, conservata ancora nella geniale sua integrità, dalle stoffe e dagli stucchi delle pareti e della vòlta, sino ai mobili ed alla dorata cornice della specchiera intagliata capricciosamente. Il letto, col grandioso baldacchino sostenuto da colonne, s'innalza, maestoso come un trono, fra tanta ricchezza di decorazione.

LA VILLA DI CASTELLAZZO



LA CAMERA DA LETTO GIALLA.



UNA SALA DI RICEVIMENTO.

IL MUSEO.

Riguardo al Museo di scoltura, il Dal Re si limitava a scrivere : “ La simetria
“ e la vaghezza di questo Museo, ricco di statue di marmo e di bronzo, e di
“ antiche urne, meriterebbero una esattissima descrizione, ma troppo perdono
“ della loro singolare bellezza, lontani dall’esame dell’occhio, simili oggetti „. Pur



LA GALLERIA DI SCOLTURA — LA STATUA DI POMPEO.

non seppe il Dal Re trattenersi dal citare la “ statua gigantesca rappresentante
“ Pompeo il Grande, la quale fa bene conoscere l’eccellenza dell’Arte ed insieme
“ il purgato discernimento e generosità che a questa illustre Casa sono sempre
“ stati naturali, mentre Galeazzo Arconati, deludendo con la profusione dell’oro e
“ con l’ autorità del Nome di sua Famiglia, la somma gelosia con la quale si
“ custodivano a suo tempo le scolture in tutta Roma, e precisamente in Campi-
“ doglio, li riuscì dal medesimo estrarla, e malgrado le difficoltà del cammino,
“ farla da Roma con immensa spesa trasportare a Milano „. È questi il Conte

Galeazzo Arconati, già citato, il quale è benemerito per avere con “ regio “ animo „ — come si legge nella lapide in suo onore alla Biblioteca Ambrosiana — rifiutata la domanda del Re d’Inghilterra, che voleva acquistare i dodici volumi di disegni e manoscritti di Leonardo da Vinci, dall’Arconati posseduti, fra i quali il famoso *Codice Atlantico*, offrendo per uno solo di quei codici la somma di tremila ducati d’oro; tanto che si ebbe, a quel tempo, a chiedere se non fosse stata maggiore la generosità del Re nell’offrire tale somma, o la magnanimità dell’Arconati nel rifiutarla, per donare invece quella preziosa raccolta di disegni e manoscritti vinciani alla Biblioteca Ambrosiana, e sottrarla così alle tentazioni del denaro straniero.

La statua che, non senza difficoltà, Galeazzo Arconati aveva portato da Roma a Milano, era stata dapprima posta ad ornamento del giardino, come risulta dalla già citata *Stima* del 1673, nella quale si legge: “ nel mezzo del sopradetto portico vi è la statua di Pompeo, sustentata da un Piedestallo di marmo bastardo, alto compreso la base e cimase br. 2 on. 6, largo on. 16: nel qual piedestallo vi è l’iscrizione del d.º Pompeo quando fu condotto da Roma a Milano: il d.º Pompeo è di marmo fino, alto br. 5 „; e la descrizione continua accennando ai vari restauri che la scoltura aveva subito. In seguito, giudicandosi poco conveniente lasciare tale opera d’arte esposta alle intemperie, si provvide al suo collocamento nella Galleria, e poichè tale trasporto dovette aver luogo dopo l’inventario del 1701, e prima del 1737 — anno in cui il Dal Re accenna già alla statua di Pompeo nel Museo di scoltura — così si deve al Conte Giuseppe M. Arconati “ *antiquitatis illustrator* „ il merito di tale provvedimento.

Di altre sculture fa particolare cenno il Dal Re, descrivendo “ il vago Gabinetto, “ in un angolo della Galleria, dove i famosi bassorilievi, altre volte adornamento “ del Sepolcro di Gastone de Foix, fanno vaga mostra e piena fede della rara “ diligenza dello scarpello, che come in molle cera ha impresso nel marmo piccio- “ lissime figure, disposte in forma di sanguinosa battaglia, ed in lugubre apparato “ di morte, animali, fiori, cartelle ed altri tali ornamenti, da fare invidia alle rinomate “ greche sculture „.

Si tratta infatti di una porzione considerevole del monumento che, alla memoria di Gastone de Foix — morto gloriosamente a Ravenna mentre con troppo impeto approfittava della vittoria — si proponeva Lodovico XII di innalzare nella chiesa di Santa Marta in Milano, per opera di Agostino Busti, detto il *Bambaja*; monumento non ancora compiuto allorquando le vicende di guerra mutarono in favore degli spagnuoli, di modo che le sculture, che in parte erano ancora in corso di lavoro, andarono disperse e manomesse.

Non ci consta a quale epoca queste sculture, di particolare importanza per la storia e l’arte milanese, siano state ospitate a Castellazzo (1); ci risulta però che nel 1673 già vi si trovavano, poichè la stima dell’Ing. A. Ceriano descrive

(1) L’abate Leonardi, nell’opera citata, si limita a dire che “ questi pezzi, di ben rara scoltura, passarono anticamente per contratto nel dominio della Casa Arconati „.

minutamente, non solo le sette composizioni a bassorilievo, ma anche i fregi ornamentali e le altre decorazioni dello stesso sepolcro di Gastone de Foix: anzi, la diligente indicazione dei vari guasti che i marmi del *Bambaja* avevano già subito, comprova l'importanza che loro si attribuiva, e il desiderio di evitare maggiori danni in quelle delicate sculture, le quali nel 1673 erano già murate " *nella stanza " dove è l'alcova, in testa al Salone „* raggruppate intorno ad " *una testa di stucco " con il busto, con al collo il Tosone di Francia, rappresentante Gastone de Foys, " et è in faccia la portina che serve per entroito in questa stanza „*.



IL GABINETTO, COLLE SCOLTURE DEL MONUMENTO FUNERARIO DI GASTONE DE FOIX.

Ora, quando si ricordi come nel 1674, vale a dire pochi mesi dopo quella descrizione di Castellazzo, " le monache di Santa Marta — così riferisce il Latuada " — per non perdere affatto la memoria del deposito di un sì nobile campione (il " Foix) ne hanno innestato nella parete del Cortile attiguo alla chiesa la di lui " immagine intagliata sulla lapide che copriva l'arca „ — come è comprovato dalla iscrizione che in quella circostanza venne collocata sotto la statua di Gastone, e che oggi, assieme a questa, si trova nel Castello di Milano — si arriva a concludere che le varie parti del monumento di Gastone abbiano subito la dispersione qualche tempo prima di quell'anno 1675, e che il trasporto a Castellazzo dei sette bassorilievi istoriati possa anche risalire al tempo del Conte Galeazzo Arconati, così appassionato per le arti. La stessa circostanza che la nobile famiglia degli Olocati ebbe a riedificare la chiesa di Santa Marta nel 1629, ci può apparire

come una determinante di tale disperdimento, verificatosi in quegli anni stessi in cui, per opera del Conte Galeazzo, la Villa di Castellazzo assumeva particolare importanza artistica.

Più tardi, proponendosi di mettere in maggior rilievo quelle sculture, volle il Conte Giuseppe Antonio Arconati, al disopra dei due minori pilastrini ornamentali, porre l'effigie in marmo di Gastone de Foix, ch' egli fece ritrarre — riferisce il Dal Re — con sufficiente diligenza, dalla statua giacente dell'eroe, oggi cospicuo ornamento del Castello Sforzesco: la lapide in marmo, posta a ricordare il nome del Conte G. Antonio Arconati e l'anno 1712, ha contribuito all'erronea tradizione, sino ad oggi accolta, secondo la quale i frammenti della tomba del Foix sarebbero stati portati a Castellazzo soltanto nel secolo XVIII. Altri frammenti del monumento funerario di Gastone — oltre quelli conservati nel Museo del Castello Sforzesco — si trovano alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, al *South Kensington Museum*, al Museo di Torino, mentre vari frammenti vengono ordinariamente menzionati come esistenti alla Certosa di Pavia, all'Abbazia di Chiaravalle Milanese, alla Cattedrale di Novi, a Modena, a Parigi, alla Villa Taccioli presso Varese, ecc. Trattasi però di frammenti che di recente poterono essere identificati come appartenenti ad altri monumenti sepolcrali, e specialmente al monumento Birago, opera dello stesso scultore Agostino Busti nella demolita chiesa di S. Francesco in Milano, oppure di altri artisti del principio del secolo XVI. (1) A proposito di tali attribuzioni, che fino a pochi anni or sono venivano erroneamente ripetute, non sarà senza interesse ed opportunità qualche riserva sulla recente identificazione proposta per uno dei frammenti di scultura conservati a Castellazzo, precisamente un pezzo di basamento, scolpito ad alto rilievo in marmo di Carrara, con festoni di frutta e fiori, con aquile, il tutto di finissimo lavoro: il quale pezzo — della lunghezza di m. 1,85, alto m. 0,25 e dello spessore pure di m. 0,25 — forma oggidì il sostegno alla riproduzione in gesso della statua giacente di Gastone. Fu in base alla circostanza che nella descrizione della villa di Castellazzo, fatta dall'abate Domenico Felice Leonardi al principio del secolo XVIII, questo pezzo di scultura non venne citato, che si potè supporre fosse stato portato da Milano a Castellazzo solo verso la fine del secolo XVIII, il che indusse a ritenere tale frammento come appartenente all'altra tomba Birago, la quale andò dispersa molto tempo dopo quella di Gastone de Foix. Ora, pur apprezzando talune delle considerazioni relative al carattere della scultura, colle quali si cercò di avvalorare tale induzione, dovrà lo studioso, che in avvenire voglia tentare la ricostituzione del monumento di Gastone, tener presente la circostanza di fatto, che mi fu possibile di ricavare da uno dei già citati inventari della Villa, la quale toglie fondamento a quella ipotesi. Infatti, sfogliando l' "*Inventario delli Mobili si trovano al presente (in data 3 ottobre 1701) nel Pallazzo del Castellazzo del S.^r Co. Giuseppe M.^a Arconato* „ dopo la descrizione

(1) Veggasi specialmente l'opera: *I sarcofagi Borromeo e il monumento Birago all'Isola Bella*, del D. Diego Sant'Ambrogio. — Milano, U. Hoepli, 1897.

delle “ sette Historie di marmo della Vita di Castone de Foes „ e degli altri frammenti decorativi conservati nel Gabinetto inferiore, passando al Salone inferiore si trova la seguente indicazione: “ una sponda del sepolchro di Caston de Foes, di marmo di Carrara tutt'intagliata, longa br. 3, alta oncie 5, grossa oncie 5 „. E poichè non v'ha alcun dubbio che in questa sponda si debba ravvisare il frammento che più tardi si volle utilizzare a sostegno della riproduzione in gesso della statua di Gastone, e recentemente si volle invece assegnare al monumento Birago, così la esistenza di questo pezzo a Castellazzo risalente indubbiamente ad epoca anteriore al 1701, viene a distruggere la supposizione che il medesimo si riferisca al monumento Birago: mentre la frase dell'inventario “ sponda del sepolchro di Caston de Foes „ ha pur qualche valore, come tradizione non troppo lontana dall'epoca in cui erano stati portati a Castellazzo i frammenti di quel monumento.

Dopo la statua di Gastone, ora nel Castello Sforzesco di Milano — la quale doveva essere certamente la parte più notevole del monumento — le sculture più importanti di questo sono indubbiamente i bassorilievi di Castellazzo, i quali ci danno i seguenti episodi relativi a Gastone de Foix: uno scontro sotto Brescia — la presa di Brescia — l'entrata di Gastone in Bologna — la partenza da Bologna — un episodio della battaglia di Ravenna — la morte di Gastone — i funerali.



IL LETTO DEL CINQUECENTO.

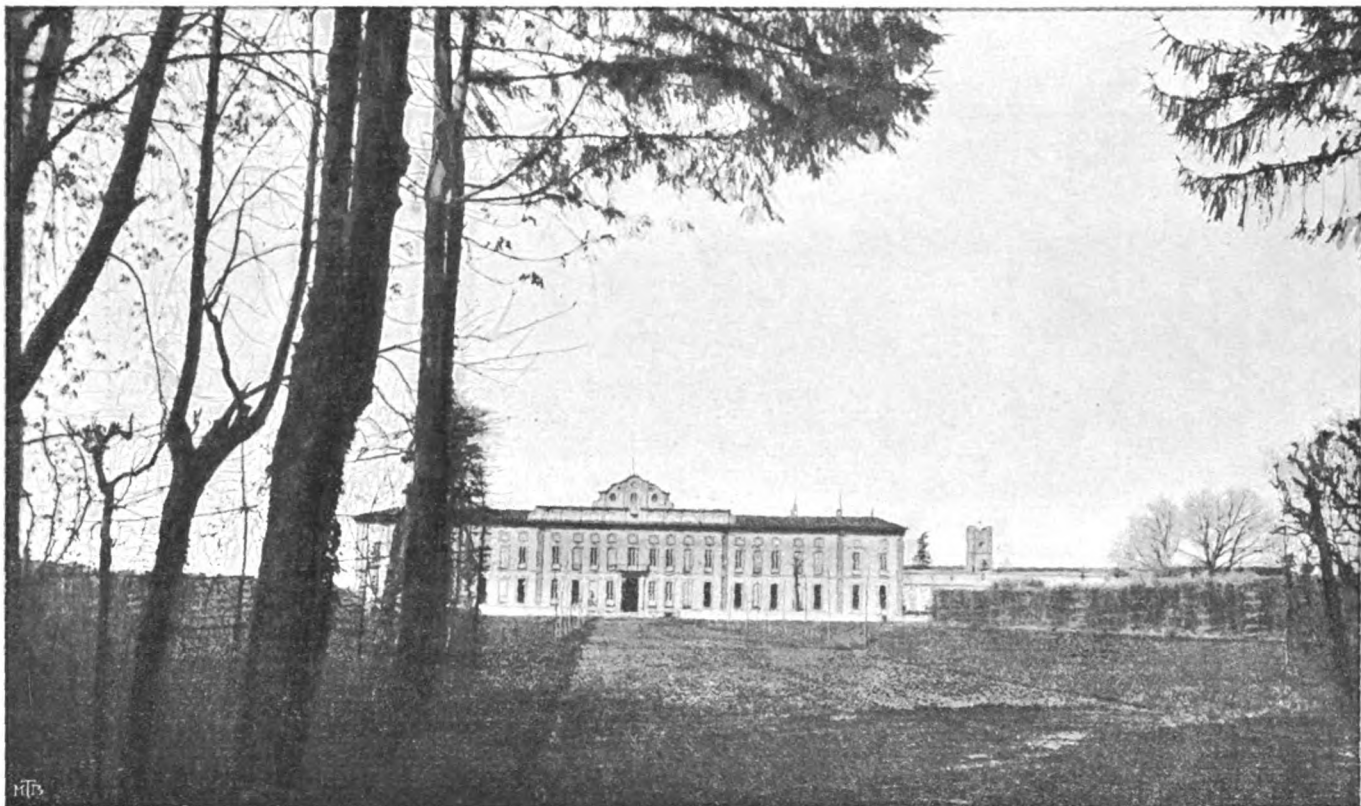
*
* *

Un altro singolare cimelio artistico, della prima metà del secolo XVI, si conserva a Castellazzo, ed è il Letto di velluto a finissimi ricami di seta ed oro, che si trova in una delle sale del piano nobile; di questo ormai rarissimo esempio di letti del cinquecento, il compianto Marchese Gerolamo d'Adda si occupò nella *Gazette des Beaux-Arts*, del 1876, riconoscendovi un lavoro ideato e diretto da Giovanni da Udine, allievo di Raffaello, anzichè da Bernardino Barbatelli, detto il *Pocetti*, come altri vorrebbero; e lo studio diligente dello stile negli ornamenti, la finezza dell'esecuzione, pari alla correttezza del disegno, concorrono a dare valore a quell'attribuzione. La singolarità di questo letto è quella di non avere alcuna parte della sua struttura in legno che sia visibile; sopra uno zoccolo di velluto bleu, cui il tempo ha dato una intonazione verdastra, sta il letto, sormontato da baldacchino in damasco bleu, sospeso mediante cordoni senza il sussidio delle tipiche

zazione, pari alla correttezza del disegno, concorrono a dare valore a quell'attribuzione. La singolarità di questo letto è quella di non avere alcuna parte della sua struttura in legno che sia visibile; sopra uno zoccolo di velluto bleu, cui il tempo ha dato una intonazione verdastra, sta il letto, sormontato da baldacchino in damasco bleu, sospeso mediante cordoni senza il sussidio delle tipiche

colonne angolari, al posto delle quali vi sono larghe fascie di velluto ricamate finalmente, al pari del resto, con grotteschi ed arabeschi, il cui contorno riceve maggior risalto da un cordoncino d'oro.

Le incisioni in rame illustranti la Villa di Castellazzo — nel Tomo II della citata opera di Marc'Antonio Dal Re — ci danno una idea della vita di campagna nella prima metà del secolo XVIII. Compiuta in ogni sua parte, colle piantagioni in pieno vigore, la Villa della famiglia Arconati era a quel tempo il ritrovo favorito della nobiltà lombarda, come riferisce l'abate Felice Leonardi, il quale accenna

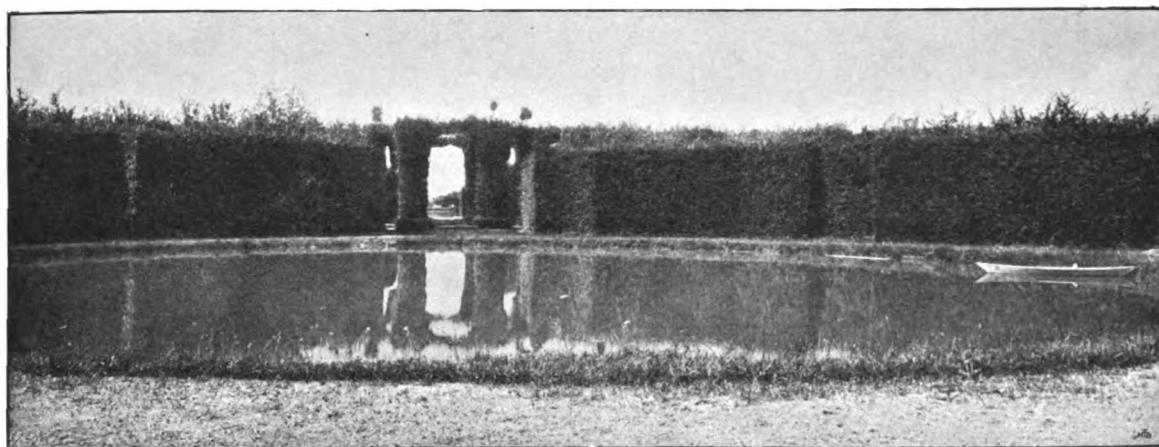


LA FRONTE VERSO MEZZOGIORNO.

“ all'uso particolare che si fa in due stagioni dell'anno, nella State e nell'Autunno,
“ da questo distinto Cavaliere (il Conte Giuseppe Antonio Arconati) della sua
“ Villa, ove nel corso di un mese e mezzo per villeggiatura concorre, non solo il
“ fiore della Nobiltà di Milano, ma ancora in buona parte delle Città circonvicine.
“ L'abbondanza e la delicatezza della mensa, la scelta Accademia di musicali
“ strumenti, composta dei più celebri Professori di Milano, e tutti quei diverti-
“ menti che sono confacenti a rendere più allegra una numerosa compagnia, formano
“ in questo delizioso e magnifico soggiorno un tale sistema di vita dilettevole, e
“ nello stesso tempo così dispendioso per chi lo mantiene, che è lo stupore di
“ chiunque gli accade di goderne „. E nelle incisioni del Dal Re vediamo i viali,
i terrazzi, i tappeti verdi, i boschetti, i labirinti popolati di dame e di cavalieri, e

tratto tratto qualche novello ospite inesperto, vittima dei getti d'acqua zampillanti di sorpresa dalle nicchie, o dalle spalliere verdeggianti. La natura, artificiosamente piegata ai gusti dell'epoca, asservita alle bizzarrie della decorazione barocca, costituiva lo sfondo appropriato a quella vita di società, piena di affettazioni e di manierismi, per la quale già maturava la satira di Parini, mentre un altro abate, il Leonardi, così prendeva commiato dalle Muse, dopo di aver lodate le *Delizie di Castellazzo*:

“ Noia, tristezza ed affanno,
Risse, livore e frode,
Lungi da qui si stanno:
Perfetta sol si gode
Gioia e piacere, che dell'Oro i giorni,
Non sognata stagion, par che ritorni „



IL BACINO.

Oggidì l'ala del tempo, e le mutate condizioni sociali hanno smorzato gli artifici del settecento: e come sulla bizzarria delle linee architettoniche si è diffusa un'aria di vetustà che ne attenua le crudesse, armonizzandone gli effetti colla magia di quella tavolozza di cui il tempo ha il segreto, così la natura non ha mancato di ribellarsi alla tirannia delle compassate disposizioni di viali, aiuole e pergolati: ed ai troppo rigidi allineamenti, alle convenzionali simmetrie, si è sostituita quella libertà di vegetazione, quel pittorico abbandono, che alla natura restituisce tutto il suo prestigio. Accennando ai giardini di Castellazzo, C. Cantù, or sono più di 40 anni (1), rilevava e lodava questo contemperarsi dell'arte colla spontaneità della natura: “ l'odierno proprietario (2), che alla ricchezza unisce l'arte “ di valersene, seppe rispettare le antiche forme quanto il comporta la piacevo-
“ lezza de' comodi nuovi, poichè non sempre si ha ragione di abbattere il vecchio

(1) *Illustrazione del Lombardo-Veneto* — Milano 1858, Tomo I, pag. 481.

(2) Il Marchese Antonio Busca, alla cui opera già si fece accenno in una precedente nota

“ per mettere novità, le quali non lasciano dubitare che ieri già vi era quell'edificio, quel giardino, e della gente che vi godeva e penava „.

E invero, le mutate condizioni sociali, più ancora che il lasso di tempo effettivamente trascorso, fanno sembrare remota ormai la società che nel percorrere i porticati, le sale, i viali, si ravviva alla nostra mente: pure, nel ricercare in quell'ambiente d'altri tempi un'ora di riposo, che rompa l'affannoso incalzare di quest'epoca nostra — nella quale il senso pratico è facilmente a base di egoismo — ci accade di domandarci se, quanto noi oggi andiamo cercando dietro al miraggio del *comfort*, equivalga alla grandiosa ed ospitale esteriorità d'una volta, la quale, sebbene basata sopra minori esigenze di vita, dovette offrire distrazioni e godimenti, al cui confronto le nostre abitudini talvolta possono apparire troppo prosaiche e piccine.

LUCA BELTRAMI.



IL GABINETTO DEI BRONZI.

Villa di Tasséra

(BRIANZA - FRAZIONE D'ALSERIO - MANDAMENTO D'ERBA)



RA le gemme etniche di cui va a buon diritto superba la fiorente regione lombarda, Brianza primeggia senza dubbio fulgidissima. In lei Natura par quasi abbia voluto indugiare con parziale amore, profondendo maggior copia di carezze, come a tenera figliola privilegiata. Armonia di cielo, fertilità di



VILLA ADELAIDE A TASSÉRA.

suolo, splendore di clima, dovizia e varietà di paesaggio ne fanno un piccolo Eden terrestre, la salubrità del cui soggiorno attestano chiaramente le vigorose costituzioni fisiche de' suoi più semplici abitatori.

Pianure ridenti, valli ubertose, dolci pendii, erte scoscese, ne alternano la magica tavolozza: e la mano dell'uomo, assecondando appena l'opera secolare

della natura, vi ricamò via via tutta quella trama di splendide ville e deliziosi giardini che la rendono oggi così incantevole e tanto decantata.



IL GRAN VIALE.

La Brianza ispirò in ogni tempo cetre e pennelli: — ebbe figli ed ospiti insigni: — ha le sue brave e gloriosissime pagine di storia.

*
* *

Tasséra (o *Taxaria*, *Teséra*, *Taxéra*, *Tasserio*, secondo le antiche denominazioni), se ne giace sul lembo estremo di quella lunga catena di monti, a nord-ovest della Brianza, che s'estende dalla Vallassina fino al lago di Como e alle cui falde apresi il bacino incantato di *Piano d'Erba*: — trovandosi, per così dire, incastonata fra Erba, Alserio, Carcano e Casiglio. A metà strada circa fra Erba e Al-

serio, preceduta da un maestoso viale fiancheggiato da tigli pressochè secolari, ergesi la *Villa Adelaide in Tasséra* — come annuncia l'antico ferreo cartello — della quale ci pregiamo qui offrire un cenno e alcuni profili fotografici illustrativi.

L'ubicazione non potrebbe esserne migliore: mollemente adagiata al sommo d'una collina, essa ne infiora i declivi con lo smaltato tappeto del suo giardino e domina sovrana il grandioso panorama che la circonda. Le catene della Bergamasca, il Resegone, Monte San Genesio, la Madonna d'Imbévera, Monticello, Besana coi cento Comuni, da nord verso mezzodì — ad oriente il dolce Eupili immortalato dal Parini — a nord-ovest, come in isfondo lontano, l'ardue vette del Moncodeno, i Corni di Canzo, le giogaie di Vallassina, i monti di Crevenna, e via via, fino a perdita d'occhio. Oltre il giardino ed il parco, dolcemente digradanti fino a confondersene coi canneti, s'apre il lago d'Alserio — pertinenza della possessione, di cui scorgesi, ad occhio nudo, la breve zona circunte — e più in là ancora, mobil striscia scintillante, il lago di Pusiano. Una elegante chiesuola-oratorio (stile gotico a graziosi pinnacoli) e un gruppo di case coloniche, completano le dipendenze della Villa e costituiscono quel lembo di paradiso brianzuolo che si chiama Tasséra.



SCALINATA DEL GIARDINO.

*
* *

Il sito è antico, e se ne trova menzione fin nelle cronache dell'anno mille: ma la menzione è un po' confusa, quegli storici non precisando punto la genesi, l'entità iniziale, il contingente d'*huomeni* del *loco dito de Tasséra*. Se ne deduce che, in origine, un picciol gruppo di case, abitate da alcune decine di famiglie, si trovasse sparpagliato su questo cocuzzolo di monte, si stendesse giù pei fianchi



PANORAMA DEL PARCO.

vicino al Serrio o Conservio, e la prossimità del lago n'abbia cavato fuori degli ottimi pescatori. Fors'anco una parte dell'esigua popolazione si recava ad opra, ed è quindi fatica sprecata cercare fra i primi abitanti i primi possidenti.

Ad ogni modo il luogo esisteva e, secondo tutte le probabilità, abitato o no, apparteneva nel medioevo alla Pieve d'Incino — come saviamente opina, in un'accurata monografia, Alessandro Gianetti. Malgrado, però, tutti gli sforzi degli storici e dei pazienti ricercatori, *el sito dito de Tasséra* si sarebbe forse perduto, se a farlo brillare di viva luce la provvidenza non gli avesse serbato una splendida pagina nella lotta delle nazioni: la grande battaglia, cioè, impegnatasi nelle sue vicinanze tra Federico Barbarossa e le truppe milanesi, il 9 agosto 1160, quando i

repubblicani, inaspettatamente soccorsi dai comunisti d'Erba e Orsenigo, dopo aver perduto uomini e Carroccio, si riversarono addosso agli imperiali per la collina che da Tasséra discende ad Alserio (lungo la linea in parte occupata dalla cinta che ora chiude *Villa Adelaide*) e li sbaragliarono completamente, inseguendoli fino a Montorfano. Il memorando scontro prese il nome da Tasséra — e dietro al muro della Villa, dal lato d'Alserio, trovasi il gran fossato che la tradizione



SALONE DI RICEVIMENTO.

vuole abbia accolto i resti del sacro Carro e dell'espiatoria nemica ecatombe: — come pare altresì che poco discosto dall'attuale palazzo, forse presso alla chiesa, esistesse una torre, occupata dai Milanesi e diroccata assieme alle case del paese in seguito alla battaglia.

Altrettanto scure che la sua origine sono le notizie riguardo ai primi dominî legittimi della possessione di Tasséra, la quale, per un'ipotetica linea d'eredi maschili, dal 1500 in poi, passa di feudo in feudo, sino a rimaner in legato al venerando Ospitale Maggiore di Milano, che la rivende nel 1654 per *30,000 imperiali* alla persona del signor Carlo Imbonati. Questa famiglia la tiene dal 1656 al 1843, e il lungo possesso ha presumibilmente arrecato gran giovamento a quelle terre. Nel 1844 le ultime due eredi Imbonati vendono i *diversi stabili*

costituenti la così detta Villa di Tasséra al signor Patroni dottor Giuseppe, Barone di Segrate, il quale distrugge le antiche case da nobile e da massaro e sul disegno del Clericetti (l'esimio architetto di cui son opera la villa del Duca Litta di Vedano, la Villa Cagnola a Gazzada ed altre notabili ville lombarde) fa edificare l'attuale palazzo, riedificando nel contempo la chiesetta dedicata a Santa Maria della Neve, dove si rinvennero anzi varie punte di freccia, confermanti luminosamente l'autenticità della battaglia. Dal barone Patroni l'eredità passa, nel 1856, al nipote nobile Carlo Calvi di Pompeo, che, dopo poco più d'un lustro, la vende al conte Giulio di Gropello, finchè nel 1869 la Villa viene acquistata dal Cav. Francesco Basevi; ed è oggi proprietà della figlia, signora Anita Bozzotti e del genero, Cav. Erminio Bozzotti, alla squisita amabilità dei quali dobbiamo il piacere d'aver visitato la villa.



SALA DA PRANZO.

*
* *

Di puro stile inglese, la villa ha quell'eleganza e quella comodità la di cui congrua fusione è appunto il segreto architettonico dei migliori e più celebrati artisti. Ulteriori opportuni restauri ne hanno compiuto l'opera d'abbellimento; agli attuali proprietari si deve, fra l'altro, la ricostruzione dell'atrio e dello scalone, lavoro intelligente dell'architetto marchese Majnoni.



SALOTTINO.

Alla semplice eleganza esteriore corrisponde l'equa sontuosità dell'interno; spaziosi locali superbamente arredati; sale onuste d'artistiche decorazioni, a stucchi, fregi o affreschi di valore, salotti *mignons* che sono tutto un poema di signorilità e di buon gusto; lussuosi l'addobbo ed il mobilio; svariati e irreprensibili gli accessori. Ciò che forma poi veramente il vanto, la legittima superbia naturale di Tasséra, è il suo meraviglioso giardino: uno dei migliori, senza tema di esagerare, che possano incontrarsi in Lombardia, per posizione incantevole, vastità di superficie periferica, manutenzione artistica e ricchezza atavica di vegetazione. Per lungo tratto di percorso, sul dolce pendio montanino, il visitatore attraversa estasiato l'infinito dedalo di viali finemente sabbiosi, tra l'olezzo dei fiori, tra il folto de' boschetti artificiali, al rezzo delle quercie, dei platani, degli ippocastani, degli olmi secolari, fra una

miriade di piante indigene ed esotiche, su ponticelli gettati sovra minuscoli torrenti, su cascatelle artisticamente disposte, e l'animo gli si apre quasi ad un nuovo senso di bellezza e comprensività. *Villa Adelaide* possiede un cedro del Libano ch'è il maggiore di Lombardia, delle araucarie giganti, una gran serra di felci, tra le quali alcuna rarissima, e alcune *serre* calde per la propagazione. Quivi la fantasia trasporta al di là della patria flora, tra le foreste d'acacie e di palme, ammirando le vaghe beonie, dalle foglie ornamentali, il policromo caladio, le variegiate tradescanzie, le frutescenti, le florescenti, le aspidistrie, le dracene, le muse, le gardenie e i bei licopodi sporgenti da' tufi foggiate a grotta, collina o muricciolo. Dalla spianata della Villa, girando attorno lo sguardo sul pittoresco altipiano sparso di palme, canne, jubees, jucche e camerops, l'illusione di trovarsi in un clima tropicale è, oseremmo dire, completa.

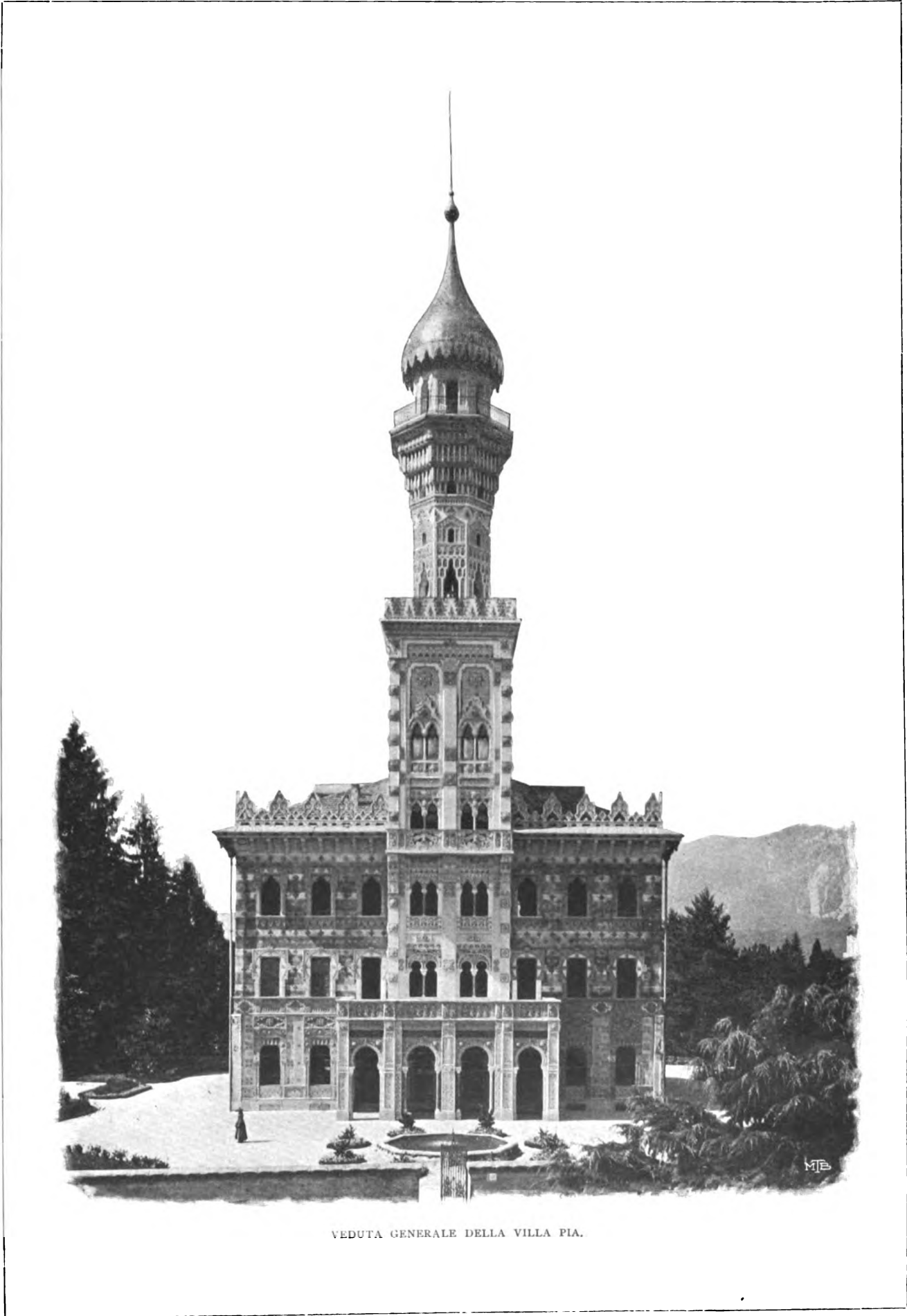
Dopo la Chiesa e le case coloniche, di cui abbiamo già fatta menzione, meritevoli d'accennarsi l'elegante padiglione troneggiante nel giardino e le grandiose scuderie. A valle della Villa è una sorgente d'acqua potabile perenne, la cui ruota idraulica può fornire 30 litri al secondo, pei servizî casalinghi e del giardino.

Nel 1878 *Villa Adelaide* ospitò per più settimane l'ex-Kedive d'Egitto, Ismail Pacha — e nel 1890 fu onorata della visita del rimpianto Re Umberto I e delle Loro Altezze Reali il Principe Ereditario ed il Conte di Torino.

E. T.

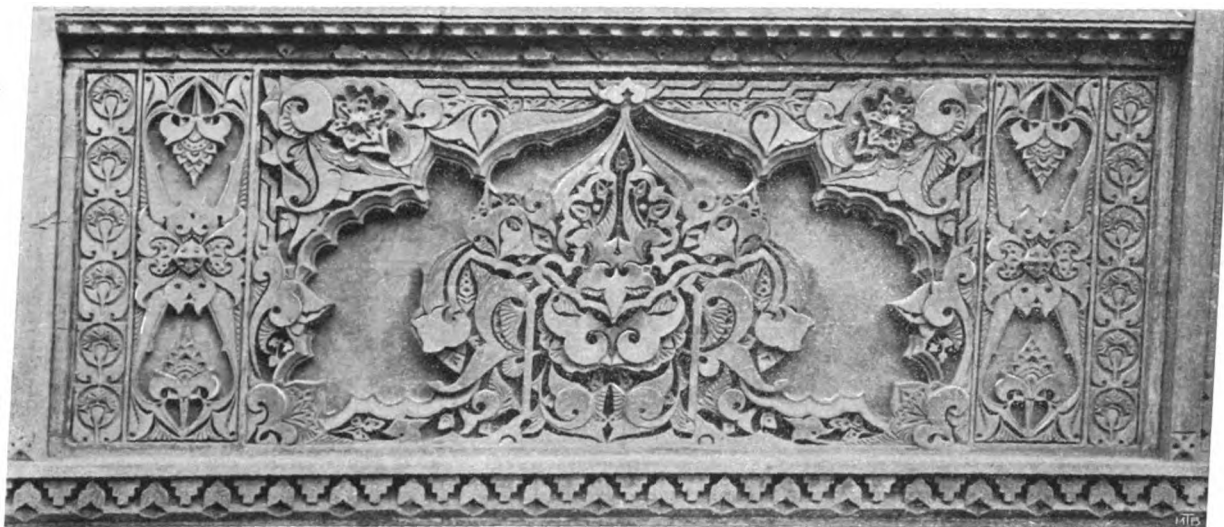


IL CEDRO DEL LIBANO.



VEDUTA GENERALE DELLA VILLA PIA.

4301



PARTICOLARE DELLA ZOCCOLATURA.

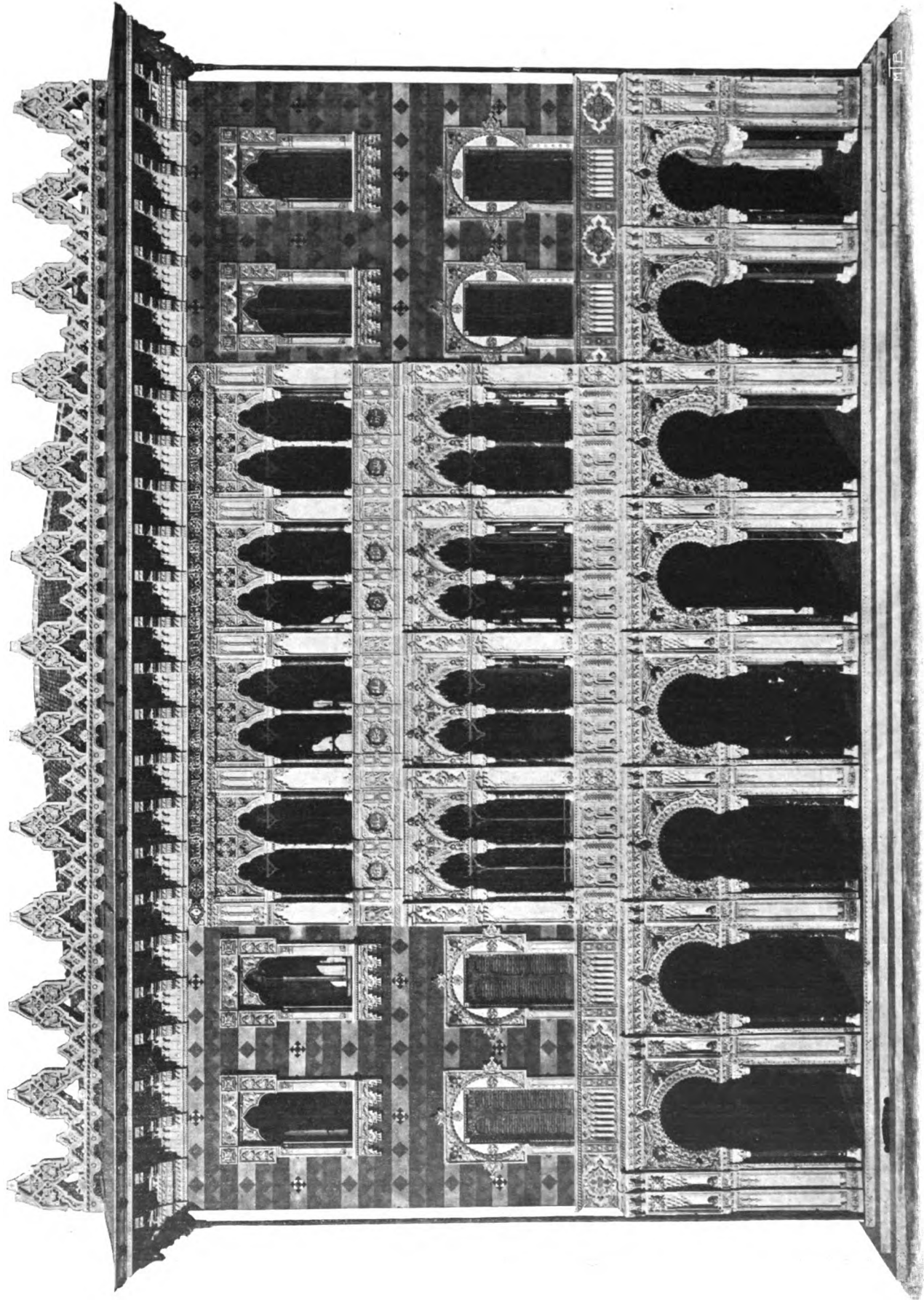
Villa Pia



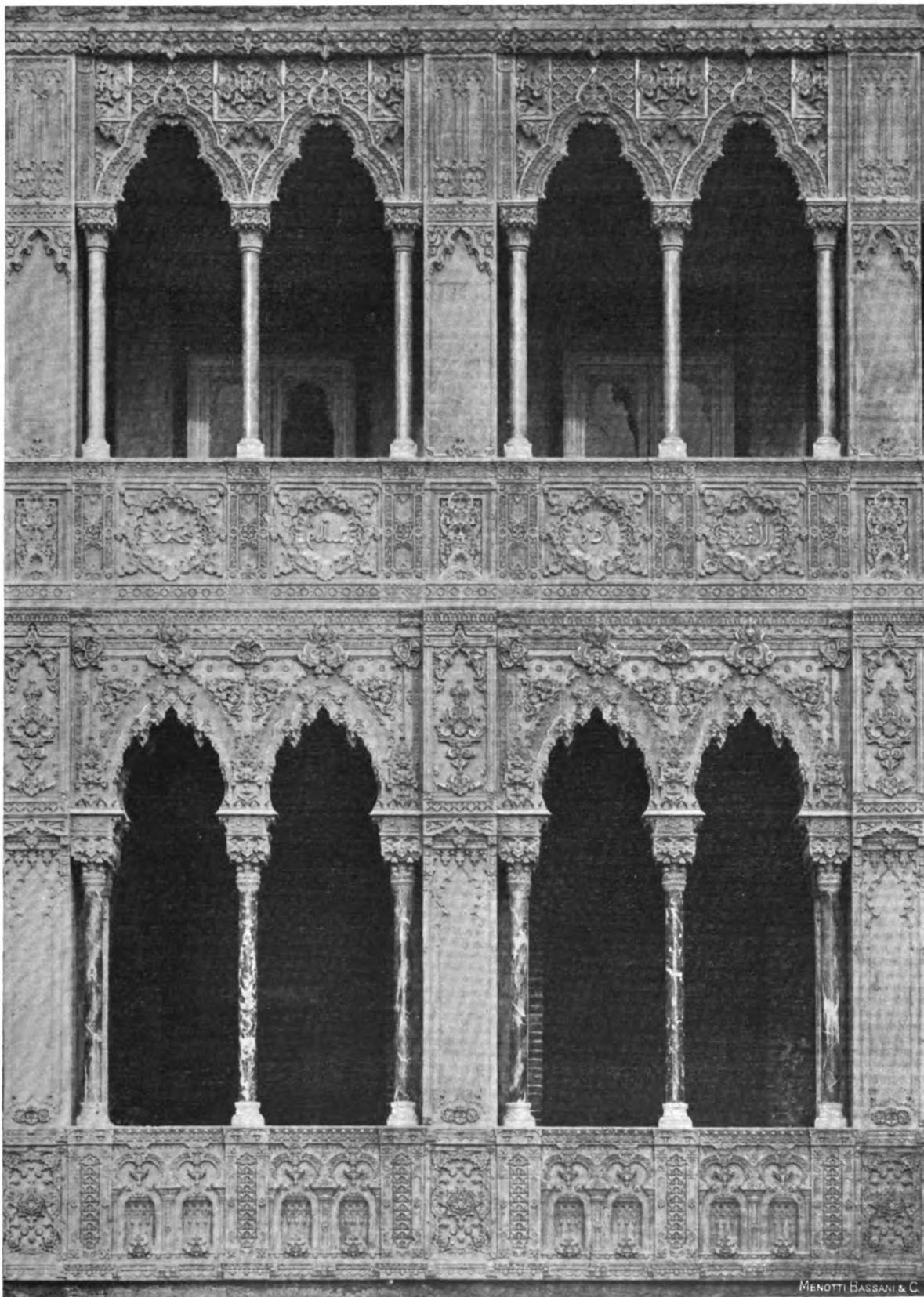
VILLA PIA è un sogno ariostesco fatto realtà. Messer Lodovico medesimo non avrebbe potuto elegger meglio di questa plagà solinga, per piantarvi uno de' suoi castelli incantati. Un'ampia convalle, verde come il catino di smeraldo dei Genovesi — lo credettero di smeraldo, e credere vale possedere — serra nel fondo un ermo laghetto, il lago d'Orta, pieno di fantastiche leggende: ivi San Giulio sbrattò dai serpenti l'isola che conserva il suo nome; ivi la sposa di un Berengario, uno dei primi re d'Italia, resistette due mesi, in un gramo castello, all'imperatore tedesco, che la lasciò uscire libera in segno d'ammirazione; ivi un duca longobardo fu mozzo del capo per fellonia, e sepolto dentro un'antica ara romana, vuotata apposta del suo nòcciolo di marmo, e diventata oggi, nella chiesuola del Santo, la cassetta delle elemosine.

S'insinua nel lago, a mo' di penisola, un colle, coronato di annose magnifiche piante, d'uno di quei boschi, che la religione degli antichi voleva sacri, e che il Cristianesimo, dove potè, ha ribenedetti. Questo qua si chiama, in effetto, il Sacro Monte d'Orta, ed è tutto sparso di cappelle, che l'arte ingenua della scultura policroma in terra cotta ed in legno ha popolate di drammi religiosi in azione. La penisoletta poi si vien connettendo alla sponda per un breve dosso erboso, che da ambo i lati sovraggiudica le placide acque. Gli è su quel dosso che Villa Pia protende i suoi terrazzi, gli è da quello che lancia in aria la sua torre-minareto.

Se la Natura aveva preparato il terreno, la Fortuna combinò a meraviglia i due elementi indispensabili a generare i miracoli dell'Arte: un mecenate e un ingegno.

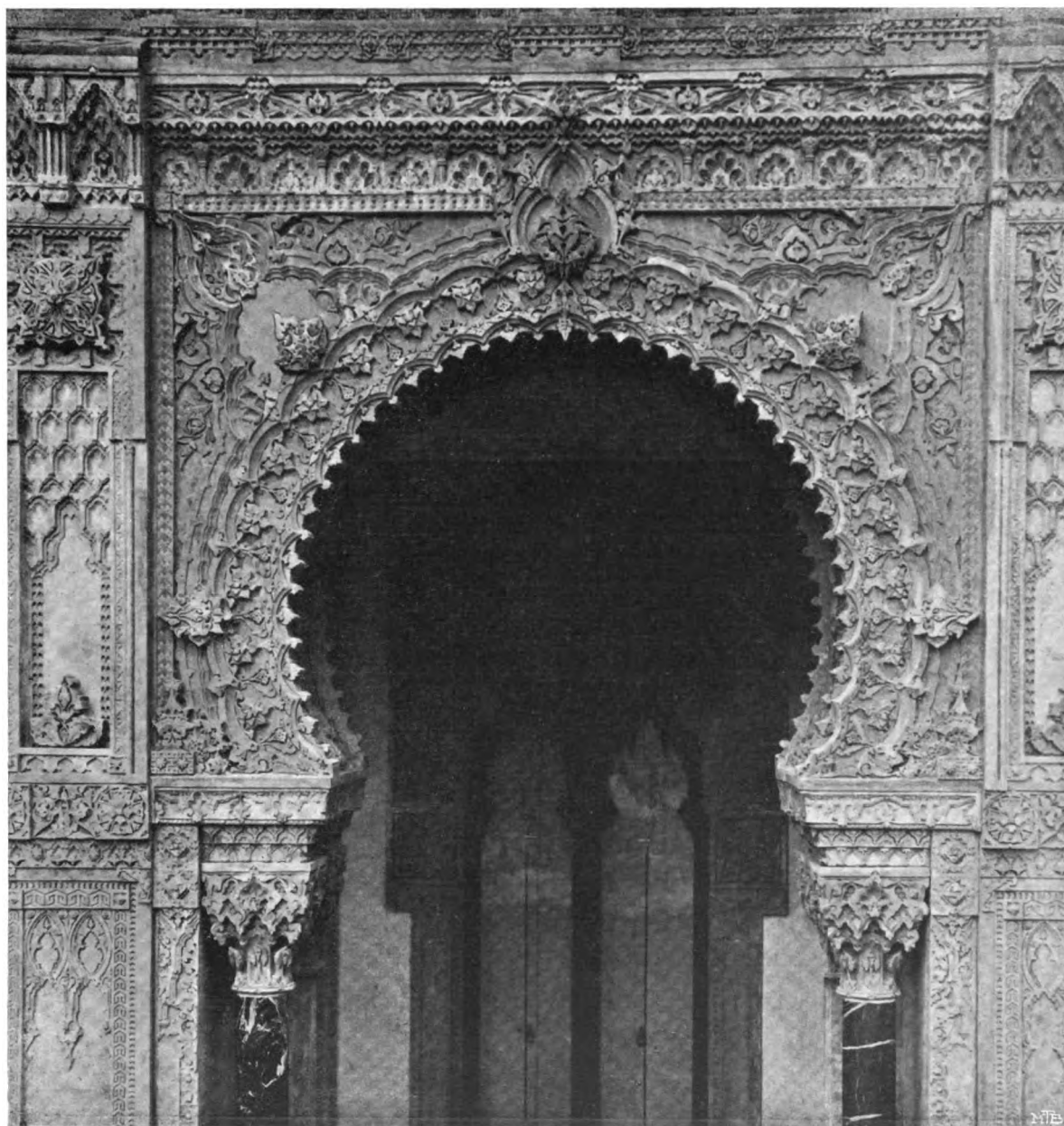


FACCIATA VERSO IL LAGO.



PARTICOLARE DELLE LOGGE VERSO IL LAGO.

Ho detto mecenate per abitudine: ma l'esempio degli intelligenti e munifici promotori d'opere nobili e belle non occorre di salire fino al Palatino d'Augusto a cercarlo: il prototipo che può darci a intendere un signore come il castellano di Villa Pia bisogna piuttosto chiederlo a quegli ingegnosi ed àlacri cittadini dei nostri Comuni, a quei maggiorenti delle gloriose nostre città marinare e mercantili, che non cavarono già le loro ricchezze dal privilegio feudale, ma seppero essi medesimi onestamente adunarle, governando con operosità e con sagacia le proprie industrie, e diffondendone i prodotti, con gli avvedimenti nuovi del cambio e del credito, fin sui più lontani mercati del mondo. Uomini esercitati nel pensiero e nel lavoro, epperò naturalmente amici di pensatori e di lavoratori; lieti di averseli intorno, di



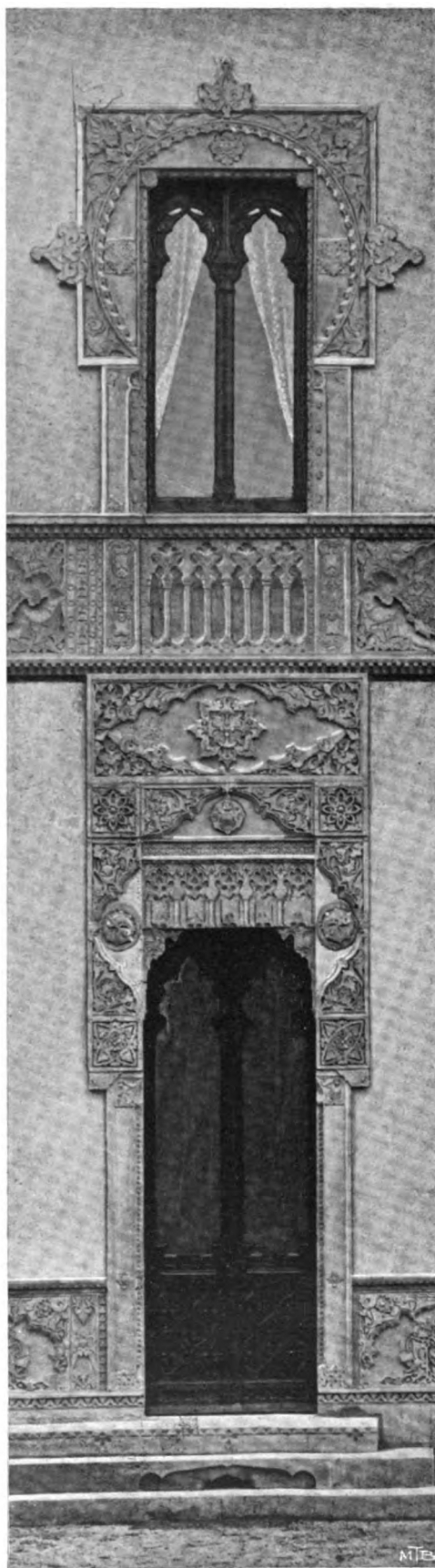
PARTICOLARE DEI PORTICI VERSO IL LAGO.

vederli all'opera, di fregiare le proprie case e di nobilitare le proprie famiglie prediligendo, sopra i forzieri colmi d'oro, i tesori del genio umano: libri, quadri, statue, architetture d'antichi e nuovi maestri.

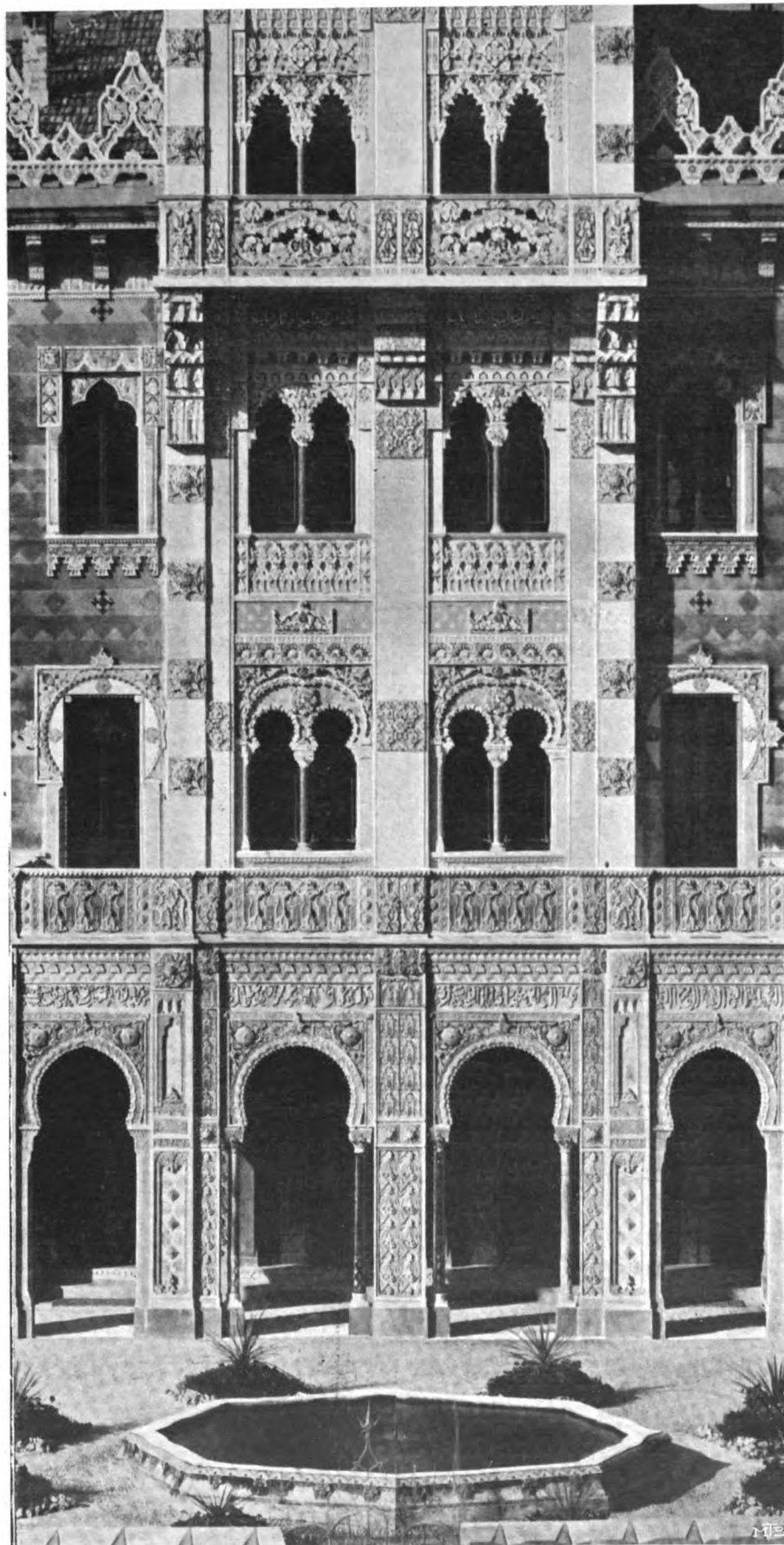
Al signore bisognava di riscontro l'artista: uno che non uscisse dall'ambiente gelido e chiuso delle vecchie Accademie, e non vi si fosse plasmato a una tradizione sola e a una sola maniera; anzi, che liberamente si fosse nutrito del midollo di tutti gli stili più geniali, studiandoli ne' loro tipi genuini, assimilandosi di ciascuno d'essi il carattere, penetrandone le attenenze necessarie coi luoghi e coi tempi; e che così avesse acquistato il diritto e l'abilità di eleggere di volta in volta lo stile che meglio s'attagliasse al proprio assunto; e che eletto, sapesse applicarlo, non solo con una conoscenza perfetta dei particolari, ma altresì con l'intuito sicuro dell'insieme; trattando l'opera, non come un faticoso centone da lucidare su frammenti altrui, ma come una creazione nuova e sua.

Incarnazione di questo tipo d'artista si trovò essere l'architetto Cav. Angelo Colla; un autodidascalo, avrebbero detto i nostri vecchi, nel quale la ricerca longanime dei buoni esemplari non aveva soffocato la indipendenza della invenzione, ma sapeva tenerla in riga, e l'ingegno era bensì governato dalla dottrina, ma non inceppato altrimenti da consuetudini ripetitrici. In lui s'avvenne un uomo che era fatto per intenderlo, il Comm. Benigno Crespi, e osò a lui affidarsi: porgendo così occasione di sciogliere il volo a uno di quegli intelletti, che spesso il dotto volgo misconosce e disdegna, inchinevole com'è a scambiare per bizzarra una immaginativa potente, e la insofferenza delle pastoje scolastiche per ispirito di rivolta o per lo meno di secessione.

Il Colla dunque non istette in forse; e, volendo che a una dimora destinata al riposo ed allo svago rispondesse quel che l'Arte ha trovato di meno rigido e di più pittoresco, pensò ad emanciparsi dal classicismo greco-



FINESTRA DI PIANO TERRENO E DI PRIMO PIANO.



PARTICOLARE DELLA FACCIATA PRINCIPALE.

romano: non che ne facesse poca stima, tutt'altro; ma gli parve che, in una plaga di per sè romita e severa, l'aspetto determinato nell'edificio dalla piattaforma greca o dal tutto-sesto romano avrebbe accresciuto il raccoglimento, non aperto facilmente l'animo alla letizia. Che cosa invece di più vago di quello stile, che, nato sotto i fervidi soli dell'Oriente, si era acclimato così bene in Spagna e nella stessa nostra Sicilia, e così meravigliosamente era rivisitato, per virtù d'innesto, a Venezia? che faceva ripensare ai minareti di Bagdad e di Damasco, alle torri dell'Alhambra, all'Alcazar di Siviglia, alla Ziza e alla Cuba di Palermo, riconosciute da ultimo, è vero, costruzioni normanne, ma pregne di arabo sa-

pore e germogliate da arabo tallo? Eleggere lo stile arabo era quasi ricondurci in quell'atmosfera d'ospitalità, di cavalleria e di coltura, della quale i Califfi, bisogna pur confessarlo, furono dei primi propagatori tra le rudi baronie dell'Occidente; era quasi invitarci a respirare quell'aura di poesia, che aleggia nelle *ghazele* di Hafiz, e celebra in accenti così soavi i fasti della bellezza, della gioventù e dell'amore.

Quando un signore generoso s'incontra con un artista di rara valentia, non può non uscirne novità e bellezza, a patto però di poter disporre, oltre ai quattrini ed al genio, di un terzo coefficiente, ed è il tempo. Or di questo va data lode particolare al signor Crespi, che non istrozzò l'opera con le pressioni impazienti dei ricchi volgari; che a un ingegno vago di squisitezze infinite, armonizzatore di complicate e delicate policromie, geloso di una esecuzione irreprensibile fino nei particolari più minuti, non misurò i giorni, nè tampoco gli anni: a tale, che il valentuomo visse bensì abbastanza per divisar l'opera in ogni sua parte, non per vederla compiuta; e al suo legittimo continuatore, il signor architetto Talamoni, toccò l'onore e il carico di condurla a fine.

Quello stile che gli artisti spagnuoli del Rinascimento chiamarono moresco, e che si sèguita a designare volgarmente con questo nome, è più propriamente arabo, il germe essendone pullulato in quelle regioni situate fra il Mar Rosso e l'Eufrate, che, prima ancora della comparsa del Profeta, erano il grande scalo dell'Oriente, e d'onde una stirpe avventurosa si era cimentata già a visitare non solo gli antichi Imperii dei Medi e degli Assirii, la Giudea e le colonie greche e romane, ma, secondo vi è ragione di credere, persino la remota India. Moderne ricerche, infatti, nell'Alta India e nei piccoli Stati confinanti con la Persia hanno dimostrato come dall'India traesse le sue origini lo stile persiano, che, progenitore dell'arabo, già si era propagato nella Siria e nell'Asia Minore avanti la costruzione stessa della Kaaba; e hanno rivelato i primi albori dell'arco multiplo, e in particolare dell'arco eccentrico e dell'appuntato, in età anteriore di molti secoli alla fondazione dell'Islamismo.

La conquista a cui Maometto sfrenò le tribù de' suoi deserti, pur sapendo loro imporre l'idea mo-



CUSPIDE DELLA TORRE.

ralizzatrice di un incrollabile teismo, compì l'opera che la navigazione, il commercio, lo spirito d'avventura e di scoperta avevano iniziata. Alla caduta dei Sassanidi, gli Arabi, che già avevano percorso vittoriosamente la Siria e l'Egitto, scosso il vacillante Impero greco e intrapreso il conquisto del mondo, poterono contemplare nella città di Madain, di cui s'erano insignoriti, i prodigj compiutivi dall'arte persiana. Essi rimasero abbagliati, dice uno storico, dalla molteplicità e dallo splendore degli ornamenti, di cui videro adorni e quasi ageminati edifizj e cupole, che si alzavano fino alle nubi. Allorchè poi l'Islam ebbe riportato in Occidente i suoi maggiori trionfi, e messe radici in Ispagna, le traccie dell'antico fanatismo s'andarono più sempre obliterando; la filosofia, che i suoi sapienti raccolsero dall'antichità greca e trasmisero all'immemore Europa, ma soprattutto le scienze naturali, le matematiche, l'astronomia, l'architettura nautica, la cartografia, l'irrigazione, la industria esercitata sulle materie tessili, sui cuoj, sui metalli, e, insieme con l'applicazione de' più rari trovati dell'ingegno umano, l'esercizio quotidiano della carità e della lindura, la diffusa viabilità, la frequenza delle grandi ed utili opere pubbliche, impressero un periodo di sette secoli d'un suggello di civiltà così inoltrata quale non conobbero età posteriori.

Elevando un palazzo che ricorda le delizie della Corte fra tutte intellettuale dei Califfi, l'artista non ha dunque celebrato i fasti della scimitarra, ha celebrato quelli d'un internodio di vita civile, che, per la singolare precocità con cui vi prevalsero industrie e commerci, può dirsi un presentimento dell'età moderna, e proprio di quel mondo del lavoro e del pensiero, di cui il castellano di Villa Pia è una delle illustrazioni.



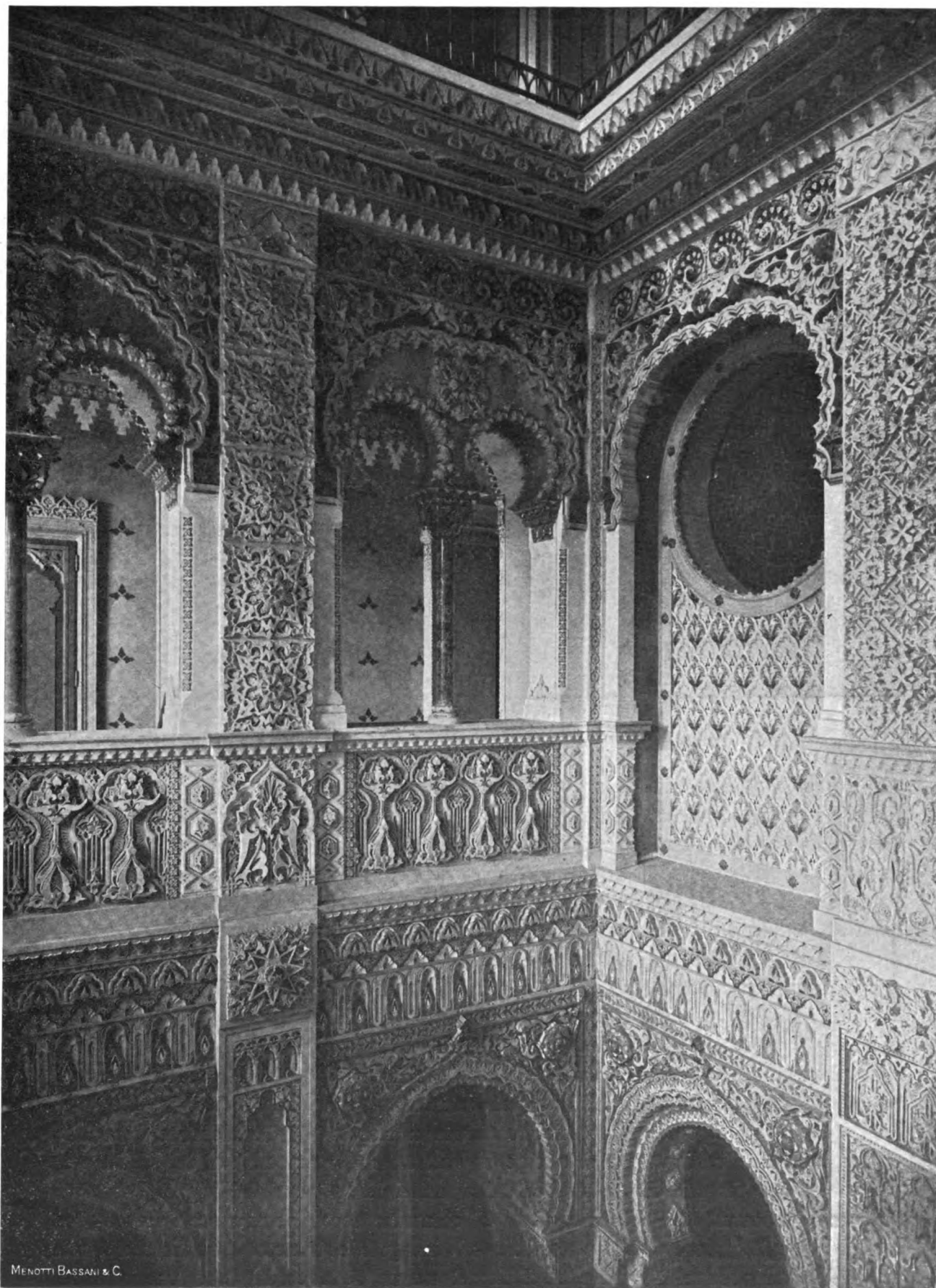
SALONE.



SALA DA PRANZO.

Gli storici dell'arte distinguono nell'architettura araba due epoche e due maniere; la prima, che ha i suoi esemplari in ispecie nelle moschee di Medina, di Gerusalemme e di Damasco, ritrae dello stile neo-greco dei monumenti del Basso Impero, ma v'innesta due elementi suoi propri e caratteristici: l'arco incurvato a cerchio oltre il peduccio, in figura di ferro da cavallo, e la volta stalattitica, che in cima al minareto principia, se anche timidamente, a insertare le une sulle altre, a mo' d'alveare, le varie e alterne sue nicchioline. Nè mancano gl'imaginosi che vogliono ravvisarvi tracce della tenda nomade primitiva: nelle colonne angolari le antenne, nelle cornici a bastone le aste trasversali, nelle merlature traforate e intagliate gli ornamenti che s'infiggevano sopra le dette intelajature della tenda, nei cordoni cilindrici a spira le corde, nelle impiallaccature, infine, di preziosi marmi e di majoliche, il tessuto dei ricchi tappeti orientali.

La seconda epoca e maniera incomincia a mostrarsi nelle moschee di Amru e di Ebn Tulun in Egitto, e si svolge soprattutto durante i califfati dell'Occidente, nelle leggiadre fantasie dell'Alhambra a Granata e dell'Alcazar a Siviglia. Ivi, oltre all'arco oltrepassato e tipico, che gli Arabi chiamano sacro, comparisce l'arco acuto, non già foggiato, come l'ogiva nordica, sul triangolo equilatero o sull'isoscele; ma su due centri posti al di qua e al di là del mezzo della corda, arco che qualche

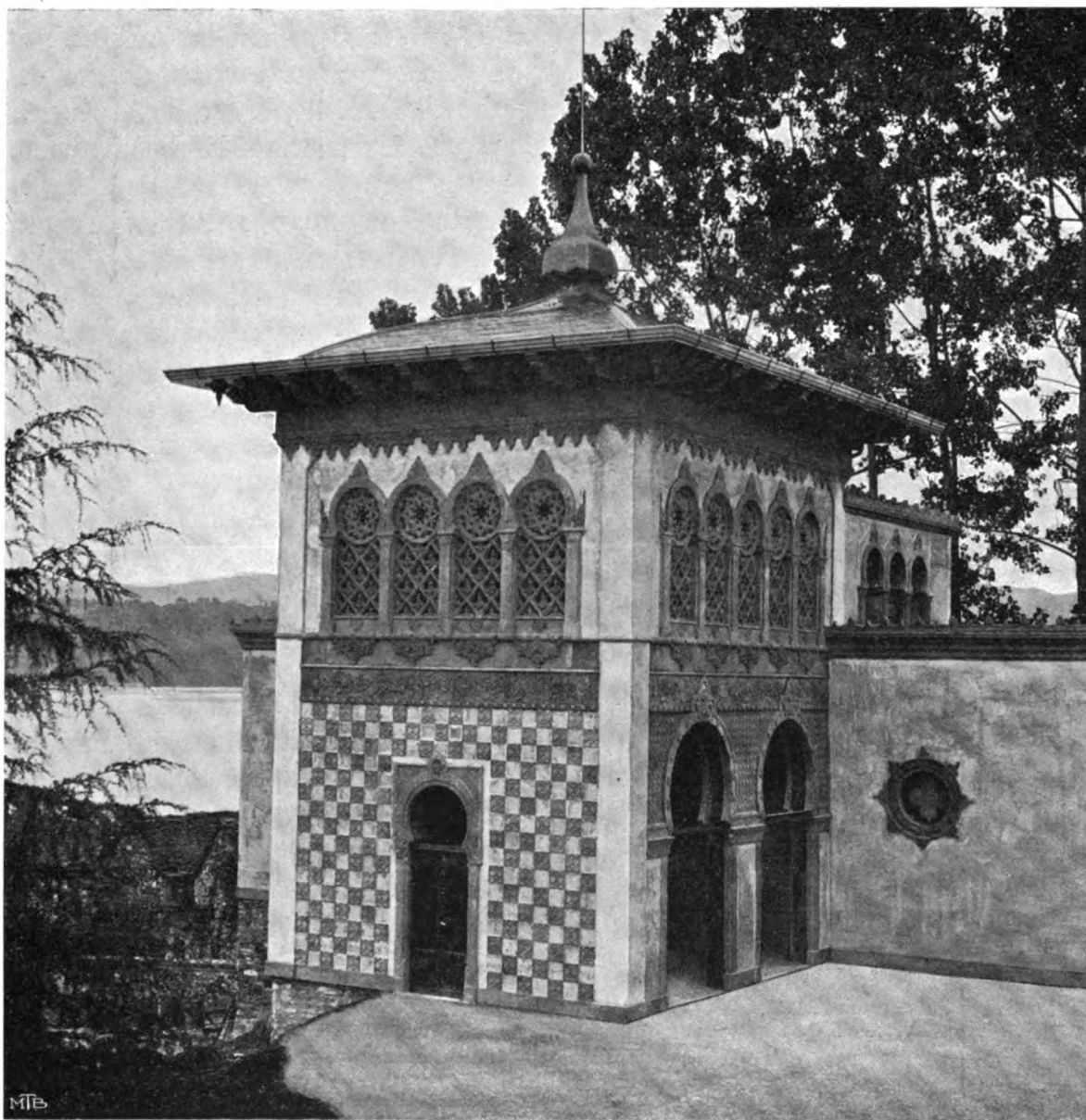


MENOTTI BASSANI & C.

ATRIO.



volta s'appunta al vertice, evolvendosi in una linea serpentina concavo-convessa, spesso anche si bipartisce o tripartisce in lobi e s'addentella a foggia di merletto, secondo vediamo nelle loggie dei palazzi veneti; forma questa che gli Arabi certo non accattarono in Europa, ma sembrano avere attinta all'India, che fu nota proba-

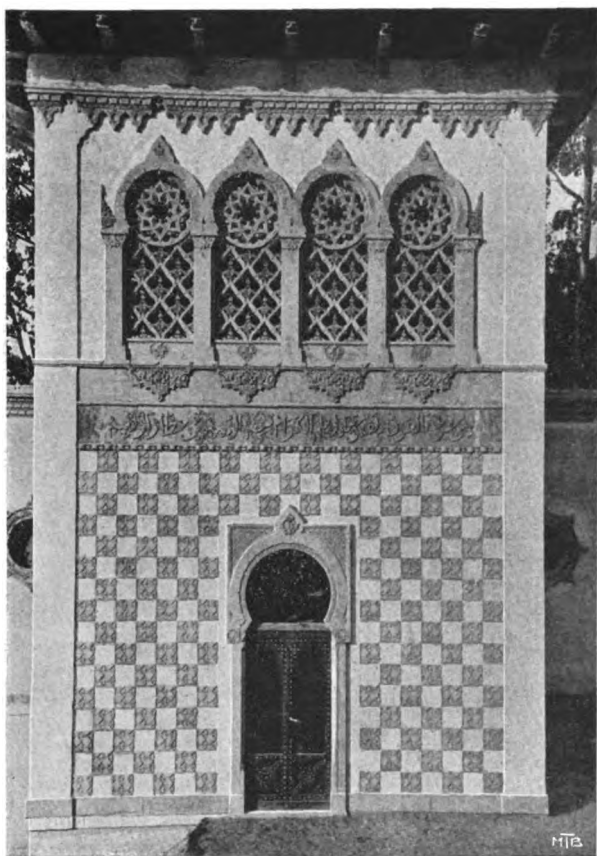


RIMESSA E SCUDERIA.

bilmente ab-antico, già il dicemmo, ai loro audaci navigatori, e rivisitata certamente fu dall'armi loro vittoriose, sotto il regno del quinto Califfo Abd-Amelek.

Ma e nell'una maniera e nell'altra, e nei mutui innesti che naturalmente se ne fecero, un carattere costante è quello imposto all'ornamento arabo dalla proscrizione della figura umana, che gl'Ismaeliti avevano redatta dalla iconoclasta Cananea, e che spronò l'immaginazione loro a ricattarsi con ogni maniera di combinazioni geometriche, di intrecciamenti e nodi e trafori vaghissimi, di mosaici e smalti e policromie

come quelle dei loro lucenti *azulejos*, infine con una flora stilizzata e gentilmente commista a bizzarrie calligrafiche, di cui s'innamorarono, sulla fine del Quattrocento, anche Leonardo e Alberto Dürer, ed a cui l'arte modernissima ritorna. Il difetto poi di quella parlante efficacia che è propria del volto umano, sospinse l'ingegnoso islamita ad animare altrimenti la morta pietra, confidando anche sulle pareti degli edifizj il proprio pensiero a ciò che ne è la trascrizione diretta, l'alfabeto: di che gli faceva particolare abilità la forma snodata, organica e quasi vivente dei caratteri cufici, tolti a prestanza dalle medaglie dei Sassanidi, e che probabilmente risalgono a origini assire o fenicie. È naturale che trovandosi innanzi una tanta dovizia di materiali, il nostro artista, al quale non incombeva alcun rigoroso man-



PARTICOLARE DELLA RIMESSA.

dato di ricostruzione storica d'un'epoca o d'un monumento, si lasciasse guidare da soli criterii estetici nella scelta e nella combinazione di elementi, che gli stessi architetti arabi del periodo più fiorito, voglio dire del XIII e XIV secolo, intrecciarono con felice libertà; senza parlare dei mozarabi, i quali, o di araba stirpe che fossero, applicatisi a costruzioni cristiane, ovvero, e per lo più, cristiani contemporanei o posteriori al dominio islamita, si valsero dell'araba maniera, ma, pur lasciando largamente ad essa la preminenza, non si peritarono di tramescolarvi modanature ed ornamenti gotici o del Rinascimento, in quello stile che chiamarono *mudejar*; stile che finì con degenerare alla sua volta nei capricci del *plateresco*, malamente tritando in gingilli da oreficeria la severità delle linee costruttive.

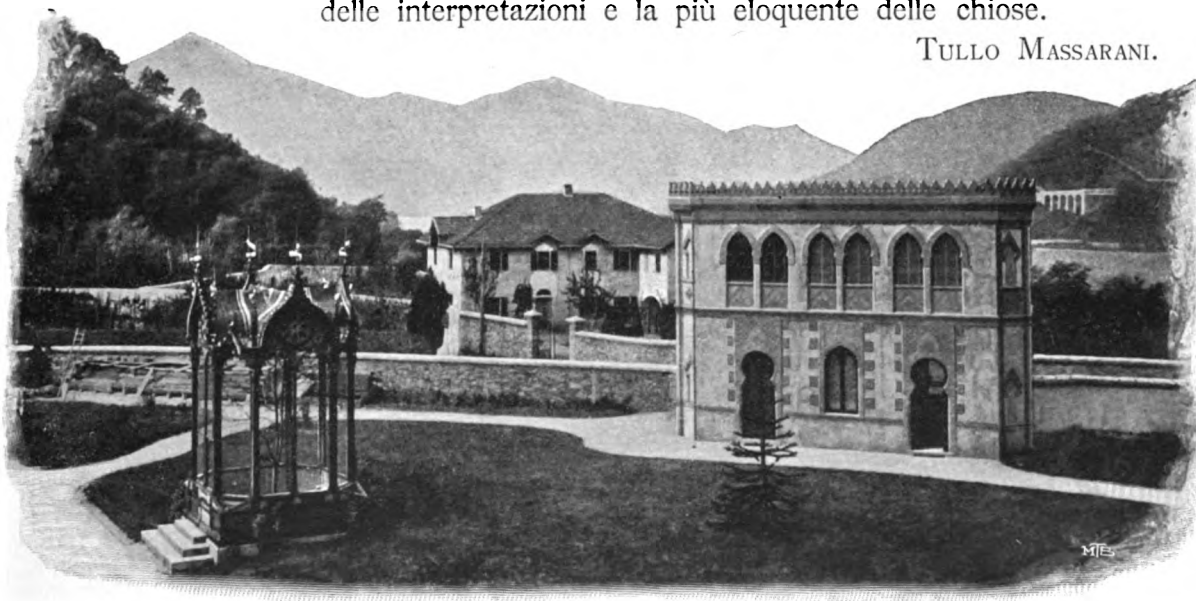
Nulla di queste aberrazioni nell'opera del Nostro; la quale è bensì traricca d'ornamenti, aduna bensì tutti gli esemplari dell'archeggiare arabo, ma senza uscire dalla inesauribile miniera stilistica del tempo. In un solo caso si può dire che l'artista si sia alquanto emancipato dalla tradizione: nell'aver, cioè, adottato un coronamento a modiglioni, che talvolta sostiene, è vero, anche negli edifizii arabi, grondaje di amplissima tesa, come richiede, in clima torrido o quasi, il gran sole; e anche qui ce ne offre un esempio il padiglione delle scuderie, elegantissimo; ma non si vede che vada di conserva con le merlature; laddove, sul culmine di Villa Pia, una ne corre, traforata e intagliata nel più pretto stile orientale, delle più leggiadre che possano immaginarsi. Vano sarebbe entrare in particolari descrittivi, dove molte ed ottime eliografie permettono al lettore di rendersi ragione d'ogni cosa coi

proprii occhi. Questo mi par che possa affermarsi, e basti: che l'edifizio risponde alla legge suprema e costante d'ogni cosa bella: unità nella varietà. Varietà infinita nei motivi ornamentali, nella applicazione delle policromie e delle dorature; ma inquadrata vigorosamente dentro alle linee costruttive. Unità manifesta nella semplice planimetria quadrilatera, senz'altro aggetto se non di un corpo mediano sulla fronte principale, ove quattro arcate di portico reggono un terrazzo, e da un secondo terrazzo a sommo dell'edifizio si spicca la torre, che va rastremandosi per finire a foggia di minareto; unità vie più manifesta nella facciata verso il lago, dove il portico a terreno corre continuo per otto arcate, e sopra vi si dispiega una bella ordinanza di elegantissime bifore, tenute in mezzo da due corpi di fabbrica più sobriamente forati.

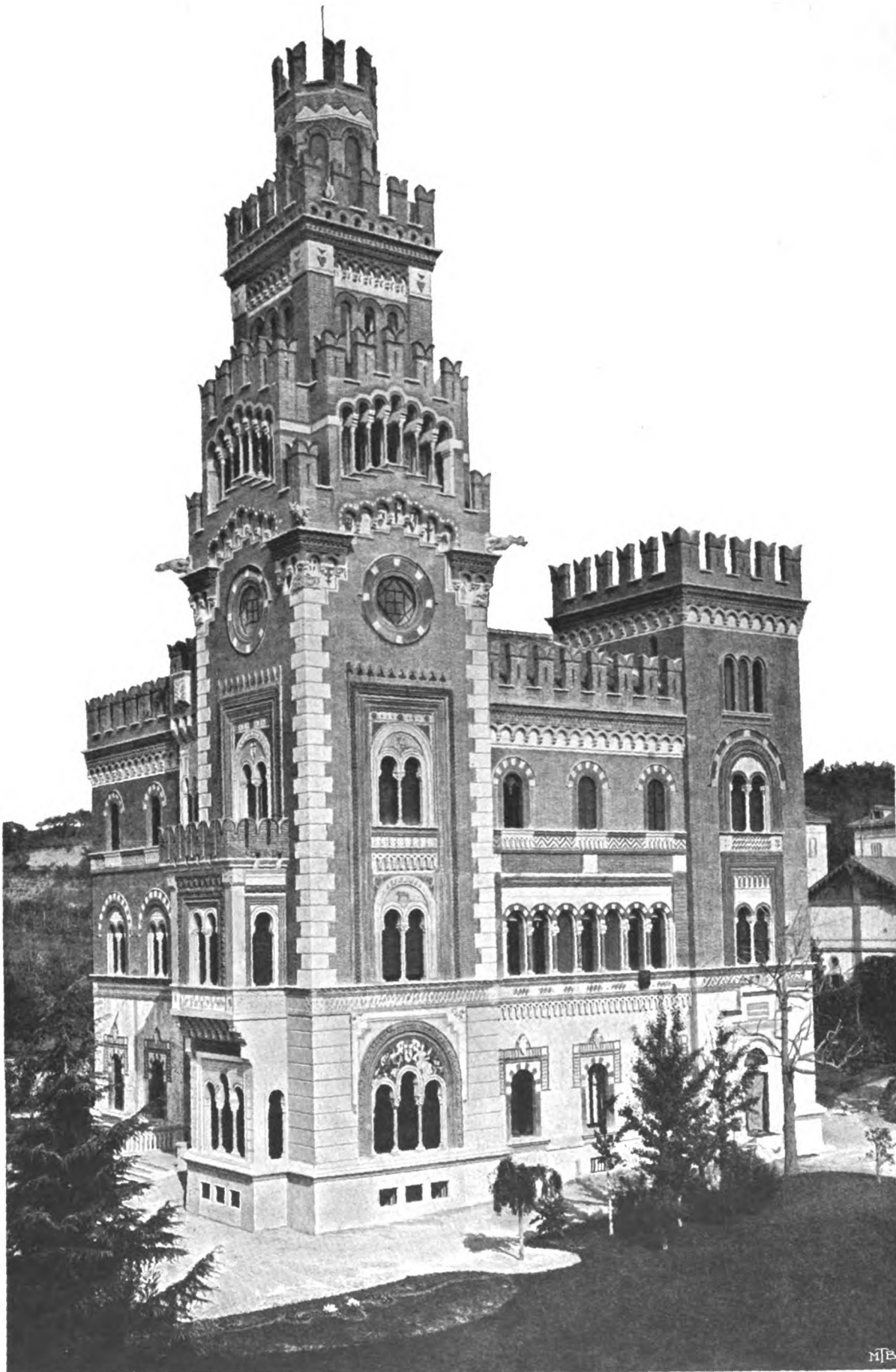
Degna di nota è la scelta delle colonnine che fregiano i due portici terreni, altre in broccatello di Spagna, in rosso di Francia, in lumachello di Svezia, altre in verde di Polcevera, in rosso di Levante, e in quei variegati diaspri di Sicilia, che non invidiano più bei marmi africani, e che fanno pensare all'isola di Cerere e di Santa Rosalia, cantata da Ibn-Hamdis, dopo Teocrito e prima del Meli, in bellissimi versi, e rimpianta dall'arabo poeta quasi terra natia. Un altro avvedimento dell'Architetto non va pretermesso, e fu di trattare il grande vestibolo come gli Inglesi sogliono le loro *Halls*, abbracciando tutti i piani in un solo vano, dietro il quale la scala dall'imo al sommo si svolge. Nelle case greche e romane, sviluppate spesso su un piano solo e con pochi serrami, era naturale che il vestibolo desse a conoscere la costruzione intera, aprendo molteplici e profonde visuali a terreno; nelle costruzioni nostre moderne, che per lo più si svolgono nel senso dell'altezza, gli è in questo senso appunto che giova mostrarcene l'ossatura, e, per così dire, aprircene il nocciolo.

Superfluo aggiungere che il Colla, il quale in ogni sua fabbrica amava spargere motti ed epigrafi che ne manifestassero la destinazione e gli scopi, non risparmiò qui bellissimi distici arabi, di cui la biblioteca arabo-sicula dell'Amari gli fece copia. Vero è che non possono essere molti gli ospiti in grado di gustare quei saporiti apoftegmi, i quali celebrano l'ospitalità, l'amicizia, la munificenza, lo studio, la savia letizia: ma certo l'artista pensò che, entrando quelle soglie da lui tanto adorne, altri avrebbe trovato nelle accoglienze oneste e liete della munifica famiglia la migliore delle interpretazioni e la più eloquente delle chiose.

TULLO MASSARANI.



PARTICOLARE DELLA RIMESSA.



PROSPETTIVA PRINCIPALE.

T

104

Castello Crespi sull'Adda



E vi è paese dove memorie di lotte medioevali fierissime s'incontrino con manifestazioni le più vivaci di una vita affatto moderna, questo è il territorio dell'Alta Lombardia; nè in esso forse altra plaga offre un contrasto tanto flagrante tra ruderi storici pressochè disfatti ed opificii frequenti e fiorenti, quanto la valle dell'Adda.

Chi ha vibranti ancora nella rètina i resti del castello di Trezzo, che fu un tempo, a udirne il cronista Morena, il più bello e gagliardo di tutta la regione lombarda, e, negli avanzi di pile che emergono ancora dalle acque del fiume, crede riconoscere le tracce dell'ardito ponte di un solo arco gittatovi dalla signoria viscontea, sull'area di quello più antico che forse era girevole, *quod fere circumquaque deambulabat*, secondo darebbero a supporre le oscure parole della cronaca testè ricordata; chi si è lasciato dire dal custode della vecchia torre, che, anni sono, si poteva scorgere ancora sull'intonaco di una parete qualche traccia del *mi a ti e ti a mi*, graffiatovi da Barnabò alla vigilia di espiarvi, d'un tratto solo ed ultimo, i suoi molti peccati: quegli si crede tra-



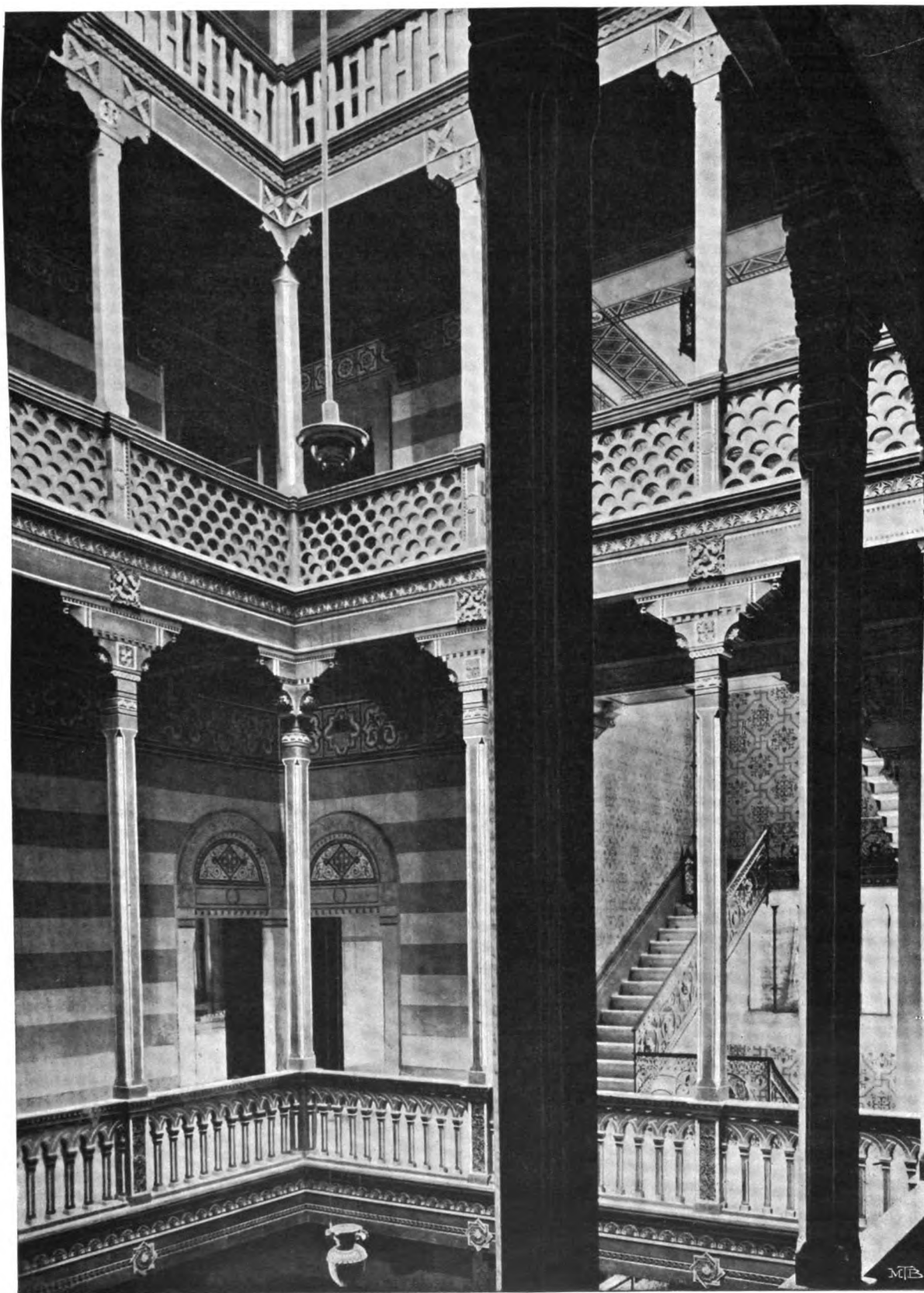
PROSPETTIVA LATERALE.

sportato in un altro mondo allorchè il rimbombo delle acque, che lì presso fragorosamente s'ingorgano nella non facile imboccatura del Naviglio della Martesana, lo fa pensare alle pingui *marcite*, che quelle acque vanno a letificare di un verde perenne, alle rapide *turbine*, ch'esse vanno ad animare di velocità potenti quanto centinaia di cavalli-vapore.

Se poi, invitato dalla amenità delle sponde, il nostro visitatore viene via via scendendo sulla destra del fiume sino a Cassano, una lapide, collocata in prossimità di quel ponte, torna ad immergerlo, ove la memoria non bastasse, nella notte dei tempi. " SU QUESTI CAMPI — SECOLARMENTE FAMOSI (gli prèdica il provvido marmo) LOTTÒ — LA LIBERTÀ MILANESE — CON FEDERICO BARBAROSSA — LA FEDE — CON EZZELINO DA ROMANO — IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA — COL DUCA DI VENDÔME — IL GENERALE SUWAROW — COLL'ESERCITO FRANCESE — 1158 - 1259 - 1705 - 1799. „ E a queste date unà ne soggiunge assai più vivida il ricordo delle nostre fortune recenti, la data del 5 Giugno 1859, del fausto giorno, in cui le truppe austriache varcavano fuggiasche quel ponte, tentando, sebbene con mediocre successo, di farselo saltare alle spalle.

Lecito ora supporre che il nostro viaggiatore, vago di continuare a sè stesso questa sorta di istruttivo avvicendamento, in cui le impressioni dell'attualità si alternano coi mōniti della storia, varchi il ponte e riprenda via, risalendo lungo la riva sinistra, giunto a poco oltre metà del cammino che basterebbe per farlo tornare di fronte a quel che rimane del castello di Trezzo, eccolo in mezzo a un abitato, del quale non avrebbe potuto augurarsi il più idoneo a rendere imagine della vita industriale moderna, quando è largamente concetta da una mente organizzatrice; da una di quelle, per cui lo scopo dell'onesto guadagno non si scompagna mai dal rispetto della vita e dei diritti dei lavoratori, dai postulati dell'igiene, dell'istruzione, della mutualità, della educazione religiosa e morale. È questo il villaggio di *Crespi*, che piglia nome dal proprio fondatore; e intorno al nōcciolo, costituito da grandiosi opificii di filatura, di tessitura e di tintura del cotone, si schierano salubri abitazioni di operaj, fornite ciascuna del suo lembo di terra coltivabile, un asilo infantile, una scuola, un'infermeria pei casi d'infortunio, una chiesa: riproduzione, quest'ultima, di una vera opera d'arte, della bramantesca *Madonna* di Busto.

Ma una sorpresa nuova, e la maggiore di tutte, aspetta l'ospite sull'ultimo margine della borgata testè detta. Ecco rizzarglisi innanzi, cinto, è vero, non da fossati e da baluardi, ma da un ampio e ombroso giardino, un castello doppiamente turrato, una vera apparizione medioevale, evocata però in tutta quella nitidezza di fronti, che è propria di un edificio recentissimo, illeso, intatto in ogni sua parte. Che singolarità è mai codesta? Ne richiedete il primo fanciullo che passa, e vi dirà che quello è il palazzo del *Scior*, del padrone, in altro linguaggio; del *Deus ex-machina*, da cui pendono — fino a che non venga, beninteso, a mescolarsene malauguratamente un qualche sciopero — le sorti di tutta questa numerosa brigata, quasi due migliaia, di ben assestati e ben provvisti lavoratori. Ma perchè, di grazia, invece di un Palazzo o di una Villa, un Castello? Ha egli voluto, l'artista, compiacersi di una bizzarria architettonica, ovvero di un epigramma sociale? Forse egli ha voluto mettere in canzone, avendo l'aria di secondarla, quella *insinuazione tendenziosa*, come oggidì si direbbe, quella *frase fatta*, con cui da taluni il ceto dei grandi indu-

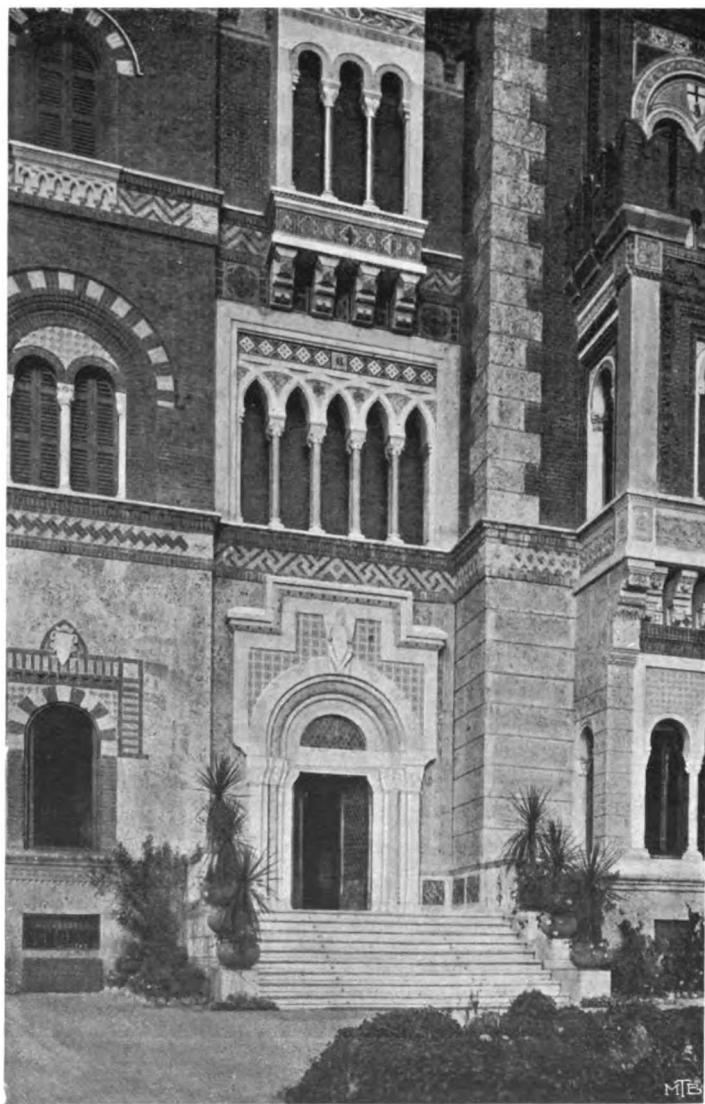


ATRIO.

striali si suol battezzare di feudalità moderna. L'architetto Pirovano è un giovane di spirito, al quale non si fa torto apponendogli la maliziosa intenzione di questa frecciata.

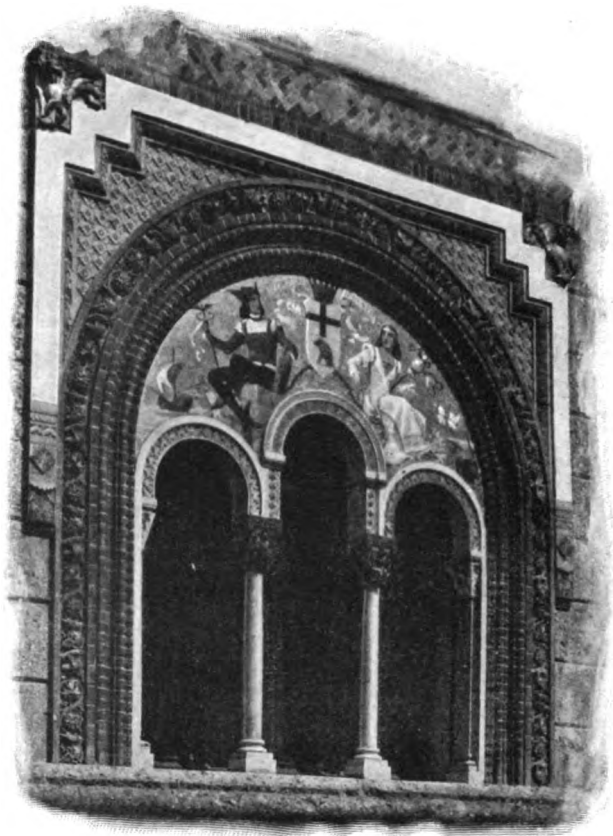
“ Sicuro — pare ch'ei voglia dirvi — questi signori innalzano bastite e torri, le coronano di più ordini di merlature, fanno correre cammini di ronda coperti sugli aggetti de' piombatoj, riempiono di blasoni ogni insenatura, scolpiscono fazioni d'armi di tutto tondo o di mezzo fin sui segmenti lasciati liberi dalle arcate dei loro veroni, fin sui capitelli delle colonnine che partiscono le bifore o le trifore dei loro loggiati. Ma badate un po' intorno: dove sono i vassalli, dove i lanzi e gli sgherri? Linde casette e verdi orticelli, ampii, ventilati, salubri laboratorii; pei fanciulli cure affettuose e solerti, da disgradarne quelle dei genitori medesimi, che il lavoro allontana, per buona parte della giornata, dai proprii focolari; per tutti infine, poveri e ricchi, una chiesa, un asilo in cui incontrarsi in uno stesso ideale di speranze oltremondane, in cui abbracciarsi riuniti da uno stesso divino insegnamento di mutua benevolenza. „

Il significato di questo complesso d'edifizii, in apparenza disformi, ma consociati e cospiranti in sostanza a un medesimo fine, risulta bastantemente chiaro per chiunque non sia impenetrabile al tacito linguaggio delle cose. Ma, di certo, anche l'idea estetica, anche il nesso col carattere e con l'impronta storica dei ruderi circostanti, dovettero avere non poca parte nel muovere la fantasia dell'artista. Con che pro avrebbe egli aggiunta un'altra fabbrica monotona ed incolore alle tante, pur sovraornate di un lusso che non dice nulla, delle quali città e campagne spesseggiano? A buon diritto egli volle invece ricordarsi di quei maestri comacini, che dettero vita a un'architettura veramente nostrale, a quella che in Italia non solo, ma in Germania altresì e in Inghilterra è pur detta *lombarda*, ancora che poi pigliasse nome di *normanna* o *romanica* in Francia. Non vogliamo con ciò affermare che il Pirovano squadernasse, per cercarvi ispirazioni, i poderosi volumi, in cui il buon abate Merzario compilò di quei mae-



INGRESSO PRINCIPALE.

stri l'eruditissima storia: neppure affermeremo ch'egli vi apprendesse come, su queste medesime rive dell'Adda, Cisano abbia visto sorgere una delle primissime loro opere; ma sicuramente gli parlarono con l'eloquenza dell'esempio quelle ch'ei potè contemplare e studiare alle porte quasi di Milano e in Milano medesima: l'abbazia di Chiaravalle, la chiesuola di San Gottardo nostra, che unica resta dell'antica dimora viscontea, l'*Arengo* di Monza, il castello di Pavia; e gli arrise il sogno di far sorgere, quasi redivivo, fra il castello di Trezzo e il ponte di Cassano, un edificio di quella prisca maniera, la quale ha per caratteristiche sue proprie l'arco emisferico immediatamente girato sulla colonna, e un modo d'ornare così stranamente fantastico, che taluni critici immaginosi, non



DETTAGLI D'UNA FINESTRA DELLA TORRE.

contenti della simbolica scritturale, vollero farne risalire le origini fino a mitologie remotissime; laddove più sobrii intelletti si tennero paghi di attribuirlo alla fervida fantasia di genti ingenuae, e insieme alla quasi infantile rozzezza di primitivi scalpelli.

L'ossatura massiccia e quadrangolare della mole da erigersi rispondeva del resto alla severità degl'intenti laboriosi di chi era chiamato ad albergarvi; delle torri che la rinfiancano, la meno elevata tornava in acconcio per allogarvi un serbatojo d'acque, delle quali più è alta la sede e più efficace la pressione; l'altra torre poi, che si lancia su, rastremandosi per tre sovrapposte gallerie, fino ad appuntarsi in una cuspidè, avrebbe offerto agli sguardi di chi fosse per ascenderla uno dei più pittoreschi panorami dell'Alta Lombardia, questa valle dell'Adda, frequente di popolosi abitati, solcata d'acque fecondatrici e sapientemente condotte, ferace di biade, di viti, di gelsi, di piante tessili, e, dal lino alla seta, dal cotone alla canapa, manufattrice industrie d'ogni maniera di filato e di tessuto.

Non temiate poi che da queste torri vi parlino ricordi di tirannia. Gli scudi, schierati in pittoresca serie sotto gli archetti di qualche colmigno, sono gli stemmi delle città collegate della Lega Lombarda; i signiferi, i fanti, i cavalli, che si vanno attorcigliando intorno ai capitelli a scafo od a poliedro, in quel bizzarro aggroviamento, tutto proprio dello stile che già provocava iraconde apostrofi dal pio labbro di S. Bernardo, attestano le vittorie dei nostri consoli e delle nostre milizie, le disfatte di Federigo e d'Ezzelino. Chi, infine, trovasse a ridere sulla merlatura prettamente ghibellina, voglia vedervi una lezione della storia, la quale ci rammenta come, pur nei periodi più ammirevoli della nostra vita comunale, l'ubbia del S. Romano Impero vi s'insinuasse quasi tarlo roditore, e rendesse purtroppo caduca la compagine delle appariscenti ma effimere nostre *Concordie*.

TULLO MASSARANI.



GROMO - CASTELLO E TORRE.

Villa G. Cattaneo di Proh

A GROMO



GROMO, piccolo paese di poche case raccolte su una specie di rupe, sorge sulla destra riva del Serio, ad un'ora di carrozza dal Ponte della Selva, testata della ferrovia che attraversa la valle Seriana. Ancor oggi questo paesetto è abbellito dalla torre e da alcuni resti del castello, che nei secoli scorsi doveva sbarrare la valle e che, secondo vecchi documenti, apparteneva alla nobile famiglia Ginami di Licini, detta degli Zucchini, dalla zucca colla quale si distingueva il suo stemma.

Il castello doveva certamente essere di non limitate proporzioni; ma in seguito esso venne diviso e deturpato da nuove costruzioni e da non felici adattamenti. E la casa, oggi di proprietà del conte G. Cattaneo di Proh e messa secondo ogni moderna esigenza, fece forse parte del medesimo castello. Essa, tra l'altro, vanta un grande salone abbellito da pregevoli mobili antichi dovuti in gran parte al Fantoni.

Ma a fare di questa villa un simpatico soggiorno, oltre la splendida vista di cui vi si gode, concorre l'aria saluberrima che si respira in tutto Gromo, le cui forze idrauliche — in massima parte in potere del proprietario della villa — preparano in tempo non lontano risorse non disprezzabili al grazioso paesetto, la cui valle fu del resto sempre laboriosa e ricca. Sono difatti celebri le numerose fucine che nel medio evo mandarono da quassù armi in tutto il mondo.

Villa Weill-Weiss a Lainate



NELLA plaga a nord di Milano, che tanti ricordi ancora serba della voga avuta in altri tempi come soggiorno estivo delle primarie famiglie milanesi, sorge la Villa di Lainate, iniziata sul finire del secolo XVI col proposito di emulare la già famosa Villa di Castellazzo, che le dista soltanto di sei chilometri. Il Conte Galeazzo Gualdo, nel suo *Stato di Milano* (1) riferisce in proposito come “ el “ sontuoso ed a meraviglia vago palazzo del Conte Pirro Visconti Borromeo, con “ giardini, fontane, giuochi d’acqua ed altre delizie, non era inferiore a qualsiasi altro “ luogo d’Italia „. L’incisore Marcantonio Dal Re, che al principio del secolo XVIII si era proposto di illustrare le ville dell’agro milanese (2), ed avrebbe certamente incise le vedute della Villa di Lainate, se l’opera sua non fosse rimasta interrotta al secondo volume, ricorda nella prefazione come le principali famiglie milanesi “ per “ più compiuto piacere agli ozi della Villa, si recassero ad impegno onorevole fabbricarsi, nei luoghi più distinti, camperecci soggiorni per godervi nella placida stagione, dolce, interpolato riposo dalle gravi occupazioni della città „. Ma, per potere valutare equamente le attrattive che un giorno potevano offrire queste dimore di campagna, il che non è facile di rilevare, in causa delle mutate consuetudini ed esigenze di vita, noi dobbiamo riportarci alle condizioni sociali di or sono tre secoli, e ricordare in qual modo si svolgesse la vita nella metropoli lombarda, presso le famiglie che, pur disponendo di sontuosi palazzi ed ampi giardini in città, non per questo erano sempre in grado di prestarsi a quei ricevimenti ed a quelle feste, il cui lusso e la cui frequenza costituivano una caratteristica per quell’epoca, in contrasto quasi quotidiano colla miseria provocata dalle frequenti agitazioni di guerra, dalle ricorrenti pestilenze, dal malgoverno, e dalle stridenti disuguaglianze sociali. Così si comprende come il poter disporre di un complesso di grandiosi ambienti, pittoricamente raggruppati, e sussidiati da tutte le risorse della vegetazione, per svol-

(1) GUALDO (PRIORATO CONTE GALEAZZO) — *Relazione della Città et Stato di Milano* — Milano-Monza, 1666, in 4.º

(2) DAL RE (MARCANTONIO) — *Ville di delizie, ossia Palazzi camperecci nello Stato di Milano, con le piante delle medesime* — Milano, 1743, 2 volumi in fol. mass.



II. PADIGLIONE CENTRALE DEL GIARDINO.

gervi i ricevimenti all'aria aperta, colla teatralità che l'epoca comportava, dovesse giudicarsi come una necessità ed un obbligo in quelle famiglie che, per l'antica nobiltà, gli uffici pubblici coperti, e le acquisite ricchezze si trovavano a dover dare testimonianza della loro agiatezza e della loro influenza.

D'altra parte, il soggiorno estivo a pochi chilometri da Milano non doveva riuscire, a quell'epoca, così poco attraente come oggi potrebbe sembrare alla stregua delle mutate esigenze di vita: poichè, anche indipendentemente dalla circostanza che, or sono tre secoli, l'agro milanese, nella zona specialmente a nord della città, non doveva offrire la monotonia oggi derivante dalla coltivazione più intensiva del territorio, e dovevano lungo il Bozzente sino a Lainate spingersi gli attuali boschi di Uboldo, sta il fatto che, nelle abitudini di quel tempo, non altrettanto si imponeva quel *comfort*, che oggi ci porta, durante i calori estivi, a cercare una tregua in zone ben più discoste da Milano, ed elevate: il che, mentre è acconsentito dagli odierni mezzi di trasporto, è anche conseguenza delle mutate condizioni nelle dimore signorili in città, giacchè ai vasti ambienti di una volta, atti a riparare dagli eccessi di temperatura, vennero a sostituirsi, poco a poco, gli ambienti più ristretti e raccolti, i quali, sebbene più adatti alle abitudini della vita intima e familiare, più facilmente fanno sentire il bisogno di un migliore clima nella stagione estiva.

Non si potrebbe quindi, ove non si tenesse conto di queste disparate condizioni di fatto, valutare equamente l'attrattiva di quelle dimore di campagna, che oggi, prive in parte delle risorse naturali che ne completavano la fisionomia, e disertate

da quella vita di lusso e di apparenze che un dì ne accentuavano le caratteristiche, ci possono sembrare manifestazioni originali, ma non altrettanto pratiche.

*
* *

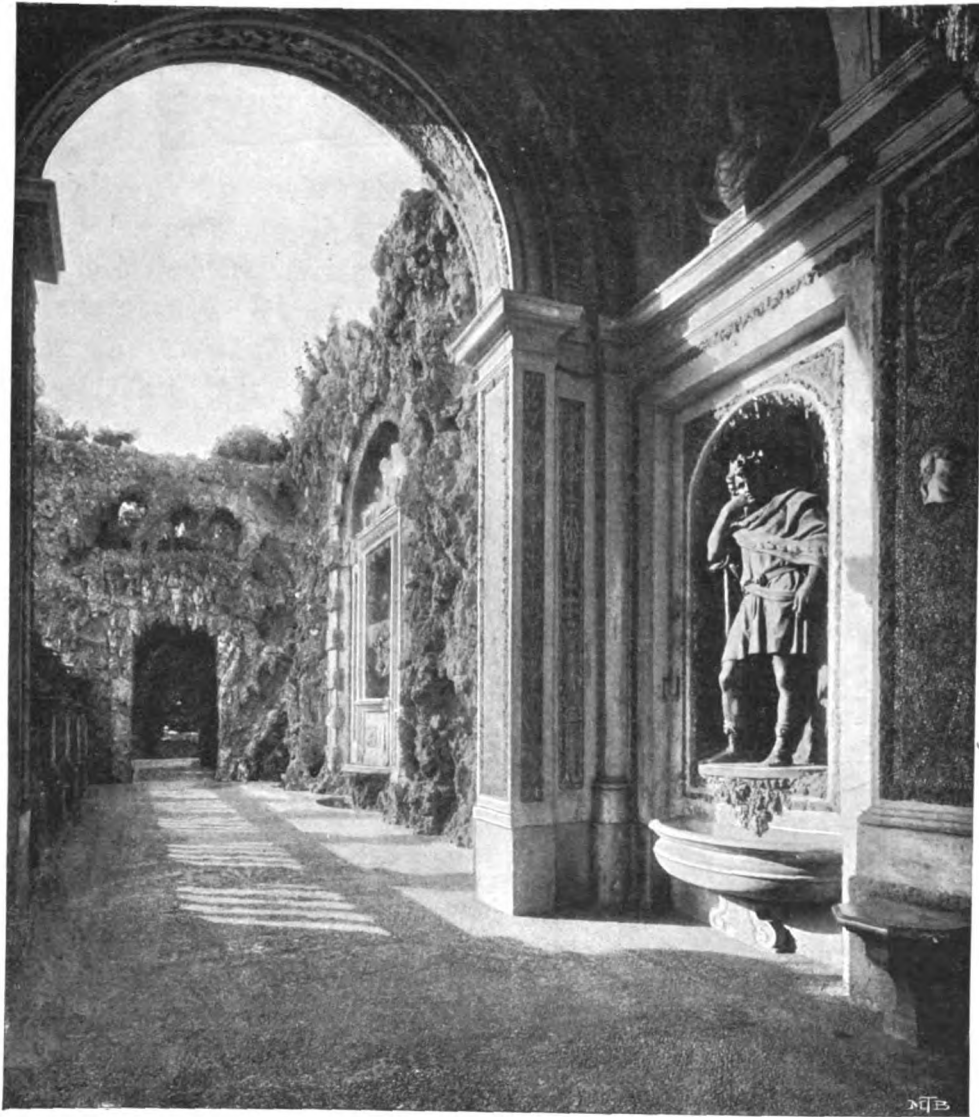
L'iniziativa della Villa di Lainate risale alla fine del secolo XVI, e si deve a Pirro Visconti Borromeo, figlio di Fabio e di Costanza Trivulzio, che nel 1561 era stato creato conte da Filippo II, e nel 1579 figurava fra i LX Decurioni di Milano: di lui i contemporanei ricordano ed encomiano il carattere e la coltura, mentre la grandiosità d'impianto e la ricchezza affermata nella Villa di Lainate attestano la di lui passione per le manifestazioni d'arte. Egli però moriva nel 1605, lasciando l'opera incompiuta non solo, ma sprovvista ancora di quella maggiore attrattiva che le doveva derivare dallo sviluppo dei circostanti adattamenti a giardino.

Dalla Marchesa Marini di Genova, sposata in seconde nozze, egli aveva avuto il figlio Fabio, morto in età non avanzata nel 1625, il quale dovette continuare l'opera paterna negli abbellimenti di Lainate, a giudicare dalla presenza nella Villa di opere d'arte eseguite da artisti, che furono specialmente in voga nel primo quarto del secolo XVII (1). Il di lui figlio Pirro pareva destinato a continuare le tradizioni famigliari, figurando nel 1638 fra i LX Decurioni, e nel 1640 fra i Giudici delle Strade: di carattere originale, capriccioso, spesso in antagonismo col famoso Duca di Ossuna, Governatore di Milano, amante del lusso e dei piaceri, egli si



IL RATTO DELLE SABINE - GRUPPO ALLO SFONDO DEL GIARDINO.

(1) La grandiosa statua di Adone, ricordata nelle vecchie descrizioni di Lainate, colla scritta "*Adonis pene rediivus Pyrrhi Vicecomitis Borromei largitate*", era opera di Marc'Antonio Prestinari, scultore morto nel 1621, e che negli Annali della Fabbrica del Duomo figura, dal 1605 all'anno di sua morte, quale autore delle statue di S. Ambrogio, S. Agapito, S. Mamete, del Beato Carlo Borromeo, e della storia della Natività della Vergine, nel recinto absidale del Coro, opera lasciata da lui interrotta.



GALLERIA APERTA.

accinse ben presto a dissipare il patrimonio di famiglia, e con lui la Villa di Lainate vide i giorni del maggior splendore di feste e di ricevimenti. Nel 1649, Pirro Visconti era fra i dodici ambasciatori incaricati di muovere incontro a Maria Anna, figlia dell'imperatore Ferdinando III, che da Vienna, passando per Milano, si dirigeva a Madrid, sposa a Filippo IV. Le memorie che ci rimangono riguardo a tale avvenimento, al quale partecipò Pirro Visconti, si prestano a delineare i costumi di quel tempo, ed il contrasto fra le apparenze di un fasto teatrale, e la mal dissimulata miseria conseguente dalle pestilenze, dalle guerre e dal mal governo.

Maria Anna era stata promessa sposa a Carlo, figlio e designato successore di Filippo IV; ma essendo venuto a morire Carlo, a breve intervallo dalla morte della madre Isabella di Francia, Filippo IV, che aveva 44 anni, si decise a sposare lui l'Arciduchessa d'Austria. Egli aveva da Madrid inviato un numeroso corteo sino a Rovereto, confine austriaco, per ricevervi la sposa, che vi giungeva senza cor-

redo, avendo l'Imperatore ordinato che a provvederla di biancheria dovessero interessarsi le città per cui transitava. A Rovereto, il Re d'Ungheria, fratello di Maria Anna, pensò di alleviare la sposa anche del poco che aveva, per restituirlo alla Corte di Vienna, per cui fu a Milano che Maria Anna dovette rifornirsi di abiti e di biancheria, mentre la popolazione lungo il percorso del corteo nuziale gridava evviva alla sposa, e mal volentieri forniva il fieno e le provvisioni. Le condizioni economiche della regione erano in realtà poco liete, ben lontane da quelle che potrebbe lasciarci supporre la ricchezza delle ville, allora sparse per il territorio; il Podestà di Milano si credette in dovere, rivolgendo a Maria Anna il saluto della città, di giustificare l'insufficienza degli apparati di festa, assicurando la sposa come le guerre, qualora non avessero trasformato il territorio milanese " da un teatro di delitie in scena di mi-
 " seria, avrebbero lasciato ai devotissimi sudditi di che poter degnamente ricevere
 " la Maestà Vostra, et si vedrebbero delle più pretiose pietre eretti archi trionfali,
 " dei più pregiati metalli formati colossi insigni, in oro scolpiti i gloriosi nomi di
 " V. Maestà, e le più superbe ricchezze correre ambiziose per essere calcate da
 " Reali piedi di una figlia dell'invittissimo imperatore Ferdinando III, sposa di quel
 " potentissimo Monarca della Spagna e di tanti altri regni, Regina di più di un
 " mondo, e germoglio
 " di quella Serenissima
 " Casa d'Austria, al cui
 " impero il Cielo stesso
 " pare che vadi nuovi
 " mondi formando „.

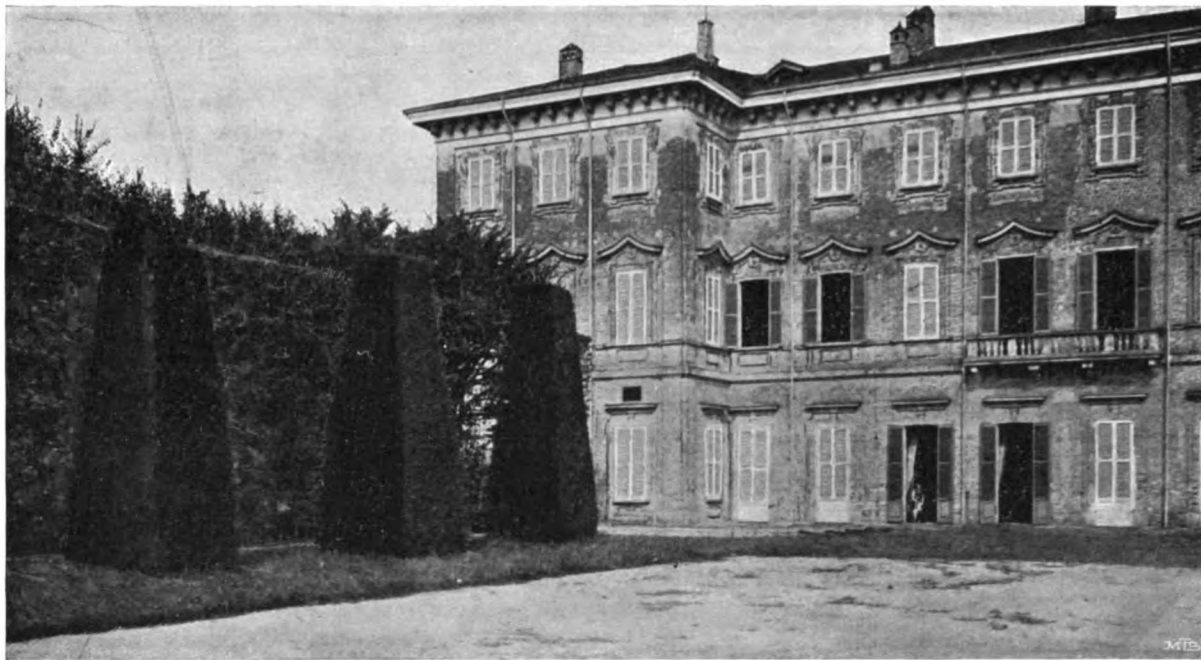
Non si potrebbe immaginare maggiore profanazione del buon senso.

Pirro Visconti era, come si disse, fra i dodici ambasciatori scelti nelle primarie famiglie di Milano, ed incaricati di andare incontro alla sposa; diciassette cavalieri, scelti fra i LX Decurioni, dovevano assistere la Regina, colla prescrizione dell'abito rosso ed oro, mentre i nobili dovevano essere vestiti di bianco: al quale proposito il Cancelliere Platonus— quello stesso di cui l'Azzecagarbugli addita a Renzo la firma



IL BACINO DI TETI.

VILLA WEILL-WEISS A LAINATE



PROSPETTO DELLA VILLA, VERSO IL VIALE DEI CARPINI.

sotto le grida del Governatore — disponeva: “ benchè non si possa dubitare dei
“ Cavaglieri e persone tanto devote e bene affette al Real Servizio, che non sia cia-
“ scuno per segnalarsi volentieri a compir al debito suo, ad ogni modo perchè
“ non vi possa esser difficoltà, ordina siano avvisati tutti, aciochè siano pronti ad
“ eseguire nella forma condecante che a tale attione si conviene, portando li
“ vestiti di bianco, sotto pena a chi mancasse di eseguirlo, di quattro mila scudi



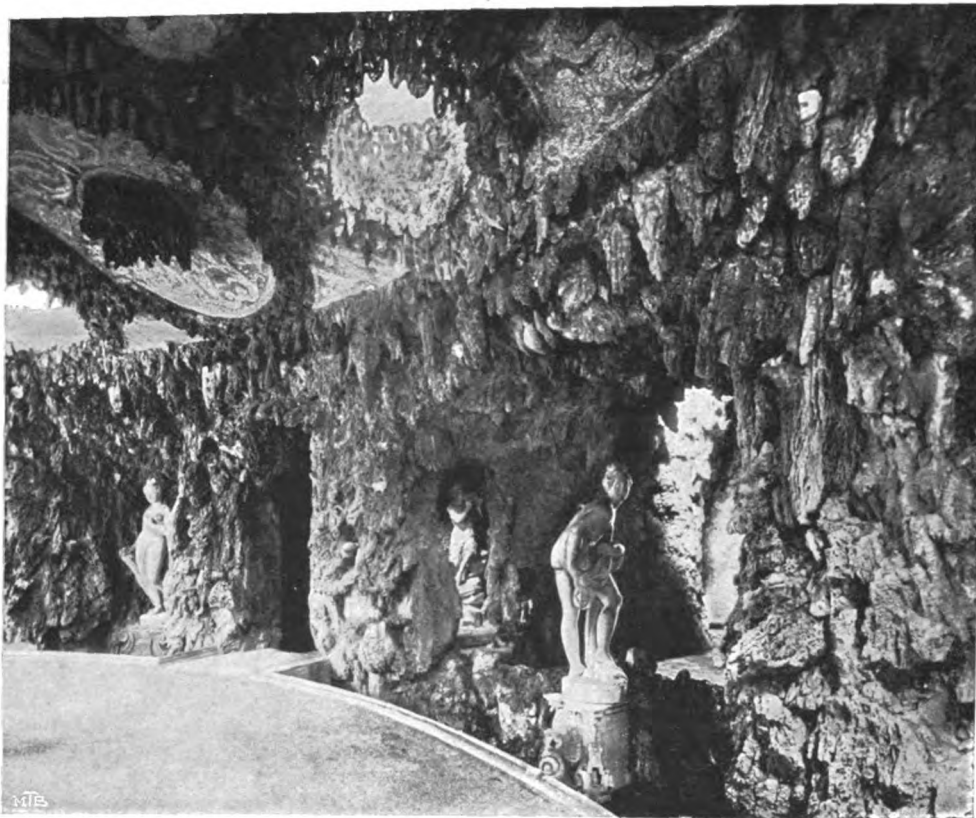
DECORAZIONI DI VOLTA, IN UNA SALA DELLA RIPOSTERIA.



IL CORTILE DELLA PIOGGIA.

“ per uno, et di dieci anni di bando „. Bella fiducia nella spontaneità di affetto al Real Servizio!

Più di cento “ strepitosi ma regolati tamburi „ chiamavano a raccolta le 48 compagnie che formavano il Corpo della Città, di tremila uomini, “ ciascheduno di



LE GROTTE.

“galla e bizzarramente addobbato, con alti cimieri di belle e ben colorite piume „. Milano si era in quei giorni fatta “degnà Corte di due grandissimi Regni, et al “dispetto della miseria, gareggiavano i personaggi tra superbi cocchi, tra vaghisime livree, tra maestose apparenze „. Vi era quanto bastasse per spingere chi era già per natura inclinato alla dissipazione, come il nostro Pirro Visconti, a sciupare un patrimonio in feste e ricevimenti: e noi possiamo facilmente rievocare colla fantasia, la vita che dovette animare la Villa ed i giardini di Lainate, nella circostanza del lungo soggiorno di Maria Anna d’Austria a Milano (1).

Al Conte Pirro era toccata però la fortuna di una moglie, la Marchesa Bianca Spinola che, ricca per nascita ed ordinata per temperamento, seppe riparare alla rovina del marito, morto nel 1676, e ricuperarne in parte il patrimonio: il che non impedì che il possesso di Lainate pervenisse ad altra delle primarie famiglie di Milano, la famiglia Litta, che pure aveva avuto i suoi rappresentanti nella schiera dei cavalieri incaricati nel 1649 di scortare la Regina Maria Anna.

(1) A Milano Maria Anna rimase quaranta giorni, dal 30 maggio al 3 di luglio: nelle Memorie storiche di Marco Cremonese, il cui manoscritto originale andò smarrito, ma di cui rimane copia presso la Biblioteca Braidense, si trovano i particolari delle varie visite ed occupazioni della sposa durante il lungo soggiorno. Dei cerimoniali seguiti in quella circostanza, rimane il ricordo nel libro in foglio, fatto stampare nel 1649, col titolo “*La pompa della solenne entrata in Milano della Serenissima Maria Anna austriaca* „. Altre notizie si conservano negli Archivi Civico e di Stato, di Milano. Veggasi a tale riguardo l’*Archivio Storico Lombardo*, Anno VII, pag. 277, e Anno XIV, pag. 341.

La Villa di Lainate ebbe quindi rinnovati periodi di splendore, non mancando alla famiglia Litta le occasioni per ospitarvi sovrani e personaggi illustri di passaggio nel territorio milanese. Ma, assai più di tali visite, merita di essere ricordata la più recente dimora fatta nella Villa da Vittorio Emanuele II, all'indomani della battaglia di Magenta, nei giorni 6 e 7 di giugno, per muovere da Lainate verso Milano, ed esservi accolto trionfalmente al fianco di Napoleone III.

*
* *

Tale avvenimento si volle appunto ricordato con apposita lapide (1) infissa a destra dell'accesso alla Villa, nella fronte verso l'abitato la quale, all'infuori della grande targa al di sopra della porta, riassumente nelle varie imprese le vicende del possesso, non presenta nè preannuncia la grandiosità degli altri prospetti verso i giardini. Però, già dall'accesso si offre, attraverso il corpo di fabbrica che forma sfondo al cortile, una delle visuali del giardino, per un rettilineo di oltre metri trecento, sino alla nicchia col gruppo colossale del Ratto delle Sabine.



UNA SALA DEL MUSEO, TUTTA DECORATA A MOSAICO.

(1) Questa lapide venne collocata ai 9 di gennaio del 1887, a cura del Barone Weill-Weiss, che entrò in possesso della villa nel 1872, e reca la seguente iscrizione:

DOPO LA VITTORIA DI MAGENTA — POSÒ TRA QUESTE MURA — NEI GIORNI VI E VII DI GIUGNO — DEL MDCCCLIX — VITTORIO EMANUELE II — DI QUI MOSSE — ACCLAMATO E BENEDETTO — ALLA VOLTA DI MILANO REDENTA.

NEL IX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL RE LIBERATORE — IL MUNICIPIO — IL BARONE IGNAZIO WEILL-WEISS DI LAINATE — A PERPETUA MEMORIA — POSERO — IX GENNAIO MDCCCLXXXVII.



IL MUSEO E LA TORRE.

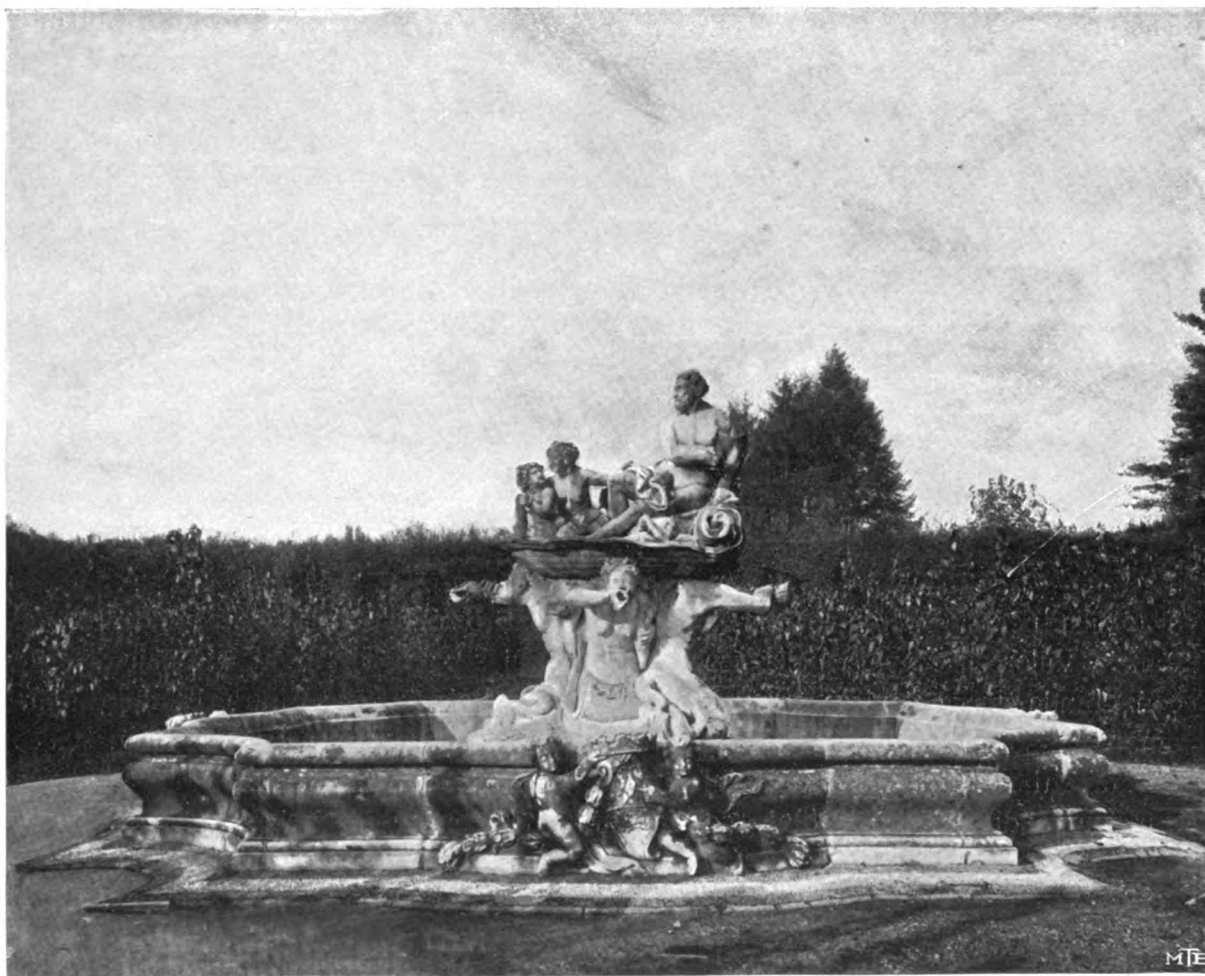
Anche il primo cortile non offre un complesso architettonico che risponda alla ricchezza dei prospetti verso i giardini: solo il corpo di fabbrica, a sinistra entrando, è notevole per la grandiosità della massa architettonica, la quale però risalta maggiormente in corrispondenza della fronte verso sud, inquadrata dai maestosi viali e dai secolari carpini, formanti vòlta coll'intreccio dei rami; decorazione caratteristica nelle Ville dei secoli XVI e XVII, che già doveva essere in voga un secolo prima, giacchè non è possibile di ammettere che Leonardo non abbia tratto ispirazione e guida — nel comporre la decorazione sulla vòlta della *Sala delle Asse*, nel Castello Sforzesco — da questi ampi pergolati, che si prestavano per passeggiare all'aria aperta durante le ore più calde della giornata.

Nel corpo di fabbrica fronteggiante l'ingresso, e chiamato la Riposteria, per quanto meno grandioso nelle linee architettoniche, si deve ravvisare una delle parti originarie della Villa; infatti le decorazioni pittoriche che si distendono ancora sulle pareti e vòlte di varie sale, offrono le caratteristiche della pittura verso lo scorcio del secolo XVI, e sul principio del seguente; alcune di queste decorazioni sono, per tradizione, assegnate al Morazzone.

Attraversata la Riposteria, si sbocca nel piazzale avente per sfondo il corpo di fabbrica delle Grotte e del Museo, e dove comincia la parte più scenografica della Villa. Dal Padiglione centrale, disposto sul grande asse, aperto per modo da lasciar vedere la decorazione del bacino principale, collo sfondo delle serre e terminato a tempietto, fra gradinate e terrazzi da cui si può dominare la distesa dei giardini e del piano lombardo, si staccano due ali di fabbricato, colla tipica decorazione a scogliera, che tanto si presta a collegare le linee architettoniche colle

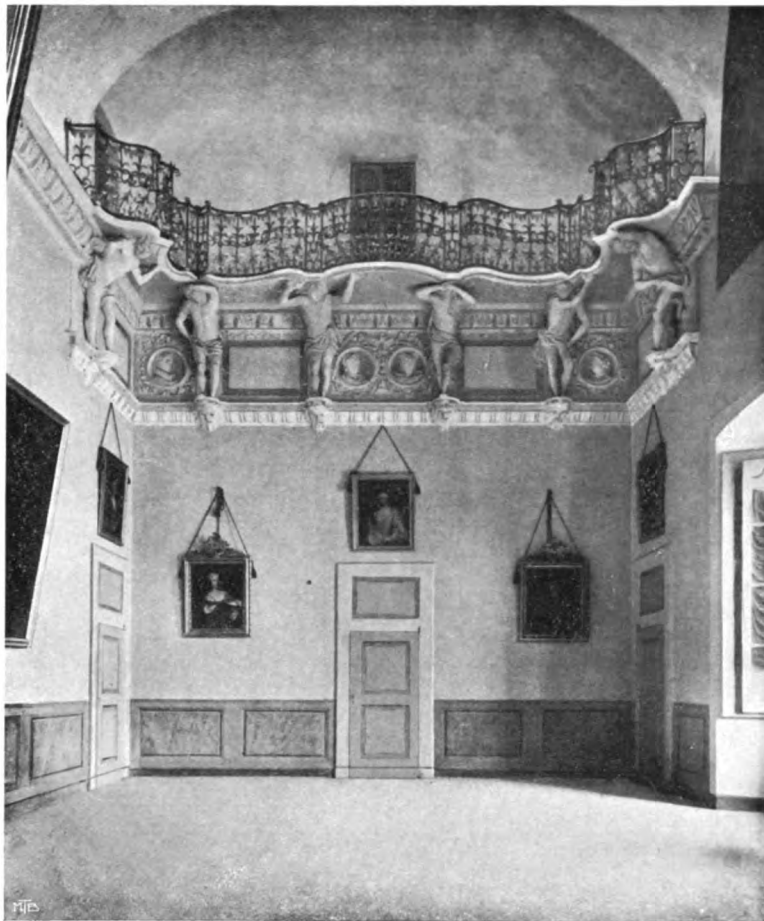
risorse della vegetazione: l'ala di destra conduce al cortile ottagonale, detto della Pioggia, perchè dal cornicione sorretto da cariatidi, una serie di minuti zampilli d'acqua può dare l'effetto della pioggia: nel centro del pavimento ottagonale a mosaico, s'innalza una colonna d'ordine jonico, dal fusto di verde antico, reggente la statua in bronzo di *Bacco*. Attraversato il cortile, si arriva alle Grotte, nelle cui sinuosità sono adattate statue in marmo; quella del *Dio Pane* reca il nome dell'artista: Pietro San Stefano, e la data 1714. Le pareti in tufo stalattitico e la vòlta a scomparti con decorazioni a mosaico di pietre di vario colore, celano altri getti d'acqua che, manovrati di sorpresa, vanno a colpire l'inesperto ospite, anche in quei recessi nei quali si illude di porsi in salvo.

Verso il prospetto a nord di quel corpo di fabbrica, si svolge una serie di sale, le cui pareti e vòlte sono interamente decorate a mosaico, come il pavimento, con ornamentazioni dal cui carattere si può facilmente desumere l'epoca cui risalgono: quelle erano le sale destinate — secondo la consuetudine adottata nelle Ville di quell'epoca — a raccogliervi opere d'arte, od oggetti di semplice curiosità. Certo dovettero quelle sale ospitare, un tempo, molte sculture di pregio successivamente



IL BACINO DI NETTUNO, CON GRUPPO DI TRITONI.

disperse (1) assieme a quelle che formavano la decorazione esterna del prospetto a nord, sui piedistalli oggi reggenti semplici vasi di fiori, in luogo delle statue in bronzo di *Giove, Giunone, Plutone, Proserpina, Venere, Bacco*, fuse in Roma. L'effetto di questa fronte, conterminata dalle due ali estreme colle allegorie del *Mattino* e del *Vespro*, è completato dalla torre che s'innalza sull'ala di destra, coronata con festoni di metallo dorato; alla quale toire corrisponde l'impianto per il sollevamento



GRANDE SALONE AL PRIMO PIANO.

ed il serbatoio dell'acqua occorrente ai servizi della Villa ed ai giuochi d'acqua, che formava le meraviglie del Conte Gualdo, rilevando come " in " un paese privo di acque naturali con mirabile artificio se ne cava " tanta da un profondo " pozzo, che serve a " rendere il casamento " stesso tutto quanto " dentro fontane „.

Davanti a questa fonte, e sullo stesso asse, si svolge il motivo del bacino principale, dal quale si dipartono, in senso normale all'asse, i rettilinei di due viali, l'uno in direzione ovest, verso Parabiago, l'altro in direzione est, verso Senago, prolungati nell'aperta campagna, e nei vasti possessi annessi

alla Villa per un percorso complessivo di quattro chilometri, oggi interrotto dal Canale Villoresi, scavato nella seconda metà del secolo XIX, il quale canale dovette con grande curva deviare a nord dell'abitato di Lainate, per girare l'ampio giardino annesso alla Villa. Il bacino è circondato da balaustrata marmorea, con scalee e parapetti reggenti statue di ninfe adagiate, mentre dalla vasca centrale s'innalza un gruppo di tritoni e delfini, sorreggenti una conchiglia, nella quale riposa la

(1) Nella raccolta di scultura venivano segnalati: una *Baccante*, un piccolo *Toro Farnese*, un gruppo di *Laocoonte*, ed uno di *Marsia*, i busti del *Cardinale Alfonso Lilla*, e di *S. Carlo*. Il *Laocoonte* di Lainate servi per la tavola incisa nell'edizione del Winckelmann.

figura di *Teti*. A questa decorazione scultoria lavorò l'artista Carabelli, ricordato fra gli scultori che operarono al Duomo di Milano.

Fra i due corpi di fabbrica destinati a serra, che chiudono la prospettiva dell'ingresso alla Villa, vi è la nicchia col gruppo colossale del *Ratto delle Sabine*. Nel riparto ad ovest, del giardino laterale al fabbricato già descritto, vi è l'altro bacino di *Nettuno*, la cui figura è adagiata in conchiglia sorretta da quattro tritoni, offrendi una evidente analogia colle fontane berniniane di Roma. Il contorno della vasca è decorato con gruppi di putti reggenti le targhe gentilizie.

Della decorazione interna di quel corpo di fabbrica, particolarmente destinato ad abitazione padronale, merita un particolare cenno, a piano terreno, la Sala da ballo con decorazione classica del Prof. Levati, pittore prospettico della R. Accademia di Belle Arti di Milano, ed il grande salone al primo piano comprendente l'altezza di due piani, col motivo caratteristico del ballatoio sostenuto da cariatidi, destinato a provvedere, in via normale, al disimpegno dei locali del secondo piano, mentre in occasione di feste poteva prestarsi come tribuna per la musica.

Fra i quadri che ancora rimangono nelle sale superiori della Villa, e che si possono ritenere originario adornamento di questa, merita di essere segnalato un *San Paolo a Damasco*, dipinto da Daniele Crespi.

LUCA BELTRAMI.



SALA DA PRANZO.



VEDUTA DELLA VILLA DAL LAGO.

Villa Cornaggia-Medici a Geno

L piccolo promontorio di Geno, sul quale sorge la villa Cornaggia-Medici, ha anch'esso la sua storia e il suo nome è ricordato da quanti ebbero a narrare le vicende lariane. Del nome di Geno si è tentato da vari di trovare l'etimologia; per non citarne che due, all'uno dei quali conferisce autorità la fama illustre, all'altro l'essersi occupato con amore delle memorie locali, Cesare Cantù lo vuole, come altri consimili nomi, derivato da radice gallica o celtica e Maurizio Monti dal caledonio *ceann* (promontorio). Lo stesso Monti rigetta la congettura che derivi da S. Zenone, poichè ivi non vi fu mai alcun oratorio intitolato al suo nome. Forse fra le varie opinioni è più probabile quella che lo deriva dal latino *genu* (ginocchio), di cui quel promontorio rende esattamente la figura.

Le lapidi sepolcrali rinvenute a Geno ed ora raccolte nel Civico Museo ci dicono che quivi ebbero sepoltura persone illustri, nel sesto secolo dell'era cristiana.

Nel medio evo, durante le lotte fratricide fra Como e i piccoli comuni del lago, il promontorio di Geno è ricordato come punto strategico, dietro il quale, nell'inse-natura settentrionale, si sono talvolta nascoste le navi, per poi piombare improvvisamente sul nemico.

Ancora al 1° febbraio 1500, quando ferveva la guerra fra gli Sforza e la Francia per il possesso del ducato di Milano, racconta Benedetto Giovio, Ascanio Sforza,



LA CAPPELLA CON AFFRESCHI BERTINI E PAGLIANO.

disceso sino a Geno colla sua flottiglia, l'aveva spiegata al cospetto dei comaschi e aveva dato ordine di sbarcarne verso la città gli istrumenti per l'assedio; ma il terrore destato dall'arrivo di queste navi armate persuase i comaschi e i francesi, che erano con essi, a tentare di respingerle e in breve lo Sforza fu costretto a ritirarsi colla flotta dietro il promontorio di Geno, per passare poi a Cernobbio e di là giungere a Como per la via di terra.

Il beato Giovanni da Meda, che diffuse largamente nella nostra regione gli Umiliati, scelse quel promontorio per farne sede di una casa del suo ordine; ma più tardi, nel 1516, gli Umiliati fecero una permuta colla città di Como, cui diedero Geno per averne uno stabile a S. Martino e Geno fu destinato a lazzeretto, in occasione delle pestilenze, che in quei tempi tristissimi desolarono la Lombardia.

Paolo Giovio, vescovo di Nocera, fratello di Benedetto, nella *Descriptio Larii lacus* ricorda il *genium promon-*

torium in cui erano “ case di molta grandezza con un tempio e con orti „ (*vastae amplitudinis aedes, cum templo et viridariis*) destinato a lazzeretto degli appestati; Sigismondo Boldoni lo vide nel 1616 “ squallente ancora per rovine e quasi diruto „ (*squalens adhuc ruinis ac pene dirutum*) e ricorda pure come fosse destinato a lazzeretto degli appestati. E quivi, giusta il costume dei tempi, accanto alle case destinate ai contumaci e agli ammalati, furono aperte le fosse per gli infelici, vittime del terribile morbo, i nomi dei quali sono ricordati nei registri parrocchiali di Santo Agostino. Per le successive trasformazioni del luogo le loro ossa furono raccolte in una cappelletta al vertice del promontorio; ma poco dopo la destinazione di questo a villa, il piccolo ossario fu trasferito più a settentrione, alla piccola punta del “ Mirabello „ formata dagli scogli pure ricordati da Paolo Giovio, che parla della “ *Mirabella domus* „; e quivi i miseri avanzi di tante vittime sono oggetto di

pietoso culto da parte dei naviganti. Dopo varie vicende Geno, divenuto proprietà dell'Ospedale di Sant'Anna, fu venduto, sul finire del secolo decimottavo, alla marchesa Menafoglio di Modena, la quale, per farne una villa, demolì il vecchio oratorio di San Clemente, che sorgeva nel centro del promontorio e vi costruì una casa, con un nuovo oratorio.

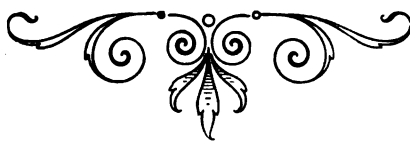
Ma prima che fossero ultimati i lavori per la nuova costruzione, Geno fu venduto al marchese Carlo Cristoforo Cornaggia Medici, cui dopo le distruzioni degli austro-russi tornava desiderabile una villa, che la mancanza di strade faceva sicura dagli alloggi militari.

Il marchese Cornaggia aggiunse al promontorio di Geno molti altri terreni, sicchè la sua proprietà si estese dalla città sin quasi al confine di Blevio, per una tratta di quasi due chilometri lungo il lago.

Nel 1850 il figlio Giovanni demolì la casa, ultimata dal padre e ne costruì un'altra su disegno dell'arch. Tazzini, ricostruendo pure l'oratorio, che fu dipinto con affreschi dei pittori Giuseppe Bertini ed Eleuterio Pagliano, allora agli inizi delle gloriose loro carriere.

Aperse quindi la strada carrozzabile che unisce la villa alla città; passeggiata deliziosa, desiderata dai comaschi, ai quali le ville dei privati hanno tolto tanta parte delle sponde del bellissimo loro lago.

La villa Cornaggia, come è una delle più antiche e delle più conosciute per la felice sua posizione, è pure notevole per la sua estensione e per le piante annose, che ne rivestono specialmente la parte a settentrione del promontorio.

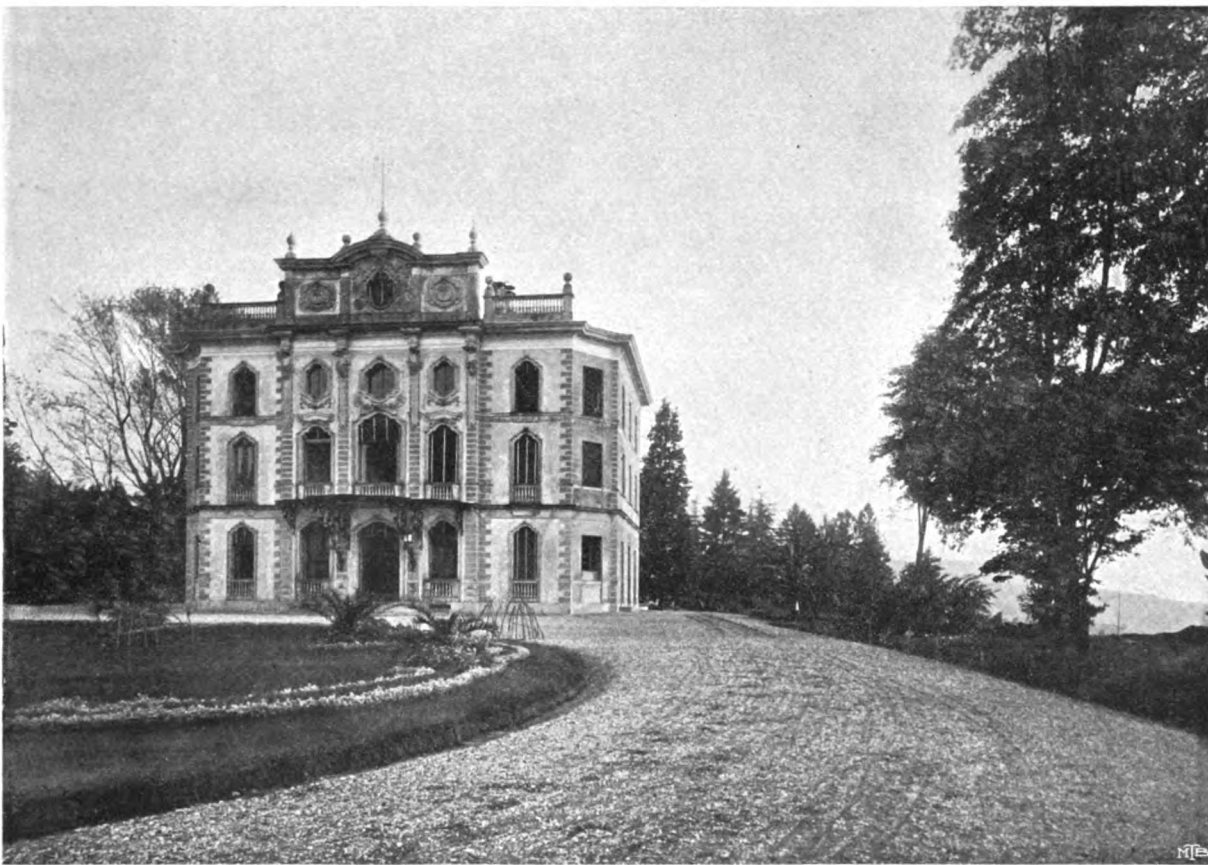


Varano e la Villa Borghi



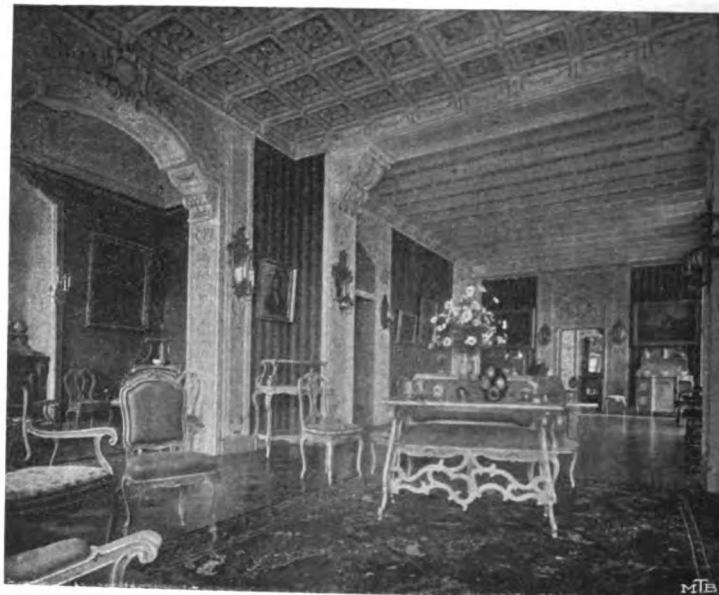
VARANO, dalla cui amena collinetta lo sguardo spazia sul grandioso panorama maestosamente contornato dalle Alpi, toglie l'importanza sua dall'industria del cotone, importatavi nel 1819 dai Borghi, da questa famiglia, che vediamo già rammentata in una lapide del 1310 rinvenuta a Milano là dove una volta era il chiostro dell'Annunziata al Castello: ricorda difatti questa lapide, oggi al nostro Museo e distinta dal N. 379, un *Borgus Demianus civis mediolanensis*, fondatore di quella chiesa.

Il nome di Varano deriva probabilmente dal vocabolo celtico *Var*, che indica una località in vicinanza alle acque. Da qui l'indubbia remota esistenza di questo paese che risale alla violenta irruzione dei Celti, coincidente coll'età del bronzo — quattordici secoli prima dell'era volgare. Anche le varie tracce di stazioni lacustri scoperte nelle vicinanze parlano delle antichissime origini di questo paese: poi alcune anfore rinvenute eseguendo gli scavi per le fondamenta della villa, molte monete della repubblica e dell'impero romano trovate nella sottostante palude e alcune lapidi e qualche ara votiva attestano l'importanza di cui Varano dovette godere durante



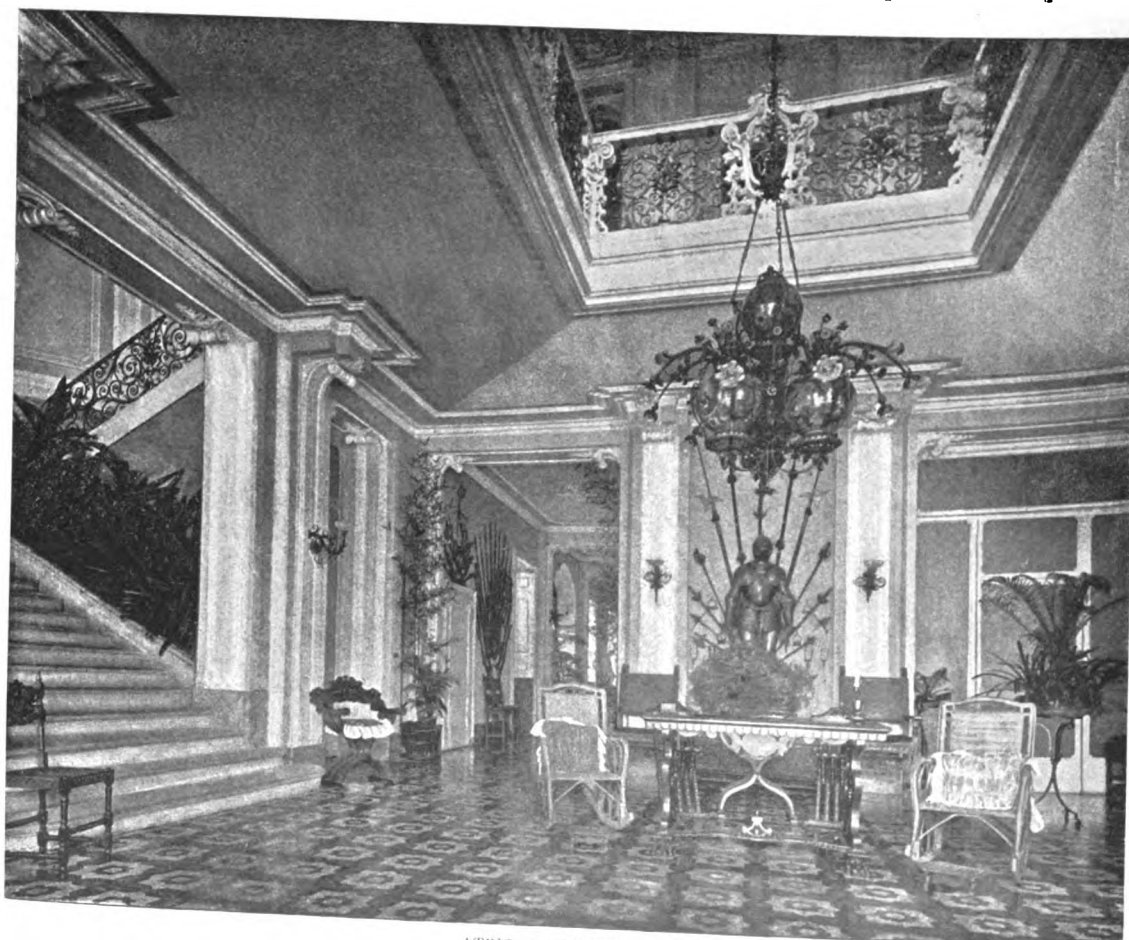
FRONTE DELLA VILLA BORGI VERSO VARANO.

la signoria romana; più tardi ci è affermata l'esistenza anche della prima scuola lombarda, dal campanile della sua modesta chiesuola, interessante esempio di quell'architettura, che non più opera di schiavi, nè estrinsecazione del lusso e della fastosità, sebbene risentisse ancora del romanesimo, palesò però l'assoluta mancanza di ogni risorsa propria di quel tempo, mentre si sforzò di raggiungere la massima solidità nelle sue manifestazioni.



IL SALOTTO GIALLO.

Ma se Varano vanta dell'età più remota ricordi e attestati inviolabili, ben poco trae motivo d'orgoglio da questi ultimi secoli. E se oggi l'umile paesetto del secolo decimosettimo si è trasformato in una grossa e indubre borgata, ricca di stabilimenti, superba di spaziose case operaie



ATRIO A TERRENO.



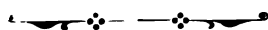
ATRIO E GALLERIE AL PRIMO PIANO.

e anche di un educando, lo deve all'importante sviluppo dell'industria del cotone, importatavi nel 1819, come abbiamo avvertito, dalla famiglia Borghi, della quale a Varano si ammira la bella villa, sorta dall'avita modesta casa, modificata una cinquantina d'anni sono, e trasformata poi con successivi pratici mutamenti per opera specialmente dell'architetto Paolo Cesa Bianchi. Essa è costituita da un complesso liberamente originale anche nei menomi suoi particolari costruttivi; abbraccia



LA SALA DA PRANZO.

grandi ambienti, gallerie, vestiboli, sale, scale, che si ripetono nei vari piani. Durante la costruzione, nella sala centrale — la sola parte conservata dell'antico ambiente e dalla tradizione distinta come *Sala del Castello* — si rinvenne, ma tosto rovinò, un resto di finestra a trombature rotte, che doveva risalire alle più antiche costruzioni lombarde.





FRONTE ANTICA VERSO IL LAGO.

Villa Balbiano

(COMUNE DI OSSUCCIO)



ORGE l'attuale villa Balbiano sulla pittoresca spiaggia che toglie il nome dalla famiglia dei conti di Balbiano e si deve al munifico cardinale Conte Tolomeo Gallio di Como, vissuto dal 1526 al 1607. Il disegno è opera di Pellegrino Pellegrini, celebre architetto del cinquecento.

Il duca d'Alvito, erede del Gallio, vendette la villa ai conti Giovio e questi nel 1787 la cedettero al cardinale conte Angelo Maria Durini, il quale aggiunse la grande galleria che guarda il lago, costruita per divertimenti al coperto ed oggi adattata ad uso opificio serico.

È pur opera dello stesso cardinale Durini il vasto stradone carrozzabile che s'interna nella valle Perlana per circa un chilometro in linea retta e che porta appunto il nome di vialone Durini.

Oggi la villa è proprietà del signor Erminio Gessner di Milano.

Casa Giacobbe



ON *villa* o *castello* propriamente detto è questo di cui vogliamo offrire un breve cenno nella nostra opera; ma tra gli uni e le altre ha ben diritto di figurare, come glorioso edificio — testimonio della memoranda giornata campale da cui data la liberazione di Milano e l'indipendenza di tutta la Lombardia. Terra di commoventi ricordanze è Magenta; inclito ed eloquente monumento per la storia — fatto ancor più pregevole dall'arte — è la Casa Giacobbe, superstite d'un'epica lotta. Detta per antonomasia *la casa storica*, essa sorge presso la stazione della strada ferrata e domina (o meglio dominava, prima del bombardamento della sua torre, le strade di Marcallo e Boffalora, al di là della palizzata ferroviaria. Qui furono reggìo il cannone nel sanguinoso 4 Giugno 1859 per snidare gli Austriaci, che in questa casa s'erano trincerati come in un forte e dalla cui *passévera*, rovinata poi dall'artiglieria, potevano scorgere quasi tutto il campo di battaglia. Fu da questa formidabile posizione che un cacciatore tirolese esplodeva il proprio *stutzen* infallibile contro il generale Espinasse eccitante le truppe francesi alla pugna. Prezioso documento, con molta diligenza conservato, è la facciata crivellata dai proiettili, sotto al cui balcone leggesi quest'epigrafe dell'avvocato Giovanni Giacobbe:



LA CASA STORICA.



IL TRIONFO DEL GENIO DELLE NAZIONI.

NEL DÌ 4 GIUGNO 1859
L'ESERCITO ALLEATO
FUGANDO L'AUSTRIACO
SEGNAVA
QUESTE IMPRONTE GLORIOSE.

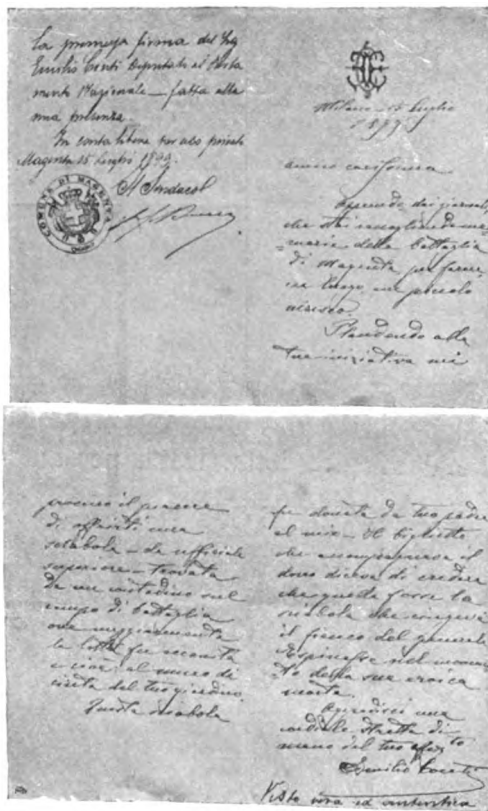
La vittoria cruenta irrigava le fertili zolle del generoso sangue di tre eserciti; e Magenta eresse a tutti i caduti un monumento nel 1861, col concorso della Francia, dell'Italia e di molti co-

muni della Lombardia — entro al quale, come in un tempio sacro alla pace perpetua, riposano le ossa di ben più di 9500 soldati. Davanti l'ossario sorge la statua del generale Mac-Mahon, al quale spetta il maggior merito della giornata e

che s'ebbe da Napoleone III, la sera stessa della battaglia, il titolo di Duca di Magenta. La colonna a Ponte Vecchio e il modesto obelisco in memoria dell'Espinasse, inoltre, non sono i soli monumenti attestanti la reverenza di Magenta per chi ha cooperato al trionfo della causa italiana.

L'avvocato Giacobbe affidò l'incarico di commemorazione al valente pittore Giacomo Campi, il quale riprodusse a fresco nel porticato della casa, che guarda verso mezzodi, le varie fasi dell'epica lotta — esprimendo il concetto umanitario del committente con nobiltà e novità di simboli, vigorosamente affratellati agli storici ricordi.

Di fronte al portico istoriato, stendesi il giardino fra le cui pareti apresi l'ingresso al Museo patriottico, dove sono raccolte le reliquie della battaglia — ordinato con intelletto d'amore da Gianfranco Giacobbe, figlio dell'avvocato, tenente di cavalleria nell'esercito italiano. Sul frontone della porta, decorata anch'essa dal

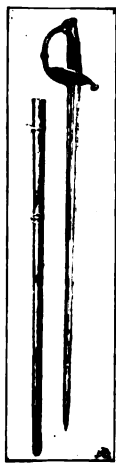


LETTERA DELL'ONOREVOLE EMILIO CONTI.

Campi, è drappeggiata la bandiera bianca colla croce rossa del Comune di Milano. Una graziosa forosetta, presso lo stipo a sinistra del riguardante, raccoglie armi nel grembiule, e un robusto contadino riunisce quanto c'è sotto i denti del suo rastrello. Sulla finestra dirimpetto all'entrata sono dipinti i vessilli francese e austriaco, affratellati nello stesso lutto dopo il cimento, e un trofeo d'armi raffigurato sulla vòlta compie la storica ornamentazione. Due scaffali a destra e una bacheca a sinistra contengono cimeli curiosi trovati sul campo di battaglia: spalline, medaglie, elmi, trombe, fascie d'armi; uniformi austriache, zuave, sarde; qualche orologio; una raccolta di proiettili; manoscritti non senza pregio per la storia, fra cui la nota dei quindici invitati a pranzo dall'Imperatore l'indomani della vittoria, col numero tredici soltanto in bianco per prevenzione della jettatura! Il documento è esposto nel quadro ove figurano, altresì, le carte riguardanti la medaglia al valor militare dell'esercito sardo — come, in altri quadri appesi alle pareti, sono



MONUMENTO AL GENERALE MAC-MAHON.



LA SPADA
DEL GENERALE
ESPINASSE.

manoscritti e ritratti d'ufficiali. Tra questi ultimi meritano menzione quelli del capitano Menuessier, del maresciallo Mac-Mahon, di Canrobert, Saint-Jean d'Angely, Vaillant, Mollard, Baraguay d'Hilliers, Niel, e del valoroso italiano Manfredo Fanti, giunto tanto opportunamente sul campo magentino ad aiutare Mac-Mahon e a decidere della vittoria. Nella rara collezione, che l'avvocato Giacobbe coi doni e cogli acquisti va facendo via via più preziosa, figura la spada dell'eroico Espinasse, col documento comprovante l'autenticità. L'arma, dalla guardia dorata e cesellata, fu donata dal padre dell'avvocato Giacobbe al padre dell'onorevole Conti, deputato al Parlamento, e da questi ceduta nel 1899 al Museo patriottico. Fra gli autografi, prezioso quello di Canrobert, dono dell'architetto Luca Beltrami. Anche l'interno della galleria (lunga ormai 14 metri sopra 4 di larghezza) è fregiato di trofei e simboli guerreschi, pure del Campi. Notevoli un suo ritratto del terzo Napoleone e il gruppo militare del Cavaliere Quinto Cenni, colle effigie di Vittorio Emanuele II, Lamarmora, Della Rocca, Menabrea e Fanti.

Da un lato del giardino e del porticato è la gran sala terrena, risonante un giorno del lamento di mille forti, oggi tranquillo asilo convivale della famiglia proprietaria. Sotto un grandioso camino, scolpito sul frontone a bei bassorilievi del cinquecento, Campi simboleggiò a fresco un episodio pacifico, quasi idilliaco. Due soldati feriti — il francese colla croccia e l'austriaco colla destra fasciata — seduti di faccia sui panchetti fissi sotto la cappa del camino, non più nemici dopo la tenzone, stanno brindando da buoni commilitoni, col bicchiere alla mano. Il simbolo è geniale, umanamente concepito.



LA CASA STORICA NEL 4 GIUGNO 1859.

Sotto ogni rapporto, la Villa Giacobbe è pregevole documento così per l'arte come per l'istoria: e se la sua fronte crivellata di proiettili incute il rispetto delle passate dolorose necessità, le decorazioni dell'interno schiudono l'animo ai più moderni orizzonti d'ideale fratellanza e di civile umanità.



IL BRINDISI FRATERO ALLA PACE.

Villa Baumann a Gavirate

(LAGO DI VARESE)



LA villa del signor C. R. Baumann, opera pregevole dell'architetto Michele Cairati, al cui ingegno si debbono varie delle migliori ville che abbelliscono la nostra Lombardia, sorge al Sasso di Gavirate, nei pressi della piccola chiesa della Trinità, in posizione amenissima, da dove l'occhio spazia sul lago di Varese e sulle colline di Travedona e di Besozzo, insino alle nevose vette del monte Rosa.

La pianta di questa villa è irregolare, con una torre quadrata all'angolo sud-ovest, e lo stile adottato è il lombardo, che al pari degli altri stili italiani del Medio-Evo e del Rinascimento, si presta molto bene ad accordare le esigenze e i comodi che oggi si esigono con le artistiche forme dei tempi passati.

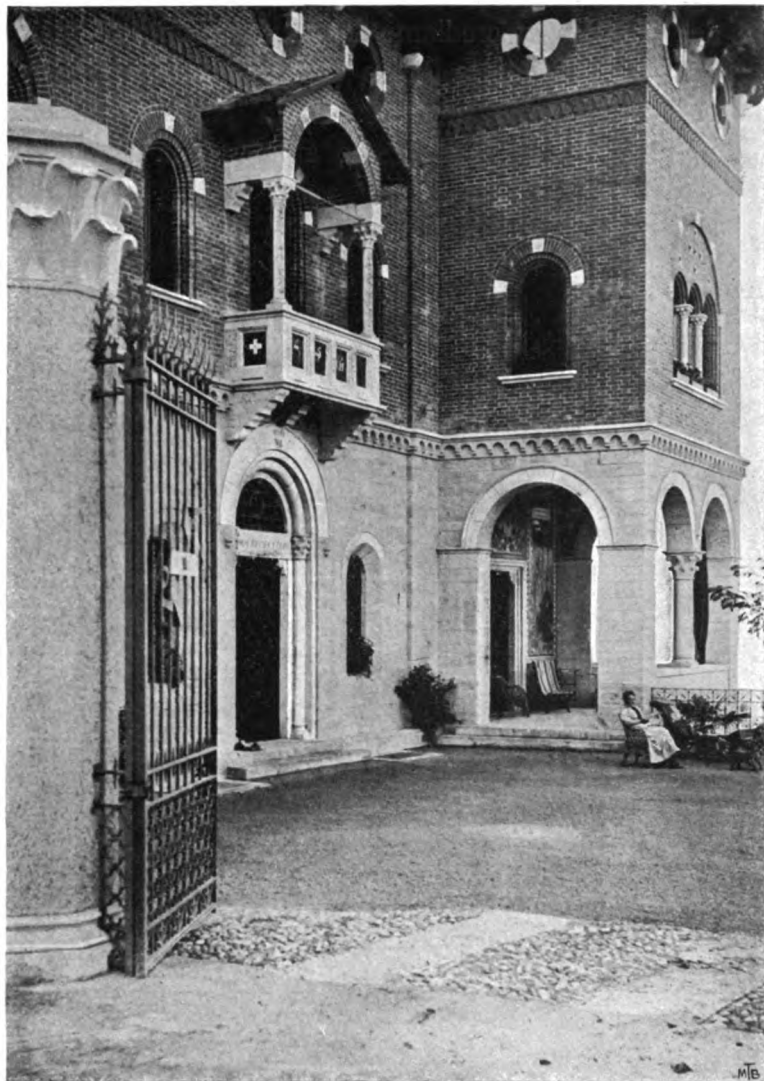
Uno zoccolo a scarpa, rivestito di lastroni di sarizzo, nel quale si aprono le finestre che danno luce e aria ai locali di cucina e di servizio nei sotterranei, segna colla cornice di coronamento il livello del piano terreno, per la massima parte rialzato circa cin-



VILLA BAUMANN DAL COLLE.

que metri dal terreno circostante. I sotterranei sono coperti con volte di una testa con rinfranchi ad un terzo e sonvi pavimenti in asfalto od in mattonelle rosse margliesi. Il piano terreno è invece rivestito da pietre di sarizzo a struttura irregolare e una cornice, essa pure di sarizzo ad archetti, marca la divisione fra questo e il piano sovrastante. Le finestre rettangolari sono tagliate fuori nel rivestimento e in parte sono semplici e altre bifore ed una trifora abbellita da colonnine, sempre di sarizzo.

La porta principale d'ingresso, nello stesso materiale, è architravata con sovrapposta mezzaluna ed a ciascun lato una finestrella arcuata a pieno centro e in strombatura.



DETTAGLIO DEL FIANCO DELLA VILLA VERSO IL GIARDINO.

Il primo piano e quello degli ammezzati, come pure il piano superiore della torre, sono rivestiti da mattoni forti di paramento, forniti dalla ditta Teodosio Bottacchi di Novara, che pur eseguì la cornice in terra cotta fra il primo piano e quello superiore ed i mattoni sagomati per le finestre arcuate del piano nobile e della torre, in parte binate da una colonnina di sarizzo. Due balconi eseguiti colla medesima pietra, ornati di stemmi a colori e coperti da tetto, abbelliscono le facciate principali di ponente e di mezzodì.

Un piccolo portico al piano terreno, a ponente, con pilastri e con colonna di sarizzo è internamente decorato da affreschi dovuti al pennello di Luigi Spreafico, di Galbiate, a cui si debbono non poche buone opere pittoriche e che ha pur bellamente decorati vari

locali terreni e superiori. Il tetto di questa villa è coperto di ardesie di Val Malenco, fornite dalla ditta G. B. Rossi di Milano, e la gronda in legno di quercia sporge un metro e venticinque centimetri dal paramento esterno del muro, sopportata da mensole di quercia intagliata. Al di sopra dei mensoloni corre, sia nel corpo principale, che nella torre, un fregio dell'altezza di ottanta centimetri, dipinto a fresco dai pittori Silvestri e Mascetti, entrambi pur di Gavirate.

I locali terreni e quelli del primo piano e dell'ultimo della torre hanno soffitti in legno, a cassettoni e costruiti dal falegname Guglielmo Brugnoli di Gavirate: essi sono variamente decorati a colori con dorature.

Uno scalone in legno di noce dal piano terreno mette al piano nobile e venne costruito senza aiuto di chiodi, nè di viti dai fratelli Manfredi, ancor essi di Gavirate. La scala di servizio a gradini di Ceola dai sotterranei sale fino all'ultimo piano della torre e il suo parapetto in ferro lavorato è opera del valente fabbro Paronelli di Gavirate, a cui si deve anche il parapetto del piazzale e il cancello d'ingresso.

I lavori di questa villa vennero iniziati il 14 febbraio 1890 e furono completamente ultimati nel Novembre del 1892; non crediamo di chiudere questo nostro breve scritto senza una parola di lode allo scultore Pietro Benaglio di Milano a cui si debbono i modelli in gesso di tutta la parte ornamentale in pietra della villa e che eseguì pure il ricco camino in pietra di Sarnico che abbellisce la sala destinata alla biblioteca.



SECONDO VESTIBOLO E SCALA.



DAL PARCO - FRONTE COLLE NUOVE COSTRUZIONI.

Villa dei Marchesi d'Adda

IN ARCORE (MONZA)



ULL'INIZIO di quell'aggregato di fertili e ridenti colline che natura ha poste nella Lombardia, a borea di Milano e di Monza e a ponente di Lecco, tra l'Adda ed il Lambro, trovasi il villaggio d'Arcore, il cui nome vuolsi derivato dal culto che vi si consacrava ad Ercole, anticamente. Nel XIV secolo vi torreggiava un castello, del quale il sito dove sorgeva conserva tuttora il nome. Un palazzo di vaste proporzioni era colà gradito ed ospitale soggiorno autunnale della cospicua famiglia d'Adda — e il compianto Nobile Giovanni d'Adda, erede d'Arcore, vagheggiò primo il pensiero di dar nuova e splendida forma alla già deliziosa avita villeggiatura, affidando il compimento de' suoi progetti all'ingegner Giuseppe Balzaretto, senza alcuna economica ed artistica restrizione.

Di miglioramento in miglioramento la villa detta *la Montagnola*, dall'epoca della morte del conte abate Ferdinando d'Adda (1808) fino ai giorni nostri è divenuta una delle più sontuose abitazioni signorili di campagna delle vicinanze di Milano. Essa rammenta il tipo caratteristico delle ricche villeggiature lombarde del 1600; — senonchè la maggior parte di esse erano costrutte in pianura, adorne di parchi all'*italiana*, con piantagioni, viali, decorazioni simmetriche, — mentre la



LA GALLERIA DEGLI ARAZZI - A TERRENO.

villa d' Arcore, pur mantenendo l'impronta della costruzione originale, gode del vantaggio d'una stupenda posizione in luogo elevato ed è contornata da un grandioso e pittoresco parco all'inglese. I lavori del giardino furono eseguiti sotto la direzione del Balzaretto dal 1840 al 1845. Dal 1849 al 1853 fu diretto dallo stesso un primo restauro alla villa e l'antica casa d'Adda venne tagliata a mezzo dall'ingresso, la-



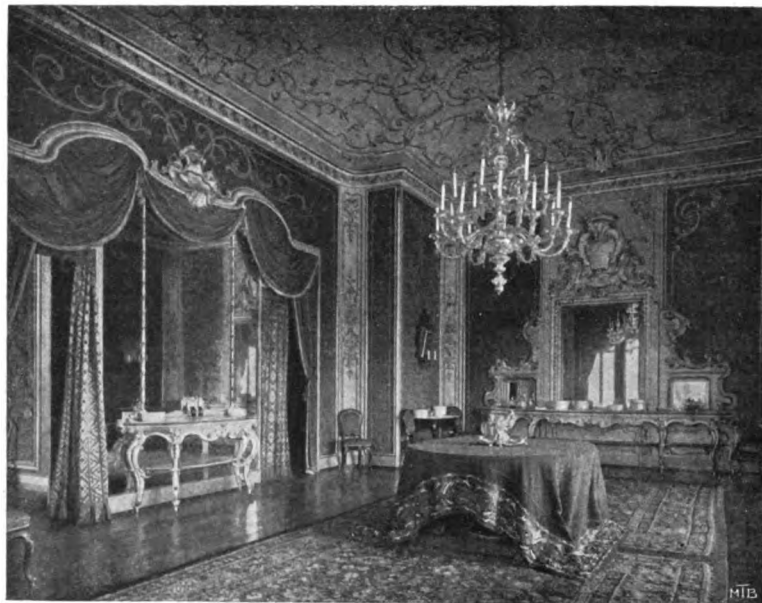
FRONTE DELLA VILLA RIVOLTA AL VIALE DELLA STAZIONE.

sciando da un lato la fattoria e costruendo dall'altro la bellissima Cappella mortuaria, stile rinascimento, arieggiante il celebre battistero della chiesa di S. Satiro in Milano. Nel 1880 il marchese Emanuele d'Adda, senatore del Regno, affidò all'architetto conte Emilio Alemagna l'incarico d'ampliare la villeggiatura e si cominciò difatti nello stesso anno colla costruzione del nuovo accesso sulla fronte di mezzodì, con porticato, scalinata e veranda.

L'anno seguente si sostituì al preesistente lo scalone nuovo nel centro, con comunicazioni ai lati estremi del fabbricato, costrutti in seguito, ed altre scale per servizio accessorio.

Importantissima, per l'eccellenza della trovata, fu la costruzione del grande salone nella insenatura della fronte di tramontana, per cui s'ottenne un gradevole movimento esterno senza eccessivo avanzamento e si comprese all'interno la veduta dell'esteso e variato panorama. Non contento ancora il marchese d'Adda propose allo studio dell'Alemagna l'aggiunta dei corpi laterali al posto dei terrazzi che esistevano sui fianchi. Lo studio e la cura adoperata in questi lavori di difficile coordinamento dall'esimio architetto, riuscirono a fondere le aggiunte in un tutto organico mirabile, dove non fu sacrificata la comodità della distribuzione, nè trascurata la facilità dei servizi e l'apparenza elegante dovunque, sobria a volta e magnifica, negli ambienti come nell'arredamento, concorre a far della villa d'Arcore uno dei meglio riusciti e più gradevoli soggiorni signorili della Lombardia.

La Cappella mortuaria, commessa al Balzaretti dal pio desiderio di Giovanni



LA SALA DA PRANZO.

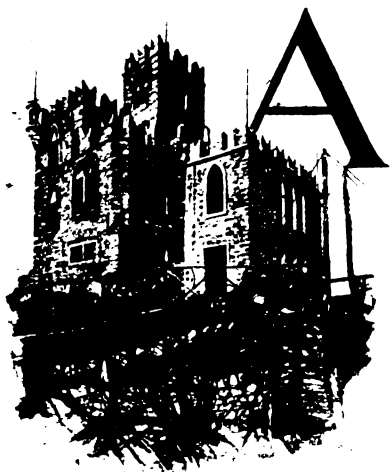
NELLA CAPPELLA.
MONUMENTO ESEGUITO DAI FRATELLI VELA.

d'Adda d'eternare la memoria della sua dolce compagna, immaturamente rapita al suo affetto, è opera grandiosa, che chiama ad Arcore quanti venerano le sante memorie e pregiano le maestà delle arti. L'opera del Bramante è quivi riedificata, ringiovanita quasi, per quanto accortamente modificata in alcuni pensieri di semplice decorazione, acciocchè avesse a corrispondere allo scopo precipuo cui era destinata — e furono invitati a prestarvi l'opera del potente loro scalpello i fratelli Lorenzo e Vincenzo Vela. Nel frontone della porta è scolpito il saluto alla Madre del Salvatore. Quattro grandi absidi circondano la cappella monumentale, che è insieme oratorio e deposito cinerario: nella seconda, a mano manca, fu collocato l'avello poco meno che principesco ideato dalla pietà coniugale, che lo volle tolto dal vero. Sopra largo piedestallo sorge il letto nuziale, sul quale giace la giovane sposa moriente, perfettamente modellata e riprodotta nel momento supremo. La scoltura ha saputo trasfondervi tanta evidenza, tanta verità in ogni parte da rendere completa, quasi angosciosa l'illusione. Volgendoci a destra ci appare maestosa, sopra l'altare, la Vergine addolorata, altra squisita creazione del Vela. Quella testa è soave: nulla v'ha di terreno in quel volto, la cui bellezza celestiale traluce anche dallo strazio. Linee principali ed accessorie, assieme, dettagli, contorni, tutto è meraviglioso in entrambe. Alla presenza di quella moriente ci si sente commossi e si piange; dinnanzi all'Addolorata, estatici, ci si prostra e si adora! In uno al genio dei Vela l'ingegno degli architetti e la signorile intellettualità dei committenti, nella magnifica Villa d'Adda hanno il loro imperituro e meritato monumento.



Castel d'Arдона

(SOPRA TORNO)



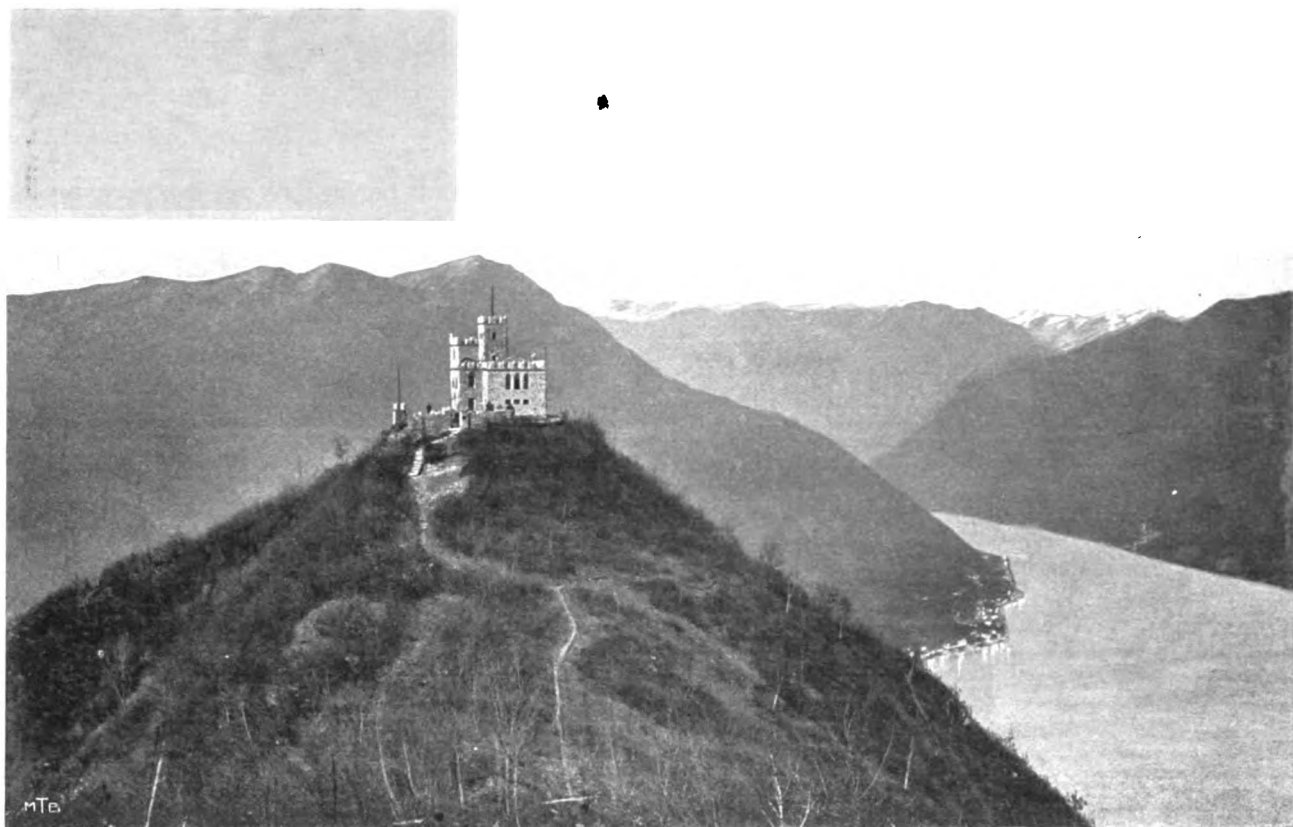
chi transita sul lago di Como non passa inavvertito, presso Torno, il “ Castello d'Arдона „ che a 1005 metri d'altitudine — da una delle più alte e acute vette della lunga catena di monti, che da Brunate e San Maurizio muove per San Primo e Pian del Tivano — domina i due primi bacini del Lario e più oltre, a tramontana, il Varesotto e il Lago Maggiore, a cui fanno di superbo sfondo le Alpi, ed è centro di numerose e splendide passeggiate.

Edificato circa otto anni sono, il “ Castello d'Arдона „ è sorto su delle rovine, intorno alle quali nulla si sa di preciso. Però le fondamenta, scoperte durante gli scavi, lasciano adito a credere appartenessero esse ad una torre a base quadrangolare, con pochi metri di lato, e messa lassù a vedetta, a posto di guardia, da dove era concesso, in tempo di guerra, di spiar le mosse del nemico. In favore di quest'ipotesi, oltre le vestigie di mura che dovevano stringere a difesa la torre, milita anche il fatto che nel vicino paese di Blevio ancora oggi si distingue la vetta di Arдона col nome di “ La guardia „. Vero è che altri indicano anche con questo medesimo nome un'altra vetta vicinissima a quella di Arдона; ma è pur vero che solo qui s'accusavano, fino a pochi anni sono, le tracce di antiche costruzioni, risalenti con tutta probabilità all'anno mille circa a quando, cioè, Torno non era il paesetto d'oggi, ma una potente borgata, la cui popolazione oltrepassava le ottomila anime ed aveva fama di ricca per le celebri sue fabbriche di arazzi, di cui ancor oggi si conservano due splendidi esemplari nell'antichissima chiesa di San Giovanni di Torno, e quando milanesi e spagnuoli non avevano ancora distrutta la borgata fiorente, e dispersi gli abitanti nelle vicine regioni.

È su queste rovine strette da folti boschi, che su disegno dello stesso proprietario, signor Angelo Ruspini del fu Giovanni Battista e nato a *Toulouse* da famiglia tornense, da otto anni sorge il “ Castello d'Arдона „ a prezzo di non lievi sacrifici, avendo la costruzione di esso, davvero arditamente, opposte non lievi difficoltà, sia per l'altezza e per la mancanza di comode strade, che per l'acutezza stessa della vetta che rese sommamente difficoltoso il movimento del materiale.

Laddove ancora molti ritengono un cumulo di rovine, oggi dunque signoreggia un fabbricato composto di quattro torri merlate a base quadrangolare. Tre di esse

comprendono le camere di abitazione, la quarta, la più elevata, la scala. Non lavori monumentali, non ricchezza d'ornamentazione, quali distinguono i castelli medioevali, ma modestamente però tutto qui risponde all'idea dell'antico piccolo forte, dal caratteristico ponte levatoio al mobilio, al giardino stesso — ogni cosa compiuta su disegno del proprietario, che nulla ha trascurato per ottenere dal complesso del proprio castello quanto più dovesse rispondere all'idea da lui accarezzata. Questo arditissimo



PANORAMA DAL CASTELLO D'ARDONA.

quanto grazioso lavoro, oggi fatto compiuto, ha già offerto occasione a molte leggende, non riferentisi alle antiche rovine ma all'attuale castelletto.

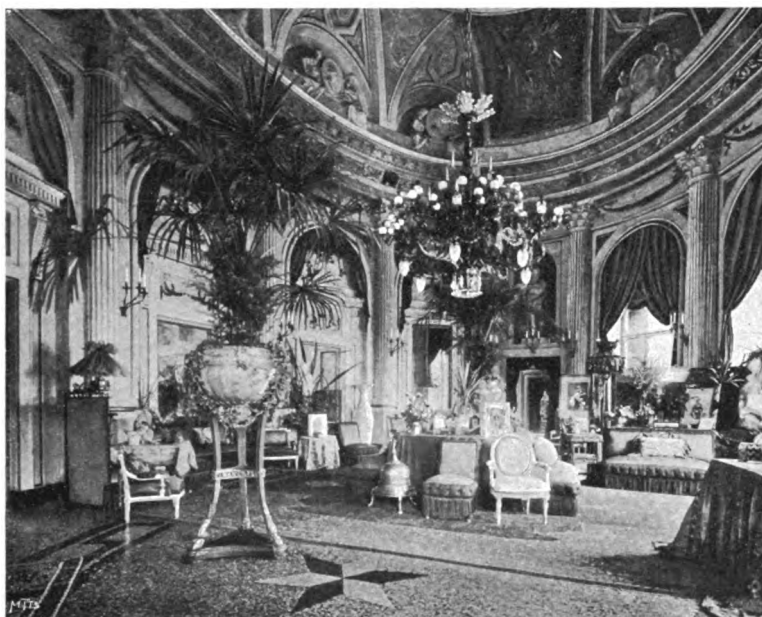
E disparate, varie, strane, sono le voci che corsero sul "Castello d'Arдона", e sul suo proprietario. È la dolorosa storia del ricco signore impazzito d'amore; del vecchio stanco dell'esistenza e ritirato lassù a vita d'eremita; del giovane che ammalato di male sottile chiede all'aria balsamica la salute e neppure mancano le assicurazioni di trabocchetti che precipitano i visitatori importuni nella rocciosa valle di Blevio, oltre altre dicerie strane, suggerite probabilmente alla fantasia dei passeggeri, dall'imponente posizione stessa del Castello, che richiama forse alla loro memoria quello dell'Innominato. Eppure non è che uno dei molti fabbricati che van sorgendo sulle alte cime per opera di chi fortemente sente amore per le cose belle, ammirazione per gli splendidi paesaggi montanini e il cui speciale valore sta nella posizione unica, nella lotta immane compiuta per trasformare in un ricovero di tranquillità e di pace il mucchio di rovine che prima vi esisteva, e di cui gli aspidi erano i soli abitatori.



LA VILLA SAPORITI DAL LAGO.

Villa “La Rotonda „

DEL MARCHESE MARCELLO ROCCA SAPORITI IN BORGOVICO



SALONE CENTRALE.

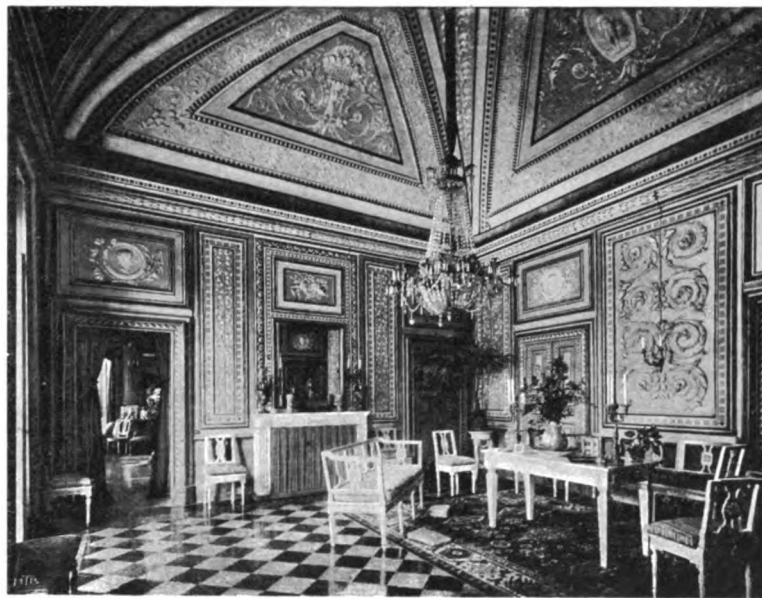
LA villa detta “ la Rotonda „ in Borgovico presso Como, di proprietà del signor Marchese Rocca Saporiti della Sforzesca, rappresenta una delle più geniali concezioni del celebre architetto Leopoldo Polack, autore della Villa Reale in Milano e di altre insigni opere.

La sua costruzione rimonta quindi alla fine del secolo decimottavo, come lo attesta l'aspetto della sua decorazione principalmente

nell'interno, e come lo ricorda anche la lapide che la Marchesa Eleonora Villani, che la costruì, fece scolpire su una delle pareti dell'ampio scalone: tale lapide così suona:

ELEONORA VILLANI
 PHILIPPI AB AURIA
 AUREI VELLERIS TORQUATI
 ET BLANCAE MARIAE SFORTIAE VICEC.
 FILIA ET HAERES
 HIC PER AESTIVA SUBURBANUM
 SIBI ET AMICIS PARAVIT
 LARIO SUPERIMPOSITIS
 INTRA TRIENNIUM
 A. E. S.
 A . C I O . I O . C C . X C I I I

Sorge la villa sulla sponda occidentale del Lario, in uno dei suoi punti più pittoreschi e domina da un lato il ramo principale del Lago, dall'altro il panorama dell'intera città di Como.



LA SALA IMPERO - A TERRENO.

La villa, colla sua maestosa facciata verso il lago, offre prova non dubbia della valentia e del buon gusto di chi la costruì, ma dove il Polack ha evidentemente diretta la sua attenzione di artista, si è nel grandioso salone centrale, ricco di statue, salone ormai noto a tutta la più eletta società, che frequenta d'autunno le rive del Lario, che vi fu e vi è soventi volte accolta dalla cortesia dei Marchesi della Sforzesca. Personaggi celebri furono

ospiti in questa villa, e tra questi citeremo Napoleone il Grande, l'Imperatrice Giuseppina, il Vice-Re e la Vice-Regina Beauharnais, la Regina Isabella di Napoli, la Principessa di Galles ed il defunto Imperatore delle Russie.

Costrutta in origine dalla Marchesa Villani, venne al principio dello scorso secolo acquistata dalla famiglia Battaglia, ed ora da mezzo secolo circa è di proprietà della nobile famiglia dei Marchesi Rocca Saporiti.

Villa Ponti



L'EDILIZIA moderna, pur inchinandosi alle imprescindibili esigenze evolutive d'ordine morale e materiale, non ha per anco abdicato, presso gl'intelligenti proprietari e gli artefici coscienziosi, a quella serietà d'intendimenti che è come la dignità personale d'ogni artistica espressione: — e fortunatamente pel nostro decoro abbiamo in Italia delle moderne costruzioni, che stanno ad attestare come il rispetto alla miglior tradizione possa andar congiunto col più raffinato ed opportuno adattamento.

Fra queste, nel Varesotto, la splendida Villa eretta dal dott. Andrea Ponti e proprietà odierna del figlio suo senatore comm. Ettore, perfetto gentiluomo degno in tutto del padre. S'innalza essa, grandiosa, sull'ampia spianata del colle di Biumo Superiore a settentrione di Varese (precisamente sull'area già occupata dalla chiesa e convento dei Carmelitani Scalzi, e più presso a noi dalla villa Arpegiani) e se ne scorge da lungi l'artistica, elegantissima mole. L'ampio giardino, che le si stende innanzi, digradando in molle declivio verso Varese, offre all'ammirazione del visitatore l'intero panorama della graziosa cittadina, ricinta di verdi e fiorenti colline. A levante lo sguardo spazia sulla pittoresca contrada stendentesi tra Varese ed il Lario, a mala pena celato dalle cime del Generoso e dei monti limitrofi. Da questo lato i poggi sporgono, infatti, verso le strade di Como e della Val Ganna — e dal più alto di essi, sorgente nell'attigua omonima villa, Giuseppe Garibaldi diresse il 26 maggio 1859 la battaglia, che rese celebre Varese nella storia del nazionale riscatto.

La costruzione della villa, cominciata nel 1858, fu compiuta nel 1870, su disegno dell'architetto Giuseppe Balzaretto, lo stesso che ideò i Giardini pubblici e il palazzo della Cassa di Risparmio di Milano. Il compito suo non trovò qui inciampi nelle strette d'un preventivo, perchè trattavasi soprattutto di fare opera rispondente al fine buon gusto e sincero senti-



MICHELANGELO (*Statua di O. TABACCHI*).

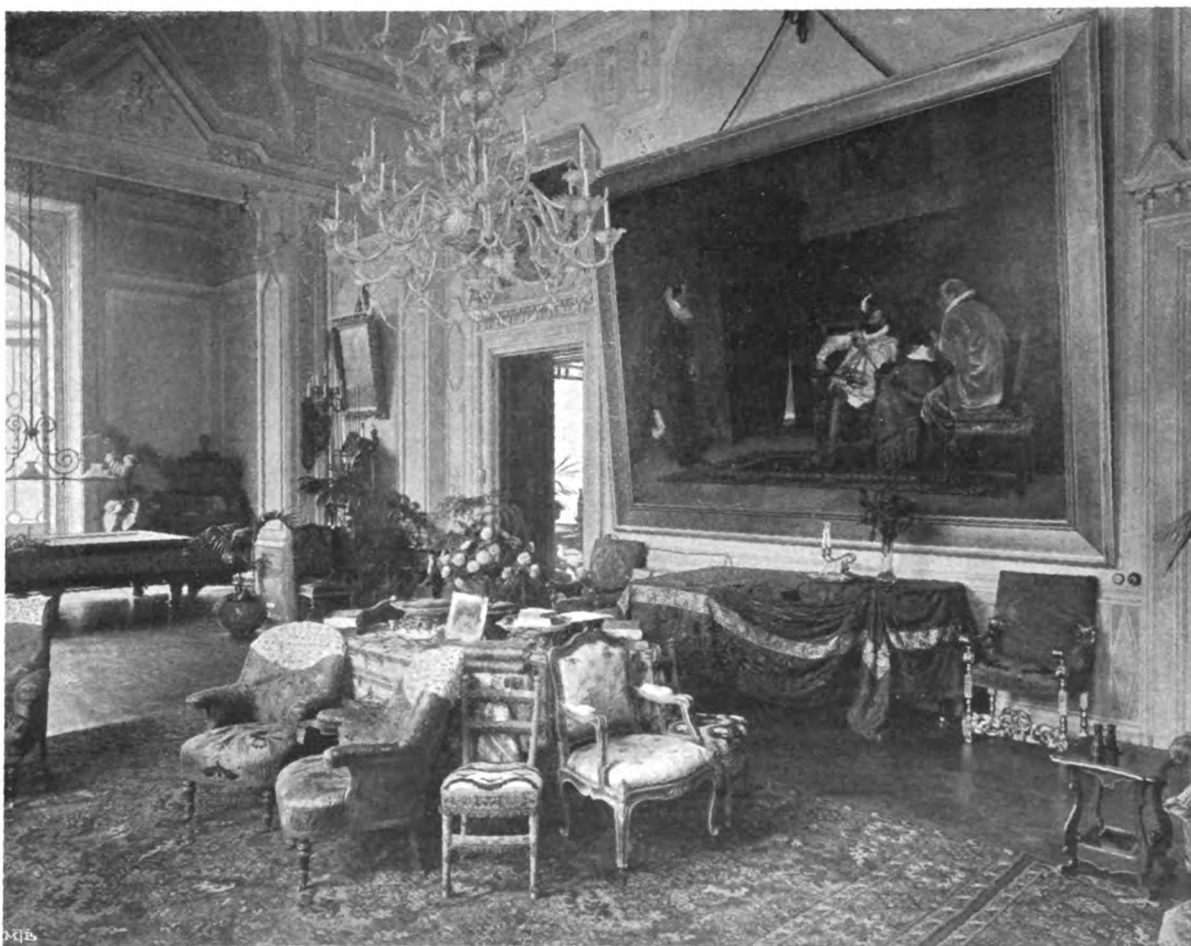


LA VILLA.

mento estetico del mecenate committente. Il quale, fra le molteplici occupazioni, sapeva trovare il tempo per seguire in tutti i suoi particolari l'opera del valoroso artista e degli altri illustri, che a lui si associarono nella decorazione interna del palazzo, d'una incomparabile e squisita eleganza. L'edificio, a tre piani, rammenta parecchi modelli del rinascimento lombardo e veneto, sia pel motivo dominante, che

è la bifora a tutto sesto coll'occhio circolare al frontone dell'arco, come nel palazzo Vendramin-Calergi, sia per l'attico alto a balaustre, coronato all'intorno di bassi obelischi sormontati da sfere che finiscono in punta. Ma l'autore, tenuto calcolo della destinazione, con opportuno eclettismo, ha saputo imprimere alla sua opera un carattere di simpatica originalità, conciliando l'arte colle raffinate esigenze del più moderno *comfort*. Nelle sale, regalmente spaziose, aria e luce penetrano in abbondanza — e incontri dovunque il lusso andar di pari passo colle sorelle igiene e comodità.

Il dott. Andrea, che veramente univa all'alto ingegno ed all'illuminata filantropia l'amore per il bello sotto tutte le forme, affidò la decorazione del salone al pittore Bertini. Il chiaro artista — uno dei pochi moderni che abbiano tentato con fortuna l'affresco — dipinse sulle pareti quattro grandi soggetti storici: Guido d'Arezzo, l'inventore delle note musicali, che fa eseguire da alcuni giovanetti, innanzi a Papa Giovanni XIX, il primo saggio di canto corale — Cristoforo Colombo, di ritorno dall'America, ricevuto da Isabella di Castiglia e Ferdinando il Cattolico — Galileo, che spiega il congegno del cannocchiale al doge Leonardo Donati (qui, sotto le spoglie d'un senatore veneziano, il pittore ha raffigurato il Balzaretto, con un tratto di geniale libertà, che non manca di classici precedenti) — e infine Alessandro Volta che, dopo la memoranda conferenza da lui tenuta all'Istituto di Francia, mostra a Napoleone



SALA E QUADRO DEL FOCOSI.



SALONE.

le parti ond'è formata la pila. Specie in quest'ultima pittura l'artista ha veramente dato la misura di sè. Un critico avveduto (*Yorik*) definisce l'affresco " *l'opera più stupenda, più ricca di altissimi pregi, più scevra di mende e più degna d'onorata memoria, che sia mai uscita dal pennello del Bertini* „. Non era facile riempire con una composizione di tante figure, tutte ritte in piedi intorno ad una tavola, la lunga e stretta pala destinata a contenere il dipinto: ma il pittore seppe riuscire così mirabilmente nell'ardua prova, da non lasciar quasi indovinare, nemmeno ad occhi pratici, lo sforzo. La dignitosa figura dello scienziato, l'altera imagine del " *fatale dagli occhi d'aquila* „ sono ritratte con finissimo senso storico e psicologico. Di questo quadro l'autore stesso fece due riproduzioni, una per il dottor Andrea Ponti, l'altra per il conte Leonetto Ottolenghi, di Torino, che vennero entrambe esposte alla Mostra Voltiana di Como nel 1899 e miracolosamente salvate dall'incendio, che quell'Esposizione distrusse in un baleno.

Nell'alto delle pareti, in tondi a fondo d'oro, appaiono le figure allegoriche delle arti e delle scienze, che onorarono l'Italia, egregiamente dipinte dallo stesso pennello. Nel soffitto, in un elegantissimo insenamento fra stucchi e dorature, è rappresentato il fraterno amplesso della Scienza colla Verità — dipinto in cui il Bertini ha saputo magistralmente imitare la maniera ricca e luminosa del Tiepolo. Il medesimo salone, quasi fosse per intero consacrato a' più illustri figli del

nostro Paese, è pure adorno di due statue in bronzo, raffiguranti Dante e Michelangelo. Quest'ultima è veramente degna dello scultore che l'ha immaginata, il ben noto Tabacchi — il quale, in una statuetta della sala vicina, ha altresì ritratto con arte squisita le fattezze del giovinetto Eligio Ponti, rapito all'affetto de' suoi nel primissimo fiore dell'adolescenza, quando cominciava a dare di sè eccezionali speranze. Il Michelangelo del Tabacchi è di figura maestosa, al naturale, ha imponenti la posa, lo sguardo, l'espressione: fu giudicato da un critico tedesco " *uno dei migliori odierni lavori del genere; — un'opera magistrale, perfetta.* „

In un'altra sala terrena si ammirano due dipinti del Cremona, genialmente originali e assai pregevoli pel colore. Una parete è occupata dal noto quadro del Focosi, rappresentante Carlo Emanuele I di Savoia che, unico fra i principi italiani, osa sfidare la potenza straniera, spezzando le insegne del Toson d'Oro al cospetto dell'ambasciatore di Spagna e scacciandolo sdegnosamente dalla sua Corte. Più d'uno dei lettori rammenterà, certo, d'aver ammirato quest'opera all'esposizione della pittura lombarda del secolo XIX, tenuta in Milano nel 1900. Dopo parecchi decenni, essa sembra aver piuttosto guadagnato che perduto, tanto la verità della composizione è lontana dal convenzionalismo troppo frequente nella pittura storica. La purezza classica del disegno e del colore fa rimpiangere ancora agli intelligenti d'arte l'imatura perdita d'un artista tanto giovane e tanto promettente.

Ad ammobigliare le splendide sale il dott. Andrea Ponti invitò lo Spelluzzi, che adempì l'incarico con arte immaginosa ad un tempo e signorile. Molte camere furono poi arredate con mobili antichi — specialmente del secolo XVIII — che sono veri modelli d'ottimo gusto non disgiunto dalla pratica utilità.

Il magnifico parco all'inglese che cinge il palazzo, ottimamente disposto e disegnato, presenta una lussureggiante vegetazione ed è ricco di folte macchie d'alberi e specialmente di conifere. Fra le interessanti o rare piante esotiche, disseminate tra fontane e grotte, tra cascate, rocce e boschetti, notansi l'albero della canfora e l'albero parasole del Giappone (*sciadopylis verticillata*); qualità assai rare di cipressi e di pini; una dozzina di varietà di *bambusa*; nove di *retinospora*; cinque di *cedrus*; tre d'*araucaria*. Vi sono pure un frigidario ed una stufa per gli ananassi, oltre ad ampie serre per preziose collezioni di felci e piante tropicali.

La Villa Ponti ebbe l'onore più volte d'ospitare membri della Real Casa italiana. La Regina

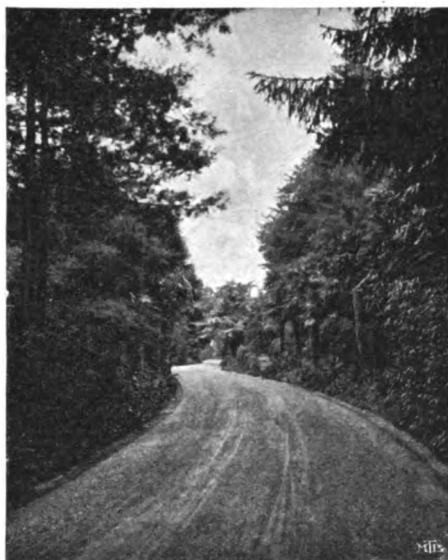
Margherita (allora principessa) vi fu, mentre ancora vi stava lavorando il Bertini. Umberto I vi si stabilì per tre giorni col suo Stato Maggiore, nell'autunno del 1879,



GIARDINO.

in occasione delle grandi manovre. Vi tornò undici anni dopo coll'augusto figlio Vittorio Emanuele, oggi regnante; — ed il Re Buono, che tanto s'interessava per tutte le opere a profitto degli umili, volle visitare anche il vicino Asilo Eligio Ponti, eretto dal dott. Andrea per eternare, beneficiando, la memoria del perduto figliuolo. Fu pur ospite nella villa per tre giorni S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il giovane e valoroso campione polare, inaugurando l'undici agosto 1901 l'Esposizione di Varese. Recatosi a visitare il Lago ed il Museo preistorico dell'Isola Virginia (così battezzata dal nome della gentile consorte del proprietario) il Duca ammirò il ricco materiale paleoetnologico e zoologico ivi raccolto a cura del dott. Andrea e del figlio senatore Ettore Ponti, e quella sera istessa anche l'intrepido capitano Cagni sedeva a mensa, coll' Augusto Ospite, in villa.

L'album dei visitatori di questo lembo di paradiso varesino conta più altre illustri firme, che sarebbe lungo enumerare. Noi, disgraziatamente, nella breve sosta che avemmo la fortuna di farvi non abbiamo potuto lasciar traccia d'un chiaro nome; ma dell'incantevole sito e della cavalleresca affabilità dei proprietari abbiamo portato con noi, senza restrizioni, il migliore e più entusiastico dei ricordi.





PANORAMA DALLA VILLA.

Villa Soldo

(PROPRIETÀ DEL NOBILE ERNESTO TURATI)



IL SOLDO VERSO ALZATE.

TANTO è ricco il bel serto brianzuolo, che la successione delle sue gemme ha per così dire la continuità di una visione cinematografica, e ad una fulgida ne segue tosto un'altra migliore.

Vicinissimo ad Alzate, poco lungi da Erba, a tre quarti d'ora da Como, è Soldo — uno dei più incantevoli lembi montanini — in cui campeggia con tutta l'opulenza della sua flora questa magnifica Villa.

Cinquant'anni or sono, non era quivi che una desolata sodaglia cosparsa di felci, rovi, massi e informi macigni: oggi la Villa del nobile Ernesto Turati tiene a buon diritto la palma fra quante abbelliscono quei dintorni. È difficile trovare altrove più ricca varietà di scene, maggior ampiezza di vedute, congiunte ad una miglior struttura e genialità di disegno, ad una coltivazione più onusta, più lussureggiante, degna in parte d'esser presa efficacemente a modello. Quei larghi viali giranti il poggio quasi a spirale e dominanti sempre l'immenso panorama: quelle verdi costiere fiorite, sparse d'ogni genere di piante, che si prolungano qua e là sì pittoresche; quei prati, quei piani ameni, dove l'occhio riposa con tanta tranquilla beatitudine; quel contrasto fra il semplice e il grandioso, il ridente e l'austero, fra l'arte e la natura, per cui passi dalla rigida vegetazione alpina alla capricciosa delle zone più torride; — son tali pregi e bellezze che la parola mal presume di rendere tangi-

bili, per mo' di dire, al concetto di chi non abbia avuto la fortuna d'ammirarli: e noi dobbiamo per forza limitarci ad accennare così a sbalzi, come la memoria ci soccorre, quelle poche fra le molte meraviglie di cui è rimasta in noi più profonda l'impressione. Anche colla sola scorta della fantasia, per esempio, si potrà ricostruire l'incomparabile effetto di quella serie di stufe, eleganti e sontuose, che giù giù pel dosso della collina digradano a emiciclo di vasto anfiteatro; coi balaustri che le



LA CAPANNA DEI TIGLI.

ornano, carichi di piante d'una rara bellezza; e quelle grandi e piccole fontane nei diversi ripiani, alla superficie delle quali galleggiano *nelumbi* e *ninfee*.

Innumeri appaiono le difficoltà superate per tramutare il luogo, di selvaggio ch'esso era, nella guisa e stato presente. Valga per tutte la costosissima ed importante di derivare da' lontani monti a queste terre, completamente riarse in origine, quella copia d'acqua (oltre 2500 ettolitri giornalieri) volta dall'un capo all'altro della Villa a sì diversi usi, in forma di fontane, ruscelli e persino di piccolo ameno lago con darsena e battelli.

Principalissimo pregio del giardino è nelle piante di piena terra, e precisamente nella sua famosa raccolta di *conifere* d'ogni clima, d'ogni paese, d'ogni generazione. Appassionato cultore del genere, il Conte Francesco Turati, padre dell'attuale proprietario, non badò a spese per riunire al Soldo una collezione che, vuoi pel numero e la varietà della specie, vuoi per la bellezza e vigoria degli esemplari, può dirsi unica in Italia, tra le primissime del continente. E tanto più gliene dobbiamo saper grado,



DALLA PORTERIA - GIARDINO E SERRE.

inquantochè avendo egli per primo affidate al suolo parecchie di quelle specie che sogliono per lo più essere educate in vaso, oltre ad accrescere merito alla sua tenuta, fece cosa utile, dalla quale la scienza potrà ritrarne quando che sia sicure norme a stabilire quali di tali piante reggendo ai nostri climi meglio s'acconcino a una più generale coltivazione.

Le collezioni di *Abies*, *Pinus*, *Cupressus*, ecc. della Villa Turati temono ben poche rivali. Alcuni

esemplari di *Pini*, *Cedri*, *Wellingtonia* ed *Abies* superano i trenta metri d'altezza, con un diametro di m. 0.80 a m. 1.00 al piede del tronco. Sparse, si ammirano: una cinquantina di *Wellingtonia gigantea*; un centinaio di Cedri fra *libani*, *deodara latantica*; ed una quantità di *Abies pinsapo*; sette *Thuja gigantea*, la più forte delle quali

fu la prima ad essere introdotta in Italia e il di cui tronco misura un metro di diametro. Qua e là, splendidi esemplari di *Sequoja sempervivens*, *Abies nordmanniana*, *morinda*, *bracteata*, *inverta*; *Cupressus glauca*, *Cryptomerie*; *Taxodium*, e via dicendo. Quindici magnifici *Araucaria imbricata*, fra cui due piante femmina, che danno annualmente migliaia di semi fecondi, fanno corona a una maggior sorella, alta ben 12 metri. Degno riscontro alle conifere, le collezioni di *Evonymus*, d'*Ilex*, di *Mahonie*, di *Laurus*, *Prunus*. Delle piante arboree d'altre famiglie, citeremo un centinaio di *Magnolie grandiflore*, ben sviluppate e sparse a gruppi; maestose macchie di *Fagus purpurea* ed *asplenifolia*; una forte collezione di *Quercus*, compreso il



TERRAZZO E FONTANA.



IL BOSCO AI ROCCOLI.



IL LAGHETTO AL SOLDO.

suber la cui ruvida scorza serve per fare i tappi; esemplari di *Liriodendro*, *Aceri*, *Castani*, dei quali havvi pure un bosco simpaticissimo per la sua naturale selvatichezza. Provano la mitezza del clima colla loro vegetazione lussureggiante l'*Edgeworthia chrysantha*, il *Citrus medica*, la *Passiflora cœrulea*, l'*Acacia dealbata*, la *Choysia*, la *Fabiana*, il *Rhynchospermum*, il *Pitlo sporum*, l'*Arbutus*, la *Benthania* del Nepal, ecc.

Le stufe, a cavaliere del giardino, sono fornite anch'esse di belle piante, sebbene non in pari copia di quelle di piena terra. Sono nondimeno meritevoli di nota:



LE NUOVE SCUDERIE.

fra le *Cycadee*, una secolare *Cycasrevoluta*, in fiore, due *Ceratozamia robusta* fortissime — fra le *Palme*, diversi esemplari di *Latania*, *Kentia*, *Chamædorea*, *Cocos*, *Phoenix*, uno dei quali *senegalensis*, varietà rara — fra le *Felci*, *Cibotium*, *Alsophila*, *Balantium*, *Didimoclæna*, ecc. In una serra olandese si ammirano *Caladium*, *Croton*, *Dracæna*, *Marante*, *Orchidee*;

ed oltre un centinaio d'*Anthurium* a fiore, quali lo *Scherzerianum*, l'*Andreanum*, ecc., che rallegrano la vista colle loro *spate coccinee*.

Sparse qua e là in buon numero sui verdi tappeti, tutte di bell'effetto e rimarchevoli per novità e buon gusto, le decorazioni floreali a macchie o *parterres* a ricami, che dir si vogliano; ed ovunque il visitatore volga l'occhio, alle aiuole, ai viali, alle gradinate, riscontra dappertutto estrema proprietà ed assetto — merito speciale del giardiniere, signor Santo Rigamonti.

La palazzina, non vasta forse quanto richiederebbe una così splendida Villa, è però edificio di corretta e piacevole architettura nella saggia armonia d'ogni parte. Situata sulla cima del colle, a 402 metri sopra il livello del mare, domina senza intercettazioni l'orizzonte, e si è giustamente guadagnata il titolo di *lanterna della Brianza*. Internamente possiede tutta la dovizia delle comodità, quali s'addicono al nome d'un così emerito industriale patrizio. Fanno cornice al vasto panorama: a levante il Resegone — a mezzodì il basso Milanese, di cui si scorgono sino le guglie del famoso Duomo — a ponente il Monte Rosa — a mezza notte le Prealpi. Le scuderie della Villa, ampie e di moderna costruzione, si devono agli ingegneri Combi e Sizzo.

Nell'escavazioni soldiane si rinvennero anfore ed ossa d'epoca preistorica, attualmente custodite in rustica capanna all'uopo costruita sul sito istesso dell'esumazione.

Alla Villa vanno annessi molti fondi — fra cui il *roccolo*, preferita dimora autunnale del proprietario, appassionato seguace di Nembroth. Il delizioso angolo, di migliona in migliona, è assunto alla dignità di proprio ed autentico villino. La recente costruzione d'un amenissimo stradone, serpeggiante fra i boschi di roveri e di pini, unisce d'agevole cammino i due Eden agresti. Il Roccolo, posto in elevata posizione

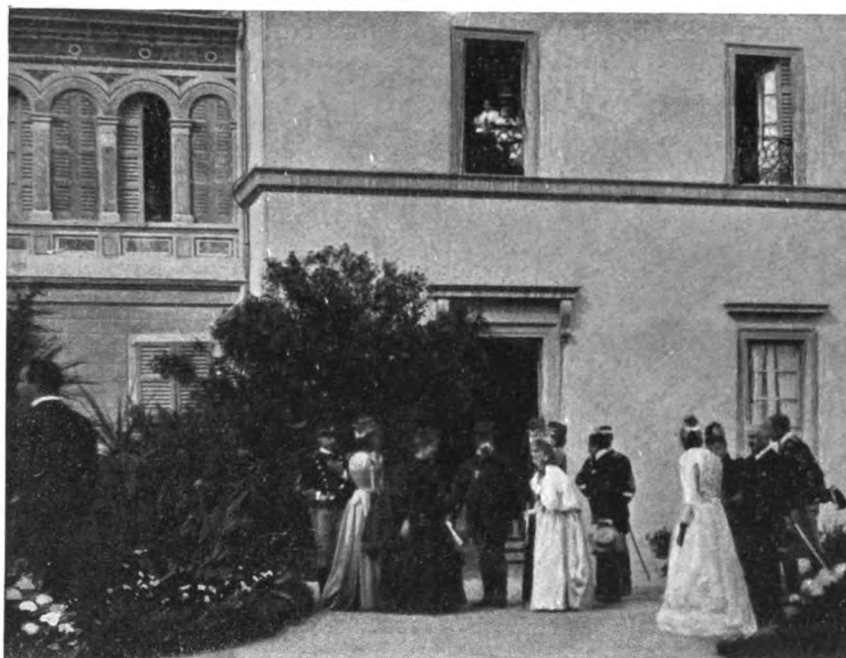


AL SOLDO - IL BOSCO DELLE ARAUCARIE.

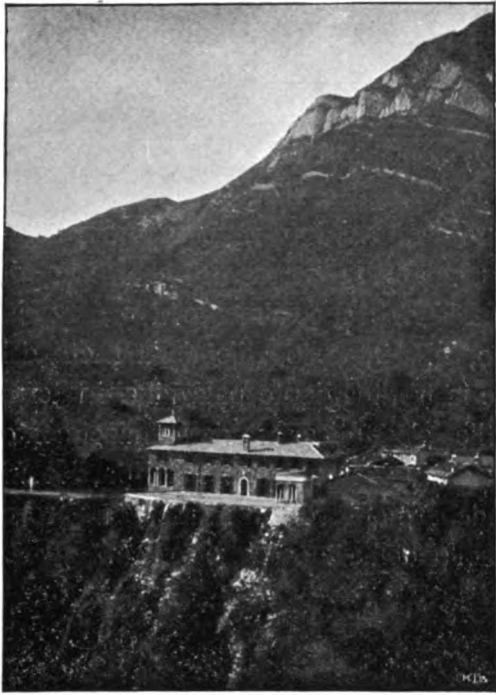
VILLA SOLDO

è oggi ampliato tanto da coprire ben 60 pertiche di superficie cintata. Al Nobile Ernesto si devono gli ingrandimenti e le miglierie ultime del villino, nonchè la costruzione della scuderia e della rimessa, opera dell'ingegnere Pietro Ponti: — due veri *bijoux* del genere, che destano l'ammirazione degli intelligenti.

Troppo avremmo da aggiungere se volessimo accompagnare il lettore attraverso tutte le delizie di quest'eremo privilegiato, di cui ripetiamo — non si può dare che una sbiadita, fuggevole idea. All'altitudine, allo splendore di vegetazione aggiunga egli l'aureola del più bel cielo immaginabile, e si farà un'idea approssimativa dell'incanto di Soldo. Frequentemente visitato dal forastiero, l'8 settembre 1890 lo fu pure da S. M. Umberto I in unione alle L.L. A. R. il Principe Ereditario ed il Conte di Torino, che vi si trattennero buona parte della giornata.



S. M. UMBERTO I AL SOLDO - 8 SETTEMBRE 1890.



LA VILLA VERSO LA VALLE.

VILLA Bagatti-Valsecchi

A CARDANO

Nel paesello di Cardano, frazione di Grandola, punto culminante della strada che per la valle di Menaggio congiunge il Lago di Como a quello di Lugano, trovasi questa Villa, che merita una particolare considerazione, non tanto per la raffinatezza d'arte, quanto per la severa sua semplicità, che tanto bene si intona coll'ambiente montanino, quasi alpestre, in cui si trova. Anche qui si è ritornato all'antico,

al sistema tradizionale di costruire in montagna; sistema in gran parte abbandonato, specialmente nelle costruzioni civili, per adottare in sua vece il tipo dello *châlet* svizzero o del villino moderno.

La casa esternamente non è fatta che di pezzi di pietra del paese, — rustici poco più che sbozzati, senza mattoni, quasi senza calce apparente e senza alcun intonaco. Unico elemento decorativo sono le eleganti loggette, da cui si godono splendidi punti di vista sulla valle e sul lago di Como, e verso corte una semplice incorniciatura alle finestre di calce bianchissima con qualche graffito che fa bellissimo contrasto colla tinta quasi nera della pietra con cui è costruito il muro; motivo decorativo di cui trovansi esempî in molte case antiche dei paeselli circostanti. Così pure ritrae perfettamente il carattere del paese la cancellata, che divide il cortile dalla piccola piazza pubblica.

La villa apparteneva al Barone Carlo Galbiati, che morendo nel 1894 fondò a pro del paese parecchie benefiche istituzioni fra le quali una farmacia gratuita pei poveri. Una lapide murata al piede del campanile di Grandola ricorda la riconoscenza dei terrazzani. Egli lasciò la villa in eredità al cugino Pier Fausto Bagatti-Val-



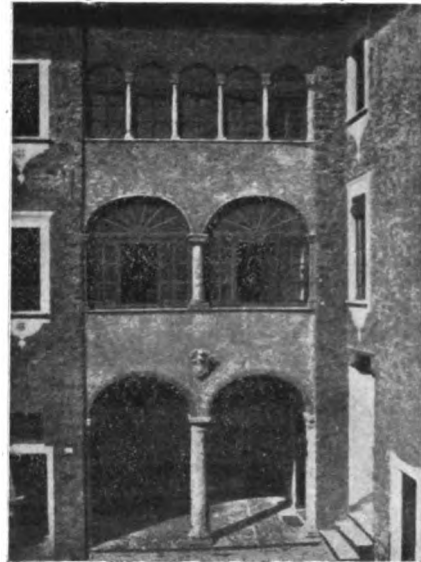
INGRESSO ALLA VILLA DAL PAESE.



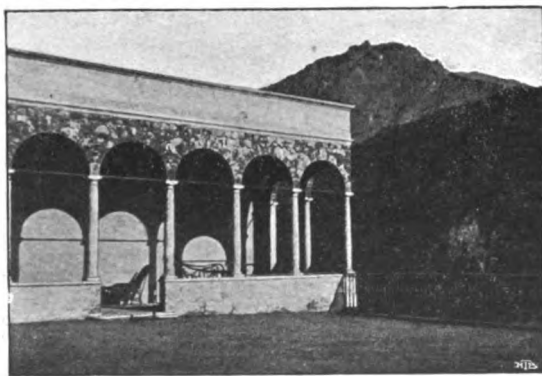
DAL GIARDINO.

*
* *

Uscendo dalle sale della villa e attraversata una non larga terrazza, affacciandosi al parapetto si ha la sorpresa di trovarsi a picco su un profondissimo burrone, in fondo al quale spumeggiano e rumoreggiano con cascate le acque del fiume Senagra. Scendendovi per un serpeggiante sentiero praticato a traverso ad una pineta ed attraversato il fiume su di un ponticello, si rimonta la sponda opposta, passando per praterie e boschi di castani fino ad una torre dalla quale si gode un vasto panorama del lago di Como e di una parte del lago



LOGGIATO VERSO LA CORTE.



LOGGIETTA VERSO LA VALLE.

di Lecco, al disopra della penisola di Bellagio, mentre a destra e a sinistra, il monte Grona ed il Crocione fiancheggiano la valle, che dalla parte opposta sbocca a Porlezza sul lago di Lugano.

Vista dal fondo del burrone, collocata su una scogliera a picco e disegnantesi sul cielo, la villa assume un aspetto quasi fantastico e l'illustre senatore Antonio Fogazzaro, con frase poetica, ebbe a definirla " *un canto dell'Ariosto* „.



LA VILLA ED IL GIARDINO DAL VIALE.

Villa Bagatti-Valsecchi

IN VAREDO



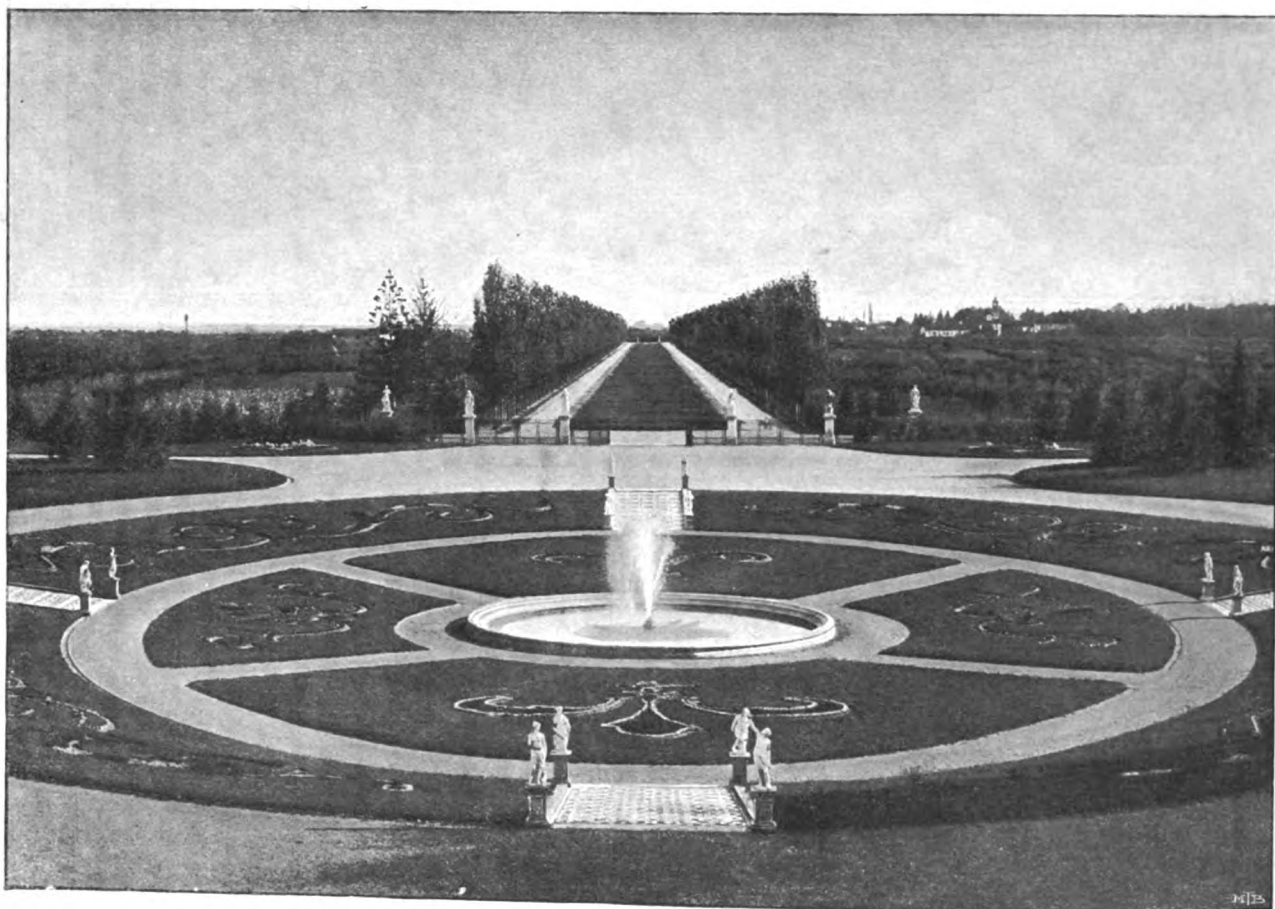
L giorno d'oggi noi ci troviamo, nel campo dell'architettura, di fronte a due tendenze artistiche diverse. Da una parte abbiamo coloro che lottano vigorosamente, mirando a preparare all'arte nuove forme e nuove espressioni. Dall'altra studiosi appassionati dei migliori periodi del passato vorrebbero a quelle fonti soltanto attingere gli elementi costruttivi e decorativi della moderna architettura. Quale sarà il risultato di questa gara? Quale delle due tendenze avrà il sopravvento?

Per parte nostra non abbiamo che a richiamare i voti più volte espressi, perchè l'avvenire sia per il trionfo delle due forze unite in una sola manifestazione artistica.

Però, sia da una parte, sia dall'altra, o, meglio ancora, sia dalla fusione delle due forze che abbia a dipendere l'avvenire dell'arte, tutte le nostre speranze sono fisse per ora sui campioni delle due schiere e, qualunque iniziativa ci venga da essi, sarà sempre per noi un gran passo verso il conseguimento dei nostri ideali.

È così che fra i due indirizzi, oramai ben delineati, noi teniamo in gran pregio l'opera dei nobili fratelli Fausto e Giuseppe Bagatti-Valsecchi. In pochi anni

essi, che appartengono alla schiera di coloro che vorrebbero ritornare l'arte alle espressioni e alle glorie dei secoli scorsi, hanno saputo rendersi straordinariamente benemeriti, anche perchè, per la loro posizione sociale, hanno potuto col l'esempio trascinare sulla loro via, fatta severa per il lungo studio, tante forze che si sarebbero facilmente smarrite, vittime di quel facile e vacuo diletterantismo che è la rovina di ogni sana iniziativa.

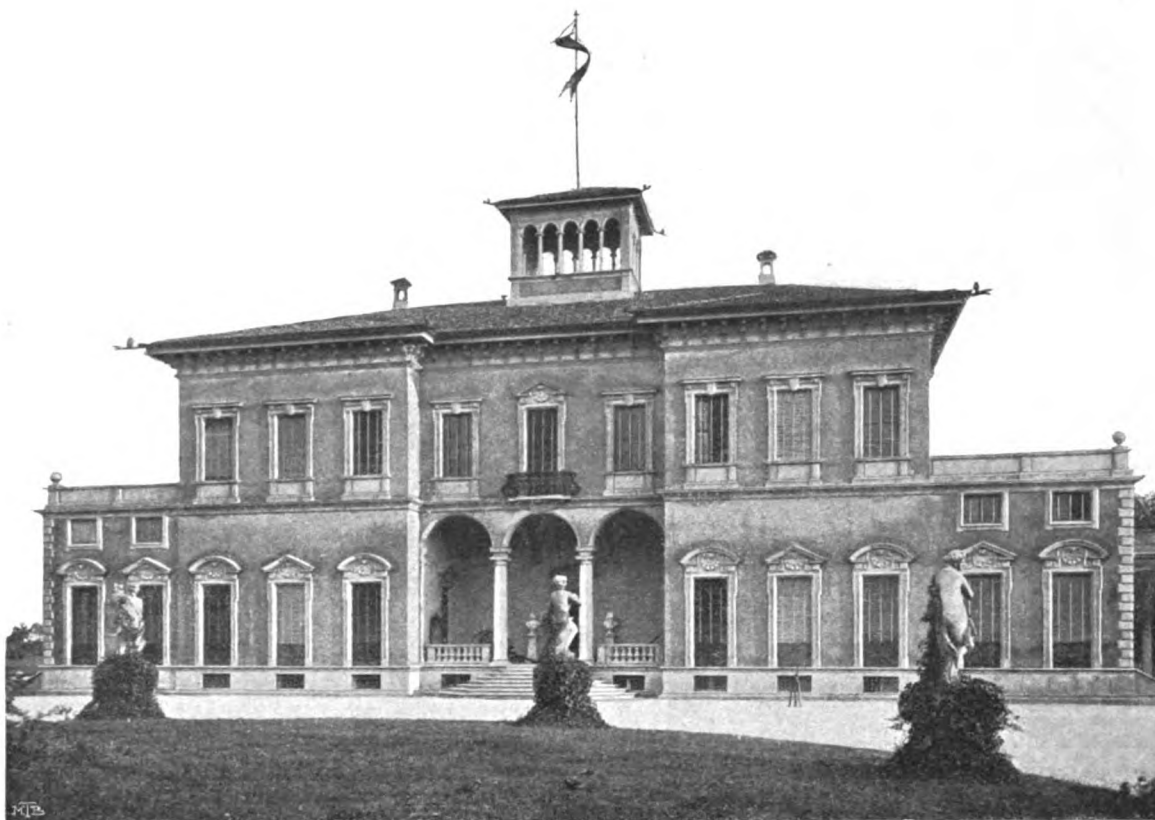


GIARDINO E VIALE VERSO PALAZZOLO.

La loro villa di Varedo, come è facile rilevare dalle nostre illustrazioni, è ispirata a quei grandiosi palazzi di campagna ricchi e ad un tempo severi nelle linee generali, che nei secoli passati le famiglie patrizie usarono costruirsi nella campagna milanese, palazzi dei quali ora ci rimangono pochi esempi intatti, perchè quelle costruzioni, dovendo sottostare alle vicende delle famiglie proprietarie, non hanno potuto sfuggire a radicali mutamenti, che nel migliore dei casi hanno fatto di loro delle abitazioni rurali, mentre d'altra parte il cosiddetto soffio dell'arte, che ha spadroneggiato sul principio di questo secolo, ne ha mascherato altre moltissime con quel falso classicismo che tanto ha contribuito al perversimento del senso artistico.

Per fortuna, la interessante pubblicazione del bolognese Marc'Antonio Del Re: *Ville di delizia o siano Palaggi Camparecci*, ha provveduto a ricordarci

VILLA BAGATTI-VALESCCHI IN VAREDO



FACCIATA VERSO VAREDO.



PORTICATO TRA LE DUE CORTI.



LA VILLA VERSO IL VIALE.

fedelmente tante costruzioni, nelle quali si vede come l'architettura (quest'arte alla quale oggi ancora si vuole negare la facoltà di esprimere qualche cosa di più che non le aride ragioni della statica) ha saputo tramandare a noi monumenti che con tanta sincerità ci parlano del carattere della società passata.

La villa Bagatti-Valsecchi ha due distinti accessi, l'uno in Varedo

sulla strada provinciale Monza-Saronno, l'altro in Palazzolo per mezzo di un grandioso viale alberato, il quale misura 36 metri di larghezza e ha uno sviluppo in lunghezza di metri 1570.

All'ingresso della strada provinciale avvi la casa del custode, alla quale sta dinanzi una grandeajuola circolare, sul cui perimetro sono collocate otto statue barocche, che fanno contorno ad una statua romana posta nel centro.

A sinistra della casa del custode vi sono le case coloniche, più in là un recinto destinato alle serre e quindi un ampio maneggio scoperto.

A destra della casa stessa abbiamo le scuderie e le rimesse, distinte in scuderie per il servizio padronale e in scuderie per il servizio degli ospiti.

Dalla scuderia padronale si distacca un portico, costruito in parte cogli avanzi dell'antico Lazzaretto di Milano, il quale, seguendo il muro di perimetro a cui è addossato, conduce alla casa destinata all'abitazione dei forestieri, mentre un ampio portico congiunge questa casa alla Villa padronale. Abbiamo detto più sopra delle qualità principali di questo edificio, che



SALA DI STUDIO E BIBLIOTECA.

sono il logico risultato di una grande semplicità di masse e di una giusta misura degli elementi decorativi. Ora, benchè siamo persuasi che le illustrazioni ci possano dispensare dal descriverlo più minutamente, ci pare utile richiamare l'attenzione sulla felice soluzione della scalinata a terrazzo che prospetta il gran viale di Palazzolo, mentre vogliamo anche ricordare che la loggia superiore, la quale richiama le antiche baltresche, è costruita cogli avanzi della torre campanaria che andava unita al distrutto convento di Sant'Erasmus in Milano.

Da un portico a tre arcate si passa al vestibolo, un ampio salone che prospetta e dà accesso al terrazzo sopra menzionato: da questo vestibolo si accede facilmente, da una parte, alla sala da pranzo, ad un gaio salottino rosso e ad altri locali secondarii e di servizio; dalla parte opposta, alla sala da biliardo, alla quale è felicemente unita la sala da conversazione e quindi ad un gabinetto di studio e ad altri ambienti che ci conducono allo scalone, al quale però si può anche accedere direttamente dal portico di accesso a tre arcate.



SALA DA BIGLIARDO E CONVERSAZIONE.



DETTAGLIO DELLA VILLA VERSO GIARDINO.

Lo scalone è a due sole rampe e semplice, ma è comodo e ben collocato e risente nella sua sobria decorazione il carattere signorile che traspare dovunque, sia nella distribuzione e andamento interno, sia nella scelta dei materiali, sia nei soffitti in legno, nelle volte, nei dipinti, nei mobili, nelle



PORTICATO ALLE SCUDERIE.

della villa, in mezzo ad un'immensa aiuola di forma ellittica suddivisa in altri piccoli scomparti, è collocata una fontana con vasca circolare. La superficie complessiva del giardino, escluso il viale che conduce a Palazzolo, è di pertiche milanesi 100 circa, pari a mq. 64500.

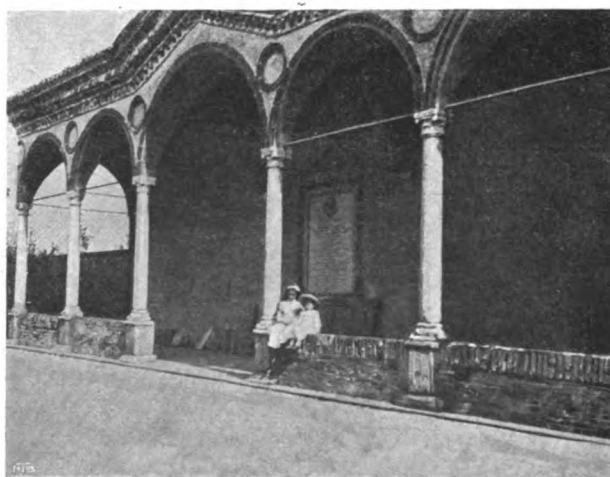
Ad un'estremità del giardino, in prossimità del maneggio, i signori Bagatti hanno voluto ricostruire un porticato cogli avanzi dell'antico Lazzaretto, quello storico e artistico edificio della fine del secolo XV che, ventiquattro anni fa, Milano ha sentito il bisogno prepotente di demolire per far posto a un'infinità di infelici case d'abitazione, veri aborti architettonici e orribili esempi negativi dei più elementari precetti igienici. Insieme alla ricostruzione dei signori Bagatti-Valsecchi ci piace illustrare anche la veduta di una porzione dell'antico Lazzaretto, perchè sia più palese la fedeltà usata dagli egregi riproduttori e perchè l'opera nobilissima, che ha loro acquistata la benemerita degli studiosi, venga sempre più conosciuta e apprezzata.

A ricordare tale ricostruzione venne nello sfondo della maggiore arcata di mezzo del porticato murata una lapide contornata dallo

tappezzerie e sia soprattutto nella svariata e scelta raccolta di oggetti d'arte, di antichi utensili, sparsi con tanto buon gusto per tutto l'appartamento, al quale finiscono per imprimere quasi la nota elevata di un vero museo.

Nel piano superiore troviamo, oltre una grande anticamera che corrisponde al sottostante portico, una biblioteca o sala di studio, la camera da letto padronale ed altre camere da letto con annessi servizi, distribuite assai comodamente e arredate in modo superbo. Anche qui soffitti, affreschi, mobili svariati antichi o felicemente imitati dall'antico, concorrono a rendere sempre più graditi e distinti i differenti ambienti.

Le scalinate del terrazzo del pianterreno che guarda il viale verso Palazzolo, conducono ad un giardino vasto e tracciato con intendimenti grandiosi. Sull'asse



PARTE DEL LAZZARETTO DI MILANO, RICOSTRUITO NEL GIARDINO.

stipite di una delle finestre del Lazzaretto stesso. Crediamo interessante riportarla qui sotto:

HOC LOCO DE VARADEO
VBI
ANNO MDXXIII A NATIVITATE DOMINI
PAXINVS DE BAGATIS IO. BERNARDINI FILIVS
BONA AD MONASTERIVM MEDIOLANENSE
SANCTAE MARIAE MAGDALENAE
PERTINENTIA
IN EMPHYTEVSIM LOCAVIT
SERIVSQUE
PESTEM PER TOTAM FERE ITALIAM GRASSANTEM
EJVS FAMILIA FVGIENS
AD LX ANNOS TRANQVILLE PEREGIT
EXTREMAS RELIQVIAS
AEDIFICII SANCTAE MARIAE SANITATIS
VVLGO LAZARETTO NVNCVPATI
VETERVM CALAMITATVM VETERISQVE CHARITATIS
MIRABILIS DOCVMENTI
DOMO INSTAVRATA ATQVE PERFECTA
FAVSTVS ET JOSEPH DE BAGATIS FRATRES
PIA QVADAM RELIGIONE MOTI
ANNO MDCCCLXXXIV
COMPOSVERVNT

In essa è detto, come si vede, che nel 1523 Paximus de Bagatis prese in enfiteusi i terreni appartenenti al Monastero di Santa Maria Maddalena. Una lunghissima pergamena appesa in una sala della villa contiene il relativo contratto, che porta i nomi delle monache proprietarie, nomi quasi tutti appartenenti al patriziato milanese. La famiglia Bagatti passò poscia più di mezzo secolo in Varedo fuggendo la peste che inferiva in quasi tutta Italia, una di quelle pesti a ricoverare le cui vittime era stato costruito appunto il Lazzaretto di Milano, gli avanzi del quale furono, come si disse, con così scrupolosa e diligente fedeltà fatti trasportare e ricomporre nel giardino della villa dagli attuali proprietari.

Arch. GAETANO MORETTI.



VEDUTA DI PARTE DEL LAZARETTO ANTICO, PRESA DAL VERO.



FRONTE DELLA VILLA VERSO I LAGHI.

Villa Bertarelli

A GALBIATE



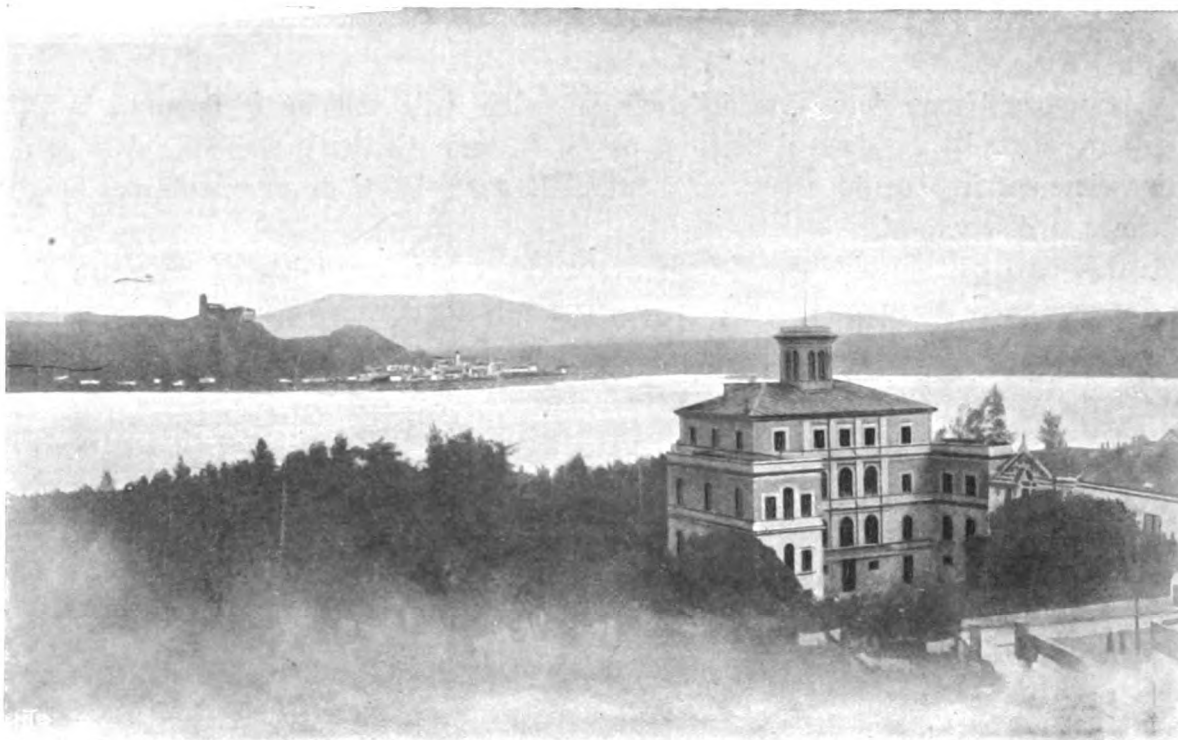
u costrutta sugli avanzi di un vecchio castello dal nob. Pietro Ballabio al principio del secolo scorso, e passò alla di lui figlia nobile Teresa De Capitani. Nel 1870 fu acquistata dalla famiglia Bertarelli, che la rimodernò fornendola di tutte le comodità volute nelle moderne villeggiature.

Dal suo vasto terrazzo si gode dello stupendo panorama del Pian d'Erba coi suoi pittoreschi laghi.

A 700 metri di altitudine, sul medesimo versante occidentale del Monte Baro, sta una artistica Chiesa di antica costruzione lombarda con un vecchio convento. Questo fu da alcuni anni ridotto a comodo Albergo, che protetto dai venti del Nord e circondato da annosi faggi ed abeti, offre uno dei più salutarì e tranquilli soggiorni.



ENTRATA DAL PAESE.



LA VILLA VEDUTA DALL'ANTICA ROCCA DI ARONA.

Villa Angelo Cantoni in Arona

(DI PROPRIETÀ CANTONI FINZI)



LA Villa Cantoni è una delle più sontuose ed eleganti che sono state erette sulle rive del Verbano. La posizione su cui essa si eleva, maestosa e superba, è fra le più pittoresche di quante si possano immaginare.

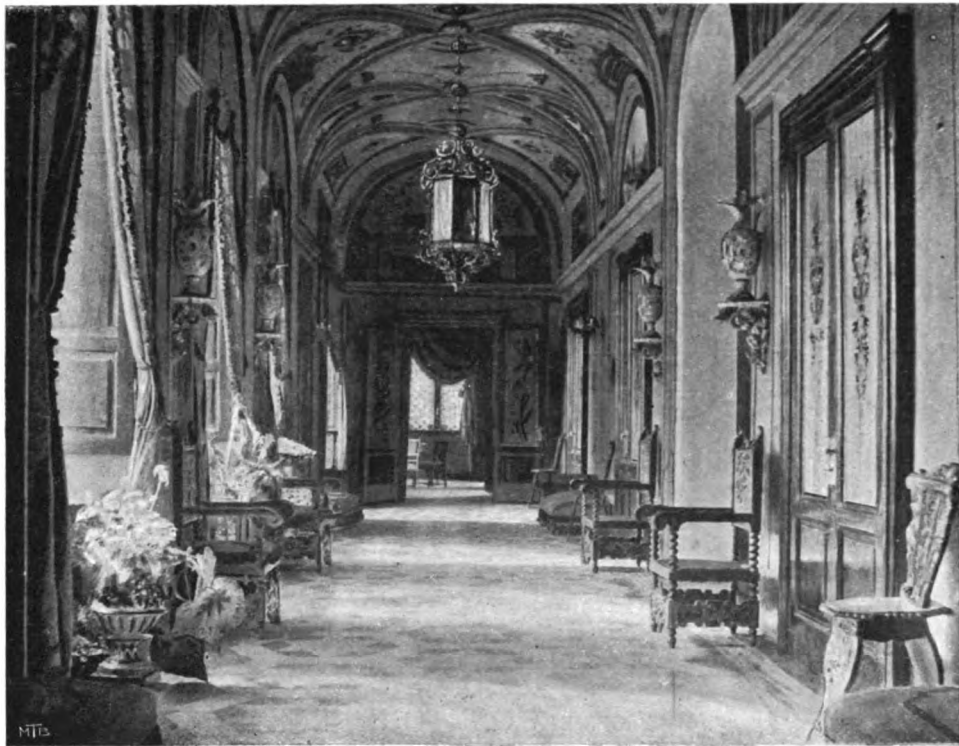
Sorge essa a fianco e al disotto dei ruderi dell'antica Rocca di Arona, allo svolto della strada del Sempione, in un punto veramente fortunato, perchè vi si gode lo stupendo panorama di tutto il primo bacino del Lago Maggiore.

Ed è di là che, in altri tempi, Arona, la città romana, la Regina del gran Lago, la patria di S. Carlo Borromeo, dominava su quella vasta ed azzurra distesa d'acqua, su cui più e più volte, a difesa della patria indipendenza, furono incrociati i ferri e sparsi rivi di sangue.

Ma di ciò la storia; noi non dobbiamo occuparcene. L'arte italica e le ville italiane sono la mèta del nostro cammino.

Come abbiamo detto una delle più splendide ville italiane è appunto la Villa Cantoni, costruita su disegni dell'ing. comm. Vittorio Cantoni. È di stile classico del Rinascimento, imponente e severo, ammirabile per sobrietà di ornamenti, per finezza di linee e di contorni.

L'intero edificio si divide in un avancorpo e due corpi laterali. È a tre piani e l'avancorpo è sormontato da una graziosa torretta a vetri colorati. Giù, ai piedi dell'imponente fabbricato, si protende una piattaforma semi-circolare, sotto la quale vi sono delle deliziose grotte artificiali.



VESTIBOLO ALLE SALE.

L'interno della Villa è tutto adorno di pregevolissimi affreschi del pittore Casa veneziano, e di un mobilio veramente artistico, stile Rinascimento, di grande valore, ricchezza e buon gusto.

Che dire poi delle piante esotiche che dornano il vasto e magnifico giardino? Crediamo che esse basterebbero a soddisfare i desideri di un collezionista della flora universale!

Un'altra grande attrattiva presenta la Villa Cantoni; e cioè la vicinanza di luoghi ove le più interessanti memorie patrie parlano ancora alla nostra mente. Sorge essa, infatti a breve distanza dal palazzo dei Borromei, che furono signori di Arona, dalla famosa statua gigantesca di S. Carlo, (alla quale è continuo il pellegrinaggio dei devoti), da monasteri, da conventi, e da chiese, disseminati qua e là alla rinfusa, ma rigurgitanti di preziose opere d'arte, di libri, di manoscritti, di pergamene, di cimelii d'inestimabile valore. In tutti questi luoghi i forestieri e gli studiosi

VILLA CANTONI IN ARONA

si affollano prima o dopo avere percorse le acque del Verbano, ammirate le sublimi vette che lo circondano, ed i grandiosi panorami, che si aprono loro innanzi agli occhi.

E la Villa Cantoni, in mezzo a tutta quella festa di luce e di colori, giace dolcemente e maestosamente sdraiata sulla sponda incantevole del più bel lago d'Italia !





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Esengrini

A MONTALBANO DI VARESE



Le ville destinate allo svago ed al riposo della campagna hannò acquistato, nel novero delle abitazioni moderne, notevole importanza, segnatamente per la loro grande diffusione, dovuta al rapido estendersi dei mezzi di comunicazione ed ai nuovi bisogni creati dall'attuale civiltà. Ai tipi delle antiche ville o palazzi di campagna delle famiglie patrizie vennero aggiungendosi, segnatamente nei luoghi non troppo discosti dalle città, laddove le bellezze della natura esercitano maggior attrattiva, una serie assai numerosa di dimore d'estate, le quali, destinate ai varii ceti, hanno diversi caratteri a seconda del grado di ricchezza, di agiatezza, ovvero di semplice proprietà e decoro che per esse si vuole conseguire. Per le ville quindi si vanno al presente applicando ordinamenti distributivi di pianta che, sebbene derivati per lo più da quelli caratteristici delle vecchie ville, hanno subito notevoli modificazioni per soddisfare ai bisogni dei moderni costumi,

valendosi dei grandi progressi fatti in questi ultimi tempi, dalle arti industriali, pei quali soltanto fu possibile provvedere la casa di tutte quelle agiatezze, affatto sconosciute precedentemente che formano la caratteristica principale della abitazione moderna, e che sono destinate non solo alla comodità, ma anche all'igiene. Questo si volle ricordare per la villa del capitano Esengrini dell'architetto Allemnagna, la quale di tipo signorile senza essere di grandi dimensioni compendia in sè requisiti veramente pregevoli, sia per la sua parte distributiva come per quella decorativa.

Essa si eleva nel giardino dell'antica villa Poggi, alla sommità di uno dei colli di Varese, il Montalbano, dal quale si gode

oltre la veduta del lago, quella assai piacevole delle alpi e del maestoso gruppo del monte Rosa. Questa villa quantunque non abbia il carattere monumentale delle ville

moderne più grandiose nelle quali assai sovente la ricchezza si palesa più che altrimenti collo sfarzo talora eccessivo del materiale e dei loro ornamenti, pure ha un garbo ed una distinzione affatto fuori del comune, che deriva specialmente dalla fortunata applicazione dei motivi decorativi dell'epoca *barocca*, quali si incontrano nelle case di delizia della regione lombarda del principio del secolo scorso, fatta tale applicazione con elegante parsimonia e finissimo gusto ad un organismo

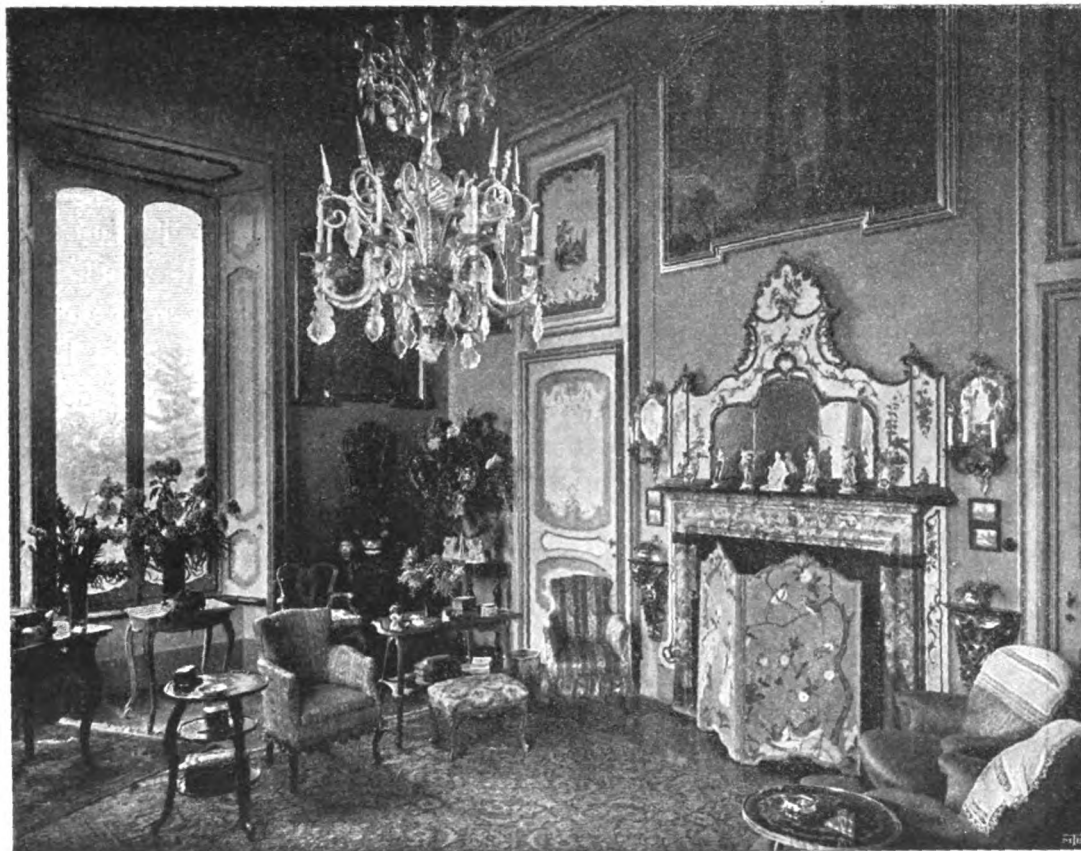


SALA DA PRANZO.



SALONE.

di villa moderna sul quale il vecchio ed il nuovo ormonicamente si accordano. Il fabbricato della villa comprende: il piano del sotterraneo con ingresso rustico speciale nel quale si hanno i servizi di cucina, quelli per le lavature, le dispense, le cantine, le caldaie pel riscaldamento e per la distribuzione dell'acqua e quant'altro può occorrere a tale riparto di servizio: il piano terreno, in questo, oltre l'ingresso l'anticamera, il gabinetto di toilette, la ritirata, il vestibolo, la scala principale, quella di servizio, ed il monta carichi, sono distribuite la sala da pranzo, l'office, la stanza



SALA DELLA SIGNORA.

dei camerieri e le sale da ricevere, ossia il salone e la sala della signora. Il primo piano destinato alle stanze da letto pei padroni e forastieri, completate dagli spogliatoi, dai bagni e dagli altri servizi: infine il secondo piano, sul quale si hanno oltre alcune altre stanze da letto riservate alla famiglia, quelle per le guardarobbe e per le cameriere. Con ottimo accorgimento poi venne intercalato in parte tra il piano terreno e il primo, un piano di amezziati pei camerieri, i quali perciò hanno dimora segregata, che senza essere avvertita, è in luogo opportuno pei loro servigi. È meritevole di speciale considerazione la parte distributiva delle scale, mantenute nei limiti necessari. Nel riparto stanze di servizio si ha una piccola scala esclusiva a queste, che mette in comunicazione verticale tutti i piani della casa dal sotterraneo all'ultima superiore.

Il piccolo scalone per salire dal piano terreno al primo piano, ha una scala secondaria riservata al padrone che ascende al secondo piano. L'elemento più note-



IL PICCOLO SCALONE.

vole della villa, quello che poco dopo l'entrata colpisce ed attrae, è appunto il piccolo scalone, che unito al vestibolo e disposto in mezzo alla casa, forma un centro attorno al quale sono distribuite le stanze nei diversi piani. Esso per lo svolgersi ingegnoso delle branche, per l'ordinamento dei pianerottoli, e delle loggie, non meno che per le sue graziose fattezze, costituisce un elegante esempio di architettura barocca.

Le sale del piano terreno come le altre stanze della villa hanno i loro soffitti formati da travicelli e travi maestre di legno decorati con dipinture nello stile della casa; hanno le pareti a tinta, le aperture delle porte e delle finestre completate da stipiti, da sovraporte e da fodrinature di legno dipinto; esse presentano una

impronta di particolare distinzione, dovuta alla grazia delle decorazioni in giusta relazione col mobiglio, in molta parte antico, con arte geniale distribuito nelle sale.



VIALE NEL GIARDINO.

L'architetto della villa poi ebbe in questo caso occasione di applicare l'arte dei giardini, della quale è intelligente cultore, alla riforma dell'antico giardino ivi esistente. In tale studio egli seppe in non molto spazio, in terreno per natura rilevato, aprire e svolgere spaziosi viali, che con lieve pendenza e larghe curve conducono dall'ingresso all'abitazione, situata alla sommità del colle, conservando alberi che per specie e sviluppo sono rimarchevoli. Completando questi cenni, ricordiamo come capomastro, il sig. Giuseppe Somaini di Milano; quale carpentiere la ditta Brambilla, pure di Milano e i signori Aimini e Bregonzio di Barasso: come fornitori in pietre i fratelli Gamberoni di Comerio. La cucina e riscaldamento furono affidati alla ditta Lehmann di Milano, ed i lavori artistici ai fratelli Turri di Legnano, per le pitture decorative, gli stucchi, ed i cementi. Il Rossi di Milano eseguì le opere in ferro battuto: il signor Pelitti le pietre decorative, e i signori Sassi e Lomazzi le decorazioni in bronzo.

C. F.





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Bossi a Tavernerio



ALLA sinistra di chi partendo da Como si dirige verso Erba per la via Como-Lecco, si presenta una distesa di monti dalla flora più svariata che dal castagno fronzuto e verde va al sempre cupo colore degli abeti, ed ai vellutati pascoli delle cime più alte. A metà strada, fra Como ed Erba e sulla sommità d'una delle colline sottostanti al Bollettone (il quale dal versante opposto, domina il lago di Como) sorge con un pittoresco aspetto la villa di Tavernerio appartenente all'ing. Bossi di Milano.

Varie leggende accreditate da qualche documento dell'Archivio comense corrono relativamente al luogo ed alla villa.

Vuolsi che in tempi remoti fosse su quell'altura una fortezza stata espugnata da Barbarossa; e che al tempo degli Sforza nel XV secolo sia stato edificato un castello sulle sue rovine.

Con questa ultima tradizione concordano traccie evidenti, come qualche formidabile muro maestro nell'interno del fabbricato, come la chiesa parrocchiale del sottostante paese che fa supporre essere stata la cappella del castello, come i nomi che si conservano tradizionalmente di *Via e Piazza del Castello*.

La sua storia fino al 1700 è del tutto avvolta nel buio, ma è certo che in questa ultima epoca sorse sulle sue rovine l'odierna grande villa, la quale, come tutte le sue consorelle comasche, presenta un fabbricato massiccio dalla larga facciata.

Essa elevasi su enormi e pittoresche murature e su arditi archi semi-chiusi dall'ellera ed ha scale serpeggianti che scendono in basso sul pendio del poggio ridotto a giardino.

Essa fu proprietà della patrizia e cospicua famiglia Porro Lambertenghi e si attribuisce, anzi, alla intraprendenza d'uno dei componenti tale famiglia, la principale



caratteristica del posto. L'ardita costruzione, cioè dei due giardini pensili a levante e a ponente della villa, poggiati sopra archi ciclopici sotto ai quali si passeggia comodamente e piacevolmente. È questa una tripla serie di archi a sesto acuto, che colle loro prospettive fantastiche, la loro ombra e le pareti rivestite d'ellera e piante sassifraghe, danno la sensazione d'un sogno, d'una visione di forme e linee strane, degne del Doré.

Un ampio e maestoso scalone, vero gioiello architettonico unisce i due piani della villa vastissima, che ha grandi e numerose sale, nelle quali l'ing. Bossi ha mostrato restaurandole, un gusto squisito essendogli riuscito a sposare le moderne esigenze di *comfort* con una semplicità, direi quasi feudale.

Dalla parte di mezzogiorno, per chi è a Tavernerio, lo sguardo si spinge sulla distesa di colline e collinette più o meno lontane della famosa Brianza e dietro ad esse, la cornice azzurrognola degli Appennini; oppure si posa sulla catena delle Alpi dominata dal superbo e trionfante monte Rosa, che se talvolta è vago ed annebbiato, si mostra altre volte in tutta la maestà dei suoi contorni netti e disegnati nel cielo, risplendente di neve e di sole.

Volgendo poi lo sguardo alla parte montuosa del luogo, sono fresche e rigogliose verdi fronde che ti affascinano, sono noci e castagni, rubinie, cipressi che vedi e nei più adatti declivi dei poggi, vigneti bellissimi, filari di gelsi e campi ubertosi di grano.

Si danno delle giornate d'inverno, che mentre a Milano si muore di freddo e la città è avvolta nella più fitta nebbia, si gode a Tavernerio, causa la sua fortunata esposizione a mezzogiorno, d'un tepore così primaverile che pare d'essere in riviera, e nelle giornate afose dell'estate, causa la brezza che spira dall'attigua valle del torrente Cosio, si gode tale piacevole frescura da far invidia alle più rinomate stazioni climatiche. Queste caratteristiche di tal fortunato luogo spiegano e giustificano come Beauharnais abbia fatto nell'incantevole villa Lambertenghi dimora estiva nel tempo che rimase in Italia.

Villa del Cav. Carlo Ricci

A SAMARATE



VEDUTA DELLA VILLA.

Da Gallarate a quattro chilometri di strada provinciale si giunge a Samarate, comune di circa quattromila abitanti fornito di posta e telegrafo e corrente elettrica dalla vicina Vizzola.

All'ingresso del paese, lato sud dalla vasta pianura, sorge una collinetta, che al terreno adiacente forma un'area di circa 40 mila mq. denominata Montevecchio.

Il signor Ricci già proprietario del podere, e legato dall'affezione del luogo nativo, ordinava nel 1897 al valente architetto Cecilio Arpesani di Milano la erezione della villa nello stile del 1400.

La sottostante pianura permette alla villa di elevarsi alla vista di un vastissimo panorama dai quattro lati, distinguendosi a forma di anfiteatro le montagne di Lecco, Como, Varese, Lago Maggiore, Monte Rosa.

La Villa posta sopra il poggio è costruita con cura e solidità, impiegandovi scelto materiale delle fornaci rinomate del Bottacchi di Novara, e la base col ceppo gentile di Brembate; così pure le pietre decorative, pregevole lavoro del Faganelli danno un risalto distinto all'opera d'arte.

Esternamente sotto la grondaia venne dipinta una fascia a frutta dal celebre pittore Rusca di Milano, dove i suoi lavori son in pregio, specie nel Castello Sforzesco per la Sala delle Asse.



SALONE.

All'interno i locali sono convenientemente distribuiti per ogni esigenza. Le decorazioni in affresco sono di fattura distinta con disegni dell'epoca, e la perfetta intonazione di tinte. I soffittoni in legno sono pure decorati dal distinto pennello del Rusca, e i vari disegni sono pure ottimamente riusciti.

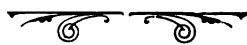
Oltre alla diligenza di riprodurre dall'antico, si sono cercati degli affreschi autentici del 1400 acquistati a Bergamo i quali sono posti nelle pareti dello scalone, i loro pregi artistici sono citati dal professore cav. Gaetano Mantovani sulle *Notizie Archeologiche Bergomensi* dove dice alla chiusa di una minuziosa descrizione: sono notevoli per una certa forza di colorito e di mosse, meritevolissimi d'essere conservati in una nostra pinacoteca. Gli stemmi si palesano alle famiglie Rota, Del Zoppo e Martinengo.

I mobili, le stoffe, le portiere, gli arazzi, furono eseguiti con scrupolosa fedeltà di stile.

Nè si è dimenticato il *comfort* moderno: illuminazione a motore elettrico, acqua potabile, riscaldamento a termosifone, lift: il tutto simulato con fine gusto.

Per il servizio della villa ad una conveniente distanza vi sono delle abitazioni, di circa 1500 metri per il personale, portineria, scuderie, ecc.

Il sig. Ricci ha raggiunto certamente il suo ideale offrendo l'occasione a Samarate di possedere un edificio di certa fattura d'arte.





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Radice Fossati in Monticello

GIÀ PROPRIETÀ NAVA ORA DELL'ING. CAV. GEROLAMO RADICE FOSSATI



FR A i più bei paesi della bellissima plaga Briantea è Monticello, che si adagia pittorescamente intorno al colle da cui prende il nome, colle che si eleva nel centro della Brianza e dal quale tutta si domina questa incantevole regione.

Sul culmine di Monticello il Conte Tomaso Nava nei primi dello scorso secolo si faceva costruire una villa su disegno dell'architetto Canonica ben noto per altre pregevoli opere compiute in quell'epoca.

Lo stile al quale si attenne l'egregio architetto era quello del tempo, lo stile Impero le cui linee severe e grandiose rifulgono con armonia graziosa in tutta la costruzione.

Questa villa durante il suo secolo di vita passò a vari proprietari che ad usi diversi la destinarono fino a che recentemente venne acquistata dall'Ingnere Cavaliere Gerolamo Radice Fossati, il quale liberandola dalle costruzioni aggiunte successivamente la ripristinò nella sua antica forma, ritornandola alla primitiva destinazione di villa.

È notevole nell'interno una magnifica sala di forma elittica a colonne, vasta ed elegante, e non meno degno di nota è l'oratorio della villa, nel quale s'ammira un interessante affresco rappresentante Ambrogio Nava figlio del precitato Tomaso in atto di presentare la Sposa a S. Antonio titolare dell'Oratorio.

Oltre il giardino annesso alla Casa un altro se ne estende, bello e variato, dinanzi alla facciata principale della villa, giardino racchiuso da una grandiosa cancellata di ferro adorna delle erme dei più illustri Italiani, opera di squisita fattura e che attrae l'attenzione dei passanti.



SALA ELITTICA A COLONNE.

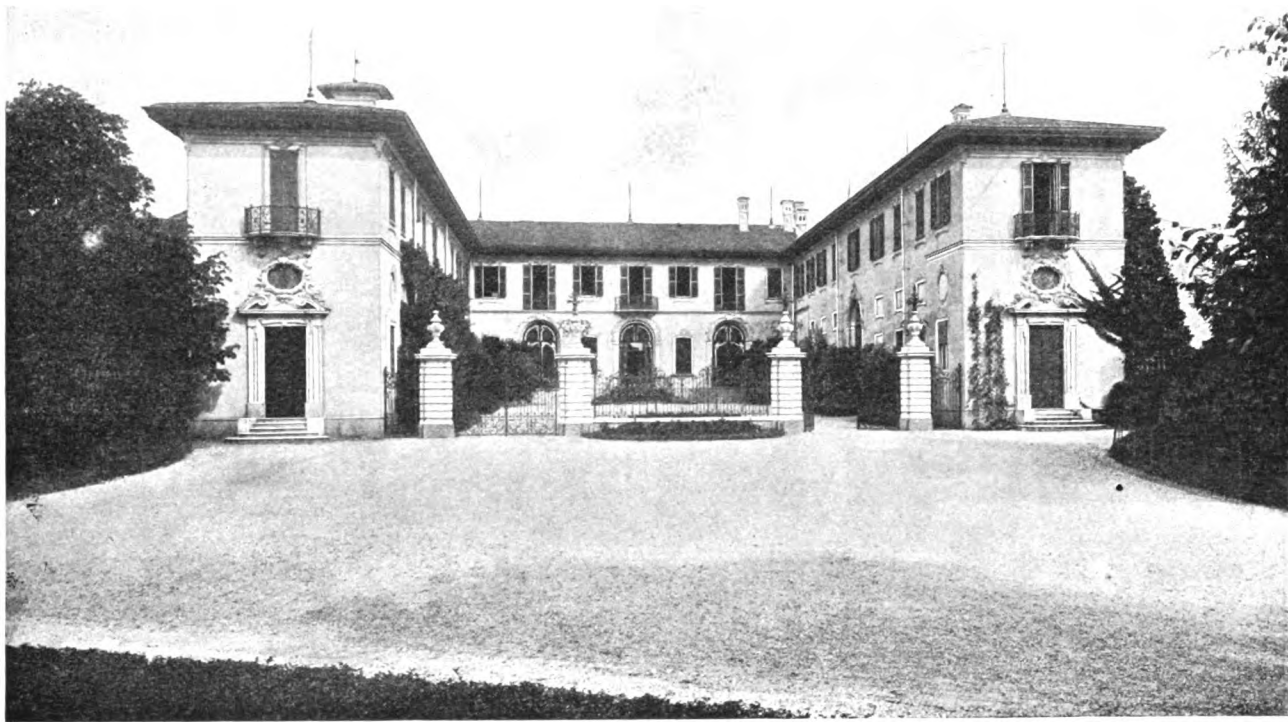
L'ampia distesa scendente al piano lombardo e alla valle del Po si presenta all'occhio di chi guarda dalla balconata che occupa tutta la parte centrale anteriore della villa ed è incomparabile, ridente la vista di quella miriade di paesi e di ville ravvolti

nelle molteplici gradazioni del verde; come severo ed imponente è lo spettacolo che offre allo sguardo il panorama che si gode dall'altro versante e che si estende al vago piano d'Erba ed alla maestosa corona delle Alpi che lo racchiude.

La villa Radice, di cui pubblichiamo lo schizzo che abbiamo tentato di fare, si presenta sotto il più piacevole aspetto e, mentre si impone per la severità e grandiosità dello stile, conserva tutte le qualità volute per soddisfare alle esigenze dell'arte e del gusto moderno. L'incanto della natura che la circonda ne fa uno dei più belli e graditi soggiorni che si possano desiderare.



ENTRATA AL GIARDINO ANTERIORE ALLA VILLA.



VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Jacini

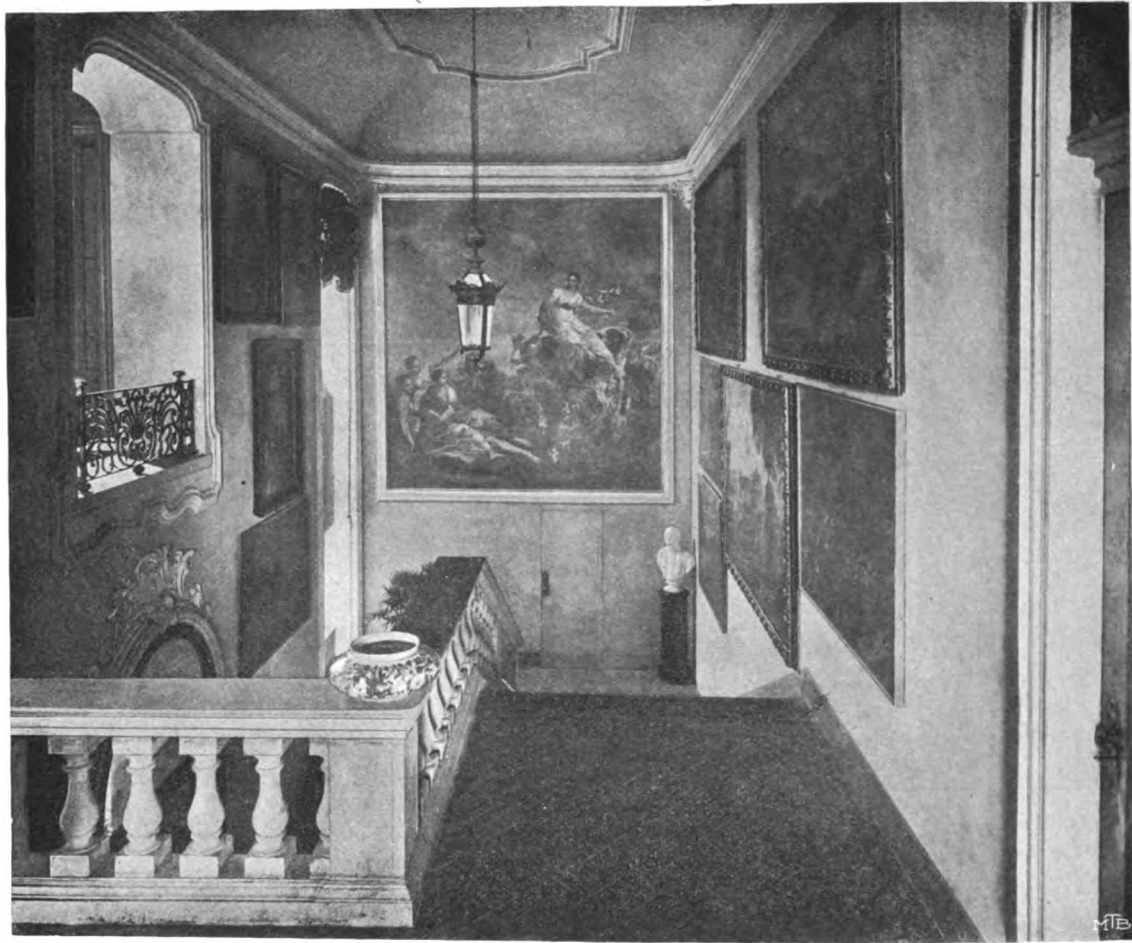
A ZUCCONE ROBBASACCO (BRIANZA)



Il villaggio di Zuccone Robbasacco, proprietà del Conte Jacini, sorge, isolato, sulla cresta di una catena ininterrotta di colline, coperte, in alto, di campi coltivati, ed in basso verdeggianti di boschi. Esso si compone unicamente della Villa Jacini e di due grossi cascinali, che, da tempo immemorabile, le sono annessi.

La Villa — palazzotto settecentesco, cui recenti restauri ridonarono l'aspetto primitivo — si divide in un fabbricato centrale e in due ale, riunite da una bella cancellata in ferro battuto. Varcata questa, si entra, per una doppia scalinata di pietra, in un vasto atrio, pavimentato di marmo e decorato di tele di soggetto campestre; dall'atrio si passa poi nelle sale, che, in lunga fila, sembrano perdersi nel verde di un secolare *berceau* di carpani.

Collezioni di bronzi, di porcellane, alte torchiere curiosamente intagliate, attirano subito l'attenzione; ma più specialmente si notano, nel grandioso salone centrale, tre magnifici lampadari, in cristallo faccettato, di forma assai originale, e una interessantissima collezione di pastelli, del decimottavo secolo, rappresentanti, probabilmente, dei personaggi dell'epoca in costume; ricordi questi del tempo, in cui la Villa era soggiorno preferito dell'elegantissimo Cardinale Durini.



SCALONE PRINCIPALE.



LA GALLERIA A TERRENO.



SALA DA PRANZO.



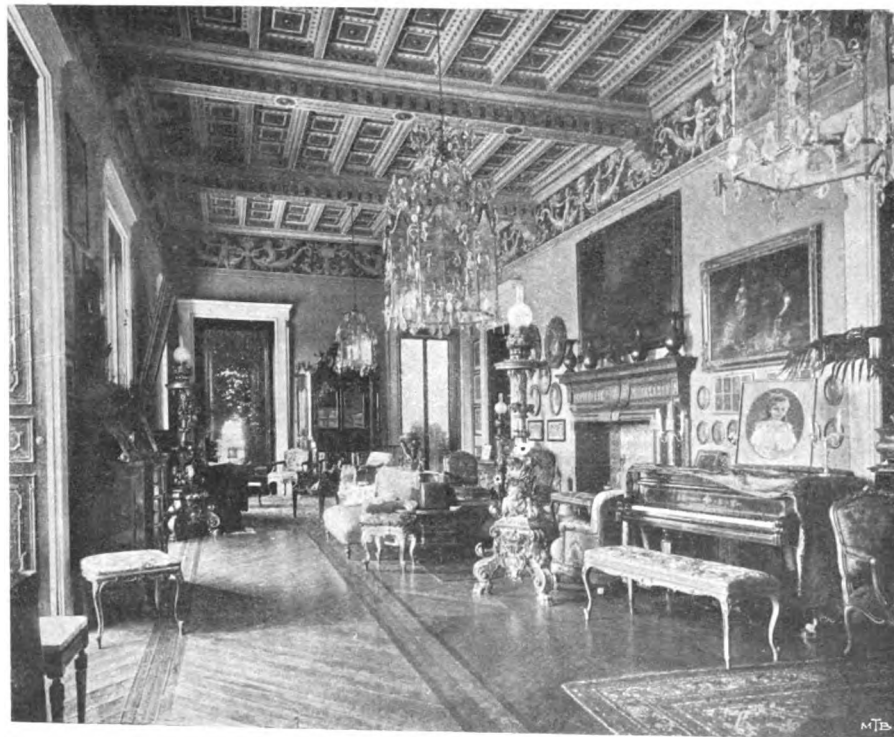
I PASTELLI.



FRONTE DELLA VILLA VERSO LEVANTE.

Nelle ale della Villa si osservano un'ampia *orangerie* e una quieta cappella, decorata di monumenti marmorei, ricordanti membri dell'estinta famiglia della Contessa Jacini.

Al piano superiore poi, cui si accede per un grande e semplice scalone, si trovano appartamenti spaziosi per la famiglia e pei frequenti ospiti. La vista che si gode da quei balconi è veramente grandiosa. In prima linea il giardino della Villa, italianamente disposto a terrazze, colle sue vecchie balastrate di pietra, le



SALONE CENTRALE.

sue lunghe allec diritte, i suoi alti alberi (fra cui una gigantesca *magnolia*, che supera in altezza la casa); più in là il bosco, le fertili colline della Brianza, le Prealpi, le Alpi, e, a mezzogiorno, il verde mare della pianura lombarda, colla mole del Duomo di Milano che spicca sullo sfondo lontano degli Appennini..



Palazzo Jacini

A CASALBUTTANO (PROVINCIA DI CREMONA)

UN paesaggio affatto diverso forma lo sfondo di questo palazzo del primo Impero: esso sorge, maestoso, in uno dei più industri borghi della verde plaga cremonese, celebre per il suo meraviglioso sviluppo agricolo ed industriale.

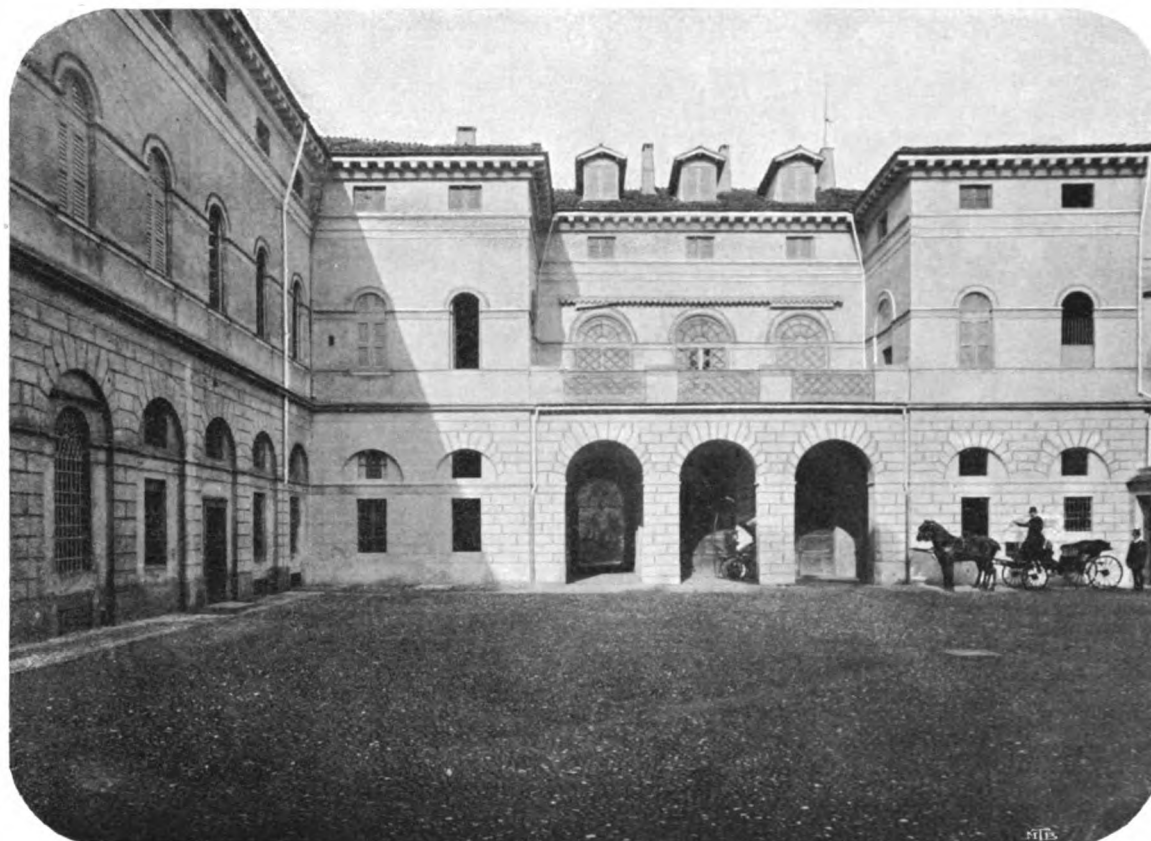
Il palazzo Jacini è semplice e vastissimo: gli spaziosi ambienti che lo compongono sono arredati col gusto un po' freddo che caratterizza il principio del secolo XIX.

Nelle grandi sale, dalle pareti a stucco, si notano molti quadri di famiglia; una grande biblioteca contenente circa quattromila volumi, una monumentale cucina, dal colossale camino in marmo rosso di Verona, un giardino dai vecchi alberi, allietato da un piccolo lago: ecco ciò che nota il visitatore.

In questo ambiente austero, vero centro di attività intellettuale e materiale, vissero uomini valorosi che seppero vivificare, coll'opera sapiente, le terre all'intorno, ed arricchirono di nuove indu-



SALONE, COI QUADRI DI FAMIGLIA.



VEDUTA DEL PALAZZO.



SALONE CON QUADRO DELLA FAMIGLIA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX.

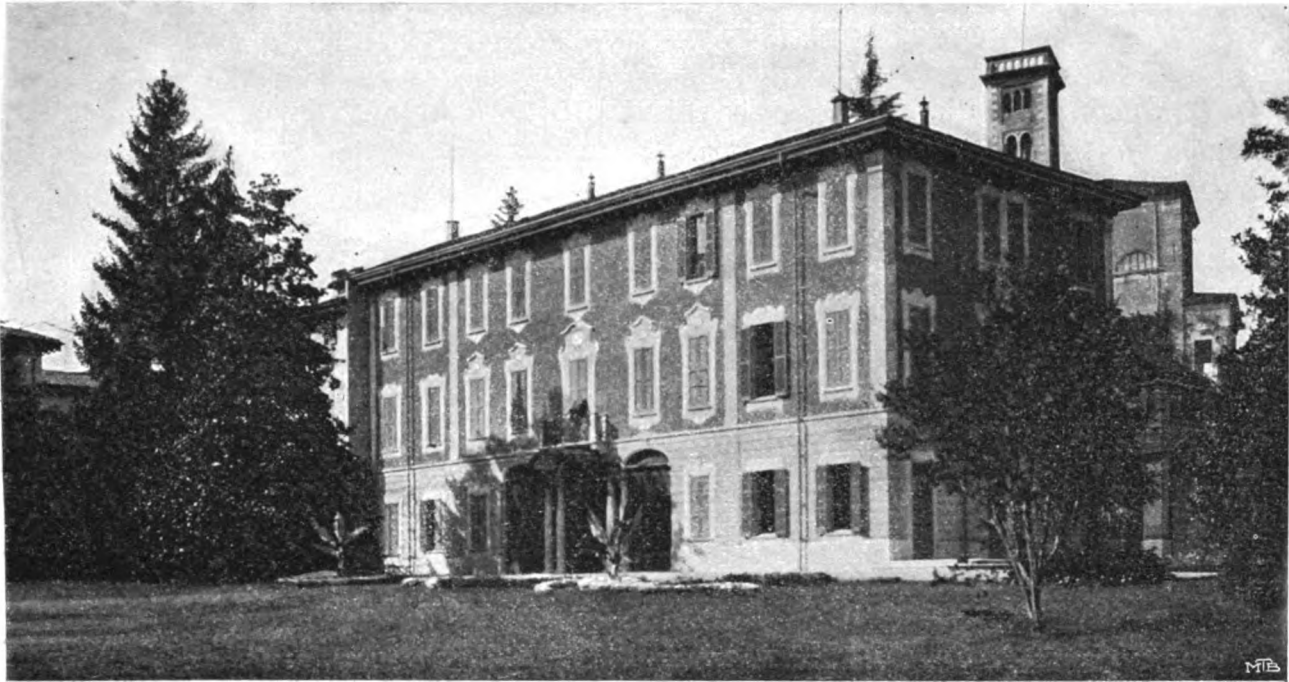
strie il paese. Qui nacque — ed il nome della via ove sorge il palazzo lo ricorda — il conte Stefano Jacini; ministro più volte, in difficili momenti; propugnatore, nel Senato — e presidente — della famosa Inchiesta agraria; divinator geniale del valico del Gottardo, statista ed economista insigne, egli qui, sempre, venne a ristorarsi dalle assorbenti fatiche; qui scrisse alcuni fra i suoi più poderosi lavori, e qui, nella tomba di famiglia, davanti alla vasta quiete dei campi ch'egli amava, riposa la sua salma, oggetto di venerazione non peritura.



LA BIBLIOTECA.



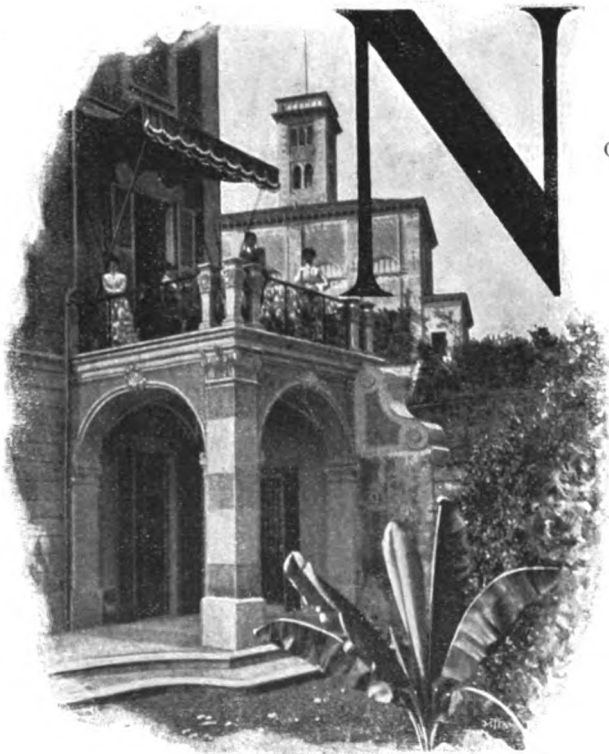
CAMINO MONUMENTALE IN MARMO ROSSO DI VERONA.



VEDUTA GENERALE.

Villa Sessa Giuseppe

A CREMELLA



TERRAZZO VERSO BARZANÒ.

NON ha storia la Villa in Cremella Brianza di proprietà del sig. Giuseppe Sessa. Chi scrive suppone, e la struttura della casa convalida tale supposizione, che essa sia stata in epoche diverse adattata alle varie esigenze dei proprietari. L'ultimo restauro è dovuto all'ing. Cecilio Arpesani che con una sobria decorazione settecentesca delle varie fronti dell'edificio, riuscì a togliere in parte la monotonia delle linee e la desolante gravezza di tutta la costruzione.

Dalla fronte della casa verso mezzodì lo sguardo spazia nell'ampio anfiteatro dominato dai ridenti villaggi di Monticello, Casate Vecchio e Besana.

Verso ponente la graziosa collina detta " Baciolago „ meta di gite autunnali, limita l'orizzonte ed inquadra la scena.

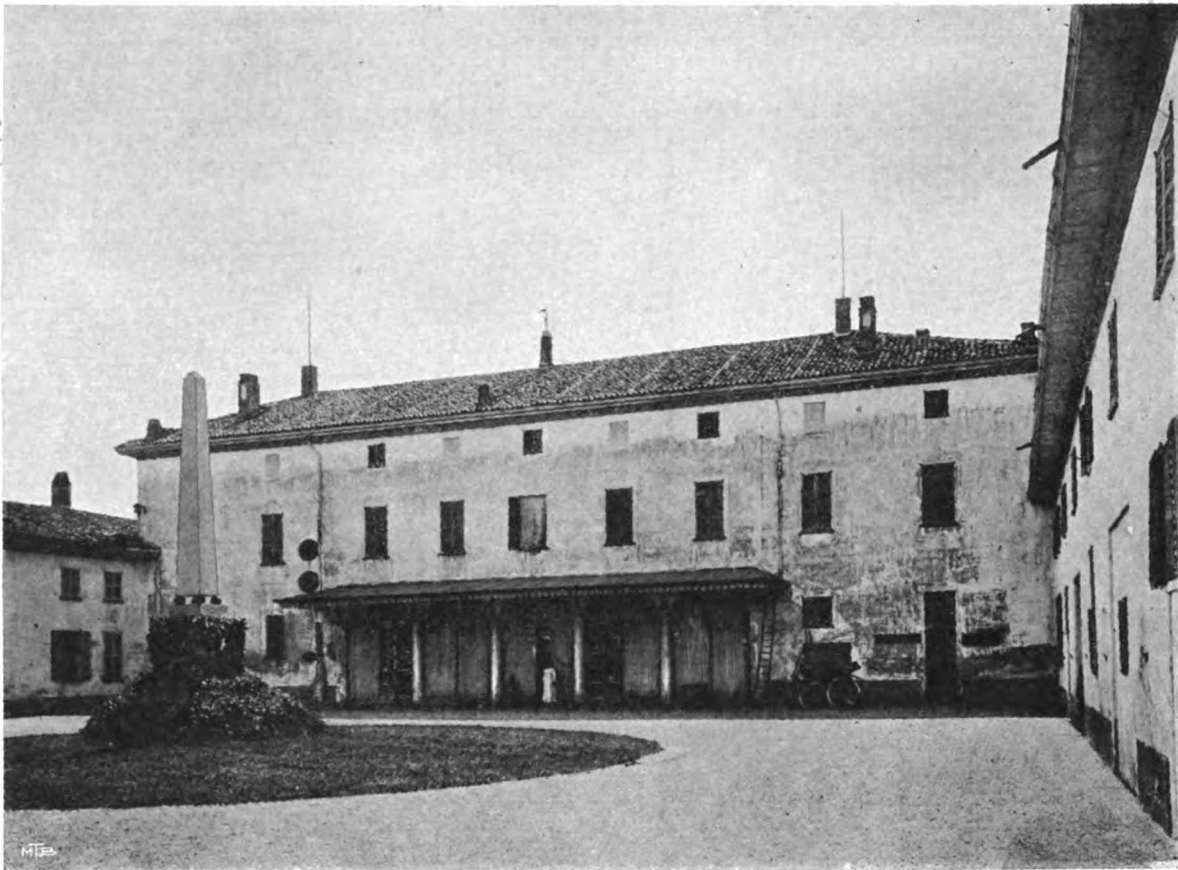
Dal lato Nord domina il poggio di Cremella colla vecchia torre conventuale e le due chiese, quella dello storico monastero, e la parrocchiale.

Sullo sfondo, la magica distesa delle Prealpi dai caratteristici profili del Barro, delle Grigne e del Resegone.

Un bosco di fitti carpani copre una vasta superficie di terreno nelle vicinanze della villa. Ombre e frescure discrete a quattrocento metri di altitudine.

La villa venne acquistata da Carlo Sessa nel 1874 da Donna Teresa Kramer Berra e restaurata da Giuseppe Sessa esternamente, riducendola a stile barocco, nel 1901.





La Zelada

E I DUE PALAZZI CAVAGNA SANGIULIANI

IL possesso della Zelada, colla vallata del Ticino compresa nel suo territorio, ricca allora come oggi di rigogliosi boschi di roveri, venne donato, secondo gli storici lombardi, nel 1130 da Manginfredo e Benono *de Ozeno*, nobili milanesi, all'Abbazia di Morimondo che era appena sorta dalla stessa amena costiera su cui trovasi la Zelada. I Cistercensi di Morimondo conservarono per quasi due secoli e mezzo la proprietà di questo tenimento, calcolato di circa 14.000 pertiche milanesi, turbato però negli ultimi tempi dalla ingorda prepotenza di Galeazzo Visconti, signore di Milano, che l'occupò e tenne. Più volte richiesto da quei padri agricoltori così benemeriti delle bonifiche lombarde, della restituzione degli importanti beni della Zelada costantemente egli ricusò di restituirli... *asserens illum locum cum omnibus supradictis velle pro se et suis successoribus retinere* (Documenti dell'archivio Cavagna Sangiuliani).

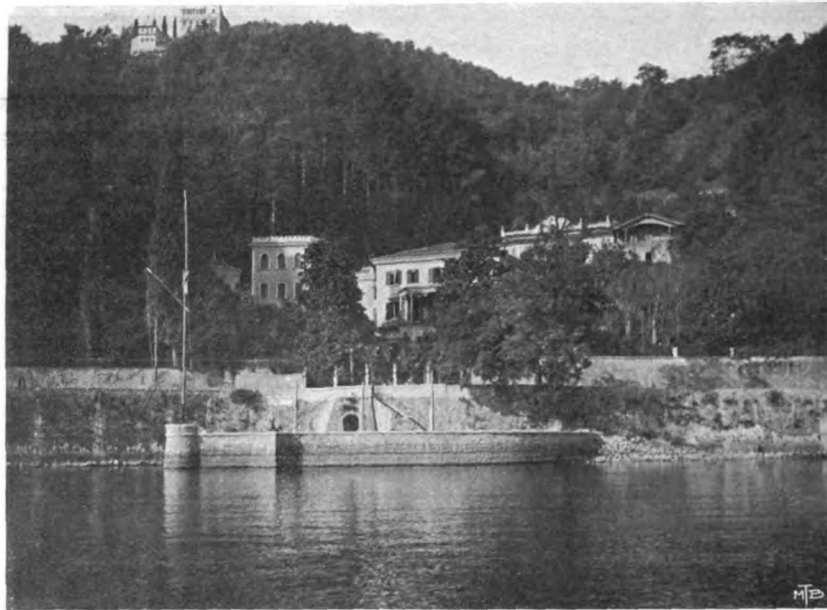
L'abate di Morimondo rivolse la domanda di restituzione a Gian Galeazzo Visconti successo al padre nel dominio e nel possesso della Zelada. Senonchè questi

facendo conoscere *magna edificia et immensa alia opera per praefatum ejus patrem facta* nella cospicua terra, propose, in luogo della restituzione, il cambio di essa coi beni di Gudo e di Caselle, di sua proprietà. Si deve senz'altro ritenere per certo che l'uno o l'altro dei palazzi qui illustrati sia stato costruito o quanto meno iniziato da Galeazzo Visconti signore di Milano ed usurpatore del latifondo della Zelada e così abbia la sua origine nel tempo corso dal 1354 al 1378. Poco dopo la morte del padre, Gian Galeazzo addiviene alla proposta permuta, accettata dai Frati di Morimondo e stipulata con atto del 31 dicembre 1379, e forse si accinse al compimento di uno di questi palazzi, perchè pare che tanto Galeazzo Visconti, quanto suo figlio Gian Galeazzo si dilettaessero di cacciare in questi luoghi, allora come oggi tanto celebrati per caccia. Morto Gian Galeazzo Visconti nel 1402 gli successe nel ducato Gian Maria, che ucciso nel 1412 lasciò l'immiserito dominio al fratello Filippo Maria. Il novello duca aveva alla sua corte un giovane da lui prediletto per nome Giorgio Aicardi, al quale dimostrò tutto il suo affetto chiamandolo Scaramuzza Visconti e colmandolo di doni. Con atto del 24 dicembre 1415 Filippo Maria Visconti donava a Giorgio Aicardi, divenuto Scaramuzza Visconti, l'intero tenimento della Zelada col Porto di Parasacco. Giorgio, che pare appartenesse a nobile casato, sposò Caterina della potentissima famiglia pavese dei Beccaria ed ebbe tre figli Lancellotto, Francesco e Matteo Visconti, che nel 1479 divisero i fondi della Zelada. Di qui un dividersi e suddividersi di essi tra molte nobili famiglie milanesi e pavesi o per ragioni di parentela, o per compera o per eredità. Così vediamo figurare comproprietari della Zelada i Castiglioni, i Marmaldi-Filinberti, i Beccaria, i Diversi, i Maestri, i Malcontenti, i Sangiuliani, i Del Majno, i Fossani, i Bolognini, i Cavazzo della Somaglia, i Moroai, i Cavenago, i Corio, i Marliani, i Dathi della Somaglia, i Litta, i Trecchi, i Balbiano di Belgiojoso, i Litta-Biumi, i Solaro di Monasterolo, e ciò principalmente nei secoli XV, XVI, XVII. Quest'antico territorio donato dai fratelli de Ozeno, nel 1136, ai Cistercensi di Morimondo, da questi ceduto, nel 1379, dietro un congruo cambio, a Gian Galeazzo Visconti, dopo essere passato fra tante mani andò a concentrarsi in gran parte, verso la fine del secolo XVIII, nei Sangiuliani, e, per nuovi acquisti, nella seconda metà del secolo XIX, si ricostruì quasi integralmente, a cura del Conte Antonio Sangiuliani, che lo possiede insieme ai due antichi palazzi, sulla sommità della ridente costiera, sceneggianti lo stupendo panorama della Zelada veduta dalle amene rive del Ticino, allietate da boschi ricchi di squisiti funghi, benedette da salubre aere.

L'antico porticato, gli stemmi, i graffiti, la purezza d'arte, le corniciature alle finestre originarie, l'ampiezza delle sale, sono argomenti che fanno presumere come l'antica casa di caccia dei Visconti, fra i due palazzi sia quello che, difeso da una muraglia, s'alza in prossimità dell'alberata piazza del borghetto. Apparisce esso una costruzione dei primi anni del XV secolo ed ancora, in mezzo ai restauri imposti dai diversi usi, lascia intravedere in modo sicuro l'elegante sua architettura originaria cogli spiccati caratteri del primo rinascimento lombardo. Con atto in pergamena pure conservato nel vicino archivio Cavagna-Sangiuliani alla Zelada, del 10 gennaio 1509, Filippo e Ottavio Visconti investono a Gio. Maria de Tabelli, Boniforte Villani e Zanino de Maltagliati i fondi della Zelada, per nove anni.

Ma escludono *casamenta et sedimina a nobilibus cum zardinu et zardino novus*. Ecco la prova che i Visconti Scaramuzza conservavano l'abitudine di venire alla Zelada per cacciare e volevano riservato a loro nobile dimora il bel palazzo che vi possedevano. L'altro palazzo, residenza abituale della famiglia Cavagna-Sangiuliani all'estremità del borghetto, è una costruzione più tarda. Massiccio, vasto, è privo di caratteri architettonici. Nel centro della quadrata corte principale s'erge un monumento costituito da una poderosa base fregiata di marmoree epigrafi e da un obelisco in granito. Esso ricorda il Conte Antonio Sangiuliani, un patriota sacrificato all'esilio dall'Imperatore d'Austria dopo le fortunate vicende lombarde del 1848. Questo elegante monumento, trasportato qui nel 1896, fu tolto dal limitare dell'elevata costiera ove sorgeva nel mezzo di un regolare e ombreggiato piazzale, a capo di un largo viale, di fronte al grandioso panorama delle Alpi, un franamento del terreno procurato dall'irruenza delle acque del Ticino avendo rubato il luogo ameno ove era stato innalzato. Le fronti del palazzo, tanto verso l'ampia corte, quanto verso il degradante ed ombroso giardino sono lisce. Si trova esso già segnato, colla identica iconografia attuale in vecchie Mappe del XVII secolo, ma perdette, per adattamenti compiuti verso il 1830, gli antichi soffitti in legno mascherati dai recenti e più bassi per rendere più facile il riscaldare gli appartamenti terreni e del piano superiore.

Le pareti tanto degli atri e delle sale terrene, quanto quelle dei corridoi e degli appartamenti del piano superiore, sono ornate da molte buone tele antiche e moderne di pittori di scuola lombarda, e da quasi mille incisioni dei migliori bulini italiani, tedeschi ed inglesi, principalmente raccolte dallo stesso Conte Antonio Sangiuliani. Nelle anticamere e sulle scale si veggono i ritratti dei Sangiuliani e dei Cavagna, che segnarono imperiture e distinte orme nella storia lombarda. In un locale molto elevato, di fianco al palazzo, ha sede la Biblioteca principale come le minori qui, a Pavia, a Carate-Lario, riunita dal Conte Cavagna Sangiuliani. In altri due locali, pure terreni, nell'interno del palazzo, trovansi la Biblioteca minore, il gabinetto dei manoscritti e la sezione storico-diplomatica dell'archivio, pure riunito dallo stesso Conte Cavagna Sangiuliani. Le due Biblioteche sono a due ordini, accedendosi ai ballatoi con speciali scale. Contengono oltre settanta mila opere, moltissime in numerosi volumi; tra le quali non poche di estrema rarità, di altissimo valore. Riguardano specialmente la storia dei comuni, dei castelli, delle abbazie d'Italia, illustrandone oltre quattromilacinquecento. Sono arricchite da molti preziosissimi incunaboli, miniature pregevoli e da statuti pure rarissimi. Fa corredo ad esse una collezione di oltre due mila piante topografiche e carte geografiche antiche italiane e di circa due mila moderne. Nel gabinetto dei manoscritti sono custoditi oltre seicento codici membranacei e cartacei, tutti contenenti memorie storiche italiane; non pochi statuti in pergamena bellamente miniati, inediti; oltre mille pergamene dal 1200 in avanti fino al XVI secolo; circa seimila documenti originali o autentici illustranti quasi tutti i luoghi di Lombardia principalmente. Dotti italiani e tedeschi vennero e vengono spesso alla Zelada per approfittare, nei loro studi, di tanta ricchezza di opere stampate e di carte inedite.



Villa Sucota presso Como



Nei tempi dell' abate Amoretti, al quale si attribuisce il noto *Viaggio ai tre laghi* (Milano 1794) la Sucota era già rinomata, malgrado la sua piccolezza, per la frescura che le garantiva l'opportuna ubicazione.

Più tardi, al principio del secolo XIX, fu dimora del professor Configliacchi, valente scienziato della scuola di Alessandro Volta. Venuta quindi in proprietà della famiglia Brambilla di Trieste, la villa, un tempo assai modesta, ricevette successivi ed accurati abbellimenti, che ancora non hanno avuto termine.

Il giardino è poi ampio e ricco di piante orgogliose, diligentemente coltivato a fiori. Vi si gode una bellissima vista sul lago.





Villa Ceretti a Baveno



LA VILLA DAL GIARDINO.

NON è una villa imponente per vastità di mole, nè per lussuosa esuberanza d'ornamenti; è un edificio di semplice, modesta architettura, piacevole per eleganza di stile e bella armonia di parti. L'arte ha qui saputo valersi dell'amenità del paesaggio, riuscendo a crearne un amenissimo soggiorno.

La villa Ceretti (ex-villa Mannati), situata sullo stradone del Sempione, precisamente dopo il ponte del torrente *Selva Spessa*, venne costrutta circa cinquant'anni or sono pel signor Giacinto Mannati ed acquistata nel 1896 dal defunto signor Giuseppe Ceretti, padre degli attuali proprietari. Rallegrata da un bellissimo e vasto giardino — ordinato, come quasi tutti i giardini d'oggi, all'*inglese* — essa domina, ridente e civettuola, gli ameni dintorni. Bene assestato qual'è, il giardino vanta doviziosa coltura botanica e nella parte boscosa eccelle specialmente pel

rigoglioso aspetto de' suoi grand'alberi, fra i quali non pochi notevoli per ampiezza periferica, per altezza di fusto, per ricca e poderosa impalcatura di rami. Se poi ci facciamo a considerare parte a parte i fiori, le piante d'ogni genere, i gruppi, le macchie che l'adornano, non sapremmo se più ammirarvi l'abbondanza e varietà, ovvero il gusto che ne direbbe la scelta e la disposizione, e ci piace avvertire che per curiosità di specie, opportunità di serre e stufe, il parco Ceretti è tale da soddisfare ogni più signorile esigenza.

La villa che ha una modesta e seria apparenza, (come non può a meno d'esserlo architettonicamente uno *châlet*) è fornita nell'interno d'ogni comodità, di ampie sale, camere con fine gusto arredate, salotti graziosi, rustici annessi, scuderie.

La felice ubicazione, l'eleganza artistica, la prospettiva del lago e delle celebri isole Borromee, fanno di codesta Villa un complesso omogeneo così simpatico che l'osservatore, prescindendo dalla sterile malinconia dei paragoni, ne riporta senza volerlo la più serena impressione.



IL PARCO E IL TORRENTE SELVA SPESSA.





FACCIATA ED INGRESSO PRINCIPALE.

La Rocca di Soncino



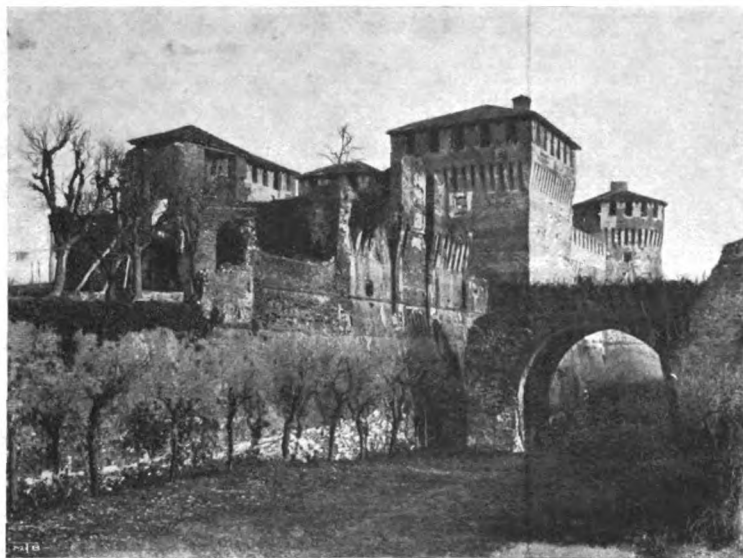
LA TORRE ROTONDA.

NELLA seconda metà del XV secolo, una zona della pianura lombarda si trovò in particolar modo esposta a continui turbamenti di guerra, e fu quella in cui si dibattevano le rivalità fra il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica Veneta. Già le ripetute mosse di Francesco Sforza avevano dato speciale importanza alla linea dell'Oglio, facendovi sorgere numerose le opere di fortificazione: Soncino, che nel 1460 aveva veduto, per opera di quel condottiero divenuto duca, ripristinate e rafforzate le sue mura, si trovò pochi anni dopo, nel 1473, durante il dominio del figlio Galeazzo Maria Sforza, nella necessità di munirsi di nuova Rocca,

in sostituzione di un antico castello che venne demolito: anzi, meglio che necessità diremo urgenza perchè, come risulta da documenti pubblicati dal conte Galantino

nella sua estesa *Storia di Soncino*, le fondazioni vennero incominciate in sul finire dell'aprile di quell'anno, e sei mesi dopo (25 ottobre 1473) la Rocca era già in stato di ricevere il presidio.

Una tale rapidità di costruzione, la quale accenna appunto ad una vera esigenza di difesa, non può a meno di meravigliare chi osservi la mole della costruzione, e non sarebbe stata certamente possibile, se non si avesse adottato il partito di impiegare esclusivamente materiali laterizi, limitando le opere in pietra alle sole parti di collegamento dei ponti levatoj: la stessa rapidità, d'altra parte, non lasciò gran campo allo sviluppo di quell'elemento decorativo che a quei tempi non mancava di estrinsecarsi in ogni costruzione, qualunque ne fosse la destinazione, a costo



IL FOSSATO.

talvolta di alterarne la forma, a danno dello scopo.

Passando a descrivere la Rocca di Soncino, cominceremo a menzionarne gli architetti. Il conte Galantino, nella succitata *Storia di Soncino*, ci dà i nomi dei due ingegneri, *Marco Civedati* e *Antonio Salvini* i quali, secondo i documenti, avrebbero diretto i lavori della costruzione: altro degli *ingegneri* sarebbe stato certo *Giacomo de Leva*. Dal canto nostro abbiamo trovato, nei docu-

menti, menzionato un altro ingegnere che avrebbe lavorato alle fortificazioni di Soncino, ed è quel Serafino Gavazzo da Lodi, del quale si hanno notizie fin dal 1454; fu capo squadra dei provvisionati ducali, commissario ai pubblici lavori e nel 1474 Capitano della Cittadella di Piacenza. Risulta appunto da documenti che il Gavazzo lavorò non solo a Soncino, ma ai castelli di Lodi e Cremona, a Genova (1469) e nelle strade di Fombio: carissimo al duca di Milano, questo Gavazzo da Lodi ci appare assai ricercato per lavori militari, come lo era a quel tempo il Bartolomeo Gadio, e non è quindi improbabile che nella Rocca di Soncino abbia presa una parte importante. Ciò premesso passiamo alla descrizione.

La Rocca si collega alla cinta fortificata di Soncino, nell'angolo sud-ovest, dominando colle due fronti di ponente e di mezzogiorno l'aperta campagna. Si compone di due recinti quadrangolari, il più grande costituito da quattro torri riunite da muri massicci, o cortine, il minore chiuso da cortine verso tre soli lati, il quarto, quello di mezzodì, essendo addossato al lato nord del grande recinto, là dove si apre la porta d'accesso. Un ampio e profondo fossato cinge la rocca da ogni parte, separando altresì i due recinti, i quali comunicavano mediante ponte levatojo. Il recinto minore non è altro che il *revellino*, e cioè quella difesa particolare del-

l'accesso al luogo fortificato, già adottata da tempo remoto, come lo accennerebbe la stessa etimologia, e che durò fino al principio del XVI secolo, pel fatto che il metodo di guerra del nemico si rivolgeva in particolar modo, a quell'epoca ancora, agli accessi: presenta due porte, l'una a nord verso Soncino, l'altra ad ovest verso la campagna.

Questi due accessi al revellino erano a ponte levatojo, come si rileva dalle insenature atte a ricevere i bolzoni e le tavole ferrate quando il ponte levatojo era alzato: sopra l'accesso dalla parte di Soncino vi è una finestrella a strombatura verso l'esterno, che serviva per la guardia della porta; verso la campagna il muro, invece della finestrella, ha uno sfondo conterminato superiormente a foggia di trilobo che un dì portava, probabilmente, lo stemma ducale: il coronamento di tale sfondo non esiste più, ma nei disegni di restauro si potè ripristinare conforme alle indicazioni fornite da un'incisione all'acquatinta, che trovasi nell'opera del Litta: *Le famiglie notabili italiane*, rappresentante la Rocca di Soncino.

Si avrà così descritto nel suo organismo il revellino, non rimanendo che ad accennare alle due difese che lo collegano alla Rocca propriamente detta, allo scopo di riparare la porta interna d'accesso al grande recinto, dalle offese esterne: queste difese consistono in due spalle di muro che legano la cortina est del revellino alla cortina nord della Rocca e la cortina ovest dello stesso revellino colla torre nord-ovest: la prima di queste spalle è portata interamente da un arcone, gettato fra il revellino e il muro a scarpa della Rocca, l'altra in parte è portata su di un arco consimile, e in parte scende a scarpa fino al fondo del fossato, formando così la separazione fra il *fossato secco* e il *fossato acquoso*, come vedremo in seguito.

Attraversato il revellino, ci troviamo di fronte alla porta della Rocca. Questo accesso interno presenta due passaggi quello dei pedoni e quello dei cavalieri, entrambi a ponte levatojo, il maggiore a due bolzoni, l'altro a un bolzone solo portante la forcella, della quale vedesi la insenatura nella parete superiore. Al di sopra della porta maggiore, e fra le due insenature dei bolzoni, trovasi ora una finestra rettangolare la quale certamente sostituì una finestrella a strombatura esterna, per difesa ed ispezione dell'accesso, analoga a quella che notammo sulla prima porta del revellino. Sul piano della parete, fra la finestrella e l'arco di accesso v'era, come portava l'uso, lo stemma Sforzesco, del quale oggidì rimane solo la porzione inferiore dell'inquadratura in marmo.

I due accessi sono spalleggiati da tre contrafforti uguali, aventi all'altezza circa dell'impernatura dei bolzoni, tre sfondi a contorno superiore trilobo, i quali un tempo portavano dipinte delle figure, come si può giudicare ancora oggidì da qualche traccia.

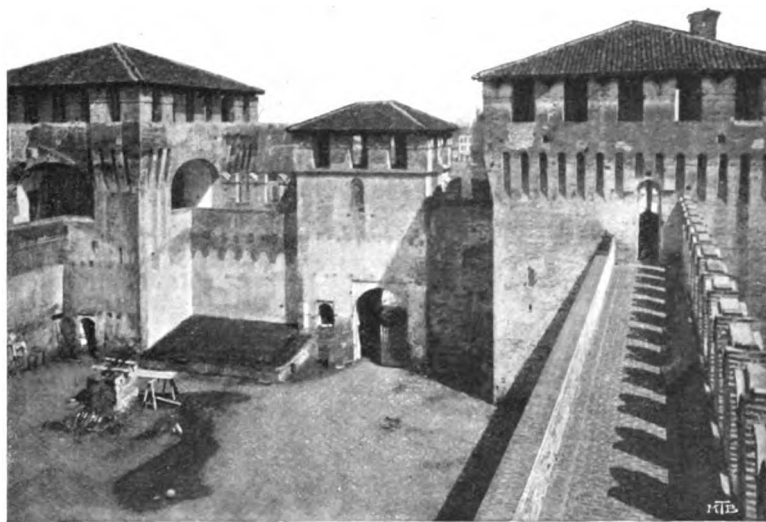
La costruzione della porta termina superiormente con merlatura, ma senza piombatoi, unica eccezione per tutta la merlatura della Rocca: alla radice della merlatura si nota un listello, seguito da un ordine di mattoni disposti a dente di sega. Descritta la parte esterna dell'accesso, penetriamo nell'interno: i due androni, corrispondenti alle porte, si innalzano sensibilmente, coperti da vòlte a botte ribassate aventi gli assi corrispondenti a quelli delle arcate, lasciando così nelle pareti laterali lo spazio per la manovra dei bolzoni dei ponti levatoj: i due androni comunicano

tra loro mediante una porta, in corrispondenza alla quale, nelle pareti laterali stanno due sfondi o nicchie, e in una di queste, quella a destra entrando, si vede una immagine religiosa. Nelle spalle dell'arco verso corte, notiamo le incavature nelle quali scorreva la saracinesca.

Si arriva così alla corte interna la quale si presenta quadrangolare, colle sporgenze delle torri rettangolari negli angoli nord-est, sud-est e nord-ovest.

Ciascuna di queste tre torri presenta verso corte una porticina d'accesso; la torre rotonda, la quale non sporge nella corte, ha la porticina d'accesso nell'angolo della cortina sud. Oltre a queste quattro porticine, si nota nella torre nord-est uno sfondo, non sappiamo a quale scopo, e un altro si nota nella cortina di levante vicino alla torre sud-est, il quale sfondo comunica, mediante foro o squarciatura

verticale, con un vano o cameretta che si trova al piede del muro a scarpa, per il che l'ufficio di quello sfondo potrebbe essere stato quello di latrina, o scaricatoio di immondizie, qualora non lo si voglia ritenere uno di quei trabocchetti che la immaginazione popolare vuol ritrovare in ogni castello.



LA CORTE INTERNA.

Veniamo alla descrizione delle torri.

La torre a destra dell'ingresso è quella che deve ritenersi come la residenza

del Castellano: vi si accede verso l'angolo colla cortina sud, mediante porta che si poteva asserragliare, come si rileva dalle profonde cavità orizzontali nelle spalle dell'andito, mediante il quale si arriva alla camera terrena, rettangolare, e coperta da vòlta impostata a lunette. Di fronte all'ingresso si ha la finestra, a sinistra un ampio camino, a cappa esterna piramidale, la cui fronte è portata da un arco ribassato impostato su due mensole in pietra. Di contro al camino vi è la porta che mette alla scala dei sotterranei e nell'angolo, verso la finestra, il pozzo.

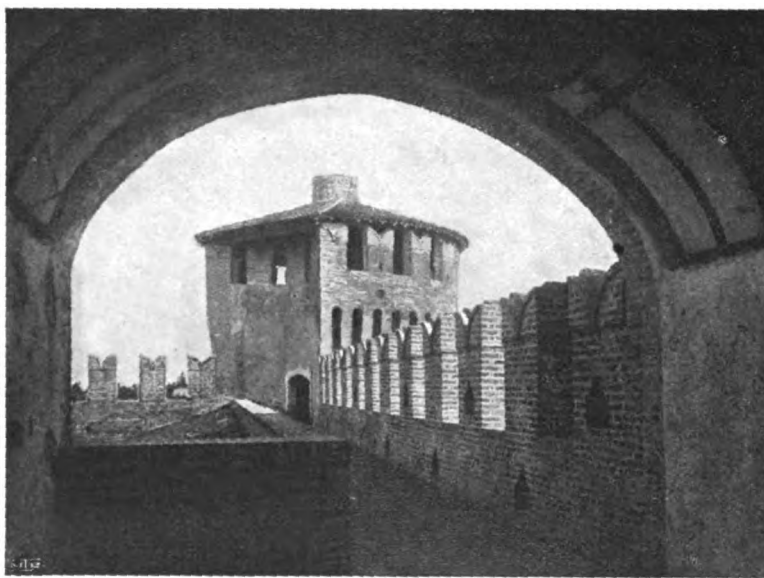
Nella parete di contro alla finestra, oltre all'accesso dalla corte, si ha il principio della scaletta che conduce al piano superiore. Questa scaletta come tutte le altre delle torri rettangolari, è incavata nello spessore dei muri interni, di quelli cioè che si collegano alle cortine, mentre i muri esterni che costituiscono l'angolo sporgente delle torri, non hanno altri vani all'infuori delle finestre, e presentano così una massa compatta di muratura dello spessore da m. 2,50 a più di m. 3,00. Queste scale interne ricevono luce da finestrelle aperte ai risvolti delle medesime.

Si arriva al primo piano della torre che si sta descrivendo, sboccando nell'andito che mette in comunicazione la torre colla cortina nord, e si trova di fronte

lo sfondo che mette al pozzo, corrispondente a quello che notammo nel piano inferiore. Svoltando a sinistra, si arriva alla camera superiore, pure a vòlta impostata a lunette: questa camera, come abbiamo potuto constatare staccando quà e là l'intonaco bianco, era dipinta a stemmi con fascie ed ornati rossi su fondo giallo sotto le lunette. A nord abbiamo la finestra, la quale era un tempo munita da inferriata: nello squarcio della finestra notiamo due sedili in laterizio. All'altro angolo della stessa parete vi è la porta che mette alla piccola latrina, incavata nello spessore del muro, e illuminata da piccolo spiraglio verso nord.

Nella parete di contro vi è l'uscita verso lo spalto d'ovest, la quale uscita era munita da piccola porta levatoja, come appare ancora dalla insenatura della forcilla nel muro sovrastante, disposizione che, da qualche indizio, esisteva anche nell'altra uscita verso lo spalto nord, benchè le aggiunte che vi si fecero da quella parte, non permettano di constatarlo con sicurezza.

Questa torre quindi si presenta come l'ultimo ridotto di difesa in caso che il nemico avesse guadagnato gli spalti, potendo essere asserragliata verso gli spalti stessi; e di qui si poteva, passando pei sotterranei, giungere alla sortita segreta, come vedremo in seguito.



LA MERLATURA DEGLI SPALTI.

Nell'andito che conduce allo spalto d'ovest sbocca la scaletta che, con disposizione analoga a quella del piano inferiore, conduce al piano della merlatura. Qui abbiamo un parapetto tutto all'ingiro, con merlatura alla ghibellina, sulla quale appoggia la travatura del tetto: questo è portato altresì da pilastri che si innalzano in corrispondenza del lembo interno dei muri della torre.

I merli d'angolo sono di pianta approssimativamente quadrata e la parte eccedente lo spessore della merlatura ordinaria appare chiaramente costrutta assieme alla merlatura stessa: per il che risulta che quei merli d'angolo erano destinati, al momento stesso della costruzione, ad uno speciale ufficio e cioè a quello di sostegni speciali del tetto. Il contorno superiore della merlatura, o meglio la superficie cilindrica, porta al suo mezzo ingrossamento che non indicherebbe altro scopo, all'infuori di quello di accrescere la resistenza nel punto d'appoggio della radice del tetto, oppure di impedire lo scorrimento delle radici stesse verso l'esterno. Si osservi poi l'altro particolare, che ogni merlo, verso l'esterno e sotto il piccolo risalto della parte a coda di rondine, porta due uncini in ferro, alti cent. 10 circa, destinati a portare il perno orizzontale di una imposta di legno, che chiudeva l'intervallo fra due merli.

Passando alle due torri nord-est e sud-est, noteremo anzitutto una perfetta corrispondenza fra loro, per cui la descrizione di una varrà anche per l'altra.

Al piano terreno abbiamo una sala con vòlta a lunette, una finestra a levante, e le porticine d'accesso alla scala dei sotterranei e del primo piano. La camera superiore al piano degli spalti è coperta da vòlta a crociera, portata da archi ellittici: le due pareti verso l'esterno sono massicce, quelle verso gli spalti sono aperte da due arconi, pure ellittici, i quali non seguono però esattamente l'andamento della vòlta: questi quattro arconi permettono di passar liberamente dallo spalto nord a quello est, e di là a quello ovest, e cioè di girare tutta la linea degli spalti, interrotta solo dalla torre nord-ovest, che, come dicemmo, si poteva asserragliare verso gli spalti; il vedere l'ordine dei piombatoi interrotto in corrispondenza a detti arconi, ci fece dapprima supporre che la costruzione della Rocca dovesse includere, nel suo concetto primitivo, delle gallerie coperte di collegamento fra una torre e l'altra, sul genere della grande galleria della Rocca sforzesca di Vigevano, disposizione che avrebbe però richiesto una maggiore larghezza di cortine. Tale supposizione potrebbe stare solo per il tratto fra le due torri nord-est e sud-est: poichè, per le fronti di nord e di sud, queste gallerie non avrebbero potuto collegarsi, nè colla torre rotonda, nè colla torre d'ingresso.

Il piano superiore delle due torri che descriviamo, presenta le stesse disposizioni di merlatura e di pilastri che vedemmo nella torre nord-ovest.

Passiamo alla torre rotonda: nell'angolo sud-ovest della cortina di sud si apre una porticina, la quale, mediante andito obliquo, conduce ad una piccola cameretta bassa, illuminata da due spiragli quasi a fil di terra: di fronte alla porta di accesso si nota uno sfondo a guisa di ripostiglio, che per essere ingombro di detriti, non potè esser minutamente esaminato: risulta però che venne aperto in breccia nella muratura, e quindi posteriore alla costruzione stessa. Una tradizione ancora viva nel paese vuole che là fosse la camera del tesoro: noi aggiungeremo che poteva essere anche un magazzino di munizioni da guerra.

Sopra il piano dello spalto, la torre s'innalza cilindrica, ma solo verso l'esterno, presentando invece verso l'interno un angolo rientrante, le cui pareti si allineano cogli spalti; all'incontro di queste due pareti piane si ha l'ingresso ad una camera rotonda coperta da vòlta sferica con due aperture le quali, come risulta dalla doppia strombatura verso l'esterno e verso l'interno, servivano ad appuntare due spingarde o bombardiere, una a difesa del ponte verso la campagna, l'altra a difesa del lato sud.

Vicino all'accesso della camera circolare, abbiamo la porta che mette alla scaletta la quale con andamento ad elica, conduce al piano della merlatura; abbiamo anche qui un parapetto a merli con sottoposto ordine di piombatoi, che per questa torre riesce il secondo: nel centro si innalza un pilastro cilindrico che, non sono molti anni, era aperto da una porticina conducente ad una scaletta a chiocciola, mediante la quale si arrivava alla sommità del tetto conico della torre: questa specie di bertesca che permetteva di esplorare la campagna, aveva al tempo stesso l'ufficio di portare il tetto della torre ed è quindi un'altra prova dell'esistenza della copertura delle torri, fin dall'epoca della costruzione della Rocca.

Rimane da descrivere la piccola torre della porta d'accesso; sopra i due passaggi dei cavalieri e dei pedoni, vi è una camera, a livello dello spalto, e comunicante ai due lati col medesimo: era la camera di guardia dell'entrata, e doveva avere, come già dicemmo, la sua finestrella a squarcio là dove venne, in epoca posteriore, aperta una finestra comune: notiamo la particolarità che questa camera non è a vòlta, ma a semplice impalcato coperto superiormente da grosse pannelle quadrate che formano un piano a livello della radice dei merli: e poichè non è ammissibile che quel pavimento comune sia stato lasciato scoperto ed esposto all'intemperie, ne abbiamo nuovo argomento per riaffermarci nella conclusione dell'esistenza del tetto su questo ingresso.

Ognuna delle torri rettangolari presenta due piani di sotterranei, contenuti nella parte a scarpa delle torri, corrispondente all'altezza del fossato.

Nella torre nord-ovest, mediante la scala che incomincia vicino al pozzo, si arriva al primo sotterraneo, coperto da vòlta a botte: ha una finestrella con inferriata a nord ed un rialzo lungo tutta una parete, a foggia di banco: la tradizione vuole che questo sotterraneo sia stato destinato a prigione; anzi la fantasia del popolo vi vuole riconoscere la prigione d'Ezelino, senza riflettere che il feroce Ezelino era già morto da più di due secoli, quando si incominciò la costruzione della Rocca.

Continuando nell'andito di accesso a questo sotterraneo, si arriva ad un altro andito, il quale, a destra conduce al secondo sotterraneo, a sinistra invece sbocca sotto la cortina di ovest, in camera coperta da vòlta a botte, framezzata in parte da una seconda vòlta a botte: per certe disposizioni particolari si rileva facilmente come tale camera mettesse alla sortita segreta che, mediante ponte levatojo, comunicava col piccolo ponte a due arcate attraversante il fossato verso il lato ovest della Rocca. A tale sortita segreta si arriva, non solo dall'interno della torre nord-ovest, mediante l'anzidetto andito, ma altresì mediante scala, in parte scoperta, che incomincia dal piano della corte, a destra dell'ingresso.

Sotto la torre rotonda abbiamo un solo sotterraneo, costituito da una camera circolare coperta da una vòlta a foggia quasi d'imbuto con uno spiraglio che sale per lungo tratto verticalmente. Si notano ancora, benchè ingombre in gran parte di detriti, due squarciature nei tratti di parete verticale corrispondenti assai probabilmente a due finestrelle verso il fossato, aperte nella parte conica della torre.

Termineremo la descrizione della Rocca coll'accennare alla divisione del fossato in tre parti; la prima era permanentemente acquosa, alimentata da un corso d'acqua che nel secolo scorso venne, se ben ricordiamo, sostituito dal cavo Pallavicino, e terminava alla chiusa che attraversa il fossato d'ovest, poco prima della torre rotonda, della qual chiusa restano ancora poche traccie: il fossato doppio, cominciando da questa chiusa, risvoltava sul lato sud e ripiegava ad est dove era limitato da un muro a scarpa che si collega alla torre sud-est e colla cinta di Soncino: il resto del fossato, quello che correva verso est, e nord, tanto della Rocca che del revellino, rimaneva sempre asciutto. Il muro che separa questo fossato asciutto dall'acquoso verso ovest, staccandosi dalla torre nord-ovest si allinea col revellino e si prolunga al di là di questo, per buon tratto, con un andito interno che conduce a camere

coperte, specie di casematte che formano un'opera avanzata di difesa verso la fronte della Rocca. Queste opere avanzate, delle quali si veggono ancora le tracce, vogliansi riguardare come costruzioni aggiunte in tempi più recenti: la tradizione popolare accenna ad un passaggio sotterraneo che, partendo di qui si collega colla torre Pallavicino, a parecchi chilometri da Soncino, ma assai probabilmente è a ritenersi come un frutto di quella fantasia popolare che per ogni castello crea la leggenda di qualche sotterraneo.

Ora, affidandoci nuovamente alle memorie raccolte dal conte Galantino, tracceremo brevemente le vicende seguite dalla Rocca, rilevando così le modificazioni ch'ebbe a subire.

La costruzione della Rocca rimase incompiuta solo nella merlatura della torre nord-est. Come si disse in principio, sin dal 1473 la Rocca cominciò a servire quale presidio degli *squadrieri ducali*, ed era custodita da un castellano nominato dal Duca.

Il Trivulzio vi ebbe quartiere nel 1483, e così pure Alfonso Duca di Calabria nella guerra detta di Ferrara.

Nel 1499 era castellano Annibale Anguissola, il quale cedette ai Veneziani la Rocca, a quel modo che in quello stesso anno, Bernardino Corte cedeva il Castello di Milano ai Francesi, cioè a patti.

La Repubblica Veneta tenne la rocca fino al 1509, mandandovi per castellani dei patrizi, fra i quali il conte Galantino ricorda un Contarini, e un Bembo.

Le vicissitudini di guerra vi conducono in breve volger di tempo Galeazzo Pallavicino coi francesi, gli svizzeri e infine gli spagnuoli con Raimondo di Cardona: la Rocca resiste ad un assalto del Lautrech nel 1522.

Nel 1524 ai 17 ottobre vi ripara Francesco II Sforza, poi vi convengono Lannoy, il Conestabile di Borbone, il Pescara.

Dopo un breve ritorno del Duca Francesco II con Massimiliano Stampa, castellano di Porta Giovia, la Rocca viene finalmente, da Carlo V, data in feudo allo Stampa.

Fu certamente verso quell'epoca che il nuovo padrone volle ridotto il recinto fortilizio ad abitazione, poichè noi vediamo che nel 1574 la Rocca potè accogliere Enrico III, già re di Polonia, che si recava in Francia a succedere al fratello Carlo, accompagnato in tale occasione da Emanuele Filiberto di Savoia: e sett'anni dopo potè essere *alloggiata con molta spesa in Rocha*, Maria d'Austria che si recava in Spagna.

I lavori eseguiti allo scopo di ridurre ad abitazione la Rocca furono i seguenti:

Lungo la parete interna della cortina sud, venne adossato un corpo di fabbrica a due piani, avente la fronte parallela alla cortina stessa, e coperto con tettoia assai sporgente portata da mensoloni in legno: la scala era esterna, in marmo, come risulta dai pochi gradini rimasti, e metteva a un piano superiore che era alquanto più basso del piano degli spalti: per arrivare a questo piano venne costrutta una scala che sboccava presso la camera superiore della torre sud-est, la quale, mediante chiusura dei due arconi con tavolati, venne ridotta a Cappella, siccome appare ancora

dai dipinti: è qui che, durante la dimora di Maria d'Austria nel 1581, celebrò messa Nicolò Sfondrato che fu più tardi (5 dicembre 1590) papa Gregorio XIV: e qui pure eravi una pala d'altare di Giulio Campi, trasportata poi a Milano dalla famiglia Stampa prima dell'invasione degli Spagnuoli.

Il piano superiore del corpo di fabbrica aggiunto, si divideva in ampie camere con finestre verso corte; e per avere la possibilità di godere la vista sulla campagna verso mezzodì, venne aperta una breccia nella cortina sud, spianandola per un tratto fino al pavimento delle camere; la quale breccia si adattò a guisa di terrazzo coperto o belvedere. Questo corpo di fabbrica era poi cantinato in tutta la sua lunghezza.

La cortina est venne ridotta a galleria, coprendola con tetto e soffitto in legno a cassettoni, portato da un muro costruito sul lembo interno dello spalto e da un muro innalzato fra i merli: mediante questa galleria coperta si arrivava alla torre nord-est, la cui camera superiore venne chiusa con tavolati negli arconi.

Un altro corpo di fabbricato venne costruito a ridosso della cortina nord: a pian terreno, in allineamento colle due sporgenze delle torri, si costruì a sinistra una sala coperta da volte a lunette, con camino e due finestre, a destra invece una cameretta con ammezzato; un grande arco formante un porticato in continuazione dell'andito d'ingresso collega queste due aggiunte; lo spalto nord venne pure coperto e ridotto a camere comunicanti con quelle costrutte superiormente alle aggiunte del pianterreno già descritto.

Mediante tali aggiunte si ottenne un assieme di locali abitabili che si stendevano su tre lati della Rocca, non rimanendo scoperto che lo spalto ovest: fu certo al tempo di tali aggiunte, le quali scemarono assai al recinto il suo carattere di difesa, che si adattò il partito di gettare le arcate là dove erano i ponti levatoi, chiudendo la piccola porta dei pedoni divenuta superflua.

La Rocca però ebbe a subire ancora le vicende di guerra.

Nel 1601 subì i guasti degli Spagnuoli capitanati dal Conte di Fuentes: nel 1658 gli Spagnuoli abbandonano Soncino: nel 1701 vi troviamo i Gallo-Sardi con Catinat; e poco dopo (1705) Eugenio di Savoja (in quella campagna nella quale vi fu la sorpresa di Cremona, rimasta celebre nella storia militare) assedia Soncino difesa da una guarnigione di 600 uomini fra grigioni, francesi e italiani messi nella Rocca dal Vendôme.

Fra gli ultimi avvenimenti della Rocca ricorderemo infine la visita fattavi ai 27 di maggio 1796 da Bonaparte, il quale vi tolse i sette cannoni di proprietà marchionale che già nel 1703 erano stati levati dalla Rocca, rimessi poi da uno Stampa nel 1735.

In questi ultimi anni la Rocca, destinata a magazzino di legname, ebbe altre aggiunte di tettoie nelle due corti: al tempo stesso venne soppresso parte del terrapieno che costituiva il fossato verso sud, lasciando scoperta la testa del ponte di soccorso.

L'ultimo degli Stampa, il marchese Massimiliano Cesare, morendo (27 maggio 1876), cedeva la proprietà della Rocca al Comune di Soncino il

LA ROCCA DI SONCINO

quale, per iniziativa del conte Galantino, collocò sull'arco dell'ingresso al revellino, la seguente iscrizione:

QUESTA ROCCA
DAL DUCA GALEAZZO MARIA SFORZA
PER OPERA DEGLI ARCHITETTI SONCINESI
MARCO CIVEDATI E ANTONIO SALVINI
COSTRUTTA NEL 1473
NEL 1535 INFEUDATA AGLI STAMPA
L'ULTIMO DI LORO STIRPE
MARCHESE MASSIMILIANO CESARE
DONAVA AL MUNICIPIO DI SONCINO
PERCHÈ NE PROTEGGA DAGLI OLTRAGGI DEL TEMPO
LE MURA VETUSTE
GIÀ SPETTATRICI DI MEMORANDE LOTTE
E MONUMENTO INSIGNE
DELL'ARTE MILITARE LOMBARDA
IL CONSIGLIO DEL COMUNE
RICONOSCENTE AL GENEROSO PATRIZIO
IL 27 MAGGIO 1877
PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LUI
QUESTO RICORDO INSCRISSE.

Cinque anni dopo, il Comune di Soncino decise di avviare il ripristino della Rocca. Incaricato del progetto di restauro, e compiuti i rilievi nell'anno 1882, ebbi a condurre i lavori di rifacimento delle merlature e tetti della Rocca, dal 1883 al 1885, coadiuvato dall'Ing. Pozzali di Soncino. Alcuni anni più tardi si pose mano al restauro del revellino, coll'opera dell'Ufficio Regionale dei Monumenti di Lombardia.

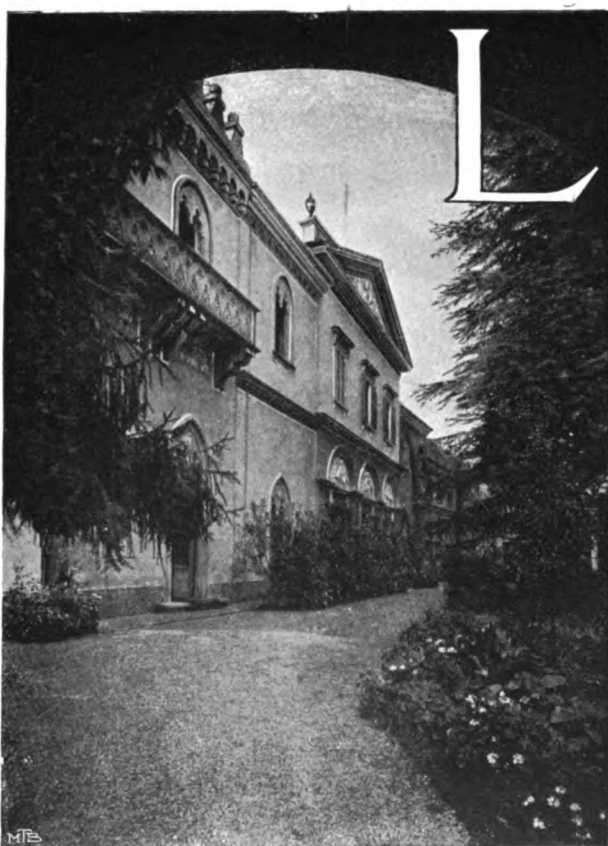
LUCA BELTRAMI.





Villa Viansson

A LENTATE SEVESO



LA VILLA VERSO LEVANTE.

LA Villa Viansson, costrutta nella prima metà del secolo decimonono dal Merelli, impresario della Scala, ancor oggi ricorda il suo primo proprietario, specialmente in alcune parti dell'ala a nord, dove tra l'altro è notevole un indovinato soffitto, spiccante appunto per l'impronta sua tutt'affatto teatrale.

Passata in seguito in proprietà del signor Marzorati e nel 1883 della contessa Giulia Viansson, essa fu poi rimodernata e ampliata su disegni dell'architetto Balzaretti.

La Villa Viansson, che dista non più di due chilometri da Camnago ed è provvista di vaste sale, si distingue per le sue linee architettoniche irre-

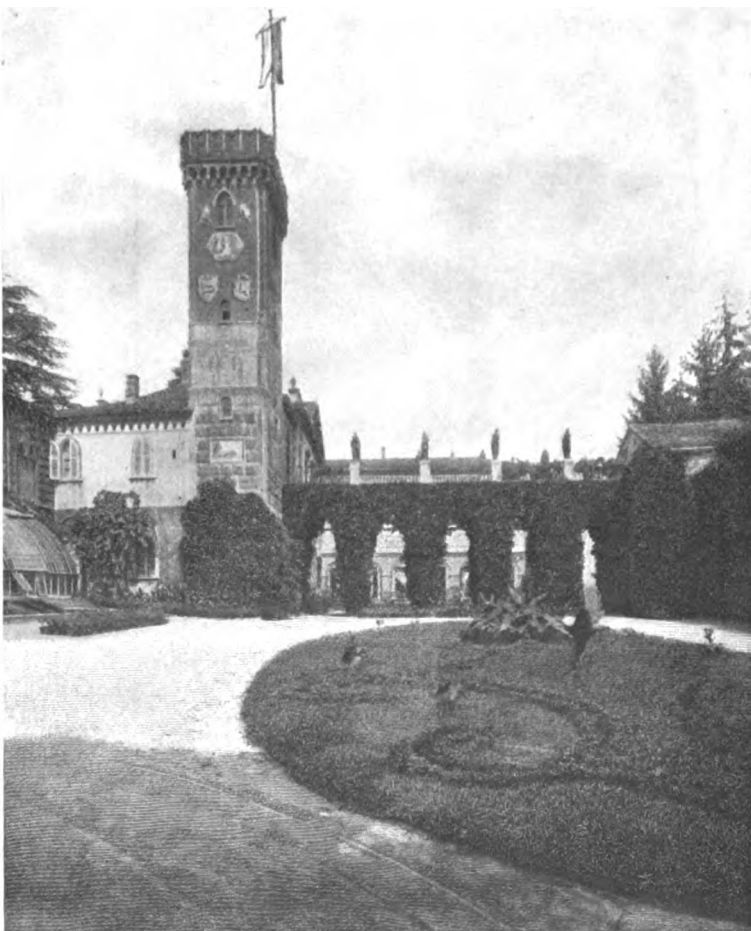
VILLA VIANSSON



FRONTE VERSO MEZZODÌ.

golari, che ci richiamano alla mente i *country seats* inglesi.

Essa s'abbellisce di un ampio giardino già considerevolmente ingrandito dal Marzorati stesso, di circa un centinaio di pertiche. Secondando il declinar della collina esso scende fino alla ferrovia del Gottardo, reso più attraente da un ombroso bosco e da parecchie vecchie statue.



VEDUTA DAL GIARDINO.



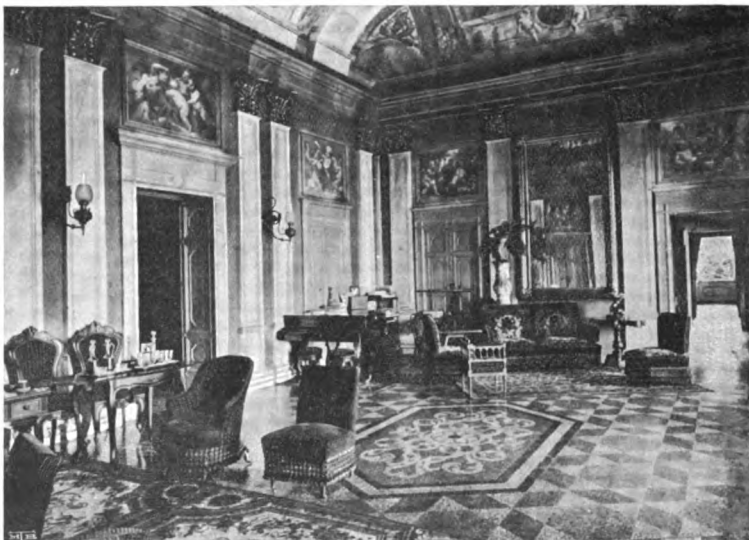
LATTERIA, MUSEI, SCUDERIE E VILLA DAL LAGO.

Villa Faraggiana a Meina



LA villa principesca del senatore Faraggiana a Meina fu costruita dal padre suo nobile Alessandro nell'anno 1855. Questo patrizio novarese s'innamorò per l'amenità e vista del vigneto, prima esistente; e su disegno dell'architetto pure novarese signor A. Bussero, edificò signorilmente questa architettonica villa in istile dorico, ricca di graniti, gradinate, medaglie, statue e decorazioni perfette.

Le sale interne sentono un pò meno la purezza delle linee esteriori, ma in quell'epoca, la scuola delle belle arti e di disegno e i politecnici sentivano l'influenza ora nordica gotico-inglese, ora l'ammasso



SALONE CENTRALE.



UNA SALA DA RICEVIMENTO.

oscuro ricercato (stile Scrosati), che pur troppo ancora qualche antica famiglia apprezza.

Non facciamo dunque appunto se qualcuna delle sale di Meina alla villa Faraggiana nel 1860 sorti finita coll'influenza dell'epoca d'allora.

Il giardino è vasto e murato tutt'attorno fino al culmine della collinetta, che si avvanza alquanto dal dosso grande della montagna; è spaziosissimo in larghi viali a cedri, a

palme, a tigli fragranti, e gode di una vista spettacolosa sul lago in faccia al pittorico castello d'Angera.

L'attuale proprietario e cortesissimo senatore Raffaello amante appassionato di tutte le scienze naturali e specialmente di zoologia, volle ornato il suo



ENTRATA D'ONORE.

principesco giardino di un numeroso museo con varietà di collezioni ordinatissime, fra cui una copiosa raccolta di armi ed oggetti africani ed asiatici.

Varii eleganti *châlets* qua e là per la collinetta salgono a dar nota viva al verde variato del giardino.

Uno fra gli altri contiene animali esotici viventi coi singoli spaziosi steccati attorno. Altro in cima ha una latteria modello.

I castellani, appassionatissimi di sport, tengono pure una eccellente scuderia con maneggio per distinti cavalli da tiro e specie da equitazione, arte in cui la Signora eccelle in modo spiccatamente signorile.

Serre, porterie, chioschetti e vegetazione smagliante coronano l'elegante giardino, da renderlo un terrestre paradiso.



UNA SALA DEI MUSEI.



LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Brambilla a Tavernola

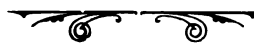


LA villa Brambilla a Tavernola, sul lago di Como, fu per molti anni proprietà del marchese Trotti e solo nel 1898 passò al cavaliere ufficiale Angelo Brambilla, il quale, mentre stava costruendo i fabbricati per l'esposizione Voltiana a Como, la acquistò per farsene una residenza comoda e piacevole sul lago.

La casa era allora più piccola, bassa ed in cattivo stato, sicchè il nuovo proprietario affidò l'incarico di farvi le riparazioni necessarie al figlio, architetto Enrico, il quale, nella seguente primavera, la ricostruì quasi completamente, ingrandendola ed abbellendola, dandole, su disegni suoi, la forma che ha attualmente, di un grazioso *châlet* svizzero, che si fa ammirare per la originalità e la correttezza della linea. Vi fece poi installare un ascensore idraulico e la illuminò a luce elettrica.

Nel 1900 il cavalier Brambilla moriva, lasciando ai suoi eredi quella dimora, dove aveva sognato di passare tranquillamente gli ultimi anni della laboriosissima sua vita.

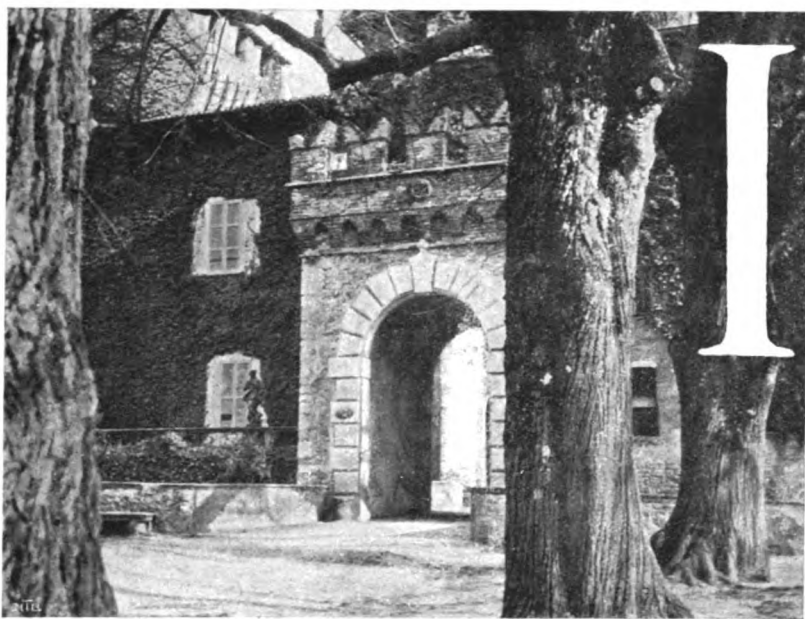
G. D.





Il Castello Visconti

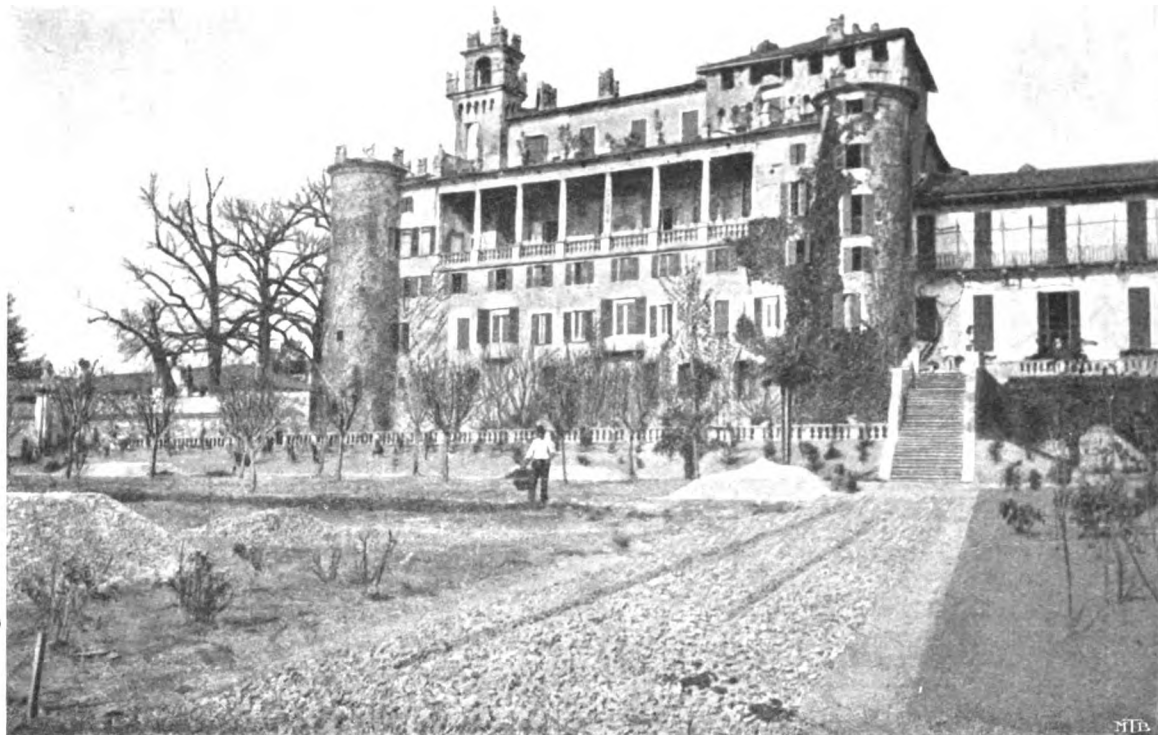
A SOMMA LOMBARDO



L'INGRESSO PRINCIPALE.

L nobile castello di Somma fu rifabbricato da Francesco e Guido Visconti — verso il 1448 — racconta lo storico-grafo fra Paolo Moriggi, quando l'aurea repubblica Ambrosiana, intemperante di libertà, mandava al patibolo quanti davan ombra ai prepotenti mestatori.

I due fratelli, possessori fortunati di terra libera, lo ricostruirono a forte loro rifugio, e nel dicembre appunto del 1448 ricevettero giuramento di fedeltà solenne da tutti gli uomini di Somma e paesi dipendenti, riconfermati negli antichi privilegi da Federigo III. I nuovi disegni del castello furono “ *dati et facti per il magnifico don Joanne de Melzio et il spectabile don Antonio de Trivulzio* „. Ma le diverse tendenze e le ambizioni fecero presto separare nei beni i due fratelli; e toccò a Francesco la parte nuova del castello e la parte superiore del borgo; a Guido la parte vecchia del primo e la inferiore del secondo.

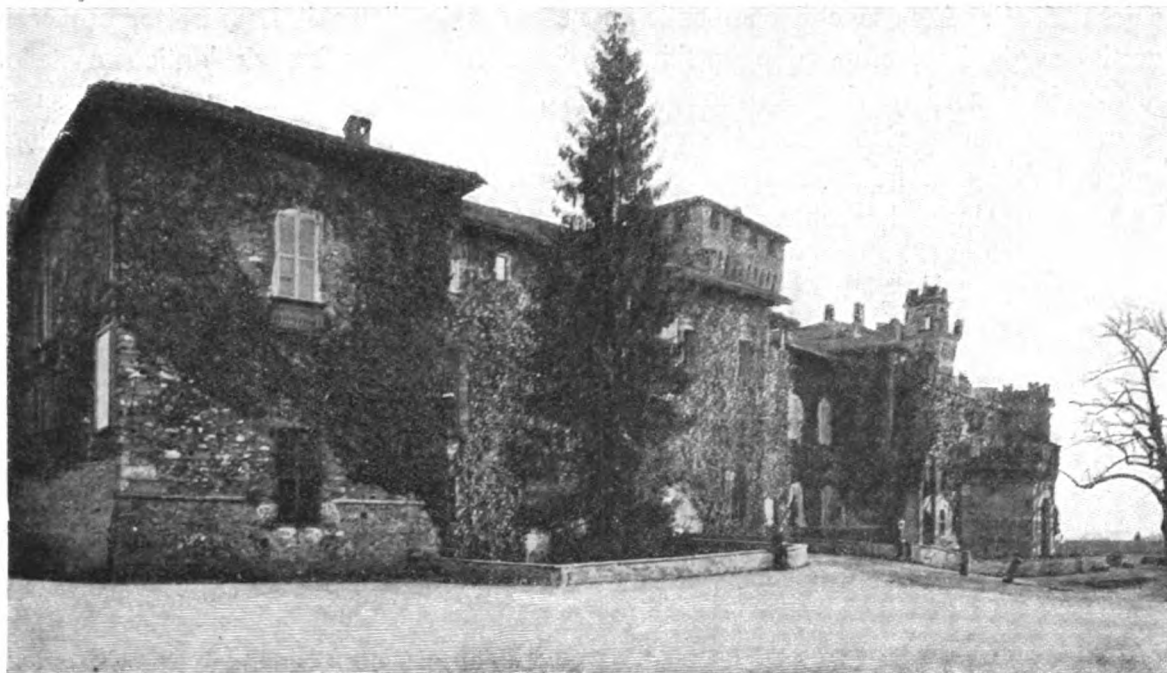


FRONTE DEL CASTELLO VERSO MEZZODÌ.

Il ponte, il parapetto, l'atrio e tutto che oggi vedesi nella facciata di mezzodì è opera dei Visconti di S. Vito, fatto nel 1670. Sullo spalto a nord eravi un vecchio olmo che dava il nome a quel piazzale dove discutevansi in riunioni gli interessi del comune di Somma. I tigli che oggi si vedono sono parte di estese piantagioni lungo la piazza e causa d'infinte quistioni e brighe al Foro milanese.

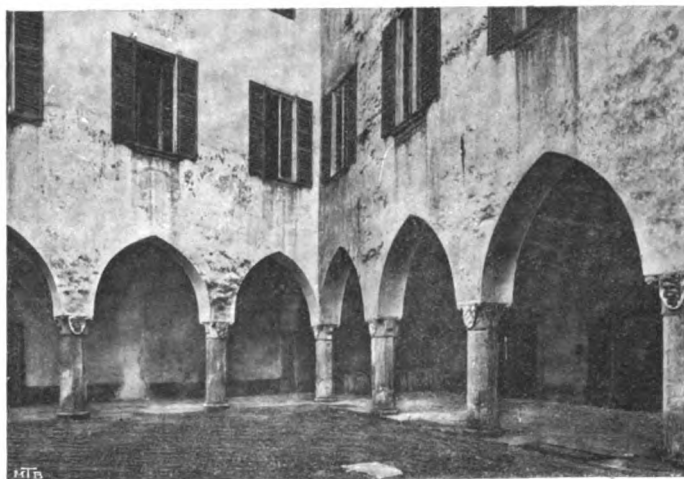
L'aspetto esterno del castello è quello di un immenso dado colle solite mura annerite dal tempo, tutte a buchi e smattonature, e nei tempi andati era fincheggiato da alte e massiccie torri, di cui la più alta fu condannata ad esser mozza dalla gelosia sorta pur troppo fra i due fratelli. Sotto le ampie ali di tetto stanno i merli che un dì coronavano il castello. Dei giardini che lo circondavano fino dal 1400, quello di Francesco ed eredi fu sempre con amore guardato. Verdi tappeti, fiori ed arbusti e pendio trovansi imprevedutamente a mandar la vista fino ai ghiacciai delle Alpi. Al contrario molti avvenimenti hanno ridotto ad orto il giardino dei Visconti della Motta, situato nello spazio murato che comprende il cipresso. In un boschetto di quercie però, il marchese Cesare Visconti innalzava in tempi arcadici una colossale statua a Diana.

Entriamo ora nel castello, e cioè nella parte antica di Guido ed eredi. Vi si accede per una vasta scala che porta alla piazza, dove non abbiamo più bisogno di chiedere a suono di tromba, la calata del ponte levatoio, chè un solido lastricato di pietre e una porta aperta a due battenti ci stanno davanti. Sulla torricella che



FRONTE DI PONENTE.

difende l'ingresso è un ben lavorato stemma visconteo. Sulla porta le vestigie della saracinesca, e un terrazzino dove è fama che Parini, l'amico di casa e protetto di madonna Maria Castelbarco, stesse sovente. Passato l'androne si entra in una corte melanconica con portici ad arco acuto sostenuti da pilastri ottagonali a capitelli variati con stemmi gentilizi. Le alte mura conservano tracce di graffiti. Una lapide annuncia i restauri fatti nel 1694. Altra lapide di fronte alla porta d'ingresso dice della comunicazione aperta fra la proprietà del marchese Cesare e quella del conte Nicolò al passaggio della regina Elisabetta Cristina nel 1708, che da Milano si recava al Lago Maggiore. Da Gallarate 50 cavalli la scortarono a Somma, ricevuta ed ospitata splendidamente in castello dal marchese Cesare Visconti, il cui fratello generale l'accompagnò alle isole Borromee. In un salotto terreno un piccolo dipinto in muro, illustra un fatto d'arme di Teobaldo Visconti, incaricato nel 1645 della difesa del Ticino. Altro cortile con snelle colonne



CORTILE DEL QUATTROCENTO.

e una balaustrata di ferro alla scala sono a notarsi ancora. Ora usciamo dalla rocca e per la porta del revellino giriamo la fossa e passando il ponte entriamo nella parte di castello toccata agli eredi di Francesco. Qui era alla sinistra la prima

chiesa di S. Agnese e il campanile, e nello spazio dietro il Lazzaretto, ora convertito a giardino, erano due cortili con forte muro, confine dell'antico castello. Seguendo il cordone di sasso che gira all'altezza della scarpa lungo la fossa si ponno facilmente riconoscere le varie e recenti costruzioni. Al piano superiore trovansi dipinti a fresco con soggetti sacri e mitologici in occasione delle nozze di Ermes con Maria del conte Cesare Taverna, avvenute verso il 1500. I dipinti dello scalone, un'iscrizione li fa invece dell'anno 1609.



CORTILE D'ONORE.

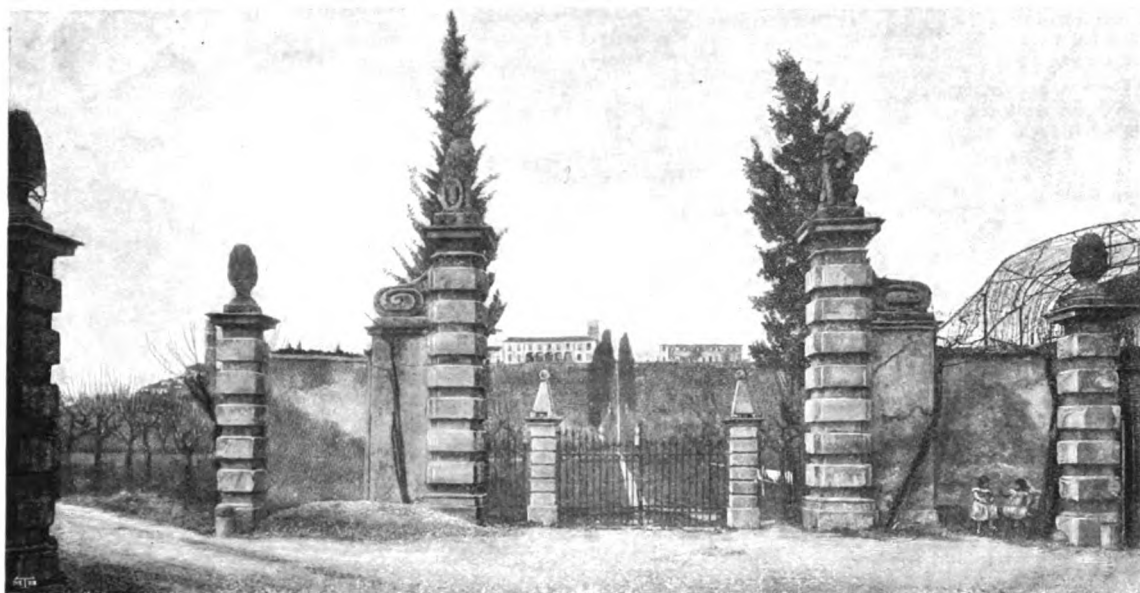
L'aspetto severo del castello e le vicende avventurose dei suoi signori destò anche il desiderio di storie romanzesche. *Bianca Maria Scapardona* figlia di ricco negoziante piemontese e di una greca, la fanno sposa a 14 anni di Ermes Visconti signore di Somma, figlio del venerando patrizio Giambattista. Sinchè visse lo sposo Bianca fu degna dell'illustre casato, ma *Ermes* morto giovane assai, e la sposa ricca, bella del corpo e di gentil modi quanta altra mai, scelse a secondo marito il conte di Challant, barone savoiaro, che geloso la custodiva nel suo castello di Val d'Aosta. In pochi mesi ella ebbe a noia e il ritiro e il marito, e perduta la madre e ricca del suo fuggì a Pavia, dove ebbe molti adoratori fra i quali *Ardizzino Valperga di Masino*, il conte *Roberto Sanseverino* e don *Pietro Cardona*.

L'amicizia, le gelosie, le incostanze, portarono all'assassinio dell'*Ardizzino* per mano del *Cardona*. Questi imprigionato svelò la causa del delitto e allora la *Challant*, arrestata e condotta a Milano nel castello, fu processata e condannata nel capo.

Il 20 ottobre 1526, sul revellino di Porta Giovia, con strascico di drappo nero e torcie accese, *more nobilium*, la testa della sventurata cadde sotto la mannaia, e fu esposta per tutto un giorno nella chiesa di S. Francesco, e pareva fosse viva, sicchè destò molta compassione.

In questo deplorabile avvenimento il castello di Somma e l'illustre famiglia dei castellani nulla ebbero parte.

NB. Questi cenni storici e descrittivi furono tratti dalla bellissima opera del conte Lodovico Melzi, dal titolo *Somma Lombardo*, storia e descrizione, anno 1880.



LA CANCELLATA IN FONDO AL GIARDINO.

La Villa Crivelli ad Inverigo

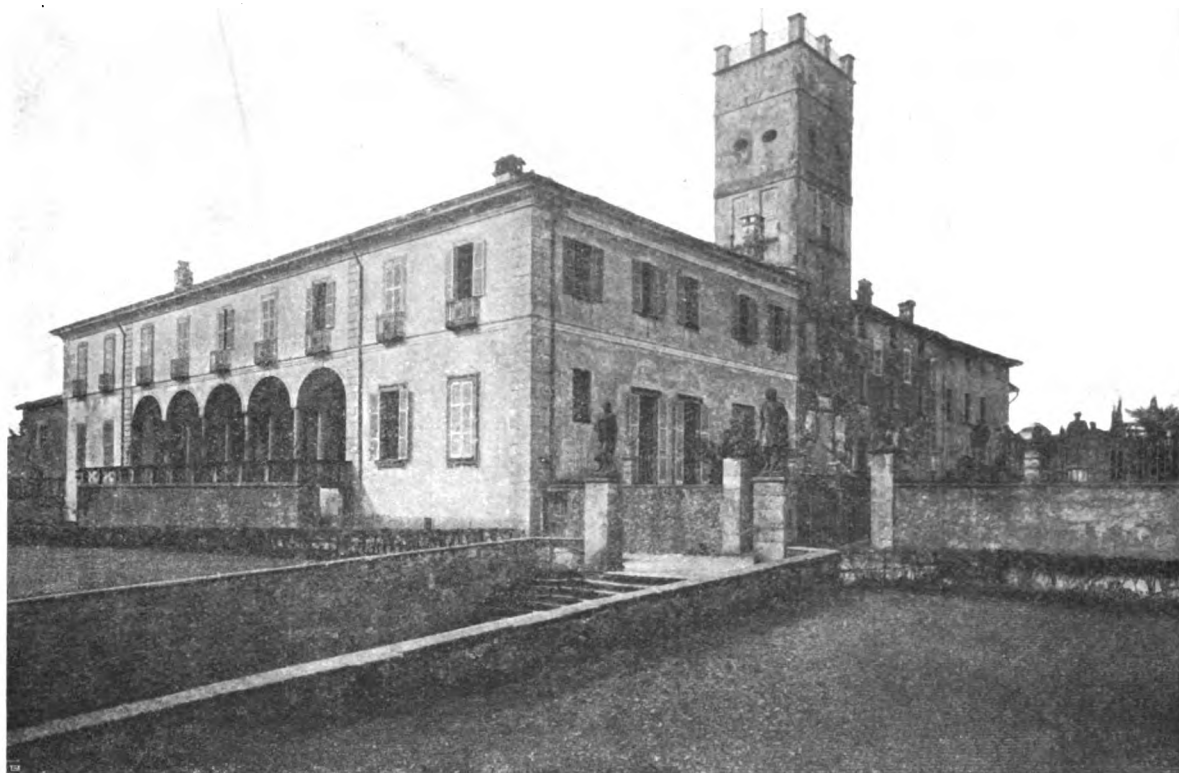


LN origine questa grandiosa villa era un castello sempre della famiglia Crivelli, che l'abitò anche prima del 1500. Coll'andar dei secoli il castello fu modificato in villa signorile con giardino all'Italiana e statue e viali e fontane. Una quadrata torre annerita dai fulmini e dalle intemperie — è oggi il solo vestigio dei remotissimi tempi in cui il castello d'Inverigo dominava i conterranei. — Le carceri, il corpo di guardia, il pretorio sono oggi adibiti ad abitazione del cappellano. Un gancio nella torre è ancora infisso alla grossa muraglia pei tratti di corda, che ordinava la fatale inquisizione — ivi somministrando così barbara giustizia. Passati i tempi feroci, la villa d'Inverigo — massime nel XVIII secolo fu abbellita di ricche sale — e nel giardino di numerose statue e gruppi di piante e viali gradinati e festonati — che danno una gioconda allegria all'animo mentre l'aria saluberrima riconforta l'organismo — allietato pure dalla splendida vista del sottostante piano d'Erba. Il Marchese Crivelli, attuale proprietario, sta cominciando serii lavori a dare un'unica e signorile intonazione ai fabbricati ed ai giardini, ritenendo il buono ed eliminando l'erroneo adattamento di qualche inesperto antenato.



IL GIARDINO.

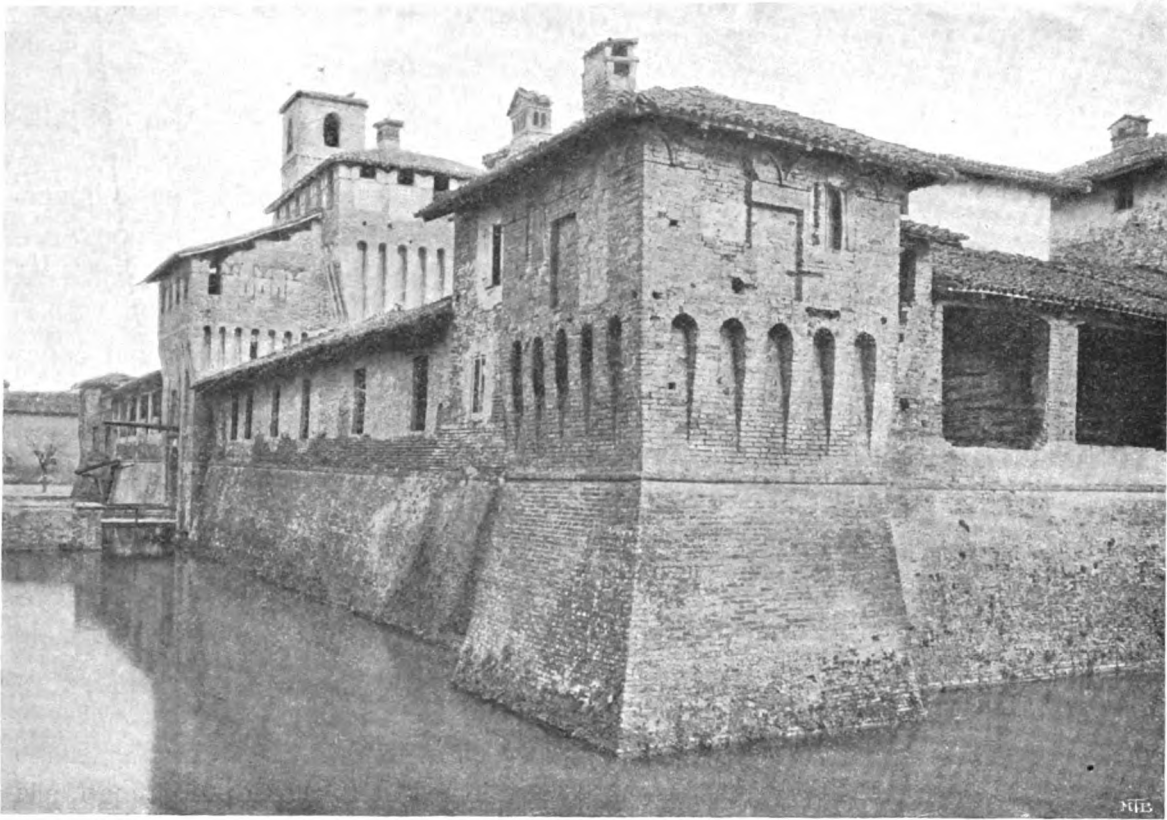
LA VILLA CRIVELLI AD INVERIGO



LA VILLA E LA TORRE QUADRATA.



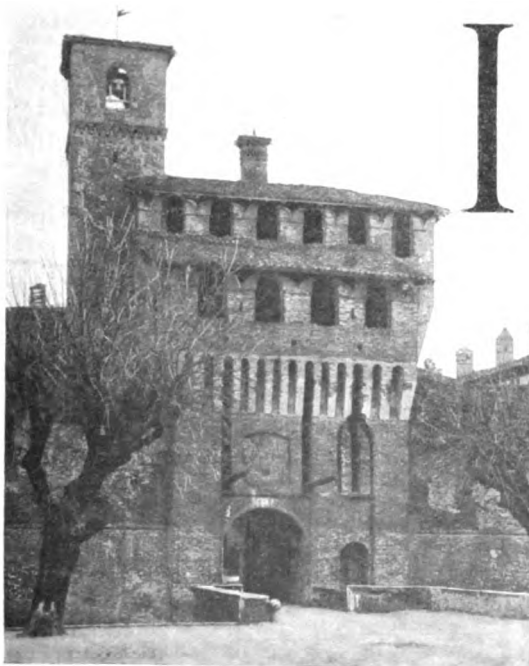
LE SERRE NEL GIARDINO.



IL CASTELLO E IL FOSSATO.

Il Castello di Pagazzano

DEL MARCHESE CRIVELLI



INGRESSO PRINCIPALE E PONTE LEVATOIO.

IL castello di Pagazzano, posto ad oriente di Treviglio ed a poca distanza della sponda destra del Serio, è circondato da una larga fossa d'acqua corrente ed in parte sorgiva; i ponti levatoi oggi ancora sono in uso; ve ne sono due, uno più piccolo per i pedoni, l'altro grande dà accesso all'unica entrata carrozzabile del castello. La parte nord del castello è la meglio conservata e presenta benissimo le particolarità architettoniche dell'epoca (sec. XIV-XV). Purtroppo anche per questo castello molti vandalismi si hanno a deplorare.

Le opinioni riguardanti l'origine del castello sono molto discordi; secondo alcuni

il castello risale alla prima invasione dei Longobardi (VI sec.), secondo altri al principio del X secolo.

Ad ogni modo dal sec. XI al XIV il castello di Pagazzano ebbe parte importante negli avvenimenti della provincia bergamasca e fu, durante le guerre comunali, preso e ripreso da Bresciani e da Bergamaschi.



IL CAMINO VISCONTEO DEL QUATTROCENTO.

Il castello di Pagazzano è nominato per la prima volta nel diploma mediante il quale Federico Barbarossa infeuda ai Visconti le terre della "Gerada".

Sino a pochi anni fa esisteva in castello una lapide la quale ricordava che nel 1355 Barnabò Visconti accoglieva in Pagazzano Filippo Borromeo. Nel 1386 Gian Galeazzo Conte di Virtù donò il castello di Pagazzano assieme a quello di Merengo alla moglie Caterina figlia di Barnabò.

Nel 1442 Filippo Maria Visconti donò alla nobile famiglia trevigliese De-Isacchi il castello di Pagazzano; poco dopo però questo rientrava in possesso dei Visconti.

Successivamente il castello passò ai Visconti Aimi di Brignano; questi risiedevano nel sontuoso castello di Brignano (vicinissimo a Pagazzano)

e in questo tenevano le soldatesche. Un artistico camino in arenaria del sec. XIV porta le armi viscontee nel mezzo: a destra dell'osservatore sta scolpito lo stemma dei Visconti Aimi.

Nel 1690 una Visconti porta in dote ai marchesi Bigli il castello di Pagazzano e poco dopo una Bigli lo portò in dote ai marchesi Crivelli, attuali proprietari.





FACCIATA VERSO IL NAVIGLIO.

Villa Visconti di Saliceto

A CERNUSCO SUL NAVIGLIO



LO SCALONE.

GLI Alari, alla cui munificenza si deve questa villa di Cernusco, ebbero nel XVII secolo il servizio delle Poste in Lombardia. Già nel 1598, quando Margherita d'Austria andando sposa a Filippo III, entrava trionfalmente in Milano, un Alari precedeva la cavalcata. Il mestiere non poteva allora dar il reame di Napoli, ma gli Alari ebbero nondimeno colossale ricchezza, il feudo di Tribiano e la corona di conte sull'arma adorna del caduceo.

Giacinto Alari, il primo dei conti di Tribiano, edificò nel 1719 sui disegni del Ruggieri, architetto romano, la villa di Cernusco e la sua famiglia, sino al 1771, vi godette gli svaghi estivi alternando le feste lussuose coi piaceri della caccia e della pesca. Ma nell'agosto di quell'anno da Vienna giunse una lettera del conte Carlo di Firmian commissario imperiale, dicendo che S. M. Maria Teresa non credeva conveniente alcuna delle case di campagna proposte pel Reale Arciduca Governatore Ferdinando d'Austria. E lasciando quindi all'arbitrio di S. A. R. di scegliersi il sito per fabbricare una villa, interinalmente le più a proposito erano le case di Cernusco degli Alari e dei Greppi. Il fine diplomatico non poteva sceglier luogo più



UNA BALAUSTRATA DEL GIARDINO.

di comandare; s'era affittata una casa per sgombrare la villa del vecchio arredo e le spese per le necessità di ogni anno e le modificazioni desiderate di volta in volta dall'arciduca erano oramai i soli e mal graditi atti di possesso degli Alari. Poichè la villeggiatura interinale durava da cinque anni, gli Alari si decisero a umiliare le loro ragioni al Firmian, al fine di conseguire qualche augusta determinazione. Il Firmian finse comperare la villa, ma le trattative finirono quando l'Arciduca ebbe fatto costruire la regale villa di Monza, lasciando agli Alari il frutto volgare con cui volle il Tassoni essere ritratto.

Non altrimenti si costruiva in quel tempo allorchè la ricchezza aveva altra funzione sociale e la dignità delle persone e il lustro delle famiglie era ancora inteso a manifestarsi latinamente nella magnificenza esteriore. I giardini di Vienna e Versailles e le nostre stesse ville lombarde di Brignano e Castellazzo, danno



FACCIATA VERSO IL CORTILE D'ONORE

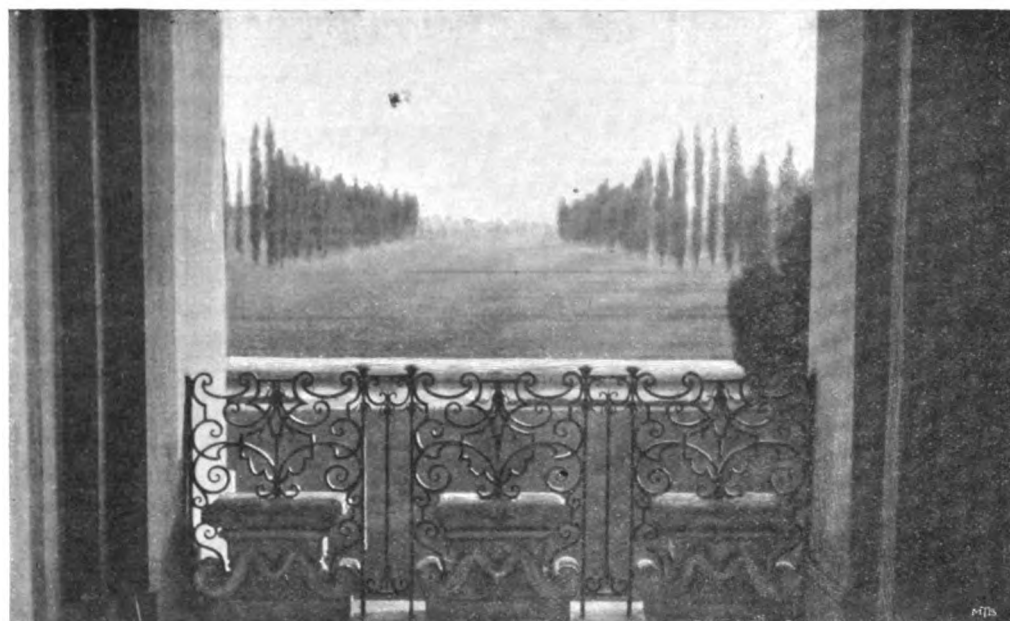
acconcio e comodo nella cerchia di 14 chilometri da Milano, e soggiungeva nella sua lettera che la Sovrana gradiva una pronta e libera adesione. Questa venne tosto, e nell'agosto dello stesso anno, un'altra lettera fu un segno di particolare gradimento della sovrana e dell'arci duca. Ma l'onore che Ferdinando d'Austria e la sua graziosa consorte Maria Beatrice d'Este rendevano agli Alari diventava lungo e costoso. Il palazzo era stato riattato come l'augusta coppia s'era degnata



LA CANCELLATA D'INGRESSO.

con questa di Cernusco intero il senso della esuberanza dello spirito Dionisiaco temperato a una nuova gaiezza di verde con cui il sentimento della natura non ancora profondo come in noi moderni, o come allora andava meditando Rousseau, amava mostrarsi assumendo quella grazia di cui si adornano le cose novelle. Cernusco senza dubbio conservò meglio d'ogni altra villa la forma esteriore e l'arredamento interno nel suo carattere originario.

Due ampie praterie tagliate da viali e chiuse da alte siepi di bosso si aprivano un tempo lungo la strada imperiale di fronte al cortile d'onore e al di là del naviglio in prospetto al giardino. In fregio al giardino, lungo il canale, una ricca balaustrata



UNA BALAUSTRATA DEI BALCONI COL VIALE DEI PIOPI.

di pietra, ornata di statue ed obelischi era interrotta da una cancellata nel mezzo per l'approdo alle barche. Resta ora integra la villa aperta signorilmente sulla comunale con ampia cancellata in ferro battuto. Attraversato il cortile d'onore si accede per una scala a un porticato di cinque arcate, le di cui due intermedie hanno un raggio minore. Il corpo centrale è rientrante e la corte fiancheggiata da due cortili secondari uniti da portici e fabbricati. Sulla facciata verso il giardino il corpo di mezzo sporge e con inusitata soluzione viene limitato con terrazzette che conferiscono una notevole leggerezza all'ampia parete frontale. La decorazione esteriore è improntata ad una parca signorilità non sopraffatta da qualche bizzarra fantasia settecentesca nei dettagli. I ferri nelle balaustre dei balconi e scalee offrono impensati avvolgimenti, vaghissimi motivi. L'interno ha volte frescate e soffitti a cassettoni dipinti col caratteristico motivo dei *passafuori*. La sala da ballo occupa il primo piano del corpo centrale con un'antisala aperta sul cortile d'onore. Lo scalone è posto a destra del porticato nella fronte. Le rampe hanno balaustre di pietra e



UN LETTO AUTENTICO DEL 1700.

ferro battuto sposati in ricco motivo. La decorazione interna merita uno studio accurato, perchè completa esemplificazione dell'arte decorativa del XVIII secolo. Le alcove nelle stanze da letto sono divise da arcate policentriche sostenute da mensole variamente sagomate e dipinte. Sulla volta della sala da ballo Francesco Fabbrica frescò, nel 1723, con intenzioni tiepolesche, il *Trionfo d'Apollo*. Un altro frescante, forse Francesco Bianchi, sulla volta lunettata dello scalone addensò le deità olimpiche attorno a Giove.

Il mobiglio ha una stragrande varietà di forme. Sedili tinteggiati in biacca e oro, con dossali di damasco e lampasso a fiorami, mobili panciuti, arcuati, intagliati



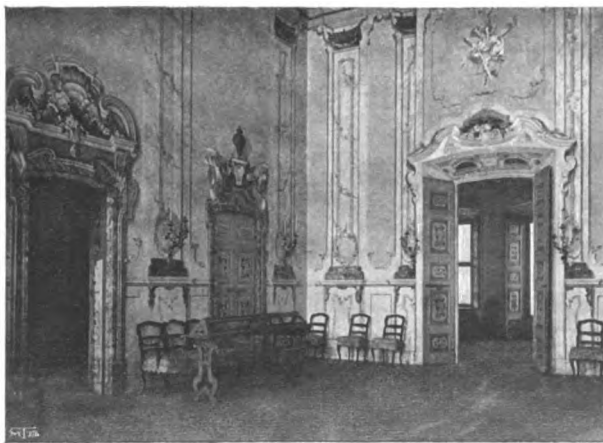
SALOTTO DI LETTURA.

e intarsiati con maniglie di bronzo, luccicanti candelabri di Venezia e di Boemia, fiorate cornici e caminiere a putti leggiadri. Fra le ceramiche, prevalgono le sassoni e quattro specchi a smeriglio figurano le quattro stagioni. I quadri che adornano la villa appartengono al 1700 quasi tutti. In una cornice dalla corona imperiale sorride il viso forte e giovanile di Maria Teresa in una nuvola di pizzi. Così la dipinse il sassone Raffaele Mengs. Questa è una delle rare opere sue rimaste in Lombardia, e non inferiore all'autoritratto di Brera. Del milanese Biondi è il ritratto del fondatore della villa Giacinto Alario rubicondo e sereno, pronto ai godimenti dello spirito e del ventre. Molti sono i quadri d'animali, dipinti dai due maestri lombardi d'allora, Angelo Maria Crivelli, detto il Crivellone e Francesco Londonio. Un quadro di Bassano

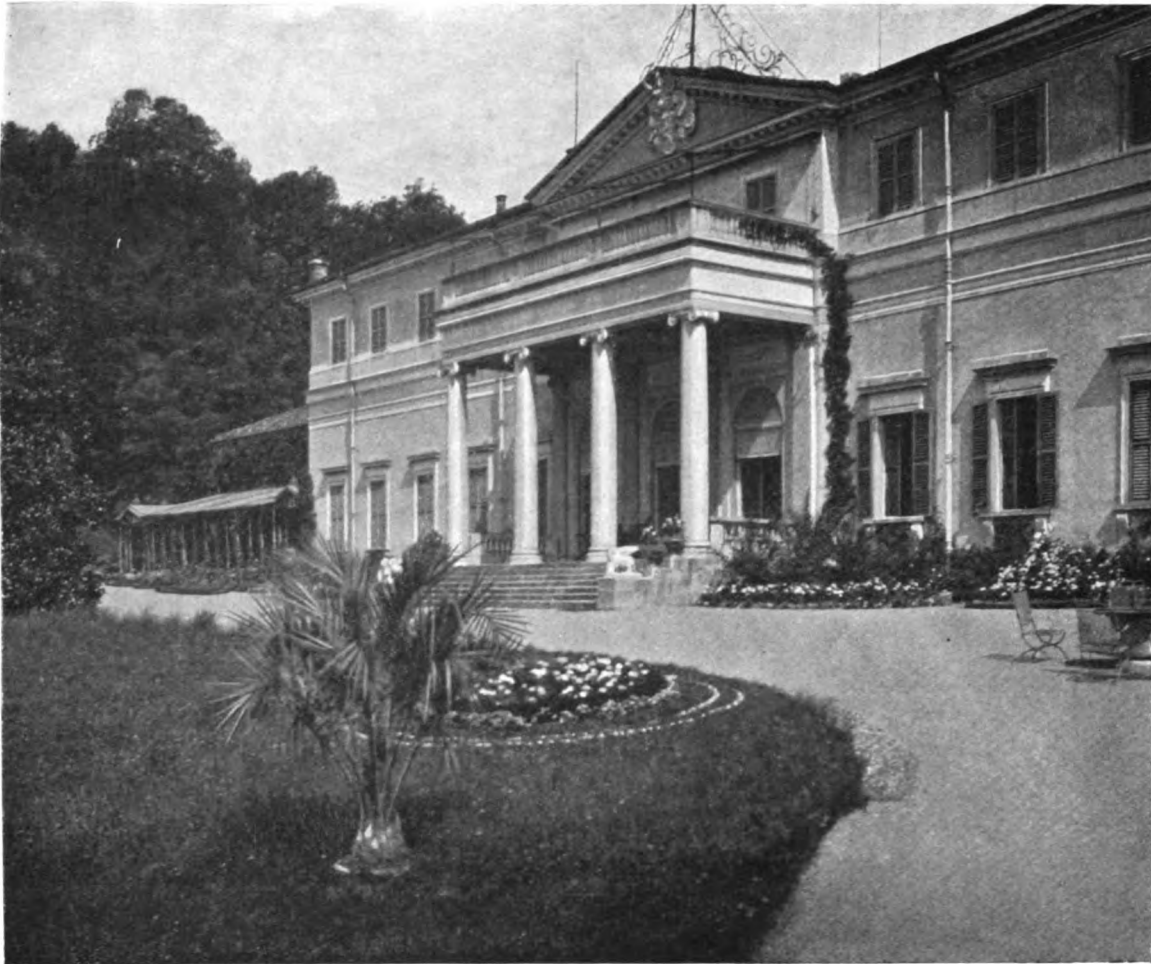
Veneto ritrae il conte Alfonso Visconti, e altro dello stesso autore la moglie Gonzaga.

Ora la grandiosa villa, dalla vedova Alari, nata S. Martino della Motta di Torino, fu portata in casa Visconti di Saliceto. Questi signori abitandola buona parte dell'anno sono cordialmente cortesi agli amici visitatori massime se amatori di arte e storia, qui veramente coltivate ed instillate.

(Estratto dalla Memoria: *Una villa lombarda del settecento*, di EMILIO GUSSALLI).



SALONE DA BALLO.



VEDUTA DELLA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Amalia dei Conti Padulli

A CREVENNA

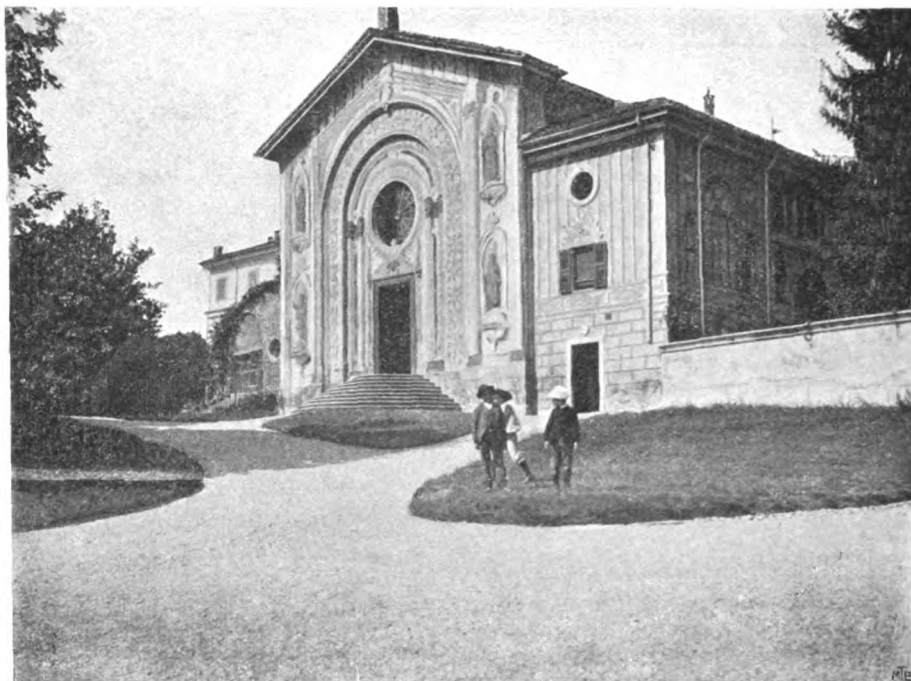


IL MONUMENTO A PARINI.

NELLA parte settentrionale della Lombardia giace il piano d'Erba, e si distende in forma di piacevole e vago anfiteatro, ed ha a mattino gli ameni poggi della Brianza, a mezzodì la pianura del Milanese, a sera una corona di monti che lo dividono dal Comasco, ed a' settentrione i gioghi alpestri della Vallassina. I frequenti ed allegri paeselli che animano codesta parte, siedono quasi tutti sopra colline vòlte all'oriente e al mezzodì; laonde tiepidi sogliono essere i giorni brumali, e la state temperata da dolci venticelli, che spirano da quella corona di monti, che si estende da ponente a settentrione e tutto cinge lo stesso piano. Erba diede il nome a quel piano che è fra il laghetto di Alserio e quello di Pusiano, e che

è diviso in terre coltivate e da paludi o torbe, monumento geologico del dominio delle acque in questa regione.

Il nome d'Erba pare rimontare ad epoche pastorali. Qui sorgeva un castello che ora non è più. Sulle sue rovine seppe l'umana industria costruire un'amenissima villeggiatura; Leopoldo Valaperta, con bella ed utile arte, trasse profitto dalle stesse rovine del castello da lui posseduto, del quale ormai più non resta che il nome. Ridente collinetta a diversi piani tutta ricca di gelsi lo circonda, e s'apre nella



LA CHIESA ANTICA E L'ENTRATA ALLA VILLA.

sottoposta valle un'ampia prateria in mezzo a cui precipita il torrente Boccogna con pittoresca graduazione.

Ed altre volte era pure in Erba un convento dei Minori Riformati sotto il titolo di S. Maria degli Angioli, fondato nel 1488 dal "nobil uomo e piissimo Galdo Carpani, e dal sacerdote Leone suo nipote „. Sulle rovine di quel convento eresse un sontuoso edificio Rocco Marliani, già avvocato e consigliere d'appello in Milano, e dal nome della propria consorte lo intitolò "Villa Amalia „. Estimatore caldo del raro ingegno del Parini, seguendo gl'impulsi del cuore, consacrò qui un monumento allo spirito dell'amico. La tomba è protetta da una macchia di lauri e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lunga ombra d'un antico cipresso.

Esce da una grotta sotterranea un suono melanconico inaspettato pel passeggero. Nel monumento v'è un busto in marmo del poeta, e nella lapide si leggono scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
 Udrai del suo cantore
 Le commosse reliquie
 Sotto la terra argute sibilare.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra ove nacque il Parini, e il vago Eupili ch'egli cantò, e dov'egli cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all'animo suo stanco della fortuna e del mondo. Vincenzo Monti, nella cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, fin dal 1801 illustrò con versi tutti eleganza questo medesimo monumento, e noi qui ricordandoli crediamo far cosa grata a tutti quegli animi gentili, che sono compresi da devozione alla memoria de' grandi ingegni, che hanno nobilitato le lettere. Le parole



PARETE DELLA CHIESA COLLE PITTURE QUATTROCENTESCHE.

sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul finire del terzo canto. Parini è uno degli ascoltanti.

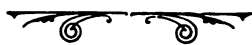
Monti, Bossi, Foscolo, che qui frequente villeggiavano col Marliani, salutavano da questa delizia i colli beati e placidi, che con dolcissimo insensibil pendio cingono il vago Eupili, cioè il laghetto di Pusiano, a cui specchio siede Bosisio patria del Parini e dell'Appiani.

La villa Amalia colla sua pittoresca chiesa, fu poscia proprietà Marietti, quindi del marchese Massimiliano Stampa Soncino, che vi profuse tesori in serre, rare piante e ricevimenti sovrani, ed ora, acquistata dal Conte Alberto Amman, è proprietà dei coniugi Conti Padulli. Questi signori risiedendo a villa Amalia l'autunno intero, l'adattarono col massimo *comfort*, e sentita eleganza, mantenendo serre e giardino sceltissimamente, e

circondandosi di benevolenza vera fra vicini e coloni ed amici e terrazzani.

La chiesa, aperta generosamente anche a tutti i fedeli, è molto ben tenuta, sebbene l'arte del quattrocento ora non si ritrova che nella parete grandiosa avanti il coro, di cui diamo illustrazione. Nella metà dello scorso secolo pur troppo fu restaurato il resto, non ritornandolo all'originario stile lombardo, di cui sarebbe stato un caro ed apprezzatissimo monumento.

Nelle sale eleganti di villa Amalia non va scordata una grandiosa volta a buon fresco del bravo pittore Bossi, dal soggetto l'*Aurora*. Altre pitture moderne e buone sono sparse nella villa, dove il visitatore troverà sempre personificata la cortesia vera e signorile.





FACCIATA PRINCIPALE.

Villa Stanga a Crotta d'Adda



IL SALONE.

La casa Stanga-Trecco di Crotta d'Adda è composta di un corpo di fabbricato antico (1560 circa) e di un altro recente (1820 circa), il primo costruito sembra da un Giulio Stanga, il secondo pure da un Giulio Stanga.

Questo secondo corpo di fabbricato, stile Impero, era destinato ad invadere il precedente Rinasci-

mento, ed a portare una specola, essendo il suo ideatore e costruttore, un appassionato cultore delle scienze fisiche e astronomiche.

Idelfonso Stanga, negli anni 1898-1899, dietro l'indirizzo e l'assistenza dell'architetto Augusto Brusconi di Milano, riunì il meglio possibile i due corpi di fabbricato, rendendoli abitabili e comodi, giusta le esigenze del *comfort* moderno.





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Cottalorda

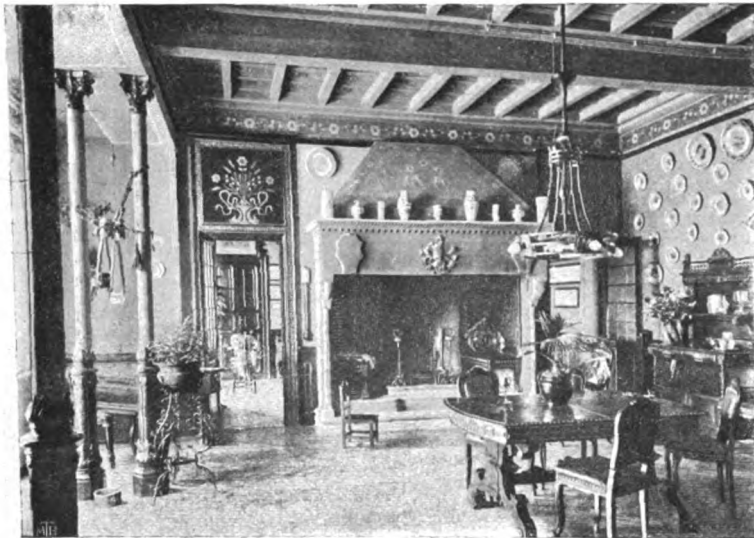
IN AZZATE PRESSO GAZZADA (VARESE)



INGRESSO SULLA VIA.

LA villa sorge presso Varese, a due chilometri dalla stazione di Gazzada, in una località eminente chiamata *Belvedere*, appunto per lo splendido panorama che da essa si gode e che si svolge dalle ridenti prealpi varesine, specchiantesi nel lago, fino alle Alpi, di cui si scorgono le cime nevose, dominate dalla massa splendida e dorata del Monte Rosa.

La villa passò solo nel 1898 in proprietà dei nobili signori Cottalorda, i quali, utilizzando in parte il vecchio fabbricato e attuando un vasto programma di riforme, introdussero nella loro ridente residenza tutto il lusso e tutti i conforti della vita moderna.



SALA DA PRANZO.

Al piano terreno stanno le sale da pranzo, di ricevimento, il *fumoir*, la biblioteca e la sala di musica, disimpegnate dal lato dell'entrata, da una vasta galleria, e prospicienti dall'altro, mediante grandissime aperture, il panorama del lago.

Un braccio speciale della villa contiene la cucina e tutti gli annessi servizi.

Al primo piano, arredati con speciale eleganza, stanno gli appartamenti particolari dei proprietari,

riuniti da una loggia assai confortabile, specialmente nella stagione avanzata, perchè esposta a pieno mezzogiorno. Degno di nota, nella camera da letto del signore, fra trofei d'armi antiche e preziose, il ritratto del generale Cottalorda, padre del proprietario della villa, e del quale il Manzoni scriveva:

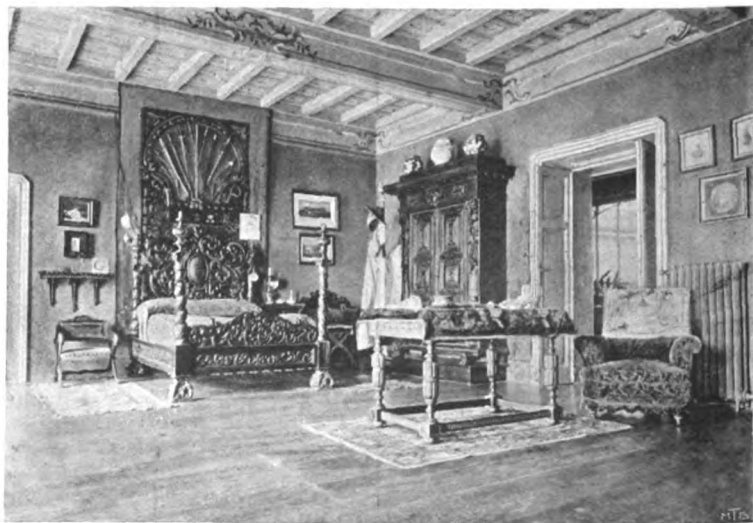
“ Quante ferite ho visto sulla fronte del bravo e buono generale Cottalorda, ma su quante fronti se ne devono vedere, perchè l'Italia sia l'Italia!.,.

Adiacenti alle camere da letto stanno i servizi di toilette e bagni, di finimento squisito, e le guardarobe.

Affatto disimpegnata dall'appartamento dei padroni è la vasta foresteria, con accesso e scala speciale e tutti gli annessi servizi indipendenti e particolari. In tal modo gli ospiti, secondo il sistema inglese, possono fare la loro vita libera, senza legame alcuno colle abitudini dei padroni di casa.

Cure speciali furono dedicate alle scuderie e alle rimesse, costrutte secondo i più moderni sistemi.

Diversi pregiati artisti lavorarono alla riforma della villa; citeremo il Comolli e i fratelli Turri, a cui si devono le decorazioni e le pitture dei principali locali padronali, e il Maz-zucotelli, che eseguì molteplici lavori in ferro con quel gusto e quella finezza di fattura che sono una

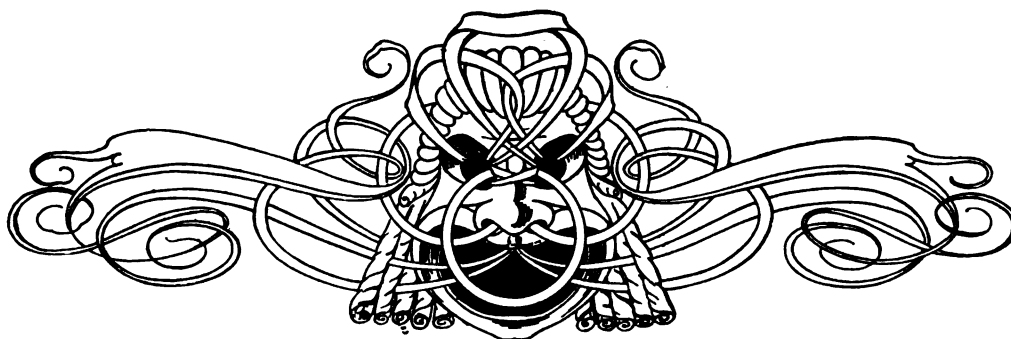


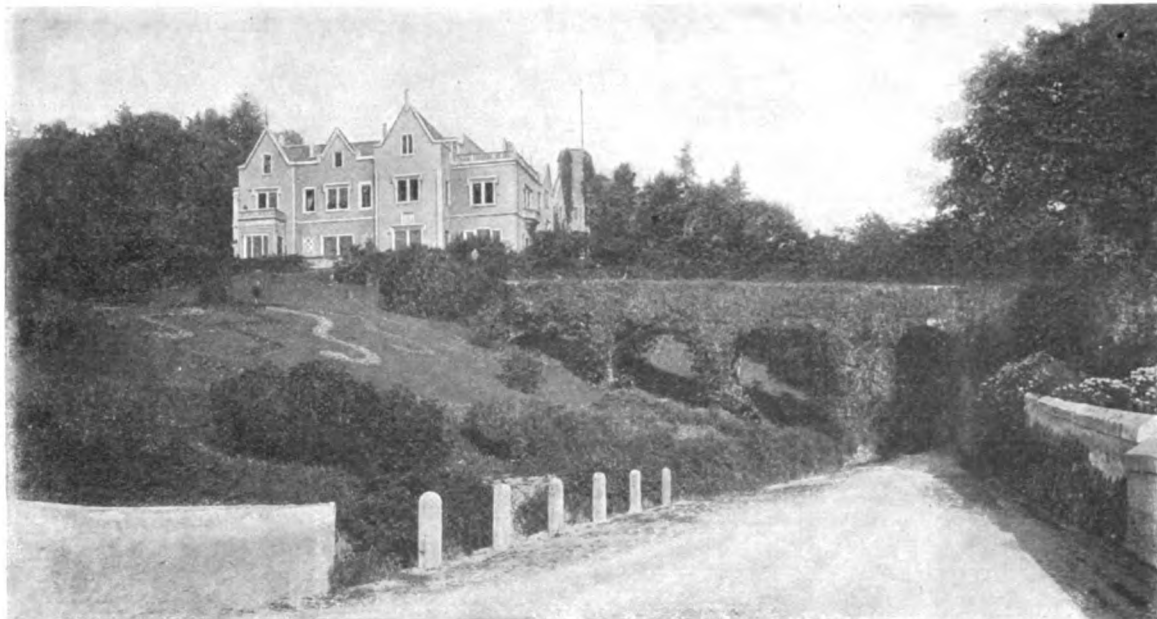
CAMERA DA LETTO.

specialità tutta sua. Il cancello d'entrata alla villa è un vero e assoluto capolavoro del genere.

Al Ferrario si deve il disegno e l'esecuzione del giardino, nel quale le accidentalità del terreno furono abilmente utilizzate, ottenendo il magico effetto ch'esso sia senza confini e si spinga fino alle rive del lago sottostante.

Ma gli artefici migliori, quelli che crearono l'ambiente tanto geniale e simpatico della villa, furono i proprietari Nob. Giacomo e Donna Norina Cottalorda, i quali trasfusero nell'interno della loro deliziosa residenza un gusto tutto loro personale, fine e aristocratico, una scienza accurata di tutte le comodità più confortevoli, una preoccupazione tutta speciale di rendere gradevole, anche materialmente, quell'ospitalità, che colla cortesia eccezionale dei modi, essi sanno poi tanto squisitamente completare.





VEDUTA GENERALE DELLA VILLA COL GIARDINO.

La Villa Crivelli Serbelloni A LUINO.



LO SCALONE.

A villa Crivelli a Luino fu da lui e da disegno suo edificata di getto nell'anno 1889, in mezzo ad uno splendido giardino già dal padre suo Conte Alberto iniziato fin dal 1856. Il posto si nomava Ronchiano ed era in origine

una vigna antica dove sotto un vecchio tempietto di stile dorico dell'architetto Soave si faceva la festa della vendemmia. Il vecchio palazzo lontano dalla vigna parecchio, e con annessa una importante chiesuola è invece in mezzo al paese di Luino, ed è anzi oggidì sede del municipio. La villa è moderna di stile, di comodità, di eleganza, di festosità e bella vista senza pari.



L'ATRIO.



VEDUTA GENERALE DELLA VILLA COL LAGO.

La Villa Crivelli Serbelloni

A BELLAGIO



LA GROTTA E BELVEDERE.

La villa Serbelloni a Bellagio-colle, fu proprietà Sfondrati a cui fu data dai Visconti circa il 1400. Dalla famiglia Sfondrati, estintasi circa la fine del 1700, passò al Duca Alessandro Serbelloni amico dell'ultimo possessore, a patto che venisse aggiunto la parentela Sfondrati. Villa, quadri, biblioteca e tutto quanto era proprietà del castello di Bellagio fu lasciato al Serbelloni, il quale poi raccoglieva a Torino tutto il materiale artistico e storico prima di affittare la splendida villa di tanta vista e nomea alla società del grande Albergo della Bretagna. Questo attira a sé il mondo intero dandogli come giardino e passeggiata la villa Serbelloni.



La Villa Crivelli Serbelloni

A TAINO



IL CORTILE.

AINO, sul contraforte a destra della collina d'Angera era antico castello. Venne in casa Serbelloni

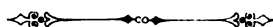
ridotto già a palazzo in un col feudo come parte di una dote all'ultima discendente della famiglia Marini di Milano.

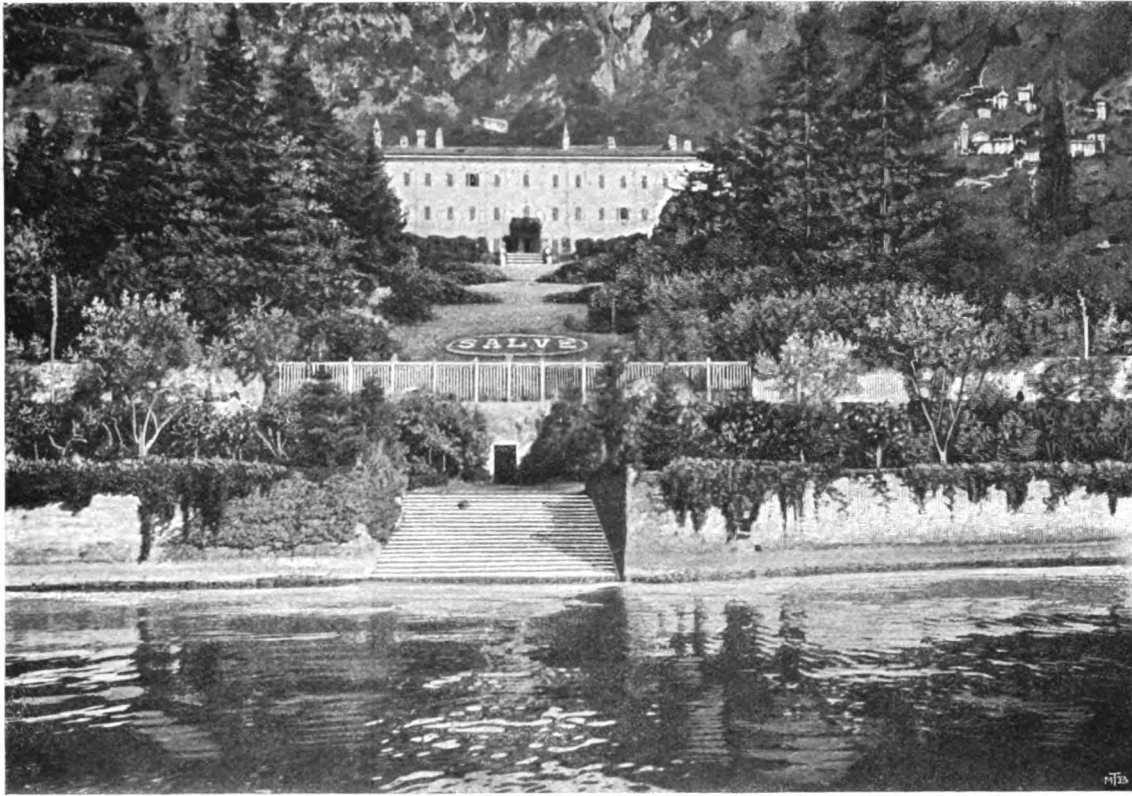
Se il conte Marini proprietario del palazzo fatto costruire dall'Alessi nel centro della nostra metropoli lombarda, non avesse commesso un delitto pel quale i suoi beni furono dallo stato confiscati verso il 1620, anche il famoso palazzo Marino ora nostra gloriosa sede comunale sarebbe verisimilmente passato alla figlia sua, sposa ad un Serbelloni.

Diamo qui illustrazione della porta cinquecentesca, un tempo nel palazzo dei Servi di proprietà dei Duchi Serbelloni: palazzo ora demolito per costruire la galleria De Cristoforis.



LA PORTA DEL CINQUECENTO.





LA VILLA DAL LAGO.

Villa Negrotto Passalacqua

A MOLTRASIO



LA villa Passalacqua merita un particolare ricordo. Essa siede a cavaliere sui due seni che il promontorio di Torno divide, e dall'elegante Borgovico guarda quasi fino a Nesso selvaggia.

La villa è fabbricata sulla pendice del monte, e si solleva fieramente a molta altezza dal lago. Grandi terrazzi innalzati sopra smisurate volte a sci piani, formano il giardino che discende sino alla spiaggia.

La casa conteneva una biblioteca di tremila volumi, tra' quali molti libri rari e di lusso, alcuni codici in pergamena, ed una pregevole raccolta di istorie italiane.

Il conte Gio. Passalacqua aveva fatto qui una copiosissima raccolta artistica di quadri, marmi, mobili e rarità estere, che essendo delle prime nella seconda metà del XIX secolo, era anche più schietta e rara. Pur troppo questa nominata raccolta fu venduta alla morte dello zio dell'attuale proprietaria contessa Negrotto.

Le camere, adorne di moderni arredi non mancano de' più nobili abbellimenti dell'arte. Havvi ancora una *Madonna col Bambino in braccio*, opera degna degli antichi maestri. Essa onora il pennello di Andrea Appiani, suo autore, ed ha la data del 1790. Vedesi pure un bel quadretto sul fare antico, e abbondano i disegni e i dipinti. La bella testa di cavallo, opera dello scultore Monti di Milano, della

quale veggonsi tanti gessi, qui trovasi originale ed in marmo. La valle in cui giace il villaggio, è assai teatrale. Un torrente la divide in due, e forma dapprima una bizzarra cascata, poi balza giù con impeto, e da ogni ponte che gli sovrasta offre una pittoresca veduta. Le pendici intorno a Moltrasio sono coperte di

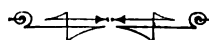


LA SALA DA PRANZO.

gelsi, di viti e di ulivi, che ivi principiano a prosperare assai bene; le grotte scavate nel sasso ed arieggiate da interni spiragli tengono freschissimi i vini, e perfino il cimitero di greca struttura offre in mezzo ai verdi alberi un non ingrato prospetto. Il monte di Moltrasio abbonda di grandi strati di ardesia che sfogliasi e mostra le impronte di corpi marini, vestigie di rivoluzioni vetuste.

L'esportazione delle ardesie tegolari forma un terzo delle entrate del comune.

Molto in alto, sopra Moltrasio è una caverna che contiene dell'alabastro venato; nella villa Passalacqua si veggono alcuni lavori con esso alabastro eseguiti.





LA VILLA DAL GIARDINO - FRONTE DI MEZZODÌ.

Villa Bocconi a Monticello



QUESTA è fra le migliori dei dintorni, per comodità d'accesso e ubicazione; forma il principio dell'abitato a Monticello, al lato di mezzodì, con un'elevazione di appena qualche metro inferiore ai 400 sul mare. È collocata a cavaliere di un contrafforte del gruppo di colline briantee, che si ergono fra l'Adda e il Lambro e protendendosi al mezzodì nella pianura.

Dal caseggiato e contiguo giardino, si ha un vasto panorama dei due versanti, limitato a ponente, dal Monviso e dal Monrosa, che a levante si perde nella pianura padana, dalla quale, sul limitare dell'orizzonte, si eleva al Torrazzo di Cremona; a tramontana le Prealpi; a mezzodì l'Appennino.

Non farà meraviglia se tanta vaghezza di sito abbia trovato in ogni tempo, persone di gentil sentire, le quali ne apprezzarono i pregi, destinandovi somme non indifferenti, per adattamenti e migliorie.

VILLA BOCCONI IN MONTICELLO



FRONTE DELLA VILLA VERSO IL GIARDINO A LEVANTE.

Limitandosi ad epoche vicine, ricorderemo che questa villa fu posseduta, dall'anno 1774 al 1797, dalla famiglia Recalcati, una fra le più cospicue della cittadinanza milanese, ma ora estinta.

Dal 1797 al 1817, la proprietà la tennero i Cavaletti, padre e figlio; quest'ultimo distintissimo Ufficiale superiore dell'Esercito di Napoleone I (che ospitò nella villa stessa) e da lui creato Barone, ampliò notevolmente villa e giardino.



IL SALOTTO DA PRANZO.

Dal 1817 al 1866 fu tenuta dai conti Calderari di Milano, i quali vi spesero forti somme in migliore, segnatamente per una facciata a levante, ora demolita.

Negli anni 1866 a 1867, fece parte del patrimonio dell'Ospedale Maggiore di Milano, per generoso lascito del conte Carlo Calderari; in seguito fu venduta alla famiglia Bernasconi, che la tenne fino al 1883.

Acquistata dal cav. uff. Luigi Bocconi, nel dicembre 1883, questi diede mano ad opera di restauro, tanto estesa, da assumere l'importanza di un vero rifacimento del vasto fabbricato e da ridurla in una villeggiatura rispondente a tutte le esigenze moderne.

Ne ampliò notevolmente il giardino, mediante opportuni acquisti e grandiosi movimenti di terreno e con ugual cura migliorò gli annessi rustici, dipendenze, ecc. I lavori furono eseguiti dall'ing. Architetto Gaetano Colombo di Monticello.

Il grandioso giardino è dotato di una ricca alberatura, risultato di una più che secolare e accurata coltivazione.

Formatosi così un gradito soggiorno dovette abbandonarlo nel 1900, lasciandolo per naturale successione al fratello, Commendatore Ferdinando, attuale proprietario.



LO STUDIO.



Villa Claudina, di proprietà Bocconi

IN CERNOBBIO (TAVERNOLA)



FRONTE DELLA VILLA CLAUDINA.

ELLA frazione di Tavernola, fra il Lago, e la Strada Regina, che conduce da Como a Cernobbio, in una delle più incantevoli posizioni del Lago, dominandone tutto il primo bacino, sorge la "Villa Claudina", (già del signor Gonzales, che la ideò e la costruì) e di cui è proprietario il Comendator Ferdinando Bocconi.

La villa si eleva, con aspetto di signorile eleganza, circondata da ogni lato da uno splendido giardino, anzi da un parco, che tale veramente può dirsi per la sua ampiezza, per la varietà delle numerose piante esotiche di cui è ricco, pei viali ombreggiati che lo percorrono.

La conformazione della villa, assai geniale nelle sue linee, è molto intonata alla località ove fu costruita.

Le numerose e ricche sale da ricevimento, da conversazione, da pranzo e da giuoco, i salotti da studio, i gabinetti da lavoro a pian terreno sono signorilmente arredati con mobili artistici, nei legni più pregiati, con ricche tappezzerie in arazzi di seta, con splendidi bronzi ed ogni sorta di gingilli del più fine buon gusto, con quadri ad olio ed oggetti d'arte, e vi regna, dovunque, un lusso distinto, signorile, artistico.

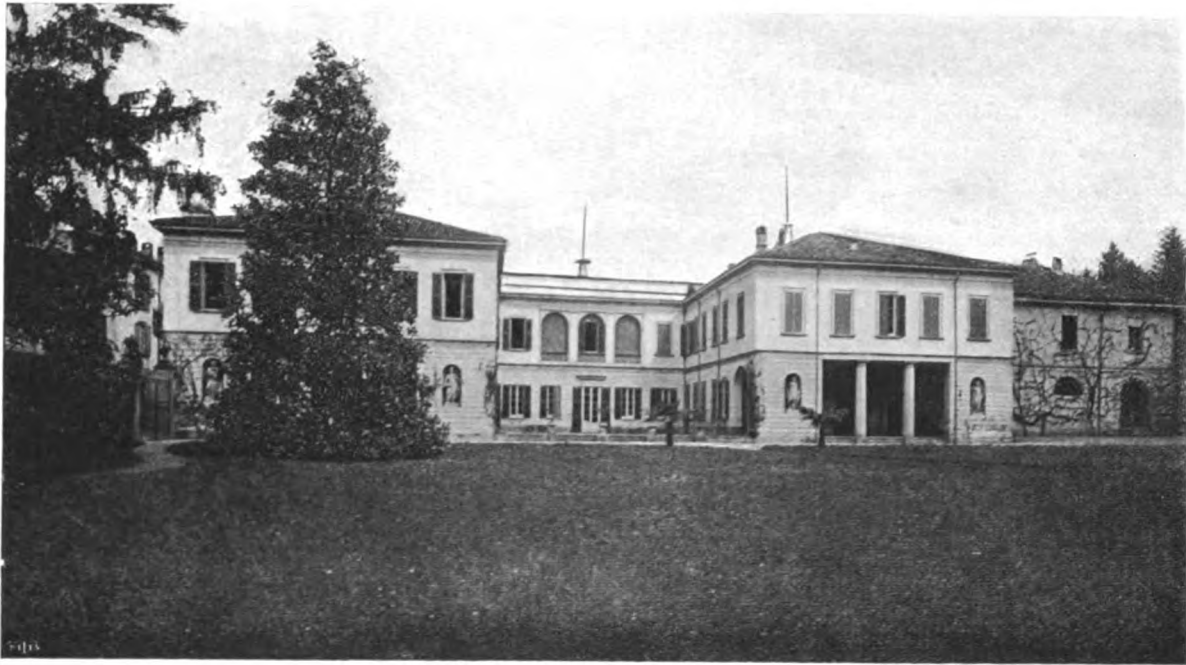


“ LA LUSINGA „ DEL CORTE.

Nè vi mancano notevoli produzioni d'autori celebri, come il quadro di Gerolamo Induno rappresentante *La partenza dei Mille da Quarto*, e quello di Sebastiano de Albertis raffigurante *La morte del capitano De Cristoforis*, quadri questi che al loro valore artistico, accoppiano quello storico. Altri dipinti pregevoli si ammirano a villa Claudina, quali: *Marina in Piccardia* ed *Il Tamigi a Londra*, dello Stefani; *Panorama della Villa*, del Fasanotti; e paesaggi e scene campestri del Gorra, del Canella, del Bianchi, del Castoldi, dello Scattola e del Trenti. Vi si trova pure la statua *Ismaele morente* dello Strazza, di cui una copia si ammira a Brera, e *La Lusinga*, altra statua al vero del Corte.

I due piani superiori della villa, adibiti a stanze da letto, a salottini da riposo e da ritrovo, a locali di servizio, sono pure essi riccamente arredati e muniti di tutto il *comfort* desiderabile, completato da annessi edifici ad uso scuderie, da una splendida serra, e da una vasta e comoda darsena. La villa possiede pure un elegante e sontuoso Yacht a vapore.





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa De Capitani da Vimercate

IN OSNAGO (BRIANZA)



SALONE PRINCIPALE.

La Villa della *Nobile Famiglia de Capitani da Vimercate* in Osnago, all'ingresso del paese sulla Provinciale Milano-Lecco, venne ricostruita dal Barone Paolo de Capitani da Vimercate nel 1828. La facciata, architettura classica del principio del secolo XIX

è ornata da quattro statue di personaggi storici della famiglia; il salone stile impero venne eseguito nella stessa epoca. Aria salubre, ferrovia vicina, sulla linea Milano-Lecco.





LA VILLA DALLA PIAZZA DEL CASTELLO VISCONTI.

La Villa Melzi

A SOMMA LOMBARDO



FRANCESCO MARIA VISCONTI, venendo a morte, legava scudi 1200 per la fabbrica di una chiesa e di un convento, che furono dati ai padri di S. Francesco. Dopo un secolo di vita il convento fu soppresso e la chiesa, che funzionava da soli tredici anni, fu demolita. Nel 1811 l'edificio fu venduto a Giuseppe Giusti, possidente di Somma e nel 1822 fu acquistato dal conte Melzi e adattato a villa.

La casa è contornata di spaziosi portici e situata nel mezzo di un ampio giardino. L'annesso Oratorio contiene una pala rappresentante S. Antonio da Padova, pregiato lavoro del pittore milanese Sogni.





L'ISOLA BELLA VEDUTA DALL'ISOLA DEI PESCATORI.

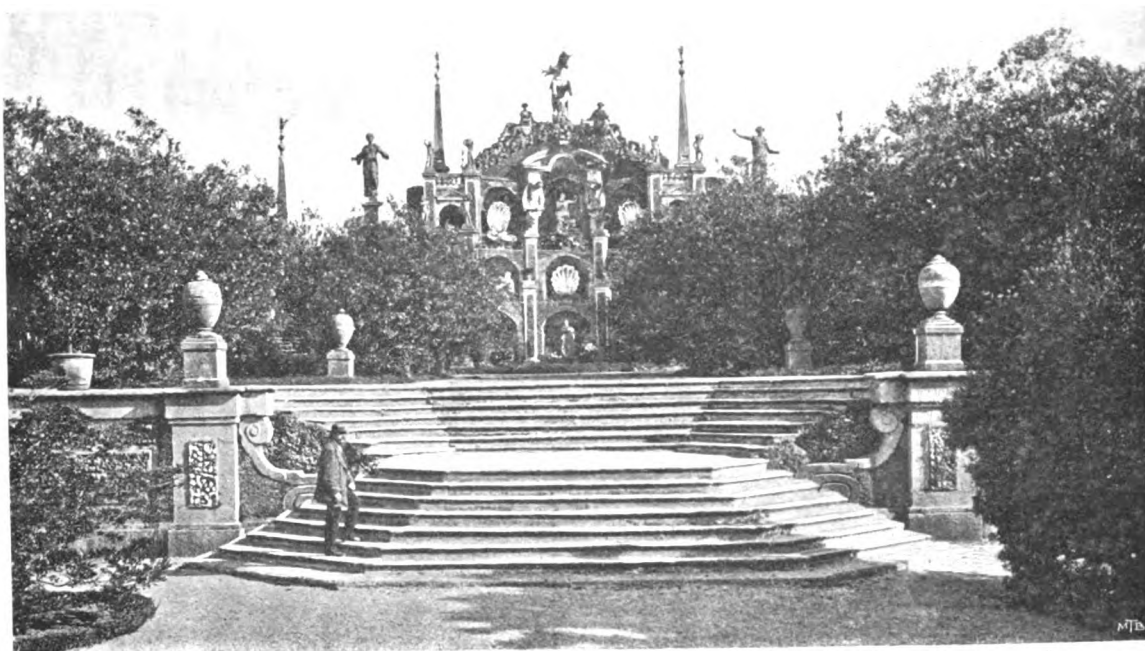
L'Isola Bella, dei Borromeo



ACCESSO AL PALAZZO BORROMEO.

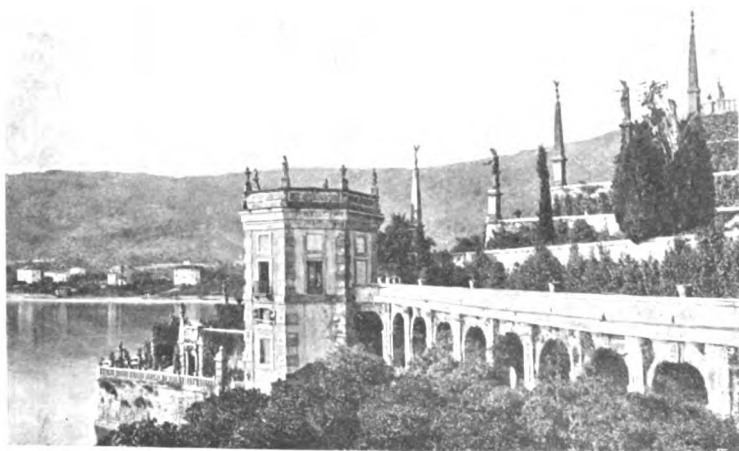
LL'ENTRARE nel seno del Verbano che coronato all'orizzonte dalle nevose cime delle Alpi mira nelle cilestri sue acque specchiarsi monti più bassi e colline, eccoti una bella prospettiva in lontananza dei monti di Baveno e di Montorfano, che salgono fino al Sempione. Nell'appressarsi poi all'Isola Bella, ti si offre all'occhio una deliziosa scena teatrale di dieci gradini, posti l'uno sopra l'altro in terrazzo, mentre da un lato scopri una ridente selva di vecchi

e ben fronzuti aranci, tutta sostenuta da archi piantati nel lago, dietro a cui si alza un folto e nero bosco di sempre verdi altissimi allori. Le torri, gli archi, le statue rompono la verde monotonia delle cedraie, che tutte coprono le pareti accompagnate ad ogni piè sospinto da fiori di ogni forma e colore. In questo incantevole luogo Gian Giacomo Borromeo, verso la metà del 1600, ideava collocare la dimora della sua tenera Elisa. Il conte Vitaliano Borromeo, intelligentissimo fioricoltore e colto in ogni ramo di scienze naturali, ornò poi, nel 1834, la bella isola di fiori e piante rare, *che infondono al mortal vigor salute*. Quanto di delizioso offre questo incantevole soggiorno, sia per rispetto alla ricchezza dell'addobbo, che alla varietà e bellezza del giardino



GRADINATA CHE SALE AL TERRAZZO.

nessuna penna può descrivere. I viali hanno statue, guglie, obelischi, fontane; alla sommità dei dieci piani v'è un ampio terrazzo lastricato su vivo, e circondato da bellissime balaustrate, e in fondo fra molti emblemi s'erge il colossale caval marino o liocorno, una delle tante imprese nello stemma della casa. È meravigliosa da qui la vista sul lago da qualunque parte il fortunato visitatore si volga. Sentieri, statue, fontane, dirupi, archi incavati nello scoglio, donano a quest'isola tutto quel bello e variato che mente umana può mai desiderare. Peccato che accanto al grandioso palazzo dell'attuale conte Giberto ancora casucce e alberghetti sorgano a circondarlo,



I PIANI DEL GIARDINO VISI I SUL FIANCO.

non lasciandolo isolato nella sua grandiosità e indipendenza. È natural cosa, del resto, che quest'isola, un tempo di cento proprietari, come l'isola dei Pescatori, non abbia ancor potuto diventar dominio di un solo, come da tre secoli tentano di fare i munifici signori. Questa è pure la mira costante del conte Giberto.

Come in tutte le reggie e palazzi e residenze più o meno grandiose ed artistiche, il succedersi di secoli e generazioni non può lasciar unico lo stile, così anche qui, sebbene l'omogeneità dell'epoca di fondazione sia il

pensiero fondamentale, pure trovasi qualche sala e decorazione non del tutto originaria. Sempre però la signorilità elegante brillantemente vi domina. Ci sono sale grandiose che ponno dirsi musei. Opere d'arte di Luca Giordano, Procaccini, Schidoni, Le Brun, Tempesta, due Bramantini e un Buttinone lodatissimi vi eccellono.

Recentemente un pregevole ritratto di San Carlo a dodici anni — unico in abito borghese che si conosca — fu restaurato e collocato dal conte Giberto in adatto posto.

Dappertutto marmi bellissimi, e spesso marmi dipinti. Nei sotterranei trovansi un appartamento a mosaico, ove si ammirano belle statue portate da Roma ed altri oggetti d'arte, modelli di ville, di imbarcazioni e di fortezze. Il salone, di



SALA D'ONORE.

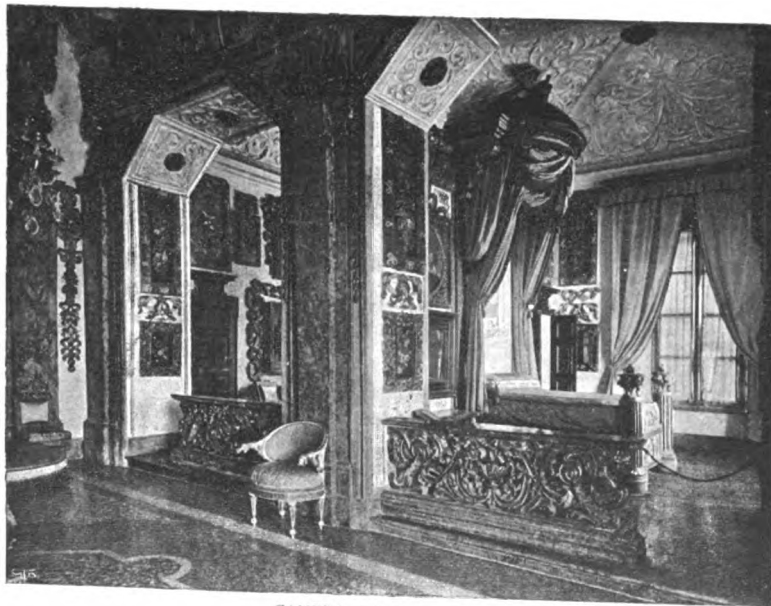


UNO DEI TERRAZZI A BOSCO.



GALLERIA DEGLI ARAZZI.

ottima architettura, fu disegno dell'architetto Zanoia. La cappella domestica è stata recentemente illustrata (1) come contenente le migliori opere del Busti e dell'Amedeo,



CAMERA DELLE ALCOVE.

coi tre monumenti marmorei grandiosi a Giovanni Borromeo, a Vitaliano ed alla famiglia Birago ora estinta. Quando Napoleone primo sopresse a Milano la chiesa di San Francesco Grande per farvi edificare la grandiosa caserma, i monumenti di casa Borromeo furono collocati nella cappella di palazzo, all'Isola Bella, e pure il monumento dei Birago. Questi tre artistici cimelii, basterebbero da soli ad arre-

stare all'Isola lo studioso d'arte, per giorni e settimane. La data vera di costruzione di questa originalissima villeggiatura, comincia nell'anno 1670, su disegno dell'architetto

(1) S. Ambrogio - Milano - Calzolari e Ferrario — Monumenti Borromeo all'Isola Bella.

Morelli, quando il conte Giberto Borromeo, da un nudo scoglio di una roccia schistosa, fece opera d'incanto con profusione di spese da impensierire un sovrano, comperando, demolendo, rialzando.

Fra le cose rare nei musei dell'isola trovansi dei modelli in legno forte della rocca d'Arona, unici testimoni veri di quanto colà esisteva un tempo.

E straordinaria poi è la galleria degli arazzi, dove questi ordinati e ben disposti da pochi anni si fanno ammirare per la loro originale eleganza e di concetto, e di esecuzione, e poi anco per la conservazione e indovinato collocamento.



L'Isola Madre



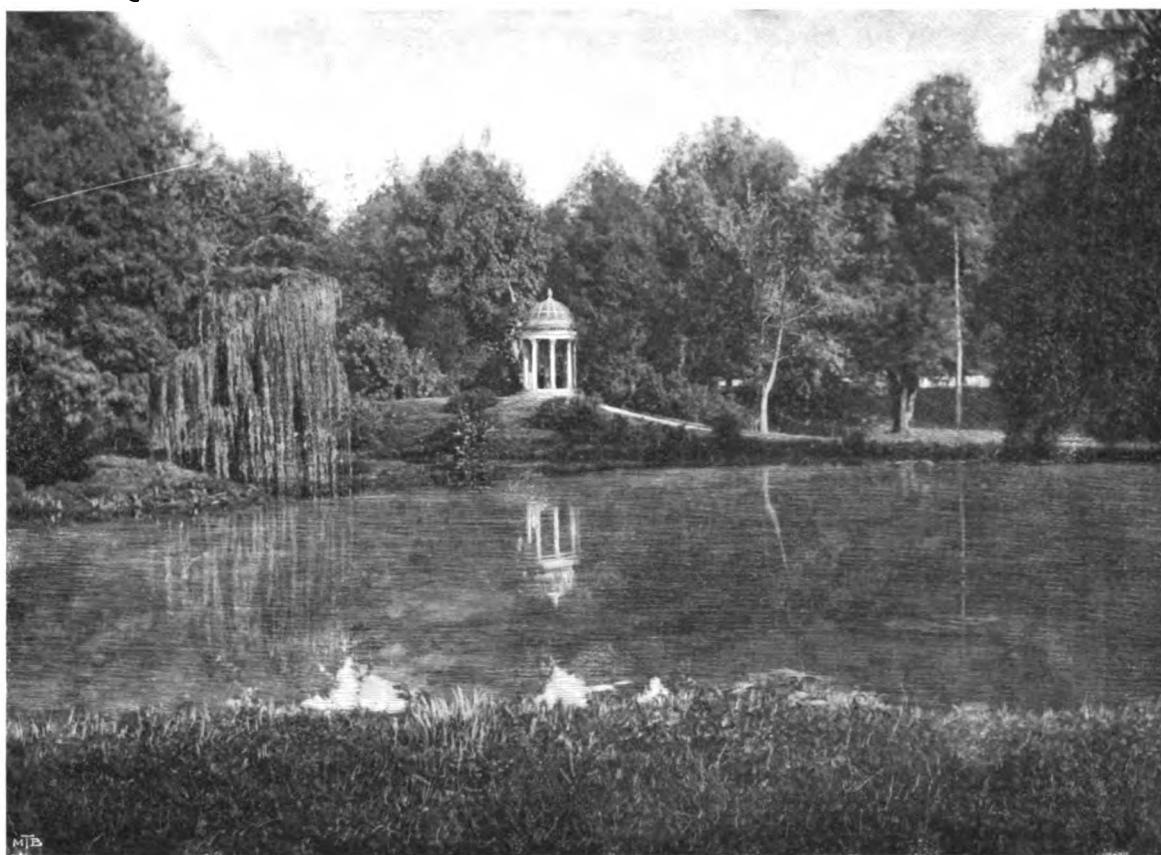
ISOLA SAN GIOVANNI E ISOLA MADRE.

IN prospetto di Pallanza sta l'Isola Madre, anticamente detta di S. Vittore, indi Renata. È dessa più ampia e campestre, e meno ornata dall'arte che l'Isola Bella, ma ricca di bellezze naturali molte. A settentrione ed a levante offre cinque lunghi giardini a spalliera, boschetti e pergolati di agrumi: al settentrione ed a ponente un ampio bosco di bellissimi alberi sempre verdi. Molti volatili forestieri ed indigeni, specie fagiani e galline di Guinea e pavoni sono allegri abitatori dell'Isola.

Il palazzo si eleva signorilmente in mezzo al verde di cedri e di grandi palme coi suoi grandi terrazzi. Raccontasi che la regina di Spagna Elisabetta Cristina s'innamorò dell'Isola Madre da eleggerla per suo continuo soggiorno se la famiglia Borromeo l'avesse permesso.

L'Isola Madre fu sempre abitazione signorile, e pare anteriore all'Isola Bella, comperata pezzo per pezzo dai Borromeo, a farne quel gioiello d'arte che il mondo intero dai due emisferi viene a conoscere ed ammirare, come cosa più unica che rara.





IL LAGO COL TEMPIETTO A VENERE NEL GIARDINO DELLA VILLA.

Villa Archinto

ORA DI PROPRIETÀ PENNATI A MONZA

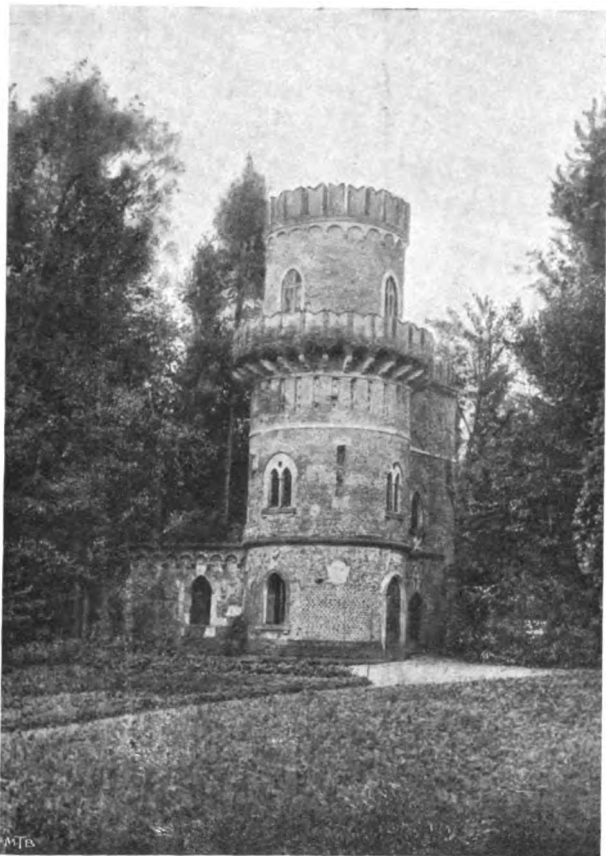


ANCHE dopo avere visitato la Villa Reale, rimane sempre a vedersi con piacere quella che il signor conte Archinto possedeva in Monza sulla sponda del Lambro, all'estremità del borgo Carrobiolo. Il palazzo era stato ricostruito verso il 1840 sui disegni dell'architetto Canonica, e volgendosi al giardino da levante, presentagli il suo maggior lato adorno d'alto e nobile frontispizio. Compongono il pian terreno di questo stesso lato molte sale di varia grandezza, forma e decorazione, ammirabili tutte per la vaga mostra che fanno de' più leggiadri arredi e addobbi ed incisioni importanti.

L'ottimo gusto e la eleganza danno in esse a vedere quanti favori tragga la ricchezza per piacere dell'arte difficile e rara di saper bene scegliere e mettere in armonia. Da codeste eleganti sale s'esce nel giardino, il quale è di quella maniera che suolsi chiamare inglese. Lo sfondo non presenta però, come ordinariamente

accade negli altri, l'aspetto d'un prato, ma sibbene d'un tappeto di velluto verde; tanto n'è eguale l'erba e tersa la cotica, sia nel piano come nel clivo, poichè il terreno va trasmutando la superficie con sempre volubili vezzi.

Le vie morbide e nel tempo stesso non punto sdruciolevoli, vi furono tracciate, non altra legge seguendo fuori di quella per la quale dolcemente serpeggiando guidassero ai luoghi più geniali e di maggior diletto. Nelle medesime invitano anzi, irresistibilmente allettano a riposarsi di quando in quando, per l'amenità dei siti all'uopo trascelti, alcune seggiole di varie ed elette forme sparse intorno alle tavole di levigatissimi graniti.



IL TORRIONE ANTICO.

Lungo quella tra le vie che prende il più disteso giro, s'incontrano pur anche diverse ripartite scene, come d'una grotta, della fronte d'un tempio, degli avanzi d'un forte in parte solo restaurato, d'una scogliera con piacevoli capricci di fratte e macchie, il vertice a guisa di collina coronato di pini, ed il piede lambito dall'onde del fiume.

Scendendo da questa collinetta per insensibile pendio sulla sponda del Lambro, si ha campo di spaziare collo sguardo, da un lato sul giardino nella parte che si estende avanti il palazzo, il quale dall'alto ivi si presenta in tutta la signorile sua dignità, e dall'altro fuori per l'aperta campagna, ove il convento delle Grazie, un ponte sullo stesso fiume ed alcuni mulini, per tacere d'altri casolari e ville, offrono diversi aspetti di un singolare e giocondo effetto pittorico. Il cammino si stacca indi dal margine del Lambro, e perdendone la

vista e il fragore, guida all'aranciera in aspetto d'un vasto edificio gotico, capace a contenere nell'inverno i giganteschi vasi di limoni che nell'estate, in simmetriche schiere, gli formano innanzi un odorosissimo boschetto. Poco oltre, quasi d'improvviso, si giunge in riva ad un piccol lago ch'è in balia dei cigni.

La sponda, dove apre poi il maggior seno, si alza a poco a poco e forma un poggio sopra il quale, tra i fiori più cari a Venere, ti si offre un ridentissimo tempietto corinzio, in cui la Dea con un amorino deliziosamente si trastulla. L'effigiò con vero giubilo dell'arte il Fabris, allievo di quel sommo Canova, che rinnovò a' tempi passati i miracoli, che per tanti secoli furono il vanto della sola Grecia.

Nel togliersi da questo luogo d'incanto e di tripudio, si varca sopra breve ponticello l'acqua che scorre strepitando nel lago; indi la via, seguendo l'andamento d'un placido ruscelletto, riconduce al palazzo: nel qual sentiero, poichè tutto è

ornato, si lasciano a destra altri edifizii di struttura antica e forestiera, dipinti con molta maestria nell'ombreggiamento dei bassorilievi.

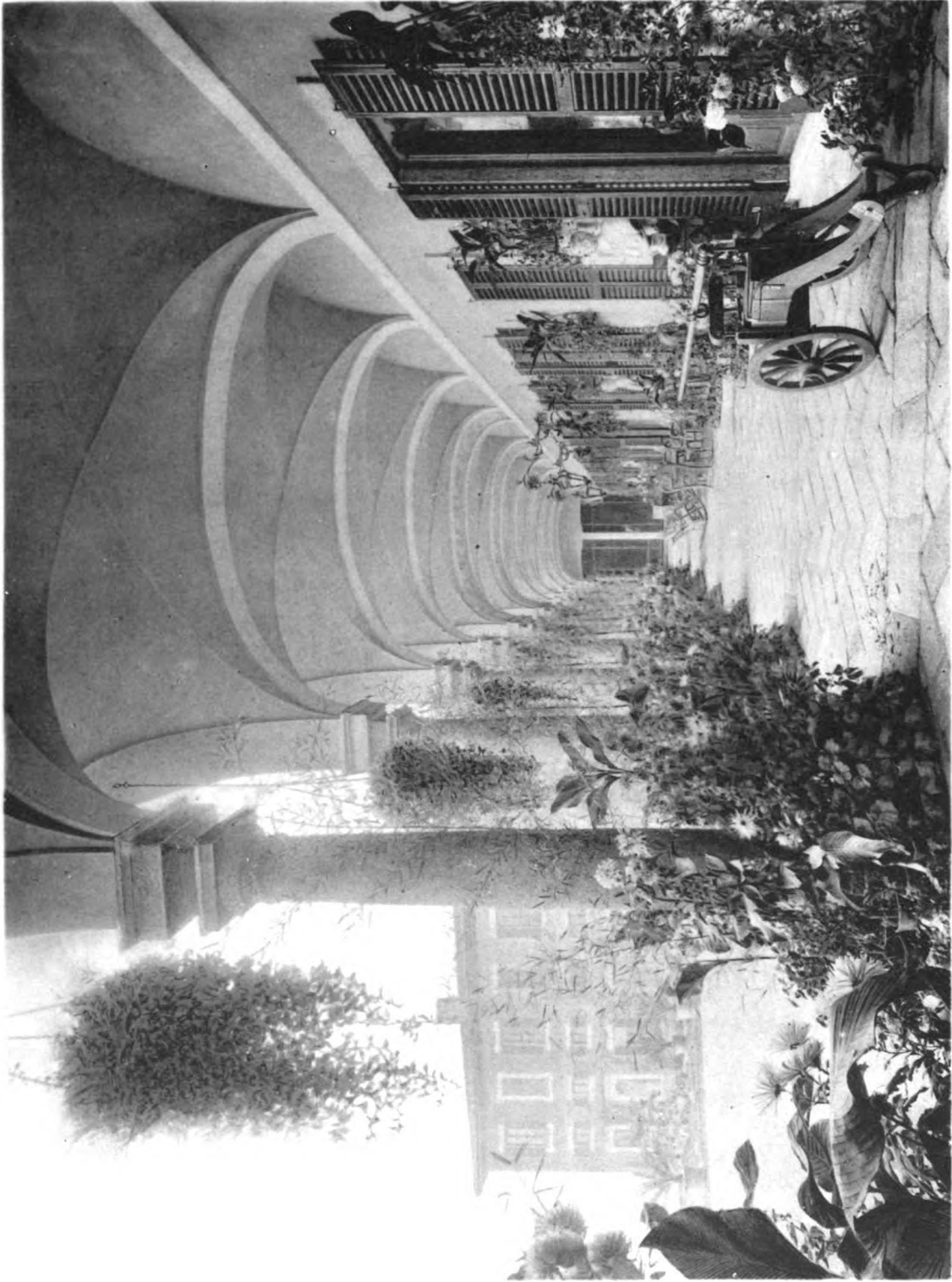
Nè ancora è da tacersi dell'effetto meraviglioso di tutto il quadro considerato nel pieno suo compimento. Il terreno è stato smosso ed arborato con tale avvedimento, che anche dalle abitazioni lascia pienamente gustare parecchie delle accennate scene che l'abbelliscono.

Le piante, ottimamente aggruppate per la varietà delle tinte, dei caratteri e delle masse, vengono di continuo con tal cura educate, che, mentre non è loro tolto nulla dell'indole e de' pregi naturali, son rese così gradevoli all'occhio, che un pennello non saprebbe far meglio.

La graziosa villa Archinto, dalle ricche sale e dalla vasta scuderia di 40 cavalli, passò verso il 1862 in proprietà della confraternita dei Barnabiti, che spogliatala in parte di tutto quanto non interessava per arte e lusso di mobili, la ridussero a splendido collegio di educazione maschile. E quando questo nel 1873 fu soppresso, passò in proprietà della famiglia Pennati, che, finchè Re Umberto tenne corte a Monza, alla sua amministrazione e ministero l'appigionò. Ora, sempre in florido stato e accurata manutenzione di appartamenti e giardino e laghetto, è abitata dai proprietari e in parte da distinti villeggianti, che trovano insuperabile comodità la vicinanza della grandiosa capitale lombarda.



LA VILLA DAL GIARDINO.



1701



PROSPETTO DELLA VILLA A MEZZODÌ.

Villa Mombello

DI DON GIOVANNI FALCÒ, PRINCIPE PIO DI SAVOJA



LA famiglia Orsini-Roma, è proveniente da quel dotto giureconsulto Cedrone Orsini di Roma, che nel secolo XV prese stanza a Milano. Del di lui figlio Francesco, morto novantenne nel 1515 carico di onori e che fu marito di Caterina Birago, ci rimane la lapide tumulare presso la sagrestia di S. Fedele, ove fu trasportata nel 1776, in seguito alla distruzione della chiesa di S. Maria della Scala. Questa lapide è preziosa perchè opera certa del Busti detto *il Bambaja*, che pochi anni dopo conduceva a fine, in S. Francesco Grande, il monumentale sarcofago dei Birago, includendovi in un pilastrino, in attestato della illustre parentela dei Birago cogli Orsini, lo stemma colla sbarra a tre gigli e le due rose proprie degli Orsini-Roma di Milano. Maggior fama ebbe nella prima metà del XVII secolo quel Giulio Orsini, colto e benevole sacerdote che, creato cardinale nel 1621, contemporaneo al cardinale Federico Borromeo, fu assai stimato e onorato alla corte pontificia. Morì a Roma nel 1662, e di lui che scansò il nepotismo, piaga cardinalizia, fu scritto, *nunquam cumulavit pecuniam*.



IL VESTIBOLO.



PORTICO E GRADINATA AL GIARDINO.



SALA DA PRANZO.



IL SALOTTO DI MUSICA.



LA SALA DEI BUSTI.

La famiglia Orsini, estintasi recentemente, diede giureconsulti, dottori, decurioni e fra essi l'arciprete Carlo Francesco e i marchesi don Giulio ed Alessandro Orsini, che nel 1662 vendettero la casa di via San Giuseppe per recarsi ad abitare il principesco palazzo di via Borgonuovo 11, attuale residenza e proprietà della famiglia Falcò.

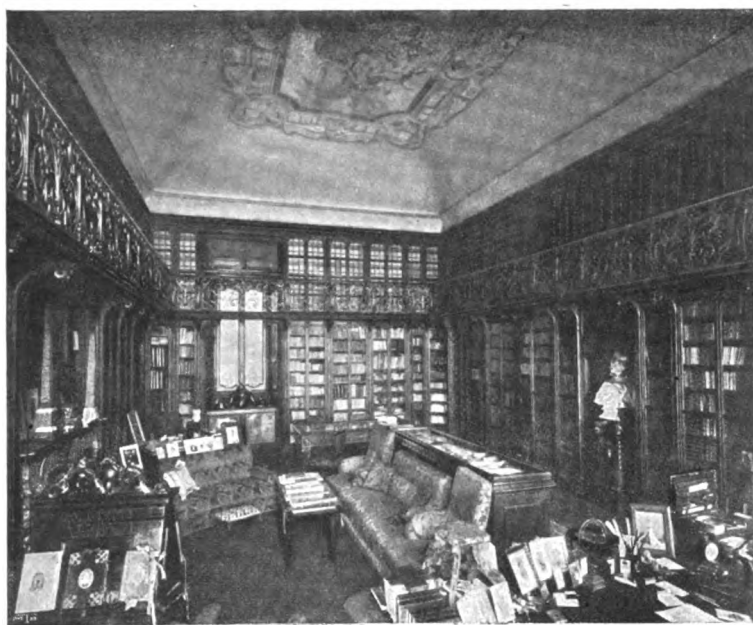
La grandiosa villeggiatura di Mombello fu costruita dalla famiglia Orsini di Roma, ed abitata fino alla metà dello scorso secolo; quindi una vedova Orsini, la lasciò ad un nipote Don Giovanni Falcò fu principe Pasquale, nonno dell'attuale proprietario don Giovanni Falcò, testè ambasciatore della corte di Spagna presso lo Czar delle Russie.

La principesca villa fu adattata e completata seguendo i dettami del moderno *comfort* dal proprietario, verso il 1894; l'aria, la vista, la comodità della vicina ferrovia, sulla linea Milano-Lecco, la rendono incantevole nella estiva stagione e meglio ancora in quella autunnale, frequentata dagli innumerevoli villeggianti, in questa comoda, elegante ed amena plaga.

Locali ariosi e grandiosi con porticati da passeggio in mezzo a ridenti fiori, vasti saloni, gradinate artistiche e grandi terrazzi, rendono la villa adatta a qualsiasi ricevimento. Al matrimonio infatti dell'ultima sorella del principe Pio, l'intera Brianza, per non dire la Lombardia tutta, era qui convenuta, e degnamente alloggiata per la circostanza, rendendo viepiù proverbiale la cortesia e la signorile

ospitalità di casa Pio. Merita speciale attenzione nella villa, la grandiosa biblioteca ordinata e copiosa, che il principe Pio coll'aiuto del marchese Mainoni, rese invidiata a tutti i buongustai di stile, comodità e studii artistici. L'arte è qui degnamente rappresentata da molti quadri, fra i quali eccelle l'*Europa* di Luca Giordano, e vari ritratti degli antenati Falcò, fatti dal Velasquez e dal Murillo. Quattro busti in bronzo del marchese di Castel Rodrigo, ed un ritratto dell'Appiani del principe Pio, come pure un busto in marmo del cardinale Emanuele Pio, sono degni di stare in un museo.

La tomba di famiglia su disegno dell'architetto Mainoni, compiuta recentemente, è nel comune d'Imbersago d'Adda, a pochi passi dalla villa di Mombello.



LA BIBLIOTECA.



FRONTE DELL'ANTICA VILLA.

Il Palazzo della Simonetta

OGGI DI PROPRIETÀ OSCULATI



quel modo che la casa di Leon Leoni, detto l'Aretino, in via degli Omenoni, può considerarsi come uno dei pochi modelli rimastici di un'abitazione artistica della metà del secolo XVI fra le mura della città, così il palazzo della Simonetta è il tipo d'una sontuosa villa suburbana della stessa epoca. La denominazione attribuita fino a noi a questo fabbricato, proviene da un discendente della famiglia omonima, illustre nei fasti milanesi; ma in quella stessa località eravi anticamente una villeggiatura detta la Gualtieria, da Gualtiero Bescapè, altro dei membri di quel ceppo dei Basilica-Petri, che illustrò Milano in varie epoche della sua storia.

Il palazzo attuale è creazione di un architetto pratese, Domenico Guintalodi, che lo edificò verso la metà del XVI secolo, d'incarico di Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, avendo questi comperato all'uopo, nel 1547, la villa preesistente di proprietà Bescapè — passata poi ai Cicogna — pel prezzo di tremila scudi d'oro, ampliandone i possessi con beni acquistati dai d'Adda.

In una lettera del Giovio al ricco anfitrione, si fa cenno della Simonetta come di un museo suburbano da dedicarsi a Carlo V, benchè le pure e fresche linfe,

facciano difetto a questa villa. Posta per altro in mezzo ad ubertose e ridenti campagne, la Simonetta doveva riuscire gradito soggiorno, massime durante i calori estivi.

La fronte del palazzo, in cui vedesi più specialmente l'opera del Guintalodi, consta di un duplice colonnato ad architrave, al primo ed al secondo piano, con ricca trabeazione e balconi a balaustri, innalzati sopra il porticato terreno, che ha invece robusti pilastri e colonne sostenenti archi eleganti e vòlte a botte, decorate con pitture a fresco raffiguranti fronde di vite.

Una trabeazione di minor importanza separa il porticato del primo piano da quello sovrastante, e qui non abbiamo più vòlte, ma bensì soffitti di legname, oggidì per altro assai guasti e sconnessi, mentre in origine erano dipinti vagamente con fronde e fiori.

Nei basamenti che sostengono le colonne del primo piano, rimangono tutt'ora, in bianco marmo di Gandoglia, alcune imprese dei Gonzaga, fra cui il sole nascente dalle nubi colla leggenda: *Spes in te, gratia lucis propinqua*, e la stella gigliata col motto reso celebre da Isabella d'Este, nel suo appartamento del Paradiso nella Reggia di Mantova: *Nec spe nec metu*.

Rinomato a tempo pel suo eco, questo palazzo passò, dopo i Simonetta, in proprietà dei Castelbarco, dei Clerici, degli Osculati, e, sul finire del secolo scorso, corse pericolo d'essere raso al suolo.

Nello stato di decadenza in cui trovasi oggidì, ed atteso il progrediente ingrandimento della città, una tal sorte potrebbe correre di bel nuovo da un giorno all'altro, cosicchè è bene fissarne la memoria, innanzi che sparisca per sempre dagli occhi questo avanzo, non privo di grandiosità, dell'arte pomposa del cinquecento.

DIEGO SANT'AMBROGIO.





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Isimbardi a Novedrate



ALLA famiglia Manni, ora estinta, il conte Giacomo Taverna acquistò la villa col grandioso giardino di Novedrate. Il figlio suo, conte Carlo, senatore del Regno, la legò al nipote marchese Luigi Isimbardi, attuale proprietario, che restaurò modernamente villa e parco coll'aiuto degli infaticabili e specialisti ingegneri Michele Cajrati e nobile Emilio Alemagna. Non è a



IL PARCO.

VILLA ISIMBARDI A NOVEDRATE



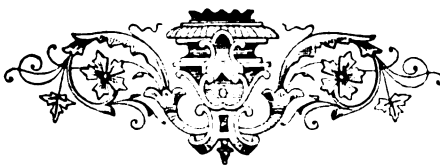
IL SEPOLCRETO.

dire quanto incantevole è oggidì il soggiorno a Novedrate, colle a circa 300 metri sul mare, nelle Prealpi Comasine, dove la mite temperatura estiva fra sconfinite praterie e vallette amene, restaura mente e cuore dalle afose cure cittadine.

Nell'anno in corso venne a sorgere nel ridente parco un artistico sepolcreto, che il marchese Luigi dedica alla cara indimenticabile memoria della dolce consorte contessa Carolina Taverna.

L'ingegnere architetto è il nobile Emilio Alemagna, ormai inarrivabile per gusto e squisito sentimento.

A pochi minuti di distanza la ferrovia Milano-Como lascia alla stazione di Carimate il visitatore o meglio l'ospite fortunato della villa Isimbardi a Novedrate.





CASTELLO E FAT'ORIA.

Castello di Tolcinasco

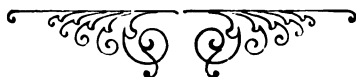
DELL'INGEGNERE CAVALIERE PIETRO PONTI

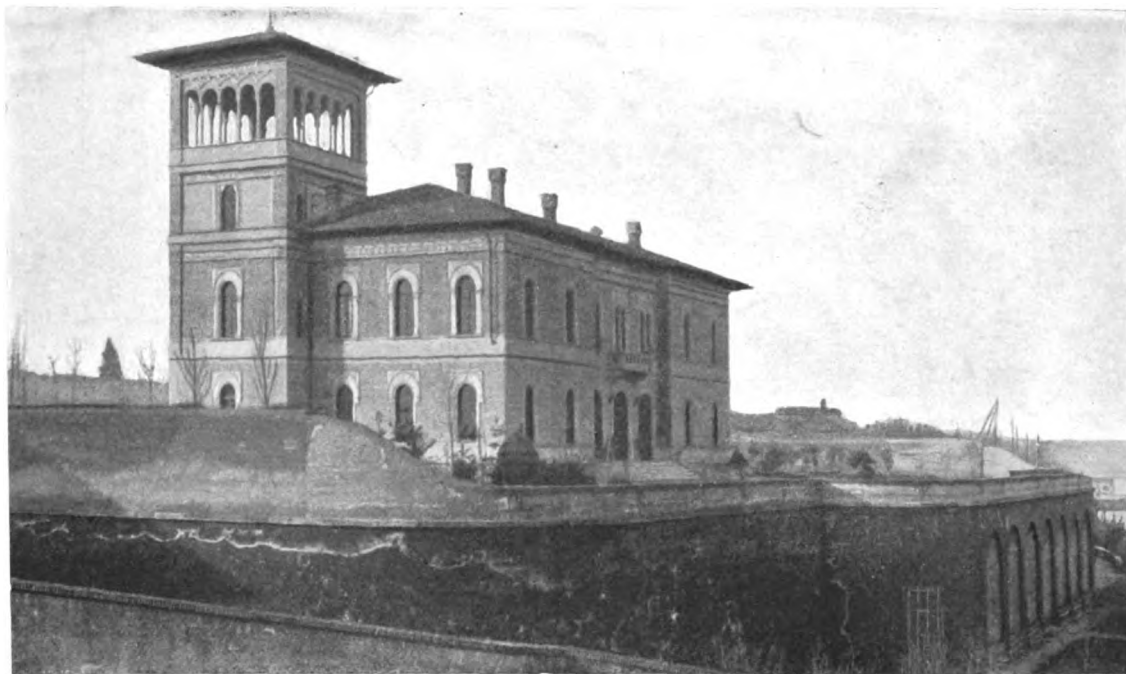
Poco ha di che vedere l'arte in questo Castello, colle quattro torri angolari quadrate, edificato dai d'Adda nella seconda metà del secolo XVI nelle terre di Tolcinasco, fra Mirasole e Locate Trivulzio.

Meritano però qualche considerazione le ampie dimensioni dell'edificio, volto fin quasi dalla sua origine ad uso fabbricato colonico, nonostante le forme di antico castello, che per tradizione si vollero mantenute nella costruzione. L'una delle torri è interessante per un grandioso stemma, di forma originale, dipinto in giallo e rosso, mentre un'altra torre ha un fregio con dipinti a fresco, figuranti galline, piccioni e fagiani, di pittura accurata, il che accentua ancor più la destinazione, originaria, nient'affatto militare della costruzione.

Può attestare, se non altro, questo imponente fabbricato — che vuolsi comunicasse, per mezzo di sotterranei, colla cascina Maltraverso — una certa grandiosità d'idee della famiglia patrizia dei d'Adda, famiglia dedita agli studi e già cospicua, alla metà del secolo XVI, per altre cariche occupate dai suoi membri. Presentemente il castello passò in proprietà del signor ingegnere Pietro Ponti, che lo acquistò dai fratelli conti Emilio e Vittorio Turati.

DIEGO SANT'AMBROGIO.





VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Regazzoni

A CASSANO D'ADDA



SUL medesimo pendio, che l'antico castello visconteo, poi dei d'Adda, domina colla sua vasta mole, ma più a settentrione, si erge a Cassano la Villa Regazzoni. Adagiata su ampi terrazzi, guarda l'Adda che scorre ai piedi dell'altura, poi il piano bergamasco, e più in là le Prealpi. La villa fu costruita recentemente secondo lo stile toscano dagli architetti Luigi e Corrado Rossi.

Sul fianco meridionale della proprietà Regazzoni, là dove questa confina col castello passato per eredità dai d'Adda ai Borromeo, sta una piccola cappella testè restaurata per cura del signor G. B. Regazzoni. Essa ricorda i morti del Revellino, cioè quei poveri soldati degli eserciti sabaudi, che le fosche mire dei francesi abbandonarono ivi a morte oscura nel 1704.





Villa Brambilla

A CASSANO D'ADDA



NEL GIARDINO.

La villa del Signor Edoardo Brambilla, a Cassano d'Adda, è certo costruzione signorile della prima metà del 1600.

Quantunque l'entrata principale e comoda sia verso il paese, è però sulla gran piazza Borromeo d'Adda; e la villa dopo la corte è in mezzo a larghissimo giardino, anch'esso indipendente dal paese, poichè circondato da tre parti dalla strada che porta alla stazione.

La fronte antica sulla piazza è decorosamente severa col suo gran portale e la bellissima torre coperta. E nell'interno lo scalone che porta ai piani superiori è di originalissima costruzione e disposizione — e se il presente volume non fosse che una semplice rivista — quanti motivi e soggetti e modelli si potrebbero ritrarre dettagliando la villa Brambilla!

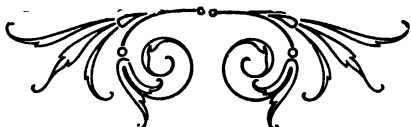
VILLA BRAMBILLA A CASSANO D'ADDA

Nel giardino, o meglio vecchio parco, vi è un piccolo lago con grotte e statue e acqua limpidissima corrente, che nella state calorosa è vero conforto e passatempo. La cappella, pure della prima metà del 1600, ha un pregevole quadro rappresentante San Carlo Borromeo.



LA VILLA DAL GIARDINO.

La villa Brambilla fu costruita da certo Benzi di Milano, passò poi alla nobile famiglia Miconi e da questa nei marchesi Medici. Indi nella nobile famiglia dei conti della Somaglia — poi in Greppi — indi nuovamente in della Somaglia e da questa nella famiglia Brambilla, nel 1885.





VILLA E GIARDINO DAL COLLE.

Villa Buttero presso Olgiate Molgora

DEL CONTE EMILIO GOLA



LA CAPPELLA DAL GIARDINO.

La villa del Buttero, già appartenente alla famiglia Dugnani, pervenne nella famiglia Gola coll'ava dell'attuale proprietario.

La data della costruzione e, in parte, l'architettura stessa, pare appartenere al seicento.

Le spaziose sale a volta, le grandi aperture, le caratteristiche balconate in ferro, il vecchio giardino e una cappella, votata a Santa Maria della Neve, ove si raccolgono ogni giorno festivo i buoni villici dei dintorni, creano in questa villa un ambiente di vetusta grandiosità, e di ospitale ristoro.

VILLA BUTTERO PRESSO OLGiate MOLGORA, DEL CONTE EMILIO GOLA

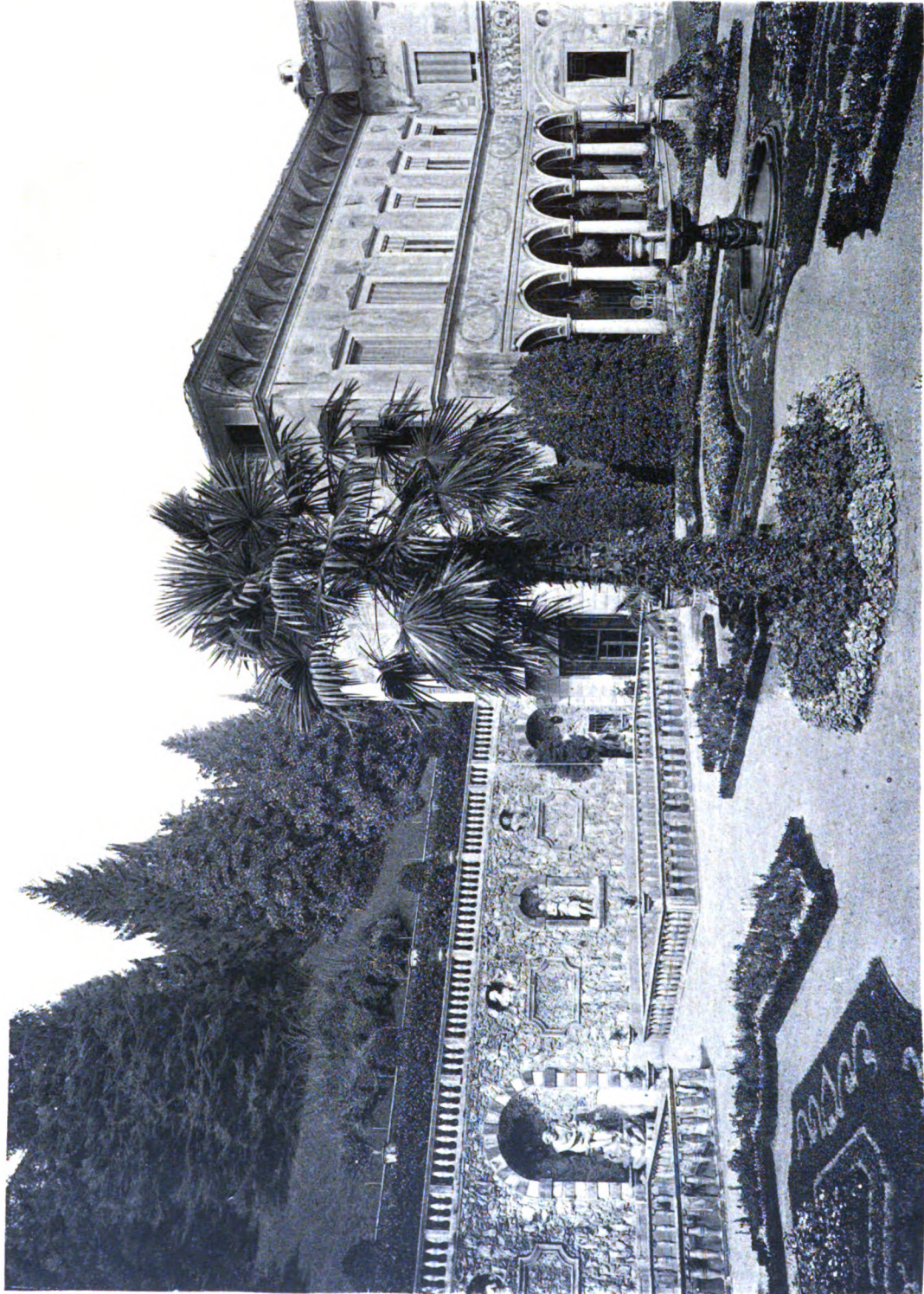


CANCELLO E ACCESSO ALLA VILLA.

Il clima dolce, la vista incantevole, le vicinanze popolate da ville e giardini, rendono il soggiorno del Buttero specialmente gradevole nei caldi mesi dell'anno.

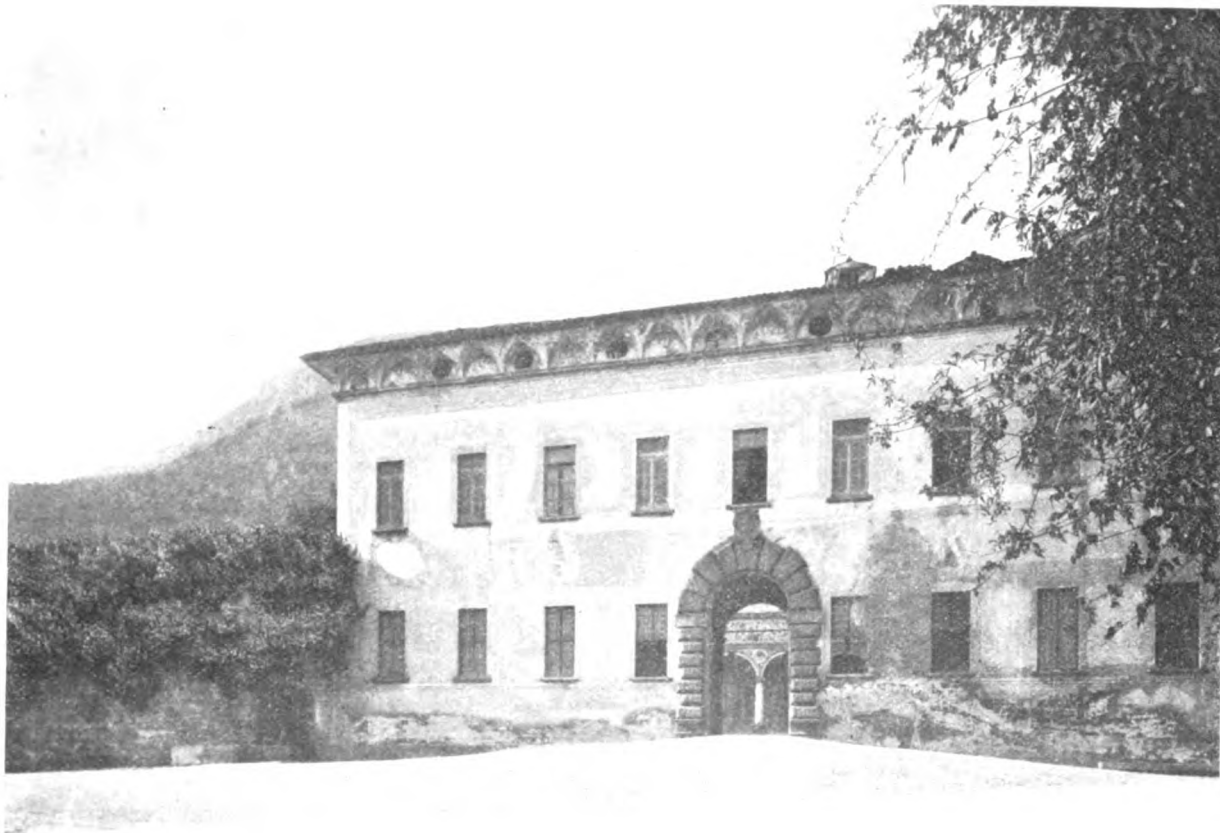


PARTE ANTICA E INGRESSO ALLA CASA.



UoW

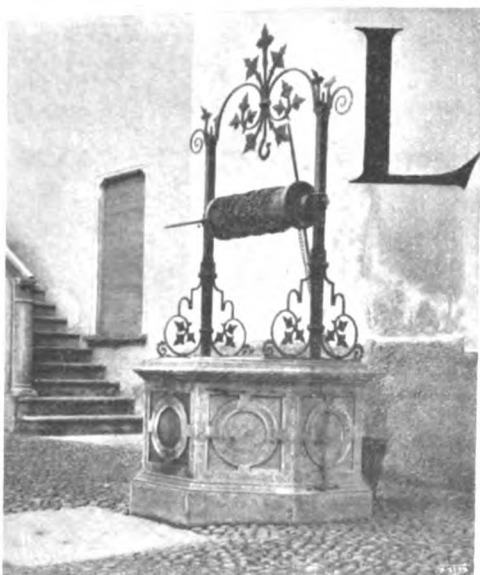
1901



FRONTE ED INGRESSO DELLA VILLA.

Villa dei Conti Cicogna-Mozzoni

A BISUSCHIO

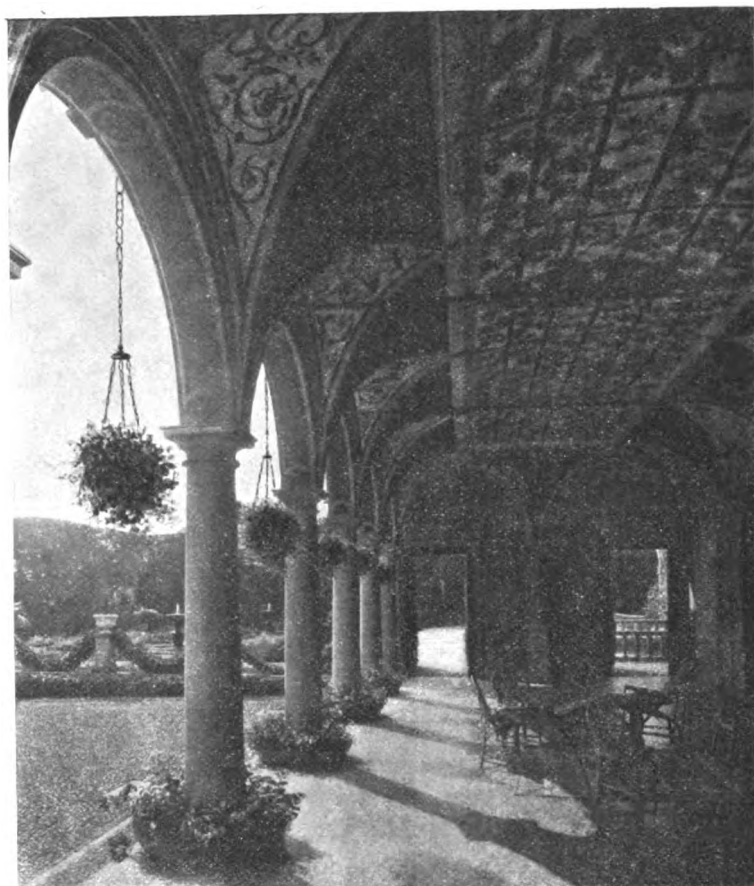


IL POZZO NEL CORFILETTO.

A Villa Cicogna a Bisuschio, nell'ampia valle che da Varese va al lago di Lugano, più che ogni altra nella regione, serba l'impronta della Rinascenza. Venne ai Cicogna per nozze, dalla famiglia dei Mozzoni, antica schiatta che tenne Bisuschio con vincolo feudale. Ivi era già nel secolo XII un monastero tributario della Santa Sede. Più tardi i Mozzoni vi ospitarono Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, in occasione d'una gran caccia agli orsi, che eran frequenti in quelle montagne boschive. Ancor oggi non ultimo incanto di questa residenza è la sua

postura in mezzo ad una selva intatta e solitaria, sì che, dopo la villa dei Medici a Fraschiolo, non si può trovare altra insigne costruzione sino alla riva del lago. Francesco e Maino Mozzoni, nella prima metà del secolo XVI, fecero fare questo palazzo, elegante e sontuoso, adorno di colonnati e di begli affreschi, attribuiti ai fratelli Campi ed alla loro scuola.

Chi a Milano osserva il cortile d'onore del palazzo ora Ponti in via Bigli, decorato anch'esso nella prima metà del cinquecento, tutto figurato a smaglianti colori sin sotto i porticati, potrà farsi



PORTICATO A MEZZODÌ.



PORTICATO A LEVANTE.

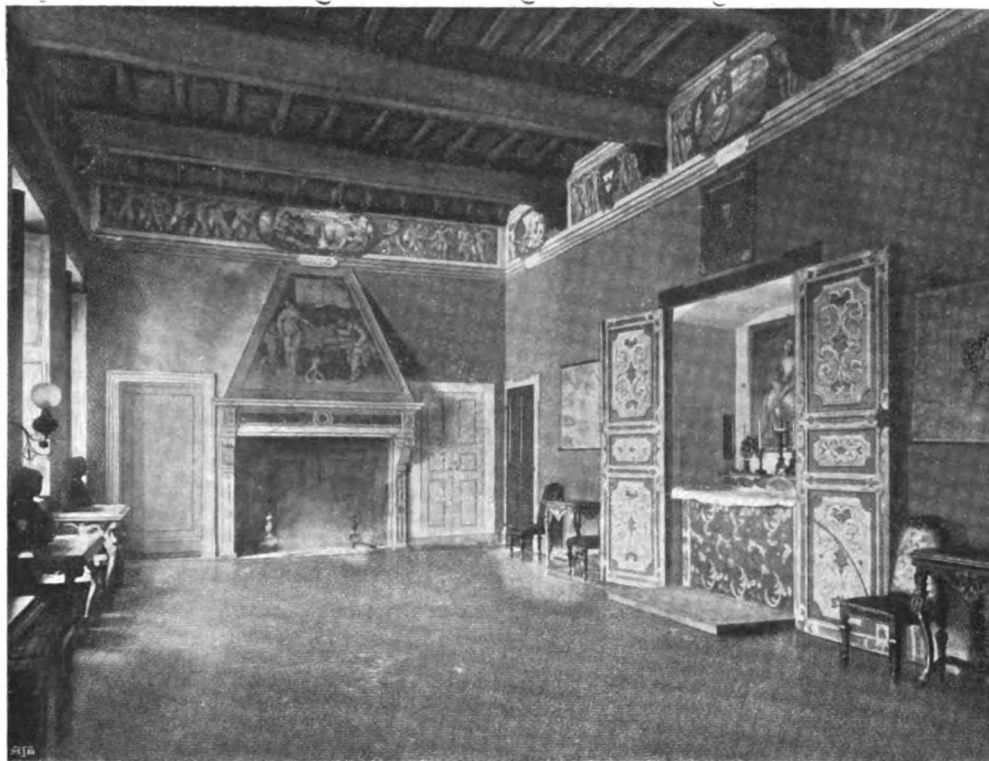
un'idea dell'impronta artistica della grandiosa villa di Bisuschio, fattura sincrona od analoga. La gronda, le pareti a grandi figure, le volte sarebbero modelli decorativi, degni di un museo.

Qualche sala a terreno fu ridotta a stile Impero, ma tutto il resto della magnifica villa, dalla facciata allo scalone, è splendida fattura cinquecentesca. L'asserzione che le pitture rimontino ai Campi non appare arbitraria. Certo più dell'influenza Luinesca si palesa nelle figure delle pareti l'imitazione della scuola di Leonardo e del Bramante. I fregi nelle sale superiori sotto i bellissimi soffitti a cassettoni sono splendidi. Puttini in ridda, figure allegoriche, fiorami, motti e stemmi sono i motivi dei fregi, rotti in

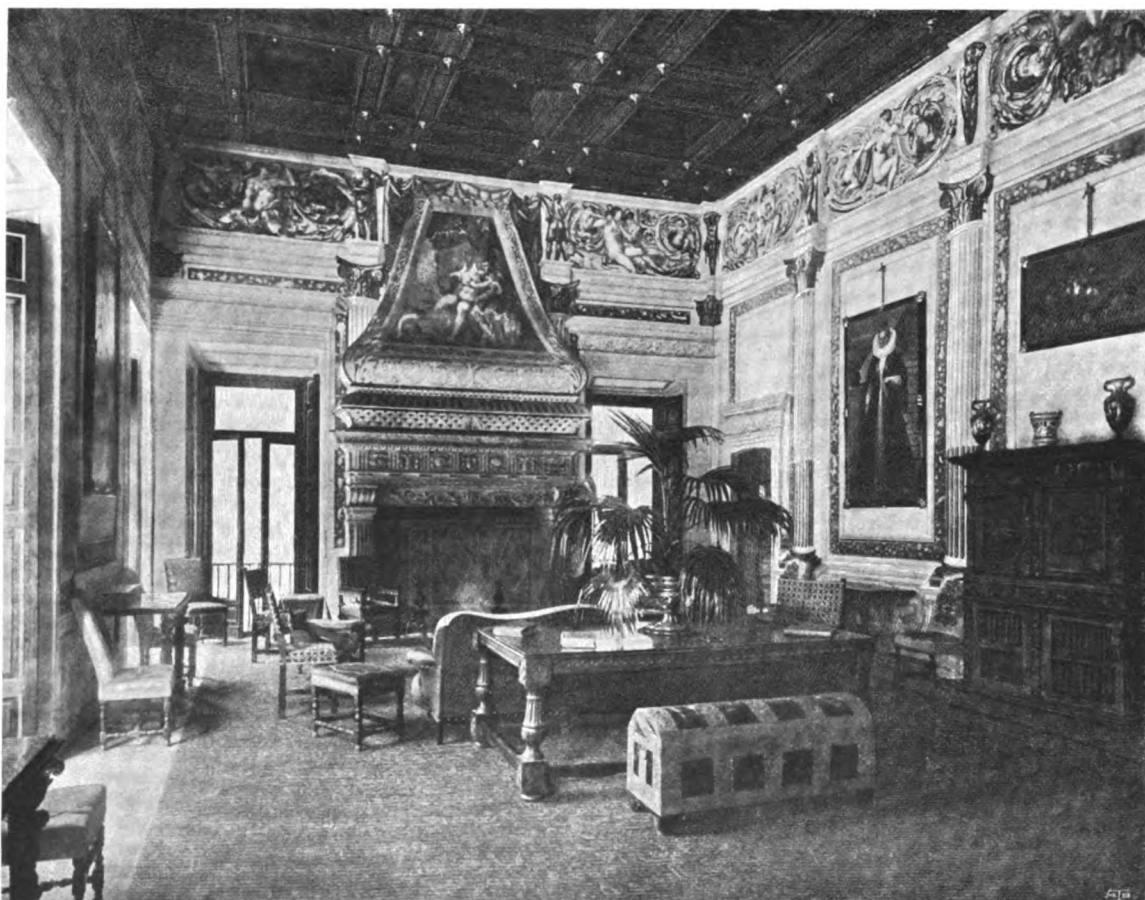


Digitized by Google

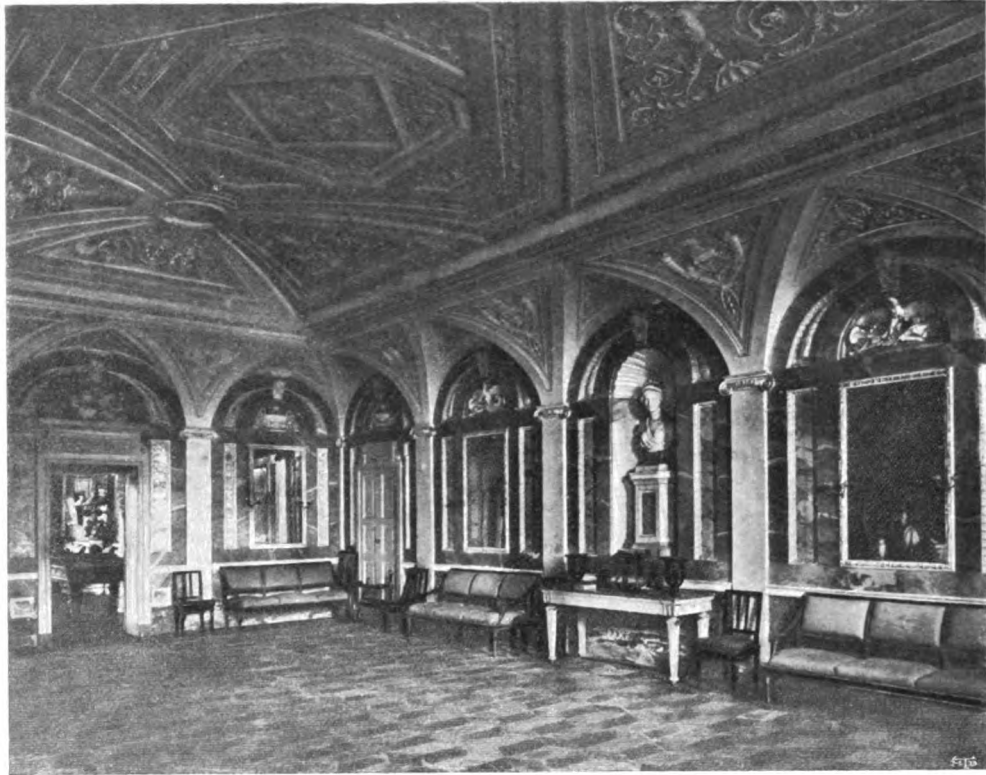
४१०



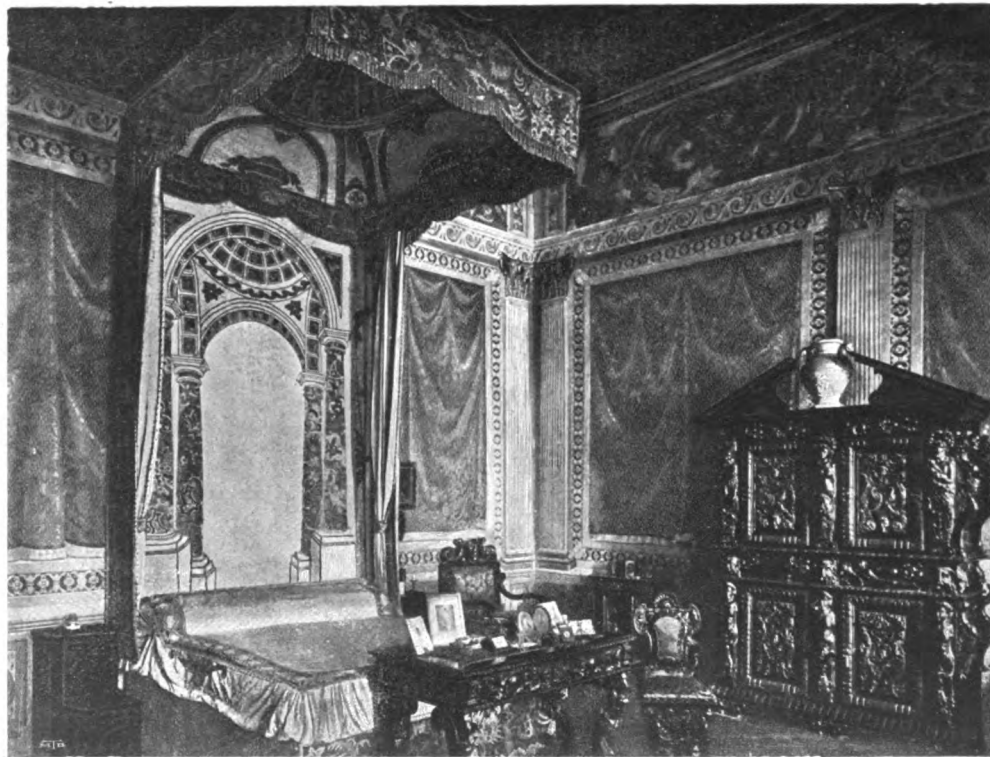
L'ORATORIO.



UNA DELLE SALE SUPERIORI CON LA CAPPA DECORATA A FIGURE MITOLOGICHE.



SALONE A TERRENO STILE IMPERO.



UNA DELLE CAMERE DA LETTO PADRONALI.

qualche sala da mirabili cappe di camino, decorate da grandi figure mitologiche.

Il giardino, tutto sonante di acque correnti, variato di antichi marmi, fu voluto dal dottor collegiato Ascanio Mozzoni, buon cultore delle muse. Questo parco estesissimo sale per il dorso del monte sino a confondersi colla selva che lo corona: a mano a mano che il visitatore ascende per i viali, fra le cascatelle e gli alberi esotici frammisti alla rigogliosa vegetazione locale, gli si scopre un panorama sempre più ampio, un poco severo, anche perchè in fondo è il lago di Lugano, che costituisce il centro del quadro. E quel punto del lago, cinto di alture selvose, ha una grandiosità melanconica.

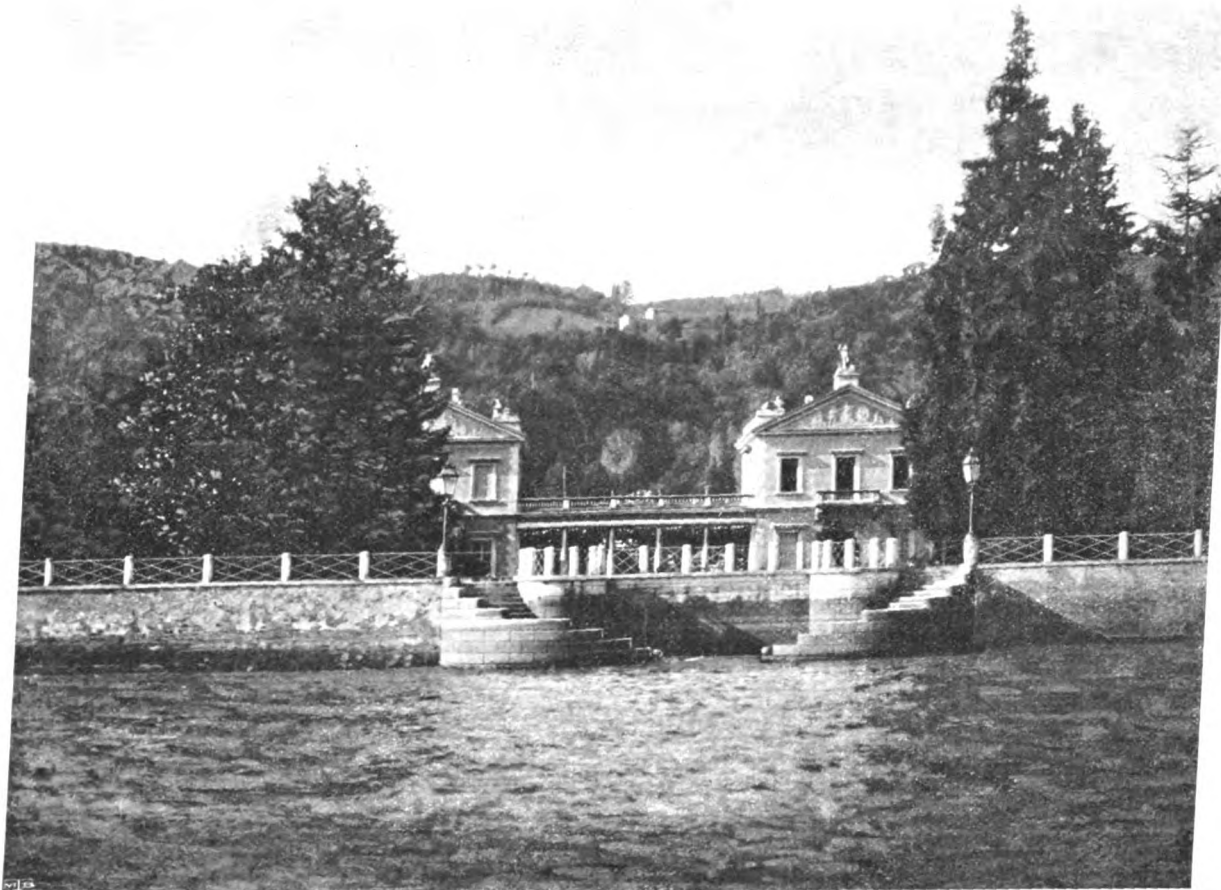


LO SCALONE COLLE DECORAZIONI CINQUECENTESCHE.

Caratteristica di questo celebratissimo giardino, che gli stranieri vengono fino da oltre mare ad ammirare, è il sistema dei terrazzi, che ne compongono la parte più bassa e che in triplice ordine si elevano armonicamente coi loro fiori, le gradinate, le fontane, i parapetti in sasso ed in ferro, presentando uno spettacolo magnifico.

Invero l'esplorazione artistica della Lombardia non potrebbe ritenersi compiuta da chi non si fosse inoltrato sino in quest'angolo romito, a contemplare un tipo singolarissimo di villa, italiana per eccellenza, splendido fiore del nostro rinascimento.





Villa Casati - Brioschi

[COMO BORGO VICO



Questa Villa fu costruita da un Conte Resta sul finire del secolo decimottavo e dopo vari successivi cambiamenti di proprietari passò al Conte Sebastiano Mondolfo, il quale la riordinò come ora si trova in stile Impero, colla caratteristica veranda e col sovrastante grande terrazzo sostenuto da dodici colonne di granito. Egli la dotò inoltre di un ricco e comodo sbarco pure in granito, e ne ingrandì il giardino adornandolo del grandioso cancello d'ingresso verso il piazzale dell'Olmo, che ancora vi si ammira e che era stato in origine commissionato a Londra dalla Principessa di Galles Carolina di Brunswick, poi Regina d'Inghilterra, per la propria Villa del



VILLA CASATI-BRIOSCHI

Garrovo a Cernobbio, da lei poi denominata Villa d'Este. Quando, nei primi anni del secolo scorso, la Principessa di Galles soggiornava sul lago, aveva riunito intorno a sè un gruppo di illustri personalità, che quasi formavano una piccola corte, del cui splendore vive ancora nel paese la tradizione. La Villa di cui parliamo accolse essa pure in quel tempo notevoli personaggi, fra gli altri il Generale Conte Pino, congiunto del Conte Galeazzo Fontana, che allora ne era il proprietario. Il grande quadro che oggi è esposto al Museo del Risorgimento nel Castello Sforzesco e che ritrae l'entrata del Generale Pino in Milano nel 1808, ne adornava fino a pochi anni addietro la sala principale; è in questo quadro che tra gli ufficiali dello Stato maggiore si distingue il ritratto del Generale Conte Mazzucchelli, avolo della Baronessa Paolina Airoidi di Robbiate, moglie dell'attuale proprietario della Villa.

Fra le numerose altre ville che adornano le sponde di Borgo Vico, questa del Cav. Gian Luigi Casati Brioschi è indubbiamente la meglio situata, sporgendo il suo giardino più d'ogni altro sul lago, così da dominare il completo panorama del ridente primo bacino del Lario, da Como fin oltre la punta di Torno.





Torre Pallavicina

DEL CONTE GAETANO BARBÒ DI PUMENENGO



circa cinque chilometri a nord di Soncino, poco discosto dalla riva destra dell'Oglio, trovasi il comune di Torre Pallavicina, col palazzo che qui illustriamo.

Questa notevole residenza venne eretta dal marchese Adalberto Pallavicino, figlio naturale di Galeazzo Pallavicino, consigliere di Gian Galeazzo Sforza, il quale, dopo di aver servito colle armi la Repubblica Veneta e il duca di Urbino, si ritrasse a vita solitaria, verso la metà del secolo XVI, in quella dimora ch'egli si era appositamente predisposto in mezzo ai vasti suoi possedimenti.

Il nome del fondatore di questo edificio è ancora ricordato nei fregi delle finestre colle lettere AD . MA . PA . mentre il fregio della finestra mediana reca la data MDL, che deve riferirsi all'epoca in cui la costruzione fu condotta a termine. I successori di Adalberto ebbero ad eseguire altri lavori, alcuni dei quali accennano allo stile della seconda metà del secolo scorso, come vien confermato dall'iscrizione di una targhetta dipinta in una sala del primo piano: *qd cept. 1557 sub Adalb. completum fuit sub Galeat. VII, an. MDCCVC.*

La fronte principale si presenta semplice e grandiosa, coll'ampio porticato terreno, ogni arcata del quale reca scolpiti gli stemmi della famiglia. Le porte d'accesso alle sale terrene sono pure fregiate d'iniziali, e qualcuna di esse si distingue per la ricchezza dell'ornamentazione nelle imposte di legno. Quella che illustriamo ci offre l'esempio più interessante, trovandosi in ognuno dei riquadri scolpito un



UNA DELLE PORTE D'ACCESSO ALLE SALE TERRENE.

artistico primeggia quella che riproduciamo. Illuminata da due finestre — fra le quali è collocato il camino, dalla cappa adorna di pregevoli sculture — questa sala si presenta decorata da interessanti pitture. Lesene riccamente decorate suddividono le pareti in campi pressochè quadrati, occupati da motivi di decorazione del genere detto raffaellesco. Le lesene binate racchiudono il motivo di nicchie, in due delle quali sono effigiate Lucrezia e Cleopatra. Una cornice che corre all'altezza dello stipite delle finestre svolge un altro motivo di pittorica decorazione. Il soffitto in legno a lacunari, diviso in quattro campi uguali con travi maestre di notevole rilievo, sorrette da mensole agli estremi, si collega col motivo di queste mensole. Figure mitologiche, appoggiate alle mensole ed alternate con targhe a scene pure mitologiche, formano una fascia di grande effetto.

I soffitti in legno delle varie sale presentano una grande varietà e ricchezza di dettagli ornamentali.

monogramma composto delle iniziali S · A · F · D intrecciate con pampini, mentre la lettera S. reca due volte il motto I D · EST.

La grande sala terrena a pianta quadrata è coperta da volta a padiglione, interamente dipinta dai Campi cogli angoli sfondati da lunette. Nel comparto centrale è dipinto il carro d'Apollo, e le quattro composizioni che vi s'aggruppano attorno, offrono varie scene mitologiche relative agli amori di Giove.

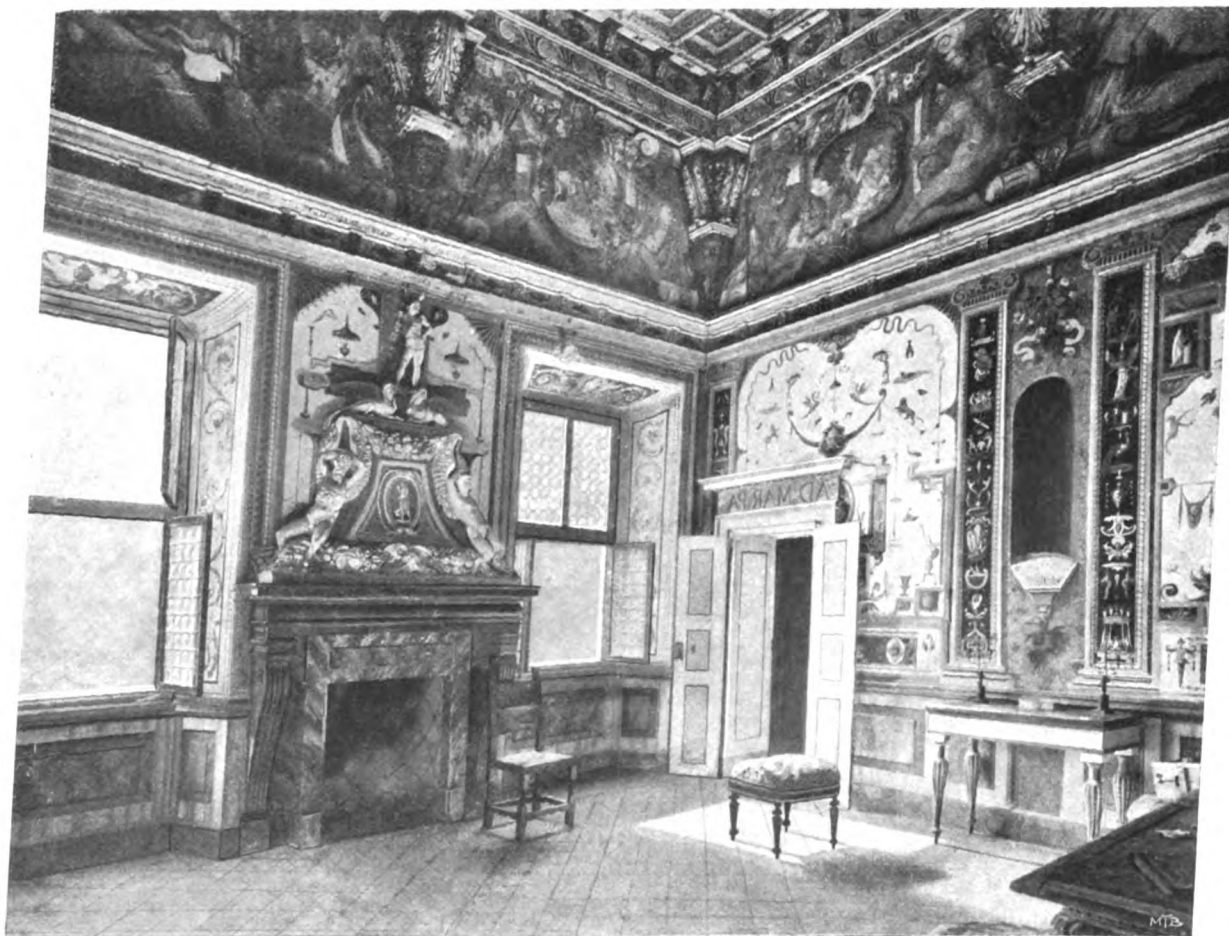
Negli spicchi d'angolo sono dipinti quattro putti, e delle fasce decorate con festoni di fiori ed ornamenti il cui carattere, come quello del fregio d'imposta della volta, accenna alla fine del secolo scorso. Vi dobbiamo quindi riconoscere un riadattamento del marchese Galeazzo VII, con un divario di oltre due secoli. Un'ampia e comoda scala in mattoni conduce alle sale superiori, fra le quali per interesse



DETTAGLIO DI UNO DEGLI SPICCHI D'ANGOLO NELLA VOLTA DEL SALONE TERRENO.



FRONTE PRINCIPALE.



UNA DELLE SALE SUPERIORI.

Una passerella, originale nella sua struttura, collega l'ala di fabbricato colle accennate decorazioni, ad un altro corpo di fabbrica innalzato sopra un'antica torre di difesa, che probabilmente diede il nome alla località. Nella nostra illustrazione si può rilevare questa originale attaccatura della costruzione del secolo XVI con quella



LA VOLTA DIPINTA DAI CAMPI, NEL SALONE TERRENO.

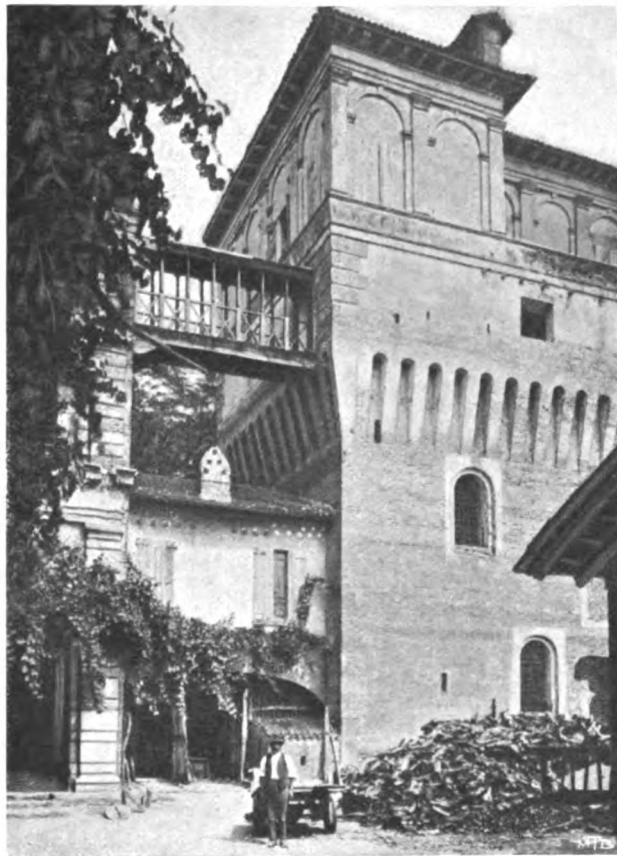
più antica d'indole militare; come pure si può rilevare il sopralzo con una disposizione a forma di loggia murata. La passerella — che corrisponde al piano della originaria merlatura della torre, mentre la parte inferiore della torre al disotto dei piombatoi è ancora ben conservata — ci offre l'esempio di un'abitazione fortificata del sec. XV, e la sua prossimità alla sponda dell'Oglio, a distanza quasi eguale fra Soncino e Pumenengo, ci avverte come quella torre fosse un posto di guardia per sorvegliare la linea di difesa del fiume, al tempo in cui questo segnava il confine fra il ducato di Milano e il territorio della Repubblica Veneta.

Questa torre appartenne in origine a Tristano Sforza, che si era stabilito a Soncino, e portava quindi il nome di Torre Tristano. In seguito al matrimonio della figlia di questi con Galeazzo primogenito di Pallavicino Pallavicini, marchese di Busseto e consigliere di Gian Galeazzo Sforza, la torre assunse il nome di Pallavicina, ed Adalberto la incorporò nel fabbricato che porta il suo nome.

Una scossa di terremoto nel 1702 aveva danneggiata seriamente la torre nella parte superiore, Giuseppe Pallavicino, già prefetto del Serio durante l'epoca Napoleonica, la consolidò.

Il conte Gerolamo Barbò di Pumenengo, avendo sposato la sorella del marchese Pallavicino, venne in possesso del palazzo di Torre Pallavicina.

Questo appartiene oggidì ancora alla casa Barbò, di cui il conte Gaetano è capostipite.



LA PASSERELLA E LA TORRE.

LUCA BELTRAMI.





LA VILLA DAL LAGO.

Villa Sola-Busca a Bolvedro

DETTA LA QUIETE



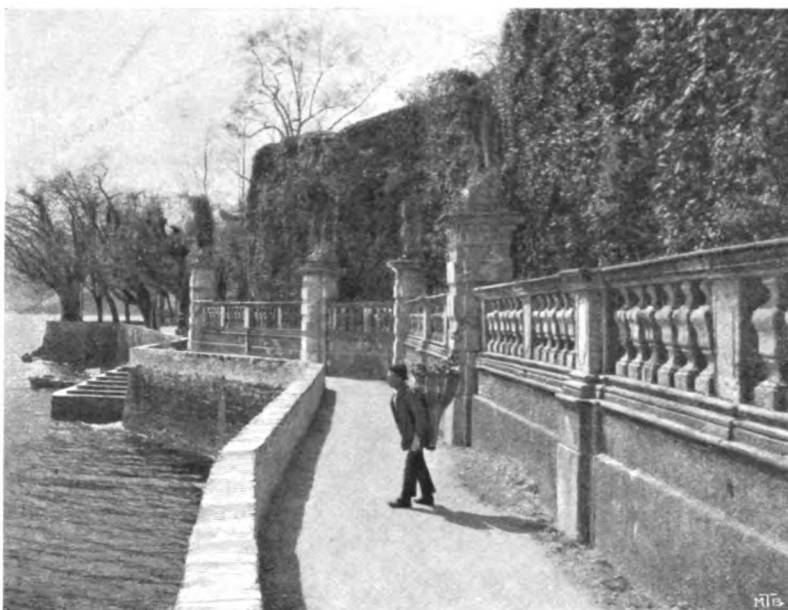
La villa Sola-Busca a Bolvedro di Tremezzo, sul lago di Como, è il più bel tipo di villa signorile del 1700, anzi certamente sul lago è l'unica di questa epoca e stile.

Dalla Duchessa del Carretto fabbricata sui primordi del XVIII secolo, passò alla famiglia Brentano, che la cedette al duca Gian Galeazzo Serbelloni. Questi la fece così splendidamente eletta di forme ed ornamentazione, da renderla un vero gioiello di villeggiatura, come il palazzo grandioso di Milano, della stessa epoca, rappresenta la maestosità cittadina e la severità di ducale residenza.

La *Quiete*, dal Cantù disegnata coll'epiteto di *Gioconda*, assume decoro storico e poetico dal nome dell'abate Giuseppe Parini, che ne fu ospite, essendo addetto allora alla famiglia Serbelloni nella qualità di precettore del giovane Gian Galeazzo; al quale, vuole la tradizione, impartisse lezioni di letteratura nella piccola biblioteca a secondo piano (le due ultime finestre della facciata a sinistra).

VILLA SOLA-BUSCA A BOLVEDRO, DETTA LA QUIETE

Il cancello della villa, i pilieri, il parapetto, la scalinata scendente al lago, sono di tale eleganza da venire letteralmente copiati a modello da chi sente quanto in Lombardia si seppe fare di fine e signorile prima della invasione straniera collo stile francese. I balconcini a colonnette, l'attico e il frontone collo stemma gentilizio della casa e i timpani sulle finestre a primo piano, danno pure un insieme di eleganza sobria fusa col gusto più aristocratico. La villa, pel matrimonio di Luisa, unica figlia del Duca Gian Galeazzo, con Lodovico Rusca marchese di Lomagna, passò in questa famiglia, e quindi nei Sola, parimenti patrizi milanesi, pel matrimonio di Antonietta Busca Arconati Visconti col conte Andrea Sola.

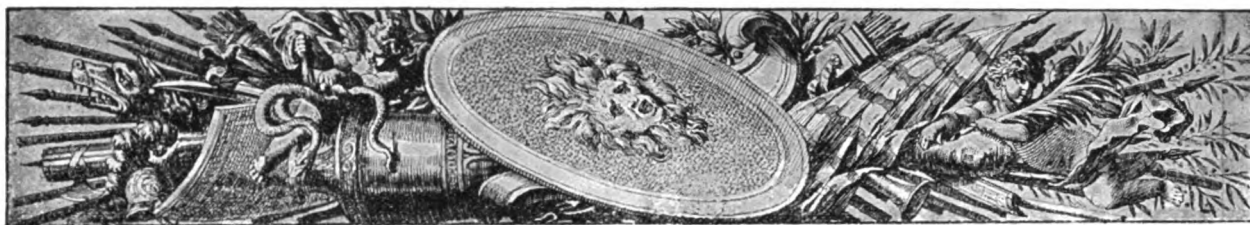


LUNGO IL LAGO.

NB. - Questa epigrafe indica l'anno esatto di ricostruzione.

HANC SIBI
PAUCIS QUE BONIS
GALEAT SERBELLONIUS
VILLULAE QUIETEM PARAVIT
ANNO MDCCLXXXVI



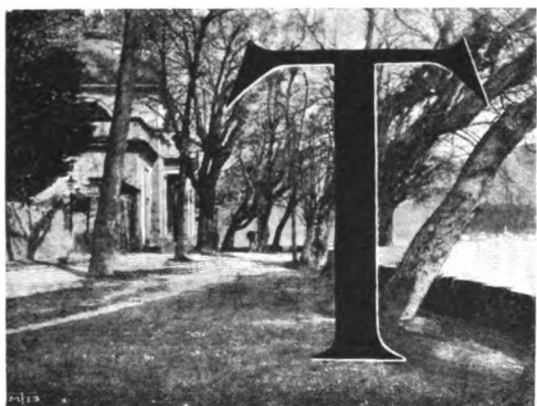


Villa Carlotta, già Sommariva

A TREMEZZO

. Non par dirmi il lago
Dove meglio ingannar potrai quest'ore?
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così che sembra opra di mago

IPPOLITO PINDEMONTE.



LA CAPPELLA DAL VIALE.

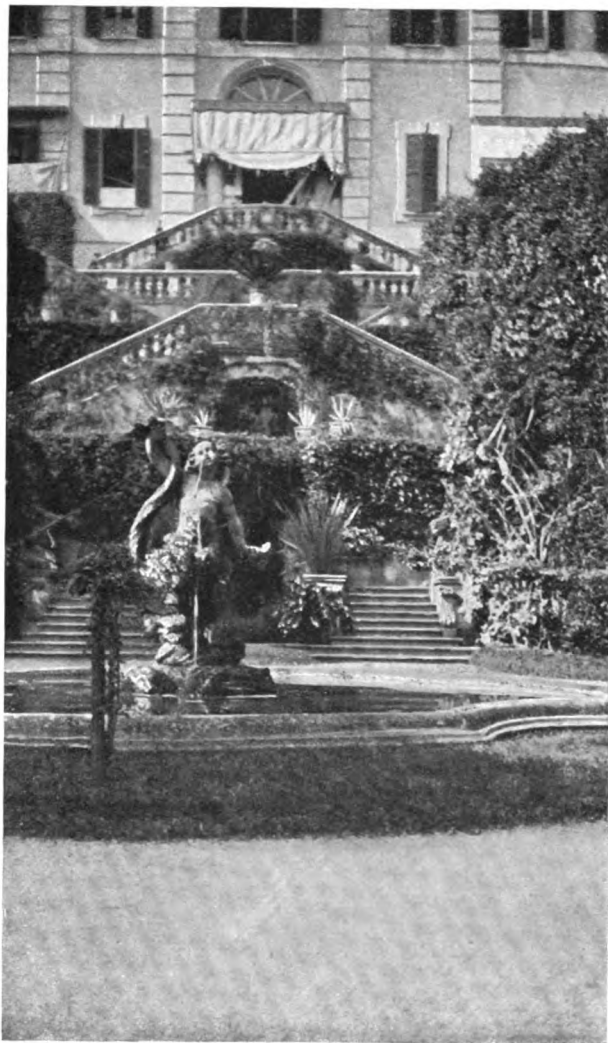
RA i laghi d'Italia, anzi d'Europa, è celebre per amenità quello di Como, al quale gli scrittori hanno ridonato il nome antico di Lario. Abbonda esso di naturali bellezze, ma soprattutto lo fan riguardevole e caro le frequentissime ville ed abitazioni, che avvivano le sue gioconde rive. Una delle più maestose e più ben collocate è la Sommariva, giustamente nomata *Regina*

del lago, poichè signoreggia quelle deliziose piagge che, col nome di Tremezzina e Cadenabbia, ridestano così dolci memorie nell'animo del viaggiatore, che quivi trova il ridente clima di Napoli coi soavi costumi lombardi.

Questa villa venne costruita dal marchese Clerici verso la metà del 1700, ed all'inizio del 1800 acquistata dal Conte Sommariva, che le diede nomea di museo artistico. Nel 1843 S. A. R. la Principessa Alberto di Prussia la volle comperata dall'ultimo Sommariva per sua figlia Carlotta che andava sposa al Principe ereditario di Saxe-Meiningen — e in questa famiglia tuttora rimane.

Il palazzo in alta posizione locato, dal lago fa pompa di ornati manierati che corruperro il gusto di quasi due secoli. Nell'interno le gallerie e le sale sono in parte rinnovate in elegante stile.

Piacevolissimo ed ampio giardino a terrazzi si distende a fianco ed innanzi alla villa. I pergolati di limoni e aranci ci fan trasportati negli orti di Nervi e Sestri, e le mortelle, i geranii, gli eliotropi, l'*olea fragrans*, e cento generazioni di odorifere piante impregnano l'aria di grati profumi. Dietro il palazzo tutto il colle è ridotto come a foggia di parco. Sulla vetta sorge un tempietto sacro all'amicizia, e la sua cupola di metallo si scorge sin dal lago di Lecco, cui il promontorio di Bellagio divide dal ramo di Como. Purissima l'aria, saporitissime le frutta, la salute



DAL CANCELLO.

ha qui collocato il suo seggio. Ma più per la meraviglia del posto, la villa Sommariva spicca da tutte le ville del lago per lavori d'arte statuaria e pittorica ch'ella contiene. E questi lavori ora son raccolti in tanta copia e splendidezza, che basterebbero da soli a trar sul lago qualsivoglia colto viaggiatore, che trova nella villa un tempio delle arti.

Non sarà discaro l'enumerare qualcuno dei lavori più pregiati.

Nella sala dopo il vestibolo, nel mezzo, il gruppo dell'Acquisti, *Marte parte per la guerra*, *Venere lo trattiene*. In giro alla sala l'*Ingresso trionfale di Alessandro in Babilonia*, bassorilievi che Bonaparte aveva allogato al Thorwaldsen e che il conte Sommariva, generosamente regale, ha fatto continuare e trasportare nella villa; il celeberrimo *Amore e Psiche* e la *Maddalena* del Canova, poi altre statue di minor elevatezza.

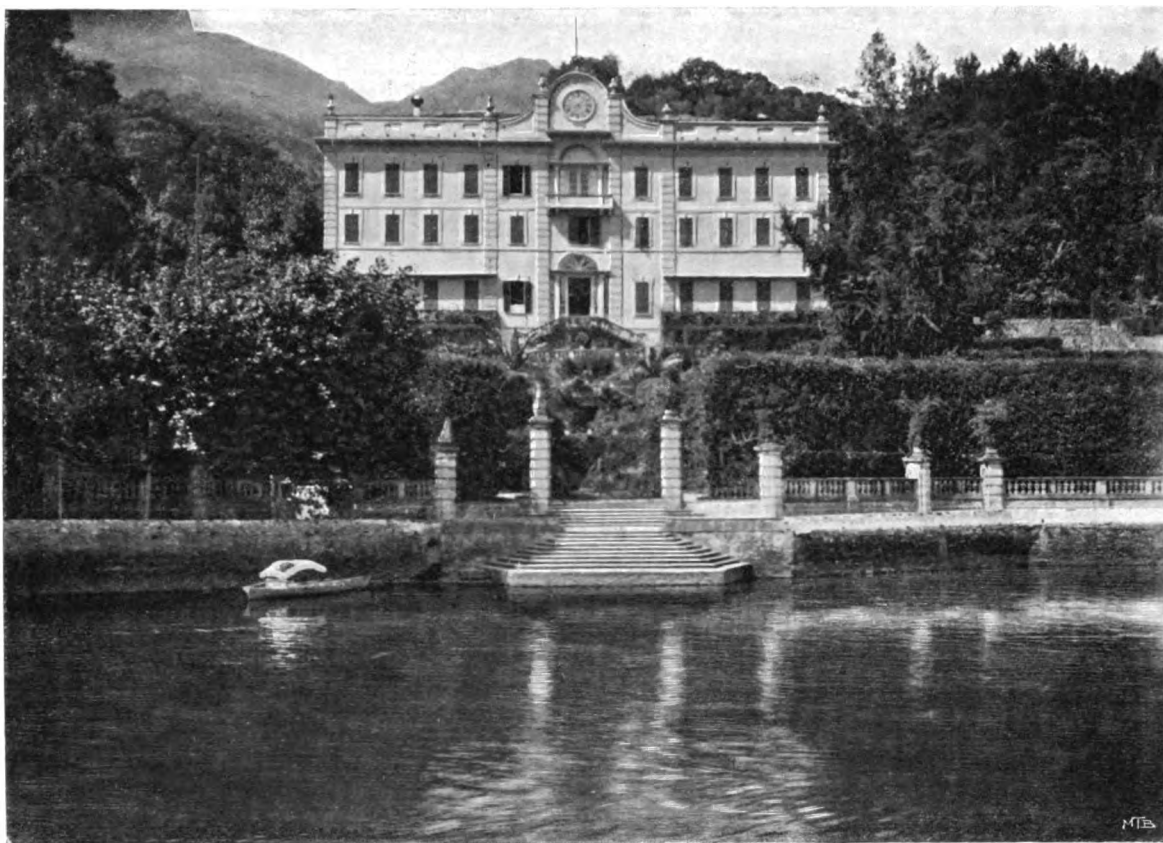
Nella prima stanza dei quadri rimarcansi dei ritratti del Lefèvre, di Meynier, il *Romeo e Giulietta* dell'Hayez, *La morte di Atala* di Lordow.

Nella seconda stanza dei quadri molti paesaggi e caccie e nevicato e *Virgilio che legge l'Eneide ad Augusto* del Wicar. La stanza di Palamede contiene dei Wouvermans, degli smalti, delle scene fiamminghe, e il famoso *Palamede* del Canova.

Nella stanza dei fiamminghi hai dei Breughel, dei Vanderburgh, un Hoct, un Ténier, la *Deposizione* di Rubens, una testa di Wan Dyck e molti soggetti sacri.

La sala dei gessi contiene dei bassorilievi e statue del Sempione, dei busti del Thorwaldsen e la *Tersicore* del Canova.

VILLA CARLOTTA GIÀ SOMMARIVA, A TREMEZZO



PROSPETTO DELLA VILLA DAL LAGO.



SALA DOPO IL VESTIBOLO.

Nella sala delle tavole di marmo verde ammirasi la *Laura* di Agricola, un Morone, dei Migliara, un ritratto di Lefèvre e altri.

La camera da letto contiene un supposto Leonardo, e *L'ira d'Achille*, dell'Appiani.

Ma la gran galleria dà il colmo dell'ammirazione, poichè una ventina di capolavori son qui raccolti ad estasiare il colto artista. De George, Trinquesse, Cigola, Boldrini, Parmigianino, Bernardino Luini e Landi e Lavallo e Lotto vi eccellono.

La cappella, coi monumenti di due Sommariva, elegante ed ornamentalmente classica, a fianco della villa sul viale dei platani, contiene pure dei marmi pregevoli del Marchesi e del Canova.

La disposizione di tutti questi capi d'arte ha subito qualche naturale cambiamento — ma nulla fu esportato — fortunatamente.

Un volume di buon formato e collaborato da un artista farebbe la fortuna di chi lo scrivesse ad illustrare e descrivere questa raccolta d'arte in sì deliziosa parte di lago.



AMORE E PSICHE - GRUPPO IN MARMO DEL CANOVA.



Villa Keller, già Melzi

A MONZA

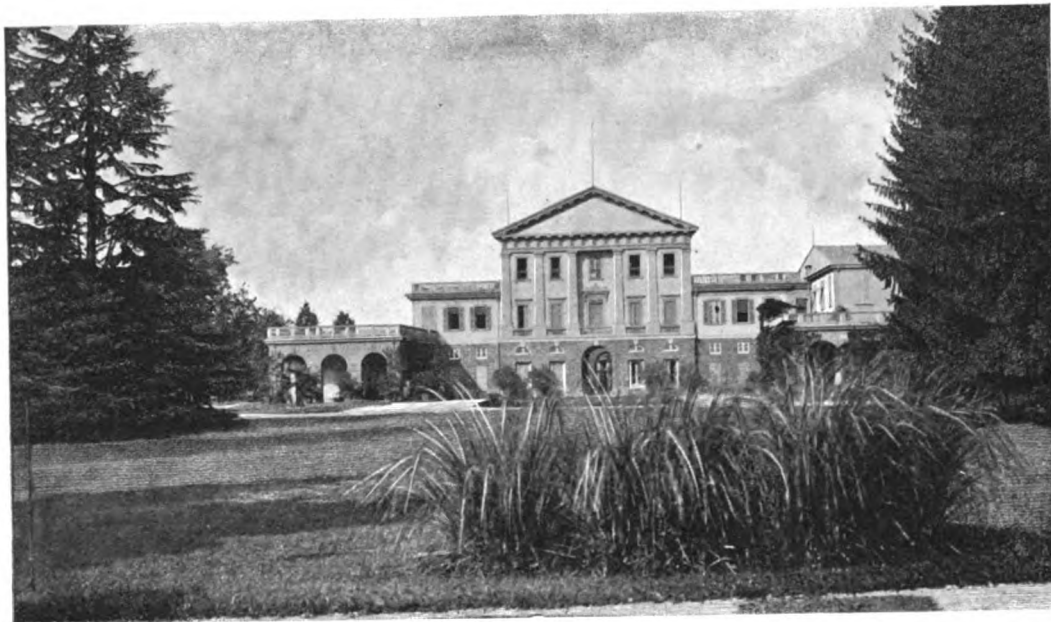


È questa ricca villa avesse una storia, noi l'avremmo presentata ai lettori delle *Ville e Castelli*; ma nessuno mai ne parlò e nemmeno il Frisi, che fu lo storiografo minuzioso e paziente della città di Monza. Vuol dunque esser certo che la costruzione di questa casa è a lui posteriore, e quindi le notizie le attingeremo alle giuste tradizioni dei vecchi proprietari e successori a noi coetanei.

La Marchesa Giustina Lambertengo Recalcati possedeva, nell'inizio del 1700, la casa, con un latifondo che si estendeva da Seregno fino a Monza e S. Fiorano. Passò alla fine di detto secolo, per eredità, al conte Giovanni Antonio Melzi di Milano, che pensò ricostruire la villa nello stile e stato attuale, ma con giardino vastissimo, chè le mura di questo allora cominciavano con bell'ingresso e cancellata dal viale che porta alla villa reale. Comprendevo il giardino, quasi tutto quello della villa Casati e tutte le numerose villette con giardino, fabbricate poi fino all'attuale cancello.

Il giovane erede conte Diego, fratello del conte Lodovico, dotto letterato e storiografo — attuale presidente al Conservatorio di Milano — l'abitò molto col suo compagno d'infanzia, tenendo villa e giardino da vero cultore. Poi il Principe Porcia volle acquistare tutta la proprietà verso il 1865, e diede nomea al giardino col suo famoso rosaio, e alla villa coi suoi ricevimenti, dove sovente appa-

VILLA KELLER, GIÀ MELZI, A MONZA



LA VILLA DAL PARCO.

riva il compianto Re Umberto allora Principe ereditario, abitante già la prediletta sua villa reale di Monza.

Erede del Principe Porcia fu il pronipote conte Giacomo Morando, attuale deputato di Chiari.

A buon offerente egli cedè la proprietà intera dell'avo, e questa venne completamente divisa e frastagliata formando quel complesso di piccole ville e giardini, che ora tolgono alquanto l'intera visuale, sul vialone al Parco, di tutta la villa Melzi. Questa fu acquistata dal cortesissimo signor Alberto Keller, che mantiene villa e giardino colla massima cura ed eleganza e dove, specialmente, artisti e musicisti, trovano accoglienza festosa e particolari riguardi, in un ambiente veramente signorile.

C. F.





Villa Besana

A SAN GIOVANNI DI BELLAGIO

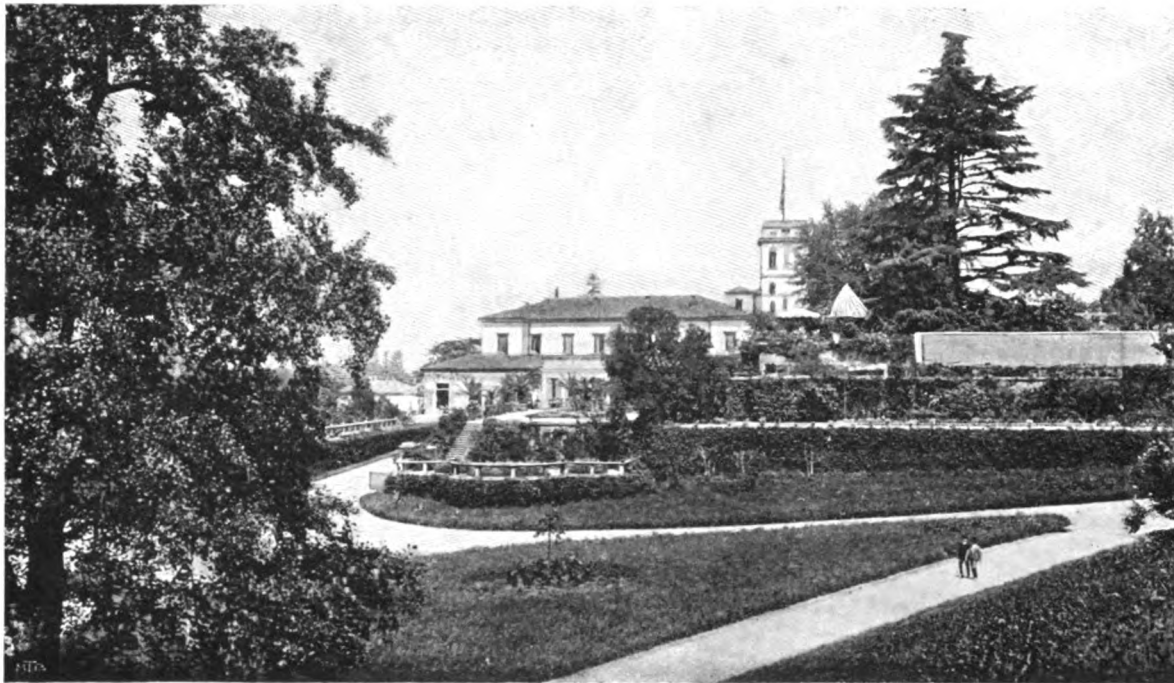


LA VILLA DAL GIARDINO.

sentono ed apprezzano la confortante quiete del lago in mezzo alle comodità studiate di una elegante abitazione.

La villa del Signor Eugenio Besana non è da confondersi colla vecchia villeggiatura dei suoi avi — che convenne demolire affatto — per non indovinata disposizione e costruzione.

La presente palazzina, tutta sorridente a terrazzi, colonnati, grandi aperture, balastrate e spaziose sale — sorge a un dipresso sulle vestigia dell'altra in mezzo al vecchio giardino — ma tiene si può dire il *record* della modernità accoppiata all'eleganza e forbitezza dello stile. Ne è architetto accurato il M. Antonio Citterio, che nel 1891 presentò questo gioiello di villeggiatura, facendosi applaudire da quanti



LA VILLA DAL GIARDINO.

“ Il Gernetto „

VILLA DEL CONTE GIAN GIACOMO DELLA SOMAGLIA



INGRESSO E TORRE D'ANGOLO.

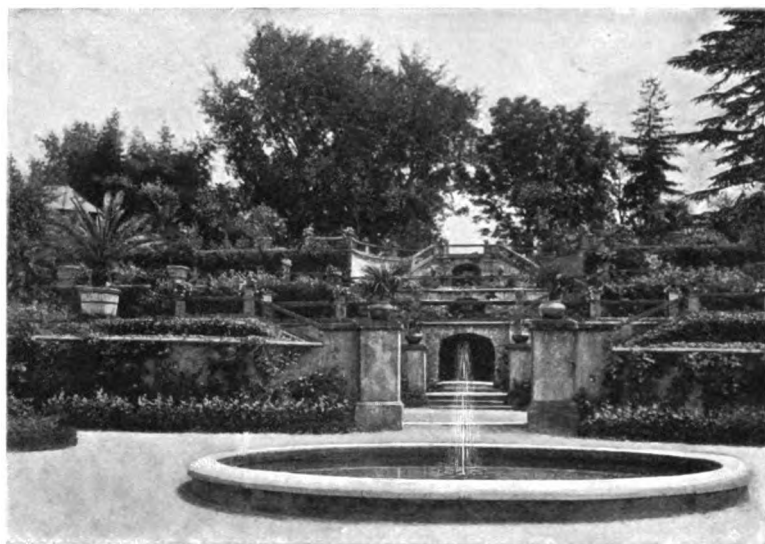
Che qui tra gioghi Briantèi primiero
Il colle Gernezian erge le cime
Cime che belle fanno arte e natura

Ricco per l'acque del Pusiano il Lambro
Con tortuoso giro in duo lo parte,
Ora lento scorrendo, ora tra sassi
Con un ingrato mormorio spumando.

(Il Gernetto)

Poemetto dell'abate LUIGI POLIDORI.

Checchè fosse un tempo il Gernetto, esso appartenne già ai conti Rozzoni, famiglia che fioriva nel milanese sino alla metà del secolo XIV. Estintisi i Rozzoni passò in proprietà della famiglia Molinari, ed appunto in allora divenne una bella villa. Dal marchese Molinari passò, poco oltre la metà del secolo XVIII, nella casa Mellerio. Nella valle, verso tramontana, si veggono tuttora alcuni avanzi di antiche mura.



TERRAZZI DEL GIARDINO.

peratore Anastasio, che è l'ultimo di questa serie, e che tenne l'impero dal 490 al 518, in cui morì. Il dottor Labus ne ha data una dotta spiegazione. Quel deposito pare siasi fatto a' tempi di questo monarca; poichè appunto allora i Goti uniti ai Borgognoni distrussero Milano, e molti de' cittadini, per mettere in salvo la vita, e nel modo che potevano meglio la roba, si ritirarono in luoghi alti e muniti. Il fior di zecca che si osserva in que' nummi accresce forza a questo argomento. Vedi la *Storia di Milano* del Rosmini (tomo I, pag. 39). Questa villa occupa un'estensione non comune. L'arte ha rese alcune posture oltremodo piacevoli. I giardini a terrazzo sono praticati sul dorso del colle, che fu spianato in gran parte, e sono abbelliti da balaustrate, da vasi, da fontane, e da superbe aranciere. Vi hanno de' passeggi coperti che scendono al Lambro. Particolarmente negli anni 1815 e 1816 vi si profusero ingenti somme, non tanto per rendere i dintorni della villa ancor più grandiosi, quanto per scopo benefico, dando lavoro così nella stagione invernale ad un gran numero di agricoltori delle confinanti terre, che non avevano in quegli anni in che utilmente occuparsi, e supplire ai più urgenti bisogni della vita. Con opera dispendiosa vi si condusse sino dalle vicinanze di Casate nuovo, cioè per il corso di sette chilometri, un canale d'acqua perenne; scaturisce questa in val di

Due grandi lettere di bronzo si rinvennero nello scavare il declivio da quella banda, e forse facevano parte di un'iscrizione sulla porta del castello. Non guari lì accanto fu trovato un deposito di 273 soldi d'oro conservatissimi, e, come dicono i numismatici, a fior di conio. Spettano tutti a dieci Augusti, cominciando da Teodosio junior, ed in numero di 130 hanno l'impronta dell'im-



BASSORILIEVO
DEL CANOVA NELLA CAPPELLA.

Brugora a piè d'un monte, e giunge fino al Gernetto. Altre opere, altre costruzioni vi si praticarono, non ha molto, per rendere quel luogo sempre più ragguardevole e magnifico.

Disegni del conte Gian Luca della Somaglia sono il cortile, il ponte e la privata cappella, dove si ammirano due bassirilievi dell'immortale Canova, cui furono commessi da S. E. il conte Mellerio, bramoso di eternare anche in questo luogo la memoria della sua gratitudine verso il conte Gian Battista suo zio, e del suo amore verso la contessa Elisabetta Castelbarco sua consorte, che gli fu rapita in giovanile età. Il terzo monumento sepolcrale si deve al valente scalpello del cav. Fabris. Esso è consacrato a Giovannina Mellerio, che morì in età d'anni 17 e sul fiore delle speranze, desolando il già vedovo genitore.

Nella base di esso si leggono due distici dettati dal canonico Schiassi, gloria dell'Università di Bologna, di cui il chiarissimo signor Giovanni Antonio Maggi fece bellissima versione.

Altro gruppo s'ammira in questa villa del cavalier Fabris, in cui non solo alla bellezza dell'arte ma ben anco alla verità della storia pare che abbia mirato il valente scultore nel rappresentare Andromaca di alta statura, di avvenente aspetto, di sguardo amoroso, ma pudico, e di atteggiamento carezzevole, poichè Darete di Frigia la disse per appunto candida, vezzosa, modesta, sapiente, pudica, blanda. È il famoso incontro d'Éttore alla porta Scea.

Altre diverse opere di buoni artisti ornano le stanze interne. Oltre alcune pitture del Tempesta, del Signorelli, di Canaletto, di Peter, Londonio e de' modenei Migliara, Bisi e Gozzi, merita d'esser osservato come capolavoro in punto di rilievo a colore un quadro del signor Malerini Romano, in cui imitando il bronzo ha egli ritratta la *Deposizione della croce*, eseguita in marmo da Michelangiolo per San Pietro di Roma. L'inganno è tale che lo stesso avvicinarvi l'occhio non giunge a distruggerlo. Pregevoli sono poi le due tavole di Palagi e Diotti, nell'una delle quali sta effigiato Gian Galeazzo, figliuolo primogenito di Galeazzo Maria Sforza vicino a morte, nel momento in cui fu visitato da Carlo VIII, nel castello di Pavia. L'infelice fa uso dello scarso vigore vitale che ancora gli rimaneva, per raccomandargli la sposa e Francesco suo figlio bambino. Nell'altro quadro, meraviglioso per



la perfezione del disegno, per la bellezza del colorito, pel rilievo delle persone e per la verità degli affetti, è ritratta una conversazione nelle sale del Moro, alla quale assistono Leonardo da Vinci, il cardinale Ascanio, fratello di Lodovico, personaggio d'alto ingegno e di somma destrezza negli affari, Bernardino Corio, Bernardino Bellincioni, poeta fiorentino, Franchino Gaffuri, primo d'armonia maestro, Bramante, Fra Luca Pacioli e Tristano Calchi, segretario del Duca e scrittore di una eccellente *Storia di Milano*. Le figure in questi quadri sono di altezza naturale; e per dir tutto in uno, degne di que' valentissimi.



MONUMENTO SEPOLCRALE NELLA CAPPELLA
ESEGUITO DAL CAV. FABRIS.

Il giardino vanta buoni esemplari di piante. Tra i moltissimi cacti vi ha il *mostruoso*, che qui porta fiori; cosa che di rado avviene altrove, e lo dice De Candolle: “ flores in hortis rarissime obviis „. I pelargonii, originari del capo di Buona Speranza, sono qui di molte specie e nuove. Tra le rose thee che fioriscono in questo giardino, è ricordevole la Padulli, così detta da donna Mariannina Somaglia, sposatasi al signor conte Giulio Padulli, e per tale è pur riconosciuta nei cataloghi. Cotesta rosa si ebbe per seminazione, e con tali singolarità di forme e di colori da



LA NUOVA GALLERIA A PIANO TERRENO.



LA « ROFFALORA » NEL PARCO DEL GERNETTO - CASA OVE NACQUE IL CAPITANO G. CASATI.

doversi considerare per una delle tanto variate specie di quel fiore. Qui tutti gli anni fiorisce il rododendro arboreo; pianta che, come nel suolo natio, stilla pur qui da' fiori dolcissimo miele. Fra tante meraviglie ben potè l'abate Polidori, elegante poeta e cultore de' più eletti studj, dettare versi bellissimi.

Procedendo più innanzi giungesi ove *mole superba*

Sopra triplice arco il dorso incurva
E insiem ponte e canale al colle è varco.

All'amore che gli antichi romani ebbero ardentissimo di vivere nella memoria de' posteri, andiamo debitori se anche nei mattoni, e principalmente nelle tegole, s'impressero delle marche co' nomi de' fabbricanti e talvolta de' consolati! Basta leggere i *Fastografi* ed i *Cronologi* per conoscere quanto utile abbia da ciò ricevuto la storia. Col mancare dell'Impero mancò pur esso siffatto costume.

I pontefici Martino V ed Alessandro VI vollero invano ripristinarlo. Morcelli (*de Stylo*, lib. 2, parte II, cap. 3; de tit. Rer. Priv. § 7), si lagna perchè più non si usi di un mezzo così facile per parlare ai posteri e per ricordare ad essi le opere di nostra età e i monumenti de' maggiori loro.

L'epigrafe che qui fu impressa ne' mattoni è del seguente tenore:

AN. M. DCCC. XX
EX PRAEDIS. IAC. MELIERI. V. C.
FIGLINA GERNETTIANA
LUCA SOMALEA ARCHITECTO.

Il signor prof. Labus ne fu l'autore.

Amenissimi prospetti offre altresì codesta villa, e singolarmente di buona parte della Brianza.

Al piede di questo colle, sul margine del fiume, si trova la Canonica del Lambro, dove la casa Taverna ha una villeggiatura elegante in cui notevoli sono un'eco, e la solidità della costruzione. Sul vertice d'altro vicino colle v'ha la villa detta il Belvedere, che si crede del Pellegrini, ed altre piacevolissime case di villeggiatura giacciono in poca lontananza.

Villeggiarono al Gernetto in altri tempi il celebre conte Carli, attestandolo alcune sue lettere colla data di questo luogo; ed il cavalier D'Elci, che fu dotto raccoglitore d'edizioni Principe, e vivendo ebbe tal forza d'animo da spogliarsene, perchè fossero prezioso dono alla sua patria Firenze. Qui per vari anni convennero nell'autunno il cavalier Rosmini, noto autore della *Storia di Milano*, e di altri applauditi lavori filologici; monsignor Mai, così valente nello scoprir codici, nel leggere palimpsesti, come nel tradurli e nel corredarli di opportune annotazioni.

E qui ancora ospitati dal conte Mellerio villeggiavano l'abate Polidori, l'abate Rosmini e il dottor Labus, chiarissimi ingegni.



LA BOFFALORA NEL PARCO NEL GERNETTO — CASA OVE NACQUE IL CAPITANO G. CASATI.



LA VILLA DAL TERRAZZO.

La Villa Lejnati a Cernobbio



LA villa Lejnati sita a Cernobbio, fu edificata nel 1846 dal barone Stefano De-Colli, milanese. Il Signor Ignazio Lejnati la comperò nel 1861 e nel seguito la rese più ampia e più comoda: ora il proprietario è il figlio Felice Lejnati.





FRONTE DELLA VILLA.

Villa Paleari a Monza



QUESTA graziosa palazzina appare nella piazza Carlo Alberto, di fianco al monumento di re Vittorio Emanuele, a chi sale alla Real Villa. In origine questa piazza era detta Augusta poichè nella prima metà dello scorso secolo il vicerè Beauharnais così la denominò in omaggio alla consorte quando fu da loro inaugurata.

La villa Paleari, col suo giardino e coi servizi a tergo, fu costruita nell'epoca e nello stile che venne dopo l'impero — coll'influenza del Canova — a linee architettoniche — con nicchie — timpani — altorilievi — e qualche statua o busto. Le linee sono semplici, ma severamente signorili. La cancellata e il terrazzino sulla fronte della palazzina sono recentissimi, e resi indispensabili dai mutati usi moderni. Tutti ricordiamo come un tempo molte ville anche patrizie si costruissero sul limitare delle strade, o piazze, o viali, ad immediato contatto dei passanti, che spesso sedevano a riposo — anche notturno — sui gradini del fabbricato. Così erano gli immacolati alberghi popolari d'una volta! Oggi il progresso e l'igiene li vogliono ben diversamente collocati.

Prima originaria abitatrice della Palazzina Paleari fu la famiglia Rusconi. Subentrarono i Carminati di Brambilla (1).

Poi il capitano Pessina e in seguito il signor Fusetti, da cui l'acquistò ultimamente il cavaliere Rodolfo Paleari — attuale ed instancabile sindaco di Monza.

(1) Uno dei bassorilievi sulla fronte di mezzo della villa Paleari, rappresenta appunto un episodio della famiglia Brambilla — quando uno dei suoi membri soccorreva i poveri monzesi colpiti dalla peste. È il soggetto l'accoglienza festosa che i beneficiati facevano giustamente a lui, che ritornava a Monza dopo lunga assenza. Il bassorilievo — o meglio altorilievo — fu collocato sul frontone della casa che apparteneva ai Brambilla fin da quando, dalla loro vallata del Bergamasco, si ridussero a Monza.



FRONTE DELLA VILLA VERSO IL PAESE.

La Villa di Oreno



GIAMBATTISTA SCOTTI, conte di Colturano e regio feudatario di Vedano, nato nel 1685, doveva essere uno di quei gentiluomini milanesi del secolo XVIII, che sentirono più vivamente il gusto dello splendore barocco della villa e dei giardini.

Amico dei grandi del tempo suo, come lo rivela la sua corrispondenza con Eugenio di Savoia, architetto e disegnatore di giardini, fu uno di quei dilettanti aristocratici del suo secolo, che invece di tessere per passatempo dei brutti sonetti pastorali, preferì creare per sè e per i suoi discendenti, una villa cinta di ombre e di acque.

Fra i suoi fondi di Oreno sorse dunque la villa settecentesca. Quello che ancora ne avanza, le descrizioni dell'epoca e le incisioni di Del Re nelle *Ville di Lombardia* ne possono dare una chiara idea. Era uno di quei grandi giardini architettonici, fian-

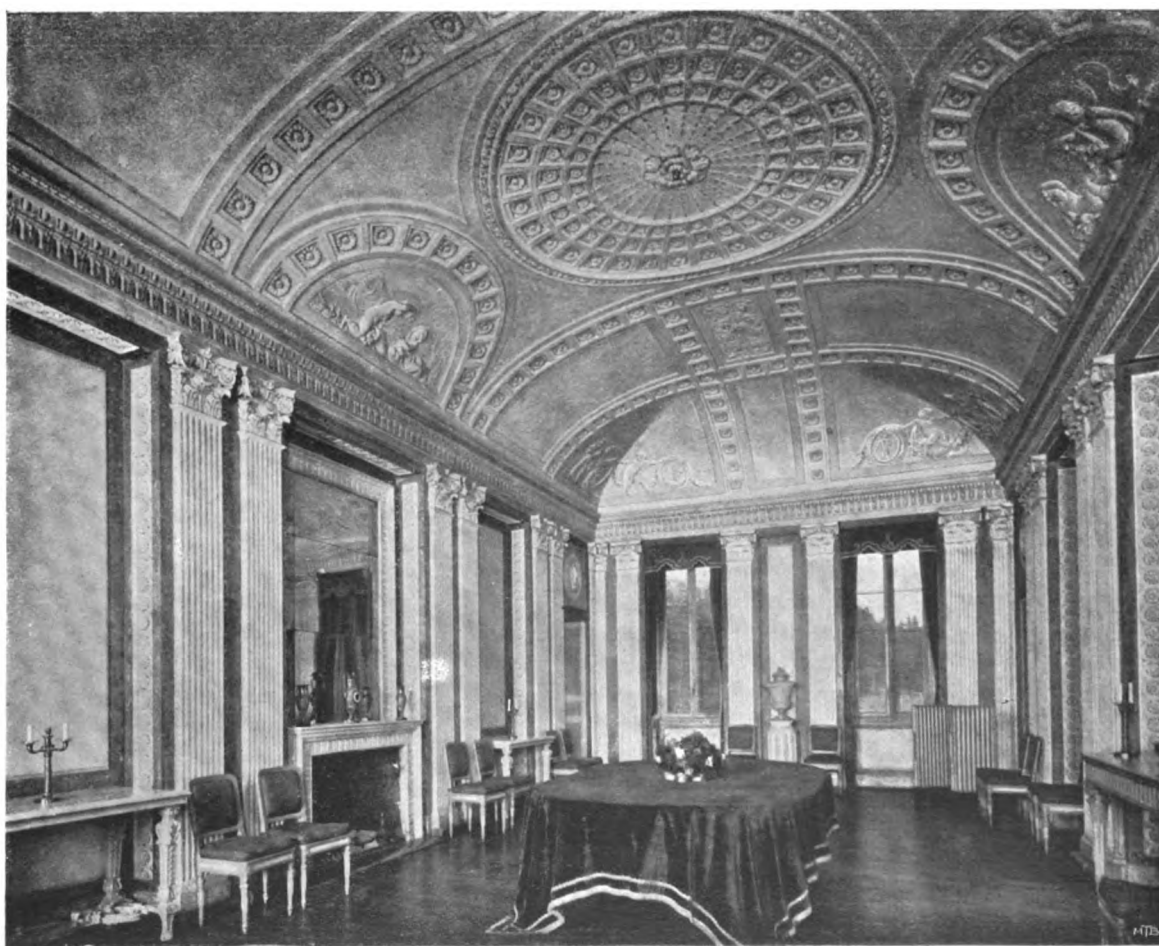


IL VIALE DEI TIGLI AL CASINO DI NETTUNO.

LA VILLA DI ORENO



FRONTE DELLA VILLA VERSO IL GIARDINO.



SALA DA PRANZO.

cheggiate da carpinate, con teatri e labirinti di bosso, con laghetti tondi, con vasche simmetriche, nelle quali si riflettono le statue. Boschi regolari di quercia ai quattro angoli del recinto, offrivano la loro ombra per il riposo meridiano. Un viale fiancheggiato di tigli ricongiungeva la casa al *Casino di Nettuno*. Grandi cancellate di ferro battuto sormontate da aquile coronate, chiudevano *il poema dell'ombra e della vita*.

Il grande Montesquieu, nel suo viaggio in Italia, parla delle sue impressioni del parco di *Ourain*. Da Omate, dove era ospite dei Trivulzio, egli era venuto in

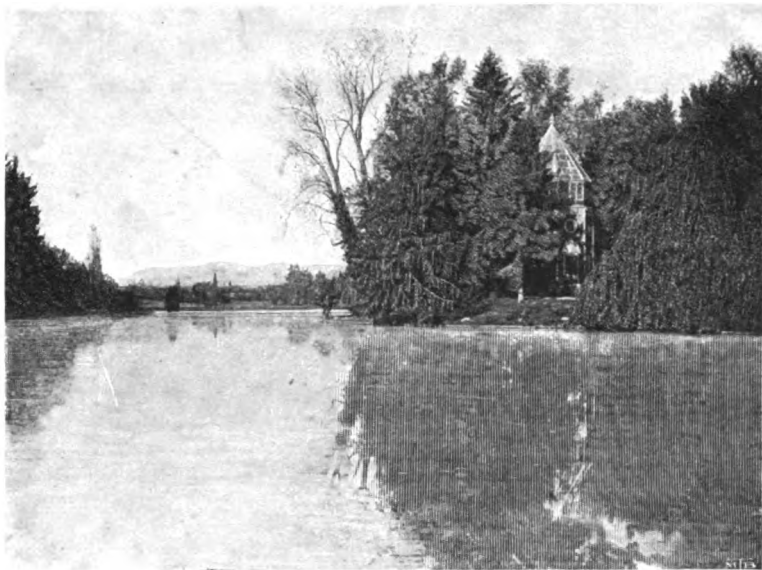


SALA DA GIUOCO.

visita dal conte Giambattista. E la sua ammirazione è tanto grande che egli vi prende delle idee per il suo castello di La Brède. Gli piace specialmente la *charmille* che termina sul panorama delle colline briantee e pensa che il *Casino di Nettuno* potrebbe essere dolce nido per un idillio. Per fortuna nostra le cose ammirate dal filosofo francese sono ancora intatte. Gli alberi, che gli hanno dato ombra, la danno anche a noi, e il *château d'eau* è identico nelle sue linee barocche ed eleganti, colla statua del Dio del Mare, sotto alla quale dalla testa del delfino

sbocca la cascata, con le due scale laterali che salgono al ninfeo centrale e con la terrazza pensile che corona il singolare edificio. Solo il tempo, l'edera ed il musco

hanno aggiunto la loro poesia di abbandono e di verde tristezza.



IL LAGO NEL PARCO.

Il merito di questa conservazione è del Duca Carlo Gallarati Scotti, nato nel 1775 e nel quale era passata l'eredità di Oreno. Poichè essendo il conte Giambattista Scotti venuto a morire senza discendenti diretti, aveva nominato a succedergli il figlio di sua moglie (l'ultima dei Ghislieri) Giambattista Gallarati, marchese di Cerano, al quale Teresa Spinola

aveva portato in dote i feudi napoletani di Galatina e di Molfetta.

Il duca Carlo, sui primi del secolo XIX, si accinse dunque a trasformare la villa di Oreno secondo il gusto dell'epoca, in stile impero. Ne affidò i lavori all'architetto Cantoni, quello stesso al quale si deve la facciata del palazzo Serbelloni. Però volle che nei restauri non tutto fosse mutato. Così della casa antica rimasero alcune sale a fresco, che ci permettono di ricostruire colla fantasia l'antico palazzo barocco, più umile, più piccolo, ma più armonico certamente.

Il buon gusto del duca Carlo si rivela però specialmente nella creazione del parco nuovo. Nato in un'epoca di ribellione romantica, per la quale il vecchio giardino regolare fatto per una società in parrucca e guardinfante, pareva non aver più senso, egli sentì il bisogno di romperne la simmetria architettonica, di dare più libero sfogo alla vegeta-



NEL PARCO.

zione ed al corso delle acque, di lasciare che la natura stessa compiesse l'opera dell'uomo. Grandi e folti gruppi di alberi ruppero la regolarità del viale centrale,

le praterie si stesero come pascoli naturali, dando l'illusione di terminare alle falde dolomitiche del Resegone lontano; i ruscelli, serpeggiando tra i querceti, condussero le acque al piccolo lago tranquillo, dove riposano tra le ombre dei castani e dei salici.

Ma tra tanti mutamenti di forme il nuovo signore volle che una parte dell'antico giardino rimanesse, velato dalle vegetazioni, nella sua poesia silenziosa. I prati e le selve cinsero così nel loro verde anello il gran viale dei tigli, la carpinata e il *rondò*, che rimangono uno dei rari angoli di Lombardia consacrati al sogno e alle ombre di una generazione e un'arte spenta.

Seguendo le tradizioni paterne, il duca Tommaso Gallarati Scotti continuava i lavori di abbellimento, allargando il giardino e aggiungendo le due ale laterali alla facciata della casa, rimasta incompiuta.

Ed era con compiacenza soave, che negli ultimi anni della sua lunga vita, tutta consacrata al bene ed alla quale non era estraneo il senso del bello, egli godeva l'ombra dei grandi alberi, già secolari, che suo padre ed egli stesso avevano piantati pei figli dei figli raccolti nella casa, alla quale parecchie generazioni avevano lavorato serenamente.



LA CASCATA DI NETTUNO.



LA VILLA DAI PARCO.

Villa Spina

DEL CONTE GAETANO MAGGI DI GRADELLA A ERBUSCO



LA villa Spina si trova in comune di Erbusco (Franciacorta) nella provincia di Brescia.

Apparteneva alla famiglia Girelli e fu portata in dote nella famiglia Maggi, verso il 1700.

Ora questa amena villeggiatura è di proprietà del conte Gaetano Maggi di Gradella, che vi soggiorna nella buona stagione colla giovane sua famiglia.

Fu arricchita nel 1891 di una forte condotta di acqua potabile proveniente in grandi tubi di ghisa da una sorgente trovata alla distanza di quattro chilometri, nei monti di Capriolo.

Parte di questa sorgente di acqua buonissima fu anche distribuita dalla famiglia Maggi alle vicine popolazioni, che ne avevano bisogno.

Le vicine colline, il bel giardino, l'aria vivificante, la frescura costante anche nei più infocati giorni d'estate, e la pace vera della villeggiatura, lontana dai fischi e dagli affumicamenti industriali, fanno il soggiorno della villa Spina realmente piacevole, confortante, salubre.





LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

La Villa Leonino detta Paina

A VARESE

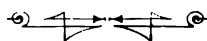


LA villa Leonino a Varese è situata nel comune di Casbeno, sopra la collina denominata la Paina, all'altezza di circa 430 metri sul livello del mare.

Apparteneva alla metà dello scorso secolo alla nobile famiglia Barbò, dalla quale fu acquistata circa venticinque anni or sono dal signor Strada.

Gli eredi Strada vendettero poi non è molto ai signori Leonino la villa, che a mezzo dell'instancabile e noto architetto varesino signor Enea Torelli modificarono, abbellirono e resero oggi si può dire perfetta e moderna villeggiatura signorile.

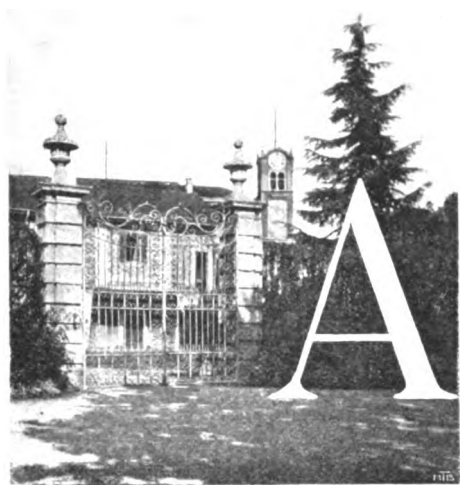
Infatti qui l'aria montanina, la vista spaziosa, l'incanto della quiete dominante la sottostante città e pianura, in mezzo ad un giardino accuratissimo, sono maggiormente gustate dalle studiate e riuscite comodità della casa. Terrazze grandi, grandi aperture, spaziose e fresche sale, balconi e aria e luce dovunque rallegrano, confortano e fanno indimenticabile l'ospitalità cordialissima dei signori Leonino — senza pari nel ricevere e trattare i fortunati amici.





La Villa Ginammi Sannazzaro

A LENTATE SEVESO

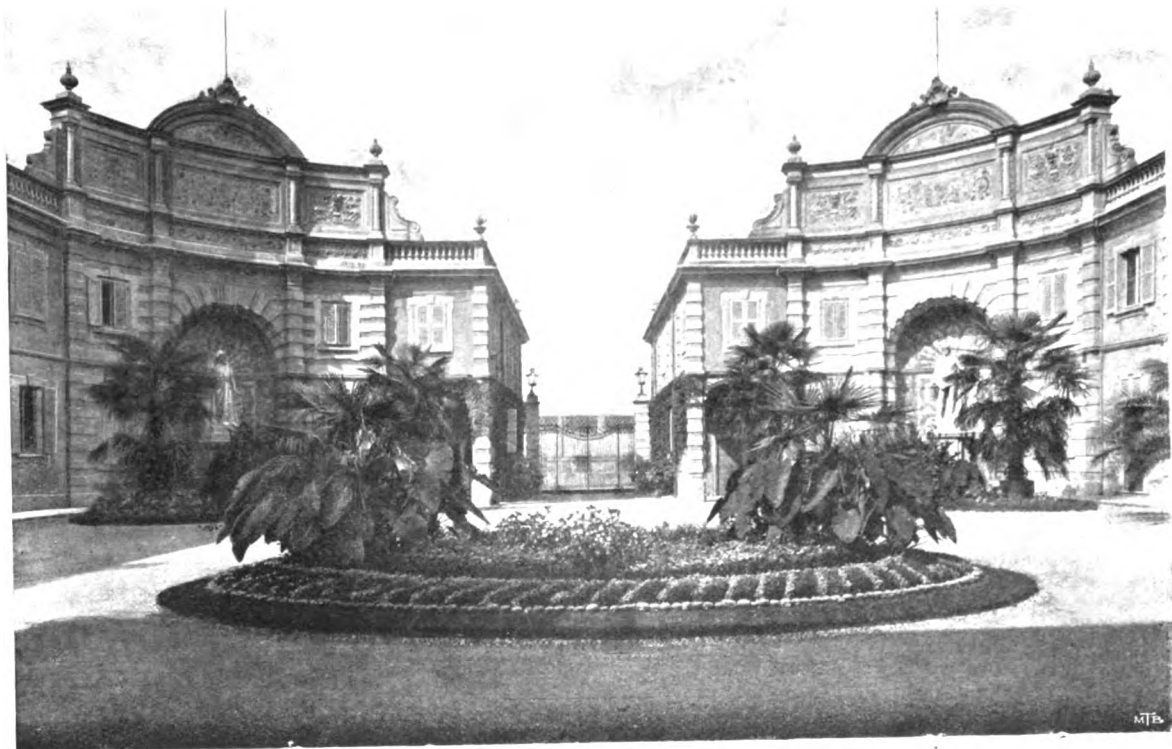


INGRESSO AL GIARDINO.

PPENA dopo la stazione di Camnago, chi percorre la linea Milano Como, vedrà alla sua sinistra una lunga collina interrotta da qualche insenatura, e poi altra ancora ove sorge il pittoresco Lentate sopra il tortuoso Seveso.

A sinistra di questa seconda elevazione di terreno un folto bosco, sul fianco, scendente in basso, lascerà forse vedere, quando le foglie sono cadute, un cenno di antiche gradinate e pilastrelli e ripiani in arenaria indicanti l'entrata od il principio di un antico giardino, che arrivava fin sul culmine della collina ove giace ora la restaurata villa Ginammi. E chissà quante belle statue e quanti cancelli artistici e leziosi erano sparsi su questa elegante entrata del 1600!

Pur troppo molte generazioni e molte vicissitudini lasciarono disperdere assai cose. E solo l'occhio di un antiquario appassionato potrà ricostruire le ricche gradinate barocche! Fortunatamente il nuovo proprietario della villa ha per mira questo progetto e ne studia l'attuazione accurata.



IL CORTILE D'ONORE.



IL SALOTTO DEGLI ARAZZI.

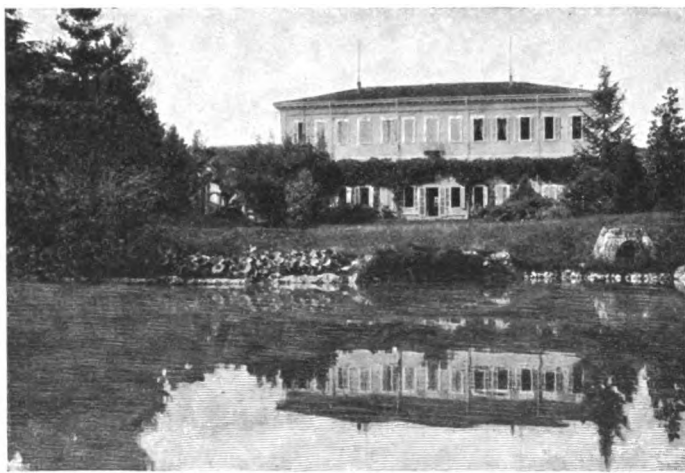
La villa di Lentate fu fabbricata da un Cardinale Stoppani, verso il 1600, poi da questi passò alla famiglia Rannelli, quindi alla famiglia Volta di Como; e se una celebre lapide a Brunate (1) non accertasse colà poppante l'illustre Alessandro, anche Lentate Seveso potrebbe vantare di avergli *instillato quei germi del sapere che lo resero immortale!*

Nel 1885 la tenuta dei Volta fu comperata dal signor Giuseppe Isacco; suo figlio Egidio ampliò e ricostrusse molto nella casa e nel giardino modernamente ammobigliando senza toccare il diroccato antico, di cui resta un grazioso cancello in ferro fra due pilieri fasciati e varii affreschi pure antichi e decorativi nelle sale e androni superiori. Ora la villa per eredità passò nella famiglia Ginammi de' Licini e da questa al conte Sannazzaro, attuale proprietario. I locali sono grandi, spaziosi, arieggiati, e l'adornano molti ricchi mobili e stoviglie. Certi arazzi moderni con soggetti di famiglia nel salotto del gran camino, sono abbastanza originali.

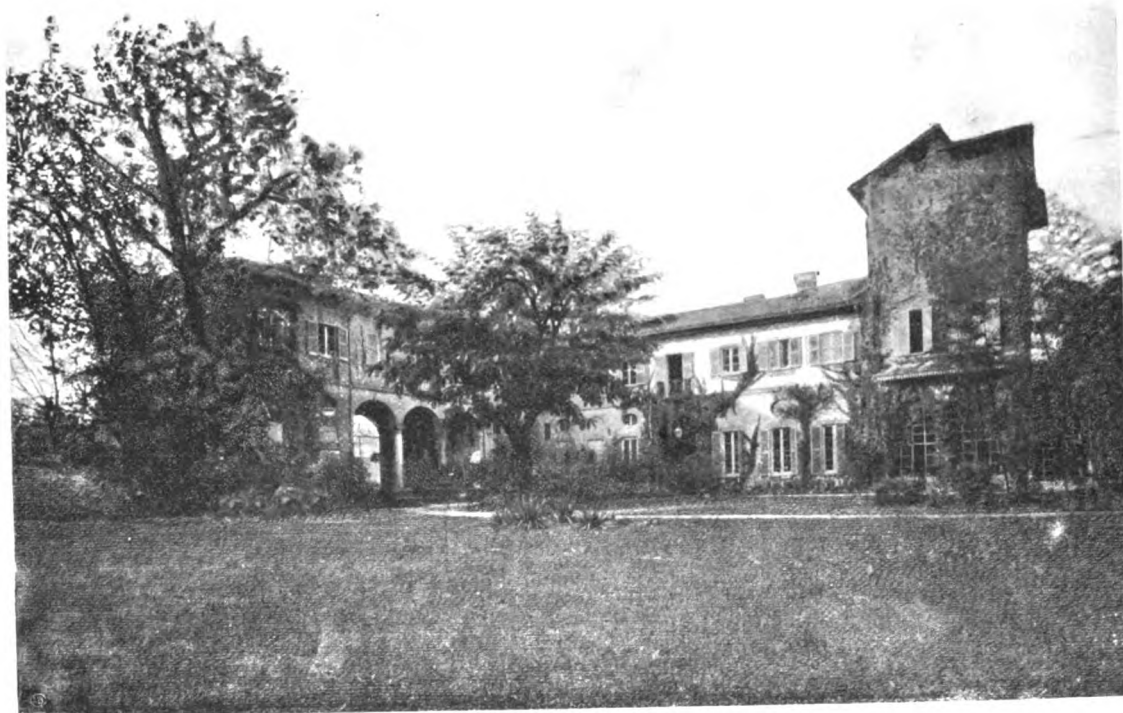
Nel giardino un laghetto pittorico e molte piante secolari rendono aggradevolissima la stagione estiva, che colle aure pure della limitrofa Groana, fanno assolutamente salubre l'amenissimo soggiorno alla villa Ginammi.

(1) Sulla parete a sinistra del fianco della chiesa parrocchiale di Brunate sta una lapide così concepita:

Qui Alessandro Volta
col latte della balia
succhiò quei germi del sapere
che lo resero immortale.



LA VILLA DAL GIARDINO.

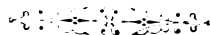


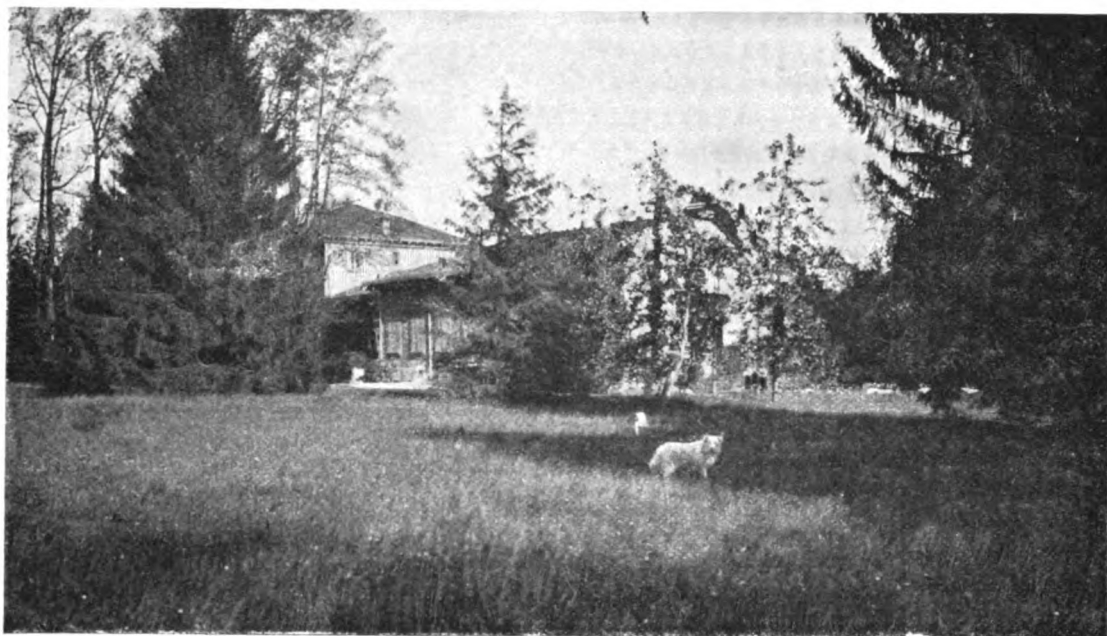
Villa Cajrati-Crivelli-Mesmer

IN MONZA



CHI percorre l'antico terraggio monzese di San Biagio, ora via Alessandro Manzoni, venendo dalla stazione, rimane gradevolmente colpito, scorgendo, dopo una serie di edifici moderni, privi di originalità, alternati a muri di giardini, un'elegante costruzione, in mattoni a vista. È questa la villa già Crivelli-Mesmer, passata ora per eredità alla famiglia Cajrati. Questa villa fu costruita in principio del secolo XVIII da un architetto francese per ordine della Contessa Maria Crivelli Boggiari-Mesmer, ma non fu compiuta, al pari di un'altra iniziata a Varedo, ora Bagatti Valsecchi. La contessa Maria Crivelli Boggiari-Mesmer fece poi costruire dal medesimo architetto un'altra villa, a Monte Siro, che ora appartiene al Signor Carlo Prinetti fu Ignazio.

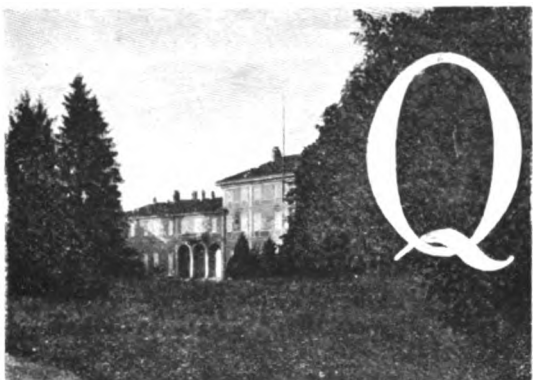




LA VILLA DAL GIARDINO

Villa Giovia della Torre

DI REZZONICO LATTUADA (ROSSI MARTINI) — SOVICO (BRIANZA)



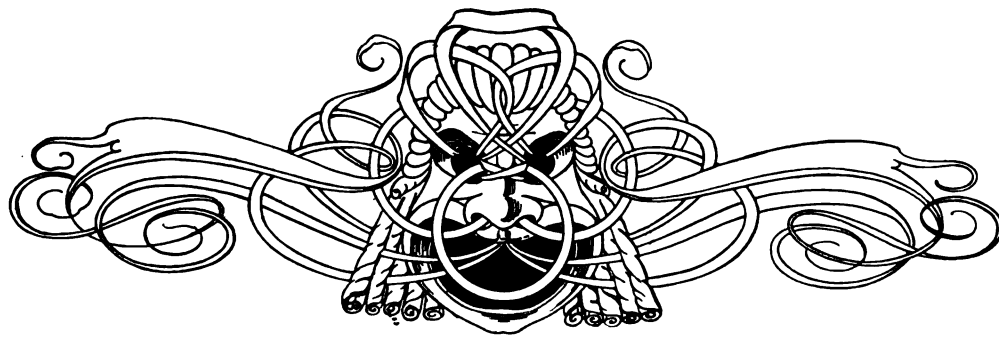
QUESTA villa, che contiene più di trecento tavole del pittore Civerchio, allievo di Raffaello, fu residenza avita del conte Lodovico Giovia della Torre di Rezzonico Lattuada, dignitario del regno d'Italia, consigliere di Stato, cavaliere di prima classe dell'ordine della Corona ferrea, quivi ridottosi a vita

solitaria, fra la filosofia degli studii classici e politici, sconfortato fra tanti onori per gli sconforti della patria, che vedeva militarizzata dall'avidio imperialismo napoleonico. Morì nel maggio 1844, lasciando il patrimonio al figlio di sua figlia, a lui premorta, contessa Virginia Giovia della Torre di Rezzonico Lattuada sposata al conte Francesco Martini di Crema. Il figlio conte Alberto ereditò dal nonno conte Lodovico, discendente dai Torriani, col patrimonio la villa ed il casato che aggiunse al proprio. Morì in novembre dell'anno 1873.



IL SALONE.

La villa, ora Martini - Rossi pel matrimonio della di lui unica figlia contessa Emilia Martini col senatore conte G. Rossi, dista da Monza otto chilometri, e si rimodernò al soffio genialmente artistico dei giovani abitatori.





LA VILLA DAL LAGO.

Villa Amsinck



San Giovanni di Bellagio, là dove stavano quattro piccole ville, la Crivelli, poi Laval, la Rezia, la Robecchi e la Lattuada, si erge ora una nuova ed imponente costruzione. È nello stile del quattrocento, anzi dell'inizio di quel glorioso periodo dell'arte nostra. La disegnò per il signor G. Amsinck, americano d'origine tedesca, l'architetto Michele Cairati di Milano. Sotto la direzione sapiente dell'egregio artista, la nuova grande villa sorse nel triennio dal 1900 al 1903.





Villa Bencetti a Ghiffa



LA TORRICELLA.

Da un nudo scoglio il Cavaliere Architetto Antonio Boffi seppe trarre l'incantevole villa Ernesta, fatta costruire, nello scorso ventennio, dal signor Riccardo Bencetti.

Questi — amatissimo dello sport ciclistico e oggi automobilista dei più raffinati — scelse questo posto per la dolce quiete del lago, in un alla sterminata vista e dolcissimo clima che vi si gode.

Inutile dire come il giardino sia una *corbeille* costante di fiori eleganti e sfarzosi — e come la villa con tutti i comodi dei moderni locali e *garage* — dia sollievo e cordiale benvenuto ai numerosi amici, che passando da Ghiffa, si fermano a stringere la mano ai signori Bencetti.





ESTERNO VERSO IL PAESE CON LA TORRE.

Il Castello di Merate

DI PROPRIETÀ DEL MARCHESE GIULIO PRINETTI



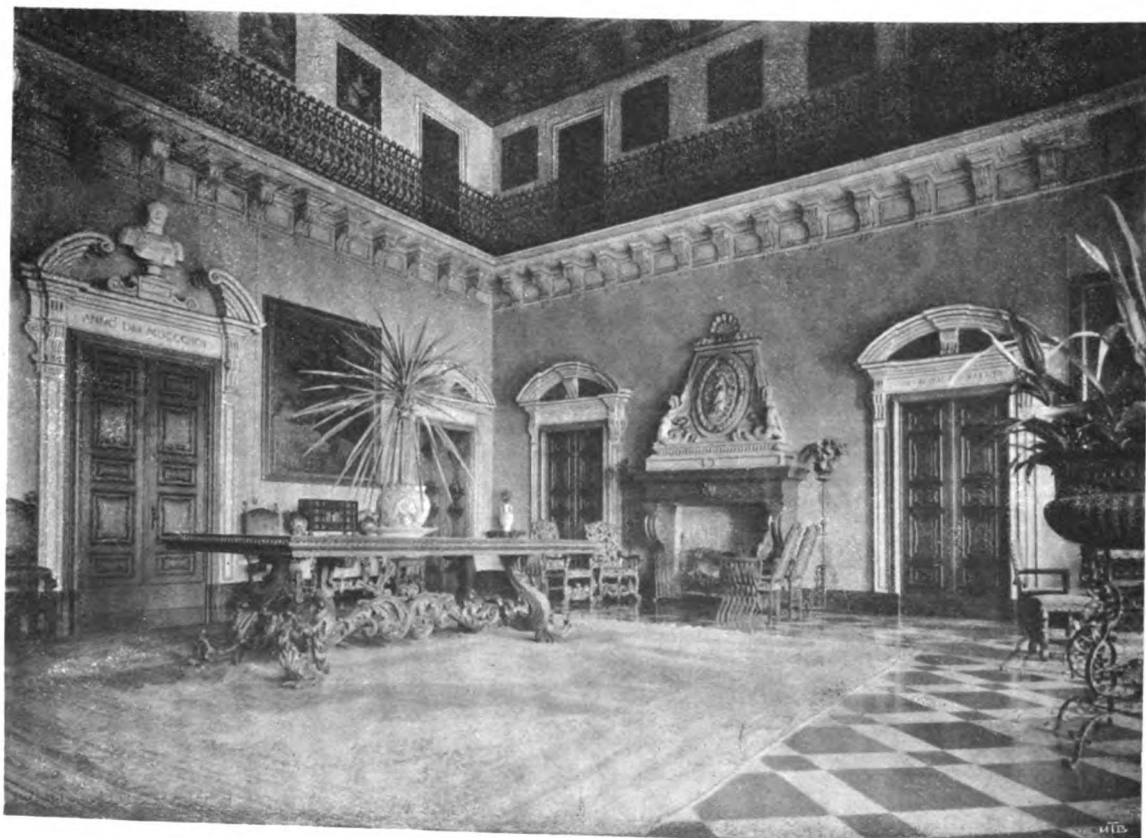
LA terra di Merate nel secolo decimo pare fosse feudo di una potente famiglia, che l'avrebbe usurpata nel 927 al monastero di Civate. Certo essa era tenuta in feudo, un secolo più tardi, dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano, il quale nel 1027, a quanto narrano i cronisti, vi avrebbe ospitato durante due mesi l'imperatore Corrado. Con suo testamento del 1044 Ariberto lasciò al Monastero di S. Dionigi di Milano: "*curtem de Melate cum tribus capellis et duobus castris de Melate et Sabbioncello cum districtu omnibusque pertinentiis* „.

Passò adunque in possesso degli abati di S. Dionisio il castello signoriale di Merate con tutti i beni e le giurisdizioni annesse a quel feudo. I meratesi ottennero poi dall'imperatore Federico Barbarossa un rescritto, che li toglieva dalla giurisd-

IL CASTELLO DI MERATE, DI PROPRIETÀ DEL MARCHESE GIULIO PRINETTI



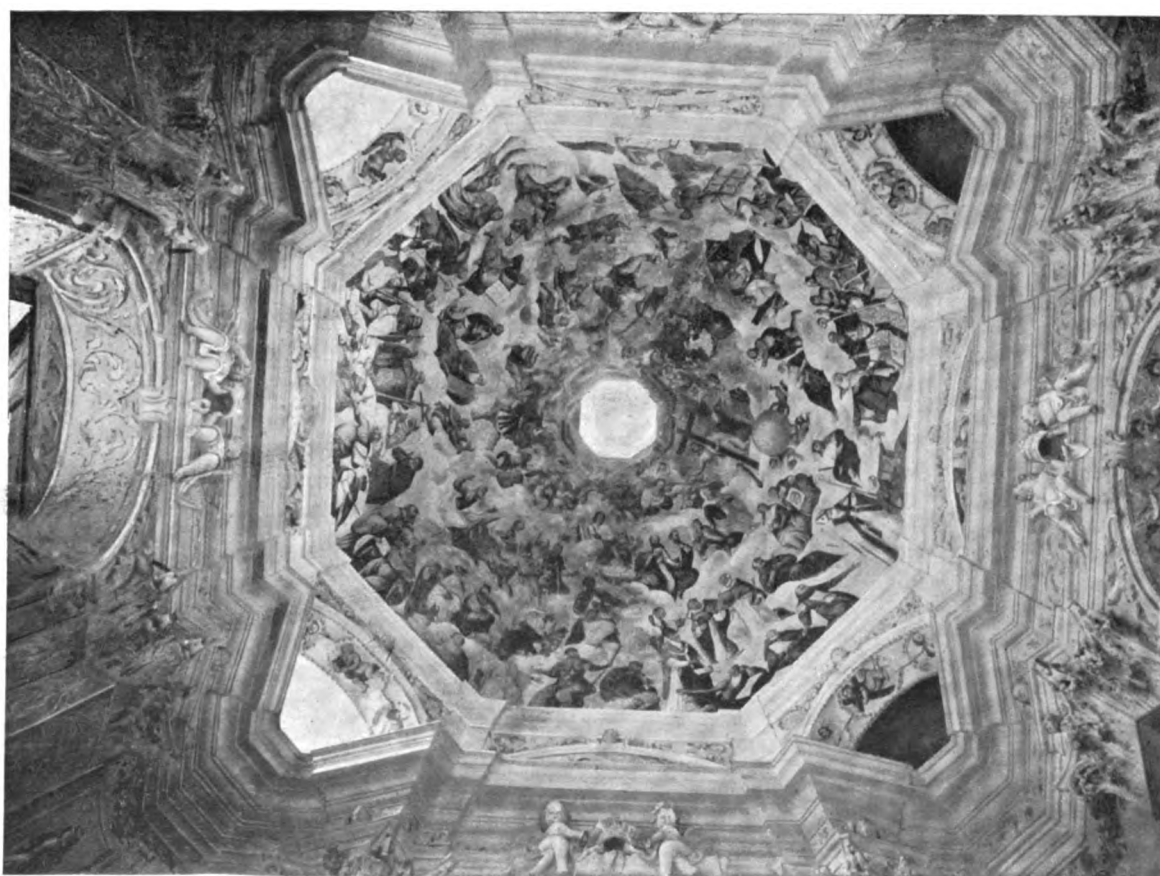
LA VILLA DAL GIARDINO COL VIALE DI PALME.



IL SALONE SUPERIORE.



UNA CAMERA DA LETTO PADRONALE.



LE PITTURE DELLA VOLTA NELLA CAPPELLA.

zione dell'abate; ma avendo quelli reclamato, l'imperatore con diploma del 1158 cassò il precedente rescritto ed obbligò i meratesi a rimanere soggetti al signore del castello. Col tempo l'antico monastero di S. Dionigi venne costituito in com-

menda. Verso il 1700 era abate commendatario un Ercole Visconti, milanese, il quale prese a ristaurare il vasto palazzo abbaziale di Merate e vi fece costruire la bella torre che gli sorge al fianco.

Nel 1796 il castello colle sue terre passò in proprietà della famiglia Prinetti.

Nell'interno del castello havvi un oratorio dedicato a S. Dionigi, del quale è già fatto cenno in carte del dodicesimo secolo.

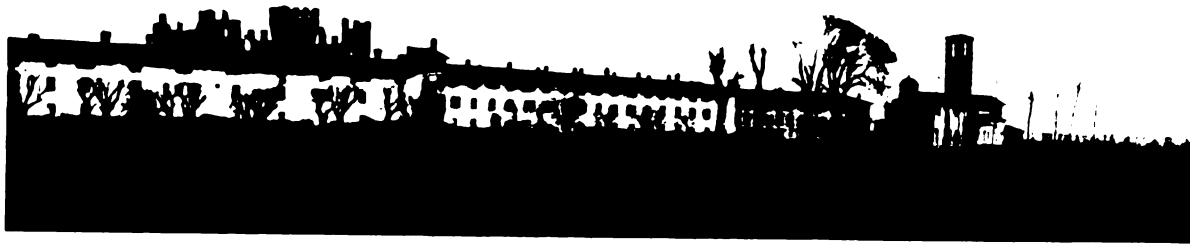
Il castello ha il suo ingresso principale dalla piazza detta appunto del castello; traversata una vasta corte si accede dallo scalone marmoreo ad un grande salone cinquecentesco splendidamente restaurato dall'attuale proprietario. Il primo piano è occupato dagli appartamenti particolari, mentre al pian



LO SCALONE DI MARMO.

terreno un vasto atrio divide la camera da pranzo dalle altre sale, e si apre sopra le fiorite ajuole del giardino che per lungo tratto, in dolci declivii, scende giù verso la sterminata pianura lombarda. Oltre alle pregevoli pitture che ornano l'antico oratorio si ammirano nel castello parecchi quadri di distinti autori, fra i quali un Boccaccino, un Bernardino Lariani, un Gaudenzio Ferrari, un Francesco d'Adda (allievo di Leonardo da Vinci), un Perugino.





IL CASTELLO, LA FATTORIA E L'ORATORIO.

Il Castello di Malpaga



IL CORTILE.

LA viva impressione che l'artista e lo studioso ritrae in Venezia dinanzi alla imponente statua equestre del Colleoni, modellata dal Verocchio, torna a ridestarsi visitando il castello di Malpaga, residenza favorita di quella grandiosa figura, che brillò nel XV secolo quale capitano generale delle Venete Armate. Il visitatore può giungere a Malpaga da Bergamo, o da Treviglio in poco più di un'ora di carrozza, percorrendo strade bellissime; oppure colla tramvia Bergamo - Soncino, che lo porta a Ghisalba, a soli tre chilometri dal castello.

Questo, che un tempo ospitava principi e re, e fu teatro di caccie, tornei e feste che commossero migliaia di persone, ora è fattoria, ed i tranquilli lavori campestri e bacologici

hanno quasi cancellato i ricordi di quegli avvenimenti. In quel cortile, ancora rispettato nella sua forma originaria, in quelle vecchie sale, quanti ricordi di guerra, di religione, di arte e di domestici affetti!

Non si conosce quando e da chi sia stato edificato il castello di Malpaga, nè a chi appartenesse allorchè, nel 1450, cadde in dominio della Repubblica Veneta, forse come confisca ai ribelli. Dopo varii tentativi di vendita, unitamente ad un



VEDUTA GENERALE DEL CASTELLO.

vasto latifondo quasi incolto, venne in mano di Bartolomeo Colleoni, che lo comperò, con istrumento 29 aprile 1456, al prezzo di 100 ducati d'oro. Un documento di Marino Sanudo, veneto ambasciatore, e citato dallo storico Muoni nel suo libro su Romano di Lombardia, così describe il castello di Bartolomeo Colleoni, pochi anni dopo la morte di questi:

“ Malpaga, castello habitato olim dal capitaneo generale bergamasco, nunc di
 “ Alessandro de Martinengo, conductor de 100 cavalli ne l'esercito he quadro, a
 “ do man di fosse: la prima con mure, di la et di qua, et dentro atorno he tuto
 “ stale; poi per un altro ponte levador, con fosse di aqua, he il castello, bello
 “ palazo con camere et salle adornato; ivi e il Capitaneo retracto: a una torre
 “ dove si fa la guarda: a zardin magnifico. He afitado ducati mille et cinquecento
 “ ad alcuni, et a do revellini qual di sopra he pento (dipinto.) E mia (miglia) uno
 “ lontan de Cavernigo dove he palazo bellissimo: li son retrati tutti li homeni et
 “ Capitanei illustri nostris temporibus fue. E de qui a Martinengo he mia tre, et
 “ mia do he la villa de Guidalba dove e castelo de muro: he lontan de Bergamo
 “ mia 13; se usse per la porta di S. Antonio et intrasse per la porta del Tombin „.

Il castello, recinto ancora del suo fossato esterno, conserva i suoi merli e la torre castellana, dalla quale l'occhio spazia, da un lato fino a Bergamo e alla catena Orobica, e dall'altro alla distesa del piano lombardo solcato dal Serio. Chi osserva la massa del fabbricato, può facilmente rilevare come il quadrato originario del castello sia stato completato dal gran capitano, innalzando fra lo spalto e la merla-

tura di circuito, delle grandi camere a terreno, e delle bellissime logge al piano superiore, per ridurlo a residenza di campagna. Questa disposizione prova ancora oggidi come il Colleoni, volendo procurarsi una comoda dimora, non abbia esitato a sacrificare il carattere originario della costruzione; così pure all'ingiro, al di là del fossato furono erette le abitazioni pei sudditi e dipendenti, le quali contribuirono, a loro volta, a togliere ogni carattere di difesa.

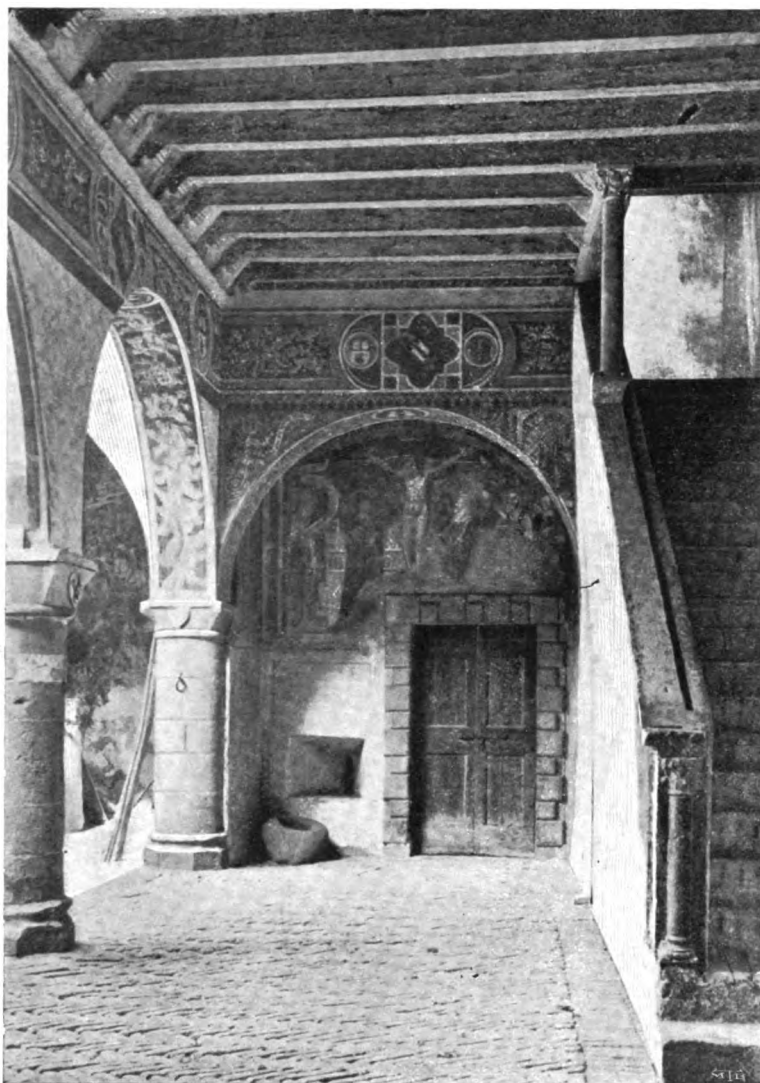
Si aggiunga che il genere di vita tenuto dal Colleoni a Malpaga, non ammetteva più concetto di difesa. Infatti il capitano delle venete armate sfoggiò qui una corte delle più brillanti dell'Italia Superiore.

Qui il Colleoni dimorò 18 anni, fino al 1475, anno della sua morte; alla quale epoca egli teneva 600 cavalieri occupati personalmente al suo servizio.

Sismondi racconta come offrì ospitalità generosa ai forastieri, e come oltre al Re Cristiano I di Danimarca e Borso d'Este, visitarono il Colleoni a Malpaga, anche Ercole d'Este, divenuto poi duca di Ferrara, ed Alessandro Sforza signore di Pesaro, Bonifacio marchese del Monferrato, gli Ordelaifi di Forlì, Astorre Manfredi signore di Faenza, Gian Francesco conte della

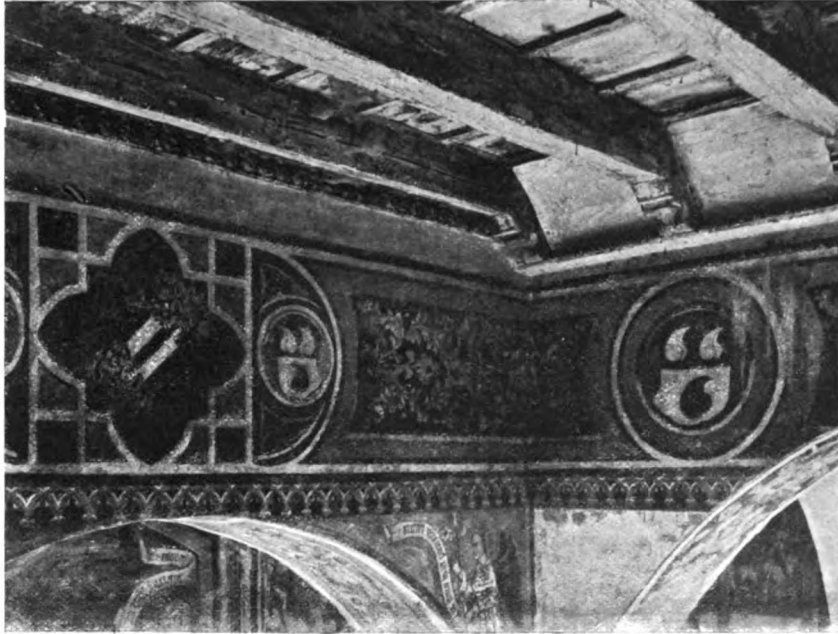
Mirandola coi due figli, Diofobo conte dell'Anguillara, Carlo Fortebraccio, ed altri non meno illustri personaggi.

Bisogna quindi ritenere che attorno al castello, nei non lontani possessi suoi, il Colleoni tenesse le soldatesche, pronte ai suoi impegni; e cavalli ed armi e strumenti da guerra erano certamente lontani da Malpaga, che decorato e messo a signorile abitazione era il luogo del riposo e dei divertimenti preferiti dal generale delle armate Venete. — Almeno un secolo dovette trascorrere dalla data della costruzione originaria del castello, all'epoca delle aggiunte fattevi dal Colleoni. Fra quelle domina pur sempre la vecchia torre, nella quale l'inglese critico d'arte signor



IL PORTICATO ATTORNO AL CORTILE.

Atkinson volle trovare un richiamo colla torre del Palazzo Vecchio di Firenze. Tanto in quella torre, che nelle parti originarie del castello, si può notare ancora l'antica struttura a filari di mattoni e ciottoli disposti a spina di pesce.



GLI STEMMI SOTTO IL PORTICO.

Il largo e profondo fossato è ora ripieno di alberi rigogliosi. L'entrata principale è munita ancora di ponte levatoio, mentre alla porta secondaria, aperta nella parte opposta, il ponte levatoio venne sostituito con ponte in muratura, che collega l'atrio esterno col castello.

Fra le aggiunte fatte dal Colleoni, merita particolare menzione la sala dei banchetti, o sala principale a terreno, adorna di

pitture a fresco illustranti la vita del gran capitano, il quale venne rappresentato in ognuno dei sei quadri. Questi furono però dipinti dopo la di lui morte.

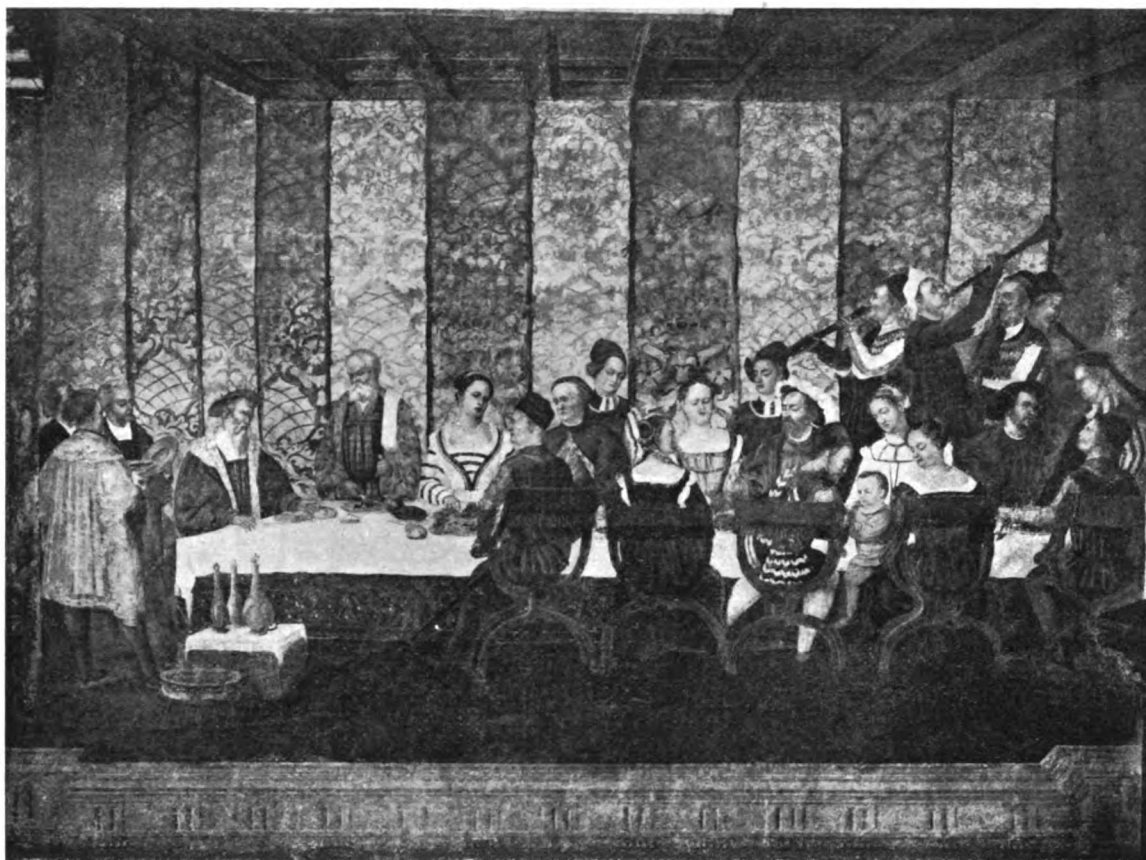
Il cortile da tre lati è circondato da portici ad arco, sorretti da robuste colonne i cui capitelli ripetono gli stemma Colleoni. Due scale di ammattonati scaglioni mettono al piano superiore, dove mostrasi tuttora la camera nella quale il vecchio condottiero esalava l'ultimo sospiro. Questo locale porta numerose tracce di affreschi quasi indecifrabili ora, ma che per la fattura che ancora vi si riscontra, ponno esser giudicati del tempo di Colleoni.

Le camere che guardano verso corte sono illuminate da finestre a forma rettangolare, alcune altre finestre invece dovettero adattarsi agli affreschi che tutta adornano la corte centrale, e che facilmente si possono giudicare posteriori al Colleoni, poichè vi si nota quella libertà di composizione e di svolgimento, che è così caratteristica nella decorazione pittorica del secolo XVI.



INTERNO DEL REVELLINO.

E tale libertà si rivela particolarmente al visitatore nella grandiosa composizione comprendente l'intero lato a levante della corte, privo di portici, che rappresenta il Doge Malipiero nell'atto di consegnare al gran condottiero Colleoni il bastone del supremo comando, circondato da pomposo seguito davanti la porta principale della basilica di S. Marco, la cui facciata è trasformata in stile classico, tanto che non



COLLEONI A BANCHETTO CON CRISTIERNÒ I — AFFRESCO NELLA SALA GRANDE.

si riconoscerebbe, se sul loggiato non vi fossero rappresentati i quattro cavalli di bronzo del Pireo.

L'osservatore porterà specialmente l'attenzione sulla tavola che riproduce i porticati terreni, dai quali si accede alle scale. Essi sono decorati ancora molto brillantemente con fregi e fiorami originalissimi, e pieni di quel carattere che contraddistingue le manifestazioni artistiche del quattrocento, prima che il rinascimento togliesse le ultime reminiscenze dello stile gotico.

Anche nel porticato superiore si ripetono quei fregi così originali, a fiori, ricorrenti tanto sotto il soffitto nei cornicioni, quanto negli intradossi delle arcate, colla particolarità di cominciare e terminare con bocche di leone, quali si notano in una delle imprese del Colleoni. Puttini, figure di santi, stemmi, immagini e minutissimi intrecci geometrici s'intersecano e seguono con grande naturalezza ed a tinte armoniche ed ancor meglio accordate dalla patina dei secoli. Le tavolette inclinate, interposte fra i travetti del soffitto all'ingiro dei portici, completano questa decora-



TORNEO IN ONORE DEL RE DI DANIMARCA - AFFRESCO NELLA SALA PRINCIPALE.

zione a fresco; portano dipinti dei profili di donne e guerrieri di cui rimane qualche traccia, e i cui soggetti vennero forse dallo stesso Colleoni suggeriti agli artisti, poichè questi s'interessava assai all'arte, come gli storici riferiscono, e come lo prova lo zelo da lui spiegato per l'erezione dell'oratorio di Bassella, e della monumentale cappella di famiglia, che si ammira a Bergamo. Il Colleoni voleva innalzare questa nel recinto stesso della chiesa di Santa Maria Maggiore; ma di fronte al rifiuto dei prelati, la volle costrutta adiacente alla cattedrale, atterrando la sacristia con una schiera di operai ubbidienti al suo volere, e sorvegliando di persona i lavori ch'egli spinse alacramente, per modo da portarli quasi a compimento prima di morire.

Sulla parete del portico a terreno, al di sopra della porta che comunica col l'atrio esterno del castello, è rimarchevole un dipinto dell'Annunciazione, mentre sulla vòlta è rappresentato il Padre Eterno, col globo terrestre in tre sole parti diviso e segnato Europa, Asia, Africa. Le pitture delle sale, come già si disse, non sono dell'epoca del Colleoni, eccetto qualche traccia nel piano superiore. Non parliamo di quelle di ben poco pregio, dipinte nella seconda metà del seicento, che decorano tre salotti a terreno, e forse sostituirono altre di maggiore interesse.

Importanti, sia per l'epoca che per l'interesse storico, sono invece le pitture della sala principale o dei banchetti, la quale è la più spaziosa. Pare che fosse un Martinengo quegli che, cancellando i dipinti contemporanei all'avo Colleoni forse già deperiti, commettesse al pennello del Romanino di illustrare uno dei principali ricevimenti dati nel suo castello, in occasione della venuta a Malpaga di Cristiano I, re di Danimarca. Questi, ritornando in patria, dopo aver fatto il pellegrinaggio a Roma, volle sostare alcuni giorni al castello di Malpaga, attrattovi dalle descrizioni della sontuosa vita che il Colleoni vi conduceva. Il gran condottiero, in quella circostanza, volle sfoggiare una varietà di divertimenti, compiacendosi nel dar spettacolo delle sontuose abitudini guerresche quali ancora si avevano in Italia. La visita fu resa ancor più interessante con saggi di lotta e giostre, e quando queste furono finite, il Colleoni donò al Re una delle sue armature, ed a ciascun scudiero del seguito una completa livrea dai suoi colori rosso e bianco.

Il Romanino trasse da queste feste gli argomenti per le composizioni che si distendono su tutte le pareti della sala principale. A destra, entrando dal cortile, vedesi l'arrivo del re Cristiano al castello; nella parete di fronte alle due finestre il torneo, interessantissimo per i costumi, le armi e bardature dei cavalli; quindi il banchetto, nel quale figura anche Madonna Tisbe, moglie diletta e fedele al condottiero. Segue la caccia al falcone, poi la premiazione del bergamasco lottatore col gigante Candia al seguito del re di Danimarca. La serie delle scene si chiude colla partenza del re dal Castello, dipinta di contro all'entrata.

Quest'opera importante del Romanino, eseguita nella prima metà del cinquecento, si distingue per una fattura larga e pei caratteri della scuola veneta.

La descrizione storica, non solo del ricevimento a Malpaga, ma di tutto il viaggio del re Cristiano di Danimarca, venne pubblicata a Copenaghen, nel 1599, da Hvistfeld d'Holstein, e ristampata recentemente dal signor Oscar Browning nella sua *Vita del Colleoni*, edita a cura dell'Arundel Society.

Mi rimane ora ad accennare ad altri dipinti che si vedono sulle pareti della

corte: dei quali però nessuno potè finora dir con sicurezza quali fatti rappresentino. Nella composizione che occupa tutta la parete del primo piano, e si distingue per finezza di esecuzione, possiamo ravvisare una battaglia data sotto Bergamo contro i Milanesi. Tanto questa che le altre sotto il portico, sono d'ignoto autore. Quella del Papa Pio II, che manda lo scettro del comando a Bartolomeo Colleoni, è notevole per lo studio delle figure e vi riconosciamo una fattura larga e spigliata di pennello — senza per questo accettare l'attribuzione fattane al Giorgione.

Il dipinto che occupa tutta la parete di fondo al porticato terreno è il meno importante dal punto di vista artistico, ma potrebbe acquistare interesse se si potesse precisare a quale fatto si riferisca la grandiosa composizione, nella quale ben si possono notare dei soldati colle imprese del Colleoni, ed i vessilli della Repubblica Fiorentina, ma nessun altro indizio storico. In quasi tutte queste composizioni mili-



LA TORRE CASTELLANA E LE LOGGE.

tari, la bizzarra figura di uno scudiero moro, coll'acconciatura del capo foggiate a forma di elmo fregiato coll'impresa della banda rossa e bianca collegante le teste dei leoni, si vede a lato del gran condottiero, per cui dobbiamo ritenere che questa figura abbia sempre accompagnato il Colleoni nelle sue guerresche imprese.

Io m'auguro che queste modeste note, e le fotografie del castello di Malpaga, abbiano trovato buona accoglienza presso il cortese lettore, col richiamare quell'imponente figura del condottiero, così ardito e benefico ad un tempo, il quale chiudeva nobilmente l'avventurosa sua vita, colla memorabile risposta data agli ambasciatori spediti dalla Serenissima Repubblica al suo letto di morte per tributargli l'estremo omaggio: " Consigliate la Repubblica che giammai confidi ad un altro " generale un potere sì grande, ed una autorità tanto forte come quella in me " riposta „.

Con testamento 27 e 31 ottobre 1475, Bartolomeo Colleoni lasciò Malpaga, assieme a molti altri suoi possedimenti, alla figlia Ursina, maritata al conte Gherardo Martinengo.

Rimasto per lunga pezza in mano ai discendenti di questi, il castello di Malpaga passò, verso il 1858, in proprietà del conte Francesco Roncalli, Senatore del Regno, il quale ai molti titoli di pubblica benemerita, associò pure quello di migliorare la coltivazione dei terreni circostanti, e di conservare con affetto quanto ormai rimaneva della dimora tanto cara ad una delle più grandi figure della patria sua. Chi oggi porta degnamente un nome tanto illustre, è il conte Guardino Colleoni. Nel di lui ospitale castello di Thiene, lo studioso può seguire l'albero genealogico e la discendenza del grande condottiero.





IL PALAZZO BORGHESE NELL'ISOLA DI GARDA

Isola di Garda

Dimensione e posizione — Antiche favole — Stazioni preistoriche — I Romani — Il medioevo — S. Francesco d'Assisi — L'Alighieri — S. Bernardino da Siena — Il teologo Lecheto — Festa di S. Lorenzo — Il conte Lechi — Gli attuali proprietari.



POCHE e piccole isole ha il Benaco. Trimelone, Sogno, Olivo, lungo la sponda orientale, sono piuttosto scogli che isole. La maggiore — senza dir di Sirmione considerata comunemente penisola — è quella di Garda, sulla sponda occidentale, lunga m. 1110, con una larghezza massima di m. 98, media di m. 61, una superficie di mq. 6376 e un'altezza massima sul livello del lago di m. 22,40, sul mare di m. 97,28.

Separata per un canale largo m. 220 dall'ultimo sperone detto *crosti* del promontorio di San Fermo, s'allunga nel lago stretta e sinuosa, da ponente a levante e domina i due opposti golfi di Salò e di San Felice di Scovolo.

Prezioso avanzo di un mondo scomparso; scemata ma non vinta nelle secolari battaglie contro le forze multiformi della natura, resta a testimoniar del passato e a far più bello il presente, mentre per tutto intorno dalle rupe di Manerba fino all'im-

boccatura del golfo salodiano, cento altri scogli, uniti un giorno con lei e con la riva vicina, giacciono sperduti e sopravanzano appena con l'irte creste sull'acqua, o nascosti tendono insidie alle navi.

I più importanti, a poco più di un chilometro da essa verso mezzogiorno, sono ancor oggi chiamati Altare, antichissima denominazione per certo, e d'origine italiana, comune — come notò Virgilio — a tutte le scogliere sorgenti tra i flutti.

« Saxca vocant Itali, mediis quae in fluctibus, aras »

In nessun altro punto del lago più sonante e minacciosa imperversa la burrasca quando Borea si scatena dalle alte gole dell'Alpe di Trento. All'urto formidabile, si gonfiano le onde e salgono a spaventevoli altezze, poi si rovesciano e schiumano e rimbalzano e tutte insieme si slanciano urlanti all'assalto dell'Isola.

Usa alle titaniche lotte, ravvolta in nera nube, resiste ella immobile al flagello che la percuote, e non appena il lago si spiana e un lembo d'azzurro riappare, ridiventa invidiato nido di amore e di poesia.

Antica credenza, viva ancora nel volgo, poneva al capo orientale dell'Isola la massima profondità del lago, aggiungendo all'errore favole paurose.

Il Salodiano Gratarolo nella sua *Historia della Riviera* narrava che, essendosi ivi calato nell'acqua un uomo con una fune per misurarne appunto la profondità, fu tirato su mezzo morto per lo spavento, e poi ch'ebbe detto aver veduto sotto in alcune caverne oscurissime certi pesci o piuttosto certi mostri smisurati e deformatissimi, finì di morire. L'erronea notizia si ripeté a di nostri da dotti e da indotti, fin che il diligente rilievo batimetrico dell'Istituto geografico della Regia Marina stabilì esattamente che la massima profondità del lago si trova tra Muslone e Castelletto Brenzone ed è di m. 346, mentre poco lontano dall'Isola verso oriente è di m. 200 circa.

Nel 1864 l'ab. Stoppani in una nota alla *Società italiana di scienze naturali* intorno a una sua visita al Benaco per la ricerca di antiche stazioni lacustri, dopo aver detto che le sue indagini erano state più specialmente rivolte sull'Isola, come quella che, per le speciali condizioni orografiche e geologiche del tratto di lago ove sorge, gli dava maggiori speranze di utili scoperte, riferiva che nel riparato seno ch'essa presenta verso mezzodi due appunto ne aveva trovate: una orientale vicinissima a riva di circa 50 mq. di superficie; l'altra occidentale a 4 metri dalla spiaggia di circa 40 mq.; ambedue da lui giudicate coeve delle tanto celebrate di Varese.

* * *

Nessun cenno sull'isola si trova negli antichi scrittori latini; non per questo è da escludere che sia stata abitata dai Romani; che anzi la vicinanza sua alla romana Scopulus — oggi San Felice di Scovolo — l'eccezionale bellezza della posizione, e l'esser nel lago l'unica isola di qualche importanza, permettono di credere che quegli antichi, così fini estimatori della convenienza dei luoghi per erigervi case e ville, vi abbiano dimorato. E a darne qualche prova, vale la concorde testimonianza di due scrittori rivieraschi del secolo XVI, il Gratarolo e Silvan Cattaneo; il primo

dei quali riporta, nella sua *Historia*, funebri iscrizioni, evidentemente gallo-romane, da lui nell'isola copiate; il secondo accenna nelle sue *Dodici giornate* a romani epitaffi ivi murati in antichissime fabbriche. Più tardi l'archeologo Labus, alle già pubblicate dal Gratarolo, aggiungeva altre iscrizioni funebri e votive colà al suo tempo esistenti; iscrizioni che non v'è sufficiente motivo di sospettare apocrife, come da qualcuno fu detto.

*
* *
*

Vicina a Scovolo e a Manerba, forti castelli che tanta parte ebbero nella storia benacense dell'età di mezzo, è presumibile che l'Isola ne seguisse le sorti. Nell'879 è ricordata in un diploma di Carlomanno, che la donava ai Monaci di San Zeno di Verona, con case, campi e oliveti su quel di Scovolo, e a mezzodì del lago fino a Peschiera e alla selva Lugana, con diritto di pascoli, caccie e pescagioni; il tutto già proprietà di certo Adelberto non so se morto o caduto in disgrazia dell'imperatore; personaggio ad ogni modo di qualche importanza a giudicare dalla vastità de' suoi possedimenti.

Per quanto tempo i Zenoniani la tenessero, e a chi passasse dopo loro, io non so dire; certo è che nel 1220 era posseduta da un Biemno o Biemino di Manerba, guerriero al soldo di Federico II imperatore, e che l'anno stesso esso Biemino ne vendeva porzione a S. Francesco d'Assisi, che vi fondava un monastero di Minori Osservanti, il primo di tal ordine nella provincia bresciana, detto allora Romitorio del beato Francesco da Gargano.

La vendita è affermata da L. Fr. Luca Waddingo ne' suoi *Anales Minorum* all'anno 1220. Traduco: " Il Santo passò con un compagno nell'isola di Garda, che sorge in mezzo al lago Benaco ed è lodatissima per alberi fruttiferi, per temperatura e fecondità. Ivi acquistò pe' suoi seguaci un luogo, come è provato dall'Archivio dei Minori di Brescia e da alcune lettere del divino Bonaventura, che si conservano nello stesso convento dell'Isola „.

Delle condizioni dell'Isola in quel tempo è breve notizia nel poema *Benacus* del frate Giorgio Iodoco di Berg là dove è detto ch'essa prima di diventar dimora de' frati era rifugio di ladroni.

Et quæ perfugium fuerat prædonibus olim,
Colligat arcentes nodosa canabe vestem
Ligni pedesque viros.

Più diffusamente ce ne informa il P. Francesco Gonzaga, generale degli Osservanti, nella sua opera *De origine Seraphicæ Religionis Franciscanæ, etc.* (Roma, 1857, vol. I, parte 2). Traduco:

" Esisteva un tempo in quest'isola di Garda una bellissima cittadetta, che per le piraterie de' suoi abitatori sui passanti e sulle popolazioni vicine, fu distrutta dalle fondamenta, com'è dimostrato dalle rovine di diroccate chiese, di altissime torri e di antichissimi sepolcri „.

Ma l'esser diventata sede d'un monastero, non la preservava da nuovi sconvogimenti. Infatti dal 1221 al 1279 è successivamente occupata e devastata dai Bresciani, dai Veronesi, dai Mantovani, poi dai Bresciani di nuovo.

I quali ultimi, tanto più feroci in quanto la consideravano cosa propria, e quindi ribelle con le terre contermini, la trattavano aspramente, e nel 1279 ordinavano l'atterramento delle sue torri e case insieme a quelle di Scovolo e Manerba, e negli Statuti del 1280 decretavano che mai alcuno ardisse rifabbricarle.

Le guerre degli Scaligeri contro Brescia, poi contro i Visconti, questi e quelli padroni in più riprese della Riviera, non ebbero influenza sull'Isola, il cui ricordo cessa fino a quando la Repubblica di Venezia diventò signora dell'intera regione (1426). Da questo momento la storia, anzi la vita dell'Isola si concentra per secoli nel suo monastero.

È tradizione, raccolta prima dal signor Mattia Buttarini di Salò, che Dante Alighieri nel tempo di sua dimora in Gargagnago di Valpolicella, visitando il lago, approdasse all'Isola, e vi si trattenesse in teologiche dispute con quei frati.

La profonda ammirazione del Poeta pel poverello di Assisi

. la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

e le altissime lodi che gli tributa nell'XI canto del Paradiso, danno alla tradizione qualche valore, da poi che pare non dovesse Egli trascurare l'occasione che per la vicinanza gli si offeriva di visitare il cenobio del Santo così caramente prediletto, e di fare favellare con que' frati, a cui il Serafico morendo

. si come a giuste rede
Raccomandò la sua donna più cara
E comandò che l'amassero a fede

Sui primi del sec. XV San Bernardino da Siena restauratore degli Osservanti, abitò l'Isola, e visse qualche tempo solitario, a scopo di penitenza, in una grotta ivi ancora esistente, scavata nel sasso sul fianco settentrionale dello scoglio al margine del lago, crescendo con ciò la fama e la reverenza del luogo. E fu allora che i frati posero mano alla rifabbrica del monastero e alla completa sistemazione dell'Isola, già diventata esclusiva loro proprietà e d'indi in poi chiamata Isola dei frati.

Il già citato P. Gonzaga non finisce di lodarne la bellezza e la fertilità e di vantarne la dolce aria e il clima saluberrimo e la qualità e abbondanza dell'olio, delle frutta e degli agrumi, arrivando a dire ch'ivi gli uomini non invecchiano mai, raramente sono colpiti da malattie e mantengono invidiabile robustezza di corpo fino alla più tarda età.

Parimenti Silvan Cattaneo che dalla vicina sua villa di Belgioioso — nel golfo di San Felice — la visitava spesso, lasciava scritto del Monastero ch'era così ben accomodato di stanze, di chiostrì, di chiesa, di logge e giardini quant'altro sia in Italia, avendo riguardo alla piccolezza del sito, e, quanto alla temperatura e copia di fiori e di frutti, le dava la precedenza su ogni altra terra del lago.

Sul principio del secolo XVI, da Brescia passò nel convento dell'Isola il celebre P. Francesco della nobile famiglia bresciana di Lechi, conosciuto comunemente sotto il nomignolo di Lecheto: il quale vi tenne per parecchi anni fioritissimo studio di teologia. E tanti erano gli scolari alle sue lezioni, che — ce ne informa il Gratarolo

— si dovette fabbricare un apposito luogo in forma di anfiteatro, con *un tribunale da capo dove ei leggeva, et con un grado solo d'attorno, dove gli altri ascoltavano sedendo*. La miglior stanza del monastero a lui appunto destinata e allegoricamente dipinta da uno dei frati, conservò per molto tempo dopo, la denominazione di cella del P. Lecheto.

Per tutto questo, e per la curiosità delle antiche sue memorie, l'Isola era visitata spesso da forestieri cospicui, nel tempo stesso ch'era la meta prediletta dei Rivaschi che vi si recavano a diporto. Anzi nei giorni canicolari vi dimoravano per settimane intere compagnie di nobili, senza pur essere — scrisse il Gratarolo — *molestati da importune mosche*.

Fra i personaggi più notevoli vissuti ivi per qualche tempo, vanno ricordati Alessandro Fregoso e Giano suo figlio, d'antica ed illustre famiglia genovese, i quali profughi dalla patria per ira di parte, vi avevano cercato rifugio, e vi morirono, Alessandro nel 1565, Giano nel 1592, com'è provato da due pietose epigrafi quivi ancora conservate.

*
* *

Festa insigne annoverata fra le principali della Riviera negli Statuti Viscontei del 1386, era quella di San Lorenzo dell'Isola. Si celebrava il 10 di agosto, e fu continuata fino agli ultimi del secolo XVIII con gran pompa e gran concorso di popolo. Un decreto della Repubblica veneta (1445) stabiliva che vi dovesse ogni anno intervenire in forma solenne il Provveditore della riviera, residente in Salò. L'Isola diventava in quell'occasione il ritrovo d'una moltitudine varia e rumorosa, che vi si tratteneva anche la notte in baldorie, causa di litigi e tumulti, anche perchè gli Statuti permettevano quel giorno i giuochi d'azzardo, il *tassilo* e la *reginetta* " *Civilibus persone posse ludere ad taxillos et ad Reginetam impune* „ (cap. 117).

Ed ecco i frati menar gravi lagnanze, e per bocca del loro guardiano chieder provvedimenti al governo perchè impedisse che gli uomini del paese, sotto pretesto di religione, si riducessero all'Isola con armi e dessero opera a balli e ad altre disonestà (Cfr. Odorici, *Memorie della Chiesa e del castello di San Felice*).

Soppresso il convento sullo scorcio del secolo XVIII, l'Isola fu ceduta dal Demanio al Salodiano G. B. Conter, che nel 1803 la vendette ai fratelli Benedetti di Portese; da questi nel 1806 passò a Giovanni Fiorentino di Milano, che a sua volta nel 1817, la rivendette al conte Luigi Lechi di Brescia.

Decaduta dall'antico splendore per le guerre che avevano sconvolto la regione nel secolo XVIII, e più per l'abbandono in cui era rimasta dopo la soppressione del monastero, l'Isola fu trovata dal Lechi in assai misere condizioni. Dalle quali egli seppe risollevarla non risparmiando opera e danaro; onde giustamente nel suo *Sirmione* l'Arici cantava:

. Isola bella
Che albergo di conigli e di romiti
Un tempo, or delle Muse e di Sofia
E dell'arti ospitali il pregio accolse.

Maestro di gentilezza e di ospitalità, nella villa deliziosa edificata al posto del diroccato convento, riceveva il Lechi amici e conoscenti da Brescia, da Verona

dalla Riviera, tra i quali i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, Cesare Arici, Giovita Scalvini, il conte Giovanni Arrivabene, il dottor Giovanni Labus, Alessandro Turri, ed altri, noti tutti nella storia nostra letteraria e politica. E fu da allora che l'Isola prese il nome d'Isola Lechi, col quale ancora è designata da molti.

Ma non di lettere e di scienze soltanto si occupavano gli ospiti dell'Isola, ma anche della Patria serva allo straniero e che bisognava del senno e del braccio dei migliori suoi figli, per preparar l'avvenire. E nessun luogo pareva più adatto ai fidati colloqui e al libero sfogo del sentimento comune di quell'angolo solitario del lago, dove si credeva poter facilmente sfuggire all'occhiuta vigilanza della polizia. Se non che per segrete delazioni, mentre il Lechi era assente, nell'estate del 1821, l'Isola fu invasa dalla sbirraglia austriaca e la casa perquisita.

Vi fu trovata e sequestrata una piccola stamperia volante di caratteri minuti.

Non è a dir qui dell'arresto del conte e del successivo processo; basti sapere ch'egli non potè prima del giugno 1825 ritornare all'Isola sua, dove dimorò fra gli studi e le occupazioni campestri fino al 1832. Nel qual anno l'abbandonò poi, per venderla nel 1837 al fratello generale Teodoro.

Questi nel 1860 la cedette al Governo nostro, che iniziò opere di fortificazione ben presto abbandonate, e nel 1869 la vendette al barone Scotti di Bergamo, da cui nel 1870 passò al duca Raffaele de Ferrari di Genova.

Attualmente è proprietà della figlia del Duca, sposa al principe romano Scipione Borghese.

Ed ecco un'altra volta l'Isola trasmutata come per incanto. Da un capo all'altro viali e sentieri, e ponticelli e peschiere, e prati verdi e chioschi, e aiuole fiorite e ridotti per ogni stagione, ombrosi e freschi, soleggiati e tiepidi, ognuno con prospettive e panorami diversi; un vero paradiso.

Sul dosso più alto sorge il palazzo, fra una selva di palme, di oleandri, di melagrani, di agrumi, di magnolie, di allori e di lecci. Completamente restaurato e ampliato dal 1894 al 1901 sui disegni dell'architetto Luigi Rovelli di Genova, arieggia il Palazzo dei Dogi di Venezia, e di stile veneziano-orientale sono i dettagli e le decorazioni.

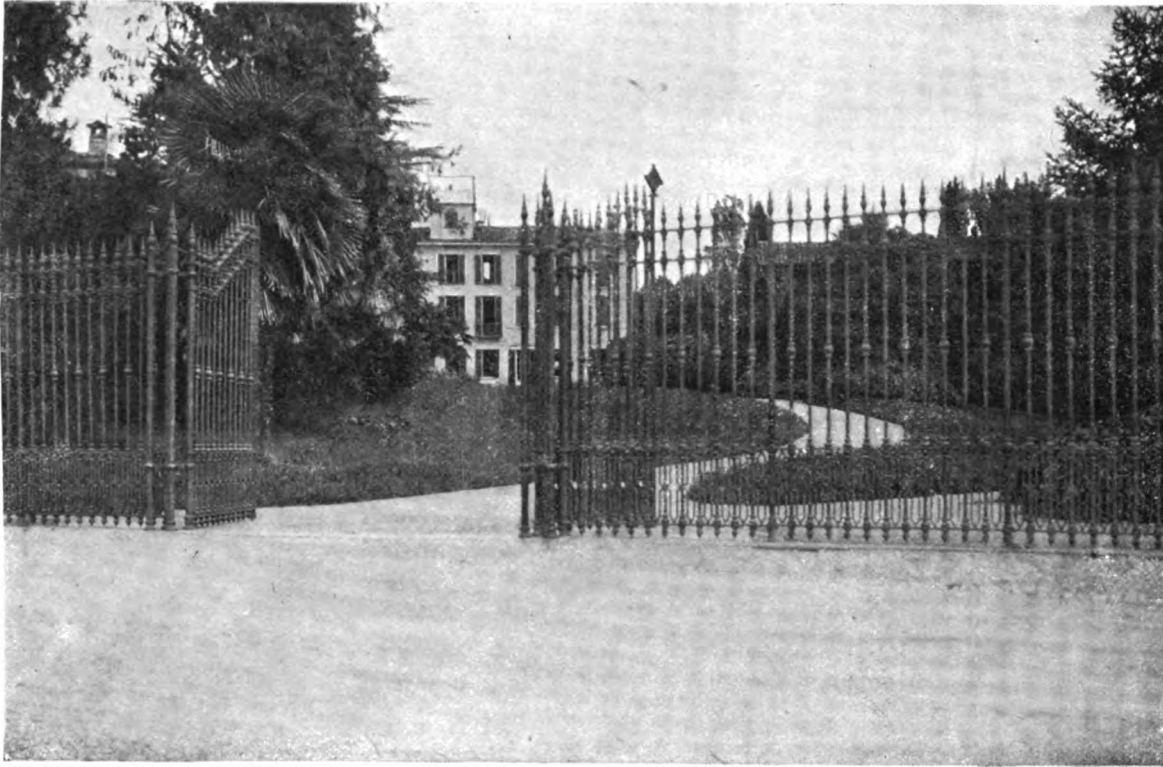
Splendida la vista che si gode dall'ampia terrazza-giardino, che corre lungo la facciata a mezzodì all'altezza del primo piano, o dalle vetrate del ricco ed elegante gabinetto da lavoro del principe, aperto per tre lati sull'affascinante bellezza del lago.

A destra l'ondulato piano della Valtenese sparso di castelli e di case; davanti lo specchio iridescente dell'acqua e la penisola di Sirmione folta di olivi, e Desenzano operosa e Peschiera turrata e il Mincio sacro ai poeti, e più lontano profilate sull'azzurro del cielo le torri di S. Martino e Solferino; a sinistra il Baldo fumante di nebbie, e a' suoi piedi, sul nitido orlo, i paesetti riscaldati dal sole e cullati dall'onda.

In questo nido delizioso, il principe Scipione passa le sue giornate per gran parte dell'anno, ordinando per la stampa le memorie de' suoi viaggi in Asia, e occupandosi di utili iniziative, di cui Valtenese e Riviera risentono i benefici effetti.

Quando la barca si stacca dal molo, un senso di melanconia pervade l'anima del visitatore, che, rimontando alla riva opposta, si volge a guardar con rammarico pieno di desiderii l'isola bella, che sfolgorante fra nimbi d'oro gli manda ancora un saluto.

Prof. G. SOLITRO.



ENTRATA ALLA VILLA.

Villa Cagnoni a Villa Raverio



Lo spietato autore della *Nobiltà smascherata* si era compiaciuto di rivelare le umili origini della famiglia marchionale degli Andreoli, saliti in sole tre generazioni dalla povertà villereccia in Val Vigezzo, vivaio di recrute per la nobiltà milanese, al possesso di un feudo. Ancora alla fine del settecento quella famiglia contava fra le più note e ricche, e ne era celebre il palazzo in Borgo di Santa Croce, ove Napoleone Buonaparte confinò il famoso conte d'Entraigues, dopo la storica scena di Mombello. Ora il nome di codesta casata è ritornato pressochè oscuro nei fasti storici milanesi ed appena alcuni edifici ricordano lo splendore d'un tempo.

Uno dei possessi rurali degli Andreoli stava a Villa Raverio in Brianza, ove aveva villeggiatura, appunto al cadere del settecento, quella marchesa Felicita Andreoli Preyssing, che vediamo ricordata fra le dame ammesse " agli onori di Corte „ ai tempi dell'arciduca Ferdinando.

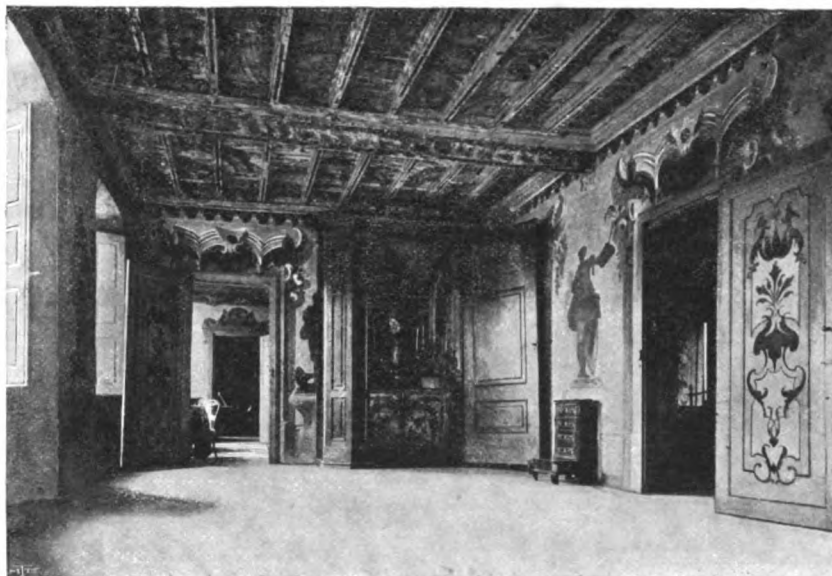
Dagli Andreoli la villa passò ai Monticelli, poi ad una famiglia Peloso, che la lasciò all'ospedale di Sondrio. Da questo la comprò, più di sessant'anni or sono, il nonno dell'attuale proprietario signor Cagnoni.

L'aspetto dell'edificio ne riporta la costruzione ai tempi del primo fiorire degli Andreoli, e forse più in là, giacchè chiara è l'impronta del seicento nel grazioso barocchino dei soffitti e delle imposte, adorni di dipinti. Le pareti interne mostrano tuttora piacevoli affreschi, soprattutto in forma di medaglioni, ed il giardino serba tracce dei giuochi d'acqua, delizia dei nostri vecchi.

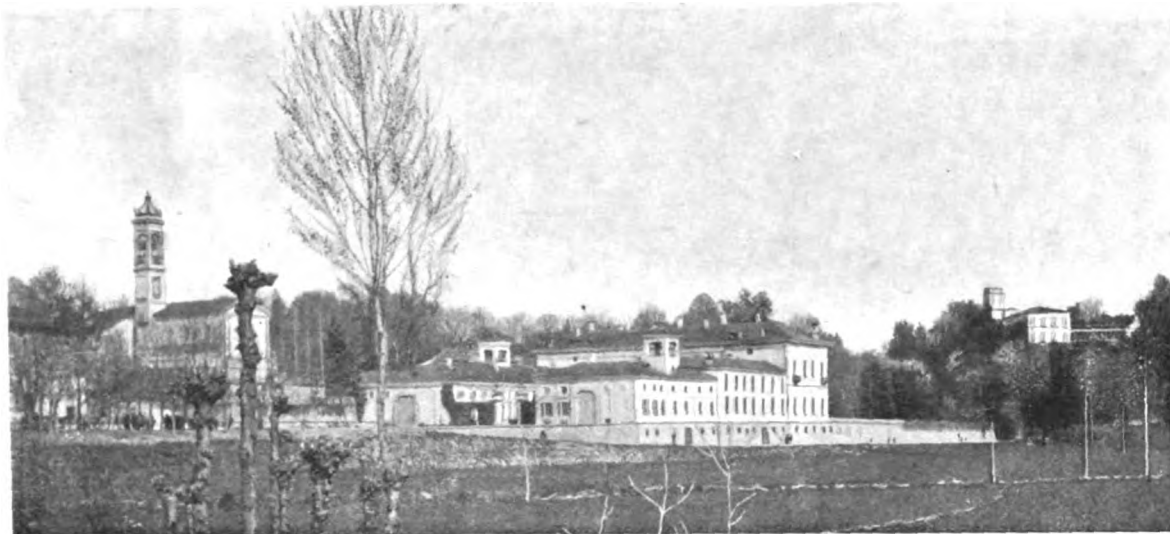
Il signor Cagnoni, che possiede ora la villeggiatura, che fu dei fastosi Andreoli, continua con gusto e misura le tradizioni artistiche che sembrano connesse colle vicende di questa casa.

Egli ha arricchito interessanti collezioni iniziate dai suoi maggiori, che contano buone tele delle scuole fiamminghe, francesi (fra cui un Poussin), ed italiane. Fra queste ultime si notano quadri del Garofolo, del Crivellone, del Tempesta. Incisioni, mobili e libri di singolare pregio e rarità sono pure riuniti in questa simpatica residenza.

GIUSEPPE GALLAVRESI.



SALONE DEL SEICENTO COGLI AFFRESCHI.



VEDUTA GENERALE DELLA VILLA.

Villa Taverna alla Canonica



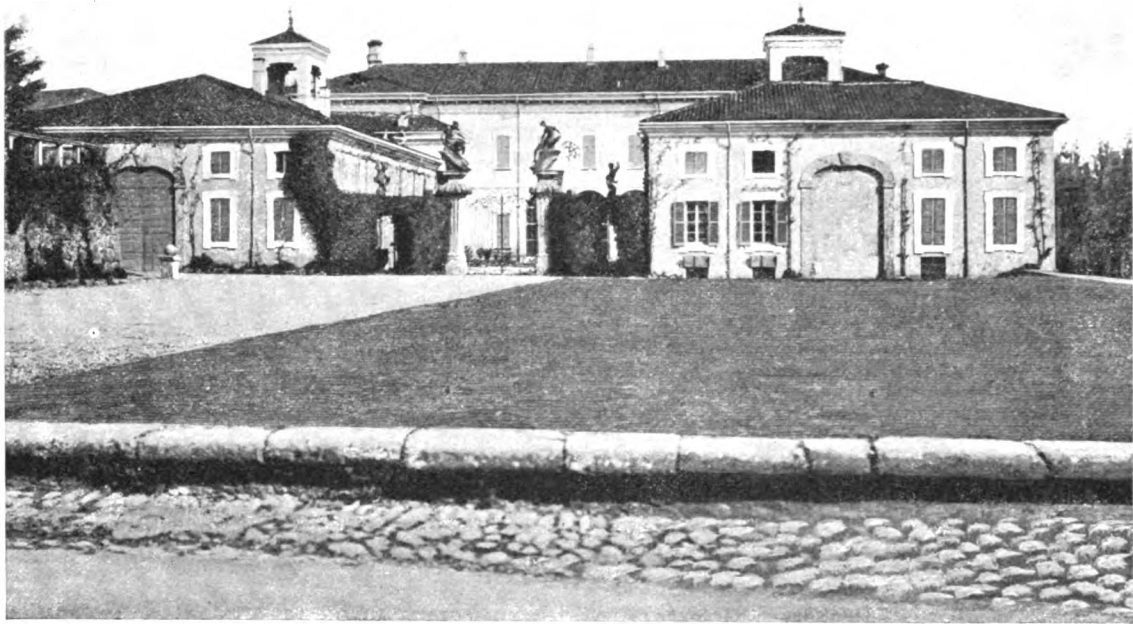
CAMINO DEL CINQUECENTO.

QUESTO ampio edificio che si scorge nel breve piano che costeggia il Lambro, alla Canonica, presso Lesmo, là ove il fiume è stretto fra le colline, appartiene al Senatore conte Rinaldo Taverna.

L'aspetto attuale della villa è settecentesco, rivelando l'opera di un restauro compiuto appunto nei primi anni del secolo XVIII; ma memorie famigliari consentono di attribuire la fondazione al conte Francesco Taverna, il celebre Gran Cancelliere del Ducato. Nato alla fine del quattrocento, giureconsulto ascritto al rinomato collegio milanese, più volte oratore per il Principe e per la città nelle corti di Francia e di Spagna, al Papa ed alla Serenissima, il Taverna, già membro del Senato, fu

assunto alla suprema carica verso il 1532. È noto che rimase Gran Cancelliere per oltre un ventennio, durante il dominio del Duca Francesco II Sforza e dell'Imperatore Carlo V, e che non fu immune da ripercussioni dei torbidi di quei tempi.

VILLA TAVERNA ALLA CANONICA



INGRESSO PRINCIPALE.

Forse l'insigne uomo di Stato amava venirsi a riposare di così gravi cure nella verde e raccolta conca presso il Lambro, che ora richiama al viaggiatore la storica figura del Gran Cancelliere.

GIUSEPPE GALLAVRESI.



CANCELLATA D'INGRESSO.



Villa Camperio alla Santa



LA VILLA DAL GIARDINO.

La villa Camperio, alla Santa presso Monza, è di due epoche e di due corpi — quello d'entrata porta la data del 1696 — e l'altro, quantunque le pitture e le soffitte sembrano della stessa epoca — pure nessuna iscrizione lo attesta. La signora Camperio Ciani comperò la villa nel 1810 dalla marchesa Casnedi nata Calvi, che viveva alla Santa colla figlia maritata Confalonieri. È qui che Filippo Camperio visse gli ultimi anni dopo una fortunosa vita politica in Svizzera. E dopo lui il capitano Manfredi elesse la villa a sua diletta residenza ricevendo viaggiatori, scienziati, esploratori ed uomini politici, che cogli amici suoi vi tro-

VILLA CAMPERIO ALLA SANTA

vavano cordiale ospitalità. La villa della Santa ora fu ereditata dal figlio Filippo Camperio tenente di vascello nella nostra marina. Una lapide (1) collocata per cura della Società di esplorazione commerciale fondata dal Capitano Manfredo Camperio, ricorda qui la vita avventurosa e la residenza dell'eminente patriota.



CORTILE D'ONORE.



IL SALOTTO DI CONVERSAZIONE

(1) Ecco il tenore della lapide:

A MANFREDO CAMPERIO
COSPIRATORE E SOLDATO
PER L'UNITÀ DELLA PATRIA
IN QUESTO ASILO DI PACE
CON MENTE E CUORE LAVORÒ
FINO AGLI ULTIMI SUOI GIORNI
CULTORE E APOSTOLO
DI STUDI GEOGRAFICI E COLONIALI
LA SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE
AL SUO PRESIDENTE FONDATORE
1900.



FRONTE DELLA VILLA VERSO IL LAGO.

Villa Crespi (La Gallia)

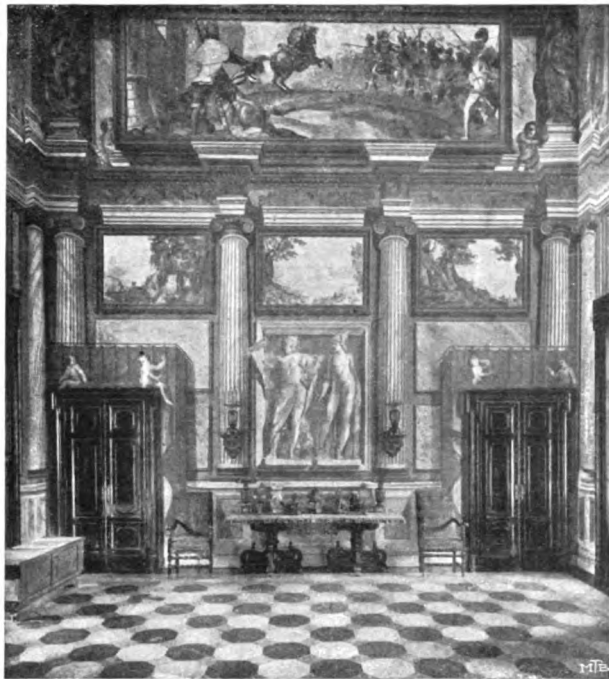


LA VILLA DAL COLLE.

LA città di Como, mollemente adagiata sulle sponde del celebre suo lago, spinge verso oriente ed occidente due diramazioni, che sembrano cingere, quasi in amplesso, il primo incantevole bacino del lago medesimo. Di dette diramazioni, quella che si svolge a sera nella parte più verdeggiante, che è addossata ai monti della Valle di Vico o Val Fresca, è Borgo Vico, composto specialmente di un seguito ininterrotto di ville e di giardini, che fanno corona al lago e vi si specchiano. Fra le più notevoli di queste

ville merita di essere segnalata l'antica Gallia, ora di proprietà della Nobile Donna Giulia Crespi Morbio.

Fondatore della villa fu l'abate Marco Gallio, nipote del munifico Tolomeo, detto il Cardinale di Como. Infastidito egli della corte di Roma, nel vigore ancora dell'età, ritornò in patria, ed ivi nell'anno 1615 fece edificare, con principesco splendore, questa residenza, ed incidere su di una tavola marmorea la seguente iscrizione, che risente alquanto dello stile ampolloso del seicento:



GLI AFFRESCHI NEL SALONE.

MARCUS ABB. GALLIVS PROTONOTARIVS
DE PARTICIPANTIBVS
CVM IN PATRIAM AETATE ADHVC INTEGR
AB VRBE SECESSISSET SVBVRBANAM HANC
VILLAM A SE GALLIAM DICTAM VETERIBVS
AEDIFICIIS FVNDITVS DIRVTIS A FVNDAMENTIS
AEDIFICAVIT HORTIS ET FONTIBVS ORNAVIT
ANNO DOMINI M. DC. XV.

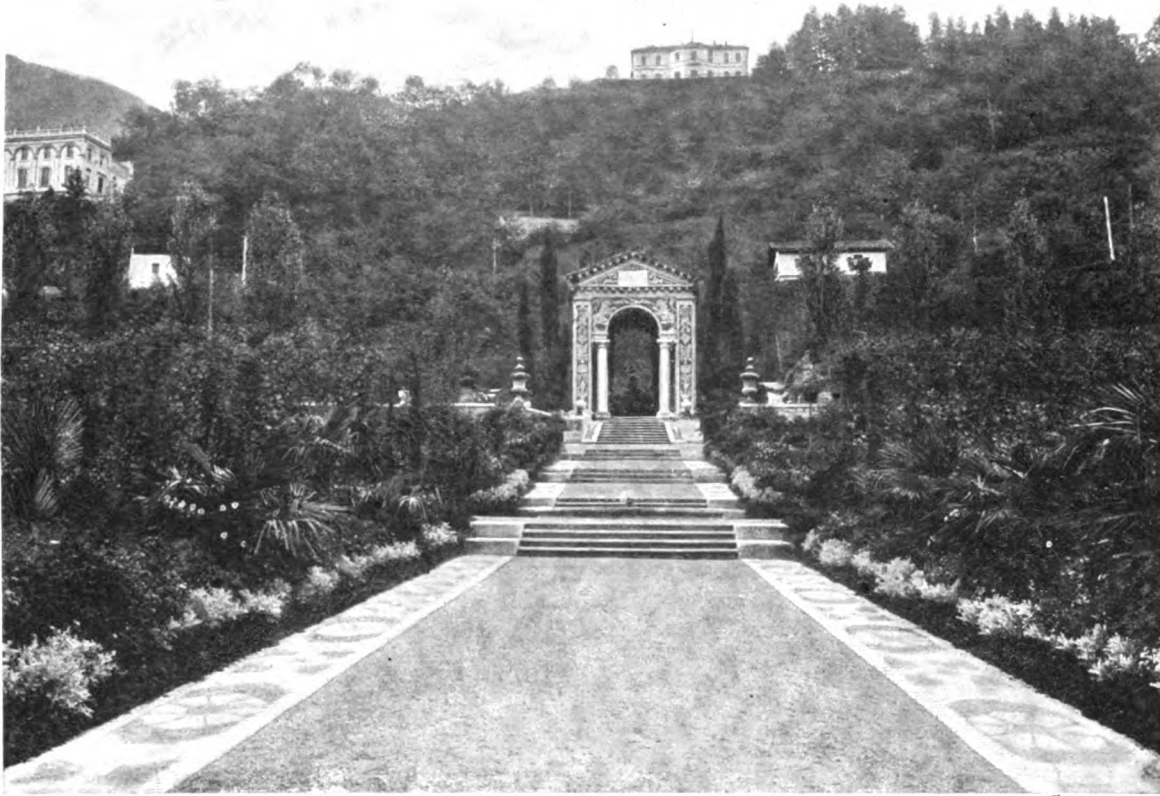
Il Gallio desiderò che la villa avesse sopra ogni altro il pregio della frescura, appunto per potervi riparare durante i calori estivi. Scelse all'uopo il punto più ombroso ed arieggiato di questa sponda privilegiata, punto dal quale si gode un vasto panorama, comprendente la città di Como, i monti circostanti ed un'ampia distesa di lago, colle sue rive costellate da ville innumeri, sulle quali l'occhio corre da Blevio a Torno, quindi da Tavernola a Cernobbio, a Moltrasio, a Urio, a Carate e giù giù fino a Torriggia.

Il fabbricato della villa risponde ancor oggi, nelle sue disposizioni generali, alle esigenze d'una raffinata signorilità. Esso è caratterizzato da un grande salone centrale, che s'innalza oltre l'altezza del primo piano, nel quale si apre, ad aumentarne la luce e la ventilazione, un secondo ordine di finestre, mentre abbasso sei grandiose porte vetrate immettono in due larghi porticati. Questi stanno quasi a difesa del salone stesso

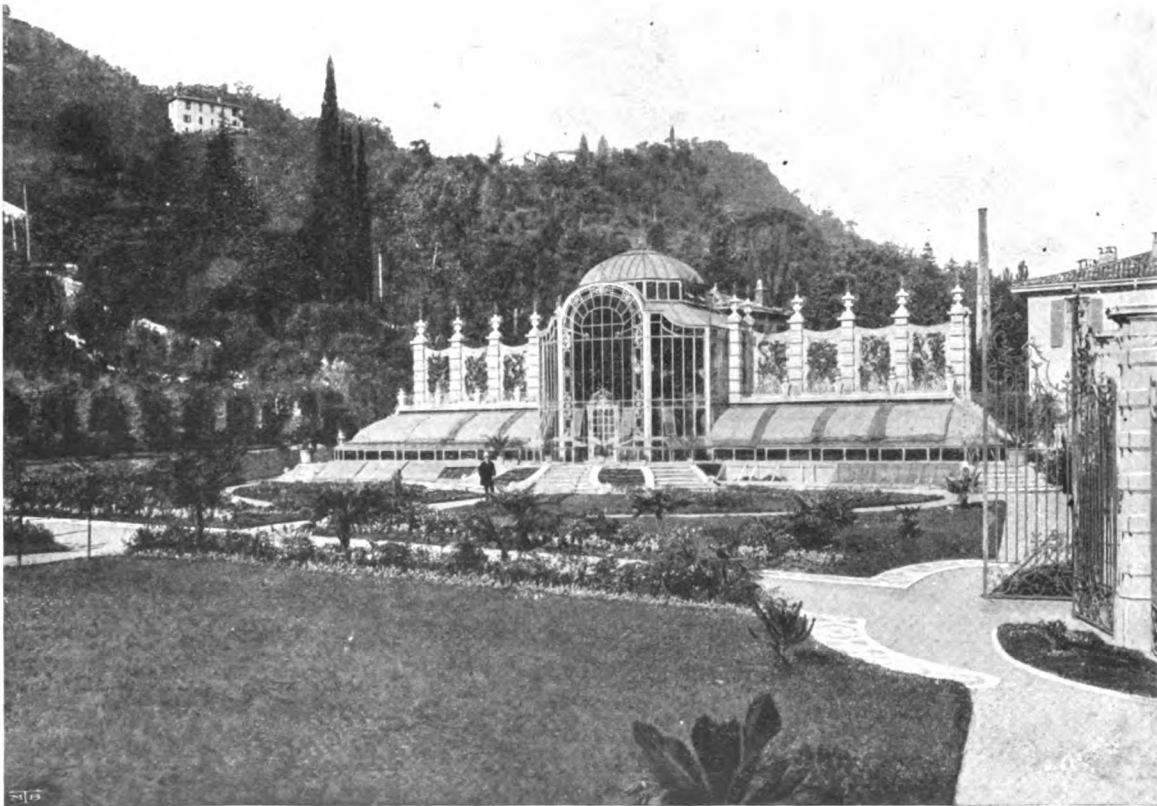


QUADRO DI DELEANI NEL SALONE.

VILLA CRESPI (LA GALLIA)



II. NINFEO.



LA SERRA.

contro i raggi solari, che infatti non vi possono penetrare, e permettono di mantenere in esso una temperatura freschissima, anche quando all'esterno impera la canicola.

Da un lato del salone si raggruppano, con giusto criterio e ben studiate comodità, le sale di ricevimento, di bigliardo e di conversazione; dall'altro lato quelle di uso più familiare. Il salone è dominato da un ampio camino di marmo macchia-vecchia, ed è tutto dipinto a fresco dal Mazzucchelli, detto il Morazzone, e dal cav. Isidoro Bianchi; del primo sono le figure, del secondo gli ornati e le prospettive architettoniche. Questi due valenti artisti lavorarono in comune a Como dal 1615 al 1618. Il soffitto è a grandi rosoni di legno ed il pavimento in marmo.

Pregevoli opere artistiche l'adornarono in ogni tempo, ed ancor oggi vi si ammira, fra l'altre rimarchevoli cose raccoltevi dal fine gusto dell'attuale proprietaria, uno stupendo arazzo del 500.

La proprietà della villa passò dal Gallio a Donna Eleonora Bossi Fossani, poi in Bellotti, e nel 1874 fu acquistata dal barone Sabino Leonino. Questi, con grandissimo dispendio, la trasformò ed abbellì, introducendovi ogni moderna innovazione; vi profuse marmi, graniti e stucchi; ornò il tetto di un attico, ampliò il giardino verso il lago, creò un'ampissima darsena, e le scuderie.



QUADRO DEL CONCONI NEL SALONE.

Nel 1901 la Villa fu acquistata dalla Nobile Donna Giulia Crespi Morbio, che

in seguito vi aggiunse il terreno coltivato a campo e ad orto, che sta di fronte alla villa, al di là della strada provinciale per Chiasso.

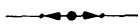
Tale terreno, che si estende anche oltre la sovrastante ferrovia, dove sono le sorgenti alimentatrici delle fontane, fu, sotto la direzione del prof. Lodovico Pogliaghi, completamente rimaneggiato e trasformato in giardino all'italiana.

Un largo viale, adorno ai lati, in tutta la sua lunghezza, di mosaici di marmo, si diparte dalla cancellata in ferro di fronte alla villa e, superando ricurve gradinate di sarizzo, conduce all'antico ninfeo, che originariamente faceva parte della villa, e che ancora conserva ogni più minuto dettaglio del pregevole antico mosaico ond'è ornato. Questo ninfeo porta murata in alto una lapide di marmo col seguente grazioso distico:

INSOLITAS VIBRAT SI SAEVA CANICVLA FLAMMAS
 FONTÈ NOVO EN GELIDAS GALLIA FVNDIT AQVAS.

Nel nuovo giardino all'italiana fu costruita la serra in ferro su modello dello stesso Pogliaghi, il quale disegnò pure il cancello e la disposizione di tutto il giardino. I lavori in ferro furono eseguiti dal Mazzucotelli di Milano.

Questo insieme di lavori, di bellissimo effetto, aggiunge non poco pregio e venustà alla magnifica villa.





II. PALAZZO VERSO LEVANTE.

Villa Brambilla

A TORNEAMENTO DI MONZA



Ad occidente della città di Monza sorge questa splendida villa, fra un notevole cortile d'onore ed un ombroso parco ideato ed eseguito sotto la direzione dell'illustre architetto Balzaretti.

Il palazzo è di stile semplice e severo, che lo rende ancor più imponente.

Per la sua posizione completamente isolata gode la vista degli Appennini Piacentini, delle Alpi, delle montagne Brianzee e del Bergamasco.

Venne fabbricato nel diciottesimo secolo dalla famiglia Blondel, passò poscia in proprietà del Senatore Croce, poi Bertoglio, indi acquistato dal nonno dell'attuale proprietario Signor Ulderico Brambilla, dal quale fu ampliato ed abbellito.

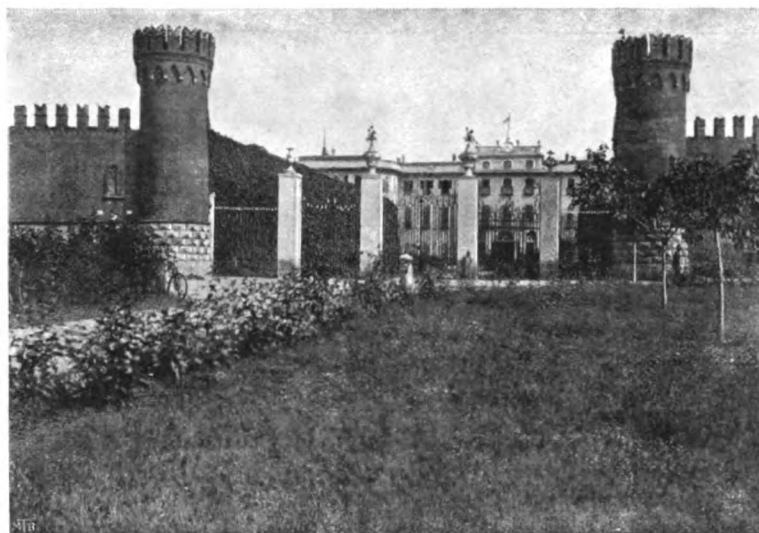
Tra le sale veramente grandiose (quasi tutte in stile impero) sono principalmente da ammirarsi: quella turca, il vestibolo di stile gotico ed il sovrastante vastissimo salone da ballo con affreschi di pregiata fattura alle pareti e sulla volta, ed al quale si accede per mezzo di un maestoso scalone.

Annesso al palazzo verso levante vi è l'Oratorio, di rimpetto al quale si innalza la Cappella gentilizia, opera dell'esimio architetto G. Batta Salvioni di Milano.

Dati storici permettono d'affermare che il nome di Torneamento provenga dal fatto, che nel Medio Evo appunto in questa località convenissero i vicini Feudatari ad esercitarsi nelle armi con giostre e tornei.

NB. - Questa affermazione è conforme a quanto il signor D.^e Mezzotti, nel suo *Cronista Monzese* scriveva nel 1838 :

« Correvano le calende di Ottobre del 1429 locchè cessati tutti i timori della peste i della Croce di Torneamento presso Monza pensarono rinnovare uno di quei divertimenti che negli anni avanti la diffusione del contagio soleano dare annualmente nel tempo appunto della raccolta dei cereali e delle uve. Queste feste cavalleresche erano a guisa di Tornei, da cui aveva preso il loro Castello perciò la denominazione di Torneamento che tuttora conserva ».



INGRESSO AL PALAZZO.



LA VILLA VERSO MONTESIRO.

Villa Paradiso

DI PROPRIETÀ ING. GIULIO PISA



Questa simpatica villa, tanto ospitale ai moderni nostri sommi artisti quali Michetti, Mosè Bianchi, Pogliaghi, Mariani, Mentessi, ecc., chiedemmo memorie appunto ad un intimo del compianto proprietario, l'Ing. Giulio Pisa.

L'amico Sig. Pompeo Mariani, dirige al Sig. Carlo Fumagalli la seguente, che riproduciamo nella sua integrità, persuasi che meglio non si possa descrivere l'ambiente.

Mio caro Carlo,

Vuoi che ti scriva — io pittore — e per le stampe? Ma è dunque vero che son gli amici che spesso fan degli uomini... un sacco di debolezze?

Ma tu, amico gentile, m'inviti a farlo, toccando la corda sensibile della mia anima: la memoria di Giulio Pisa! Il diletto amico, così tragicamente perduto, come Dio volesse rapirmi con Lui, anche la memoria viva dell'amato Mosè Bianchi!

Descriverti la Villa del Paradiso, come il tuo caso vorrebbe, certo non lo saprò fare.

Le ricchezze delle case di Giulio erano intime, proprio come lui, che intimamente bisognava conoscere.

Da nessuno mai si andava in Villa, ma là a Montesiro, sempre, ogni anno e parecchie volte, "Il gran Zio (1)", mi telegrafava: domani da Giulio... e bastava; la giornata ci si riprometteva una festa!

(1) Mosè Bianchi.

Ed io, ora che ti scrivo, vedo tutti i periodi della mia vita passeggiare in quei verdi viali del Paradiso; odo le voci di quei due cari trapassati che adoravo... e mi trema il cuore; rivedo il mio Nino, il fido nipotino che ci seguiva, ogni anno fatto sempre più alto, lo vedo ascoltare ammaliato quei loro discorsi che fiutava profondi ed istruttivi!

La Villa abbelliva sempre più nella sua veste severa ed occulta dell'arte. Mentessi ne decorava una sala che rimarrà una delle sue più geniali creazioni, e ne ricordo il giorno del battesimo quando le splendide vetrate di Giovanni Beltrami lo compivano. Per le sue case metteva Giulio quanto di meglio arte creava: ed ogni anno artisti nuovi correvano il pallio della gloria su per le pareti, su per le stoffe, in ogni ninnolo, per ogni dove. Nei riposi lunghi di quelle giornate indimenticabili, era un frugar avido nelle cartelle, sulle pubblicazioni rare e recenti, dove Giulio ammanniva la sua coltura colle primizie dell'arte d'oltr'alpe.



IL SALOTTO DELLE CERAMICHE (LATO SUD).



IL SALOTTO DELLE CERAMICHE (LATO NORD).

Là conoscemmo i Rops, i Rodin, e Millet e Meunier, e tutta una gloriosa schiera di insigni acquafortisti e disegnatori dai nomi esotici e da noi ignorati.

Caratteristica delle nostre visite, era il cattivo tempo; e si rideva del caso.

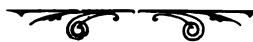
Forse per questo l'intimità si faceva profonda e le passeggiate attraverso la Brianza, rammento quasi tutte... fuggenti nubi minacciose; riodo ancora il passo di quei cavalli sciagurati e poderosi che Lo trassero a morte... oh povero Giulio!!

La mia narrazione, Carlo, tienla come una dedizione della mia amicizia; pel tuo libro... francamente mi pare poco adatta... Ma il Paradiso s'è fatto ormai triste...!!

Ciao, curati e guarisci.

Tuo POMPEO MARIANI.

Milano, 20 Ottobre 1905.

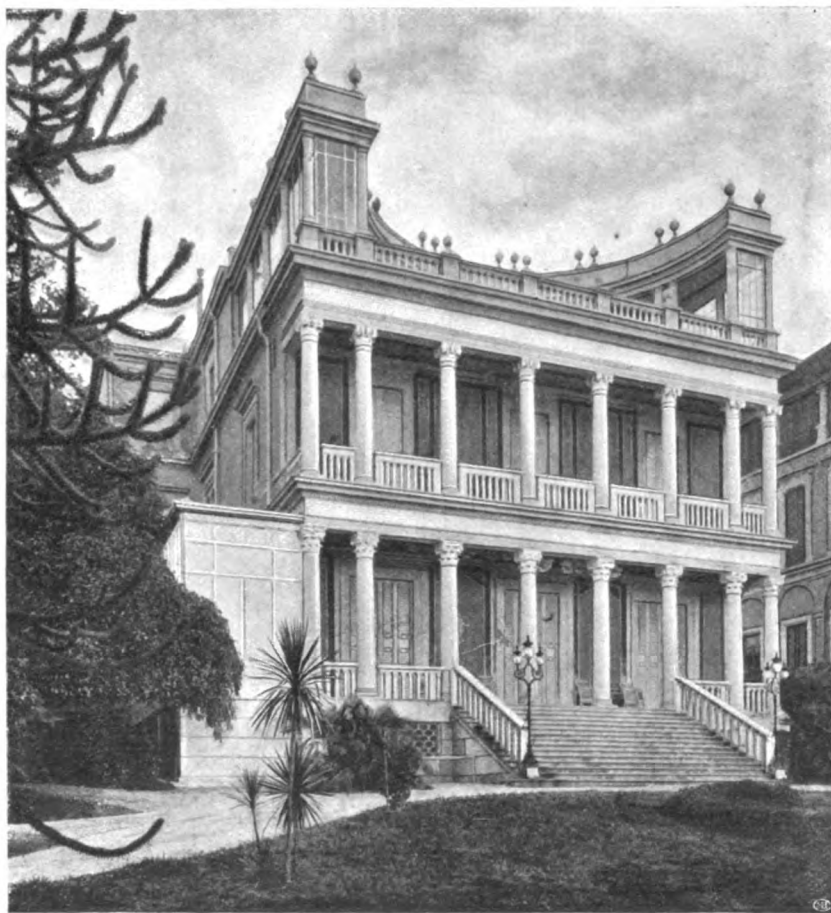




La Villa Giulia a Pallanza



U nel 1878, che il compianto Cav. Giuseppe Branca “ troppo presto rapito alla sua diletta Pallanza „ con affetto filiale riacquistava dal Generale Müller l'antica casa paterna, per farne un lieto soggiorno per sè e la sua famiglia. Egli dava tosto principio ai lavori d'ingrandimento, acquistando terreni limitrofi alla sua proprietà, occupando anche una maggiore estensione all'in-



LA VILLA VERSO IL LAGO.

fuori del lago. Questo avanzamento richiese le fondazioni di un grande muraglione a scarpa, per sostegno delle terre d'ingrandimento del giardino e per recingere tutta la sua proprietà.

Le prime opere subacquee non ebbero fortuna, perchè appoggiate su terreno littoso, e al verificarsi della prima magra invernale del 1879, tutto scomparve nel lago in un attimo e ancora si scorgono all'epoca di magra delle acque, una grandiosa gradinata e molti pezzi sfasciatisi in grandi masse. Le spese di ricupero non tornando utili, il Cavaliere Branca coraggiosamente retrocedeva di alcuni metri dal livello ordinario del Lago e

mercè l'opera sagace dell'illustre Ing. Gallizia, capo del Genio Civile di Milano, intraprendeva una nuova costruzione e tanto solida da poter fronteggiare qualsiasi piena o magra che gli eventi apportassero.

L'insigne Ingegnere, adottava un suo sistema di fondazione, consistente a raggiungere negli scavi la roccia sana, disponendo alla distanza di 7 metri, l'una dall'altra, delle canne circolari in mattoni e calce idraulica del diametro di due metri, riempiendole di calcestruzzo e portandole a eguale livello; queste servirono per imposta ad archi di sette metri di corda e dello spessore di un metro portanti a loro volta il grande muraglione a scarpa che oggi vedesi fuori acqua, decorato poi con parapetto a balaustri e pogggioli e scala discendente al lago.



LA VILLA VERSO LA CITTÀ.

Dell'opera compiuta, l'Ingegnere Gallizia presentò al Collegio dell'Ingegneri di Milano una bella monografia con disegni, restando così in atti del Collegio per gli studiosi questo importante lavoro.

L'Impresa Borghini coadiuvò egregiamente la costruzione dell'Ingegnere e benchè raggiungesse un forte dispendio, pure il Cavaliere Giuseppe Branca affidava all'Architetto Giuseppe Pirovano di Milano, la costruzione di tutte le opere architettoniche atte a tradurre in atto il completo riordino della vecchia villa.

Nei primi anni si provvide a rinchiudere tutta la nuova proprietà

con cancellate in ferro e un grandioso ingresso; e di seguito una darsena capace di contenere vapori, e barche d'ogni foggia e superiormente un terrazzo con pergolato e giardino.

Presso il grande cancello d'ingresso alla villa venne costruito *ex-novo*, un chàlet per portineria; ma, trasformata in elegante sala di bigliardo, è oggi una *dependance* della villa.

Il giardino, per la parte nuova riunita al vecchio già bellissimo, si è in pochi anni mercè piantagioni sceltissime completamente amalgamato colla parte più boscosa, e vista dal lago dinota un soggiorno delizioso e salubre per la splendida sua esposizione.

Per ultima costruzione, nell'ottobre 1882 si diè mano allo sgombero completo della piccola casa paterna, per fare luogo ad un'avanzamento della vecchia fronte di ben dieci metri, riformando le altezze dei piani in numero minore per dar luogo a splendide sale rivaleggianti colle costruzioni grandiose del seicento. Per difendersi

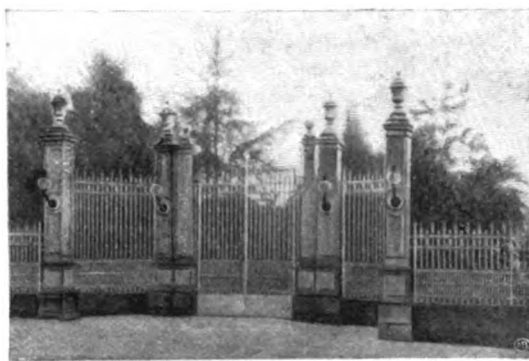
dai calori estivi si costruì tutta la fronte verso il lago con loggiati a colonne a tutti i piani, per finire con una grande terrazza circolare, a somiglianza di quella del cortile della Pigna in Vaticano. Trentasei colonne si riscontrano in prospetto in granito rosso di Baveno con capitelli in marmo di Carrara e nello stile del cinquecento veneziano. Le cornici dei due ordini sovrapposti sono pure in granito rosso con fregi di marmo di Crevola presso la Gandoglia.

Nell' interno la parte nuova è riccamente decorata, e come lo permisero le volte reali create con scomparti per pitture a fresco del Campi, e a olio su tele del Valentini. Altre decorazioni di soffitto a stucco furono eseguite dal Bernasconi.

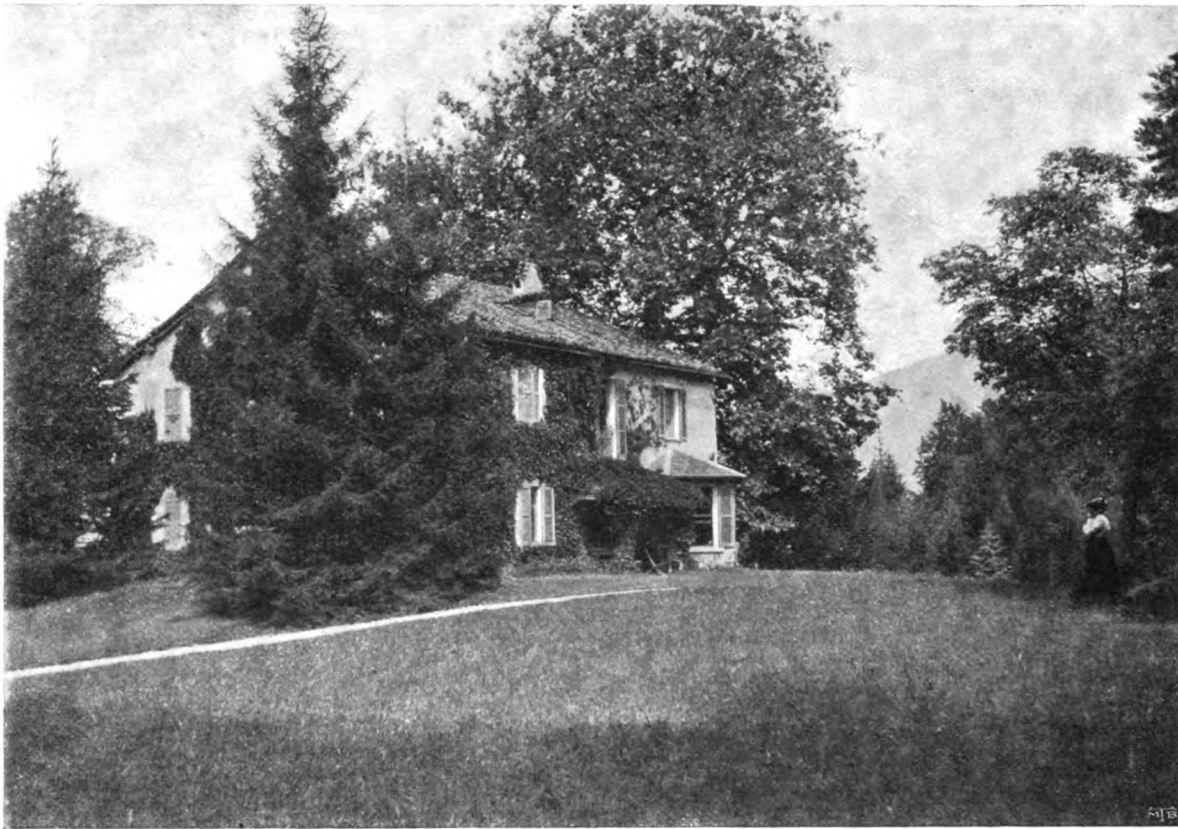
Il carattere moderno delle nuove sale permette la riunione con porte grandiose à *coulisse* d' una sala coll' altra e gli infissi di noce, riccamente intagliati, formano un insieme ricco e signorile ad un tempo.

Attualmente la vedova del Cav. Branca signora Duchessa Melzi d' Eril, ha nuovamente ampliato la villa con altra ricca costruzione decorata però nel nuovo stile Liberty per quanto riguarda l' interno e conservando all' esterno il carattere primitivo.

La villa Giulia, all' incanto della natura, può dirsi ora " una delle più grandiose „ del più bel lago d' Italia che tutti gli stranieri ci invidiano.



INGRESSO AL GIARDINO.



Villa Buttafava

A PIETRA LUNA DI BELLAGIO



CHI sale da Bellagio la provinciale, che conduce in Valassina, e devia poi al disopra di Guello, sulla nuova strada che porta alle vere falde del monte S. Primo, arriva con 1000 metri di elevazione sul mare, al così detto Piano Rancio. È qui che un grosso masso granitico erratico, che pure lo Stoppani descrive e commenta, dà all'altipiano intorno, il nome di Pietra Luna. Infatti sul sasso annerito dai secoli un'incisione, o meglio un grossolano solco disegna una mezza luna colle iniziali P L D B e a fianco sta la data 1734. Le iniziali vanno tradotte così: Pietra Luna di Bellagio. È questa pietra difatto la divisione delle due terre di Como, colla sua pieve di Bellagio, e di Milano, con quella di Civenna. Dopo le geologiche dissertazioni dello Stoppani sul *Bel Paese*, il masso annerito di Pietra Luna venne anzi elencato fra i monumenti nazionali, a motivo di certe insenature o regolari cavità sopra un lato, che potrebbero ricordare delle celle pei teschi da morto secondo alcuni, e secondo altri dei ciottoli scavati nelle prime età dell'uomo.

Il prato su cui giace la Pietra Luna è detto *prato delle sette fontane*; e la collinetta su cui si erge la pittoresca villa Buttafava è la più alta fra le cime dell'altipiano. Questa freschissima e montanina villeggiatura venne costruita nel 1884 su disegno e sorveglianza dell'architetto ing. Ercole Balossi, e nel 1892 venne aggiunta appena in basso della collinetta anche una leziosa chiesuola in granito, oggi con organo e sagrestia, dove la munifica signora Buttafava impegna un sacerdote ai sacri riti festivi, cui intervengono tutti che si trovano o vengono a Pietra Luna. E non sono pochi i fedeli d'occasione. Gitanti scendenti dal San Primo, curiosi escursionisti a vedere il flusso e riflusso delle sorgenti del Lambro a Menaresta, amanti delle modeste alture e dei vicini boschi cedui del marchese Trotti, e vicini terrazzani quando scoccano i rintocchi della campana Buttafava, che invita alla messa, indistintamente vi affluiscono, e la mite chiesuola è allora una improvvisata mostra di mille costumi e pose sul sagrato a colonnine, e dentro il piccolo tempio. E quando cessa il terzo rintocco della squilla è indimenticabile spettacolo la solenne discesa dalla patronal villa alla chiesa del grave sacerdote coi suoi accoliti in sacre vesti, a cui fa seguito la famiglia cogli ospiti e domestici tutti, fra quel cielo sempre azzurro, quel verde sconfinato all'intorno, e la splendida vista del taciturno lago in basso, veduto da quella sublime altura.





Balbiano

DELLA MARCHESA ARCONATI



Il ricco e fastoso cardinale Durini nel 1787 comperava dai Giovj la villa di Campo, che riduceva a grande magnificenza e decorava di un viale che egli poteva percorrere in carrozza, sfarzo quivi spettacoloso in quei tempi; e poco dopo acquistava il convento dei Francescani, adagiato sul dosso di Lavedo. Il dosso è una prominenzza che taglia gran parte del lago di Como, ove tanta grandiosità di natura, tanta elettezza d'arte antica, tanta genialità di gusto moderno e tanta varietà di panorami entusiasmano il visitatore delle amenissime sponde lariane. Qui il cardinale vi innalzava, per prendere il caffè, un portico in buonissimo stile architettonico.

Questo portico aprendosi sul vertice dell'istmo, ha il più esteso prospetto degli incantevoli seni della Comasina e della Tremezzina, e fu intitolato il *Balbiano* a ricordare, in minor rinomanza, il titolo di Balbiano del palazzo a Campo.

Divenne poi la splendida villa Arconati, signoreggiante il ridente promontorio, sulla punta del quale il porto, che ancor si vede, nei tempi andati, aveva un fanale, che si accendeva di notte per avvisare i navigatori.

Ora la villa è proprietà della marchesa Arconati, francese, vedova di quel Gian Martino Arconati, del quale ella raccolse gli ultimi, e ormai scarsi lampi d'ingegno, troppo presto smarritosi nella più tenebrosa oscurità mentale.

A. CAVAGNA SANGIULIANI.



VEDUTA DELLA VILLA.

Villa Porro a Laveno



L versante del lago Maggiore che attorno al monte detto Sasso del Ferro sortendo da Laveno volge verso Luino — porta oltre il rispettosso Castello — anche la ridente Villa del compianto Professore senatore Eduardo Porro.

Questa tenuta in origine era della signora Tenca di Varese — da cui passò al demanio militare Austriaco — poi al signor Luigi Gagliardi e finalmente al signor Carcano (proprietario tuttora della villa Carcano Pullè). — Mentre la proprietà era così interamente del Carcano avvenne nel Maggio 1859, l'assalto dei Garibaldini al Castello — come ancora dimostrano varie granate, frammenti e palle di moschetto e cannone trovate dal Senatore Porro negli sterri necessarii a costruire una strada nel suo giardino. Il Carcano era socio in una ditta commerciale col sig. Leopoldo Guerrini — a cui cedette parte della sua tenuta e collina. — E questi nel 1878-79 su quell'area fabbricò la sua villa su disegno del capomastro Rabaglio. — La villa venne venduta (nel Novembre 1892) al Senatore Porro il quale estese la proprietà comperando molti appezzamenti e ingrandendo così il giardino che ora è di pertiche milanesi 240 circa. Da questo una nuova strada giunge al paese. Altre molte migliorie furono fatte ma senza speciale importanza.

La villa Porro acquistò fama e conoscenza col soggiorno desiderato che vi faceva l'illustre Professore — quando poteva riposare mente e cuore in seno alle gioie della famiglia. — E dalla villa egli dopo le infauste giornate del 1898 scrisse le famose lettere a prò dell'amnistia. — Pur troppo i doveri dell'uomo apprezzato e ricercato dovunque poco gli lasciavano godere — quella quiete e quelle gioie domestiche che egli tanto desiderava — correndo sorridente al suo quiete Laveno.

L'anima di quel forte fu strappata troppo presto dall'organismo generosamente consacrato a pro dei poveri — dei derelitti — che ancora e sempre l'invocano.



LA VILLA VERSO IL LAGO.

La Villa Bettoni a Bogliaco

SUL LAGO DI GARDA



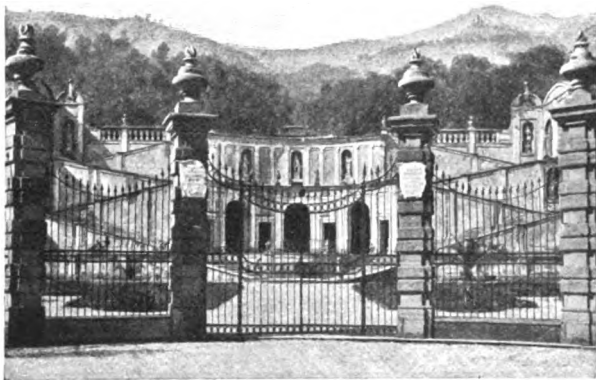
SULLA riviera incantata del Garda le ville si seguono ormai ininterrotte: da Barbarano a Maderno le forme più strane e curiose di architettura costituiscono una specie di strana *cosmopolis*, nella quale troppe volte soccombe miseramente insieme all'idioma gentile, la severa bellezza italiana.

Solo l'argento degli ulivi e il verde intenso dei pampini e il verde cupo dei cipressi valgono a interrompere facilmente qua e là la bizzarra sfilata dei villini, delle ville, delle *pensions*, fragili gingilli costruiti in tempo eccessivamente breve, alla rinfusa, per accogliervi i *touristes* che dall'Alpe brumosa scendono fra noi a celebrare e a godere la rinascenza della primavera e delle rose. Ma a coloro che percorrono la bella riviera, cercando sotto il lusso audace del nuovo le vestigia grandi del passato, e s'attardano sotto le volte austere del Duomo di Salò o davanti alla policroma facciata di S. Andrea di Maderno, o nei cupi androni del porto di Toscolano la riviera offre ancora vetuste e rare bellezze. Così la serie delle villobibelots, dei villini svizzeri e germanici, dei padiglioni architettati, purtroppo, nel dolce stil nuovo, viene d'un tratto sospesa a Bogliaco, incantevole seno del Garda vicino a Gargnano. Si erge qui titanica e nobilissima nella severa euritmia delle forme la villa dei conti Giacomo e Vincenzo Bettoni, vincendo colla imponenza

delle sue linee tutte le gaie sorelle minori, sorte qua e là in brevissimo tempo come al tocco di una bacchetta spensierata e fatata. Domina dalle terrazze protese, nella facciata bianca e maestosa, il lago, che si frange con moto lento e continuo contro le colossali gittate che la proteggono.

E fu lavoro, allora, non di mesi ma di anni, lento, pertinace, sicuro, esprime la forza rinnovata di una famiglia antica che risorgeva per meritata fortuna di commerci; fu lavoro amoroso e fu orgoglio di parecchie generazioni, che la costrussero e la conservarono con ardentissimo amore, con gusto raro e squisito del bello, con genialità veramente e santamente italiana.

La famiglia dei conti Bettoni lasciò Brescia e si stabilì a Bogliaco verso il 1400, abitando l'antica casa che ancora si conserva e che apre sulla stradiciola caratteristica e tortuosa, le elegantissime finestre quattrocentesche. Più tardi, cresciuta in



I CANCELLI A NORD.

potenza la famiglia, la vecchia abitazione si estese verso Gargnano, comprendendo un terzo circa della villa attuale.

Nella prima metà del secolo XVIII la famiglia Bettoni era composta di 18 fratelli; uno fra di essi Domenico, e in seguito il figlio suo Giovanni Maria, esercitarono a Genova i commerci con grande fortuna; fu allora che si decise la costruzione della Villa quale oggi è ammirata.

L'architettura, nello stile maestoso caro al settecento, e di cui anche in Brescia abbiamo notevolissimi esempi,

l'Ing. Cristofoli di Verona. E dopo di lui lavorarono altri architetti, mentre i fratelli Bettoni vigilavano con cura scrupolosa al lento avanzare dell'edificio; lo scalone ampio ed euritmico a due rami fu ideato dall'abate Marchetti, l'architetto del Ridotto del nostro Teatro Grande: e al Marchetti appartengono pure i disegni delle statue che adornano lo scalone.

La villa ha un piano nobile che è tutto una fuga di amplissime sale, con un grande salone centrale artisticamente decorato; i medaglioni specialmente conservatissimi, rappresentanti scene di caccie, a chiaroscuro, sono dipinti con una vigoria e genialità di ispirazione notevolissime. A nord della villa, appoggiata al colle e coronata di ulivi, si innalza la prospettiva ricca e armoniosa, cinta delle alte siepi di bosso, decorata di robusti cancelli e di statue sulle quali il tempo ha disteso il suo colore di un bruno umido e intenso; fu ideata da architetti di Firenze e di Genova fatti appositamente venire dalla Riviera Ligure, ove costruivano la famosa villa Pallavicini.

Il piano nobile è in gran parte ridotto a galleria di quadri e di mobili preziosi. Tra questi sono notevoli sopra tutto un S. Giovanni Battista del Correggio, due ritratti del Moroni, una Sacra Famiglia di Palma il Vecchio, un bozzetto del Procaccino, quadri di battaglie del Borgognone, rii veneziani del Canaletto, un piccolo

ritratto di monaca dell'Holbein ed una bizzarra tavola, dipinta su legno, di Alberto Durerò.

La sala da pranzo è tutta decorata da tele del Celesti e dei Campi in belle cornici dorate; e nella sala stessa si ammirano delle figurine graziosissime di Vecchia Vienna e un servizio da tavola completo di Vecchio Giappone. La biblioteca, assai ricca, contiene pregiatissime opere e rare edizioni, specialmente giuridiche: chè un Bettoni fu nel settecento giureconsulto insigne, mentre Carlo Bettoni si segnalò per i suoi lavori sull'agricoltura, sull'idraulica e sull'uso del vapore.

La famiglia Bettoni ebbe pure nel settecento un Giovanni Antonio feld-maresciallo di Maria Teresa, rappresentato nella villa in una vasta tela, a cavallo, col bastone del comando.

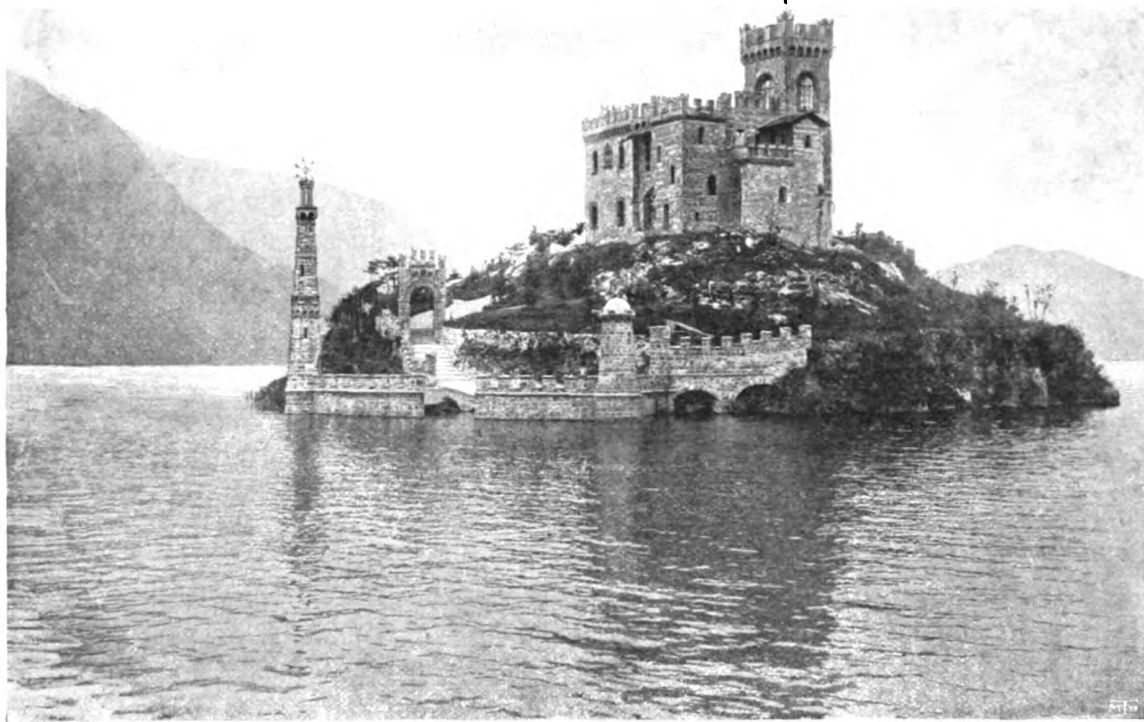
La villa è conservata tutta in ogni sua parte, in modo straordinario: la mirabile postura tra il verde di colli e l'azzurro del lago ne incornicia le nobili forme, facendone un vero soggiorno principesco.

Vederla di notte quando la luna batte in pieno sulla grandiosa facciata creando fantastici giochi di ombre e di luci, mentre dinanzi si stende il lago calmo e solenne, e s'erge nello sfondo la massa nera del monte Baldo!

Uno spettacolo indimenticabile e raro, che lascia nell'anima tracce profonde, ed insegna le armonie magnifiche della natura e dell'arte, avvolge la mente in una atmosfera feerica di sogno. Passa da lontano, visibile appena, una vela: scende dai colli vicini qualche voce ritmica e lenta; le statue che coronano la villa nereggiano in alto, ed è nelle cose una pace profonda, mentre i fiori profumano l'aria con gli aromi penetranti, e, scosse appena dal vento, stormiscono nei giardini bizzarri le fronde cupe dei limoni e degli aranci.

ARTURO REGGIO.





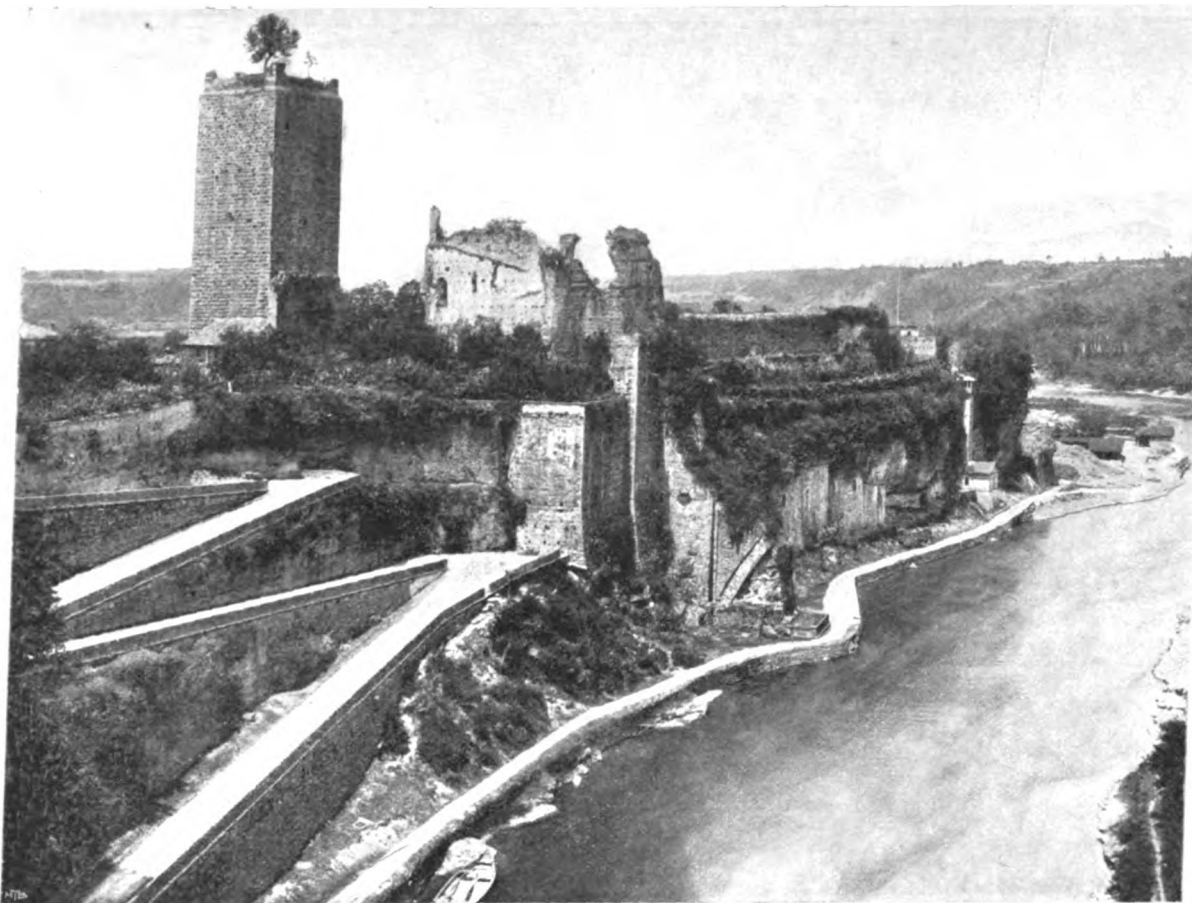
L'ISOLA E IL CASTELLO.

L'Isola Loreto nel Lago d'Iseo



Il nostro lago d'Iseo ha, quasi nel suo mezzo, una grande isola (Monte Isola) la quale abbraccia due Comuni, Peschiera Maraglio e Siviano.

A mezzo di essa un'altra piccola isola s'adagia piatta sulle onde, detta S. Paolo, un dì monastero, ora proprietà Trabattoni. A monte invece ergesi, quasi uno scoglio, l'Isola Loreto, distinta nella mappa censuaria di Siviano col N. 1470, della superficie di are 34 1/2 e colla rendita censuaria di a. L. 3,47. Essa era di proprietà della Duchessa Felicita Bevilacqua la Masa, e formò un tempo uno dei premi della grande lotteria, tramutati poi in denaro in seguito alla convenzione colla Banca Nazionale. Morta la Duchessa Bevilacqua, quell'isola passò in proprietà dell'erede di essa, l'O. P. Asilo di Quiete Bevilacqua La Masa, con sede in Verona, la quale con atto 9 Ottobre 1900 ne fece vendita al comm. Vincenzo Richeri, capitano di vascello nella R. Marina e marito alla signora Giannina Zirotti di Sale Marasino. Il compratore, su disegni dell'Architetto Tombola, eresse su quello scoglio il maniero che presentiamo ai nostri lettori, riprodotto da bella fotografia del Sig. Negri, augurando che il buon esempio venga imitato, e che altri abbellimenti crescano le attrattive del nostro lago e vi richiamino sempre più numerosi i visitatori. P. C.



II. CASTELLO E LE ROVINE DAL PONTE SU L'ADDA.

Il Castello di Trezzo

ORA PROPRIETÀ CRESPI



oco lungi dal ponte in ferro, risalendo la corrente del fiume, trovansi gli avanzi di questo storico castello, che ispirò poeti, romanzieri e pittori, e che una parte importante ebbe nelle storie lombarde del medio evo. Antichissime ne sono le origini, e prima del mille apparteneva ai conti della Martesana. Era detto anche di San Gervaso, dal paesello che gli sorge di contro, sull'opposta riva del fiume. Guardava uno dei passi più frequentati dell'Adda, i quali furono sempre considerati per quattro: cioè il passo di Cassano, il passo di Trezzo, quello di Brivio e quello di Lecco.

Durante le guerre del Comune e della Lega Lombarda, il castello di Trezzo ebbe una parte primaria in quelle vicende, essendo oggetto di continui contrasti fra i milanesi ed i loro nemici, l'imperatore specialmente. Subì vari assalti, e nel 1158 Federico Barbarossa lo prese per collocarvi il tesoro imperiale, con una guarnigione di 100 militi, i quali si resero famosi per tutto il contado, colle loro scorriere, rapine e ribalde prepotenze. Nella ripresa della fortuna milanese, colla Lega,

il castello di Trezzo fu assediato da milanesi e bergamaschi; ed all'uopo, narra il Morena, gli ingegneri milanesi avevano costruito un ponte mobile — non dice però in qual modo — mediante il quale gli assediati poterono accostarsi alla rocca ed assaltarla. Dopo due mesi di fazione, i collegati riuscirono ad espugnarla a viva forza e risparmiando gli abitanti del luogo (cosa che non usavano sempre le truppe imperiali) condussero prigioniera la guarnigione e smantellarono il castello. Ma poco appresso fu di nuovo riattato e continuò ad essere buon arnese di guerra in quel secolo e nel successivo. Intorno a questo castello combatterono più volte i milanesi, che da Trezzo in parte discesero quando vennero ad affrontare lo immanissimo Ezzelino, nella Gera d'Adda, sotto Cassano. Nel 1278 vi si rinchiusero, rafforzandovisi, i Torriani ed altri guelfi milanesi; ma la nobiltà ghibellina seppe snidarveli e avuto il castello, lo diroccò. Più tardi, in una ripresa di fortuna dei Guelfi, furonvi rinchiusi quei Ghibellini che già avevano attirato in Lombardia il flagello di Ezzelino.

Nell'epoca seguente il castello di Trezzo fu sempre tenuto in assetto di guerra, e Barnabò Visconti, che, di quando in quando, veniva a dimorarvi volontieri, ne aveva fatto uno dei capisaldi della sua potenza nella regione. Ma il nipote Gian Galeazzo, impossessatosi a tradimento, nel tempo stesso, del ducato e della sua persona, rinchiuso Barnabò nel castello, e ve lo fece morire, in un coi suoi figli, non si sa ancor bene se di veleno o di rabbia e di crepacuore. Furono compagni a Barnabò in questa prigionia, durata per lui sette mesi, durante i quali il provvido nipote fece preparare allo zio, il magnifico mausoleo che ancora vedesi al Museo Archeologico di Milano, Orfeo Ricano, Antonio Simonetta suoi fidi, e Donnina de' Pozzi sua amanza. In una parte del castello di Trezzo, abbattuta nella prima metà del nostro secolo per ragioni di speculazione privata, mostravasi la camera ov'era fama fosse morto quel crudele signore di Milano, più curante del benessere dei suoi cani, che di quello dei suoi sudditi. Sulla parete mostravasi incise sulla pietra, e dicesi per mano dello stesso Barnabò, queste parole: *mi a ti e ti a mi (1385)*.

Nella demolizione, che senza alcun rispetto per le memorie storiche ed un po' anche per l'arte, fu fatta di questo castello, buona parte del materiale venne impiegato nella erezione dell'edificio cosiddetto delle carceri, nell'Arena di Milano. Gli avanzi del castello di Trezzo, che ancora rimangono in piedi, sono interessanti a vedersi e più d'una volta hanno formato soggetto alle ispirazioni dei poeti e dei pittori: or semplicemente sono meta alle scampagnate estive del popolo milanese.

GUSTAVO STRAFORELLO.

NB. Proprietario attuale del Castello di Trezzo è il comm. Cristoforo Crespi, amatore d'arte antica, senza pari.





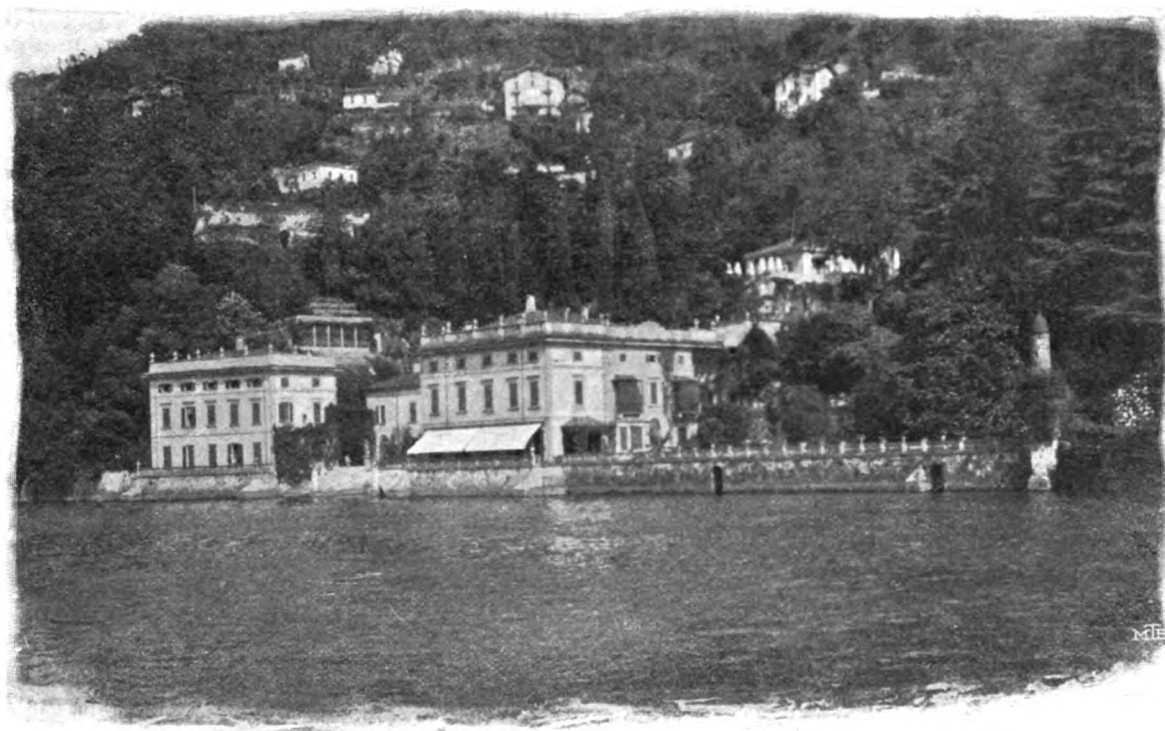
LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

Villa Scanzi a Monza



CHI a Monza dalla stazione salè verso la città, scorge a sinistra un giardino folto di alberi annosi, sì che appena appaia in fondo un'ampia costruzione rettangolare. È la villa che appartiene da ben quarant'anni alla famiglia Scanzi, alla quale pervenne per acquisto dopo parecchie mutazioni di proprietari.

La villa fu fatta costruire negli ultimi anni del secolo XVIII, dal Marchese G. Pietro Isimbardi, quel medesimo che fece erigere il palazzo in via Monforte, rimasto poi sempre alla sua discendenza. Prima ancora della caduta del regno italico, quest'attraente residenza, posta allora ove la città si apriva su vaste campagne, fu comperata da uno dei maggiori uomini del regime napoleonico, il senatore conte Luigi Castiglioni. Questi la lasciò alla propria figliola Principessa Rasini, che la trasmise per eredità alla figlia maritata Brambilla. Quando i Brambilla, verso il 1860, la vendettero agli Scanzi, la villa era rinomata per l'opportunità di assistere dai terrazzi del giardino ai ritrovi dei villeggianti brianzoli per l'arrivo del treno di Milano, che serviva a tutta la Brianza. Storia di ieri e che pur pare remota. Quei medesimi spalti offrirono poi per lunghi anni ai proprietari ed ai loro amici un belvedere per seguire i cortei principeschi che traversavano spesso Monza durante il soggiorno dei Sovrani d'Italia nella vicina residenza Reale, soprattutto nell'occasione di visite di altri monarchi. Anche questa è una serie di eventi chiusa ormai, tragicamente.



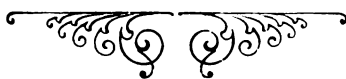
VEDUTA DAL LAGO.

La Villa Taverna presso Torno



NELLA terra chiamata Perlasca, a mezzodì di Torno, rievocante le memorie di antiche e cruenti guerre, il Zanzi, amico delle arti, della pace ed ornamento del cenacolo letterario di casa Imbonati, si costruì una ricca residenza nel 1787. Pochi anni dopo l'Amoretti, nel suo *Viaggio da Milano ai tre laghi*, ne lodava già il lusso e decantava la vegetazione esotica che fioriva " in sì temperato luogo „.

Nella prima metà dell'ottocento, Don Gaetano Taverna, discendente da un fratello del Gran cancelliere, comprò la villa della Perlasca dai Zanzi. Il Taverna era uomo dedito ai pubblici affari, fu deputato alla Congregazione provinciale, presiedette ad importanti opere pie. Morendo, nel 1846, lasciò la villa, coi beni costituiti in commenda gerosolimitana, agli agnati Taverna. Questi predilessero ed adornarono la villa, che ha un aspetto veramente grandioso, spiccando colla sua ampia costruzione simmetrica, nel folto dei giardini.





LA FACCIATA DEL CASTELLO VERSO OCCIDENTE.

Il Castello di Calvisano



SORGE a monte mattina, e in posizione alquanto elevata rispetto al paese, il quale fu già luogo munito ed uno dei sette vicariati maggiori del territorio Bresciano sotto la repubblica di Venezia.

La parte del castello qui rappresentata e che prospetta occidente fu costrutta in principio del secolo XVIII, mentre il lato orientale, più antico, vide forse i giorni in cui frate Apollonio da Calvisano alluminava sugli innarii l'effigie della sua conterranea, la beata Cristina Semenzi, o quando nelle lotte tra la Serenissima e i Visconti, Calvisano parteggiava per questi ultimi, onde ebbe probabilmente origine il ritornello della canzone locale ancor oggi vivente:

Malpaga l'è fedela e Calvisà rebell.

Fu il castello fondato dalla nobile famiglia Polini che qui tenne beni ed influenti autorità quando abbandonando l'oriundo Piemonte, come narra la tradizione, in seguito ad un duello con un principe di Savoia, si fu trasferita in terra di S. Marco, nella prima metà del secolo XVI.

Alcune tracce di pittura, ancora esistenti sopra un muro del cortile ci rappresentano un Polini del 1630 che, in atto di preghiera, fa voto di distribuire a tutti i poveri appestati del paese, un suo ottimo aceto se egli e la famiglia uscissero immuni da quel flagello. La peste distrusse per due terzi quella fiorente borgata,

ma l'aceto del voto, unico antisettico forse in quei tempi, è conservato tuttora come squisitissimo aroma.

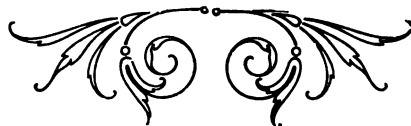
Credo invece affatto leggendaria la popolare supposizione che nel castello esistessero pozzi o trabocchetti irti di lame taglienti, poichè non v'ha fondamento per ritenere che i signori abusassero mai della loro posizione; nè l'essere circondati da gente armata o il mantener rapporti coi feudatari delle vicinanze o l'aver munite le torricelle del muro di cinta con impalcature e feritoie atte a facilitar la guardia della casa, poteva costituire una impressionante eccezione. Certo l'ultimo dei Polini, Teodoro, fu d'indole mitissima e dedita soltanto alle cure tranquille della famiglia e della campagna. Dilettante di pittura, raccolse alcuni quadri di buona scuola, e dipinse poi egli stesso una infinità di paesaggi, dei quali non va priva una sola parete nell'interno del castello. Benchè queste tele non abbiano valore d'arte e siano fatte di maniera, rispecchiano tuttavia con singolare sentimento la luce e l'aria delle apriche campagne di Calvisano.

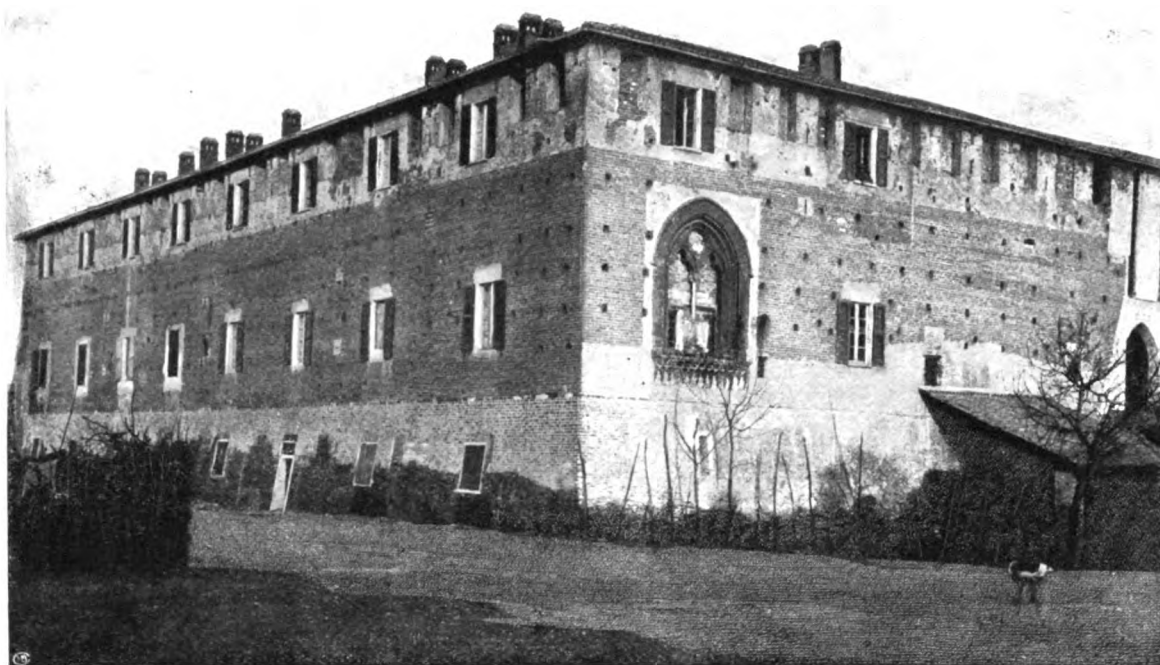
Il castello non ha pregi di decorativa architettura, e chi lo costruì (*opus Hyeronimi Lillae Gaidensis*, come si legge al sommo di una delle sue torrette) ebbe certo in animo di imporre unicamente colla mole e colle severe linee del fabbricato, il quale, infatti, benchè compiuto soltanto per poco più d'una terza parte del progettato disegno, ha pure alcun che di suggestivo nella sua massa scura, staccantesi in linee nette sul cielo.

Dominante ancora Venezia, questo castello passò per eredità della estinta famiglia Polini in quella dei conti Lechi, che sempre lo predilessero e vi ebbero dimora, fuorchè nel periodo compreso fra il 1848 e il 1859, in cui emigrati i proprietari, il castello fu tenuto dall'Austria in politico sequestro.

Durante questi anni avvenne che alcuni terrazzani, chiamati a stormo e condotti da un Tosoni, iniziassero un breve moto di rivolta, per il che, preso il Tosoni dalle autorità militari austriache e legato in una sala terranea del palazzo Lechi, dinanzi al quale erano stati puntati i cannoni, ebbe salva la vita per la divozione della moglie sua, nobile Ghidella, che nel brevissimo termine imposto dai Tedeschi alla fucilazione del prigioniero, recavasi a Brescia e ne ritornava col denaro del riscatto.

Trent'anni più tardi, cioè nei primi giorni del settembre dell'anno 1878, questo castello ebbe ad accogliere ospite di poche ore, il compianto Re Umberto, che, passando da Calvisano, dirigevasi alle truppe accampate nella campagna di Montichiari.





IL CASTELLO.

Il Castello di Bereguardo



La costruzione del castello di Bereguardo deve ai Visconti. Il duca Filippo Maria spesso scendeva fin qui su ornata nave, lungo un canale che era stato aperto fra Abbiategrasso e Bereguardo e che divenne, nel 1457, il naviglio celebrato dagli idraulici per le conche accollate o doppie, avute innanzi tutti gli altri canali navigabili. Il duca si compiaceva qui oltre che delle abbondanti caccie, anche della geniale compagnia di Agnese Del Majno che gli diede Bianca Maria moglie di Francesco Sforza, e ragione della fortuna di questo valoroso capitano.

Nel 1448 appunto Francesco Sforza concede il feudo ed il castello di Bereguardo a Matteo Bolognini, ma se li fa tosto restituire dandogli in cambio la signoria di Sant'Angelo.

Nel 1452 il duca dona a Giovanni Tolentini, capitano e consigliere ducale il feudo impinguato col possesso di un mulino e di vari latifondi, che più tardi venivano divisi fra i Tolentini ed i Leyraldi. Infatti nel 1648 i Leyraldi ebbero tutta la parte del feudo di Bereguardo che era stata posseduta da Francesco Maurizio Tolentino, restando nella famiglia dei Tolentini il castello, il molino e il feudo della della Carpana, caduti nelle mani del Fisco imperiale, che li vendette ad un Nathan, d'origine inglese.



BIFORA A COLONNA FASCIATA.

Le alte mura che cingevano il maniero vennero quasi intieramente atterrate in questi ultimi quarant'anni.

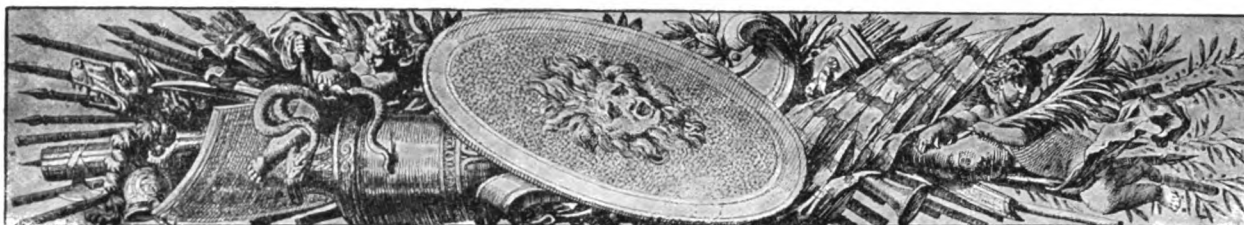
Senonchè una vecchia e distinta signora milanese, discendente da quei Tolentini, rivendicò la proprietà degli stabili e s'ebbe, per finire la lite, un cospicuo capitale dallo Stato italiano, che era succeduto, nei diritti e nei doveri, al governo austriaco.

Quei residui feudali passarono più tardi, per compera, in proprietà all'ing. Giulio Pisa, che donava il castello al comune di Bereguardo, il quale, con ingenti spese, lo riduceva una semplice abitazione civile, togliendogli così gran parte del suo carattere medioevale.

Vi si scorgono ancora poche tracce di alcune finestre a sesto acuto nell'esterno, e quadrate nell'interno della corte. La bella bifora, che si fa tanto gradevolmente rimarcare, ha caratteri spiccatamente fiorentini, e potrebbe forse essere opera del Brunelleschi, quando venne chiamato da Filippo Maria Visconti, alla sua corte, dal 1428 al 1435.

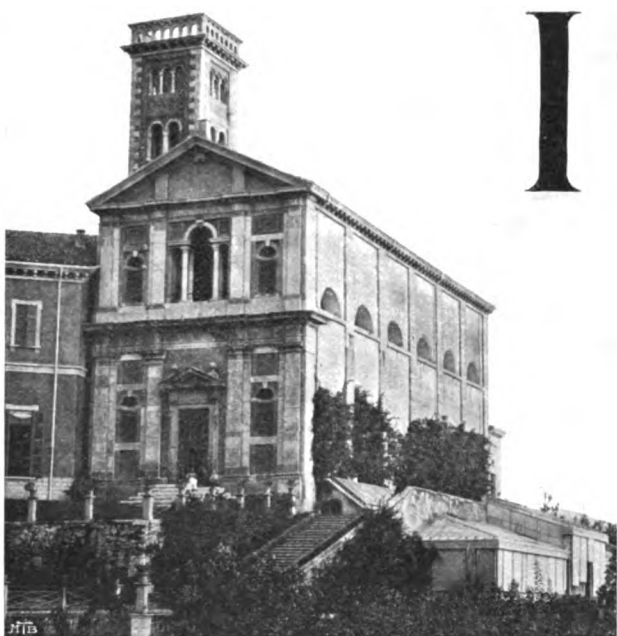
A. CAVAGNA SANGIULIANI.





Il Monastero di Cremella

ORA VILLA FRANCESCO SESSA



FACCIATA DELLA CHIESA.

Il piccolo colle di Cremella, a 400 metri circa di elevazione sul livello del mare, era, col suo vicino ora detto Baciolago, un antico feudo dato da Berengario re d'Italia nel 920 alla Basilica di San Gio. Battista in Monza — dove egli dimorò qualche anno. Il capitolo ed il clero d'allora l'ottennero mediante ricorso e consiglio di Guidone vescovo e del marchese Odorico conte del sacro palazzo — con munifico rescritto — il quale concedeva ai soli 32 canonici della basilica Monzese la corte di Cremella col monastero di San Pietro, la corte di Bulciago, e quella di Calpuno con quanto ad essa apparteneva.

Ottone III, nell'anno 1000, confermava il possesso di questi feudi con imperiale diploma — aggiungendovi quello di Garlate. Lo storico Moriggia, e pure il Frisi come il Marimonti ed il conte Giulini, nelle loro cronache monzesi, documentavano diffusamente il nostro asserto — che d'altronde lo studioso può verificare nell'archivio della Monzese metropolitana. Non è qui il caso di narrare le vicissitudini del monastero di San Pietro a Cremella — concesso da re e imperatori — contestato da vescovi e papi — e riconfermato al Capitolo di Monza, e alle doviziose monache di San Benedetto. Basterà sapere che queste rimasero colà fino al 1796. Poi i loro beni furono venduti, e nel principio del XIX secolo divennero proprietà della famiglia Vassalli e poi della benefica famiglia Kramer fondatrice anche di un asilo. Nel 1874 il Signor Carlo Sessa di Milano acquistò l'intera tenuta di Cremella — met-



IL CORTILE E LA TORRE QUADRATA.

tendosi tosto a costruire splendidi cascinali colonici — divenuti allora modello e esempio di vero progresso.

In pari tempo restaurò il vecchio monastero di Cremella coadiuvato dall'egregio ing. Ercole Arpesani, aprendo il chiostro sul fianco giulivo prospiciente Barzanò — e riducendo la bella corte attuale ad un elegante portico bicolonnato che dà comodo disimpegno alle ariose sale d'attorno.

Fu lasciata intatta la torre quadrata — di cui gli sfiatatoi ornati presentano vestigia di epoche svariate — come pure fu conservata la fronte della grandiosa chiesa, che le monache restauravano sul finire del 1500. Ora il grande ambiente è dimezzato e contiene brioso ed elegante appartamento, goduto dalla famiglia dell'attuale proprietario signor cav. Francesco Sessa.

Nelle pareti laterali a terreno della chiesa eranvi ancora recentemente rispettabili pitture a buon fresco. Una principalmente interessante — poichè rappresentava Santa Cecilia e le monache addette al monastero di San Benedetto in Cremella.

Questo bellissimo dipinto del 1400 — donato ai signori fratelli Bagatti Valsecchi — è ora collocato sullo scalone della palazzina di questi signori — costrutta a Milano, in via Santo Spirito, numero sette.



La Villa Giulia

A BELLAGIO



La villa Giulia fu costrutta con grave dispendio da don Pietro Venini di qui nativo. La volle così detta dal nome della gentil sua moglie. Il luogo appartenne da prima ai Camuzj. Il Venini fra gli ampi fondi che vi acquistò all'intorno e ridusse in istato d'agricoltura eccellente, aprì vasto e profondo viale che sbuca alla villa.

Duol però all'occhio che per certa vaghezza del proprietario non vi sieno le pareti laterali vestite di verdi spalliere, e duol pur anco che il viale non dirigasi pel mezzo della casa. Quanto miglior consiglio sarebbe stato il far sì che cotesto viale per legger declivio avesse condotto dalla casa a fior del lago, in modo che a chi naviga per quelle acque la prospettiva della villa venisse veduta nel fondo! Con tutto ciò l'ardimento dell'opera fu grande: si spezzarono scogli, s'alzarono valli, s'appianarono dorsi di colline, e magnanimo fu il progetto d'unire mediante una villa, il ramo di Lecco a quel di Como.

Più vicina al primo stassi l'ampia e comoda casa, in cui oltre ogni altro agio avvi anche lusso di scelte stampe in rame, e una sala assai bene dipinta dagli ultimi Bibiena.

Al di là della casa un vasto piano s'apre, e per averlo sforzossi la natura del luogo.

VILLA GIULIA A BELLAGIO



VEDUTA GENERALE DELLA VILLA.

L'occhio si perde tra le aspre montagne che fiancheggiano il lido del Lario volgentesi verso Lecco, e si veggono ai lati le scale per lunga discesa al porto, e per più breve a vari piani dei giardini ricchi di elette frutta.

In questo soggiorno visse più giorni col fratel suo il valente oratore Ignazio Venini dopo che fu abolita la Compagnia di Gesù.

I Venini, a mezzo il secolo XIX, vendettero la Villa al Re del Belgio, dal quale l'acquistò il Conte Blóme, diplomatico austriaco.





VEDUTA GENERALE DEL CASTELLO.

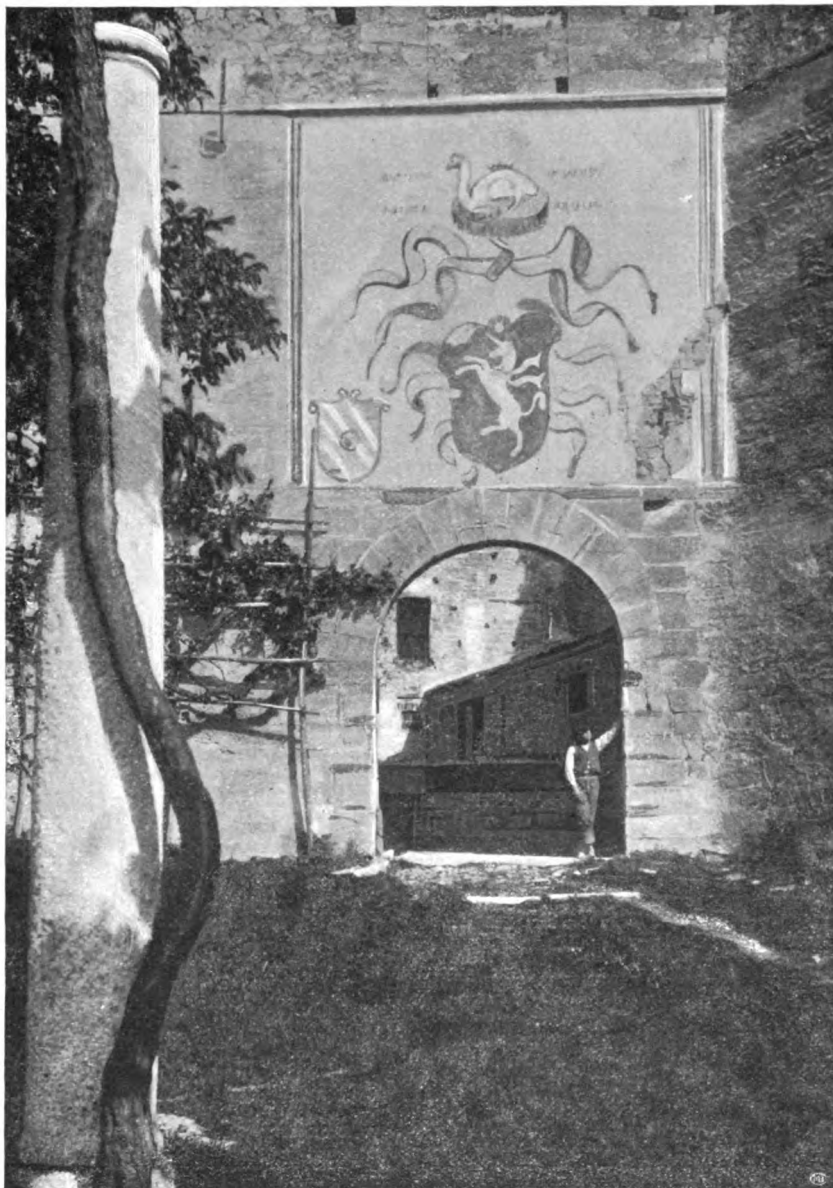
La Rocca d'Angera



ANGERA si annuncia da lontano colla sua Rocca, dominante il promontorio in pietra calcarea, la cui cava, durata per secoli, accentuò il suo caratteristico aspetto scosceso. Lungo il colle, si svolge la strada che conduce alla Rocca, e passando davanti agli avanzi delle opere di difesa, arriva alla spianata del primo cortile, che guarda verso Arona.

La porta, che da questo primo cortile conduce alla corte principale, è in pietra d'Angera, ad arco a tutto sesto, sormontata da un grande riquadro ad intonaco dipinto: nel mezzo spicca una larga targa con cimiero, circondata da ampi svolazzi bianco-verdi, recante in campo rosso l'impresa dell'alicorno, con corona al collo; mentre nell'angolo superiore, a sinistra della targa, si vede la biscia viscontea in fiammante. Questa targa centrale è fiancheggiata da due minori, di cui quella di destra è incompleta, in causa del parziale distacco dell'intonaco, ma può ancora essere ricomposta nelle sue parti, rimanendo visibile nell'angolo superiore di sinistra la biscia viscontea, e nella parete inferiore di destra notandosi le fasce diagonali gialle, intercalate da fasce più larghe, alternativamente rosse ed azzurre; lo stemma

di sinistra, rimasto intatto, benchè scolorito dal tempo, reca nel mezzo un tondo coll'impresa del freno, e all'ingiro le fasce diagonali bianco-verde, con fasce verde-rosso orizzontali. Rimane ancora in parte leggibile la iscrizione, che può guidare



PORTA D'ENTRATA AL CORTILE PRINCIPALE.

a riconoscere l'epoca della decorazione, poichè al disopra dell'impresa del cammello accovacciato, con corona posata sulla gobba, si vedono le lettere CO, mentre a sinistra del cimiero si legge:

CAMILLVS
BON

e a destra:

IO. BAPTISTA
ROMEI

per cui si può ricostituire la scritta: *Comes Camillus Jo. Baptista de Bonromei*. Nel corpo di fabbrica verso sud-ovest, che sporge a forma di torre, si notano altri particolari architettonici interessanti, specialmente nelle tre finestre bifore, le due superiori più semplici, cogli stipiti e la colonna in pietra, gli archivolti a mattoni suddivisi in tre fasce, ed un avanzo di decorazione a colore rosso nel contorno di quelle

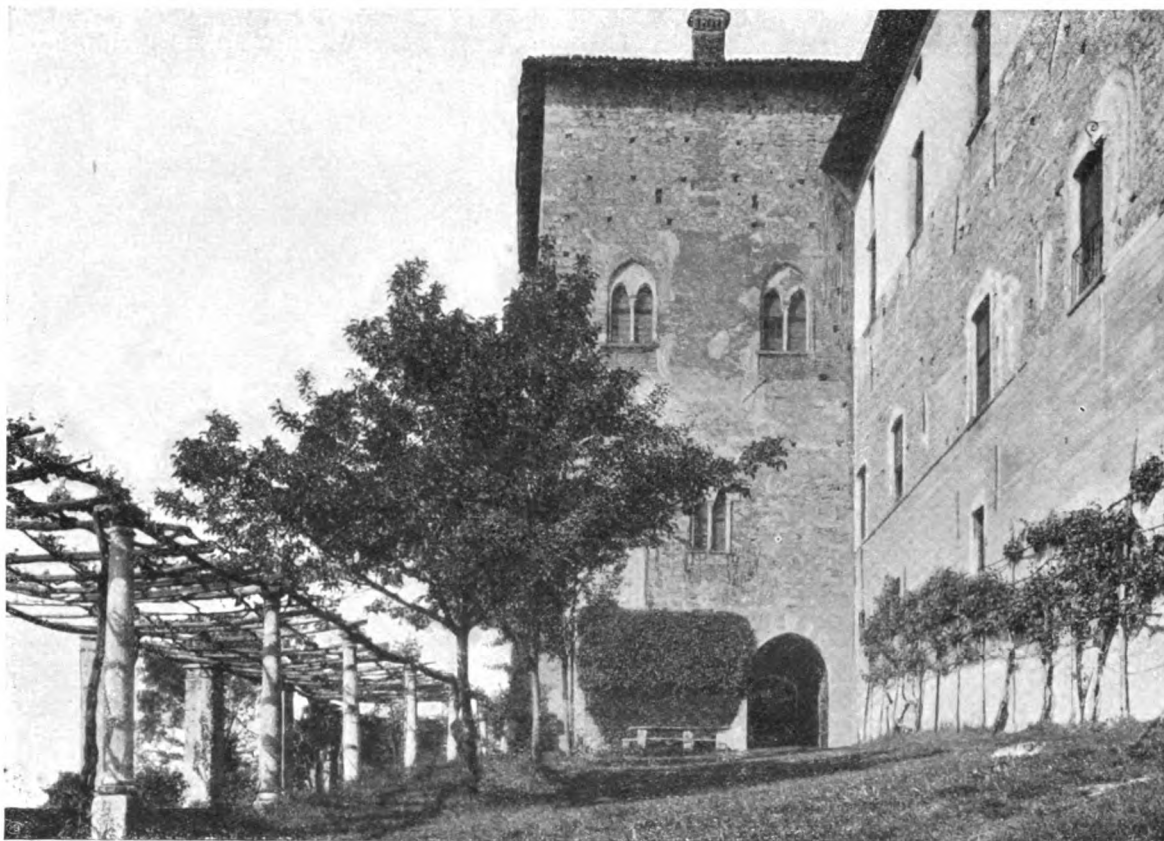
di sinistra; quella inferiore più ricca, avendo gli archetti polilobati, impostati ad una cornice finamente sagomata, e coll'archivolto in pietra intagliata a dentelli. Fra le due finestre superiori, si notano ancora le tracce pittoriche di un colossale stemma barocco, ed a sinistra della finestra inferiore le tracce di una meridiana, pure barocca.

Al di sopra della serraglia della porta archiacuta, è scolpita una rosa a sei lobi, ed in prossimità dell'angolo del fabbricato rimangono i ferri, a foggia di mensole, che un di reggevano la campanella. Sono pure da notare gli emblemi che si veggono

ancora dipinti sull'intonaco compreso fra l'archivolto e gli archetti di una delle bifore, di cui il tondo centrale, fiancheggiato da due teste di uomo e di donna, reca le chiavi incrociate: la fronte verso mezzodi, ha la zona inferiore ad intonaco dipinto, imitante la pietra d'Angera, accuratamente lavorata; oltre alla già descritta porta, che conduce al cortile nobile, vi sono in questa zona inferiore quattro finestre, delle quali una sola è originaria, a contorno rettangolare con largo smusso, munita d'inferriata a ferro quadro, con nove barre verticali e cinque orizzontali. Anche nella zona superiore, le finestre, che oggidì si veggono in tre ordini, sono nella maggior parte da ascrivere alle trasformazioni subite dalla Rocca nei secoli XVI e XVII: una sola delle originarie finestre è rimasta intatta, ed è quella sovrastante la porta, col contorno in pietra ad arco ribassato, mentre delle altre rimangono poche tracce.

*
* *

Varcata la porta, si arriva al cortile principale, detto *cortile nobile* nella descrizione del 1623: l'accesso, che verso l'esterno è ad arco a tutto sesto, verso l'interno è invece ad arco acuto, le cui imposte non hanno la medesima profilatura: la parete, a destra entrando, era un tempo aperta mediante arcata a tutto sesto,



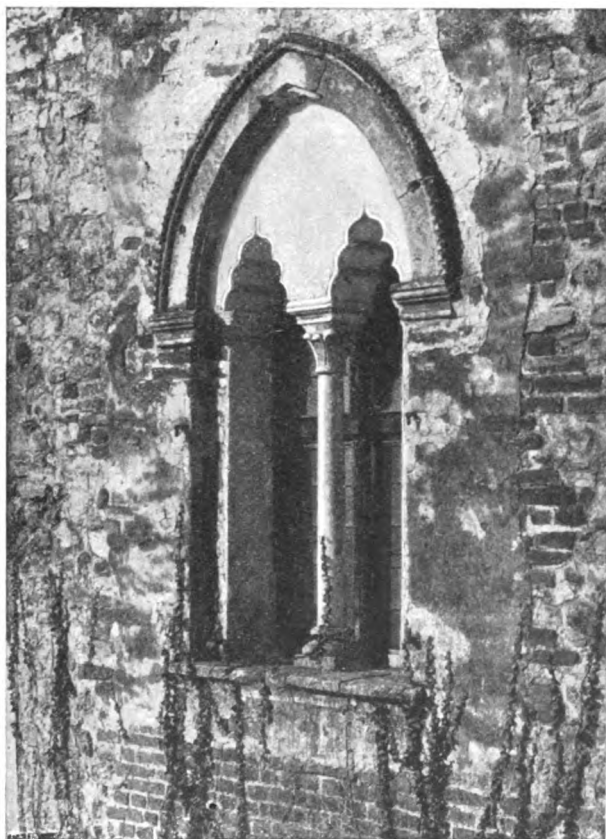
CORPO DI FABBRICA VERSO SUD-OVEST.

impostata molto in basso, e la sua chiusura risale ad epoca remota, perchè sull'intonaco si notano ancora tracce di una decorazione pittorica, costituita da fascie diagonali rosse su fondo bianco, e da un contorno a fascie gialle e rosse, con un

ornato a fondo bianco: il soffitto dell'androne è portato da travetti trasversali, sorretti da mensole intagliate, e con traversini recanti ancora dipinti dei quadrilobi, alternati rossi e gialli, su fondo bianco.

La fronte interna del fabbricato, oltre all'accennato — di cui si vede l'ampia arcata a sesto acuto, un di fiancheggiata da un'altra arcata eguale, oggi otturata con grossi blocchi di sarizzo — rivela non solo le alterazioni subite, ma lo stato di interruzione e di abbandono in cui rimasero le varie trasformazioni, poichè non offre tracce dell'originaria sua disposizione, all'infuori di una finestrella, ora murata, ad arco ribassato, conforme a quella già menzionata nella fronte verso mezzodi dello stesso corpo di fabbrica, ed una serie di mensole in pietra fra il primo ed il secondo piano, che dovettero evidentemente servire per reggere la disposizione di un tetto, fors'anco di un ballatoio in legno, ricorrente lungo una tratta di questa fronte.

Il muro castellano reca ancora, sebbene in disordine, la merlatura di coronamento, costituita da sedici merli, dei quali manca solo il sesto: in corrispondenza degli ultimi due, vi è ancora traccia della scala e della porta che un di conducevano al piano di ronda, dove si notano ancora le mensole che reggevano il parapetto interno: all'altezza del primo piano, si vede una serie di fori, che accennano alla disposizione di un pavimento, o di un ballatoio ora distrutto, cui doveva riferirsi la



FINESTRA INFERIORE NEL FABBRICATO VERSO SUD-OVEST.

porta, oggi murata e ad arco ribassato, che si vede vicino all'angolo nord-est.

La fronte prospettante l'accesso al cortile offre pure le tracce di antiche finestre ad arco a tutto sesto, ed altre ad arco ribassato, che furono murate per essere sostituite dalle attuali: vi sono pure due mensole indicanti l'appoggio di un antico ballatoio.

Di maggior interesse è l'altra parete, che si innesta alla torre principale, essendo interamente in pietra, con coronamento formato da sette merli, pure in pietra, che una volta terminavano alla foggia ghibellina, e furono rialzati con altri corsi di pietra, senza che fosse distrutta la traccia dell'originaria forma. Nell'ampia parete massiccia non vi sono che cinque aperture, cioè: la porta a sesto acuto, con accurata disposizione dei conci di pietra formanti l'archivolto, ripiegati in modo da collegarsi coi corsi orizzontali di pietra, esempio abbastanza singolare per l'epoca cui risale: una

finestrella rettangolare, a destra della porta, coll'originaria inferriata: un'altra finestra, a sinistra della porta, terminata ad arco a tutto sesto, e coll'ampia strombatura



LA MERLATURA.

esterna, caratteristica nelle finestre di edifici religiosi di quell'epoca, munita pure d'inferriata: una porta al piano superiore, terminata pure ad arco a tutto sesto, alla quale si arriva mediante un ballatoio sorretto da sei mensole; infine una finestra bifora, coll'archivolto a sesto acuto, formato mediante conci alternati di pietra bianca e rossa, cogli archetti trilobati, un rosone scolpito nel pennacchio, ed il davanzale finamente sagomato. Merita di essere rilevato il fatto che la muratura in pietra di questa fronte non si collega costruttivamente colla torre, ma vi è semplicemente addossata.

L'altra ala di fabbrica, che si collega a questa fronte, dalla parte opposta della torre, si rivela facilmente come una aggiunta, destinata a formare il porticato d'accesso allo scalone, il tutto opera del secolo XVI; nelle serraglie delle due arcate laterali, si vede scolpita l'impresa del freno.

*
* *

La torre, che chiameremo Castellana, dalla quale si domina tutto l'edificio ed il colle, è interamente in pietra, coi muri dello spessore di m.1,66: il suo coronamento merita particolare attenzione, giacchè si può considerare come una forma di transizione fra le torri, la cui merlatura non sporgeva dal piano delle pareti, e le torri con merlatura a sbalzo, sopra piccoli archi sorretti da mensole in pietra, o da speronature in mattoni: qui l'allargamento della parte superiore della torre è otte-

nuto invece con piano inclinato continuo, tutto in pietra, e la merlatura è composta da quattro massicci pilastri angolari e quattro intermedi a questi: un canale in pietra, sporgente dal piano inclinato, serve a smaltire l'acqua piovana dal piano superiore della torre. Merita di essere rilevata la lavorazione a forma di bugnato nei conci di



LA TORRE CASTELLANA.

pietra costituenti gli spigoli della torre: le finestre che illuminano i locali interni della torre sono terminate ad arco a tutto sesto, con davanzale e con una cornice superiore, a riparo dell'acqua scorrente lungo le pareti.

Nel lato opposto, la Torre offre, sotto la seconda delle finestre, una serie di mensole, cui corrispondono inferiormente dei fori: il che lascia supporre la disposizione di un ballatoio, al quale si accedeva dalla porta ad arco a tutto sesto, che si trova nella zona compresa fra le mensole ed i fori succitati. Questa disposizione si spiega e si completa coll'esistenza di due piccole porte nel muro esterno del fabbricato che si collega alla torre, una delle quali al piano del ballatoio, l'altra più in alto, aperta nel secondo dei merli di coronamento, e sotto la quale sporgono ancora due mensole. Cosicchè si può rico-

stituire l'originaria comunicazione fra la torre ed il piano della merlatura laterale alla torre, mediante un ballatoio esterno in legno, comunicazione abolita forse quando vi si sostituì quella interna, chiusa con inferriata mobile.

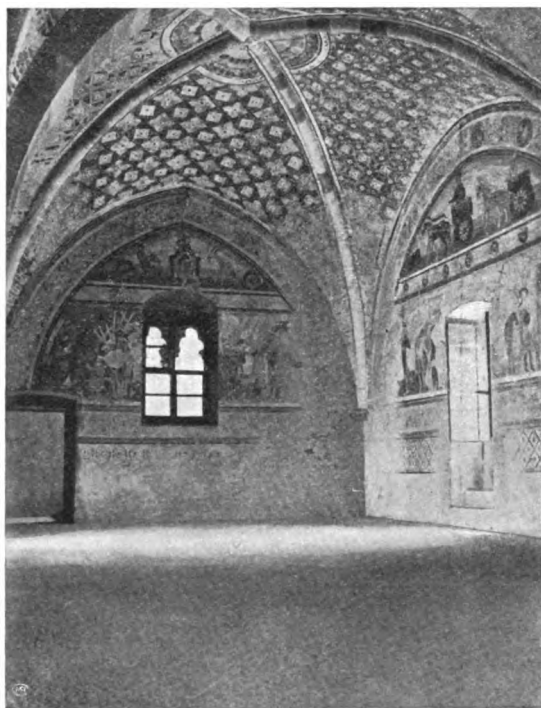
La rimanente parte della fronte, verso ponente, offre altre tracce interessanti dell'originaria decorazione: infatti nel pennacchio di una delle finestre bifore superiori, si vede ancora la targa colla biscia viscontea, sormontata dalla mitra fiancheggiata dalle chiavi incrociate; i quali emblemi, coll'aggiunta anche del pastorale, si ripetono in una delle corrispondenti finestre della fronte verso mezzodì. La porta di questa ala di fabbricato, ad arco a tutto sesto, ha l'archivolto a conci di pietra bianca e rossa alternati; lateralmente alla porta, si nota una finestra colla inferriata originaria alla bresciana.

*
* *

Ma la parte più interessante di questo lato della Rocca è l'ampia sala che si trova nel corpo di fabbrica adiacente alla torre Castellana: si tratta di un locale a forma rettangolare, bipartito da una arcata a sesto acuto, la quale dà origine a due vòlte crociere cordonate: all'interesse della struttura architettonica, si aggiunge quello della decorazione pittorica, che un dì si stendeva su tutte le pareti e le vòlte, e di cui, per fortuna, rimangono ancora larghe tracce. Prima di passare a

descrivere le pitture, converrà completare l'accento alla struttura: in una delle pareti di testa vi è una porta d'angolo, non originaria, ed una finestra nel mezzo, che oggi guarda verso lo scalone più tardi addossato al fabbricato: la parete della testata opposta, corrispondente alla torre, è interrotta solo da una apertura ad arco a tutto sesto, ora murata, nella quale non è difficile di ravvisare una delle finestre della torre, prima che a questa venisse addossato il fabbricato che si va descrivendo: nella vòlta, vicino a tale finestra, venne aperto il passaggio al piano superiore, per cui è da ritenersi che dalla torre si comunicasse, a mezzo di quella vòlta, al piano della merlatura, disposizione da ritenersi originale, per il fatto che la decorazione dipinta venne adattata a quella apertura, più tardi soppressa. Nella parete verso l'esterno si aprono due finestre bifore, e in quella verso la corte nobile una sola finestra mentre nella tratta attigua alla torre vi è la porta che conduce al ballatoio.

La decorazione si può distinguere in quattro parti o zone: la vòlta, la parte superiore delle arcate, la parte inferiore, lo zoccolo. La prima e l'ultima parte sono puramente ornamentali: le altre due hanno invece notevole importanza per la storia e per l'arte. Cominciando dalle vòlte, si rileverà la diversità dello scomparto geometrico nei vari spicchi: nella crociera verso sud, si nota la cura di variare alternativamente, nei quattro spicchi della vòlta, il disegno, pur conservando la linea generale dello scomparto, a quadrati minori inscritti ed intersecati in un reticolato di quadrati maggiori: i quadrati sono a fondo verde e rosso cupo, con intrecci gialli, od azzurri su fondo più chiaro, con tondi bianchi: nella rosa dipinta attorno alla serraglia, si alternano il rosso, il giallo, il verde, mancando l'azzurro. Nell'altra crociera, lo scomparto è ancora a base di reticolato, con tondi occupanti gli angoli dei quadrati, i quali sono alternativamente a fondo verde ed azzurro, mentre i tondi sono di rosso cupo colla parte centrale bianca. Si deve notare altresì come nei pennacchi d'imposta degli spicchi di vòlta, fossero state dipinte le biscie viscontee, cui venne posteriormente dato l'imbianco.



LA SALA NEL FABBRICATO ADIACENTE LA TORRE CASTELLANA.

Della decorazione nella parte superiore delle pareti, si conservano ancora intatti due dei sei motivi che dovevano costituire la raffigurazione generale dello Zodiaco: nell'uno abbiamo l'*Acquario* ed il *Capricorno*, fiancheggianti la figura di *Saturno*, e sotto i resti della iscrizione: *est tibi saturne domus ægre... ruptis... et urne*; nell'altro il *Leone* ed il *Cancro* fiancheggianti il *Sole* in carro, cui segue pure in carro la *Luna*, e sotto i frammenti d'iscrizione: *cesserunt soli... lude... cancer leo soli*.



LE DECORAZIONI DELLA SAIA.

Larghe e ricche fasce ornamentali inquadrano, non solo i motivi dello Zodiaco, ma le sottostanti decorazioni che hanno maggior importanza: in quella a sinistra della finestra, nella testata verso sud, si vede un guerriero inginocchiato davanti ad un cavaliere scortato dalla croce, entrambi accompagnati da guerrieri colla spada alzata. Sopra un nastro, che si svolge nell'angolo della scena, si può leggere:

“S. absolvit d. napoleone ab excommunicatione, parcit... scis... et vitam cons... ei... ve...”.

Nella parte opposta si vedono, ai piedi di una montagna — su cui s'erge una rocca, probabilmente Angera — dei cavalieri e fanti con bandiere, preceduti da un araldo in atto di suonare la tromba, e nel fondo un gruppo di figure togate, sopra una delle quali si legge ancora *dus nap. (dominus napo)*. L'altra scena mostra, a sinistra, un cavaliere, scortato da un chierico recante la croce, che muove incontro ad un gruppo di armati a cavallo con bandiera, e sotto si leggono questi frammenti d'iscrizione:

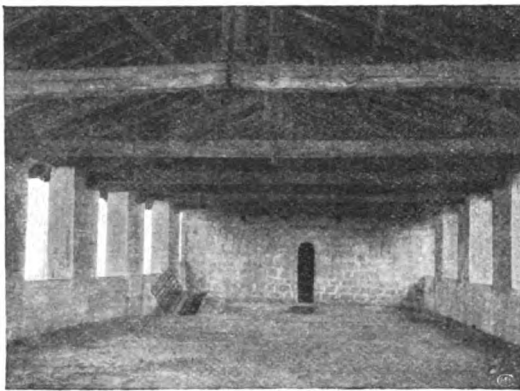
. . . eric . . . r . . . ad suos ne aliquos ledant . . .

A destra, lo stesso cavaliere, scortato dalla croce e preceduto da un drappello di fanti, è ricevuto da un gruppo di monaci, dietro al quale sta la popolazione, con un fondo costituito da vari edifici che intendono raffigurare una città; l'iscrizione sottostante è quasi interamente perduta.

Rimane pure una piccola parte della successiva composizione, sfuggita a rovina, accennante ancora ad armati e cavalieri: non restano, delle iscrizioni, che le parole: *ob . . . cere . . .* Un altro frammento offre infine un gruppo di religiosi a cavallo, preceduti da militi in atto di uscire da un tempio.

I dipinti di questa sala hanno una notevole importanza, poichè riassumono vicende che si collegano alla Rocca di Angera, offrendoci la opportunità di qualche richiamo storico, che servirà di illustrazione per quelle scene.

Devesi ricordare come Arona, sino al secolo XIII, sebbene località appartenente all'Arcivescovo di Milano come parte del Contado di Stazzona (Angera), abbia conservato indipendenza municipale, con propria giurisdizione: fu solo dopo la pace di Costanza — e trascorsa la tregua che le terribili vicende militari, nella seconda metà del secolo XII, avevano imposto al territorio lombardo — che la contesa fra le due potenti famiglie dei Torriani e dei Visconti tornò a gettare quel territorio nelle peripezie di guerra: nel 1216 i Milanesi vollero impadronirsi di Arona, che seppe a lungo difendersi, e solo più tardi, nel 1249, venne espugnata. Signoreggiava in quel tempo in Milano — col titolo di Anziano della Credenza — Martino della Torre, il quale voleva un membro della famiglia sua alla vacante sede arcivescovile. Il Pontefice nominava invece Ottone Visconti, “ uomo — dice il Verri — violento, capace di abbattere il potere dei Torriani, tosto che ne avesse i mezzi „. Nell'impossibilità di occupare la sede assegnatagli, Ottone Visconti con un buon numero di nobili milanesi proscritti entrò di sorpresa in Arona: ma dopo di avere a lungo resistito ai Torriani, dovette fuggire. Alcuni anni dopo ritornava Ottone all'assalto, e in seguito a varie vicende, la rocca di Arona cadeva di nuovo in mano del Visconti: ma per poco tempo, giacchè nuovi rinforzi dei Torriani obbligarono Ottone ad abbassare le armi. Fu solo nel 1277 che il Visconti riusciva a sconfiggere i Torriani, ed a penetrare in Milano, ottenendo quindi anche il possesso di Arona.



I TRABOCCHETTI.

In questa continua lotta, durata più di sessant'anni, Angera aveva quasi sempre seguite le vicende di Arona, come punto di difesa complementare di questa: rimasta in possesso dei Visconti per più di un secolo, potè assumere anche carattere di residenza viscontea, e ricevere quindi l'impronta dell'arte: ed era ben naturale che, nella sala principale della Rocca, avessero ad essere raffigurati gli episodi più salienti di quella memoranda lotta dei Visconti contro i Torriani, e specialmente contro quel Napo della Torre che vi è di preferenza ricordato. I dipinti furono fatti eseguire, verso la metà del secolo XIV, da Giovanni II Visconti, il quale, in qualità di Arcivescovo di Milano (1342-1354) volle nella sala della Giustizia ricordare i fasti del suo antenato Ottone.

La potenza dei Visconti durò in Arona e quindi in Angera, sino all'anno 1489, in cui Gaspare Visconti investiva di questo feudo Vitaliano Borromeo ed i suoi discendenti, ai quali si devono le successive modificazioni apportate alla Rocca d'Angera.

LUCA BELTRAMI.



VEDUTA GENERALE.

La Rotonda d'Inverigo

DEI MARCHESI D'ADDA SALVATERRA



INVERIGO, il cui nome vogliono dedurre da In Aprico, sta a cavaliere della valle fra amena ed austera fermata del Lambro, ed è tagliata dalla strada della Valassina. Per rispondere a quelli che lo tacciavano di architettar sempre grandiosamente perchè non doveva spender danari propri, il marchese Luigi Cagnola volle qui fabbricar del proprio una rotonda, cominciata nel 1813. Invitando il Palladio nella rotonda di Copro, in un vasto cortile quadrato tracciò una cupola che riceve luce dall'alto. La fronte principale volta a tramontana, somiglia ai propilei di Atene; gli altri lati riproducono la corretta semplicità dei cinquecentisti, e tutto in proporzioni colossali: più d'un metro di diametro avendo le colonne joniche dell'atrio sulla fronte; sette decimetri quelle degli atrii minori. Da mezzodì e da tramontana due grandi scatee salgono il colle: e l'una col suo pianerottolo poggia sopra un sotterraneo con volte di pietra e grosse colonne, l'altra s'una terrazza sorretta da sei gigantesche cariatidi. Tutta l'abitazione fu sacrificata alla sala, non potendo annicchiarsi le camere che nei ritagli fra il circolo ed il quadrato esterno d'arte inviolabilmente classica.

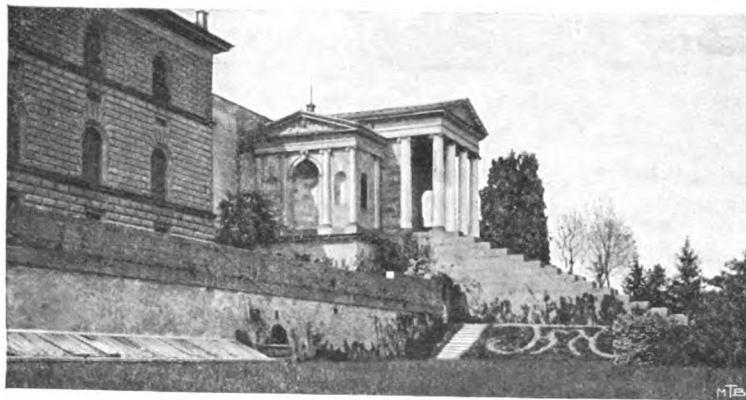
La Rotonda non passò in molte famiglie: chè la Vedova Nava Cagnola sposò il M. D'Adda Salvaterra. In questa famiglia rimane tuttora, essendone attualmente proprietaria la M. Mary vedova del compianto M. Paolo, cui nel cimitero di Inverigo uno splendido monumento fu affettuosamente dedicato.



INGRESSO DELLA VILLA.

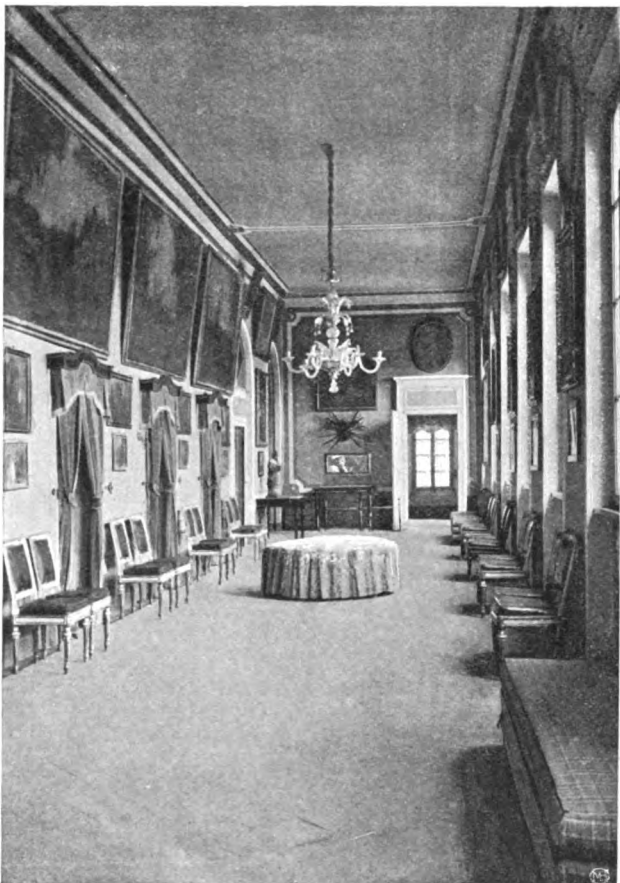
Superfluo descrivere lo splendore del panorama da quella collina, veramente aprica. Le Prealpi a Nord qui si distendono non troppo vicine fino alle Valtellinesi. È sottostante il piano d'Erba coi suoi laghi, l'Eupili, e i villaggi e le ville formicolanti all'ingiro. A sinistra in fondo il grande gruppo del Rosa colla catena frastagliata dei Michabels, e vicine le Alpi comacine che dal Bisbino al San Primo si congiungono al Carella di fronte. A tergo l'immensa pianura Lombarda attraente nella sua sconfinata quiete seminata di paesi e chiese e fiumi e ferrovie.

Inverigo, la Rotonda, il Castello e l'Apollo dei M. Crivelli sono vere attrazioni. Oggi in cui le passeggiate di Brianza e piano d'Erba si fanno più artistiche ed istruttive, questa è fra le prime.





Villa Sioli Legnani a Bussero



LA GALLERIA.

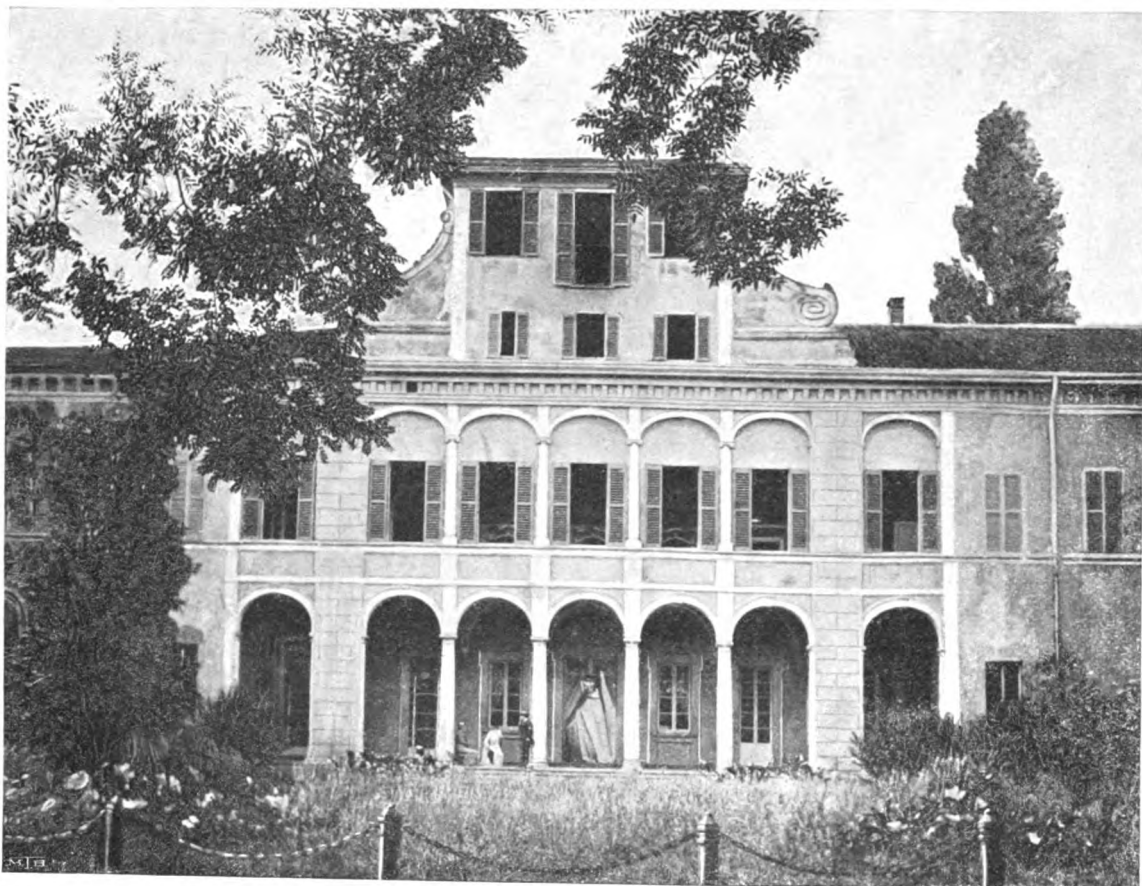
coll'opera di Giuseppe Balzaretto, l'illustre autore di tanti insigni edifici milanesi. Questo architetto che anche nei pubblici giardini della città ha dato prova della sua maestria nella difficile arte del giardinaggio, ridusse all'inglese il giardino che

La villa di Bussero, ora di proprietà dell'Ing. cav. Steno Sioli Legnani, appartenne già alla famiglia dei marchesi Corio. Per una serie di vicissitudini e di liti passò successivamente nella famiglia dei conti Rasini, indi in quelle dei nobili De Azzi, Dralli e Usuelli. Da una descrizione del tempo si rileva che nel 1792 la casa aveva presso a poco l'attuale compagine salvo la parte di ponente destinata a teatro che era a un solo piano.

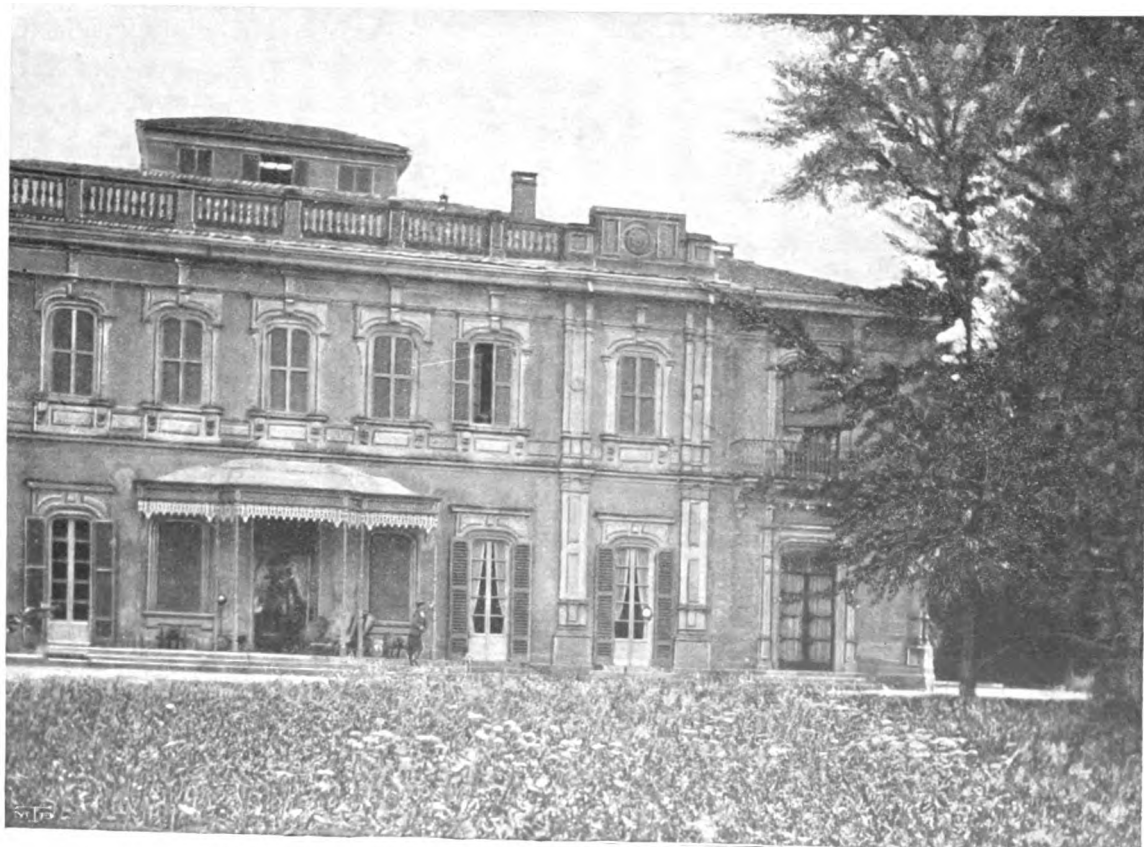
In quell'epoca passò in proprietà del conte Pietro Bertoglio e alla morte di lui venne acquistata nel 1822 dal sig. Giovanni Legnani.

Dall'abbatino di questo, Luigi Legnani, verso il 1860 la villa venne restaurata e ridotta allo stato presente,

VILLA SIOLI LEGNANI A BUSSERO



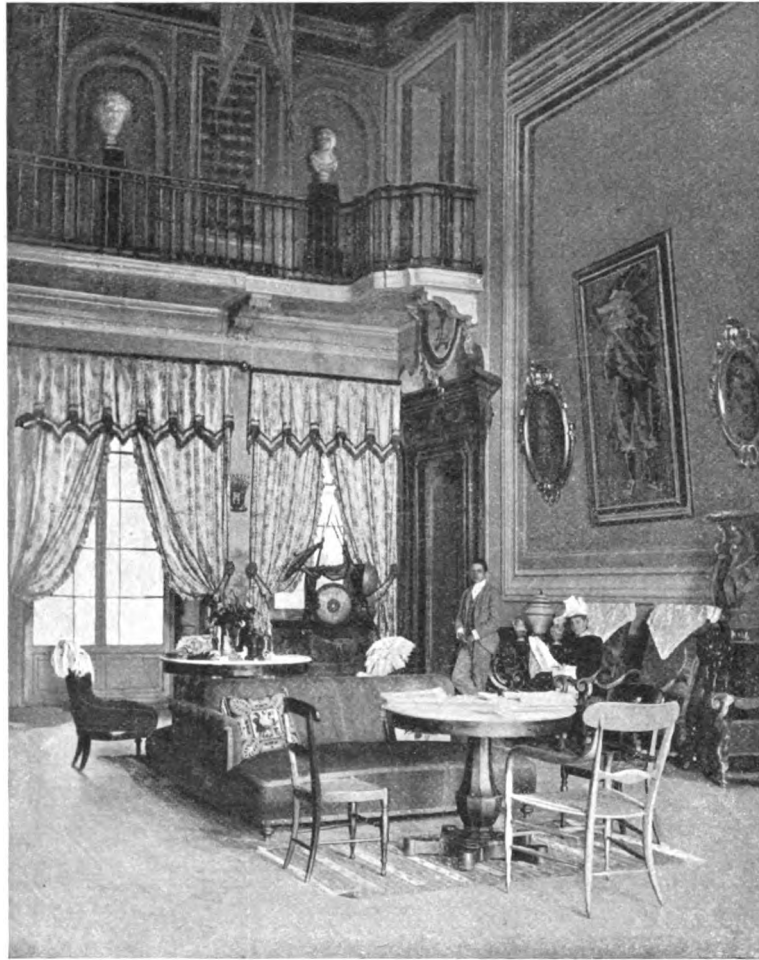
FACCIATA DELLA VILLA.



VERSO IL GIARDINO.

cinge la villa di Bussero lungo i lati di settentrione e ponente, tracciando fra i sapienti gruppi di piante splendide visuali, che hanno per sfondo le Alpi lontane.

Con speciali nuovi accorgimenti, nascondendone abilmente i confini, egli diede a questo giardino l'apparenza di parco vastissimo. Egli decorò poi con finitissima arte e gusto moderno le interne sale, rese spaziose per mezzo di ampie aperture e abbellì di eleganti sagomature in ceppo gentile le facciate verso il giardino.



UN SALOTTO A TERRENO.



Villa Greppi a Trensanesio



INDUBBIAMENTE la costruzione di questa villa signorile è della seconda metà del XVI secolo. Lo dimostrano le poche pitture che, in qualche locale, e massime negli alti zoccoli a buon fresco dipinti, portano stemmi e imprese della casa Litta, la quale ultimamente si imparentava colla casa Greppi (1). La disposizione della villeggiatura si può dire veneziana, perchè un androne centrale disimpegna, in ambedue i piani, tutti i locali all'ingiro, arieggiandoli da una fronte all'altra con ampio finestrone. A conferma dell'epoca di costruzione va osservata la gronda a voltine cinquecentesche — quali vedonsi decorati all'entrata della Certosa di Pavia — in casa Ponti a Milano — e in altri posti che qui è vano enumerare.

Il gran viale fra i verdi campi padronali termina con un caratteristico portale isolato. Il cortile d'onore ha alla sinistra la piccola e pur solenne chiesola, ed a destra gli avanzi della casa dei coloni, ora adibita all'allevamento equino.

Corrisponde al portale sulla fossa che circonda ancora la villa a modo di castello, il ponte dall'arco greve in muratura coi balaustri in arenaria colle volute e i putti che accennano al barocco.

Al di là della villa, per altro finestrone a mo' di porta, il portico con ricco cancello di perfetto stile, che dà nel brolo — il vero antico giardino della villa — e, a riscontro, l'altro maestoso portale che dava nella vasta tenuta esterna.

Gli alti pioppi tremolanti, il verde disteso dei prati mandano un placido riflesso, che rende solenne la quiete antica di questa solitaria villa padronale.

(1) Sappiamo in corso di stampa un volumetto illustrato *Dopo il Trionfo*, del Prof. P. Magistretti, in cui la villa Greppi avrà recenti appunti.



IL COLLE - LA VILLA - IL GIARDINO.

Calino

VILLA DEL CONTE BERARDO MAGGI

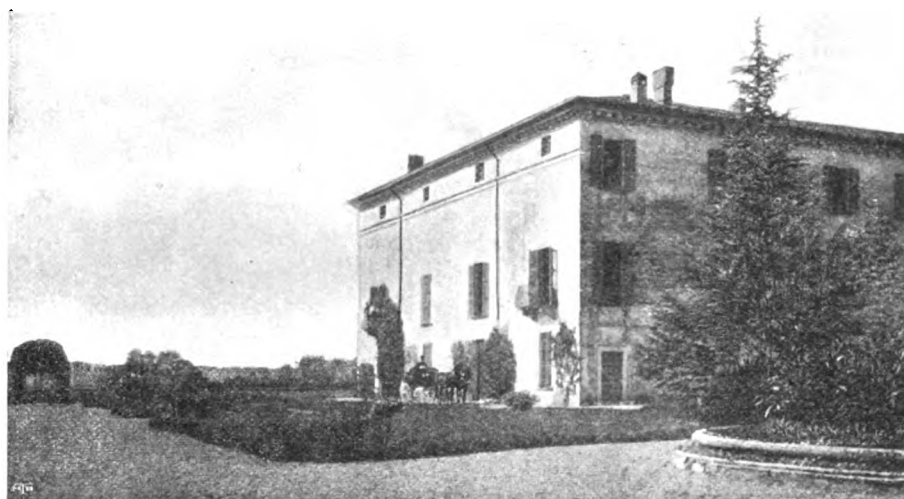


DIFFICILE sarebbe il precisare la data in cui fu fabbricata la villa. Alcune memorie storiche di famiglia dicono che le fondamenta vennero gettate nel 1697 dal conte Vincenzo Calini, e che dallo stesso, nel 1706, fosse portato a termine l'edificio. Ma questa notizia non è forse completamente esatta, perchè fu trovata sulla soffitta una iscrizione indicante la data del 1640, in contraddizione poi anche questa data, colla forma del palazzo che ha tutto l'aspetto d'essere antecedente al seicento.

Più tardi vennero eseguite molte opere di abbellimento e dotata la casa ed il giardino di una condotta d'acqua potabile derivata dal soprastante colle di S. Stefano ove il cardinale Calini costruì sui ruderi d'un vecchio tempio l'attuale chiesetta di S. Stefano, tomba dell'estinta famiglia Calini. La contessa Lavinia, sorella del conte Muzio Calini, ultimo della famiglia, andò sposa al conte Gaetano Maggi, e per questa parentela la villa Calini divenne Maggi, ed ora proprietà del conte Berardo Maggi.

Pur conservando al palazzo la struttura di vecchio castello, dalla forma quadrata e dal cortiletto interno, vi vennero portate tutte quelle modificazioni necessarie

alla vita moderna. La villa Maggi, posta a 223 metri sul mare, si trova in una delle più fortunate posizioni della Franciacorta. Circondata da un giardino inglese e da un vasto parco è allietata all'intorno da amene colline. Una grandiosa e bellissima vista si presenta allo sguardo dalla terrazza del giardino. La città di Brescia collo storico castello e i suoi ronchi le stanno di fronte: a mezzogiorno si estende l'intera pianura della provincia bresciana, ubertosa e ridente, racchiusa a sinistra dai monti della Valle Camonica, fra i quali primeggia il Guglielmo, e a destra l'azzurra catena degli Appennini prolungantisi e degradanti fino al lontanissimo orizzonte.



LA VILLA SUL LATO DI MEZZODÌ.



Villa Rovida-Preti a Galgiana



IL CANCELLO.

Il primo nucleo dei beni di Galgiana fu comperato da *Rinaldo D'Adda* figlio di Pagano, nel 1521, da certo Pietro Viganò.

Successo a Rinaldo il figlio *Erasmus*, questi ampliò i suoi possesi tra il 1533 e il 1561 comperando diversi appezzamenti da certi Risi, Crippa, Turati, Castelli.

Ad Erasmus successe il figlio *Gian Battista* il quale, non avendo prole, morendo lasciò eredi i nipoti *Benedetto ed Erasmo*, figli di suo fratello Gian Paolo, e ciò nel 1595.

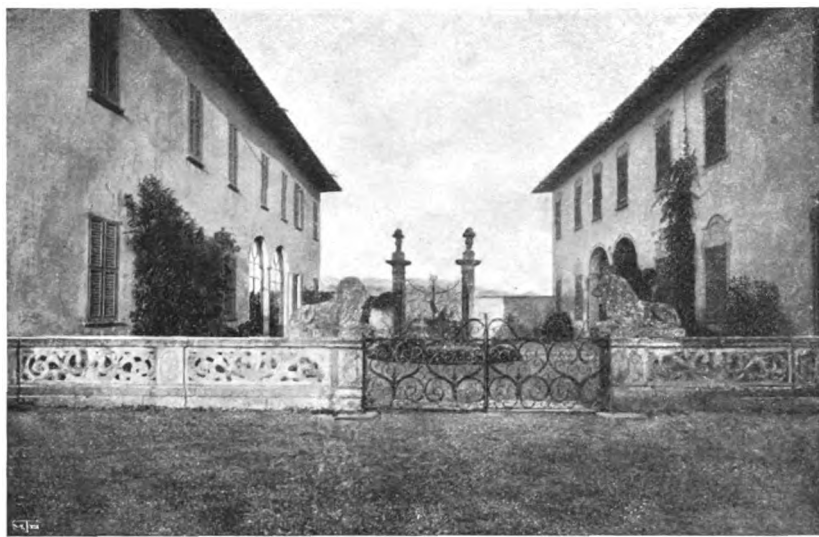
Pare il Marchese Giov. Battista D'Adda l'ideatore e costruttore di questa artistica villa — rimasta fin ad oggi quasi identica nella sua origine cinquecentesca coi suoi bellissimi e rinomati

cancelli e balaustre in ferro. — Nel giardino le splendide gradinate scendenti a valle con invito armonico e lezioso, diremo così, sono ammirabili. Siamo dolenti che lo spazio e la cattiva stagione in cui prendemmo queste vignette non ci lascino illustrare

di più questa armonica e saporita dimora signorile costrutta nell'epoca in cui il rinascimento italiano lasciava scorgere ancora le sue splendide e pure vestigia, prima d'inchinarsi all'invasione del barocchino.

Nel 1601 Benedetto ed Erasmo vennero fra loro alla divisione della sostanza paterna ed a *Benedetto* toccarono per sua parte i beni di Galgiana, mentre ad *Erasmo* toccò il castello di Olginate.

Il Marchese Benedetto morì quasi subito lasciando due figli *Carlo* e *Febo D'Adda* ancora minorenni sotto la tutela della madre vedova Margherita Colleoni la quale aumentò ancora i possessi comperando un appezzamento da Filippo Cusani (1613).



I beni restarono al *Marchese Febo* il quale sposò Eleonora Scaravaggia e possedette anche a Cassano d'Adda.

A lui successe il figlio *Marchese Benedetto* marito a Ippolita Buttintronchi, il quale comperò da Ferrante Fabrizio Simonetta il terreno per costruire il largo viale che fronteggia la casa (1704).

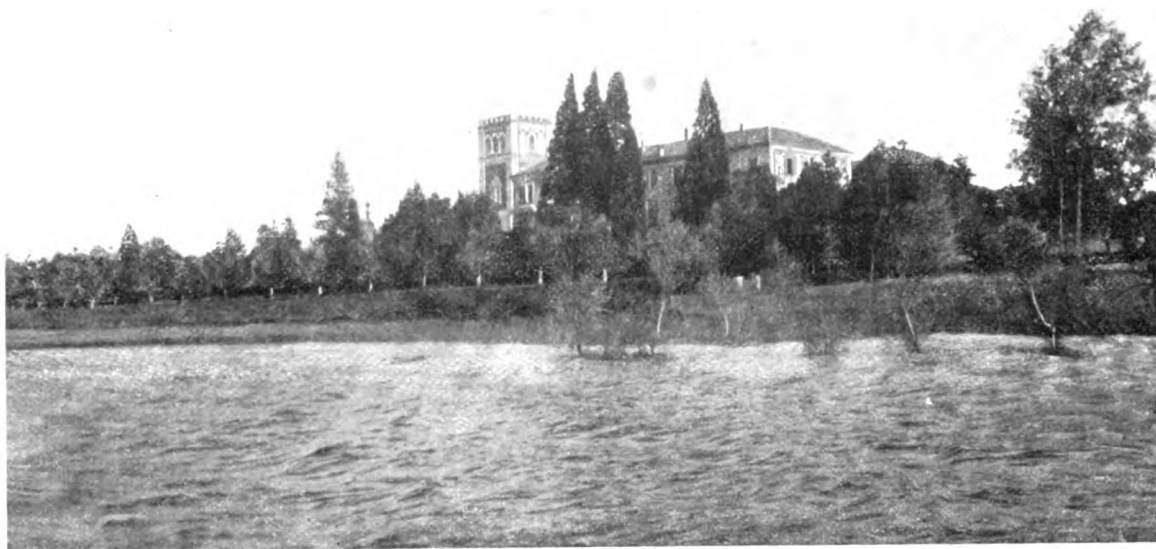
La vista che da qui si stende è decisamente incantevole. — La valle di Rovagnate a destra — di fronte il campanone di Brianza e Montevecchia — a manca la valle allungantesi fino sotto Barzanò e Sirtori — colle frastagliate Prealpi a sfondo.

Dopo venne il figlio *Marchese Febo* d'Adda, quindi il *Marchese Gian Battista* figlio di Febo, il quale nel 1771 vendette tutti i beni situati a Galgiana ad *Anton Maria Nava*.

Ad Anton Maria nel 1806 successe *Domenico Nava* e poi nel 1816 *Francesco Nava*.

Nel 1824 Francesco Nava vendette a *Pizzagalli Francesco* del fu Giuseppe e costui possedette i beni di Galgiana fino al 1856 nel quale anno li vendette ad Angelo Rovida.

Nel 1865 Angelo Rovida morì lasciando erede l'unica figlia *Enrichetta* maritata al Dott. Carlo Preti.



LA VILLA DAL LAGO.

Villa Quassa (Ispra, Lago Maggiore)

DEL CAV. CAMILLO CONSONNO



DOVE, fra Angera ed Ispra, il lago s'allarga in un seno ampio, dolce, uniformemente verde, una folta macchia di pini e di tigli lascia scorgere a pena, nelle sue linee maggiori, a chi la guardi dal lago, la villa di Quassa.

Non colline attorno che limitino il panorama; non altre ville o case che lo interrompano da vicino; dovunque un mare di verde e d'azzurro, a sbalzi fatto più cupo qua e là dai boschi.

La villa, che fu già del generale Cadorna, e sorse solida, vasta, ben inquadrata secondo un disegno d'una signorilità forse un po' austera, solo da poco ha temperato, nell'indovinata intonazione della cornice e nella squisita eleganza del dettaglio, la distinta sobrietà dell'insieme: quasi che in essa, attraverso le cose, sia or ora passato, vivificatore, un poetico spirito femminile.

E d'un fine spirito femminile parlano appunto le grandi aiuole fiorite che a mezzodì della villa la allietano di mille colori, la riempiono di mille profumi; parlano i delicati gelsomini, le edere tenaci, che ricercano le finestre della piccola reggia; e i fitti cespugli d'*olea fragrans* che la coronano a tramontana; e il bosco di camelie, che tutta la riveste a ponente.

Per gli ampi viali taciturni si diffonde e bisbiglia l'arcana poesia del luogo; per i pensosi viali, che lasciano qua e là scorgere a tratti, fra gli abeti e le querce,



LA VILLA DAL GIARDINO.

un merlo della torre, un ponte, una piccola grotta tranquilla; che raggiungono ogni più riposto angolo del giardino, del grande bosco incolto; che ritrovano i prati, la darsena; che s'aprono, imponenti, sull'imponente distesa delle acque.

E le acque sorridono, nello scintillio loro incessante, al cielo, ai monti; sorridono alla villa, che ne' suoi primi anni le vide solcate da piccoli vapori non nostri, quando esse si stendevano fra rive non ancora sorelle, e parevano fremere, per esse, di speranza e d'ardore. E la villa le domina ora un poco dall'alto, così azzurre e tranquille; e da lungi, oltre Ispra, per loro saluta Intra, Pallanza, Belgirate, Lesa; saluta tutta la variata catena dei monti lontani, e dai monti al saluto rispondono in una festa di sole, Miazzina, Bee, Arizzano, Premeno.

La notte, quando un tenue tremolio di piccole luci lontane disegna l'opposta



L'ATRIO.

riva del lago, e svela i paesini dispersi sul monte — mentre in alto è un cupo, incantevole sfolgorare di stelle — se nel silenzio profondo giunge sull'acqua la velata cadenza d'una canzone d'amore, e l'eco dappresso la fa rivivere in una tepida ondata di vento, sussultando si sente la meravigliosa bellezza della patria, l'eterna primavera della natura e della vita.

G. Cl.



LA VILLA VERSO IL COLLE.



LA SCALINATA.

Castello di Frino

(FRAZIONE DI GHIFFA)

ETTO castello appartenne sempre alla famiglia Moriggia fino dall'epoca in cui furono creati marchesi, da Filippo Maria Visconti. Nel 1682 venne ampliato dal cardinale Moriggia morto nel 1701. Spentasi con Jacopo Moriggia nel 1756 la nobile famiglia, pervenne questo castello a un pesca-

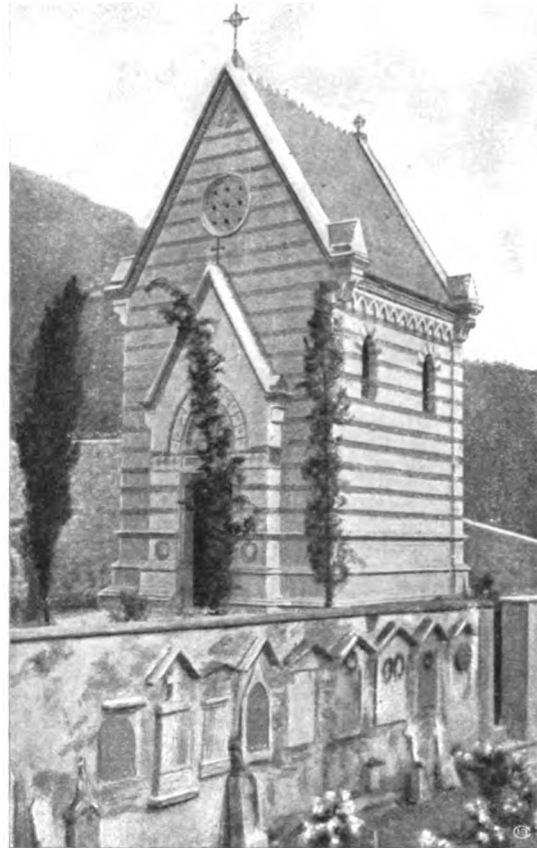
tore di Pallanza, che, padre di numerosa prole, lasciò cadere quasi in rovina per pura trascuranza questo maestoso edificio, che pure aveva tanti titoli alla sua conservazione. Spogliato poco a poco anche del mobiglio, fu nell'anno 1896 venduto per tenue prezzo all'architetto Giuseppe Pirovano di Milano, che tosto si occupò di restaurarlo e ripristinarlo nel primiero stato. Bellissimi stucchi del 1700 adornano

le vòlte con affreschi di buono stile, e le splendide sale col nuovo mobiglio sono ritornate a quel comfort della vita che in questi tempi non possono più essere trascurati.

Dei cipressi secolari ricordano la lussuosa vegetazione, e la bellissima vista che da questo punto si gode per una distesa da Arona a Maccagno ne formano la principale bellezza.



VERSO IL GIARDINO.

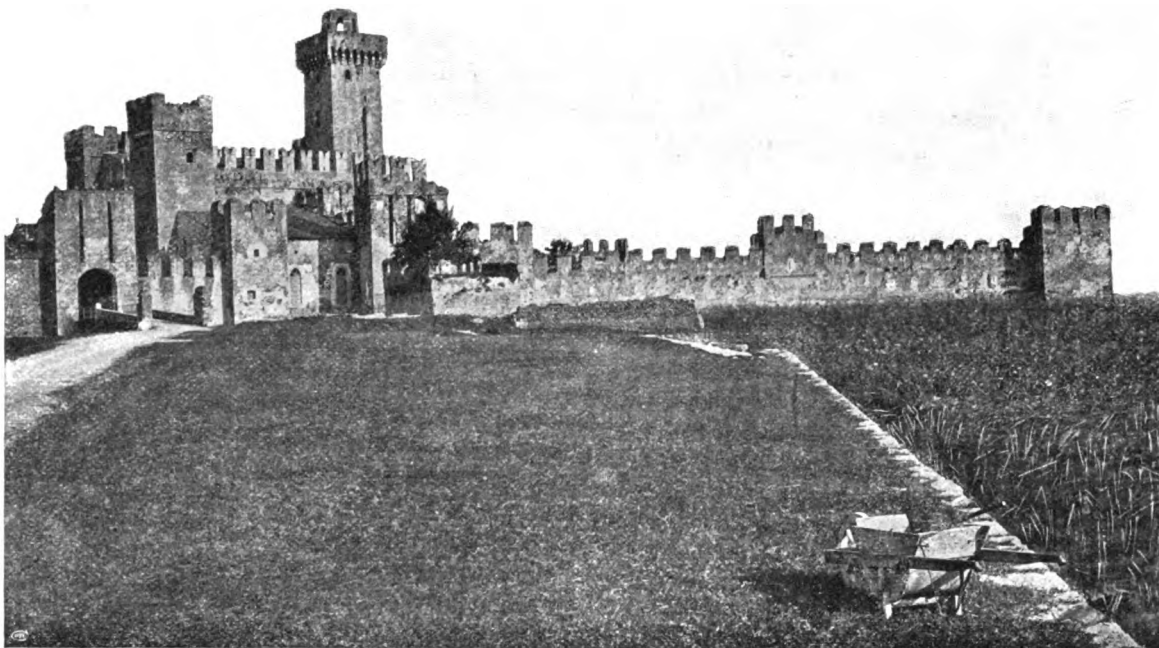


LA CAPPELLA DI FAMIGLIA.

In confine al cimitero di Ghiffa venne nel 1904 costruita una cappella di famiglia in cui trovansi riuniti tutti i parenti dell'architetto Pirovano.



IL SALOTTO.



Castello e Grotte di Sirmione



NEL XIII secolo la penisola di Sirmione dopo varie vicende cadde sotto la signoria degli Scaligeri, i quali, forse, nel 1276, la cinsero di mura e fabbricarono quel castello che è tra i più ben conservati ed ammirati del lago. L'opera di muratura, nello stile detto saracinesco è grandiosa. Il castello ha tre ingressi, uno dalla parte del lago, due verso terra; questi ultimi prospicienti la piazza del paese. La torre centrale, alta circa 30 metri, è ben conservata; assai di meno quelle a mezzodì. Un largo fossato cinge il maniero, unito a terra con un ponte fisso. La vastità lo spessore delle muraglie, l'altezza dei torrioni, la solidità delle volte, la comodità dei sotterranei e degli anditi, dimostrano quanto fosse formidabile un giorno quel castello senza dire della posizione, dominante il lago da due parti sul golfo di Desenzano e su quello di Peschiera.

È noto a tutti che il poeta Catullo dimorò in Sirmione, e v'ebbe case e poderi; al suo nome quindi, non sappiamo se a torto o a ragione, si associarono per secoli i ruderi giganteschi, che sopra un'area di ben ventimila metri quadrati si stendono sul dosso settentrionale, col nome appunto di *Grotte di Catullo*.

Sono essi che crebbero e cementarono la fama della penisola a traverso i tempi e presso tutti i popoli civili.

Primo a rilevarne la planimetria fu il capo-battaglione Melliny nel 1801 per incarico del generale francese La Combe S. Michel; la pubblicò nel 1820 il Da Persico nella *Descrizione di Verona e sua Provincia*; la rifece l'Orti Manara nel 1856, occupandosi specialmente delle costruzioni - solo rimaste - reggenti un tempo l'antico edificio, ed oggi i campi solcati dall'aratro.

Della parte sopra terra nulla ora si vede fuorchè un recinto di muro, alto circa tre metri, impropriamente chiamato *bagno*, mentre non era forse che una conserva di acqua presso il vestibolo della fabbrica.

L'Orti Manara opinò che il grandioso palazzo fosse una pubblica terma, eretta ai tempi di Costantino, ma con materiali appartenenti in parte a costruzione più antica.... Il che non impedisce che il luogo fatto sacro ormai da una pia tradizione non resti pel popolo e pei poeti la casa di Catullo.

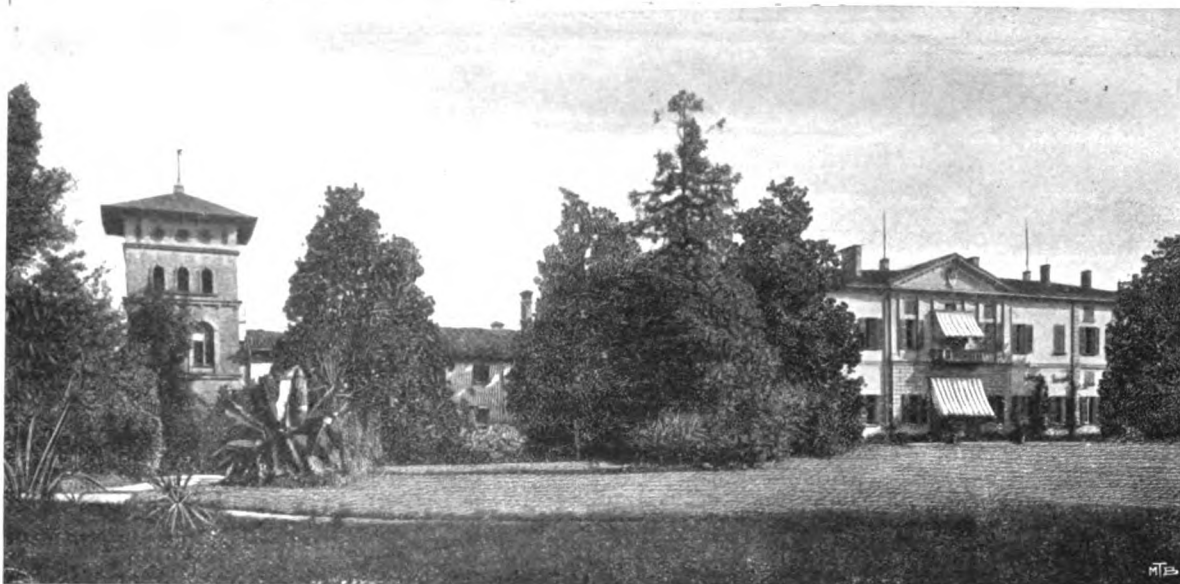
Di qui dunque, mentre l'archeologo fruga ed interroga i sassi che resistono al tempo, rievochi la fantasia, le sembianze dell'elegante cantore di Lesbia e le luminose pupille dell'etéra infedele, e i brindisi arguti degli ospiti inneggianti al vino e all'amore. Di qui spazii l'occhio gaudioso sull'ampia distesa del lago, ed esulti nella luce per ogni dove diffusa e nella festa di colori che il sole vi accende. L'acqua gorgoglia, s'increspa e si rompe sullo scoglio cretaceo, e ogni crespa ha una tinta, ogni onda una voce, e tutte insieme cantano la forza eterna della natura che permane nei secoli sempre giovane e bella

“ *Baldo paterno monte, protegge la bella da l'alto co 'l sopraciglio torbido; „* ai suoi piedi fanno festa gli ulivi, e sognano i paesetti nel tepore del sole. Sulla riva bresciana, il Gu torbido guata; Monte Castello rigido e nudo spande la grigia ombra sulle allegre colline che gli stanno intorno a contrasto; sui pendii e fra le rupi fiammeggiano le serre che maturano i cedri; più basso le case fiorite ingemmano i margini e s'inseguono fin dove il lago si stringe e si perde fra i monti nel lontano orizzonte.

Sul lato orientale della penisola, lontana 300 m. circa dalla riva, a 17 sotto il livello dell'acqua, scaturisce nel lago una fonte termale sulfurea, ab antiquo chiamata *Boiola*. L'Orti Manara, per alcuni condotti rinvenuti nelle terme da lui studiate, argomentò che i Romani la conoscessero e se ne servissero derivando l'acqua a terra con ingegnoso sistema di canali. Contro lui sorsero più tardi oppositori con validi argomenti, non ultimo il non trovarsi menzione della fonte in nessuno dagli scrittori latini, pur tanto diligenti nel ricordarne altre di assai minore importanza. Prima infatti a parlarne fu il monaco Iodoco di Berg del secolo XVI nel suo poema *Benacus*; il quale, nel descriverla, nota le virtù medicinali che fin da allora le si attribuivano, e che confermate da recenti diligentissime analisi, e quel che più importa dall'esperienza, le assegnano oggi posto distinto fra le più pregiate d'Italia e dell'estero.

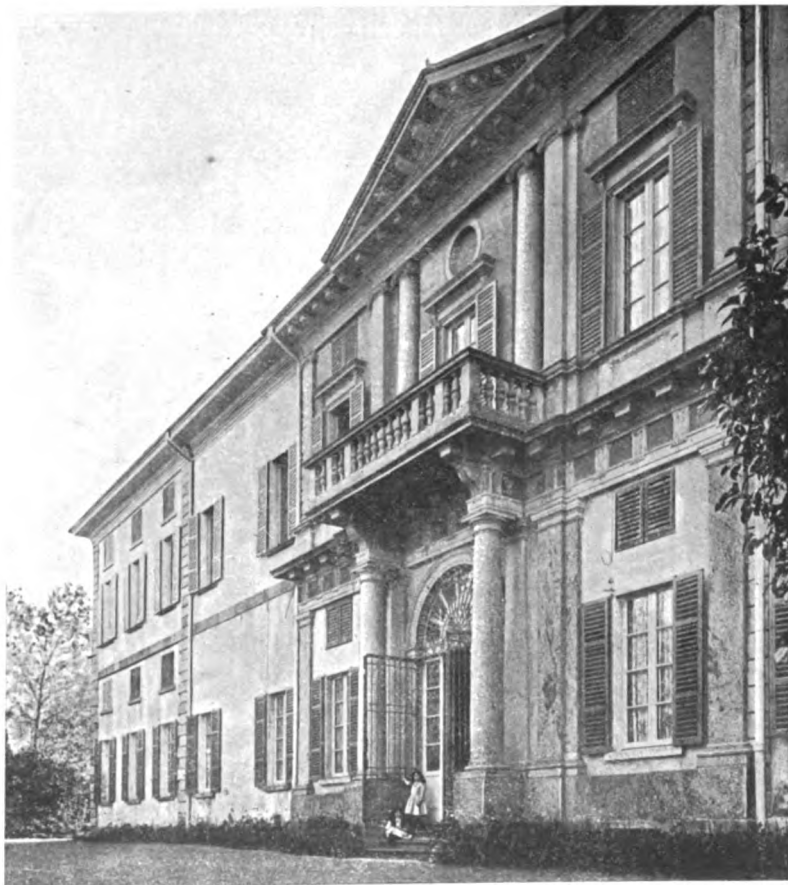
G. SOLITRO.





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Isacco a Fino Mornasco



VERSO IL PAESE.

La villa di Fino era un tempo proprietà del marchese Odescalchi, ideatore e signore dell'altra villa principesca fatta da lui costruire sulla fine del XVIII secolo sul lago di Como, e propriamente nomata Olmo. Anche la villa di Fino passò in eredità in casa dei marchesi Raimondi, i quali al tempo dell'impero napoleonico una leggenda faceva viaggiare da Milano all'Olmo sempre in mezzo a fondi e proprietà della famiglia. Infatti ancora il marchese Giorgio da Seregno per Birago e poi Minoprio, Fino, Musino, Beregazzo giungeva

al lago passando fra coloni suoi, che tutti familiarmente trattava, poichè poco risiedendo in città ogni tanto in queste ville cambiava residenza. La villa di Fino



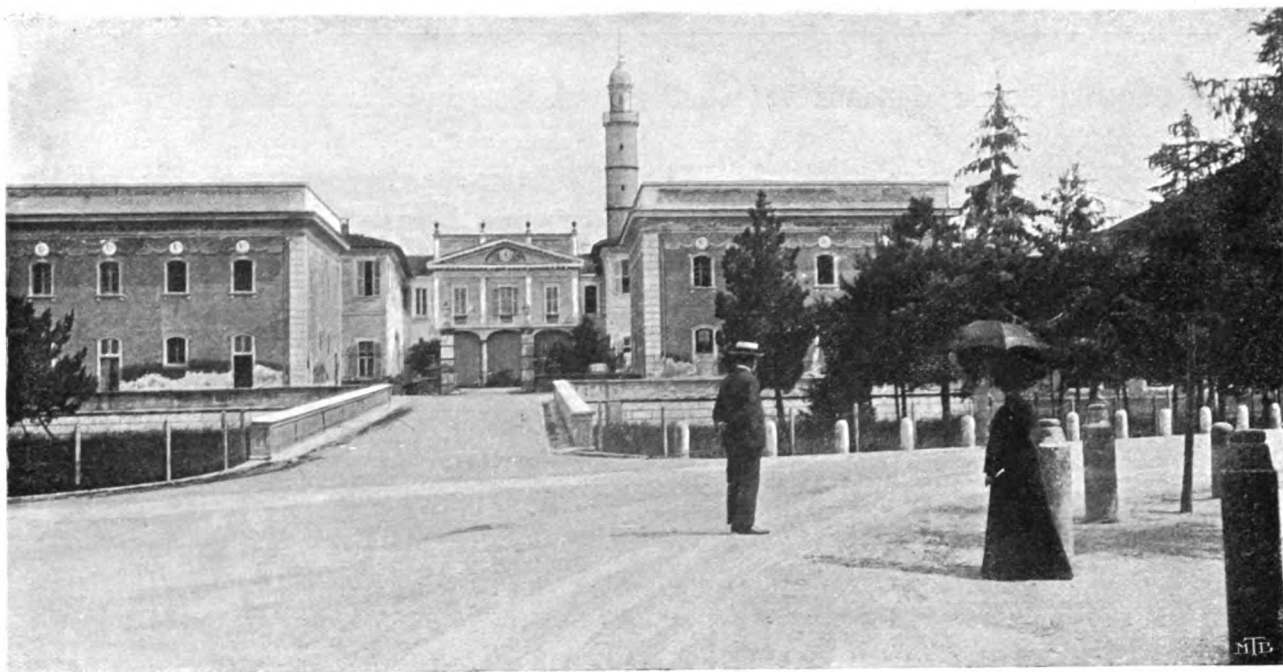
L'ATRIO.

ancor essa nello stile impero molto avanzato, non ha gran bella vista, ma l'aria e l'ubicazione sono eccellenti, massime per gli attuali proprietari dediti alle trottate e alle caccie che nella vicina groana diventano piacevolissime. Il giardino è grandissimo, spazioso, e molto ben tenuto. Le sale della villa ampie, arieggiate, e tutto l'assieme tiene del signorile autentico e cordiale. Fino ebbe ospite a più riprese Giuseppe Garibaldi e vide anche gli sponsali suoi colla figlia del march. Giorgio Raimondi.

Oggi la storica villa è proprietà della famiglia Isacco, che cordialmente riceve parenti, amici ed amatori ferventi della caccia.



UNA DELLE CAMERE DA LETTO.



VEDUTA GENERALE DELLA VILLA.

Castello di Spino

DELLA CONTESSA MARIANNA CASATI-ZINNERONI.



QUESTA villa conserva ancora il nome di *Castello* fra gli abitanti del villaggio di Spino d'Adda, feudo antichissimo. È ignota l'epoca in cui Spino fu eretto in feudo; però da una carta di privilegio firmata dal Duca Filippo Maria Visconti si rileva che nel febbraio 1442 ne era investito il generale Antonio Landriani nipote di Bernardo Vescovo di Como e marito di Caterina Gonzaga. Nel 25 gennaio 1474 il Duca Galeazzo Maria Sforza confermava il privilegio feudale a favore dei figli naturali Landriani stesso, Galasso e Palamede.

Il Castello di Spino nelle sue vicende guerresche ricorda la battaglia detta di Agnadello (14 maggio 1509) che si decise colla vittoria degli alleati della Lega di Cambray (Papa Giulio II, l'imperatore di Germania, il re di Francia, e il re di Spagna) quando l'Alviano, generale della Repubblica veneta, che poggiava appunto colla retroguardia a Spino, veniva sconfitto e tradotto prigioniero avanti al re Luigi XII, il quale comandava personalmente il fiore dell'armata francese. Dopo quel fatto d'armi il Castello veniva smantellato; le muraglie trasformate, costituirono la sede meno arcigna e più civile del feudatario locale. L'attuale villa poggia sopra gli antichi sotterranei, le vecchie carceri militari e conserva quà e là sulla robusta ossatura traccia d'arcate acute otturate, intonacate.

Nel 1730 Spino passava dalla Contessa Feliz Emanuele Giron e figlio Isidoro della Cereda y Paredes al Conte Giuseppe di Biagio Casati, trisavolo dell'attuale

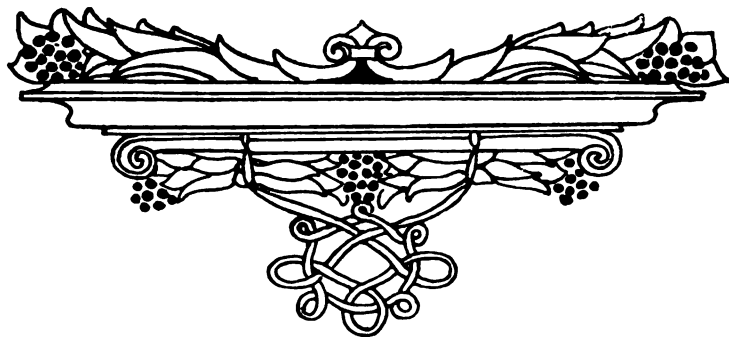
proprietaria, Donna Marlanna vedova Zinneroni. Questi veniva investito del feudo di Spino con diritto, *jus proclamandi*, da Carlo VI, con diploma da Vienna firmato *yo el Rey* 14 settembre 1724. Nel 1730 il Conte prestava giuramento nelle mani del Cancelliere Don Marco di Maragnon e Lara, e subito dopo egli riceveva quello di fedeltà dei capi famiglia di Spino, a lui affidati.

Il nuovo feudatario, benchè discendente da uomini d'armi amava assai le belle arti: basterebbero i dipinti del Tiepolo del suo palazzo a Milano (oggi il Museo Civico ai giardini pubblici) per attestare del suo gusto elevato. A Spino il Conte Giuseppe adunò una quantità di pitture, che le vicende dei tempi dispersero in gran parte. Rimangono tuttora presso la famiglia: una tela attribuita al Palma, una parte di *Via Crucis* su legno, attribuita ad Alberto di Norimberga; un quadro grande della scuola di Leonardo da Vinci; un ritratto di Giulio II tizianesco; un magnifico ritratto di vecchia, giudicata del Van-Dyck; un giottesco su tavola dorata pel quale Domenico Tumiati scrisse parole d'ammirazione. Il conte Giuseppe morì nel suo feudo di Spino lasciandolo in eredità al figlio Cristoforo, che si diede agli studi storici e specialmente alla paleografia. Rivisse la villa meglio sotto le cure del suo figlio primogenito Giuseppe, il quale benchè attratto dalla politica e da altre preoccupazioni quale consigliere di stato, consigliere di governo e socio di varie accademie, ecc., trovò tempo di dedicarsi agli ozî rustici del suo Spino, dove eresse la torre esistente, bonificò terreni, fece degli scavi e adunò memorie etrusche e romane. Fra queste una lapide donata dalla contessa Marianna Casati Zinneroni nel 1885 al Museo Patrio di Lodi:

AGRIPPINAE
M. AGRIPPAE
DRUSI CAESAR MATRI

Il conte Giuseppe moriva di dolore pochi giorni dopo la morte dell'unico figlio Cristoforo, che mancava a soli venticinque anni lasciando due bambine, una delle quali veniva a riunire in se la proprietà della villa. Questa rimase nell'abbandono per circa un quarto di secolo.

Nella cappella del palazzo si trova un busto in bronzo, ritratto di Papa Innocenzo XI, uno degli illustri antenati della famiglia.





Villa Strada a Casbeno



RICCHI di censo avito e benemeriti della città di Milano, i Marchesi Recalcati vennero a Varese preceduti da ottima fama, e nella primavera del 1756 posero mano alla costruzione della principesca villa di Casbeno, ora diventata il sontuoso *Excelsior*. È fama che qui però esistesse un castello, e la conformazione della torre cinquecentesca di Villa Strada certamente mostra, che nel costruire la grandiosa villa i Recalcati rispettarono quelle antiche mura, come sfondo e parte del loro giardino. La villa Strada è dislocata dalla grandiosa tenuta e palazzo Recalcati, divenuta poi proprietà dei conti Morosini oriundi di Venezia. Questi verso la fine dello scorso secolo vendettero agli attuali proprietari tutti i loro possedimenti di Casbeno.

Certo la *dépendance* odierna dei signori Strada tranne la splendida vista e la buona ubicazione, nulla ha di vistoso a dimostrarla grandiosa villeggiatura. Ma certe antiche pitture, in particolar modo quella a fregio colorato quale fascia alla quadrata torre, e parecchie iscrizioni latine dell'epoca romana rimasero a testimoniare l'antichità del castello, ora quieta villeggiatura piena di aria, luce e bella vista lungi dai clamori cittadini.



Villa Fanny a Bellagio



SULLA punta della più ridente collina o promontorio a meglio dire del Lario, maggiormente ilare e spazioso attorno a Bellagio, poggia la gioconda villa Fanny di donna Giuseppina Buttafava Valentini. Questa egregia signora volle edificata la sua villa nel 1880 a mezzo dell'ingegnere arch. Ercole Balossi, lo stesso che quasi contemporaneamente costruiva l'elegante *cottage* a Pietra Luna, dove la proprietaria di entrambe le ville fugge i mesi caldi di Bellagio salendo a mille metri sul mare in quell'arieggiato altipiano del Sasso Rancio. Si giunge alla villa Fanny lasciando a manca il grande albergo Bellagio per una stradetta speciale che mette a scoprire questo ideale di aria e vista giuliva dominante i tre laghi, quello di Lecco a destra, di fronte quello di Colico e a sinistra il Comacino.

La villa Fanny della signora Buttafava ebbe ospite ambito nell'autunno del 1885 e pure nel seguente 1886 il Ministro Agostino Depretis, allora presidente del consiglio dei ministri, il quale *de visu* studiò ed appianò quanto occorreva alla progettata carrozzabile che staccandosi dalla provinciale valassina a Guello e passando per Cernobbio Pra Filippo sale al Piano Rancio.

Le pittoresche frastagliate colline allargantesi sui fianchi rotti del lago, lo sconfinato azzurro del cielo che si confonde col verde spazioso delle acque solcate ad ogni istante da minuscoli e da grandi battelli rallegranti ognora colla fitta siepe dei viaggiatori entusiasti, e le onde sempre mosse sussurranti vita perenne, danno qui un assieme di quiete irrequieta e di incanto originale, tanto da farci dir col poeta che la delizia di questa villeggiatura *intender non la può chi non la prova*.



LA VILLA DAL GIARDINO PUBBLICO.

La Villa Reale a Milano



UNO DEGLI ALTORILIEVI DETTI DEL PARINI.

Questo edificio, destinato ad esser luogo di delizie fu eretto per commissione del conte generale Lodovico Barbiano di Belgioioso. Ne diede disegno il Polak, allievo ed aiutante del Piermarini, nello stile classico allora ritornato in gran moda, quale protesta alle ultime degenerazioni del barocco al *rococò*. Fu eretto nel 1790; e dei bellissimi bassorilievi e dalle statue che ne ornano la fronte diede i soggetti Giuseppe Parini.

La fronte verso il giardino offre tre corpi distinti: il centrale rientrato, e i laterali sporgenti. Il pian terreno, ad arcate bugnate, regge un magnifico ordine ionico entro il quale s'inquadrano le finestre dei due piani coi riquadri de' bassorilievi allogati tra un piano e l'altro.

Corre sull'edificio, a mo' di attico alla ricca trabeazione, una balaustrata ornata di statue simboliche. Nei due avancorpi, sulla fronte in luogo della balaustrata sorgono due timpani rettilinei, ornati di statue e di bassorilievi allegorici. Il complesso



LA GRAN MEDAGLIA DELL'APPIANI NEL SALONE CENTRALE.

di questo edificio è ricco ed imponente. Nell'interno messo con grande eleganza e ricchezza, si ammira fra gli altri pregevoli dipinti una medaglia a fresco di Andrea Appiani, rappresentante il *Parnaso*, colla data del 1811.

Il piccolo, ma vaghissimo giardino tracciato all'inglese che circonda il palazzo, fu il primo che di questo genere venisse creato in Milano, e ne diede il disegno e ne curò l'esecuzione l'ingegnere Villoresi.

Morto il conte generale Belgioioso gli eredi, avendo posto in vendita palazzo e giardino, il Governo della Repubblica Italiana ne fece acquisto per farne omaggio al primo Console; rivendicato poi a patrimonio nazionale, divenne, durante il Regno Italico, la dominazione austriaca e successivamente col Governo nazionale, dotazione della Corona.

GUSTAVO CHIESI.

NB. Attualmente la villa Reale serve a riunioni od esposizioni per beneficenza, allestite dalla nostra solerte aristocrazia Milanese. S. M. il Re di rado non concede ai suoi amici quanto loro torna utile all'attuazione di buone opere, quantunque le spese di restauro, conservazione e allestimento del giardino non siano indifferenti sulla sua lista civile.



ALTRO DEGLI ALTORILIEVI DETTO DEL PARINI.



DAL COLLE.

Castello di S. Colombano al Lambro

DI PROPRIETÀ DEL PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE



NON vi sono dati sicuri circa la fondazione di questo Castello, sito sul versante settentrionale dei colli di S. Colombano. Ad ogni modo, l'antichissimo *Castrum*, esisteva nel X secolo, sia a difesa della Regia di Corte Olona o della capitale Pavia, sia per la necessità di quei tempi di lotte feudali. Esso è citato nel testamento dell'Arcivescovo Ariberto nel 1034; e dal Corio come riedificato in parte nel 1164. Appartenne di certo dall'800 al 1000 al Contado di Lodi.

Ecco l'ordine cronologico dei fatti più salienti a partire dall'XI secolo:

1026-1027. — Incomincia la Signoria Milanese sui Colli di S. Colombano in seguito alla prima guerra di questi ultimi capitanati dall'Arcivescovo Ariberto, contro i Lodigiani.

1034. — Ariberto rimane proprietario del Castello sino alla sua morte (1045). Ne divennero feudatari a quest'epoca, gli Ordinari della Chiesa milanese.

1071-1077. — I Landriani, per liberalità di Arrigo IV, ottengono San Colombano in feudo imperiale diretto.

1154-1158. — Il Castello, come proprietà dei Landriani, gran nemici del Barbarossa, viene distrutto giusto l'uso dei tempi e l'ordine imperiale.

1164 - 1° Aprile. — Barbarossa, riconoscendo l'eccezionale importanza strategica dei colli, riordina la riedificazione della fortezza di San Colombano. Devonsi a lui

le grandiose proporzioni del Castello stesso tutt'ora visibili e assai interessanti; e la costruzione del Palazzo sul Ricetto; sede, sino al 1402, dei Vicari e Rettori della Terra.

Autore della riedificazione si ritiene fosse Tito Muzio Galta, cremonese.

1176-1189. — Colla vittoria di Legnano e la pace di Costanza i Milanesi ritornarono, a mezzo dei Landriani, proprietari del Castello, obbligandosi a distruggere le fortificazioni che, d'altra parte, risorgono nel 1220 col sopravvento di Milano.



VERSO IL PAESE.

1299. — I Lodigiani non tollerando che il Castello fosse più oltre proprietà dei Landriani, ligi ai Visconti, se ne impadroniscono per sorpresa. I feudatari ricorrono a Matteo Visconti, e si dibatte la causa nella quale i Landriani sono dichiarati liberi e diretti feudatari da oltre 200 anni. I Lodigiani sloggiano dal Castello che Matteo Visconti ritiene per se. Principia così il periodo Visconteo, di cui rimangono parecchi stemmi scalpellati, sulle varie torri ancora esistenti.

1302. — Matteo Visconti, ritiratovisi nel Giugno, è poi obbligato a cederlo ad Alberto Scotti, Signore di Piacenza, che ne incomincia lo smantellamento. Più tardi Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, vi si rifugia, e il feudo gli viene riconcesso in proprietà.

1338. — Lodrisio Visconti, battuto a Parabiago, è tradotto prigioniero al Castello di San Colombano.

1353. — Francesco Petrarca, ospite dell'Arcivescovo Giovanni Visconti, canta le lodi del Castello e lo dice " largamente noto e fortissimo di mura „ (*late notum mœnibusque prevalidum*) e ne ricorda l'Arx o Rocca.

1371-1374. — Bianca di Savoia, consorte di Galeazzo, ottiene la concessione del feudo e vi erige un proprio casamento, detto poi " cucina di Bianca di Savoia „ abitandolo per parecchio tempo.

1385. — Rodolfo e Luigi, figli di Barnabò Visconti, sono custoditi nella piazza forte finchè, morto il padre, sono tradotti nel Castello di Trezzo.

1399. — Gian Galeazzo fa donazione del feudo alla Certosa di Pavia.

1402. — Morto Gian Galeazzo i Colombanesi, insofferenti dei privilegi dei Certosini, assalgono impetuosamente il Castello, incendiano il Palazzo del Vicario, e passano alla dipendenza di Giovanni Vignati, Signore di Lodi.

1416. — Morto il Vignati i Certosini ritornano nel pieno possesso del feudo di San Colombano.

1447. — Francesco Sforza, generale della Repubblica Ambrosiana, marcia su San Colombano. Assedia la Rocca ed il Borgo, difeso dal veneziano Michele Attendolo,

che cerca invano, con due battaglie, di rompere il cerchio che lo stringe da vicino; e il 19 settembre capitola e i Milanesi rimangono padroni.

1449. — Luigi Cossa, castellano, consegna la Rocca allo Sforza, ora nemico dei Milanesi.

1502. — Il feudo, colle adiacenze, è consegnato il 31 Luglio al Cardinale di Amboise, pel Re di Francia Luigi XII che, Duca di Milano, ne fa la consegna nel 1504 alla Certosa di Pavia, riconfermandone i privilegi.

1525. — Per ordine del Duca Francesco II Sforza, avviene lo smantellamento parziale della fortezza demolendo pure la torre centrale detta di S. Cristoforo.

1529. — Il conte Lodovico Barbiano di Belgioioso, generalissimo degli eserciti imperiali di Carlo V e Vicere di Sicilia, con 7000 fanti spagnuoli e tedeschi, assale e prende il Castello; che gli viene, il 24 Aprile, donato vita sua natural durante dall'Imperatore in benemerenzza dei suoi grandi servigi.

1530. — Morto il generale Barbiano di Belgioioso, i certosini riaffermano i loro diritti sul feudo.

1576-1581. — Bernardino Campi lavora sulla cappella di Santa Maria Maddalena nel Castello.

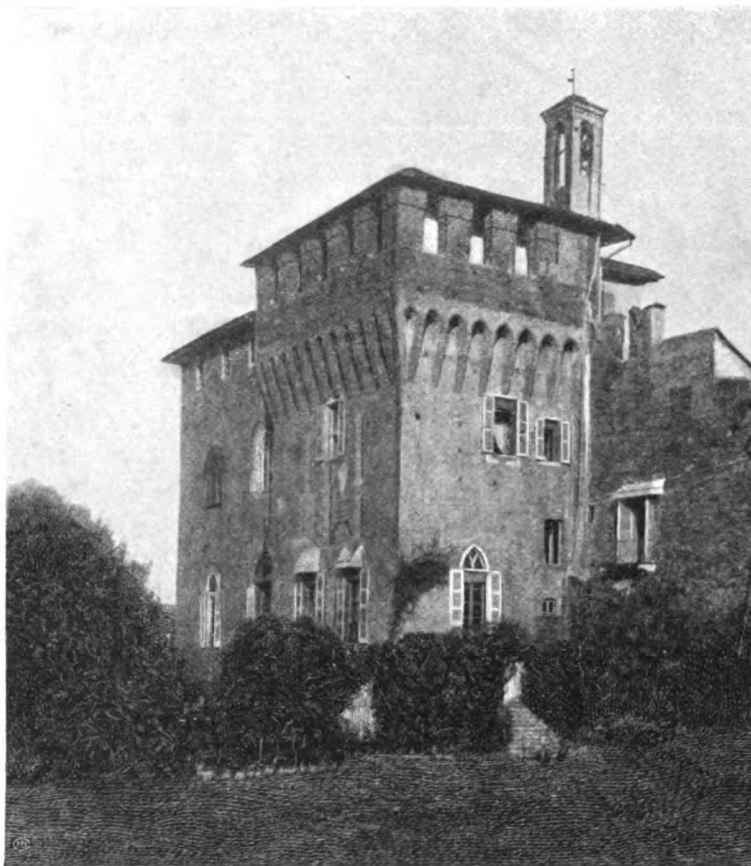
1590-1782. — I Certosini godono indisturbati dei beni e fondi del Castello ed adiacenze.

22 ottobre 1785 Giuseppe II imperatore d'Austria sopprime i certosini ed i beni della certosa passano allo stato; poi concede, a titolo gratuito, al generale Principe Ludovico Barbiano di Belgioioso, in benemerenzza de' suoi servigi, il feudo di S. Colombano.

1796. — Napoleone Bonaparte, comandante l'esercito francese, toglie al feudatario l'artiglieria del Castello.

1830-1850. — Il Principe Antonio Barbiano di Belgioioso d'Este procede alla demolizione di molte case di contadini esistenti fra le mura del Castello, riducendone l'area a giardino. Gli affreschi del Campi passano alla Chiesa Parrocchiale.

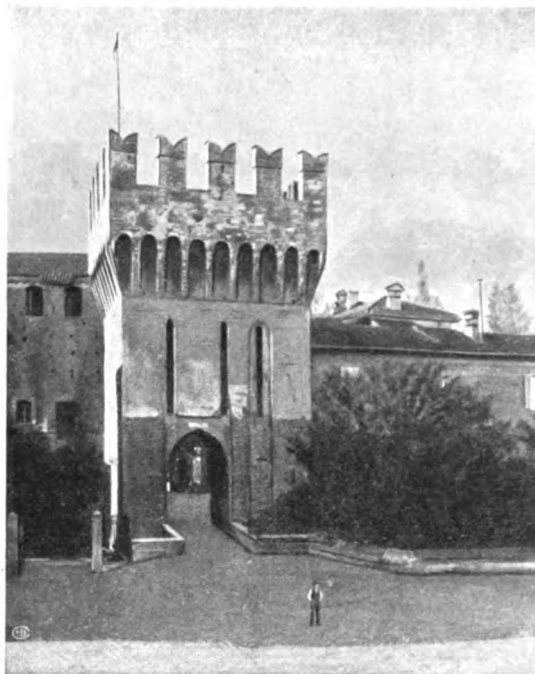
1882 - 9 Luglio. — Morto il Principe Antonio Barbiano di Belgioioso d'Este il Castello passa in eredità all'unico figlio Principe Emilio, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina madre, attuale proprietario.



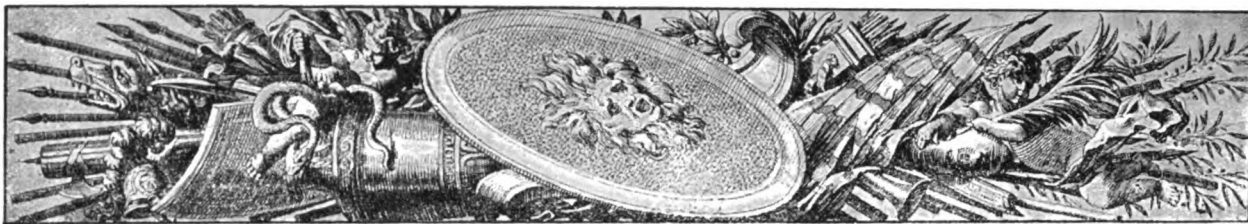
LA TORRE A NORD.

1905 - 8 Settembre. — La Principessa Matilde nata De-Gradi, madre del proprietario e la Principessa Maddalena nata Viscontessa Desmanet de Biesme (Belga) moglie al medesimo, fanno porre in opera, sotto la porta del torrione d'entrata, uno splendido dipinto, di grandi proporzioni, del Cav. Napoleone de-Gradi raffigurante la Vergine col Bambino Gesù in sostituzione di un affresco assolutamente deteriorato del Bernardino Campi.

1906. — Colla piena adesione del proprietario Principe Emilio Barbiano di Belgioioso d'Este, e per cura della Deputazione storico-artistica di Lodi, vien posta sul Torrione d'entrata del Castello verso la Piazza Maggiore lateralmente alla porta di entrata, una lapide commemorante il passaggio e la prolungata dimora del Petrarca nel Castello medesimo.



IL REVELLINO.



Il Castello Bonoris

A MONTECHIARO SUL CHIESE (OGGI MONTICHIARI)



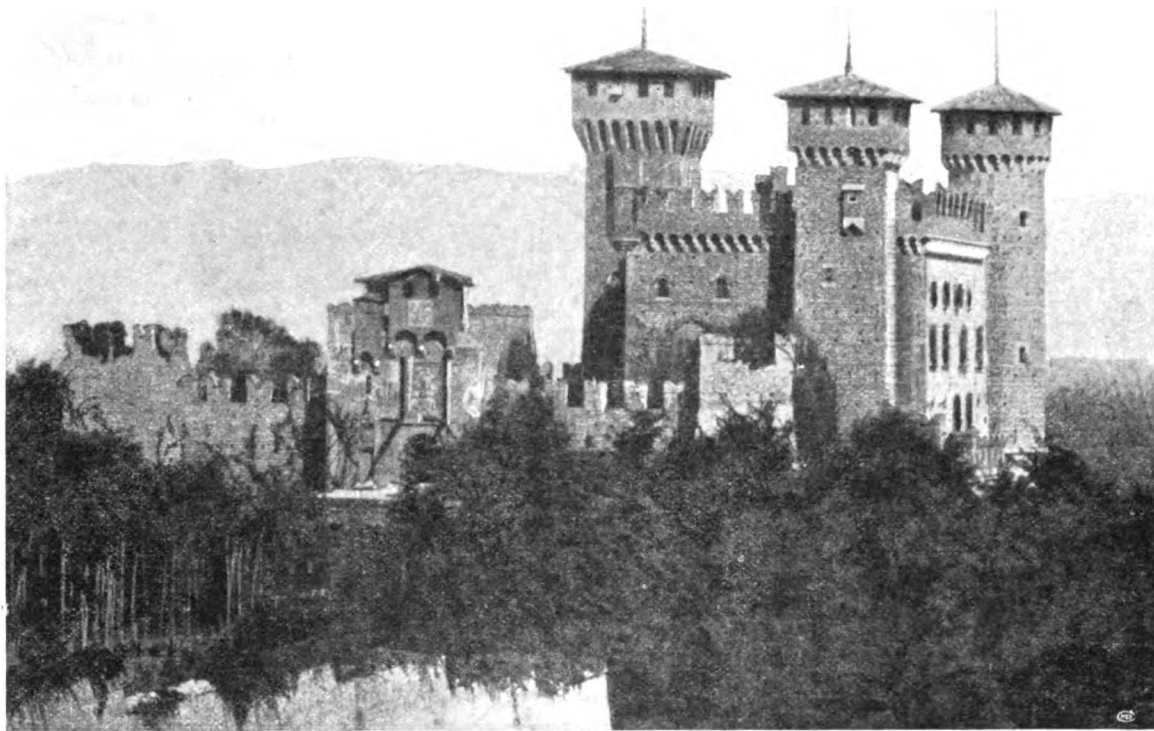
LI ultimi concorsi automobilistici bresciani si svolsero e finirono sempre nelle distese brughiere di Montechiaro, celebre già per le battaglie combattute nello scorso secolo e fortunate alla nostra nazionale indipendenza. Pochi dunque non conoscono la posizione del Castello Bonoris sul colle di Montechiaro.

Negli annali, il Castello di Montechiaro s'incontra sovente assediato, battuto, distrutto, il che vuol dire che fu anche sempre rimesso in stato di difesa, come è certo che di opere di difesa il colle di Montechiaro ne era provvisto fino dall'epoca romana.

Naturalmente la storia del Castello e della Rocca si confonde spesso con quella del Comune.

Come fatti speciali si ricordano:

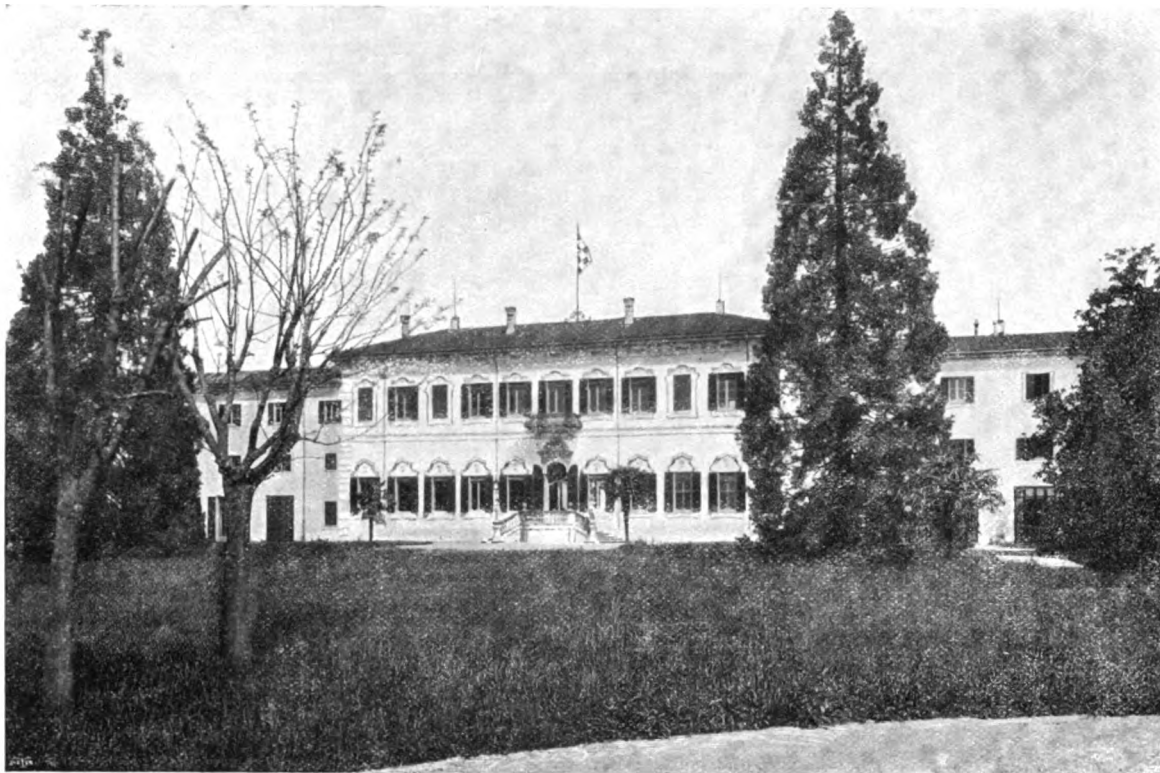
L'assedio e la distruzione per parte dei Goti nel 447 — la conquista longobarda nel 564 — il solenne ricevimento della Contessa Matilde di Canossa nel 1076 in occasione che questa fece consacrare al culto cristiano, dedicandolo a S. Pancrazio, l'antico tempio di Minerva — l'assedio per parte di Ezzelino nel 1230 — di Federico de Ongaria nel 1237, e di Carlo fratello di Lodovico Re di Francia nel 1265.



Nel 1610 il Podestà di Brescia facendo la Relazione alla Serenissima Repubblica Veneta dello stato della Provincia di Brescia da lui governata in quell'anno scriveva che " Montechiaro ha un Castello circondato da mura e fosse per un quarto de miglio et più con una Rocca dentro, nel qual Castello habitano molti di dette terre et dove per il più si tengono le camere per il vino essendovi de soto el Castello una prigione forte et soto de essa un camerone fatto anticamente. „

Poche posizioni hanno ubicazione, altura, salubrità e vastità di Panorama come la Rocca Bonoris — recentemente restaurata — da cui lo sguardo si estende su gran parte della pianura lombarda.





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Resta-Pallavicino

A TRECELLA



LA GALLERIA.

Il palazzo è della fine del 1700.

Apparteneva alla nobile famiglia Prata. Dalla Nobile Camilla Prata, vedova Contessa Resta, passò al figlio Conte Giovanni Resta, e da questi nel 1882 al figlio Conte Ferdinando Resta-Pallavicino Commendatore Mauriziano, Deputato al Parlamento pel Collegio di Melegnano.

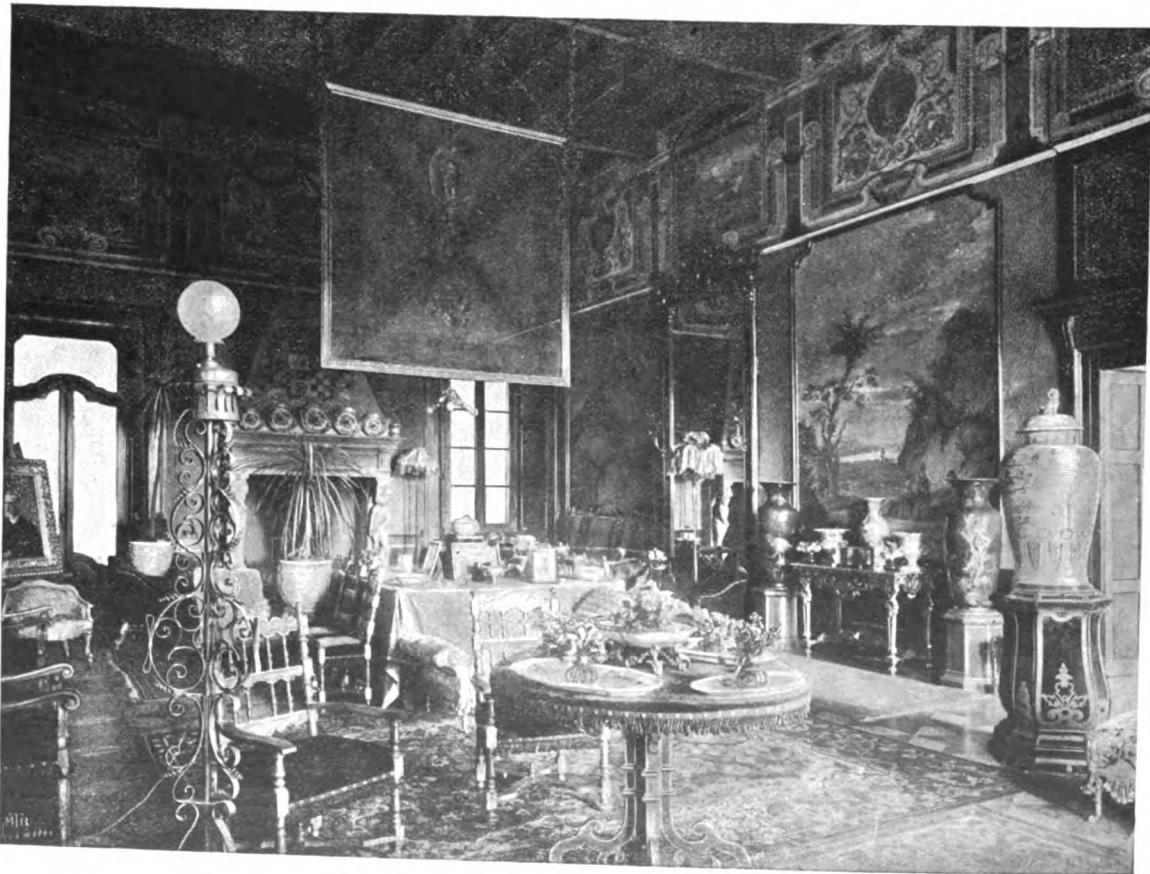
Il Conte Ferdinando, attuale proprietario intraprese le riforme per ristabilire l'intero fabbricato alle pure concezioni artistiche della sua origine, perchè l'invasione dello stile impero aveva trasformato completamente il palazzo. E come concetto

bilire l'intero fabbricato alle pure concezioni artistiche della sua origine, perchè l'invasione dello stile impero aveva trasformato completamente il palazzo. E come concetto

VILLA RESTA-PALLAVICINO A TRECELLA



I. ATRIO.



II. SALONE.

dominante dell'origine era il barocco, il Conte, sopra progetto dell'Ingegnere Nobile Filippo Alfredo Parravicini che fu anche il direttore dei lavori, ripristinò al palazzo l'antico suo carattere, cosichè la facciata principale presenta una pura creazione di stile barocco, di conformità colle linee dell'atrio e delle sale attigue.

L'atrio è diviso da due colonne di marmo di Verona sormontate da capitelli a festoni dorati.

Fu eseguito colla coadiuvazione del compianto Professore Caremi.

Quest'atrio, oltre alla genialità della decorazione presenta genialità alle pareti dove sono disposti in ordine cronologico i ritratti dei Marchesi Pallavicino, dal 967 al 1889, antenati del Conte Ferdinando e della Marchesa Fulvia Pallavicino Clarello di Lui moglie.

Notevole il gran salone artisticamente addobbato; decorano le pareti pregevoli dipinti su tela dal pittore Spreafico.

Notevole il fregio del salone eseguito del compianto pittore Zambini il quale ripristinò le antiche pitture. Ammirevole pure un antico stendardo di Casa Pallavicino.

Altre sale ed un'ampia galleria completano l'appartamento a piano terreno.

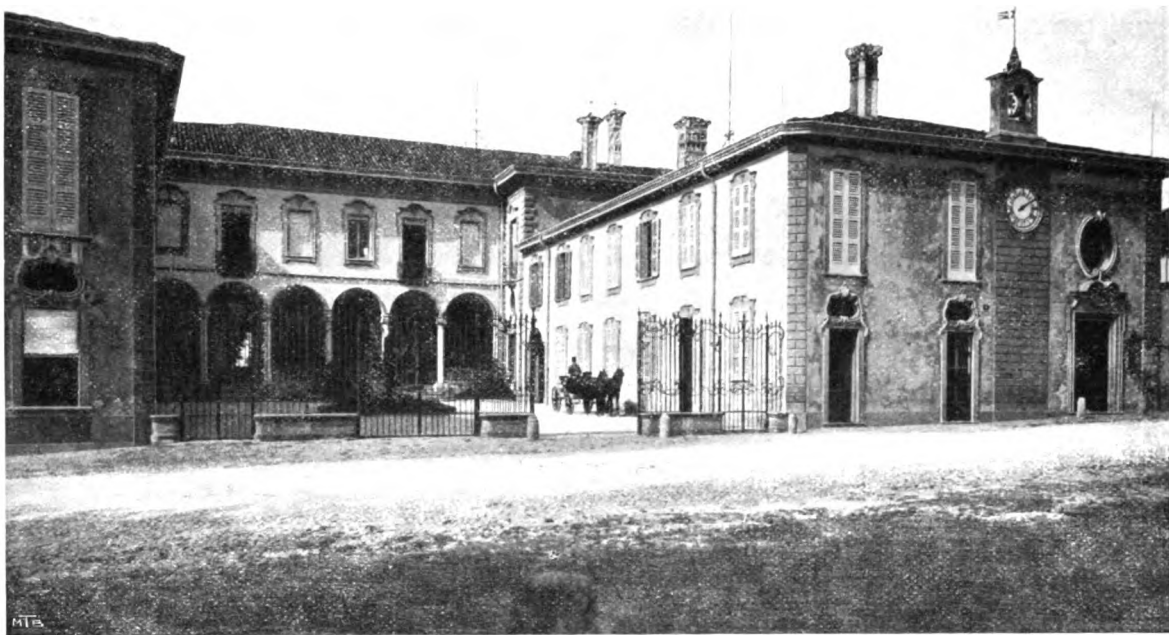
Pregevolissima al piano superiore una biblioteca ricca di opere preziose, di incunabuli e manoscritti di Casa Pallavicino.

Dall'atrio del piano terreno per ampia scalinata si scende nel vasto giardino che contorna ed abbella la Villa. E come sfondo di compiacenza anche morale è un Asilo infantile privato Resta-Pallavicino, costruito dai Nobili proprietari e dotato da essi perchè sia in perpetuo mantenuto.

Sulla linea Milano-Venezia a ventidue soli chilometri da Milano, alla stazione di Trecella, impossibile non esser attratti dalla bellissima e giuliva villeggiatura Resta-Pallavicino dove si resterebbe a lungo e volentieri, sotto il fascino delle cortesie e del sorriso dei proprietari, fra mezzo all'arte e le glorie degli antenati.



L'ASILO.



Villa Greppi a Carsaniga



QUESTO aristocratico palazzotto era un tempo della famiglia Ghiglio, infeudato con Vizzago, Pagnano e Porchera, e passò nei primi anni del secolo XIX nella famiglia dei Marchesi Bellini. Il compianto Don Paolo Greppi, sposo ad una Marchesa Bellini portò la proprietà di Carsaniga in casa Greppi, che tuttora la conserva e vi dimora nella bona stagione.

Fu dal 1875 al 1880 circa che la villa Greppi fu restaurata per non dire ricostrutta, come è attualmente, con ricche modanature, cappella, orologio, colonnati e lavori in ferro, stucchi e pitture ornamentali di buonissimo stile. I restauri essendo diretti e sorvegliati dai vicini compagni di villa signori Bagatti-Valsecchi che dalla loro Vizzago presenziavano quasi giornalmente gli artefici, non potevano non riuscire perfetti. E davvero la galleria superiore nel più perfetto barocchino in bianco e oro è un gioiello di stile; e le sale a terreno colle amplissime aperture così volute dal pratico proprietario danno alla villa un'aria ed una eleganza rimarchevole.

I fregi e soffitti a tempera restaurati dallo Zambini, sono il modello a cento proprietari di ville vicine e lontane che vollero pure restaurare ed abbellire le loro sale. Il giardino in massima parte antico e rivolto a monte, ha di prospetto l'allegria collina di Montevicchia, che si direbbe sua continuazione, al di là di uno spalto barocco in arenaria veramente originale e distinto.

Aria, salute ed eleganza sobria sarebbe il simbolo della villa Greppi a Carsaniga. Avremmo dunque mancato al nostro compito obliandola nella presente rivista.



LA VILLA.

Villa Raimondi a Birago



UNA DELLE SALE.

Lontana meno di due chilometri dalla stazione di Camnago sulla linea Milano-Como, la villa di Birago ha la vista sulla distesa valle del Seveso, tortuosa e ristretta dalle colline di fronte di Mochiolo, Novedrate e Carimate, e di fianco da quella di Lentate Seveso. A tergo Birago trova quella instancabile Groana, meta di caccie e ritrovi campagnoli di costanti consuetudini milanesi.

Questa patrizia ed artistica villa sorse circa il 1630 per cura del Marchese Casnedi, la cui famiglia si estinse in quel secolo. Passò in seguito in casa di Federico Confalonieri per matrimonio, e nel 1828 fu comperata da Casa Raimondi, di cui sono superstiti le sorelle attuali proprietarie Donna Giuseppina Raimondi maritata



UNO DEGLI AFFRESCHI DEL TIEPOLO.

Mancini e Donna Giulia vedova Monti.

La sontuosità di questa villa era proverbiale nei begli anni in cui il Marchese padre vi dimorava e cacciava cogli amici invitati, sorpresi ed entusiasti e dei giulivi trattamenti e delle artistiche sale e giardini. Le vignette che presentiamo daranno una tenue idea di quanta arte era ivi radunata. Le statue in giardino scendevano alla cancellata in fondo alla valle. Tale invito, alla villa, di stile italiano caramente ricercato e per fortuna ancora e sempre in voga quando si possa, era ammiratissimo. E le sale coi dipinti Tiepoleschi ariosamente disposte ed illuminate sono originalissime per le

splendide e civettuole tavolette di porcellana che rivestono le pareti; nelle caminiere rompono scherzosamente la linea leziose mensole sporgenti a sorreggere gruppi e figurine di porcellana e biscuits di ogni nazione ed epoca. Venezia, Capodimonte e Ginori antica, festosamente sorridevano e frammischiavano in mezzo ad antichissimi Saxen-Meissen, Chantilly, Giappone, China e alla corretta statuette di Vienna.

Pur troppo pochi ricordano oggi gli sfarzosi addobbi e ninnoli artistici della villa di Birago: chè nel 1848 essa fu devastata dagli austriaci che vi abitarono sette anni e l'amministrazione sequestrataria della sostanza Raimondi atterrò parte dell'abitato e ridusse a campagna il magnifico giardino all'italiana, vendendo anche la tubazione d'acqua che alimentava le varie fontane con giuochi d'acqua.

Oggi molto ordine regna a Birago, e molto fu restaurato e rimesso. I bei dipinti Tiepoleschi che adornano le sale sfarzosamente colorate sono sempre brillantissimi e poco o nulla deturpati. Anche la villa ed il giardino sono ancora piacevolmente ben tenuti, quantunque alquanto depauperati di statue e fontane.



LA VILLA.

Villa Raimondi

A GIRONICO AL MONTE

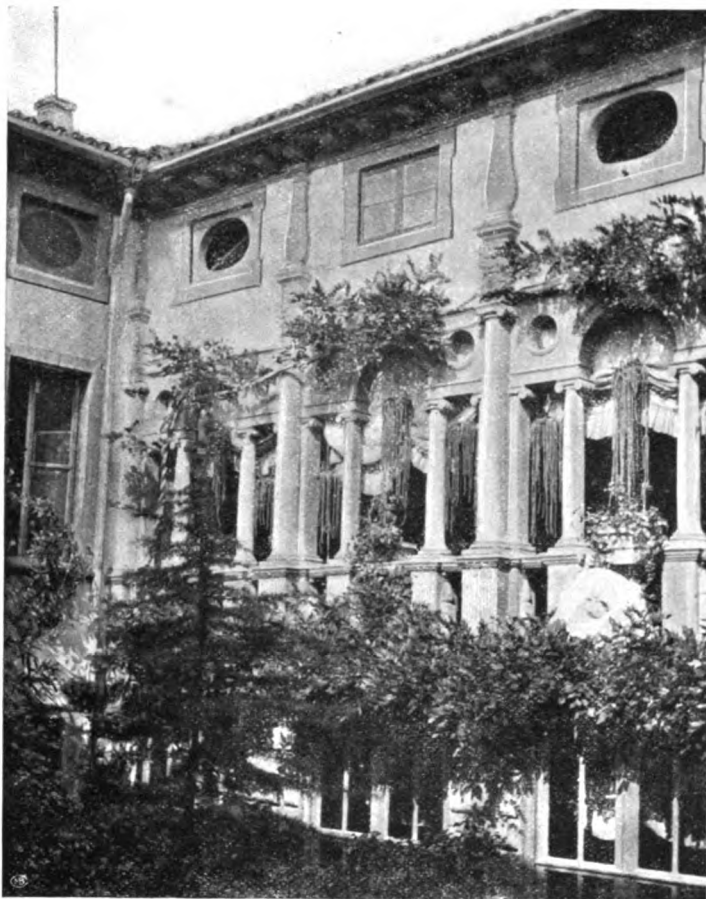


IL PORTALE D'INGRESSO.

Questo gioiello di palazzotto campagnolo del XVI secolo era un tempo dei Conti Rusca di Como — di cui erano i signorotti. — Passò poi in eredità al papa Odescalchi che lo legò al marchese Innocenzo Odescalchi e questi al marchese Raimondi.

La villa merita decisamente una lunga visita per l'amatore d'arte e di antichità. Infatti l'originale e recondita sua ubicazione ancora circondata in parte da fossati che la rendono e mostrano quasi antico castellotto. Ed entrati poi nell'an-

VILLA RAIMONDI A GIRONICO AL MONTE



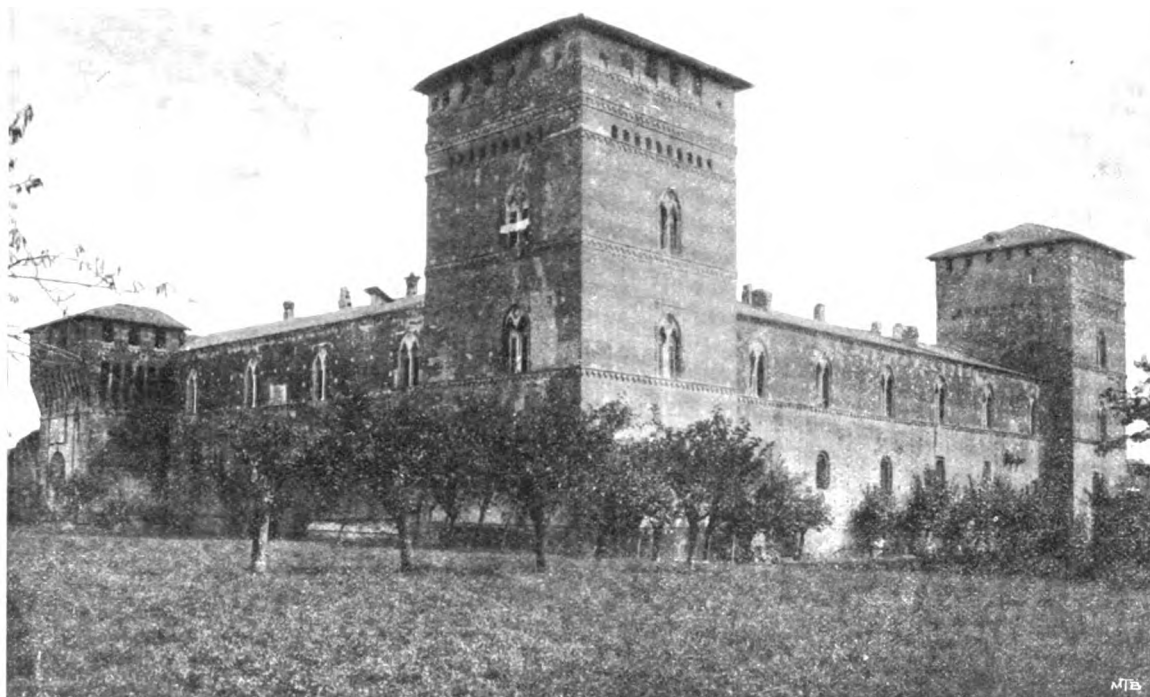
LA LOGGETTA AL PIANO NOBILE.

drone una antica ed artistica scala vi porta al piano superiore dove una loggetta o portico a colonne binate vi riempie di gustoso godimento d'arte sotto una vetustissima grondaia di legno. Le sale sono decorate e affrescate graziosamente pare fino dal 1450 — giacchè una iscrizione di tal epoca dice come il pittore fosse il Torchio.

La mitologia è il tema costante delle buone pitture decorative — sparse per tutta la casa — diremo romantica — chè non mancano qui le armi antiche — gli arazzi — i vetri — le maioliche e cento stipetti e cassoni da nozze intagliati e dorati a pitture sparsi nelle vecchie camere.



GRADINATA INTERNA NEL GIARDINO.



IL CASTELLO DA NORD-EST.

Castello di Pandino

PROPRIETÀ DEL MARCHESE D'ADDA



QUESTO dolce ed armonioso nome di Pandino, che risuona al nostro orecchio, con non so qual timbro d'argento, e conserva le grazie soavi dell'idioma Virgiliano, si sposa invece alle vicende d'un borgo lombardo, che fu per molti anni teatro di guerreschi eventi e languì poi per secoli nello squallore e nell'abbandono.

Eppure, tale non era la sorte che riservava a Pandino la bella e coraggiosa Regina della Scala, allorchè, sullo scorcio dell'ottavo decennio del XIV secolo, gettava dalle fondamenta col marito Barnabò Visconti, e decorava delle sue insegne gentilizie, quel vasto e turrito palazzo signoriale, che nelle sue intenzioni di colta e gentile castellana, doveva divenire una specie di corte d'amore, e un ameno luogo di spassi campestri, quali furono in Italia le celebri residenze estive dei Medici, dei D'Este e dei Gonzaga.

Si direbbe che l'oro conquistato colla spada in pugno, verso i deboli nipoti, dall'ardimentosa consorte del fiero Visconti per dar vista al suo eccelso sogno di fasto principesco, le abbia portato mala fortuna, giacchè Pandino non era ancora per intero ultimato, che Regina della Scala veniva a morte in Milano nel 1384

e nel successivo anno il di lei sposo, il truce e battagliero Barnabò Visconti, cadeva prigioniero per tradimento del nipote Gian Galeazzo, e periva spento col veleno, nella rocca di Trezzo.

Da quell'epoca sfumò, fra i torbidi guerreschi del XV secolo, il vago sogno della gentile castellana, che, madre di ben dieci figlie, come lei vigorose ed avvenenti, sparse la sua progenie fra le principali Corti d'Europa, senza che nessuno però dei suoi cinque maschi, pur destinati al regno, salisse l'ambito trono dei Visconti.



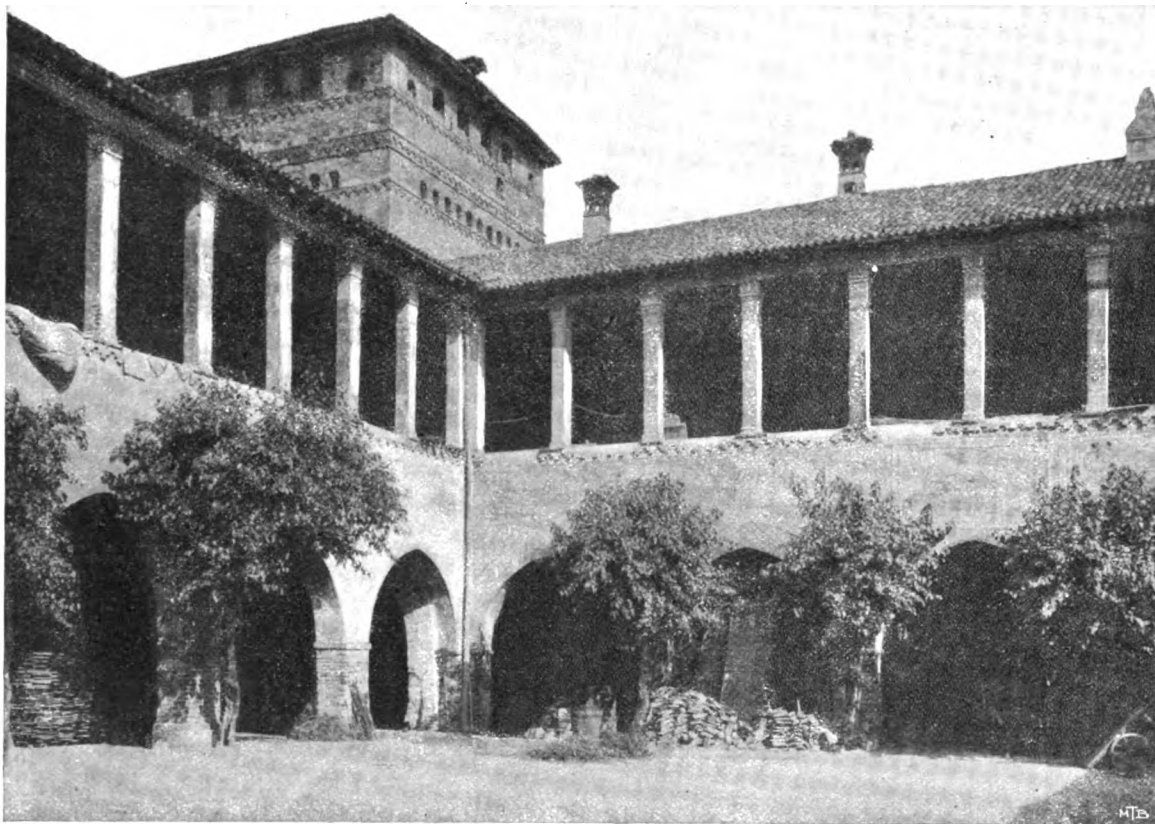
LA PORTA PRINCIPALE.

Col Benzoni di Crema incomincia per Pandino la serie dei feudatari, e ci sfilano innanzi agli occhi dopo di lui, nel XV secolo, come castellani di Pandino, il valoroso Francesco Sforza, ed il malaccorto Lodovico il Moro, i Cotta e gli Arcimboldi per breve tempo, poi i Landriani fugacemente, per diritti di giurisdizione, e da ultimo i Sanseverino, già investiti in precedenza di quel feudo da Filippo Maria Visconti.

Sono gli Sforza che, per ragioni diverse entrambe, addossarono al vetusto palazzo signoriale visconteo, degli spaziosi e variopinti loggiati, le porte - rivellini colle offensive merlature e piombatoi, e recinsero il borgo, come a Rivolta e Vailate, d'un muro di difesa. Si direbbe che già prevedessero come Pandino ed Agnadello doversero essere il teatro della famosa battaglia

d'Agnadello del 1590. Delle vicende di Pandino sotto i Sanseverino, cui succedettero come feudatari un Don Duarte dapprima, nel 1547, e tosto dopo, dal 1552 fino a noi, i D'Adda, vetusta stirpe patrizia milanese, fatti marchesi di Pandino fino dal 1625, poco v'è a dire che interessi la storia e l'arte nel castello più cospicuo della Gera D'Adda. Le replicate riparazioni al vetusto fabbricato, fatte dai D'Adda nel corso del XVII e XVIII secolo, ci rivelano come il castello, costruito troppo affrettatamente da Barnabò e Regina della Scala, nel XIV secolo andava deperendo rapidamente, sì che non ci meraviglia di vedere, nei primi decenni del nostro secolo, cadere miseramente in rovina il lato di ponente e le torri di nord-ovest e sud-ovest, quando si pensi che, cessate le ragioni feudali, nessuno più abitava a Pandino della famiglia patrizia e divenne il castello una semplice fattoria agricola.

La celebre *laubia* di Pandino che si presenta ancor oggi colle maestose proporzioni del porticato del cimitero di Pisa e va decorata tuttora di sì leggiadre decorazioni pittoriche, divenne il ripostiglio di scorte di attrezzi agricoli, e tolte alle finestre tutte, dalle eleganti bifore, le lunghe aste intrecciate di ferro battuto, abitarono umili famiglie di contadini nei vasti ambienti del vecchio castello, e nel portico a piano terreno, scorrazzano fra i carri agricoli e presso le umide stalle sciami di scalzi bambini, contendendo lo spazio ai porchetti ingrassati pel Natale,



LA « LAUBIA ».

o alle razzolanti galline. Nonostante però tante ingiurie degli anni e degli uomini, il fascino degli antichi tempi ne seduce ancora così vivo e potente in Pandino, che l'artista in ispecial modo, non men che lo storico, vi rimangono conquistati da non so qual malia indescrivibile. Non vi è angolo di muro che non ci ponga sott'occhio con vivaci colori e bei disegni, contesi vittoriosamente al tempo, le insegne viscontee, e degli scaligeri; e qua e là sopravvanzarono venerate immagini votive che, pel meritato rispetto dei borghigiani alla valentia di Stefano da Pandino, l'insigne pittore del Duomo di Milano nella prima metà del XV secolo, parvero degne di essere sovrapposte senz'altro all'originaria ornamentazione pittorica del secolo precedente. Pandino è inoltre un castello della seconda metà del XIV secolo, e come tale, d'un valore archeologico d'assai superiore alle altre costruzioni sforzesche di simile natura, delle quali non è scarso il numero. Anche la storia del borgo e del suo storico maniero, riesce attraente, benchè modesta in fondo e di non so qual carattere paesano.

Il castello di Pandino non ebbe a subire almeno l'onta di indecorosi e bassi tradimenti, come la vicina rocca di Soncino, che il Castellano Annibale Anguissola cedette con patti ignominiosi ai veneziani nel 1499; o il più illustre castello di Milano che, nel settembre dell'anno istesso, Bernardino da Corte mercanteggiava vilmente ai francesi del maresciallo Trivulzio.

Esso è giunto sino a noi, non già come un mero e pretto fortilizio, nel qual caso poco avremmo a notare di tecnicamente importante, noto essendo come già il

Macchiavelli deplorasse la debolezza delle rocche e fortezze italiane, prima della infausta discesa in Italia di Carlo VIII, ma sebbene come una visione impareggiabile, massime nelle pittoresche *laubie* della corte interna, di un'abitazione ducale campestre, per soggiorno di caccie, o per ritrovi autunnali nella seconda metà del XIV secolo.

Sorge il castello di Pandino, di cui poco sgraziatamente ne dicono gli autori e le cronache locali, in quell'ampia plaga di terreno, limitata dall'Adda a ponente e ad oriente dal fiume Serio, d'una decina di metri più in basso dell'Agro Lodigiano, conosciuta col nome di Gera o Ghiara d'Adda.



AFFRESCHI DELLE ARCADE.

Pandino, in ispecial modo, per la sua ubicazione centrale a quindici chilometri a maestro da Crema, e ad altrettanti a tramontana da Lodi, è il naturale capo distretto della Gera d'Adda, e costituisce oggi il III mandamento del circondario di Crema. In passato faceva parte invece della provincia di Lodi, e sotto il rispetto religioso dipende dalla diocesi di Cremona. Fu in ogni modo una terra di singolare ibridismo, tantochè nel 1186 l'imperatore Federico Barbarossa l'aveva infeudata con Prada, Pagazano e Paradino al comune di Milano.

Come Rivolta e Vailate, il borgo di Pandino va cinto d'un muro di difesa alto circa tre metri, e fiancheggiato da piccole torri, dalla parte a levante del paese. Quel riparo che attesta per sè esser stato Pandino un giorno teatro di lotte sanguinose, costituiva una prima difesa del suo turrato castello, il quale sorge a nord-est del paese. Due porte s'aprivano in quel baluardo e cioè

l'una a tramontana verso Treviglio, e l'altra a meriggio verso Crema e Lodi. Il Comune di Pandino, con una superficie di 1372 ettari, comprende poi le frazioni di Gardella e Nosadello, ed ha una popolazione di 2700 abitanti. Se poco offrono di notevole le cose del borgo, e la chiesa stessa restaurata per intero sul principio del secolo, dall'architetto Felice Soave di Lugano, in cui ammirasi però una pregiata tavola del Callisto Piazza da Lodi, ciò che s'impone tosto all'ammirazione del visitatore è il Castello di Pandino, ampio e maestoso edificio del terz'ultimo decennio del XIV secolo, giunto fino a noi come un'umile masseria agricola, ma in uno stato di conservazione, sotto alcuni rispetti, mirabile e di sommo interesse per l'arte.

Consta il castello di Pandino di un vasto quadrato con lati di ben 66 metri, fiancheggiati sui quattro angoli da torri quadrate di 11 metri per lato, di cui per altro rimangono intatte le sole due torri di nord-est e sud-est, dell'altezza di m. 30.

Un portico, di sei metri di larghezza, gira tutto intorno all'unica e vasta corte centrale che ha una luce di oltre 30 metri, con sette grossi pilastri per lato sorreggenti arcate a sesto acuto.

Nel piano superiore, fatta eccezione del fianco a ponente ridotto a locali industriali, gira ancor oggi un ampio loggiato di 7 metri di larghezza, con 11 pilastri quadrati per lato sorreggenti la tettoia terminale e pareti adorne di vaghi affreschi ornamentali.

Un fossato che in qualche parte e nella fronte verso tramontana ha una larghezza di circa 20 metri, isolava il castello dai circostanti terreni, e due sole porte merlate a guisa di fortilizii e tuttora perfettamente conservate vi davano accesso, e cioè la porta principale a meriggio verso il borgo, e la porta detta del soccorso, nel lato a nord, verso il muro di cinta della cittadella.

Il borgo di Pandino aveva per altro un'autonomia propria ed una comunità la cui rappresentanza veniva spesso, massime sotto il regime dei feudatari nel XVI e XVII secolo, in aperta contestazione coi signori del castello.

E, per vero, Pandino non inalberava nello stemma la biscia viscontea, ma sibbene, a dir del Fino e del Benvenuti " un leone rampante con la spada nuda tra le branche che la bocca pare gli si tagli in quattro „.

Va però osservato che, quantunque i due autori principali accennino come dato quello stemma al borgo da Giorgio Benzoni, signore di Crema, allorchè Filippo Maria Visconti ne lo creò feudatario nel 1414, vi devono essere stati di mezzo precedenti vincoli e rapporti d'allorquando il Benzoni veniva in soccorso due anni prima, e fu alleato di Cabrino Fondulo, tiranno di Cremona, il quale portava per l'appunto l'egual scudo del leone rampante, tenente la spada levata in palo.

Delle due chiese del borgo, la principale, dedicata a Santa Maria Margherita e di grande dimensione, serviva ad uso dei borghigiani; e più propriamente addetto al servizio del castello era invece l'oratorio di Santa Maria, situato in faccia alla porta principale; e addimosta l'interno di questo oratorio l'organismo medesimo, in ristrette proporzioni, della distrutta chiesa della Rosa di Milano, quale vediamo in altre vetuste chiese della prima metà del XV secolo, e così in quella di Trezzano presso Milano.

Grandi arcate a sesto acuto, sorreggono infatti una tettoia di legname scoperta verso l'interno dell'oratorio e gli affreschi si svolgono per lo più lungo le pareti ed i pilastri, come nella chiesuola di Dovera presso Pandino, giunta fino a noi in discreto stato di conservazione e sulla cui facciata rimangono tuttora le grandi e tradizionali immagini dipinte a fresco, di Sant'Antonio e San Cristoforo.

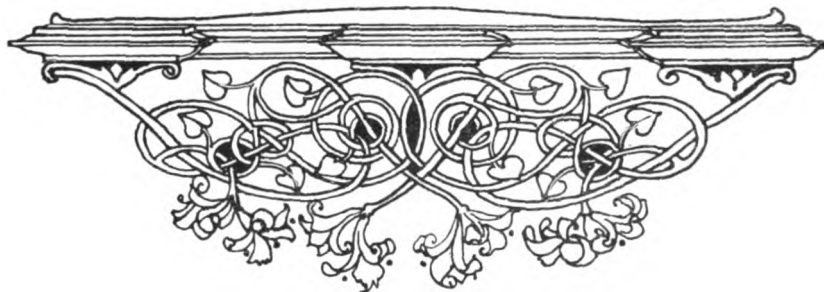
L'oratorio di Santa Maria attiguo al castello di Pandino ebbe pur esso dipinti a fresco, ma oramai perduti affatto sotto un fitto strato d'imbiancatura. Intonacata per intero di calce, è parimenti la facciata, in cui l'incorniciatura in pietra della porta e la finestra bifora di mezzo, appalesano un radicale restauro della seconda metà del decimo sesto secolo. È a pochi passi da quest'oratorio che si affaccia all'osservatore la mole maestosa del castello di Pandino, col suo ingresso principale sul lato di mezzogiorno.

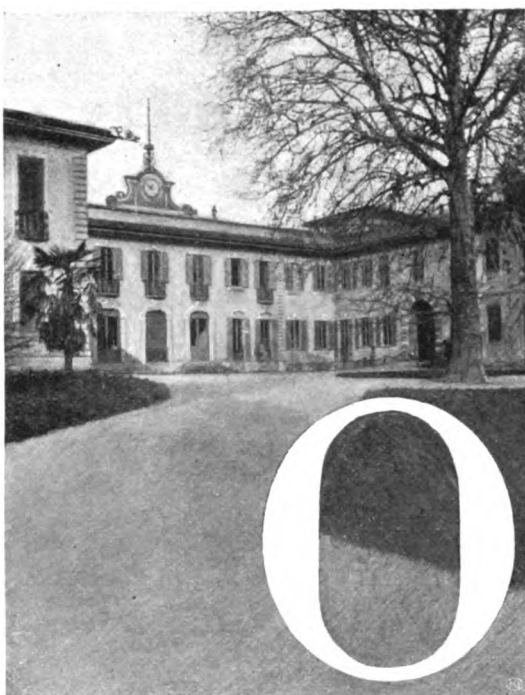
Sgraziatamente, se la torre quadrata di sud-est fa mostra delle sue belle e grandiose proporzioni, l'altra torre di sud-ovest andò mozzata fino dal 1840, insieme all'altra torre di nord-ovest, per motivo che, caduti i soffitti fino dalla metà dello scorso secolo, più non erano rimaste che le nude pareti minaccianti rovina.

Un'egual sorte toccò pure a tutto il lato di ponente, in cui, dei grandi cameroni al piano terreno, non residuano che le brulle pareti decorate ancora qua e là di affreschi ornamentali, e il portico superiore andò murato e venne utilizzato ad uso d'incannatoio.

Quanta tristezza in quelle mura cadenti, incorniciate qua e là da magri cespugli d'edera dai fiori giallastri, dalle bocche di leone, o dalle violacee pannocchiette della *Phytolacca decandra!*

DOTTOR DIEGO SANT'AMBROGIO.





Villa Sala Trotti

(A OLGIATE MOLGORA)

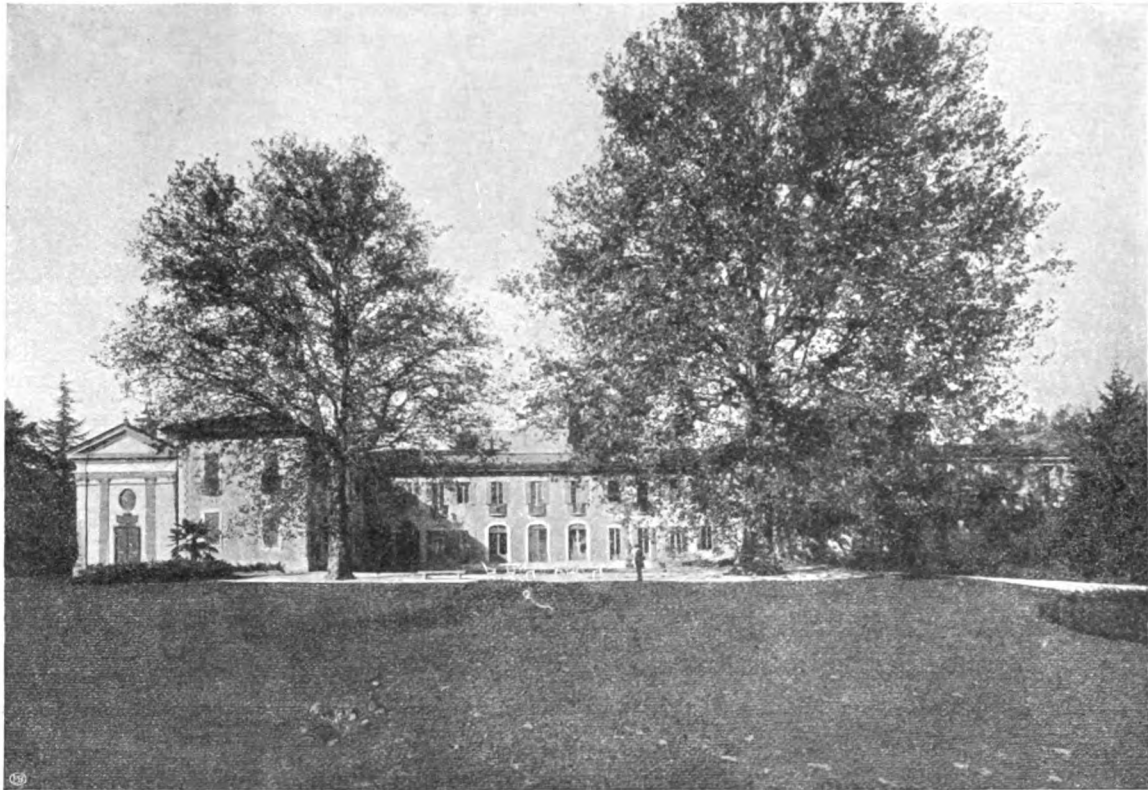
OLGIATE, capoluogo del comune omonimo, è situato al sommo di un'ampia convalle, circondata da ameni poggi coperti di vigneti e di boscaglie.

Apparteneva anticamente ad un ramo della famiglia dei Vimercati, e passò in proprietà dei Sala, colle terre annesse, nel 1678.

La casa settecentesca, a due soli piani, consta di un corpo centrale, e due laterali formanti un cortile aperto rivolto al sud. E' in istile barocco, e tanto nella movenza sobria ma pure elegante delle linee architettoniche, come nella decorazione e nell'arredamento dell'interno, ha quel sapore della vecchia villa Lombarda, tanto gradito al palato dei buongustai.

La casa è situata fra due giardini; quello fronteggiante la facciata nord esisteva già nella seconda metà del XVII secolo, poichè dice una cronaca che, quando Olgiate divenne proprietà dei Sala, *essi diedero mano ad abbellire con grande spesa il giardino, ed eressero l'oratorio ai SS. Ambrogio e Galdino.*

VILLA SALA TROTTI A OLGiate MOLGORA



L'ORATORIO E LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

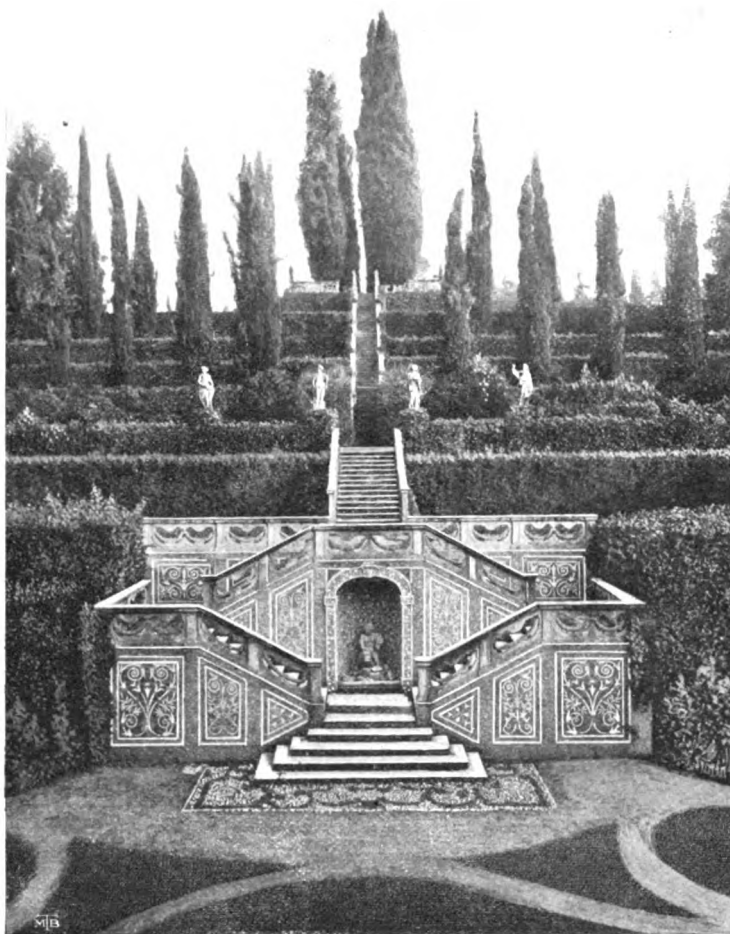


IL SALOTTO.

Codesto giardino occupava un poggio addossato alla casa, scavato a ripiani e terrazzi, sostenuti da muraugli tappezzati di lauro, di bosso e di edera, adorni di statue e di fontane zampillanti. Scalee fiancheggiate da balaustre in stile Luigi XIV e XVI salivano al vertice del poggio ove troneggiano cipressi secolari.

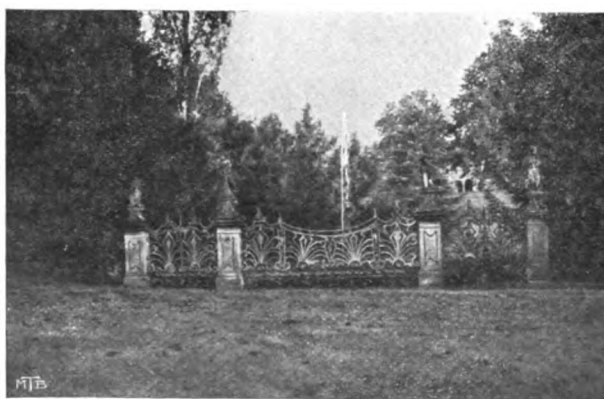
Oggi ancora l'effetto prospettico di codesto giardino, in quella parte che resistette alle ingiurie del tempo è ammirevole.

Olgiate ebbe più volte l'onore di ospitare S. M. la Regina Margherita e i principi della Casa di Savoia; una di codeste visite regali, è commemorata dalla seguente iscrizione che corre nel fregio della secentesca sala da pranzo:



BALAUSTRATE IN STILE LUIGI XIV E XVI.

HOSPITIB . JERONIMO . SALA ET MINIA . TROTTIA . BENTIV . CO . TERTIO CALENDAS NOVEMBRES . ANNI . SALUTIS MDCCCLXXXVII — MARGARITA . ITAL . REGINA . ET FIL . VICTORIUS . EMM . PRINC . NEAP . CUM CLOTILDA . SABAUDICA . ET LAETITIA PRINCIB . NAPOLEONID . HIC . MENSAR COMITER CONSEDERUNT.



IL GIARDINO.



LA VILLA.

Costa Lambro

VILLA DEL MARCHESE FERDINANDO STANGA



Non è parafrasi il dire pittorica la ridente valle del Lambro. — Ed è appunto nel più bello e spazioso fianco d'essa valle, di fronte a Carate Brianza, che poggia la villa di Costa Lambro del Marchese Ferdinando Stanga Trecco. Questa fu costruita dal Conte Calderara nel primo quarto del secolo XIX e passò quindi al Barone Ciani, che nel 1858 la cedè alla Marchesa Maria Stanga moglie del Marchese Vincente, figlio del Conte Ferdinando Attendolo Bolognini e della Contessa Claudia Borromeo Arese.

All' avita villa di Grotta Cremonese questa signora preferì il ridente soggiorno di Brianza dove a Briosco trascorse gli anni della sua giovinezza.

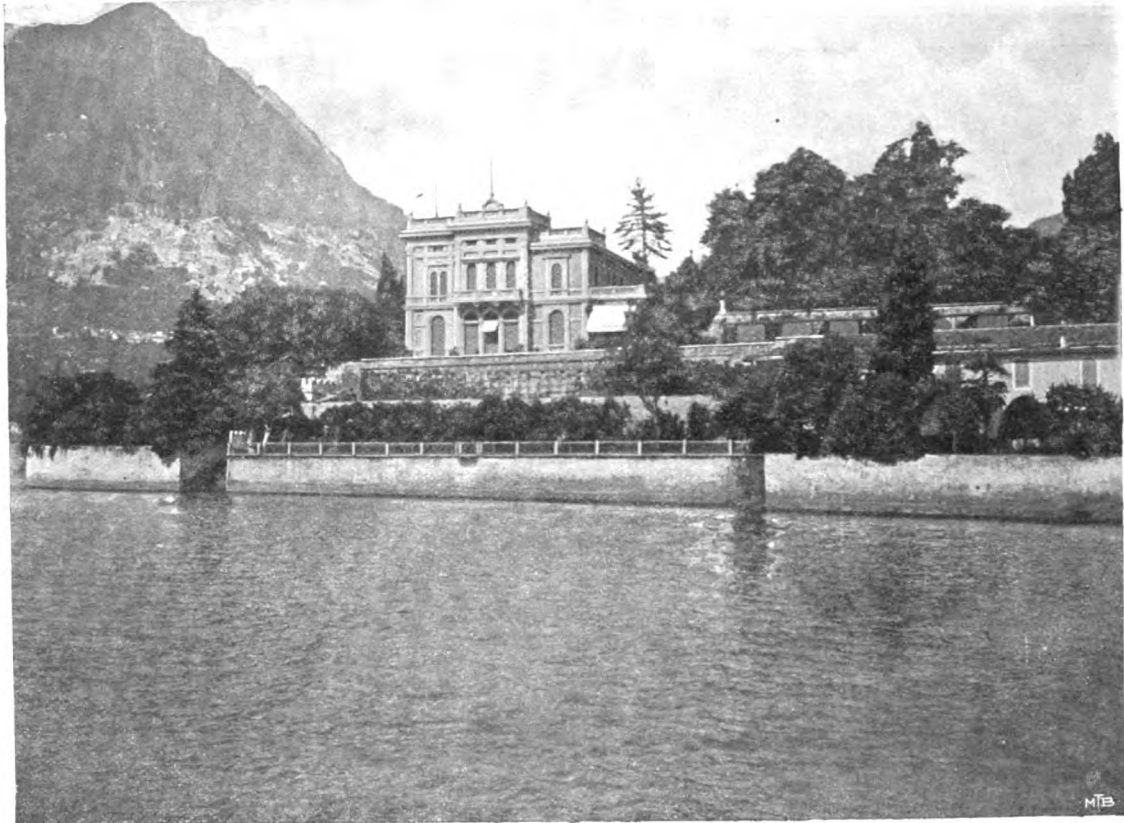
Ora la fulgida villa di Costa Lambro fu restaurata dal figlio Marchese Ferdinando Stanga sotto la guida del Cavaliere Carlo Bazzero Mattei — emerito e celebrato ordinatore di signorili ed artistici ambienti. Il giardino conserva però fedelmente ancora la linea caratteristica del vecchio stile italiano, e la famosa carpanata della Costa, oltre che tradizionale, è lo sguardo costante di tutta la brillante vallata e vicini paesi ch'essa domina e prospetta dalle alture di Albate, Triuggio e Carate alle profonde grotte di Realdino ed Agliate.



UN SALONE.



IL VIALE OMBROSO - (CARPANATA).



LA VILLA DAL LAGO.

La Villa Vergani a Torno

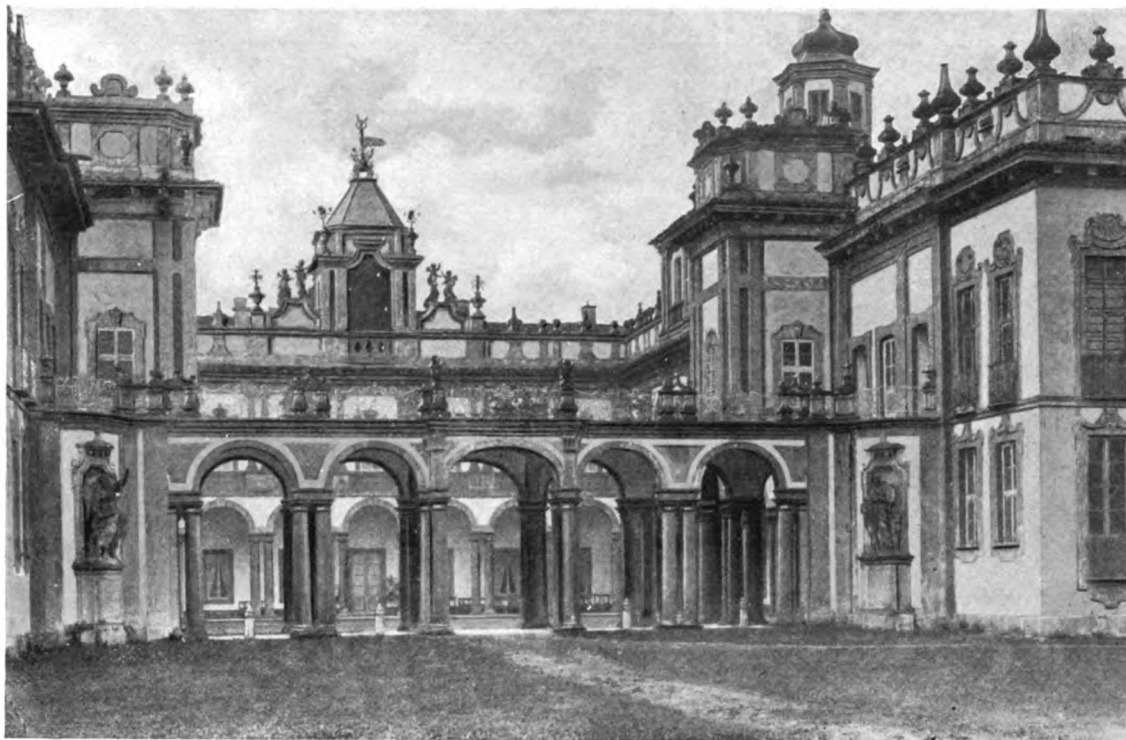


La villa Vergani a Torno è costruzione modernissima, i cui lavori vennero iniziati sulla fine del 1889, sopra disegno del fu ing. cav. Luigi Ronchetti, che ebbe a collaboratore il giovane e sventurato architetto Osnago. Sorge sugli antichi giardini dei Cavriani e dei Rospini, che erano le famiglie patrizie di Torno quando, nei secoli XIII, XIV, XV e XVI, lottava con Como in quella guerra intestina tanto sinistramente ricordata nelle storie dei comuni italiani.

La villa domina dall'alto i due versanti del lago, avendo a sinistra il bacino Comacino ed a destra quello di Carate Lario. È arieggiata e soleggiata in modo da renderla saluberrima anco d'inverno. È davvero la poesia e la pittoresca vista dei sorridenti paesi e ville danno un assieme di fresco e gaio come raramente trovasi in qualunque stagione sul Lario.

E prova n'è la vegetazione che si direbbe da riviera, tanto vigorose sono le aranciere ed i palmizii.

Inutile aggiungere che il cav. Vergani, cordiale e cortese proprietario, oltre al giardino mantenuto da vero amatore, tiene la villa in un ordine incantevole e conforto modernissimo.



LA TORRE DELL' OROLOGIO.

Il Castello di Brignano d'Adda

ORA PROPRIETÀ CELESIA



Il castello di Brignano, situato nella Gera d'Adda, a poca distanza da Treviglio, fa rivivere nella mente del visitatore una fra le più rimarchevoli figure dei *Promessi Sposi*, quella di Bernardino Visconti, l'Innominato, che ivi tenne il suo paventato dominio. Feudatario di Brignano e d'altri minori fortilizi della regione (Pagazzano e Castel Rozzone) egli abitò in queste sue terre prima e dopo del bando inflittogli dal governatore spagnuolo; mentre, durante il bando, visse confinato in un maniero del territorio di Lecco. Ed è appunto a questo periodo che si riferisce l'episodio del ratto di Lucia, narratoci dal Manzoni.

Dopo la conversione, l'Innominato abbandonò quella rocca montana, e ottenuta la revoca del bando, fece ritorno ai propri feudi della pianura, e precisamente a Brignano, ove chiuse l'avventurosa sua vita, volgendo al bene quella indomita volontà che lo aveva reso sì terribile nel male.

Fino a pochi anni addietro il castello di Brignano era ancora in possesso dei Visconti Aimi, ultimi discendenti di Bernardino. L'archivio Visconteo di Brignano, andato sfortunatamente disperso con l'estinguersi della famiglia, potrebbe narrare, con singolare documentazione, la storia privata e politica di quella schiatta dall'epoca dell'investitura feudale fino ai tempi moderni.

Fu sul principio del secolo decimottavo che Annibale Visconti, Grande di Spagna e Gran Maresciallo delle armi di Lombardia, diede al castello, per opera dell'architetto Ruggiero, il grandioso aspetto che tuttora conserva. Alcune parti di esso però mantengono intatta l'impronta e la decorazione del seicento, nei soffitti in legno a travetti e rosoni e nelle caratteristiche porte ed imposte. Tale data risulta anche da iscrizioni murali.

La profusione di statue egregiamente scolpite, di armi antiche, di quadri, le cancellate e ringhiere in ferro battuto d'elegantissimo disegno, gl'innumerabili e svariati vasi in pietra sormontati da artistici rami e fiori in ferro, formavano or son pochi lustri del castello



L'AFFRESCO ATTRIBUITO AL TIEPOLO.



IL FOSSATO MEDIOEVALE.

di Brignano un vero museo. Ma, anche nell'attuale suo stato, può annoverarsi a buon diritto fra i più imponenti palazzi di Lombardia, per la sontuosità dell'architettura, per gli ampi colonnati e per gli affreschi, in cui la migliore arte decorativa del Seicento e del Settecento sfoggia, in una cinquantina di sale, le sue geniali fantasie. I pittori fratelli Galleari ne decorarono la maggior parte. Opera di questi artisti sono pure i dipinti dei quattro scaloni; uno dei quali notevole per gusto squisito. Si conservano altresì un affresco del Procaccini ed uno, bellissimo, attribuito al Tiepolo, rappresentante un episodio delle Crociate.

L'antica fossa medioevale, che prima ricingeva l'intera borgata di Brignano, e difendeva ad un tempo feudatario e vassalli, lambe ancora per due

lati palazzo e giardino, attraversata da vetusto ponte levatoio, d'onde uscivano di notte tempo alle rapine gli armati sgherri di Bernardino, nell'epoca in cui egli poteva dirsi il capo della *braveria* lombarda.

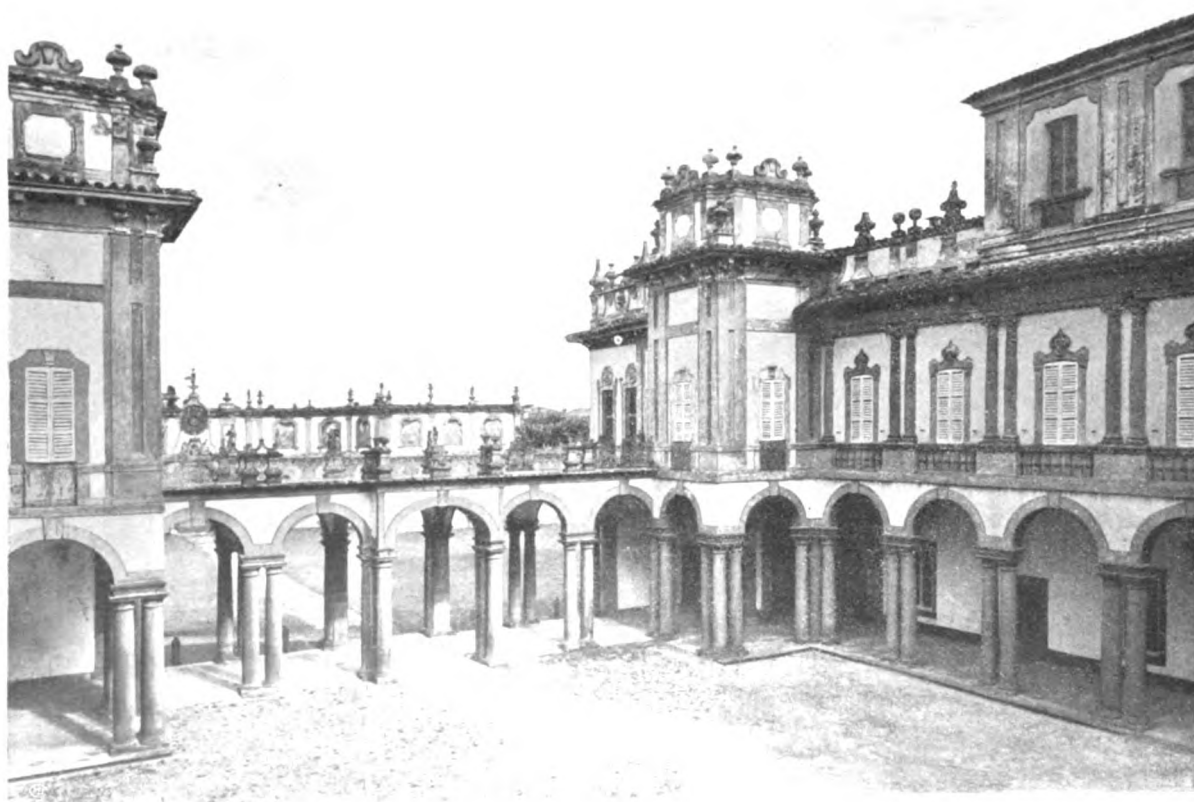
Tra la fossa ed il palazzo, dal lato di ponente, verdeggia un folto boschetto, chiuso dallo sfondo veramente arcadico d'un'ampia vasca e d'una scala a due rampe adducente, con una curva d'elegantissimo barocco, tutta a volute di pietra e ferro, al terrazzo, adorno di chioschi settecenteschi assai pregiati. Il tempo ed il lungo abbandono hanno tappezzato vagamente ogni cosa di vellutati muschi e licheni e d'una incolta vegetazione di rose.

Degne di nota nel castello di Brignano sono anche le vastissime scuderie con volte del Rinascimento, lodate dai conoscitori.

Il mobiglio fu quasi tutto alienato; così pure, come dicemmo, gran parte degli ornamenti e delle sculture, pur troppo



UNO DEI CHIOSCHI SETTECENTESCHI.



II. CORTILE D'ONORE.

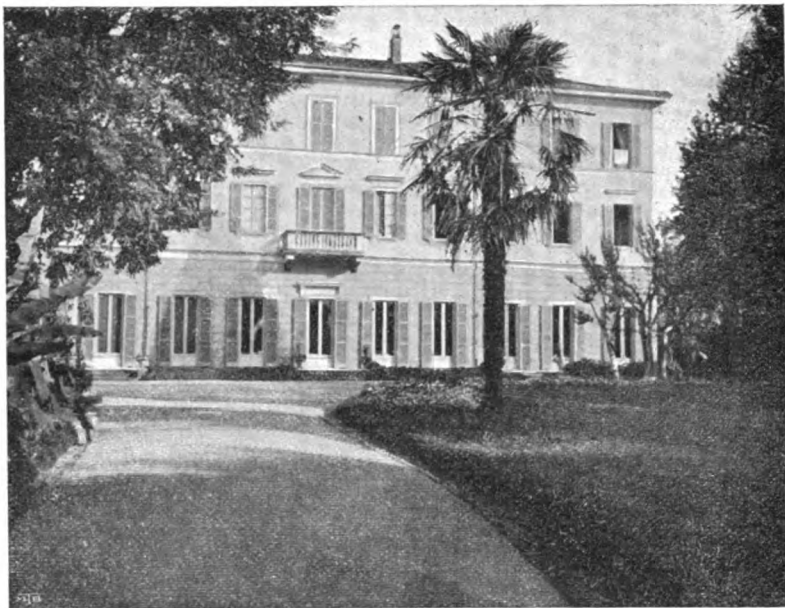
perfino alcuni affreschi furono asportati. Rimane ancora un ritratto a olio dell'Innominato.

Si spera che la famiglia Celesia di Genova, nuova proprietaria, che attende con amore al restauro, e soprattutto alla conservazione dello storico palazzo, riesca a salvare da ulteriori spogliazioni e dalla rovina di cui era minacciato, questo insigne monumento dell'arte barocca italiana.

Non è senza emozione che ora i buoni abitanti di Brignano riodono i rintocchi dell'antica campana del castello, che insieme al grande quadrante riccamente lavorato ed agli ornati in rame e ferro che sormontavano la torre dell'orologio, venne dai signori Celesia riscattata in Roma, presso un antiquario, e ritornata all'antica sua sede, unitamente ad altre appartenenze (camini, balaustre, vasi, ecc.) del palazzo di Brignano.

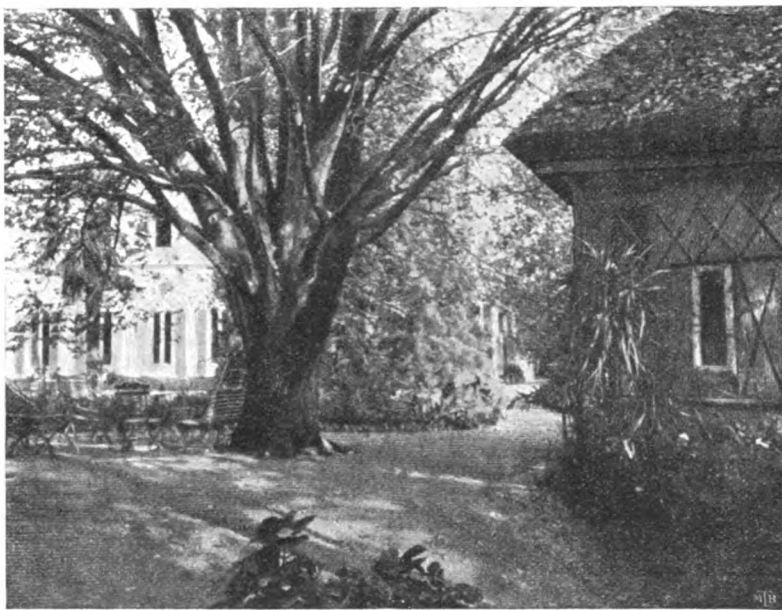


IL SECONDO CORTILE.



LA VILLA DAL GIARDINO.

La Villa Amman di Ello



UN ANGOLO DEL GIARDINO.

La villa Amman a Ello, nell'alta Brianza, fu in origine della famiglia Prinetti.

Fabbricata intorno al 1835 su disegno dell'architetto Piermarini, si erge sopra un poggio posto sul declivio di quelle prealpi verdeggianti di castagneti il cui versante opposto discende alla sponda destra dell'Adda.

Splendida ne è la posizione favorita da ridente panorama tutto all'intorno. Alla vista di chi guarda verso ponente, si presenta l'estesa del piano d'Erba colla corona dei suoi colli, coi laghi di Pusiano, di Oggiono e Annone e vi campeggia, nello sfondo più lontano, l'immane catena del Rosa. Le smaglianti roccie delle Grigne e del Resegone vi si

distinguono nei loro particolari, stante la relativa vicinanza di quei monti. La vista si protende anche alla valle del Lambro, ricca di villaggi, di chiese e di comignoli fumanti.

Il giardino della villa è fornito di acqua perenne e purissima dei monti e riceve abbondanza e ombra dagli alberi annosi di lussureggiante vegetazione e di svariate e pregevoli qualità.

Grazie alla sua elevazione sopra la pianura circostante, vi si gode un clima gradevole e sano che ne fa un soggiorno preferito anche durante i calori estivi.

Tutto il confortevole della vita moderna trova la sua applicazione nell'interno della villa che è corredata di riscaldamento generale, luce elettrica e acqua potabile.

Dalle stazioni del tram di Dolzago e Oggiono, dalla linea Milano-Oggiono, e dalla stazione ferroviaria di Oggiono, linea Como - Lecco, allacciata colla linea Milano-Erba, si sale, con sensibile ma pur facile pendio, per due opposte strade carrozzabili, di due chilometri ognuna, al ridente poggio di Ello.



IL VIALE OMBROSO.



LA VILLA.

Villa Cramer Pourtales a Blevio



LN un romantico angolo del Lario, là dove i lidi risuonarono del canto di Giuditta Pasta, e furono tante volte sorrisi dalla natura e dall'arte, una volta il ritrovo preferito di cospicui personaggi, d'amici innamorati del bel cielo d'Italia, sorge la bella e signorile " Villa Mylius „. All'ombra degli austeri cipressi e del lauro silenzioso, tutta cinta di fiori e di verde, si presenta al passeggero come un

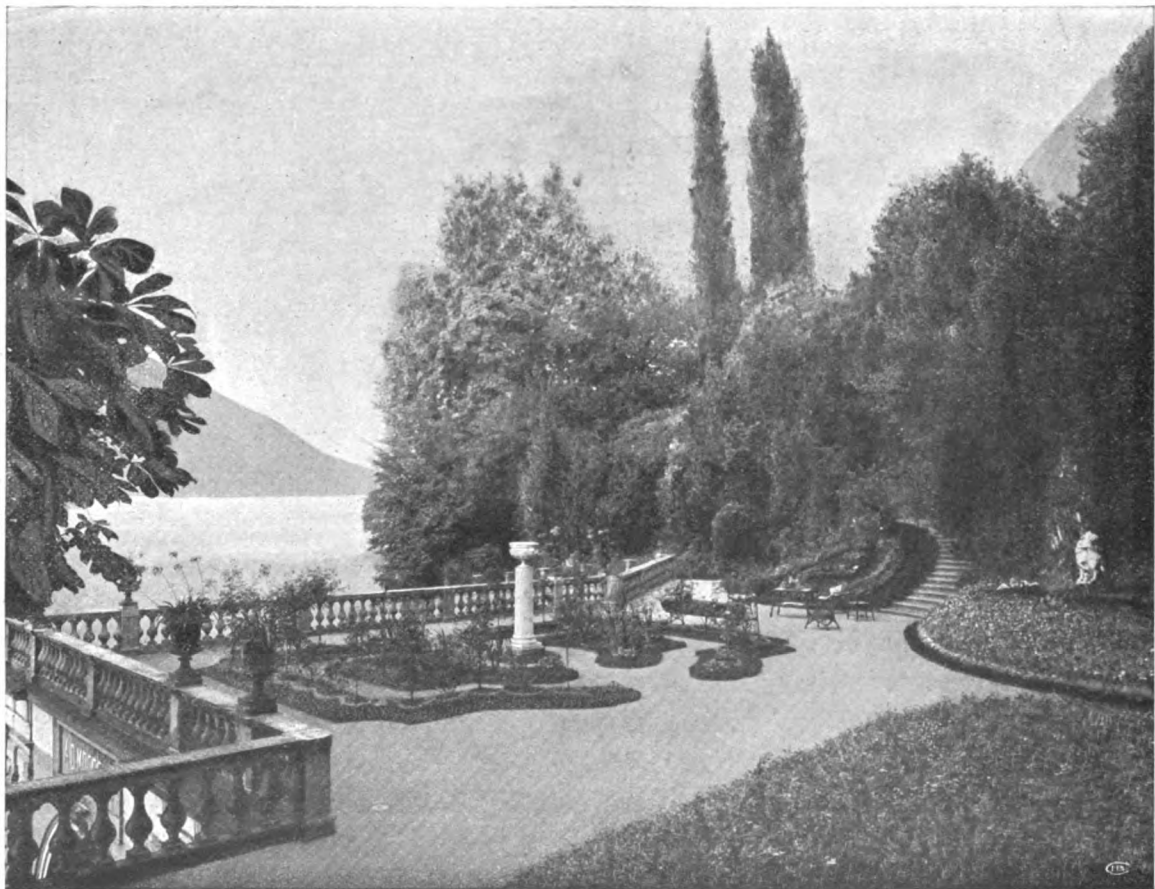
albergo avventurato — soave asilo di pace e d'amor.

La villa, già possesso degli Artaria, celebri editori trasferitisi poi a Vienna, fu comperata sul finire del 1836 da un tal Giovanni Rezzonico di Como, che nel novembre del 1842 la vendeva al signor Giorgio Mylius di Milano, straniero di nascita, ma che amò questo lembo di terra come una seconda patria. Così la villa passava alla famiglia Mylius di Milano, e il suo primo possessore, il signor Giorgio Mylius, la trasformava da modesta casa rustica in un palazzo di linee semplici, ma eleganti e severe. L'architetto, che fece i nuovi disegni fu Giuseppe Balzaretto, quel medesimo che tracciò il piano dei Giardini Pubblici milanesi, che costruì il palazzo Poldi-Pezzoli, la Cassa di Risparmio, i giardini d'Arcore per casa d'Adda,

LA VILLA CRAMER POURTALES A BLEVIO



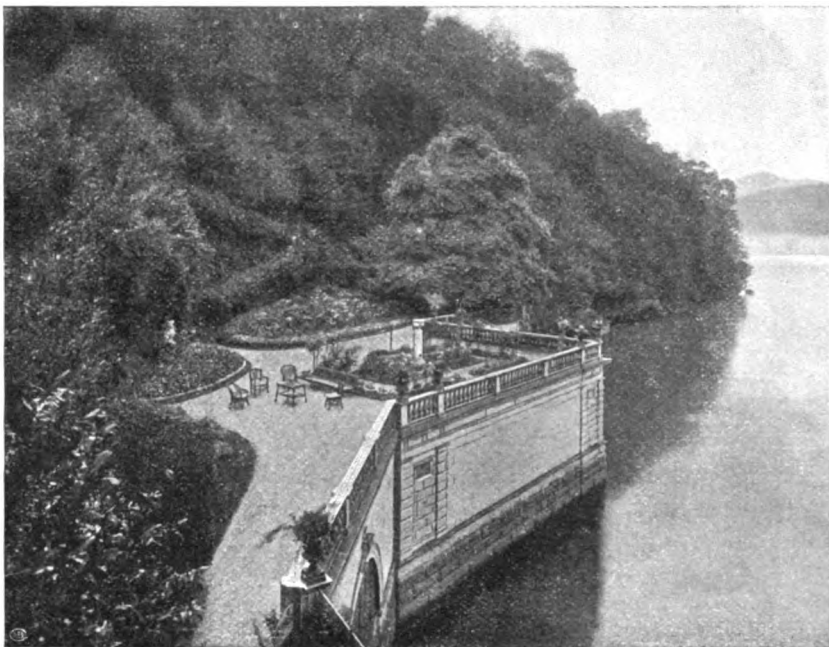
IL SALOTTO.



TERRAZZA SUL LAGO.

e via dicendo. Nel 1843 il signor Giorgio Mylius, comperando i terreni attigui, proprietà del sig. Artaria di Vienna, allargava di molto i suoi giardini e poderi finchè nel 1863 la sig. Sofia Vonwiller vedova Mylius, entrava in possesso della villa. Questa allora, insieme col genero, sig. dottor Corrado Cramer, ridusse la villa nello stato, in cui attualmente si trova. Il disegno ed i lavori furono compiuti sotto la direzione del celebre architetto Semper e durarono dal 1864 al 1866. Nell'Agosto del 1895, morta la signora Sofia Mylius, la villa passò ai signori Cramer Pourtalès che ancora vi soggiornano.

Specialmente degni di nota sono la grandiosa costruzione della darsena, una mole imponente di granito e l'edifizio principale in puro e leggiadro stile del Rina-



IL MURAGLIONE DELLA DARSENA.

scimento italiano, singolarmente ricca di vasti terrazzi e portici a colonne: a romperne l'eventuale monotonia de' quali sono disposti con mirabile armonia e buon gusto vasi pregevoli e piccole opere d'arte. Il giardino, d'una rara bellezza, contiene parecchi alberi di non comune valore: un platano del diametro di m. 2.10 s'erge come fedele alabardiere di fianco alla casa: rimarchevoli le conifere e uno splen-

dido cedro del Libano, il quale certamente sul lago non conta molti competitori, tanto per l'altezza quanto per i suoi grossi e fitti rami: e neppur qui l'arte fa difetto, perchè la via carrozzabile, che congiunge la casa con la strada provinciale attraversando con forti pendenze, per la lunghezza di 1 km. tutto il giardino, fa onore al suo costruttore l'architetto Alemagna, già noto per i suoi lavori nel grande Parco di Milano. Stando nella villa presso il lago, si vedono in lontananza inalzarsi le cime maestose e bianche del Monte Rosa, mentre da una punta che si eleva a picco sulle acque, può ammirarsi tutta la catena delle Alpi, che fanno degna corona alla massa grigia del Campo dei Fiori e del Sacro Monte di Varese, dove possono facilmente distinguersi le singole cappelle. E chi poi di notte sul finire dell'estate passa in barca davanti la villa, e vede la luna melanconicamente infrangere la sua luce sul candido sasso dei freddi colonnati, coi cupi cipressi nello sfondo, udendo il lento sospiro delle onde sui neri scogli, accarezzato dal delicatissimo profumo delle cardenie e delle rose tardive, è preso da un vago e infinito desiderio di pace e gli sembra quasi d'aver toccato una terra sacra ai misteri, non profanata da nessuna umana volontà.



LA VILLA DAL GIARDINO.

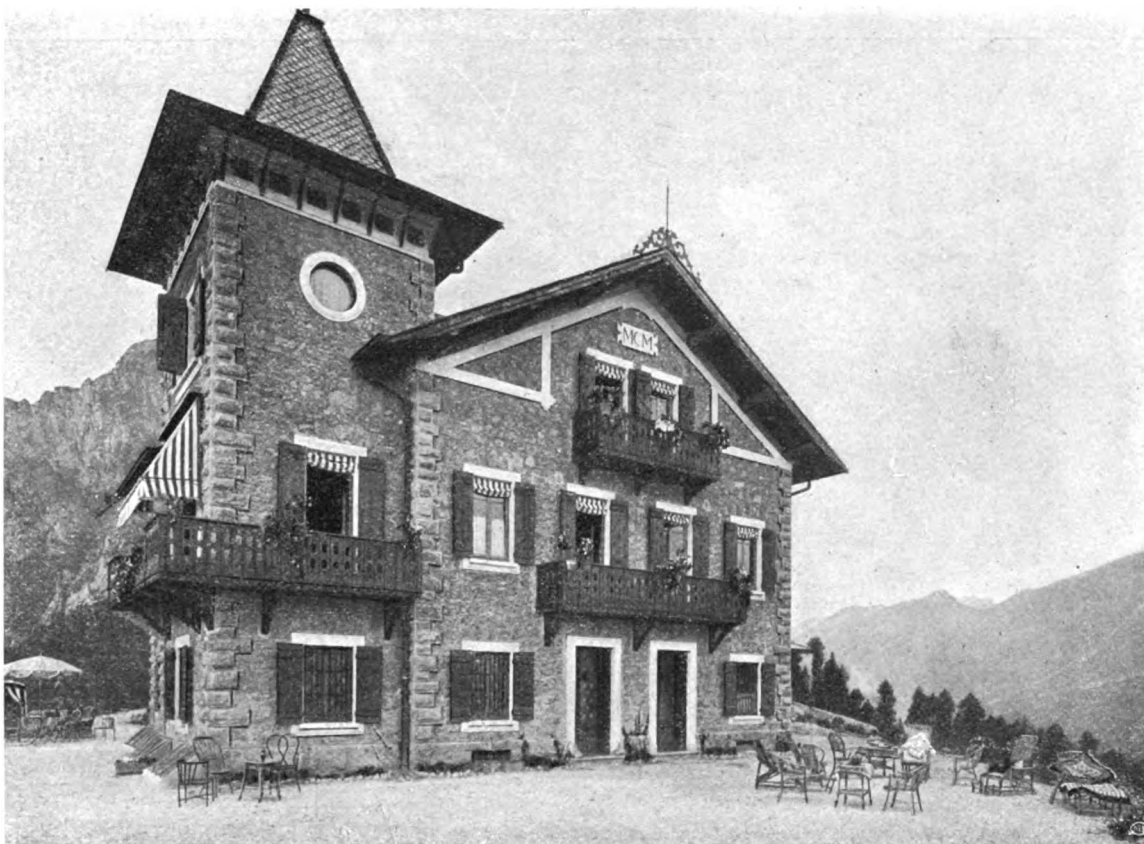
Villa Curti a Peregallo



L'ORATORIO.

Al piedi della ridente Brianza, situata in mezzo ad ampio ed ombroso giardino, la vecchia casa Curti apparteneva nel 1730 ai frati minori di S. Francesco da Paola, e ne fa fede il piccolo oratorio che le sta a fianco portante sull'altare il motto *Charitas*, ed un quadro della Beata Vergine Assunta a' cui piedi sta il predetto santo. Questa tela è pregiata pittura di quell'epoca.

La villa fu acquistata dalla famiglia Curti nel 1802, e nel 1890 il cav. Giovan Maria Curti testè defunto, volendo restaurare la paterna dimora, ne affidava l'incarico al chiarissimo architetto marchese Citterio, il quale da artista geniale e provetto seppe ridurre la semplice e vecchia casa con tutto il *comfort* delle moderne villeggiature.



IL VILLINO.

Villino Alpestre

ALLA CANTONIERA DELLA PRESOLANA



N'ALPESTRE località, ignota a tutti o quasi, fu scelta per erigersi un villino dal signor G. Silvestri di Milano. Invero raramente si potranno trovare riunite insieme così favorevoli condizioni per una dimora in montagna: aria saluberrima, altitudine conveniente (m. 1350 sul livello del mare), vista magnifica, meravigliosa, comodità di accesso, distanza relativamente piccola da Milano (cento chilometri) cosicchè valendosi dell'automobile si può comodamente arrivarvi in meno di tre ore. Se a tutto questo si aggiunge l'osteria ricovero alpino della Cantoniera provinciale a circa 300 metri dal villino, ed un discreto servizio di vetture postali, si dovrà certamente convenire che era difficile trovare posto più adatto per una villeggiatura alpestre.

Senonchè l'aver a propria disposizione una buona località, se è molto, non è però sufficiente a soddisfare le molte pretese del *comfort* moderno; conviene anche che la casa sia ben fatta e risponda ai bisogni di chi la deve abitare, la qual cosa, mercè le intelligenti cure di uno fra i migliori architetti milanesi, si è appunto verificata alla Cantoniera della Presolana.



PANORAMA DELLA CANTONIERA DELLA PRESOLANA.

Infatti don Emilio Allemagna, che ideò e con amorosa cura diresse la costruzione del villino, riescì pienamente nell'intento così da riscuotere, colla piena soddisfazione del proprietario, gli incondizionati elogi di quanti visitarono quell'alpestre romitaggio. Senonchè il desiderio del confort è insaziabile, ed ecco quindi che un minuscolo *châlet* a 250 metri circa dal villino ospita l'ufficio postale telegrafico, mentre ad una distanza ancora minore sorge la bianca chiesetta, un privato oratorio, dove nella stagione estiva la messa domenicale riunisce i pochi abitanti della Cantoniera.

Ma ciò non bastava, ecco che altri *châlets* sono sorti; uno ospita il *garage*, in un secondo ha sede l'impianto di produzione dell'energia elettrica per l'illuminazione; un terzo serve da *dependance*; tutto questo s'intende rilegato da un'opportuna rete telefonica e collocato in mezzo ai prati e boschi che rendono veramente incantevole l'alpestre soggiorno.

Descrivere l'interno della casa non è difficile; in due parole si riassume tutto: buon gusto e semplicità.

Tuttavia di un particolare conviene far menzione: nel salotto una delle pareti è, si può dire, quasi per intero costituita da una sola lastra di cristallo attraverso la quale l'occhio meravigliato scorge monti e cime nevose che toccano i 3000 metri, mentre in basso si sprofonda un abisso di oltre 1000 metri di profondità.

Chi per la prima volta entra in quella sala, non può trattenere una esclamazione di stupore e di gradita meraviglia; l'arte e la natura furono qui anche una volta, per merito di don Emilio Allemagna, meravigliosamente accoppiate.



Villa Osculati a Guidino



DA qualunque punto della pittoresca e ondulata valle del Lambro si guardi alle prealpi Comasine e Lecchesi, si vede una candida palazzina con due corpi laterali rialzati posta sopra un'isolata collinetta sempre gaia-mente illuminata dal sole, la quale vi domina, e seduce. Questa è la villa del Guidino, il cui sguardo di conseguenza domina tutta la sottostante vallata fino alla sconfinata pianura Padana, avendo invece a tergo la frastagliata catena delle Alpi.

La villa Guidino tiene la originale ubicazione della fronte a mezzodì, facendosi indubbiamente scorgere da tutti gli sguardi volgentisi alla montagna. Razionale però è l'esposizione del palazzotto se il sole lo si vuol godere a tutte l'ore, procurando così ventilazione e salubrità ai locali, ed alle adiacenti costruzioni dell'oratorio, fattoria, scuderia e cascinali.

Che il Guidino, il cui nome mai fu da guida alcuna analizzato, fosse un convento o meglio un monastero, oltre le poche cronache locali ancora attendibili, basterebbe a provarlo la sua costruzione. La grande corte che separa la villa dai fabbricati di servizio doveva formare il chiostro di cui due lati furono abbattuti, quella a ponente per dar aria e vista, e quelle a levante ad isolar la villa dalla fattoria e servizi. E chissà quale elegante porticato girava attorno nel quadrato

convento! La chiesetta od oratorio, quantunque oggi non presenti più nulla di antico, è situata in angolo ai fabbricati, ed ha la fronte diremo verso il pubblico affluente da un ombreggiato e secolare viale di abeti, appunto a prova che le suore andavano ai loro riti dal chiostro loro senza sortirne.

L'epoca di riduzione del monastero in villa signorile è certamente verso l'inizio del XIX secolo, quando la scuola del Canova colle sue architettoniche produzioni aveva data un'impronta di severa linea alternata a colonne, colle sue balaustre e medaglioni e nicchie sulle fronti dei fabbricati che si ergevano e riducevano, abbandonando l'alterato barocco arcadico. E che il lato migliore del monastero fosse quello dell'attuale palazzina, le mura grosse e l'angolo a sinistra in forma interna di torre lo dimostrano ad evidenza, oltre quanto la cronaca racconta, cioè che qui abitasse una celebre abbadessa del convento delle Benedettine legate al capitolo della metropolitana di Milano, come il convento di Cremella lo era col capitolo monzese.

La proprietà del Guidino era ultimamente del signor Ferrante Brioschi che la legò da poco al cav. Emilio Osculati. Questi, oltre l'adattamento moderno e signorile della villa, curò molto e modificò il grandioso giardino, oggi svariatamente mosso e giulivo.





LA NUOVA FONTANA.

Castello Bella Vista sopra Oggiono

DELLA FAMIGLIA BAZZERO MATTEI



SALENDO da Ello si arriva ad un piano, che a 462 metri sul livello del mare, quasi si sporge sul pendio dolce della montagna, in guisa da offrire aperta una distesa di campi, laghi, montagne, per largo spazio in dominio dello spettatore.

Sorgevano là in antico edifici abitati, e ne fanno fede molte pietre rimaste in abbandono e alcune date scolpite.

Tutto fu rinnovato da meno di un secolo: e cominciò un conte Fossati, che abitava nel sottoposto vicino borgo di Oggiono, verso il 1800 ad erigere una piccola e linda casetta, rifugio geniale, ove ammirare l'estesa magnifica vista.

Nel 1816 il conte Domenico Pino, il maresciallo che ebbe tante vicende e fortune, deposta la spada, venne a questa villa, che acquistò, a cercare riposo. Alla casa aggiunse due corpi laterali e tracciò le prime linee del giardino, cingendo di mura un'ampia porzione della montagna circostante.

Al Pino nel 1824 succedette il nobile Giuseppe Greppi, che ampliò ancora la casa, denominandola villa Paolina e vi dedicò una piccola cappella.

Nel 1843 quei beni colla villa pervennero in proprietà del sig. Luigi Bonomi. Fu per lui che il giardino venne ordinato, abbellito di vasche e fontane e di gruppi estesi di conifere.

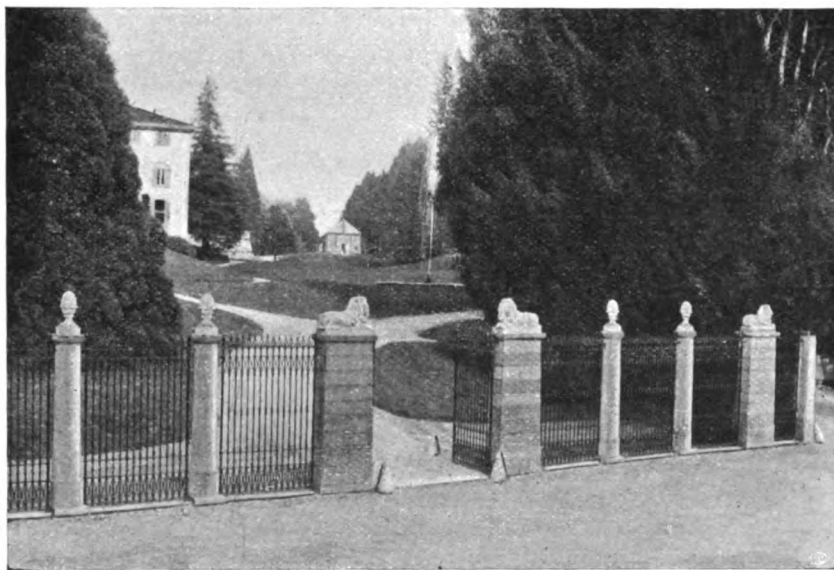
Il Bonomi, assai ricco, spendeva in questa dimora con intelligente profusione. Fabbricò serre, le abbattè, le rifece. Una immensa in ferro e vetri, collocata in mezzo al giardino, misura in lunghezza quaranta metri, resiste sempre ai potenti uragani e alberga ancora oggi palme rare, di eccezionale sviluppo e fiori vivaci e delicati.

In questo suo celebrato giardino il Bonomi volle sforzare la natura al suo nobile capriccio di ardito botanico. In una apposita vasca coperta, fortemente riscaldata con enorme dispendio coltivò la gigantesca ninfea, la *Victoria Regia*, ed ebbe il vanto e il plauso di vederla fiorire. Questo fatto fu a quell'epoca un avvenimento notevole. Anche l'aloè sopra un'immenso stelo una volta fiorì. Alla casa aggiunse nuovi appartamenti, che adornò con una preziosa collezione di stampe.

Luigi Bonomi, morendo nel 1859, lasciò colla sua ricchezza la villa di Castello bella Vista alla famiglia Cereda, che per quarant'anni vi mantenne l'assetto e le tradizioni del testatore e vi accolse con geniale ospitalità uomini chiari.

L'Ing. Cereda, persona versata nelle pubbliche amministrazioni, in un punto del giardino, ove un torrentello d'acque perenni entra a formare una pittoresca cascata e quindi un rapido corso tra macigni, eresse una grotta curiosa, che parve allora sorprendente. Crollò e di essa restò solo la memoria.

All'ultimo erede Cereda recentemente succedette nella proprietà il Dott. Carlo Bazzero Mattei, il quale nella casa corresse opportunamente le più gravi pecche, migliorò i servizi, riconducendo i prospetti a norme più consone allo stile molto semplice del fabbricato, tutto conservando quanto ricorda i predecessori.



LA VILLA E L'INGRESSO.

Egli, cercando con criterio rigoroso mobili, addobbi, ninnoli e memorie dell'epoca napoleonica, intende richiamare là dentro le apparenze della vita di quei tempi, che già si fanno epici e remoti. Carlo Bazzero ritornò alla Villa la sua più antica denominazione di Castello bella Vista, già in uso prima del 1816, mutata a riprese dai precedenti proprietari per innocente compiacenza.

La casa, che come si accennò, è una costruzione irregolare, poggia a certa distanza dal cancello d'ingresso. La breve facciata del corpo più antico si apre su di un piazzale fiorito, eminente dal pendio come un bastione. Da quel posto si abbraccia la sconfinata magnifica distesa che dalle remote Groane alle alture di



IL GIARDINO E LE SERRE.

Cantù e di Erba è chiusa poi a destra dai monti dietro Pusiano e Valmadrera, fino al monte Barro, ultimo schermo. Giù e, vicino quasi a toccarli, si aprono i laghi di Oggiono e di Annone e più in là si disegna lo specchio del deserto Eupili, e ancor più giù riflette un lembo di cielo il lago di Alserio.

Il colosso, il Monte Rosa, appare dietro la estrema altura, e sembra riassuma la lunga sega delle vette Alpine, che si lascia scorgere fino all'aguzzo Monviso.

Quel panorama è giudicato meraviglioso ed unico quasi nella regione Briantea. Da quello spalto i tramonti sono spettacoli solenni.

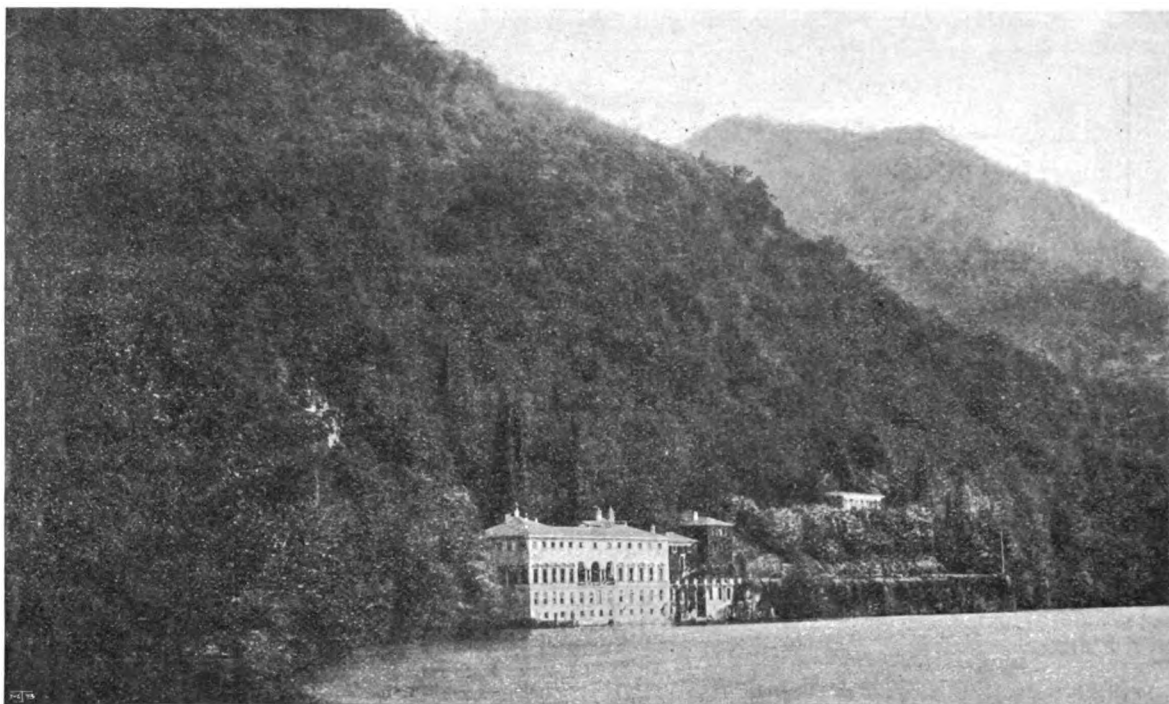
Una parola ancora di questo celebre giardino.

Un bosco esteso di conifere su di un pendio erto ed alpestre, coi viali ingegnosamente disegnati offre le attrattive dell'alta montagna.

Tra quelle ombre cupe e dense si apre uno spazio sgombro, dove un grazioso tempietto di stile classico colle bianche sue colonne evoca le gaie favole antiche. Scendendo, una valletta verde si asside interrotta da macchie di fiori vivaci e gruppi di muse; qui in mezzo sorge la grande serra, di cui già si tenne parola.

Tra filari di vecchi pini un viale lungo misterioso corona la cima di una china tranquilla tutta fitta di castani e frastagliata da stradicciuole scoscese. Qui la natura montana si palesa più schietta, più vera, e riesce di gradevole riposo, dopo quanto ebbe a mostrare l'opera dell'uomo, la larghezza e l'ingegno dell'amatore.





LA VILLA ED IL GIARDINO.

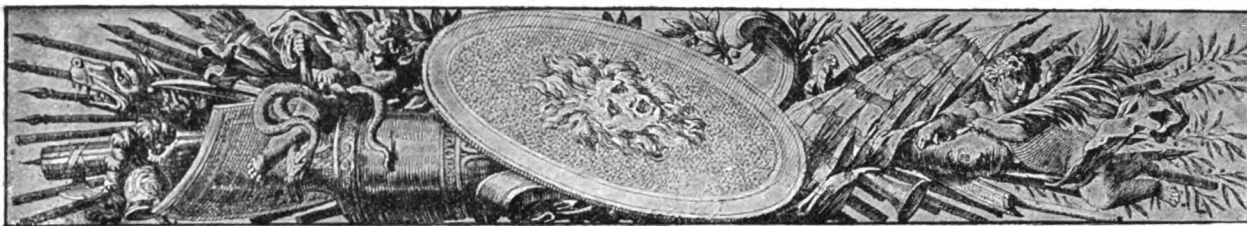
La Pliniana - Lago di Como



CON via mulattiera, o meglio per via acquea, da Torno si può andare alla celebre villa Pliniana, edificata da Giovanni Anguissola nel 1570 in località assai romita e piacevole per chi amava la solitudine campestre, in mezzo a rigogliosa vegetazione, vicino alle tranquille acque del lago e godente di lieta frescura anche nel più caldo estate. Come si può arguire, Plinio ha niente a che vedere con questa villa, che prese il nome del grande naturalista solo perchè egli ebbe a descrivere la fonte intermittente che zampilla da una caverna erosa nella roccia all'estremità del cortile, assai prima che si edificasse il palazzo.

Un grandioso loggiato d'ordine dorico prospetta il lago e serve di vestibolo al palazzo, che si addossa al monte con giardino a varii piani. A fianco della villa il torrentello *Val del colore* si precipita con salto bellissimo di 90 metri formando una elegante cascata di molto effetto, mal visibile però dal lago. La causa che origina l'intermittenza della sorgente Pliniana, le cui fresche e salubri acque compaiono e scompaiono senza regolari intervalli, non ha avuto finora attendibile spiegazione. Sulle pareti del cortile, a destra ed a sinistra della fonte, evvi la descrizione che ne ha fatto Plinio il giovane in testo latino con traduzione italiana. Egli attribuiva il flusso e riflusso ad un occulto vento che la bocca o le fauci della sorgente *or apre or chiude secondo che entra cacciando l'acqua o esce cacciato da questa*.

Nel 1797 Napoleone primo abitò in questa villa, che oggidì è proprietà della marchesa Maria Trotti Belgioioso, dama di S. M. la Regina Madre. La villa si può visitare in assenza dei proprietari, che ordinariamente abitano Bellagio nella buona stagione.



Palazzo Salis a Tirano



IL PALAZZO.

Questa patrizia villeggiatura, o meglio palazzo Salis, di Tirano in Valtellina, fu fabbricato, su area di casa Venosta, nel 1560 dal barone Giovanni Salis Zizers Governatore della Lega Grigiona nella Valtellina. Venne ingrandito ed adornato in varie riprese da altri eredi della famiglia Salis, e lasciato nello stato presente circa il 1680. E di nome e di fatto questa artistica residenza è la più bella

in Valtellina. Essa è adorna di uno scalone grandioso, con immenso lucernario fino al tetto. Ha un salone di metri 12 per 18 con bellissime pitture a buon fresco su disegni di G. B. Tiepolo, eseguite dai suoi scolari. Camere spaziose, balconate e pitture pregevoli, fanno gaio questo palazzo situato a 440 metri sul livello del mare.

Il giardino unito alla casa e di cui è lo sfondo, è conservato nello stile antico italiano, e nelle costruzioni per i raccolti dei vigneti vi hanno locali spaziosi e cantine e vinarie capaci, per quanto occorre alla produzione annua di oltre duemila ettolitri di un vino, da secoli ben considerato ed apprezzato, proveniente dalla tenuta Salis.





FRONTE DEL CASTELLO VERSO L'ADDA, COLLA LOGGETTA.

Il Castello e il Palazzo

DEI CONTI BORROMEO IN CASSANO D'ADDA



Il Castello di Cassano d'Adda è precisamente sul confine fra il vecchio Ducato Milanese e la Serenissima Repubblica Veneta. Pare che fosse Barnabò Visconti l'ideatore di questo baluardo di difesa dominante l'Adda, qui largamente navigabile e capace di trasportare materiali e soldatesche. Ed infatti qui avvennero molte battaglie più o meno disastrose, come sono ricordate in una lapide, stata posta a cura del Municipio in una casa all'ingresso del paese verso il fiume; sopra la quale lapide sta scritto:

SU QUESTI CAMPI - SECOLARMENTE FAMOSI
 LOTTÒ LA LIBERTÀ MILANESE - CON FEDERICO BARBAROSSA
 LA FEDE CON EZZELINO DA ROMANO
 IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA COL DUCA DI VENDÔME
 IL GENERALE SOVAROW - COLL'ESERCITO FRANCESE
 1158 - 1259 - 1705 - 1799
 QUANDO CESSATE LE GUERRE CONQUISTATRICI
 SORGEVA ERA DI FRATELLANZA DI POPOLI, D'INDIPENDENZA DI NAZIONI
 LA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
 IL COMUNE
 I CITTADINI AD AMMAESTRAMENTO E GIOIA DELLE ETÀ VENTURE - POSERO
 MDCCCLXXX



IL PALAZZO DALLA PIAZZA VERSO IL PAESE.

L'archeologo provetto e l'amatore profondo di antichità, potrebbero ricostruire e approssimativamente descrivere il vecchio Castello di Cassano e la sua disposizione interna.

Le vicissitudini del tempo — delle riparazioni necessarie — e il trarne partito non lasciandolo pericolare, hanno reso ora il Castello abitabile e adibito a pubbliche amministrazioni ed uffici, ed anche dedicato all'industria, nella parte per questo trasformata. Nelle arcate però, in un colonnato interno e sulle forti mura molte tracce di pitture a colori sfarzosi e disegni geometrici, come nel Castello di Pandino, danno un bell'esempio della decorazione pittorica della prima metà del XV secolo, cogli stemmi e colle imprese viscontee sparse ovunque.

Da un loggiato del Castello si ammira la spettacolosa distesa dell'Adda, dalle cui acque incantevoli, scorrenti perennemente sotto i formidabili barbacani, l'osservatore non può staccarsi.

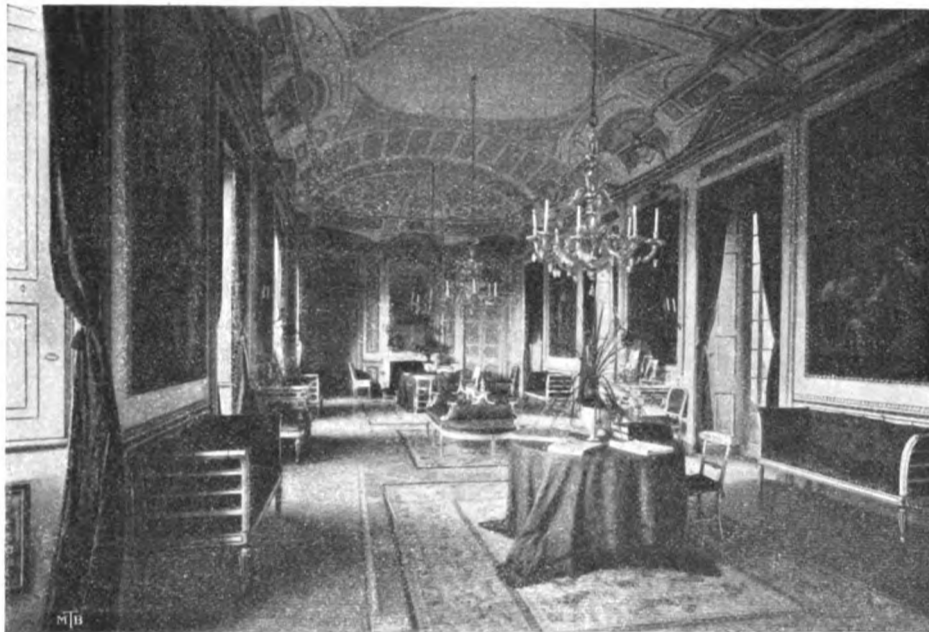
La parte del Castello volta verso il paese, restaurata ad eleganti bifore, doveva essere l'abitazione del Castellano, perchè la difesa del "Castrum" era naturalmente più scoperta e necessaria verso il fiume.

Questo antico Castello passò nella famiglia d'Adda nella prima metà del XVII secolo e comunicava per mezzo di una galleria sotterranea col prossimo Castello di Trezzo d'Adda, pure di origine Viscontea, ma assai più diroccato che non quello di Cassano.

Dalla piazza, per la quale si entra ora in Castello, in pochi passi si accede attraverso a case moderne, al giardino circondante la splendida villeggiatura Borromeo.

Questa fu costruita nel 1765 dal Marchese Giovanni Battista d'Adda, su disegno del celebre Piermarino.

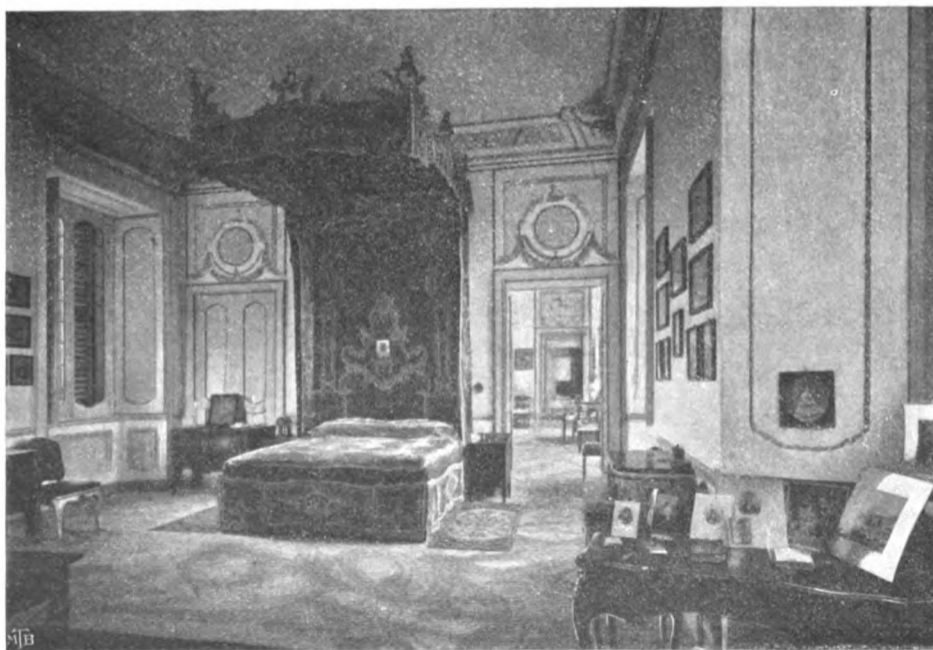
Il Palazzo fu completamente terminato nel 1859, e da quell'anno presenta un aspetto regale, tanto verso il paese, quanto verso il giardino.



SALONE LUIGI XVI CON QUADRI DEL LONDONIO.

La parte più antica, e cioè quella verso il giardino, fu costruita nella prima metà del secolo XVIII, mentre quella prospiciente il paese è della fine del 1700.

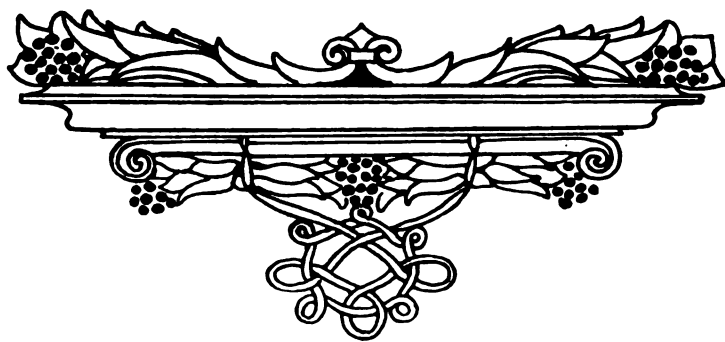
Verso il giardino, due carpanate parallele portano ad un cancello antico, dai pilieri barocchi elegantissimi; e delle statue in arenaria, sui loro alti zoccoli, danno sfarzo e giocondità di movenza, fra il verde serio e fitto dei viali folti e coperti.



UNA DELLE CAMERE DA LETTO.

Ma dove sorride maggiormente lo stile allegro e, arcadico, diremo così, della fine del XVIII secolo, è nelle sale e camere d'abitazione. A terreno principalmente, un salone regale di puro stile Luigi XVI a stucchi, dorature e medaglie, contiene mobili e specchi e lampadari elegantissimi, e quattro grandi quadri a muro del pittore Londonio, con soggetti pastorali di grandezza naturale.

Altri saloni a terreno in stile Luigi XV provano come il palazzo venisse costruito in epoche diverse, ed al primo e secondo piano in grandiose camere da letto si possono ammirare degli sfarzosi letti a cassone, con broccati e ricami parte in stile Luigi XV e parte in stile Luigi XVI.





LA VILLA.

Villa Mosterts

IN SOMMA LOMBARDO



NELLA importante borgata di Somma Lombardo ove da tempo prosperano gli stabilimenti di tessitura del sig. Comm. Ermanno Mosterts questi volle erigere e destinare a propria dimora la villa dovuta all'arte dell'architetto Luca Beltrami.

Sorge questa villa nella parte più alta del territorio circostante la borgata a destra e poco distante dalla ferrovia per Arona, e da quell'altura l'occhio gode di un panorama incantevole racchiuso a ponente delle Alpi e dominato dal monte Rosa. Iniziati i lavori nel Maggio 1901, la costruzione si trovava condotta a compimento ed abitata ai primi di Novembre 1902.

Solo chi abbia pratica professionale ed abbia sperimentato quindi le molteplici difficoltà che si riscontrano nell'esecuzione di edifici di una certa importanza e carattere, in località distanti dalla città, può apprezzare la rapidità colla quale furono condotti, i lavori di questa costruzione.

È da notare l'interessante particolare di aver ottenuto, pur essendo il complesso degli ambienti riunito con disimpegno perfetto, varii piccoli quartieri completi e distinti a seconda dei bisogni e delle richieste speciali della famiglia.

Dovendo la villa essere abitata per buona parte dell'anno, volle il proprietario che fosse dotata di tutto il comfort moderno: così oltre agli impianti di luce elettrica, acqua potabile, campanelli, ecc. vi è l'impianto completo di calorifero a termo-sifone

e di un bollitore per la fornitura completa dell'acqua calda alla cucina, ai bagni ed alle toilettes entrambi forniti dalla ditta Piazza e Zippermayr di Milano. Le opere di capomastro furono affidate alla ditta Fratelli Gnocchi di Gallarate, e la direzione



LO SCALONE.

in posto dei lavori al sig. Cons. Ing. Carlo Porro di Somma.

Gli altri principali fornitori furono: la ditta Monti e Pellegratta per contorni di finestre e fascie, in pietra di Viggù — la ditta Pirovano Innocente e C. - Milano per zoccolo, gradinate, colonne ecc. in granito, la ditta Ferradini Leopoldo - Milano per le pietre di Verona e di Arzo all'atrio e alle loggie — la ditta Gaffuri e Massardi di Mazzano per lo scalone in Botticino — la ditta Bestelli Carlo di Milano e Proserpio Antonio di Barzanò per serramenti — la ditta Giornati Zaccaria di Milano per la gronda e plafoni in legno; — e la ditta F. Zari per pavimenti in legno — Villa Francesco per opera in ferro, gli eredi di G. Vismara

per opere da idraulico, — e Giov. Lomazzi per impianto elettrico e bronzi — tutti di Milano.

Menzione speciale va fatta poi dell'opera del pittore Ernesto Rusca che eseguì tutti i graffiti della facciata e buona parte delle decorazioni nell'interno. Particolarmente accurate e d'ottimo effetto riuscirono la gran fascia a foglie e rami di vite intrecciate che corre per buona parte dell'edificio sotto il davanzale della loggia al secondo piano; la decorazione del porticato e della soprastante parte di facciata e quella delle pareti della sala da pranzo, costituita da un alto fregio policromo di

raccordo col plafone in legno e da un intreccio romboidale di corda con nodi di sapore Leonardesco, attraversati da ramoscelli con fogli di ulivo.

E di effetto quasi scenografico è riuscita l'unione in un vasto ambiente dell'atrio collo scalone illuminati dal grande finestrone munito di vetrate a colori, pregevole lavoro del pittore Giovanni Beltrami, già noto per consimili lavori alla mostra di arte decorativa in Torino ed all'esposizione internazionale di Venezia.



UN SALOTTO DI CONVERSAZIONE.



LA VILLA.

Villa Mylius a Varese

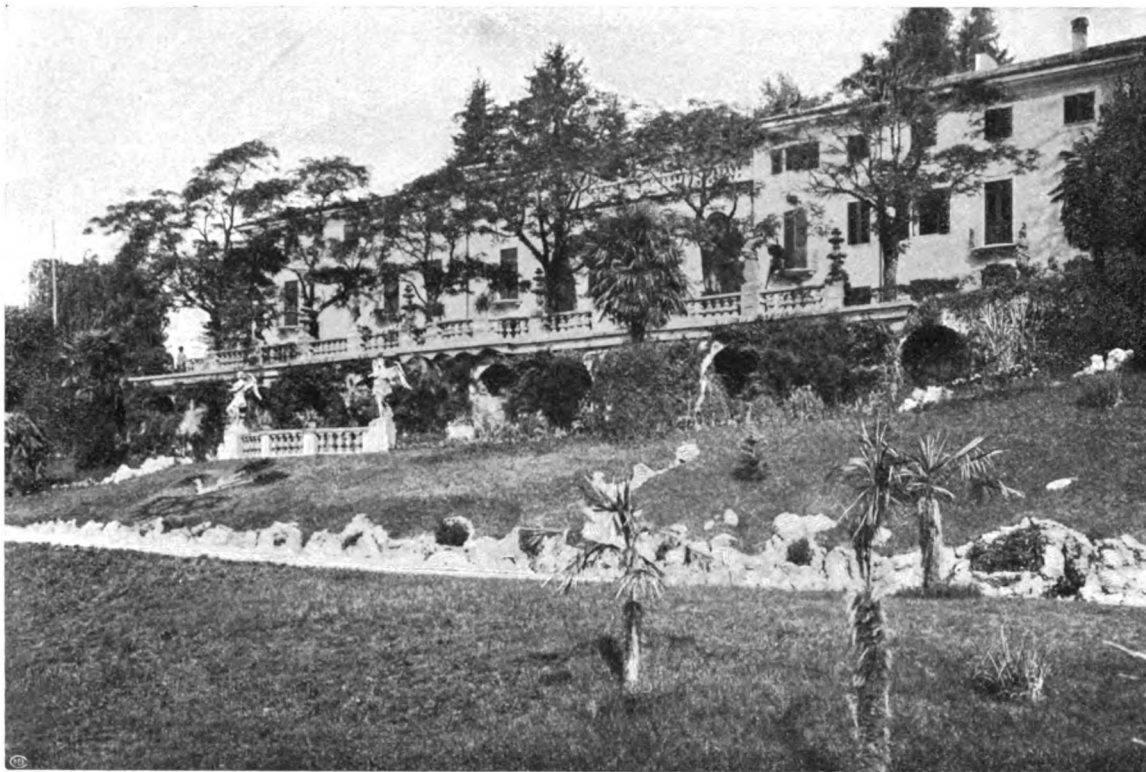


Questa villa apparteneva alla famiglia Torelli fino dal 1775. Uno dei proprietari di allora fu colui che ideò e costruì il teatro di Varese col palcoscenico che si alzava e si abbassava. Nel 1808 la villa che non constava che del così detto Casino Torelli venne rifabbricata da Carlo Torelli, che vi impiantò una filanda a piano terreno, mentre i piani superiori servivano di abitazione per la famiglia.

Nel 1902 il Cav. Giorgio Mylius acquistò la proprietà dall'Ing. Cav. Enea Torelli e nel 1903 la restaurò artisticamente col concorso dell'architetto Marchese Achille Majnoni d'Intignano.

Gli alberi secolari e la rigogliosa vegetazione, riparata com'è dai venti, fanno di questa rinnovata villa, che da un lato domina la simpatica città di Varese e dall'altro le montagne, un soggiorno piacevole e sempre temperato.

VILLA MYLIUS A VARESE



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.



LA TERRAZZA SUL GIARDINO.



CANCELLI LATERALI DEL GIARDINO.

Balsamo

DEL MARCHESE CAMILLO CASATI-STAMPA DI SONCINO



Il palazzo di Balsamo, ora proprietà del Marchese Camillo Casati-Stampa di Soncino, esisteva già nella prima metà del seicento, poichè una nobile Ferrari lo vendette, col tenimento annesso, nel gennaio 1641 a Don Francesco Mario Casnedi, questore del Magistrato ordinario dello Stato di Milano e Provveditore generale all'esercito di S. M. Cattolica.

È probabilmente per incarico del Casnedi che buoni pittori del seicento decorarono le stanze terrene e quelle del primo piano nello stile dell'epoca con fregi e pitture che durano ancora. Cent'anni dopo l'acquisto fatto da Don Francesco Maria, un altro Casnedi, il Marchese Ottavio, vendette Balsamo al Conte Generale Plenipotenziario Carlo Francesco Stampa nel maggio 1740; senza indugio lo Stampa mise mano al restauro della villa ed un sol mese dopo la compera incaricò i pittori



CAMERA DA LETTO SETTECENTESCA.



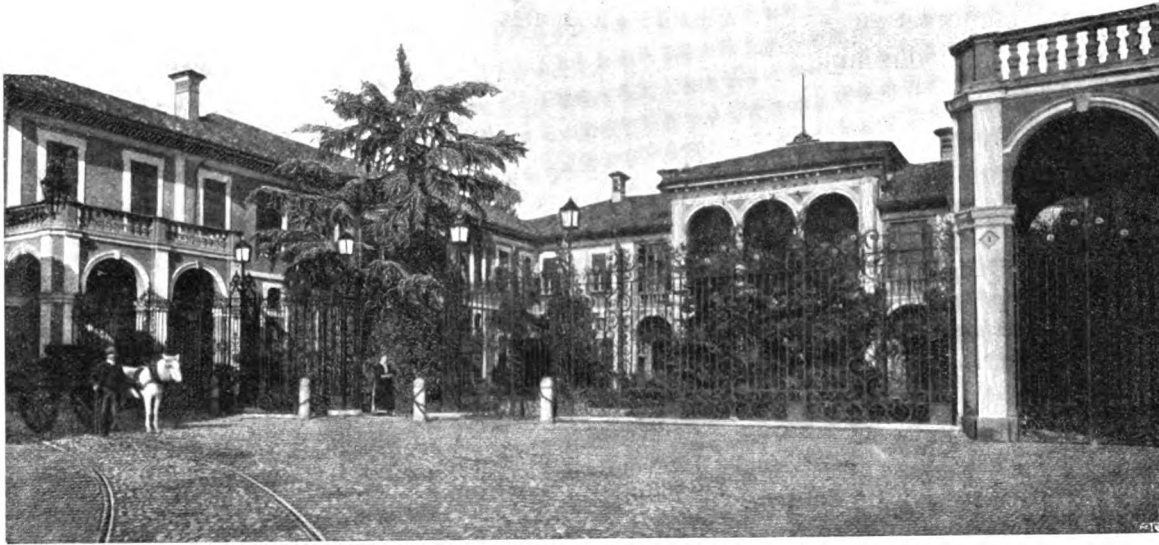
SALA D'ANGOLO A PIANO TERRENO.

Venino e Ripamonti di rinnovare la decorazione. Questa, sia per spesa del restauro settecentesco, quanto per la vestigia del primitivo disegno, costituisce il maggior pregio artistico dell'attuale signorile residenza del Marchese Camillo Casati nipote ed erede dell'ultima Marchesa di Soncino.

G. G.



SALA TERRENA CON FREGIO DEL SEICENTO.



VERSO IL PAESE.

Villa Facheris a Inzago



SULLA tramvia Milano-Cassano d'Adda, quasi sempre costeggiante il naviglio della Martesana, una sequela di piccole e grandi ville rendono interessante il percorso del viaggio, che da Crescenzago, Gorgonzola, Fornaci mostrano le vecchie residenze estive dei nostri padri.

Poche però sono le rimarchevoli in vista, se si eccettua la grandiosa villa Alari di Cernusco ora Visconti di Saliceto, imponente pel suo grandioso viale di pioppi. Giunti però ad Inzago, appena il treno entra in paese, un palazzo signorile, a grandi cancellate in ferro e a due corpi avanzati eleganti ferma lo sguardo indagatore dell'artista, che subito s'informa del proprietario della interessante villeggiatura. Questa è residenza quasi costante del Senatore Gio. Facheris, instancabile e munifico mecenate di arti, di industrie, e quel che più importa, di serie e caritatevoli istituzioni quali il pellagrosario, gli asili urbani, le case operaie, ecc.

La cronaca fa costrutta in origine la villa Facheris a Inzago da una corporazione che aveva un collegio a Milano, e mandava i professori in villeggiatura durante le vacanze. Al principio però del decimonono secolo questa proprietà era dei nobili signori Manzi di Sant'Alessandro, dai quali il nonno materno dell'attuale Senatore, nel 1838, comperò palazzo e fondi. Poi pervenne alla madre signora Facheris Raja e quindi al suddetto nel 1879.

È dunque da quell'anno che cominciarono i vistosi restauri della villa alla quale il proprietario, amatore d'arte, attendeva indefessamente fra i lavori del suo studio, fra le centinaia di consulenze legali, fra le frequentate sedute della Camera, dove l'illustre attuale Senatore, fu per cinque legislature rimandato, e le innumerevoli

faccende comunali e degli istituti di beneficenza. Dapprima ridusse il vasto edificio a comoda abitazione, di poi si occupò della decorazione dei vari appartamenti e ne curò il senso squisito dell'arte. Così i lavori apprezzatissimi del



LA LOGGIA SUL GIARDINO.

Previati, del *Conconi*, del *Mentlessi*, che dotarono di pregevoli pitture le lunette del gran salone e la loggetta superiore. Decisamente il cordiale proprietario sentiva e preveniva l'arte, il lettore può convincersene pensando alla scelta di questa modernissima terna artistica e all'acquisto di opere di valenti pittori quali il Cremona, il Rapetti, il Riparini, il Bianchi, il Gignous, il Dovera, il Ferrario, il Pellegrini, il Carcano, il Bazzero, ecc. E del Segantini, non mancano tele delle più originali forse, massime quella di un tramonto montanino con pecore di grandi dimensioni, e l'altra di cavalli all'abbeveraggio, pure al vero. Queste due opere del Segantini, che pel carattere della pittura speciale non possiamo riprodurre senza colori nella nostra rivista, basterebbero a rendere interessante una visita a Inzago, dove coi quadri d'arte moderna, si annoverano anche quadri d'arte più remota. Così un Sassoferrato, un

Froppa che pervenne al proprietario per lascito del compianto Zanardelli, e via via quadri e pregevoli incisioni. Ed a rendere ancora più interessante una visita, sono notevoli una biblioteca e una raccolta di oggetti d'arte, come statue, porcellane, bronzi, mobili intagliati, tappeti antichi e stoffe che fanno bella pompa di sè, e di cui l'esperto raccoglitore, ama circondarsi e compiacersi, riposando la sua costante attività al sorriso dell'arte vuoi antica, vuoi moderna, ma sempre affascinante per un buongustaio come il Senatore Gio. Facheris.

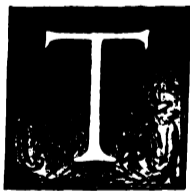


LA SALA DA PRANZO.



LA VILLA.

Villa Dozzio a Tavernola



TAVERNOLA fra Como e Cernobbio è detta quella sponda di Lago bagnata sovente anche a tergo dal torrente Breggia quando scende infrenato fra il monte Olimpino e il Bisbino nella valle di Cernobbio a gettarsi nel Lario.

E sono poche ville, gli abitati che danno il nome a questa plaga signorilmente popolata. Fra queste la più amena e civettuola, anche pel roseo colore è la villa Dozzio nel suo verde e smagliante giardino.

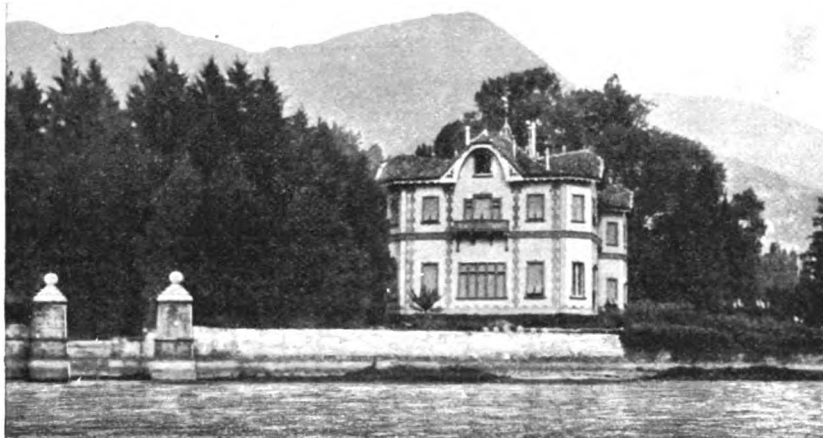
Essa è costruzione del 1852 su disegno dell'architetto Clericetti per cura della signora Bianca Bignami Cabrini moglie al nobile signor Rocco Bignami da Bologna, i quali accoglievano festosamente i più eletti villeggianti amici vicini e lontano accorrenti alle cortesie dei simpatici proprietari. Passata la villa in eredità al noto sig. Enca Bignami, questi la vendè all'On. Cav. Ugo Dozzio nel 1893.

VILLA DOZZIO A TAVERNOLA

Questi nel vasto giardino all'inglese crebbe piante, viali e punti di vista veramente incantevoli — chè lo sguardo quì si stende da Como a Carate dai lati, mentre di fronte Torno, le sette città di Blevio e Geno brillano indorati fino all'ultimo raggio di sole.

Il panorama sulla giuliva punta di villa Dozzio è delizioso, mentre a tergo la frescura della valle Breggiana rende mite la giornata anche nelle ore più soleggiate.

Villa e giardino sempre son tenuti in ordine ed eleganza perfetta.



LA VILLA DAL LAGO.



LA VILLA DAL LAGO.

Cenni su Grumello

(LAGO DI COMO)



IL BUSTO DI UGO FOSCOLO.

A villa Celesia di Grumello è situata alle falde del Monte Olimpino, che fronteggia la città di Como, ergendosi fra il Lario e la frontiera Svizzera. Si accede alla villa da un magnifico viale di magnolie; e l'ombroso parco di conifere alle spalle della casa si estende fino ai casolari di Bignanico, offrendo ameni passeggi e bellissimi punti di vista sulla città e sul lago.

Grumello ebbe origine da un Tomaso d'Adda nel secolo XVI, ed appartenne in seguito a varii padroni, precipui fra questi i fratelli Carlo e Benedetto Odescalchi, il secondo dei quali fu Papa col nome di Innocenzo XI (1); finchè nel 1775 venne acquistato con l'annesso

(1) Vedi: *Como e il lario. Commentario di G. B. Giovio*. - Como - Ostinelli. 1795, pag. 264-265.



SALA CENTRALE.

diritto di pesca e l'antica darsena dei pescatori, dal conte Giambattista Giovio di Como, appassionato cultore di lettere, della storica famiglia che diede Paolo e Benedetto.

Il Giovio ne fece il proprio soggiorno di predilezione, e negli scritti da lui pubblicati, come nel car-

teggio privato, accenna spesso al suo "bel suburbano", lodandone "l'allegriissima situazione", (1). In questa sua proprietà egli ebbe l'onore di accogliere e d'ospitare i migliori ingegni, primi fra questi Alessandro Volta e Ugo Foscolo.

Il Giovio lasciò morendo la villa alla propria figlia primogenita, la marchesa Felicità Porro rimaritata Lena Perpentì; e da essa passò in eredità, nel 1846, alla famiglia Celesia di Genova, che tuttora la possiede e che verso il 1870 ricostruì la casa su disegno dell'architetto Nessi, ampliò considerevolmente il giardino e vi collocò un piccolo monumento in memoria di Ugo Foscolo e delle ripetute visite che il poeta vi fece (2). La casa attuale, sebbene di costruzione moderna, contiene pregevoli oggetti antichi: mobili, arazzi fiamminghi e quadri di buoni autori. Notiamo un bel ritratto di Felicia Giovio dipinto da Hayez



IL GIARDINO COL MONUMENTO A UGO FOSCOLO.

(1) In una sua annotazione autografa in margine all'opera *Descriptio Larii Lacus* di Paolo Giovio e nel punto in cui il libro fa menzione della Villa Grumellia leggiamo: *Villam Grumelliam IV liliatorum aureorum millibus emit anno 1775 eques Johannes Baptista Comes Jovius Comitìs Francisci filius.*

(2) Nella bellissima lettera 222 dell'epistolario Foscoliano (ediz. Le Monnier), Grumello viene affettuosamente ricordato; e così pure faceva elogi di Grumello il Volta in una lettera diretta a G. B. Giovio, che andò distrutta coll'incendio della esposizione di Como.

ed un busto dello stesso, opera di Pompeo Marchesi. Vanno poi ricordati due grandi quadri, uno dei quali del Ribera (*Spagnoletto*) e l'altro, veramente magistrale, del Pannini, rappresentante la consecrazione a cardinale di monsignor Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, nella chiesa di S. Carlo al Corso in Roma. Di questo quadro il Pozzobonelli fece un legato amichevole a G. B. Giovio, come risulta da un istromento che si conserva.

Le due sale che qui riproduciamo furono così arredate in quest'ultimo decennio. La prima sala, che arieggia nella decorazione lo stile del settecento lombardo, fu rifatta in questi ultimi anni dall'architetto prof. Locati e per la parte pittorica dal sunnominato prof. Lorenzoli; l'altra nello stile del seicento, ha un rimarchevole soffitto a cassettoni di legno intagliato, intorno al quale corre un fregio dipinto con felice effetto sotto la direzione del prof. Lorenzoli. Il grandioso camino antico in pietra scolpita fu qui trasportato da un paesello sopra Mendrisio.



SALA A MEZZOGIORNO.



Villa di Don Alfonso Bernasconi-Corti Cabrera e Fernandez de Cordoba

A TREMEZZO



LA VILLA DAL GIARDINO.

Nel 1895 la signora Teresa Ronchetti vedova Corti acquistava dalla vedova Caprioli la villa Lusitania. Nel 1901 il signor marchese di Hontiveros Bernasconi-Corti Don Alfonso Cabrera e Fernandez de Cordoba ereditò dalla nonna materna signora Teresa Ronchetti, la villa la quale ora è irriconoscibile anche per la cambiata ubicazione del giardino. Questo aveva nel mezzo una collinetta ora divenuta lussureggiante prato inglese, seminato di statue e gruppi e cancelli, e mentre prima il giardino delineava un confine — ora questo non lo si scorge più —

protendenti al fondo sconosciuto e rigoglioso di alte e ricche vegetazioni. La villa porta oltre le moderne ultime comodità ed eleganze — una ricca decorazione interna di mobili e stucature ed oggetti signorili e ricercati per la loro autentica antichità.



DARSENA - APPRODO - VILLA E GIARDINO.

La Villa Nosedada a Lesa



certamente Lesa, il posto più ridente e quieto del primo bacino del nostro lago Maggiore; chè tutta verde è la collina in alto, e verde vispo è tutta la vasta spianata scendente al lago, lontana da boschi e da villaggi, da comignoli fumanti, e da ferrovie sbuffanti.

La villa Nosedada rappresenta quindi, fuori Lesa, una solenne e rara quiete, resa elegante dal giardino decisamente ricercato e signorile con tutte le novità di fioricoltura moderna. Esso è uno dei pochi giardini che accedono al lago.

Una modesta casa venne costruita nel 1847-48 dai Marchesi Visconti d'Ornavasso su disegno dell'Ing. Defendente Vanini, che per tanti anni fu l'edificatore delle varie più importanti ville di Lesa e Stresa.

Per divisioni di famiglia, questa villetta venne venduta al Sig. Enrico Nosedada nel 1874 e collo stesso Ing. Vanini venne completamente ricostrutta, e messa all'onore del mondo con tutti i conforti immaginabili e possibili.

LA VILLA NOSEDA A LESA



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

Sbarco, darsena, infine tutto quanto vi ha oggi dirò non di bello ma di buono in questa proprietà, venne eseguito dal signor Nosedà coll'opera del suddetto Ingegnere Vanini, nato a Belgirate dove visse mezzo secolo lasciando vivo rimpianto.





FRONTE PRINCIPALE DELLA VILLA.

Villa Monasterolo

DEL CONTE GIUSEPPE CASTELBARCO-ALBANI

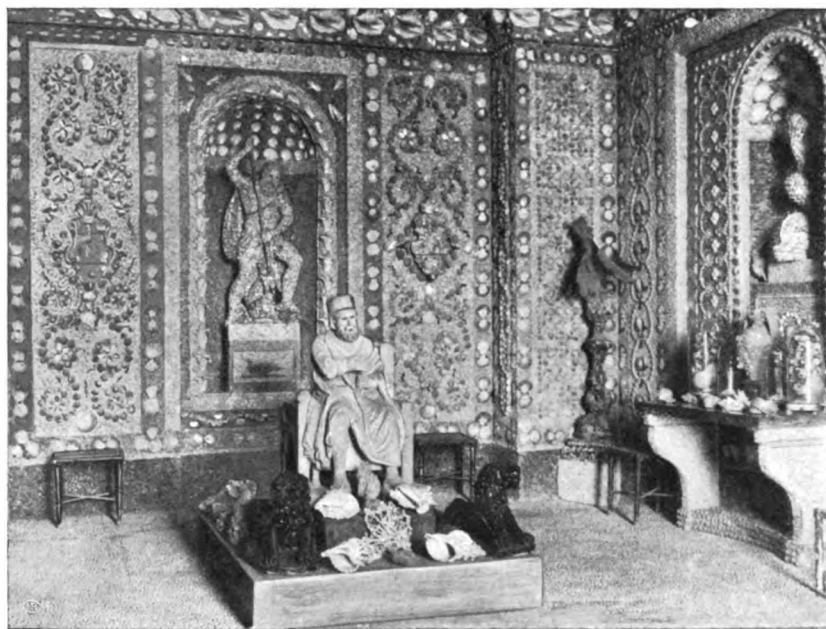
NEL COMUNE DI VAPRIO D'ADDA



MONASTEROLO di Vaprio d'Adda, quando ne era proprietario il Conte Giuseppe Simonetta, che morì l'anno 1733, non era che una piccola casa di campagna, detta la *Contessa*. Dal Conte Giuseppe Simonetta passò, per eredità, al visconte Giuseppe Scipione Castelbarco, figlio di Francesco Simonetta, il quale, all'epoca della sua morte, avvenuta l'anno 1804, ne lasciò erede il nipote Conte Cesare Castelbarco. Questi trasformò Monasterolo in una villa magnifica e degna sede, per ogni sorta di comodi e di sontuosità, di una famiglia principesca.

Essa si eleva sopra un rialzo in piani ineguali, alla destra del fiume Adda e del Naviglio della Martesana, nelle vicinanze di Vaprio; terra signorile ed amena, che domina il fiume e la sottoposta strada che da Milano mette a Bergamo, nota fra noi per i suoi grandiosi opifici di filatura di cotone e di carta. In detta villa

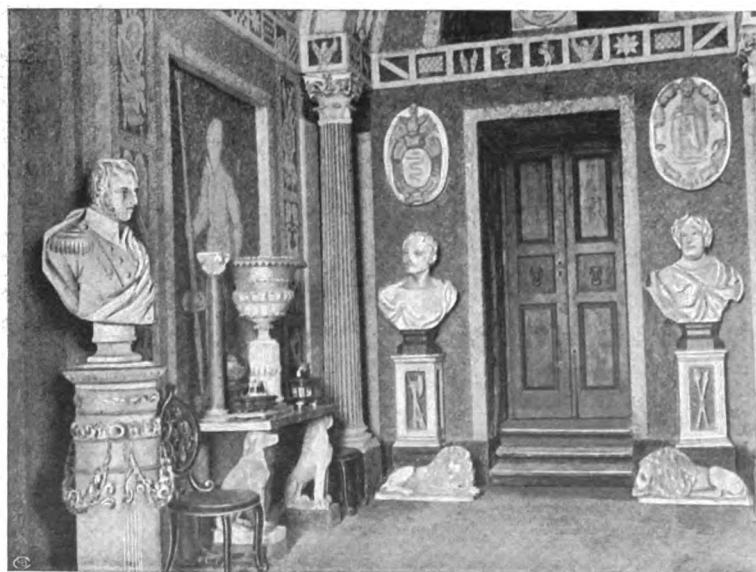
si ammirano bellissime sale adorne con lusso e stupende gallerie sotterranee, tutte *a mosaici*, disposte con molta varietà di gusto e di finezza d'arte, e ricche di copiosi getti d'acqua, che ora si presentano in belle cascate, ora in limpidi zampilli, e quando spiccano all'improvviso di fianco, quando spagliano dinanzi in minutissima



UNA DELLE SALE A MOSAICO.

pioggia. Dalle gallerie poi si sale in un bel teatrino di famiglia e ad una vastissima sala, alla quale può darsi il nome di museo per la collezione di buone pitture, rari animali ed uccelli imbalsamati, curiose anticaglie e bizzarrie.

Annesso al palazzo vi è un artistico oratorio tutto a fini marmi con oggetti preziosi per la squisitezza di lavoro ed antichità. Ma ciò che rende Monasterolo



ENTRATA AL MUSEO.

una delle ville più notevoli di Lombardia, è il suo magnifico parco che misura oltre 1200 pertiche (circa 72 ettari) e che è intersecato da vie comode alle carrozze, ed ornato da fontane con getti d'acqua, da laghetti, da statue, tempietti, fagianiere ed altri edifizî pittoreschi. Il parco è cinto da tre lati da muro; dal quarto si scende al naviglio, sul quale è un ponte che mette ad una penisola, fra esso e l'Adda. Dal terrazzo della

casa si godono bellissimi panorami sui villaggi del Bergamasco, e dalla rosseggiante torricella di San Pietro si ammira il burrone dell'Adda e la vivace Canonica, che popola la sinistra del fiume e che è congiunta con Vaprio da un magnifico ponte in ferro costruito or sono pochi anni. Questa magnifica villa passò, per eredità, dal conte Cesare Castelbarco al figlio Carlo, e da questo al vivente Conte Giuseppe Castelbarco-Albani, ultimo figlio del suddetto Conte Carlo.

X. DE X.



LE GALLERIE SOTTERRANEE.



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

La Ducale Villa Litta

ORA DEL SIGNOR HENRY PRIOR A BIUMO SUPERIORE



UN SALONE STILE IMPERO.

La villa Litta fabbricata verso la metà del XVIII secolo, fu già in origine del Marchese Menafoglio.

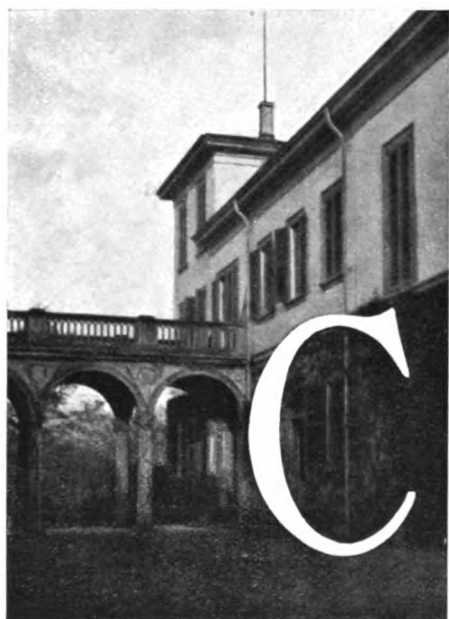
In quelle magnifiche sale, in quel triclinio purissimo stile impero, in quel giardino il Duca Antonio Litta Visconti Arese nell'autunnale stagione raccoglieva eletta schiera di dame e cavalieri a laute mense, festivi balli, a brillanti conversazioni, e pure a serie accademie di lettere e di musica. Questo patrizio va meritamente ricordato per la generosità e sacrifici suoi alla causa italiana. Fu sincero cittadino, leale con tutti, ognora affabile, dolce, benefico. Varese lo ricorda per tante miserie e lacrime asciugate, e per le utili e filantropiche istituzioni create.

La signorile e severa villa ha poi d'attorno un giardino ammirevole per quercie sempre verdi, grossi cedri del Libano, Juniperus sabina, alti cipressi, e prati di smagliante verde, dominanti vista spaziosa ed aria balsamica.



La Villa Facchi

A CASATE NUOVO



LA LOGGIA.

HI sorte da Casate Nuovo di Brianza per scendere alla grandiosa villa Greppi sulla comunale per Monte Siro — appena oltrepassata la chiesetta di S. Giustina dal cuspidale campanile Lombardo, e poscia la villa Lurani — trova un terrazzo in rialzo sulla via sempre infiorato anche nella inoltrata stagione autunnale, che ferma il passante curioso e lo invoglia a domandare dei proprietari di quel nido di fiori. Questo è il poggio su cui siede la villa *Facchi*, che il cav. *Paolo* — testè mancato all'affetto de' suoi cari ed alla stima universale — acquistò nel 1881 dal sig. Prospero Negri di Sant'Antonio Cremonese.

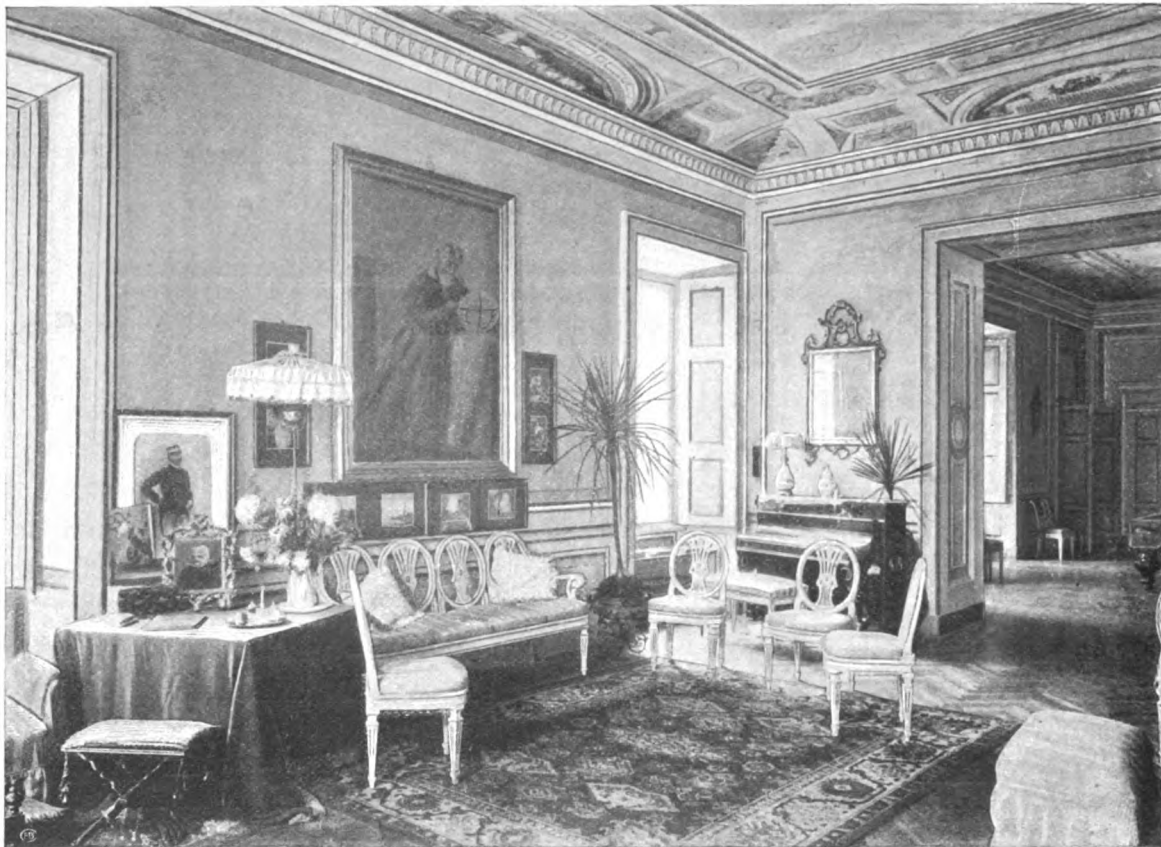
Questa famiglia però non era l'originaria fondatrice della villa — chè i primi ideatori e costruttori furono i fratelli Casati nel 1796, che la venderono al signor Bressi nel 1808. Questi la passò al signor Carlo de Carli nel 1826 che vendè al signor Ghiglieri da cui comperò il signor Negri sunnominato.



LA VILLA E LO SPALTO VERSO MONTE.

Il sig. Facchi appena divenuto proprietario di questa quieta e simpatica altura, coll'aiuto dell'ing. Pietro Ponti di Milano, vi portò radicali cambiamenti. Ove ora dei portici spaziosi e dei locali arieggiati albergano scuderie e rimesse, esisteva un tempo una casupola che in luogo di segregar la villa, l'attaccava alla porteria di Casa Castelbarco. Abbattuta questa vetusta costruzione un'aria nuova e tutto il conforto di una bella vista diede altr'anima alla villa — la quale sia dal giardino quanto dal terrazzo prese eleganza e signorilità.

All'interno spaziose camere a terreno e arieggiate al piano nobile danno ricetto a distinti mobili — quadri e vecchie incisioni — molto ben raccolte ed ordinate da uno spirito femminile che certamente sovrastò a ben disporre.



SALONE DI MUSICA A TERRENO.



LA VILLA VERSO LO STRADONE.

La Villa Pogliaghi

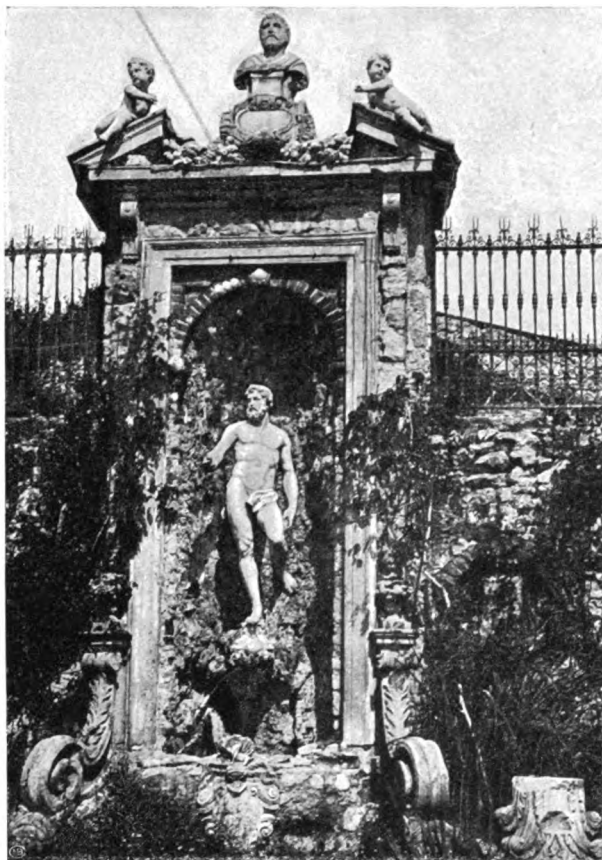
AL SACRO MONTE DI VARESE



QUASI novecento metri sul livello del mare, segna l'altitudine del Sacro Monte di Varese, dove ergevasi un monastero fin dallo scorcio del sec. XVI. Ed è appunto a tale altezza che il prof. Lodovico Pogliaghi pensò riposare sguardo e mente dalle cure delle istruzioni cittadine, di cui il suo intelletto e senno lo fecero ambito e celebre maestro.

La villa Pogliaghi è nata, come egli scrive, circa diciott'anni fa e più che modestamente, perchè fatta solo con le sue risorse e ingrandita a poco a poco; ormai egli spera potervi abitare secondo il desiderio suo. È stata questa piccola casa il pretesto per una legge di rispetto alla veduta dello stradone da poco approvato, e che il Pogliaghi spera valga a frenare, almeno lassù, la mania di fabbriche che ha invaso tutta la plaga di Varese.

La vignetta che dà sommariamente la veduta della villa non basta certo ad illustrarla; nè il descriverla a fondo è nostro compito: perchè arduo sarebbe isto-



IN FONDO AL GIARDINO.

riare tutte le cose rare ed artistiche portate lassù da quel valoroso artista e prof. d'arte. Qui ogni pezzo ha la sua storia, ogni sassolino ha la sua origine e ragione d'essere. I diversi ambienti, le raccolte di libri rari e di marmi qui trasportati da Roma, le arcate del Lazaretto accuratamente ricomposte, le diverse decorazioni, gli ornati, le colonne, le balastrate, tutto quanto qui è raccolto di artistico e di storico rappresenta una disparata cosa, un disparato stile, ma tutto è veramente bello; ed è meritevole d'encomio l'averlo importato e ben collocato lassù. Una porta della più pura rinascenza italiana vi tiene estatici, e più in là dei capitelli romani, dei pezzi bizantini, delle balconate barocamente ampollose vi fanno sorridere di compiacenza per la trovata di collocamento, per la raccolta di cose belle dove ad ogni piè sospinto inceppate.

E quanti, non dirò solo amici, ma pure studiosi d'arte, vengono alla villa Pogliaghi, e non fanno avanzar di più la loro gita, tanto il giorno viene tutto occupato a sviscerarne la raccolta artistica!





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Castelbarco Albani

A CASCIAGO



IL GRAN VIALE D'ACCESSO.

La storia di questa Villa è molto breve.

Fu costrutta verso il 1780 dal Conte Paolo Andrea- ni (il primo arconauta ilaliano) sui disegni dell'architetto Polak, ed a quell'epoca pas- sava per un edificio che offrì le più raffinate comodità.— La costruzione però non venne compiuta. Il giardino, tracciato



IL SALONE CENTRALE.

dal medesimo architetto spianando parte di una collina per dar luogo ad un lungo e spazioso viale di ippocastani, non fu eseguito che in parte.

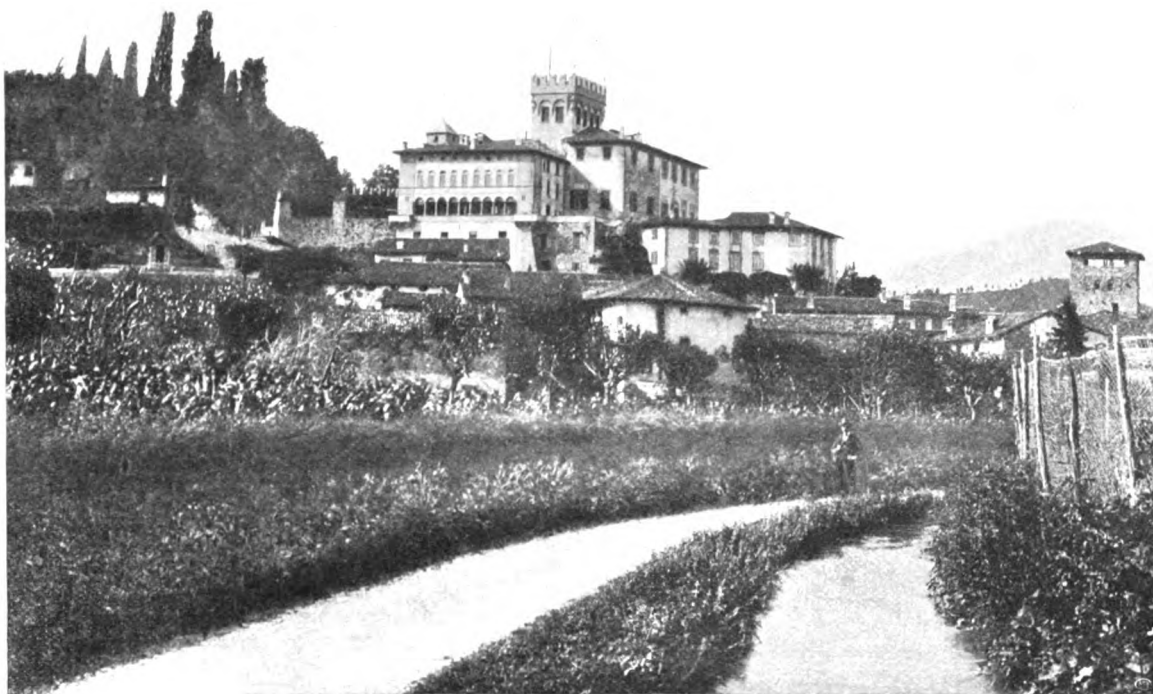
Dal Conte Andreani la villa passava alla famiglia Balabio, dalla quale la acquistava nel 1867 il Principe Cesare Castelbarco Albani. — Sotto la direzione dell'architetto Nobile Emilio Alemagna la villa veniva trasformata conservandone le parti migliori ed era finita completamente. Anche il giardino subiva un rinnovamento secondo il gusto del tempo, mantenendosi però il grande viale reso dagli anni più importante e caratteristico.

Questa è la storia della Villa; quella del paesetto dove sorge non presenta altro di interessante che la tradizione resa assai verosimile dalla descrizione del vasto e svariato panorama che ivi si gode e dell'amenità del luogo.

Infatti da questa collina lo sguardo spazia sulla circostante campagna, sul colle dei Miogni ingemmato di ville e ridente di giardini, sull'imponenza severa del Sacro Monte, e finalmente sullo specchio meraviglioso del lago di Varese. Lontano lontano una striscia azzurra segna il Verbano e dietro ad esso la catena verdeggiante delle Prealpi e più in alto le imponenti vette alpine coll'ammasso eternamente nevoso del Monte Rosa. Notevole in paese la filanda Meyer vanto industriale di Casciago.

E fuori paese va ricordata la Chiesa di S. Eusilio per la tradizionale e caratteristica sua annuale sagra.

A. B.



IL CASTELLO DAL LATO DI MEZZOGIORNO.

Il Castello di Costa di Mezzate



chi lo vede, passando in ferrovia da Bergamo a Brescia, esso appare soltanto come un gioiello di grazia architettonica, colla loggetta del 500, colla torre merlata, tutto contornato di verde, sul quale spicca quasi roseo, accarezzato sino all'ultima ora del giorno dai raggi di sole. Ma ben altra impressione si riceve quando si entra dal cancello sul piazzale a monte. Lo sguardo scorge le imponenti muraglie annerrite dal tempo, le rocce selvagge su cui il castello è aggrappato, e le vestigie delle antiche torri di difesa, che stanno a ricordare come quelle mura, pacifiche oggidì, siano state edificate ad uso di fortezza, in quella posizione strategica, allo sbocco della valle Cavallina, naturale continuazione della valle Camonica. Le formidabili costruzioni che si estendono presso il sottostante villaggio, i residui dei forti che coronano le circostanti collinette, provano la sua importanza nel medio evo. Ma le cronache locali non ricordano che due fatti accertati e relativamente recenti: la presa del castello per parte dei Milanèsi, guidati da Niccolò Piccinino durante le guerre viscontee, alla quale epoca rimontano probabilmente le tracce d'incendio che si riscontrano nella rocca e nelle torri del villaggio: e l'uccisione di



L'INGRESSO AL CASTELLO.

un Suardo, il quale nei tempi delle *fazioni civili* aveva attaccato Costa di Mezzate e Bagnatica.

La costruzione di ambe le torri fu ordinata da Ottone, imperatore di Germania, per far parte d'un sistema di fortificazioni destinate sia per difesa sia per segnalazioni di guerra. Il tipo stesso degli edifici dimostra infatti, che questi sono anteriori al 1000.

Che la famiglia Vertova possedesse già il castello nel XII secolo, dà prova un atto conservato nell'archivio Camozzi-Vertova e datato dal 1160, col quale Alberto Albertoni da Vertova compera un appezzamento di terreno nei dintorni della rocca. A questo Alberto degli Albertoni, già console di Bergamo nel 1160, risale l'albero genealogico della famiglia. Egli fu inviato, quale rappresentante di Bergamo, a Lodi per la Lega Lombarda, ed intervenne a Piacenza al seguito del vescovo Guala, uno dei promotori della Lega stessa; ed il suo nome figura con onore nelle vicende cittadine dell'epoca. Nel 1183, quale oratore di Bergamo, giurò la pace di Costanza.

Nei secoli successivi la famiglia abbandonò il cognome di Albertoni, conservando soltanto il predicato di Vertova, che rese illustre per nuove imprese. Nel 1300 un Vertova fu vescovo ad Alessandria della Paglia; un altro, Frate Angelo, Cavaliere di Rodi, scomparso nel famoso assedio della città, vestiva l'abito Gero-

solimitano; Frate Clemente Vertova fu confessore di Carlo V, il quale nel 1532 concedette il titolo di conte e di cavaliere aureato ai fratelli Leonardo e Galeazzo Vertova; Frate Giovan Battista, commendatore di Genzone e cavaliere di Malta, ingegnere militare, fortificò la città della Valletta, riparò il forte di S. Elmo, si segnalò nelle Guerre della Valtellina, ed ebbe poi l'alto onore di tenere al fonte battesimale, per l'ordine di Malta, il duca di Savoia Carlo Emanuele II. Più tardi, Frate Cristoforo, pure commendatore di Malta, servì nell'esercito piemontese e nelle carovane contro i Turchi e i Barbareschi. Nell'armeria del castello si conserva la sua armatura, e le pareti portano dipinti i gloriosi fatti d'arme marittimi a cui prese parte colla sua galea. Ivi campeggia il suo ritratto nel costume bizzarro di quel tempo, e le bandiere della galea gli fanno cornice.

Un altro Giovan Battista Vertova era tra i rettori della Lombardia alla caduta di Napoleone. Sua figlia, contessa Elisabetta, fu l'ultima dei Vertova, e sposò un Camozzi de Gherardi, di modo che il casato e parte dei beni in fidecommesso passarono a quest'antica e nobile famiglia, rappresentata fino ad oggi dal sen. conte Giovan Battista Camozzi-Vertova, il quale in gioventù diede prova, col fratello Gabriele, dell'amore costante che nutriva per il suo paese, sacrificando all'opera della patria redenzione le sue sostanze, con generosità non comune. Tranquillo in quel castello quasi consacrato da tante memorie, ove, per lo spirito singolarmente conservativo caratteristico nella famiglia e per l'alleanza con altre non meno cospicue, erano già molti oggetti storici ed artistici preziosissimi, egli, durante la sua



RITRATTO DI FRA CRISTOFORO VERTOVA
Comandante di Malta.

lunga esistenza, ha saputo, con opera pertinace e sapiente di pazienza e di amore, raccogliere e ordinare quanto gli fu possibile rinvenire che avesse appartenuto alla famiglia; cosicchè la storia di questa, dal 1160 fino ad oggi, si svolge sotto gli occhi del visitatore per mezzo di quei muti trofei di gloria, mentre la storia del paese sembra andare di pari passo sempre legata alle memorie di quei valorosi.

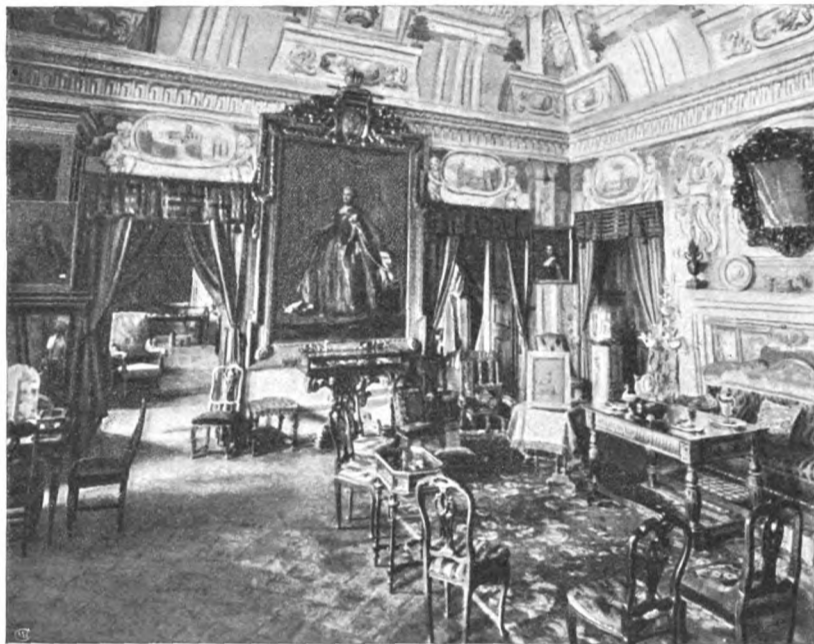
Lungo sarebbe descrivere le reliquie interessanti che si conservano in quel museo.

Vi si trova il lenzuolo in cui dormì S. Carlo Borromeo a Romano in casa dei conti Suardo, ramo finito nei Vertova; i ritratti di Stanislao di Polonia e di Caterina di Russia, dono dell'imperatrice al cardinale Archetti, la famiglia del quale si estinse in quella Vertova alla fine del secolo XVII, cosicchè vennero anche trasmesse ai Vertova le lettere preziose da Luigi XVI e da Maria Antonietta dirette al detto cardinale. Quei ritratti e gli altri del conte e della contessa del Nord

(Paolo I e Maria Federowna) e dei due figli di Paolo I, Alessandro e Costantino, sono dovuti al pennello del pittore Lampi.

Vi si trovano smalti del Petito, camei del Beltrami, ricche collezioni di ventagli miniati, intarsiati in oro e argento, di gioielli di grande pregio, di porcellane finissime, di tabacchiere, di orologi: tutti oggetti che appartennero a persone delle quali vedete i ritratti appesi alle pareti.

Nelle vaste camere da letto, adorne di quadri, di damaschi e di broccati, sono ancora conservate le berrette ricamate che i bisnonni mettevano sul capo quando levavano la parrucca: e con la fantasia rievocate i tempi di cipria e di minuetti, e



LA SALA DEI RITRATTI RUSSI.

vi pare che da quelle porticine misteriose nascoste fra le ricche tappezzerie, debbano ricomparire gli esseri che vissero, palpitarono ed amarono fra quelle mura. I cassettoni sono pieni di abiti di diverse epoche, fra i quali uno interessantissimo perchè appartenente allo storico Giulini, zio del senatore Camozzi-Vertova.

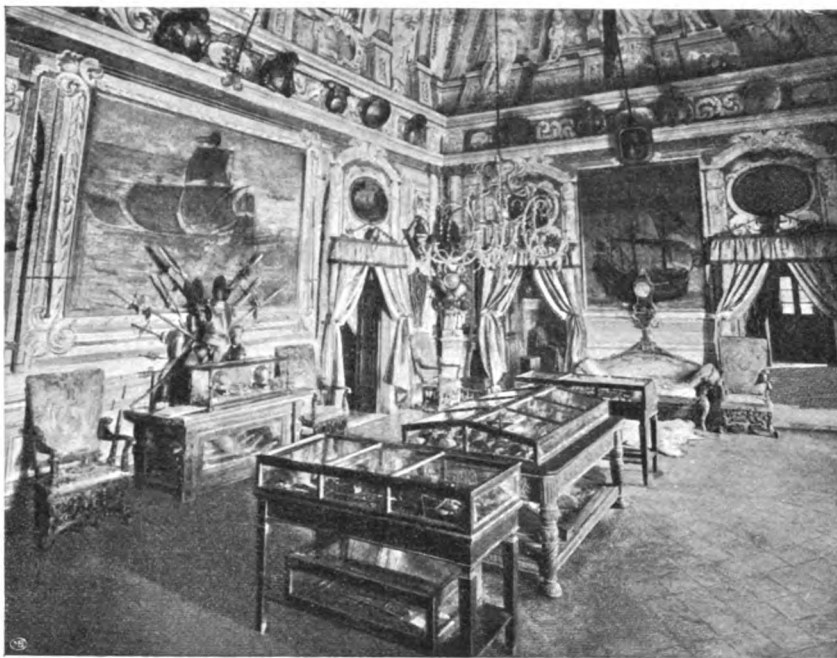
La camera dell'alcova, tutta di mano del Fantoni, rappresenta da per sè un valore inestimabile: essa fu ordinata dai conti Vertova al valente scultore che vi ha messo tutto il suo ingegno di disegnatore e di esecutore.

Della guerra del 1848-1849, fra altri ricordi, si trova un teschio di giovine donna, uccisa nella rivoluzione delle Cinque Giornate, il fucile della principessa Cristina Belgioioso Trivulzio, la sciabola dell'arciduca Sigismondo, dimenticata a Bergamo nella precipitazione della fuga, la bandiera che, portata dal conte Giovan Battista Camozzi-Vertova, sventolò al Tonale, ed è tutta crivellata dalle palle.

Del 1866 si vede uno scudo di bandiera che Gabriele Camozzi salvava dalle orde rivoluzionarie di Palermo, in una lotta disperata, quando egli era colà generale comandante la Guardia Nazionale. Quasi altrettanto interessante e commovente è il

modello di un piccolo cannone costruito dallo stesso Gabriele Camozzi, quando, appena adolescente, sognava già il riscatto d'Italia. Più lungi troviamo un'uniforme di Genova Cavalleria, portata, per poco ahimè, da un altro giovane Camozzi, Andrea, rapito da morte immatura a soli 25 anni.

Il Calvi, nelle sue *Cronache Bergamasche*, racconta una tragedia che funestò la famiglia Vertova nel 1703. Una giovane donna, nata Gritti, dal malanimo di un ammiratore respinto, fu ingiustamente accusata presso il marito di gravi infedeltà. Questi, cieco di gelosia, la trafisse e la gettò dalla finestra. Esistono tuttora al castello i ritratti dei due coniugi infelici ed il cuscino da lavoro e lo scaldino d'ar-



LA SALA D'ARMI.

gento della povera vittima. Il fatto non avvenne al castello, ma in altra splendida villa che i Vertova possedevano a Grumello del Monte, e che fu subito dopo abbandonata, senza che più alcuno della famiglia tornasse ad abitarvi. Nel 1871 fu ivi istituita, promotore il benemerito cittadino Teodoro Frizzoni, una Scuola di agricoltura molto frequentata anche oggi; recentemente è sorto nel giardino un monumento che i Bergamaschi innalzarono a ricordare che di lì la Colonna Camozzi mosse per l'eroica difesa di Brescia, dove il suo duce Gabriele dette tante prove di valore.

Fra i quadri più pregiati si notano: la Madonna del Lotto, tre ritratti del Morone, un autoritratto del Van Dyck, una marina di Venezia del Guardi, una Sacra Famiglia ed un ritratto del Tintoretto, tre ritratti di Fra Vittore Ghislandi e un ritratto del Romanino.

La collezione di armi è ricchissima; fra queste si ammirano un cannone dell'epoca di Bartolomeo Colleoni, e la spada regalata da Alessandro Farnese ad un Vertova, con lo stemma farnese.

Ma, più che i singoli oggetti, è l'insieme di tutte quelle cose, unite non dal capriccio di un collezionista, ma dalle vicende più disparate in un lasso di tempo di circa 900 anni, che s'impone alla mente ed al cuore del visitatore, e risveglia il suo interesse, poichè egli sente che il castello è abitato, che non è soltanto un museo, ma una casa ove egli è sempre l'ospite gradito. Difatti, appena il vecchio senatore o il figlio conte Cesare sapevano il nome del visitatore, con gentilezza facevano da guida. Condotti da essi, che spiegano come tutte quelle cose tanto diverse fra loro abbiano un segreto legame che le unisce ai ricordi più cari della patria, sentite attorno a voi vibrare mille voci di persona ora morte, ma che furono gloriose e che vivono nel cuore d'ogni italiano, riverente nella storia perchè trovate oggetti che appartennero a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Mazzini, a Bronzetti, a Bixio, a Manara, a Medici, a David e a cento e cento martiri noti ed ignoti dell'italico riscatto. Silvio Spaventa, ch'era ogni anno ospite del senatore Camozzi-Vertova, quando si recava nel suo collegio di Bergamo, legò le sue medaglie di deputato al suo fedele amico, che gelosamente le conservò. Il compianto re Umberto gli diede il suo ritratto, e nella stessa sala troverete la mesta immagine della degna compagna di quel re, che resterà sempre esempio di coraggio e di bontà (1).

È la vita di un'intera famiglia che si svolge sotto i nostri occhi, e, come dissi recentemente in un altro mio scritto, nei ritratti si riconosce sempre lo stesso tipo: occhi profondi, allungati, pensosi, dalle lunghe ciglia, labbra marcate indicanti il coraggio. Ognuno, pur rispettando quello che già era stato fatto, ha voluto lasciare una traccia di sè. I merli del duecento, le loggette del cinquecento, le armature dei cavalieri di Cristo, le bandiere delle galere, i costumi del seicento, le parrucche del settecento, si fondono qui in un tutto singolarmente armonico; e quando uscite di là vi sentite come riconfortati, poichè vi pare di aver trovato un asilo dove l'instabilità delle umane cose è inavvertita e dove l'anima riposa.

Questo sentimento di riposo proverete sopra tutto nella mistica cappella, ove l'Angelo Custode del Vela pare indicare il cielo collo sguardo purissimo, e nel camposanto del villaggio, ove le rose fioriscono tutto l'anno e il mirto imbalsama l'aria col suo mesto profumo. È lì che il vecchio senatore, sfidando le intemperie, visitava ogni giorno la tomba dell'amata compagna della sua vita.

E un sentimento di riposo proverete contemplando dall'alto del loggiato l'ampia distesa della fresca e verde pianura, che vi dà l'illusione della primavera eterna!

MARIA LISA DANIELI CAMOZZI.

(1) L'anno scorso S. M. la regina Madre da San Pellegrino volle visitare l'illustre vegliardo e patriota — e nel giardino anzi fu loro fatta un'istantanea di ricordo — pochi mesi prima della sua morte. L'ultima immagine quindi del Senatore compianto, è accoppiata al soave sorriso di Margherita di Savoia.





IL PALAZZO E LA CARPANATA.

Palazzo Belgioioso in Merate



LA SERRA.

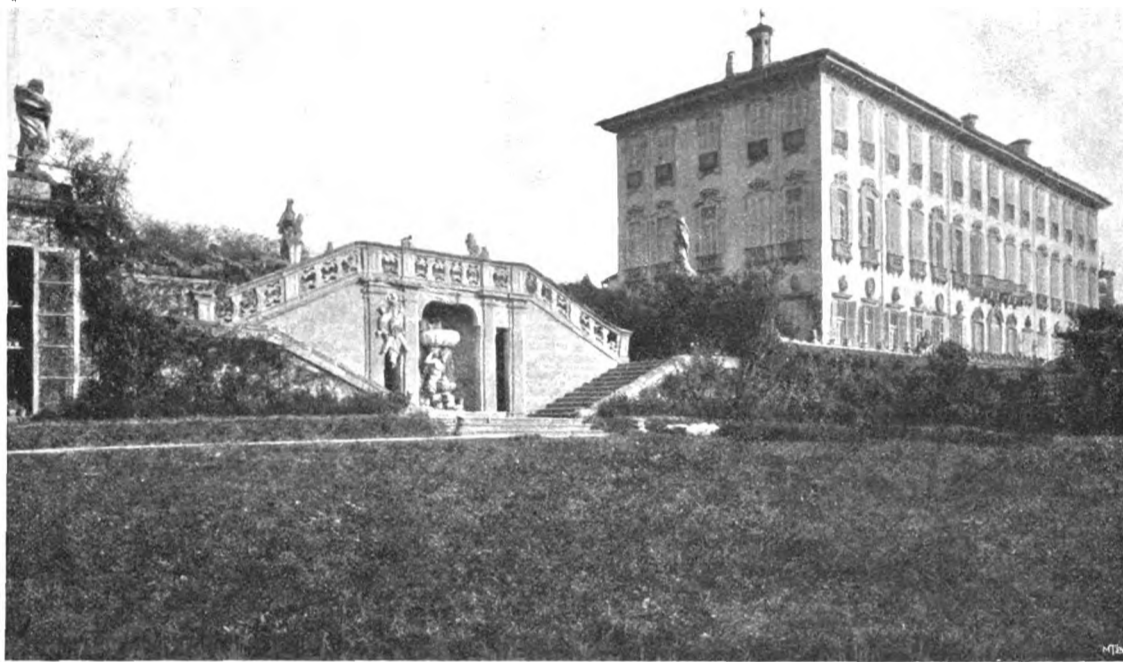
Quel grandioso palazzo che vedesi attraversando l'alto borgo di Merate, per chi lascia la provinciale di Lecco e si dirige verso l'Adda, è l'antica villa del Maresciallo Marchese Francesco Ferrante Villani Novati, (costruzione che data nel 1600).

Questo palazzo venne comperato dalla Contessa Barbara Barbiano di Belgioioso D'Adda, alla morte

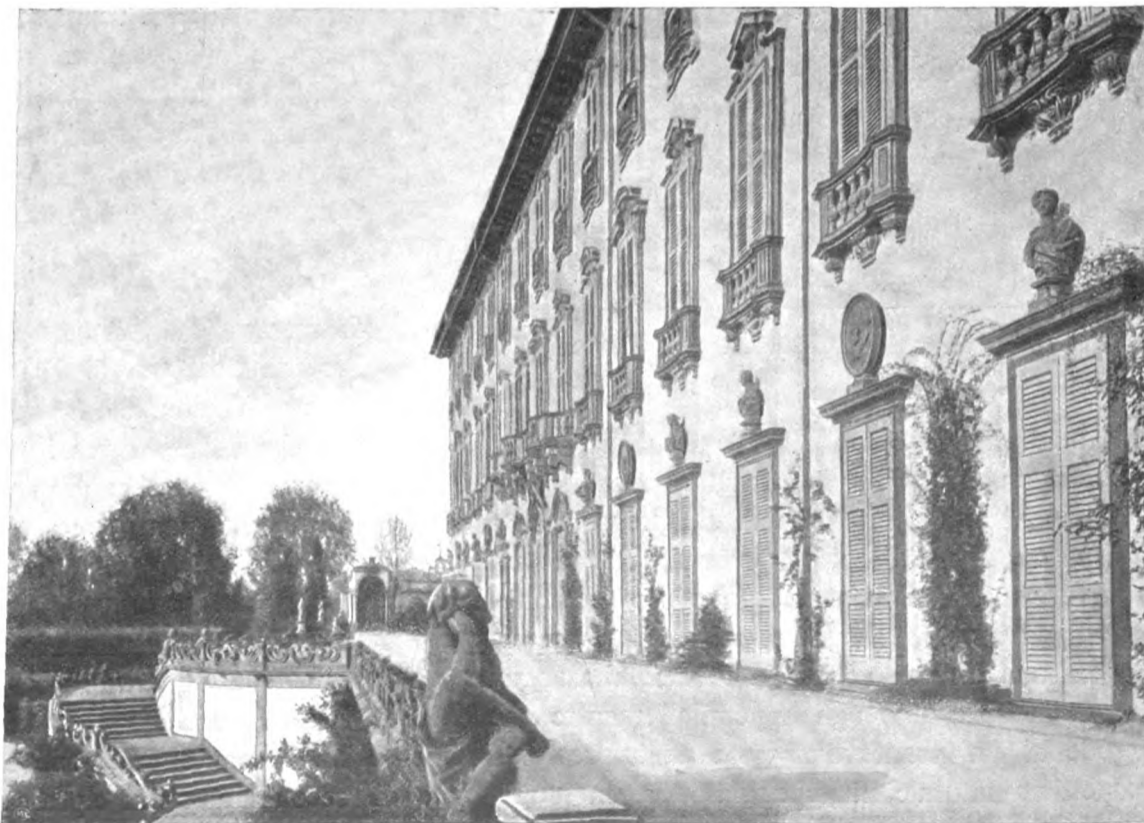
del Novati nel 1749. È alla Contessa Barbara di Belgioioso che devesi la ricostruzione del palazzo, e l'inizio di vasti giardini, all'italiana, che vennero poi, dal suo figlio il Principe Alberico Barbiano di Belgioioso D'este, arricchiti, ed ornati maggiormente, da terrazze e padiglioni con eleganti statue; non che facendovi condurre un ricco corso d'acqua ad alimentare le numerose fontane che abbelliscono le architettoniche, e verdi carpanate, disegnate dal nobile Architetto Ruggeri di Roma.

La sua imponente facciata verso mezzogiorno, abbraccia collo sguardo la pianura Lombarda sino agli appennini, mentre che a Nord, verso la corte di entrata, si gode di un'incantevole vista delle prealpi Orobie, e ha il monte Resegone a prospettiva naturale, fiancheggiato da un lungo viale di secolari altissimi cipressi.

PALAZZO BELGIOIOSO IN MERATE

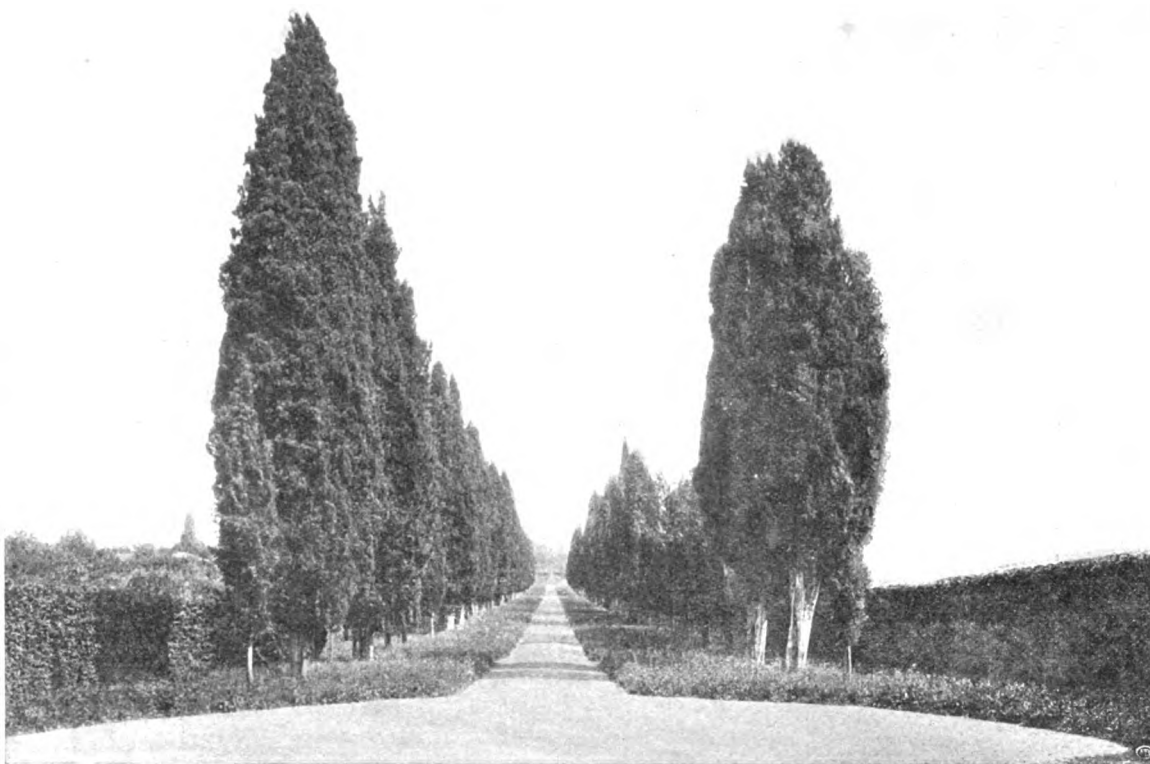


SCALINATE AL GIARDINO.

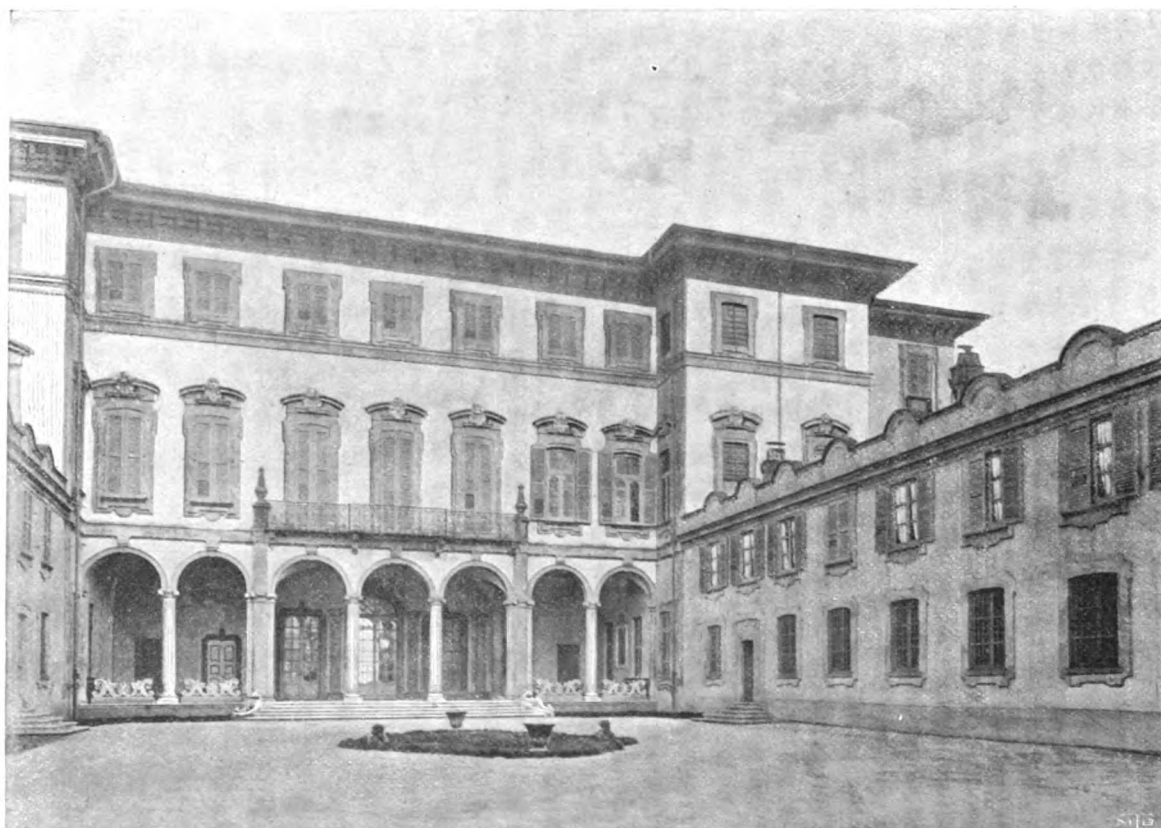


FACCIATA DI MEZZOGIORNO.

PALAZZO BELGIOIOSO IN MERATE



IL VIALONE.



IL CORTILE D'ONORE.

Nell'interno degli appartamenti si vedono molte spaziose sale a stucchi, con volte dipinte e tutti quegli ornamenti caratteristici dello stile barocco del settecento, merito del milanese Architetto G. Muttoni. Esiste una bella Madonna di scuola Bresciana, sopra l'altare di marmo a colori nella cappella.

Fu sempre questo palazzo ritrovo estivo di alti personaggi, e fra i quali, il Re di Sardegna vi fece un lungo soggiorno nel 1735.

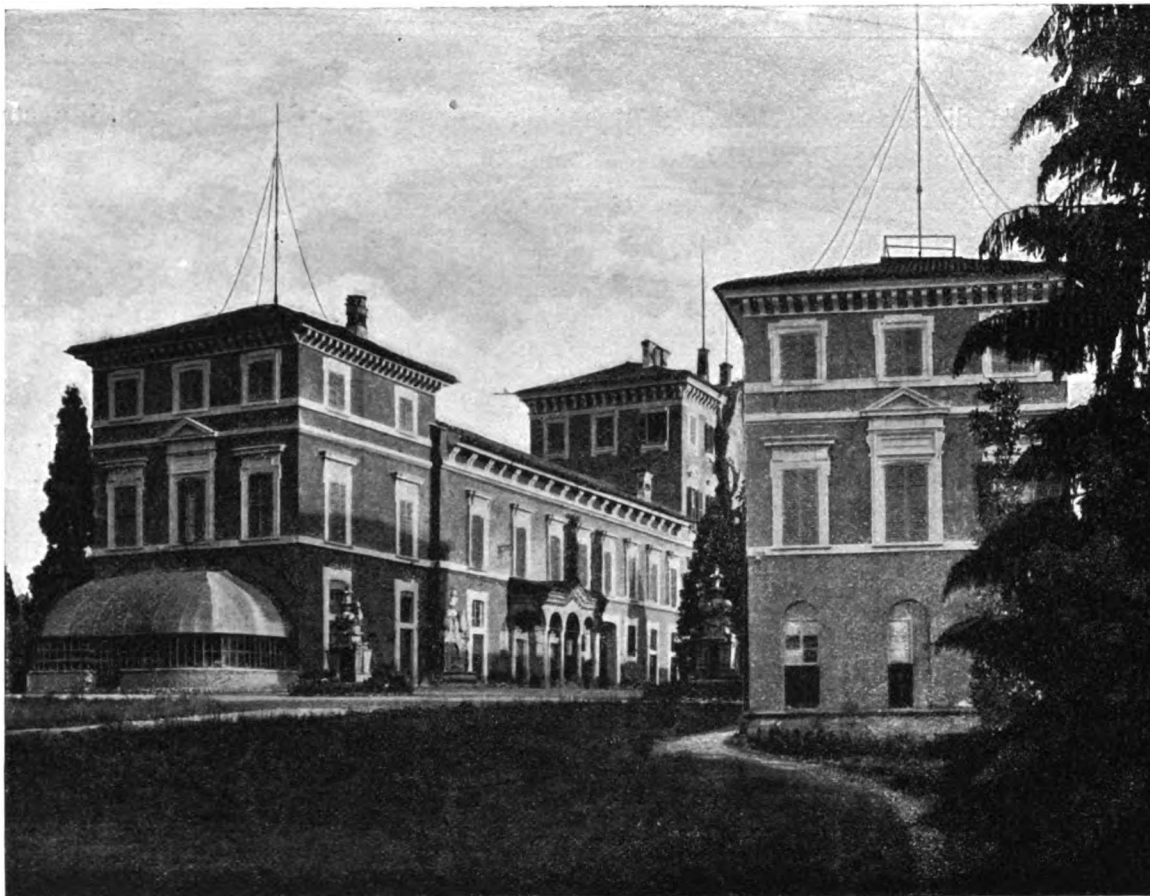
Venne poi questa villa per le eredità successive divisa fra cugini nella famiglia stessa, e per molti anni rimase di diversi proprietari.

Nel 1864 metà della villa, passò col matrimonio della contessa Giulia Barbiano di Belgioioso in casa Trivulzio.

Il Principe Gian Giacomo Trivulzio che amorevolmente ne prediligeva il soggiorno, comperò nel 1897 l'altra metà dal Conte Ercole Barbiano di Belgioioso, riunendo così l'antico possesso, e mantenendo coi sapienti restauri tutta la grandiosità delle sue linee architettoniche.

Ora il palazzo di Merate è intieramente goduto dalla principessa Giulia Trivulzio Barbiano di Belgioioso, che vi abita molti mesi dell'anno.





LA VILLA VERSO IL PAESE.

Senago - Villa Borromeo

Ab sano aere et sano agro nomen loco inditum est Sanago. Hac caeli salubritate delectatus Luchinus vice comes dux exercitus et gens praeclara Borromeorum otium sibi suburbanum delictumque fecerunt.

Jos Antonius Martinellus advocatus in spem bonae valetudini aptaque quietis pagum semidirutum raedificavit ornavit. Suae et consanguinei hilaritati dedicavit et quo magis claresceret pagi nobilitas et nominis Origo rei memoriam a Paolo Jovio traditam huic marmore inscribendum curavit. MDCCCXIV.

Questa iscrizione sta in un marmo antico murato all'esterno del grandioso palazzo di Senago a chiaramente indicare l'origine, anzi diremo la storia della sontuosa villeggiatura.

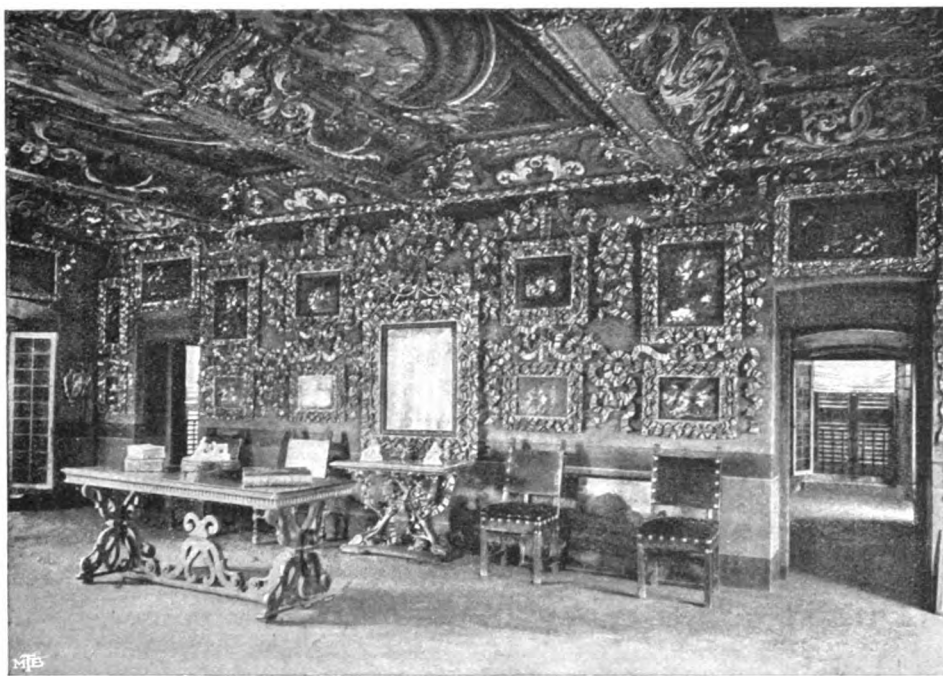
Qui un disegno colorato in un quadro porta un progetto grandioso con portici e loggiato verso le prealpi, disegno però senza data nè firma, ma che indica chiaramente come questa superba residenza estiva fosse studiata con lusso di stile e scelta fra le migliori e più spaziose pendici di questa elevata regione.

La villa di Senago che gode di una vista estesa e dominante è infatti posta sulla costa prominente di quel vasto altipiano boscoso noto col nome caratteristico di Groana, che si stende al Nord fino a raggiungere le prime colline briantee.

Altro disegno importante della villa di Senago è quello ultimato dall'architetto Cagnola. Ma pur troppo non venne mai completato il corpo centrale della villa.

Fu nel 1629 che il Cardinale Federico Borromeo acquistò Senago coi suoi fondi da certi Fratelli Cremona, minorenni, di cui il tutore alienò la tenuta.

Il sommo Federico, fondatore della inestimabile biblioteca Ambrosiana, lasciò Senago col codicillo 12 - 4 - 1629 a suo nipote Conte Giulio Cesare Borromeo. E



UNA DELLE CAMERE DETTE DI SAN CARLO.

le fondazioni dell'attuale e solida villeggiatura, o meglio dire palazzo, furono gettate nel 1694 come viene ricordato in una lamina di piombo incastrata in una pietra spedita a Monsignor Giberto Borromeo.

Il robusto settecentesco fabbricato verso il paese che domina, è completo nei due corpi avanzati, come lo dimostra la nostra vignetta, e nel centrale a tre piani, lo è nel solo lato sinistro. Qui, le sale a terreno, la cappella, e le grandiose camere al piano nobile. Ma più in alto, nelle camere del terzo piano, dette di S. Carlo, non è ben noto il perchè, havvi un'originalissima decorazione, di cui, non potemmo tralasciare un'illustrazione, poichè alla fine del 1600 di rado trovansi un salotto con centinaia di pitture ad olio raffiguranti sfarzosi fiori, compresi in cornici e pannelli e soffitti a nastri intagliati e dorati. Parrebbe una bizzarra monotonia di motivo codesta, ma una gita a Senago a constatare l'originalità del compositore, sarebbe lezione salutare per una decorazione barocca italiana veramente ed austeramente signorile. Solo nel Palazzo Borromeo all'Isola Bella trovansi sale coll'uguale

decorazione a nastri, coll'unica differenza che i nastri, invece di essere dorati, sono in colore azzurro.

La cappella, sempre nella Villa di Senago, il cui pronao si protende nella corte d'onore, è opera del Conte Carlo Borromeo, il quale l'adornò nel 1886 portandovi alla facciata gli archi dell'antico Lazzaretto di Milano, ove rifulsero le opere di S. Carlo e del Cardinale Federico.

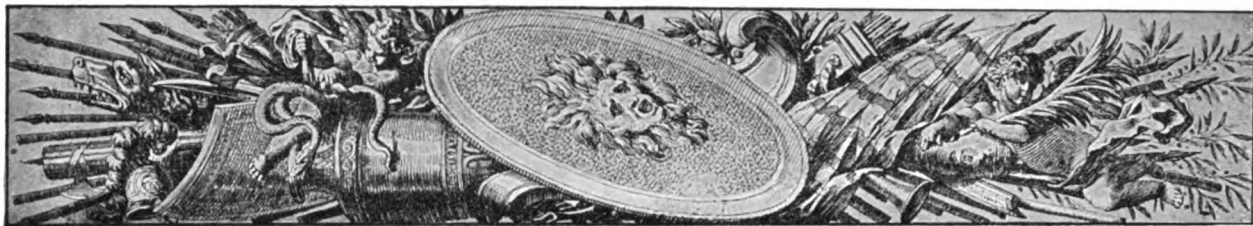
Le sale a terreno e al piano nobile raccolgono quantità di pitture, cimeli, pergamene e bronzi e maioliche e vetri antichi, fra mezzo a vecchi mobili e vecchi dipinti di antenati e di soggetti mitologici. Senago ha un carattere tutto particolare di vecchio, di moderno e di ariosità cordiale come difficilmente s'incontra altrove.

Splendida è la vista che si gode dall'altipiano del parco, poichè se le montagne Lecchesi sono lo sfondo del quadro, a manca la catena formidabile del Rosa, attrae colle sue frastagliate, bianche vette; e a destra, la pianura milanese verso la valle del Lambro seminata da un sterminato numero di paesi, villaggi e ville, offre uno spettacolo vasto e grandioso.

I boschi, all'escire del Parco, subito a sinistra del Canale Villoresi, lambente il giardino e il parco della Villa, sono una caratteristica o meglio un'attrattiva speciale di questa ridente ed elevata regione. Poco distante dalla villa, nell'interno dei boschi, un Châlet (rendez-vous de chasse) ultimamente costruito ed in perfetto stile quattrocentesco, è disegno ed opera del Barone Bagatti-Valsecchi.



PRONAO DELLA CAPPELLA.



Villa Bel Dosso d'Agliate

DEI CONTI SOLA BUSCA



LA VILLA DAL VIALONE D'ENTRATA.

Il nome che questa villa ha comune con altre sparse per le pendici brianzole, promette molto al visitatore. Giunto però che gli sia sulla collina, che si leva pressochè isolata accanto al Lambro, non lungi da Carate di Brianza, scopre tutta la corona delle prealpi che dominano Como e Lecco, poi, più lontano, le grandi Alpi Pennine degradanti sino al Monviso e verso Mezzogiorno la pianura amplissima. Dietro a questi, nei giorni più sereni, si distinguono le linee curve e sfumate dell'Appennino parmense.

Così il Bel Dosso tiene la sua promessa.

Sino dal sedicesimo secolo, il poggio fu scelto qual sede di villa patrizia che risorse per cura di Pietro Tosi e del figlio Marco Antonio uno dei dodici di Provvisione della città di Milano.

LA VILLA BEL DOSSO D'AGLIATE DEI CONTI SOLA BUSCA



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.



IL SALONE.

VILLA BEL DOSSO D'AGLIATE DEI CONTI SOLA BUSCA

A mezzo il seicento il Dottore collegiato Gian Carlo Pirovano comprò dai Tosi la villa d'Agliate che poi, per nozze, passò dai Pirovano, Marchesi di Lomagna, ai Busca. Il Conte Andrea Sola, deputato al Parlamento, marito della Marchesa Antonietta Busca Arconati Visconti, attese

verso il 1880 a lavori di restauro del Bel Dosso e volle narrate le fortune della villa nella seguente serie di epigrafi:



IL TERRAZZO.

MARCUS ANTONIUS TONSUS
EX XII PROV
UNA CUM VITRUVIA CRUCEIA UXORE
HAS EXORNAVIT AEDES
QUAS PATER MAGNIF DOM. PETRUS
OBTINEBAT AB ANNO
MDLXXXIX

IO. CAROLUS PIROVANUS
IUR * CON * COLL.
AB HIERON . TONSI . CAPITANEI . FILIIS
MARCI ANTONII NEPOTIBUS
EASDEM SIBI COMPARAVIT
AN . MDCXXXV'

MARGARITAE PIROVANO
MARCH. LUDOVICI BUSCA
EX LX DECUR * MEDIOL * ET ANNONAE IUD.
UXORI
A PATRE IO * CAROLO I * C * COLL.
HARUM HAEREDITAS AEDIVM
OBVENIT AN MDCLVIII

ANTONIOLA
MARCH. LVDOVICI BUSCA
ARCONATI VICECOMITIS FILIA
COM. ANDREAE SOLA UXOR
INSTAURAVIT ET AUXIT
AN MDCCLXXIX



LA CAPPELLA DI FAMIGLIA.



Subaglio

PROPRIETÀ DEL CONTE EMANUELE PRINETTI CASTELLETTI



nord di Merate e a piccola distanza dal paese s'erge il Colle del Subaglio.

Il nome del luogo fu anche cognome di una famiglia, che viene ricordata come quella dei più antichi proprietari e si estinse verso il 1660.

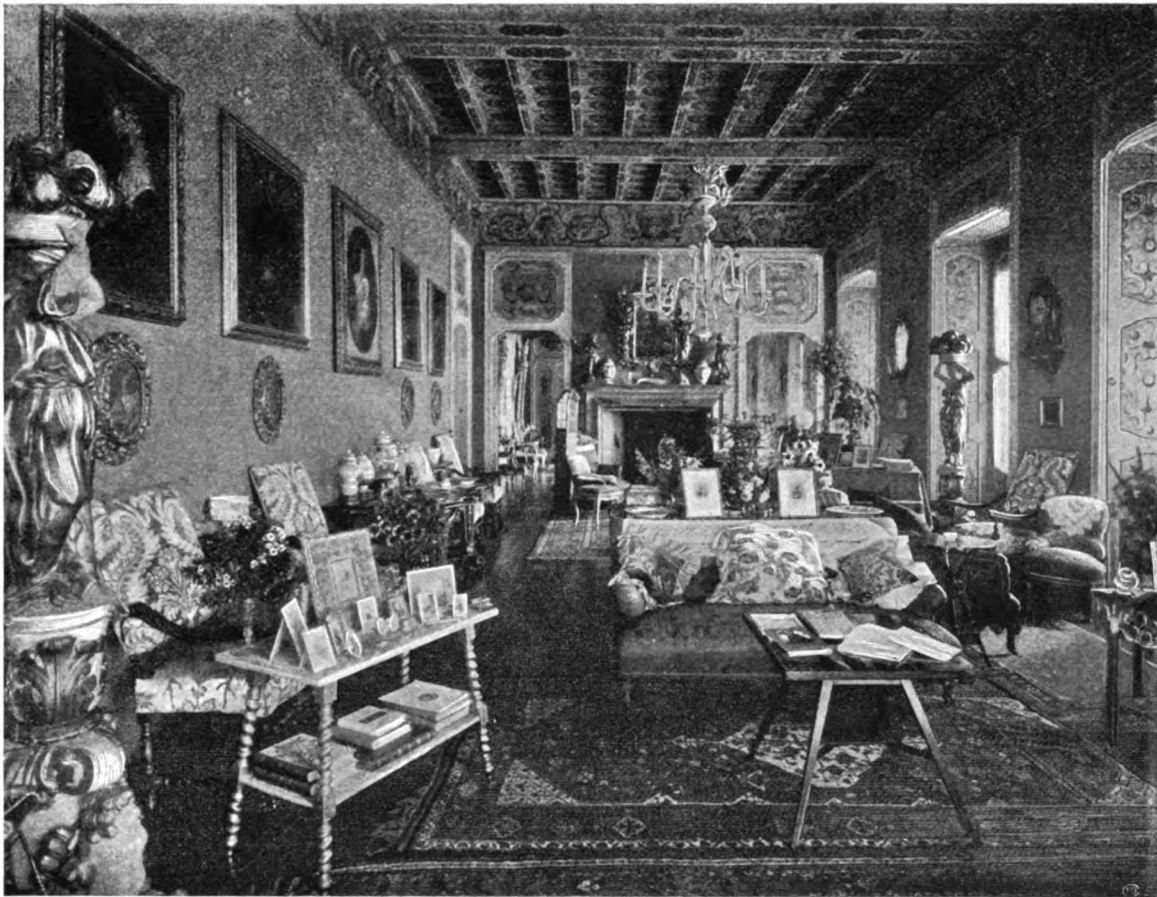
Il Colle del Subaglio è perfettamente isolato, e forma un altipiano che scende da ogni lato con dolci declivi, a distese di

praterie e boschi di quercie, castagni, e conifere. La casa settecentesca è situata in posizione centrale. Sul finire del secolo scorso fu restaurata ed arredata con gusto fine, che seppe conciliare genialmente il rispetto dello stile colle raffinatezze del vivere moderno. Dinnanzi ad essa si apre un vasto *parterre*, tutto ad aiuole di fiori, orlate di bosso, come nel vecchio stile italiano, e lo popolano eleganti statue dell'epoca. La posizione e la conformazione del Colle si accordano felicemente per fare del Subaglio un punto panoramico di primissimo ordine, che per estensione, varietà, ed armonia, può ben difficilmente trovare rivali.



A mezzogiorno si stende l'immensa pianura dalla Bresciana al Piemonte, coronata dall'Appennino e dalle grandi Alpi, dal Monte Viso al Gran Paradiso. Segue la cresta di Montevecchia, poi la verdeggiante valle di Rovagnate, colle Prealpi d'Erba e il Palanzone. Dopo il selvoso San Genesio, appaiono, incomparabile sfondo del quadro, la maestosa vetta dolomitica della Grigna Meridionale, il Legnone ed il Pizzo Alto. Seguendo verso levante, abbiamo più vicini il Resegone dirupato, l'Albenza sparsa di praterie e casolari, e il monte Canto, fitto di boscaglie. Dalle lontane montagne del lago d'Isco, passando per le vicine alture del monte Giglio e del Monterobbio, lo sguardo ripiomba nel piano sterminato.





In codesti orizzonti, che si stendono come una immensa tela tutt'intorno al Subaglio, la tavolozza di quell'artista insuperabile che è la Natura, sa trarre dalle nevi e dalle nebbie, dai cieli temporaleschi e dai fiammeggianti tramonti, effetti di luce e sfumature di toni di una vaghezza e varietà incantevoli.

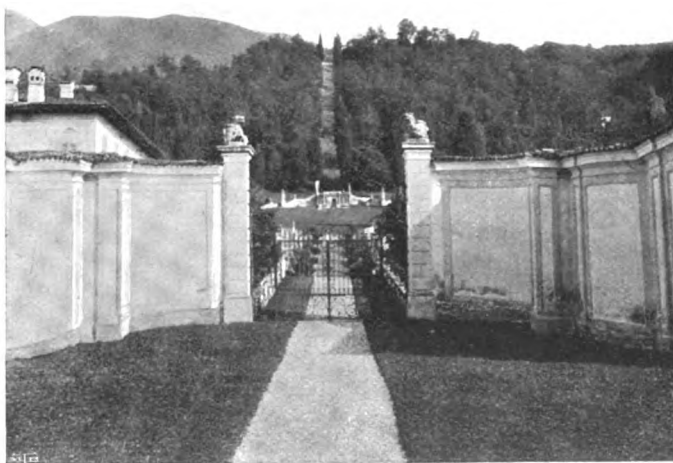




VEDUTA LATERALE DELLA VILLA.

La Villa Bozzolo

A ZUIGNO NELLA VAL CUVIA



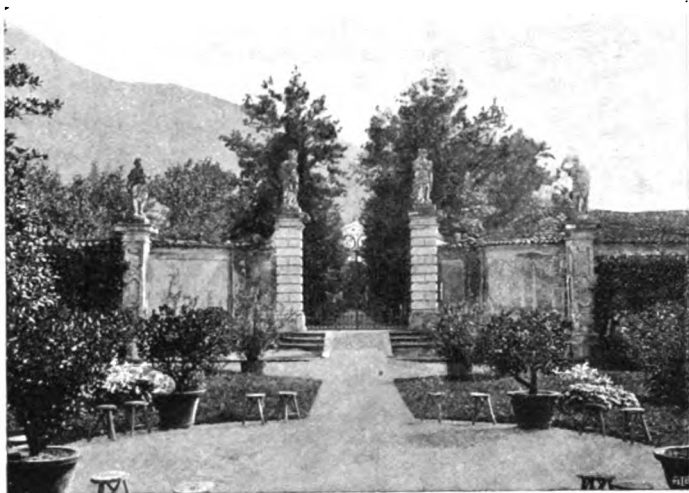
INGRESSO ATTUALE.

In fondo alla Valle Cuvia e quasi in faccia al grosso borgo che le dà il nome, riparata nella insenatura di un alto colle, si presenta la grandiosa villa Bozzolo. Si presenta inaspettata topograficamente ed anche come stile: è una *villa all'italiana*, cioè palazzo e giardini sono dello stesso tipo di quelli incantevoli dei Borromei all'Isolabella e soprattutto delle magnifiche ville

sorte in Roma e nelle sue vicinanze sul finire del cinquecento e durante il seicento. Era stata fondata dalla nobile famiglia dei Della Porta o Porta, di Porto Val-

travaglia sul lago di Luino ed oggi è di proprietà, in parte per via ereditaria materna, in parte per acquisto, dell'illustre dottore milanese Camillo Bozzolo, professore nell'Università di Torino e direttore di quel grande ospedale detto di S. Giovanni (1).

Giungendo da Cuvio e dalla Canonica colla gran strada provinciale, si trova l'antico accesso, oggi abbandonato, e per la strada comunale, altre volte fiancheggiata da alberi di alto fusto, si arriva all'attuale ingresso, il secondo dei tempi



PORTALE D'ACCESSO AL PICCOLO GIARDINO.

addietro. Fra due pilastri sormontati da mostri, si apre un magnifico cancello barocco in ferro ed, oltrepassatolo, si presenta a noi in tutta la sua maestà il grandioso panorama del giardino e del palazzo al basso, a sinistra.

Il palazzo, ha due piani soli, ed è composto di due gruppi: 1.º il gruppo degli edifici più antichi, alla parte più addentro, edifici successivamente rimaneggiati ma nei quali si ravvisano ancora degli ambienti del principio del

seicento e forse anche anteriori e fra questi, al piano superiore, quello dell'attuale archivio e biblioteca, ambiente suggestivo quanto mai per i suoi armadioni antichi e la luce misteriosa che vi si diffonde parcamente; 2.º il fabbricato nuovo per così dire, sorto contemporaneamente ai giardini, nel seicento, costruzione signorile già adorna di affreschi architettonici che inquadravano le finestre e di cui si hanno

(1) Le notizie documentarie su questa villa sono pochissime, ecco quelle favoritemi gentilmente dallo stesso prof. Bozzolo.

« Una casa vecchia civile esisteva in Zuigno nell'anno 1586 e in quell'anno essa fu assegnata da Bensperando I Porta (à Porta, o de Portu) al figlio Gian Angelo II emancipato.

« Nell'anno 1623 i figli Ippolito e Bensperando II la divisero fra loro ma dalla descrizione che se ne fa nell'istromento di divisione risulta che la costruzione della casa stessa era diversa dell'attuale.

« Non si è potuto rinvenire più alcun documento che accenni alla data della costruzione del palazzo. Si rileva soltanto che nel 1745 un Gian Angiolo Porta obbligava con suo testamento i figli a proseguire la costruzione dell'Oratorio privato di Zuigno da lui iniziata dietro disegno fatto da lui apprestare.

« Nell'anno 1769 il palazzo vien diviso in tre parti, ma pare che la divisione effettiva non abbia avuto luogo.

« Fu diviso di nuovo nell'anno 1863 in tre parti; ma la divisione reale non si fece che in due, essendosi due parti riunite subito.

« Nell'anno 1884 poi l'attuale possessore, e già possessore di due parti comperò la rimanente rimettendo il palazzo nel suo stato primitivo. »



LA PROSPETTIVA DEL GRANDE GIARDINO.

ancora qua e là notevoli avanzi. Alcuni dei poggiuoli conservan tuttora le loro artistiche ringhiere in ferro fucinato dai magnifici ed eleganti disegni. Nell' interno (restituito al suo stato primitivo in questi ultimi anni con amorosa ed intelligente cura dalla signora Bozzolo e dalle còlte signorine) porticati, sale e saloni, conservan soffitti, pitture decorative ad affresco e mobili del tempo ; notevoli specialmente al piano superiore: la *galleria* o lunga sala, più lunga assai che larga (ambiente cotanto di moda nel seicento) ed il contiguo gran salone da ballo. È in questo che, seduto ad un tavolone dinanzi ad uno dei balconi che danno sulla prospettiva del giardino, in tanta quiete artistica, il chiarissimo professor Bozzolo ha scritto parecchie delle sue dotte *memorie* di scienza medica, che hanno diffuso lunge, anche nei paesi stranieri, la sua celebrità.

Adiacente alla parte antica della residenza e verso il paese di Zuigno, sopra un ripiano del colle sorge l' antica cappella od oratorio, di tali dimensioni e così spaziosa che oggi serve di chiesa parrocchiale sussidiaria appunto a quel paesello ed all'altra frazione di Casale. Questa costruzione del settecento è elegante e snella, ed è fiancheggiata da uno svelto campanile dello stesso tempo, uno dei più belli esempi di quello stile che io abbia mai veduto. All'interno della chiesa, bell'ambiente ben arieggiato ed illuminato, troviamo l' antica decorazione a stucchi e lo stemma della famiglia Della Porta nell'alto arco del presbiterio e troviamo inoltre un sontuoso altare, un bel pulpito, lampadari ed una magnifica balaustrata in marmi colorati.

Ma è tempo che veniamo ai giardini, la parte più importante della villa, anzitutto artisticamente e poi anche per vastità; essi soli si stendono per oltre 52 mila metri quadrati, ossia per ottanta pertiche, eppure, da un confronto con un'antica mappa conservata nello scalone del palazzo, non risultan completamente eseguiti: non mancano però di quel progetto che alcuni tratti accessori.

Dinnanzi al palazzo si stende un vasto piazzale o *parterre* suddiviso in aiuole dalle semplici linee geometriche e al di là, in riscontro al palazzo stesso, un giardino, relativamente piccolo a confronto di quello maggiore, cintato e col suo portale d'accesso architettonico arricchito di statue; in fondo al viale che lo divide, un'edicola decorativa si apre con un profondo nicchione, nel quale vedesi un buon affresco del settecento, di soggetto mitologico.

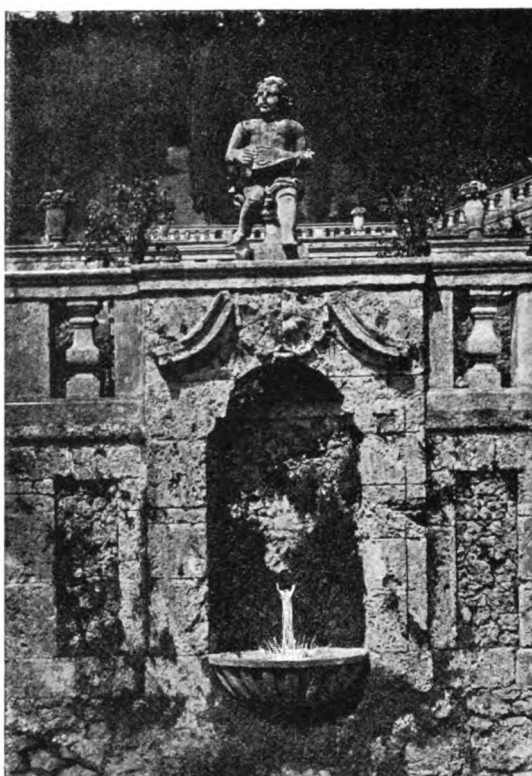
Il vero giardino si svolge, salendo ed estendendosi a guisa di una immensa prospettiva perpendicolare al palazzo, al *parterre* ed al giardino minore; prospettiva che occupa e supera tutta quanta la collina sino alla sua sommità, offrendo col suo alternarsi di gradinate, di praterie, di viali, di fontane e di terrazzi monumentali un panorama grandioso e magnifico.

Al basso è tutta una serie di gradinate a parecchi ripiani, fiancheggiate di altrettanti terrazzi di bella architettura barocca, con balaustrate e statue, ed aperti da nicchie con fontane sgorganti in conchiglie.

Lateralmente agli ultimi terrazzi di questo primo gruppo, troviamo già a destra e sinistra file di cipressi e dinnanzi a noi si distende un ampio prato circolare, contornato nella sua periferia da un basso muro continuo adorno di statue di stile berniniano, le quali costituiscono la serie delle divinità mitologiche minori silvestri e floreali ed agresti, ed al di là di questo muro di cinta, tutto un anello di alti e severi cipressi, che colla loro nota cupa danno risalto ai vivaci colori di tutto il rimanente del giardino.

Questo gran spazio del prato circolare e della sua cinta rassomiglia ad un'area di anfiteatro ed è detto appunto il *teatro*. Senza dubbio questa denominazione è la ricordanza tradizionale di spettacoli campestri e noi possiamo agevolmente immaginarci col pensiero i divertimenti, i giuochi e gli spettacoli che vi si saranno dati, ad esempio quando uno dei Della Porta, Don Giovanni Angelo, nel 1714 vi condusse la sposa, contessina Isabella Giulini.

Nello sfondo, nel mezzo della cinta, in corrispondenza alla gran linea mediana del giardino, sopravanza un complesso monumentale: una grande fontana archit-



UNA DELLE FONTANE.



tonica e due rampe che conducono al viale perpendicolare, fiancheggiato di cipressi e di folti e grandi boschi di piantagioni, a destra e sinistra.

Questo viale, che a distanza si presenta quale un'interrotta, lunghissima stretta e ripida salita erbosa, è invece ripetutamente tagliato da altri viali che percorrono nel senso della larghezza tutti e due i boschi laterali ed intanto alcuni sentieri pur laterali ed a zig zag ne facilitano l'ascensione.

Così si giunge al sommo del colle dopo circa mezz'ora di piacevolissima passeggiata che cambia di vedute ad ogni tratto: e di là si gode il panorama a rovescio, vedendo verso il basso progressivamente digradarsi, allargarsi, sprofondarsi in senso inverso tutta quell'alternanza spettacolosa e singolarissima di piantagioni, di aiuole, di prati, di terrazzi, di edicole e di statue. Da questo punto anche chi, al par di me, ama gli aspetti semplici della natura, non può trattenersi dal riconoscere che questi complessi di giardini *monumentali*, anzichè violenze artificiali della natura, in un tempo in cui sorgevano quegli edifici barocchi e *rococò*, erano per davvero l'indispensabile e perfetto complemento dei medesimi e formavan un tutto solo di magnifiche ed ingegnose creazioni artistiche.

GIULIO CAROTTI.



LA FONTANA ARCHITETTONICA DEL COSÌ DETTO «TEATRO».

M. G. U.



PANORAMA DEL DESERTO.

Il Deserto di Cuasso

DELLA CONTESSA E. DANDOLO



QUEL gruppo di monti che aderge le sue cime a settentrione delle morene di Varese, dopo essersi sbizzarrito nelle forme più evolute, dalle placide e tondeggianti falde del Monarco a quelle più irte del Sasso delle Corna, vien quasi mansuefacendosi ed a distendersi in grazioso altipiano sempre silente e sempre verde. Quell'altipiano esercita su di noi una grande attrattiva, perchè solitario come appare, colà il nostro animo si queta e desira. Vi è un trionfo di quei due colori che formano la caratteristica delle nostre vallate in un meriggio di primavera: il verde pressochè perenne dei faggi e l'azzurro del cielo.

Colassù perduto fra boschi regna il Deserto. Regna, perchè come un maniero pacifico colla sua ossatura colossale senza merlate e senza feritoie, pare ritto in quella solitudine alpestre a vegliare sur una compagnia di sudditi inermi e tranquilli.

Salendo da Cuasso, seguendo una stradetta svolgentesi sui fianchi della montagna si giunge al Deserto. Un grandioso archivolto a tutto sesto appare a un tratto a cavaliere della strada. *Abducam eum in solitudinem et loquar ad cor eius.* Parole solenni che racchiudono il cuore in una melanconia soave.

Il Deserto di Cuasso fu un giorno un romitaggio di frati Carmelitani scalzi; e divenuto poscia proprietà di privati, conservò le caratteristiche conventuali. È orientato a mezzodi, ed entrando dal lato di levante si presenta come un grande quadrilatero d'un sol piano fuori terra, eccetto che nel lato opposto a quello d'ingresso il quale è a due piani. Un ampio angiporto od androne, corre all'interno di quel quadrato:



NEL PARCO.

su quella corsia a volta mettono delle stanze solitarie che è quanto rimane delle celle monacali. Sotto sono dei sotterranei i quali dal lato di mezzogiorno dove il terreno scende a valle escono in una specie di orto. Fronteggiando il Pizzo di Ganna è un corpo avanzato — e quivi è la Chiesa — oratorio squallido ed uniforme.

La fondazione dell'eremo risale alla prima metà del secolo decimosettimo. Una lapide reca:

AEREMITICA * HANC * AEDE
 D * TERESIAE * SACRA
 HYPPOLITA * CICONIA * CRIBELLI
 QUA * D * O * M * AC * FELICI * M.ERORI
 DICAT * CONSECRAT
 M * D * XXX * IIV

Venuti a Varese i Carmelitani scalzi nel 1676 e stabilitisi a Biumo superiore, mercè commendatizie, ottennero dalla Contessa Cicogna Crivelli l'eremo del Deserto, che rimase poi in loro possesso fino a quando nel 1798, in seguito alle riforme del Direttorio repubblicano, passò in proprietà dell'erario che lo vendette al Conte

Vincenzo Dandolo. Questo nome che ancora echeggia per la fama di quegli antenati che ovunque agitarono le insegne di San Marco, dalla laguna al Pireo, da Zacinto al Bosforo in atto di trionfo, ha trovato in Lombardia degli uomini che sono degni continuatori di quella stirpe gloriosa. E Vincenzo Dandolo in particolare ha un'aureola di gloria e popolarità. Arbitro di Venezia quando cadde la repubblica seppe infrenare l'anarchia, e i suoi concittadini mandarono lui a Parigi per protestare al Direttorio. Arrestato fra Novara e Torino alla presenza del generale Bonaparte sdegnato e tempestoso, Dandolo fu sì dignitoso che s'amicò l'inimico, come dice nelle sue memorie Marmont presente a quella scena. E siccome Napoleone era strenuo difensore della libertà da privato, come altrettanto edace e tiranno fu da imperatore, propose il Dandolo a Membro del Corpo Legislativo e Gran Consigliere di stato.

Le glorie vere però di V. Dandolo stanno nella industria agricola agevolata, nella coltivazione e diffusione dei cereali, nei suoi preziosi scritti di chimica ed agronomia.

Il Deserto servì anche a nascondere nei labirinti del chiostro qualche patriota durante i moti del 1821. Tulio Dandolo degno figlio di Vincenzo nelle sue memorie ricorda una prolungata dimora di profughi lassù. Nella melanconia soave ispirata dai boschi e dal cielo silente, egli trovava la quiete sospirata del suo spirito romantico e pensoso; e tutto quel multiforme complesso di scritti geniali che procacciarono all'autore bella fama di letterato e di poeta, può dirsi dovuta al Deserto.

In una visione olimpica il Deserto vide una cavalcata di spiriti magni: le sue anime tutelari. Innanzi a tutti l'ultimo retaggio, l'ultima difesa delle insegne di San Marco contro l'oltraggio gallico: Vincenzo Dandolo. E dietro a lui tutta una schiera di grandi trapassati. Ecco Tullio Dandolo improvvisamente spentosi allorché recava ad Urbino l'amato capo di Raffaello Sanzio. Ecco Emilio, ecco Enrico Dandolo moriente a Roma fra le braccia del giovane Morosini, che lo raggiunse 27 giorni dopo, nell'assalto di villa Corsini, lieto e sorridente. E con essi altri cavalieri dell'Italia nuova. Ecco Giuseppe Bertini, il poeta dei colori che nel 1842 frescò le pareti del Deserto. Ecco Compagnoni Stella, Fabris, Carcano, Tommaso Grossi.....

L'incendio del sole lentamente degradando la sua luce d'oro, s'arrovella, diventa sanguigno. Il Deserto tace. Al brillar che fa la rugiada a stille a stille guata fiso. Spettacolo impareggiabile! Nel bianco scintillar delle nevi lontane, nel verde intenso dei boschi, nel fiammeggiar del cielo, vede il nostro fatidico tricolore.

GINO GHIRINGHELLI.

NB. — Il Deserto comperato dal Conte Vincenzo Dandolo, fu ereditato dall'unico figlio Tullio, ch'ebbe due figli dalla prima moglie Contessa Borgnani, Enrico ed Emilio, i quali combatterono eroicamente nelle cinque giornate di Milano nel 1848. Col Battaglione Manara andarono a Roma ove Enrico rimase ucciso il 3 Giugno 1849; Emilio morì a Milano il 20 Febbraio 1859, ed il 22 febbraio, Lodovico Mancini appena il feretro fu fuori di S. Babila depose sulla bara la corona tricolore mandata dalla Contessa Ermellina, seconda moglie del Conte Tullio morto ad Urbino il 5 aprile del 1870, lasciando due figli Maria ed Enrico; la figlia maritata Maselli è morta ad Algeri l'11 maggio 1870 lasciando un figlio, Emilio Maselli Dandolo morto a Casoro vicino a Lugano il 20 marzo 1903. Il Conte Enrico ultimo dei Dandolo morto in Adro nel gennaio 1904 ebbe sempre l'idea di destinare il Deserto ad un'opera benefica, e perciò la contessa Ermellina, sua madre rimasta sola a piangere i suoi cari, lo cedette a buone condizioni al R. Padre Beccaro col patto che desse il nome di Dandolo alla Colonia agricola lassù fondata. E ciò fu fatto dal R. Padre Beccaro attuale proprietario del Deserto.



IL CASTELLO DALLA COLLINA.

Il Castello di Calcio



tempi assai remoti dovrebbe certo risalire chi potesse narrare di Calcio la storia completa. Il mosaico che si conserva nel suo Castello, di pretto stile romano e dai periti giudicato del III o del IV secolo, fa infatti supporre che quella borgata, come altre che l'attorniano, deva le sue prime origini a una colonia latina; ma non conosciamo nessun documento che attesti di Calcio prima del 1000, e perciò fino a questo termine ne sono al tutto ignote le sue vicende. È tuttavia probabile che già in quest'epoca fosse Calcio, in tutto o in parte, di proprietà della Chiesa di Cremona, poichè nel 1035 il vescovo Ubaldo, nella permuta di terreni che fece in Fornovo con uno di Cassano, Ardingo, cedette, oltre ad un fondo di Barbata, un pezzo di terra " in loco Calzo „ entrambo confinanti con possessioni di canonici della stessa chiesa; così pure, un secolo dopo, nel 1148, la pieve di Calcio ci si presenta, come poi sempre, alla dipendenza di Cremona e da essa a sua volta vien fatta dipendere, con sentenza di legato apostolico parte della popolazione del comune di Roncano, per quanto ad essa non molto vicino; e parimenti nel '202 chi dà in feudo ai Sommi i diritti di quella pieve e di quel capitanato è ancora il vescovo di Cremona, Sicardo.

Ma da Cremona, Calcio non dipendeva soltanto per la giurisdizione vescovile, ma anche per quella del podestà; come attestano e l'annuncio dato nel 1228 al podestà di Cremona dai suoi vicari che i Milanesi hanno devastato tutti i luoghi della detta pieve, e l'interrogatorio di persone di Antegnate circa le terre tributarie della decima della medesima pieve, fatto a Barbata nel '32 da Pietro Moschi, appunto quale rappresentante e del vescovo e del podestà di Cremona.

E anche qualche monastero vi ebbe diritti, come si vede dalla promessa fatta l'anno successivo dal comune di Soncino agli abati del convento di Cereto e di S. Maria della Cava di proteggere e difendere le ragioni e privilegi (*iura, libertates et privilegia*) che essi avevano a Calcio. Soncino dunque era o si atteggiava a tutore del piccolo borgo, supremazia questa che gli conferiscono ufficialmente Enrico VII nel 1311 quando, in riconoscenza degli aiuti dei Soncinesi, comprende nel distretto del loro comune la pieve di Calcio, e Lodovico il Bavaro nel '27 quando, amplificandone i privilegi, li mette entrambi alla diretta dipendenza dell'impero.

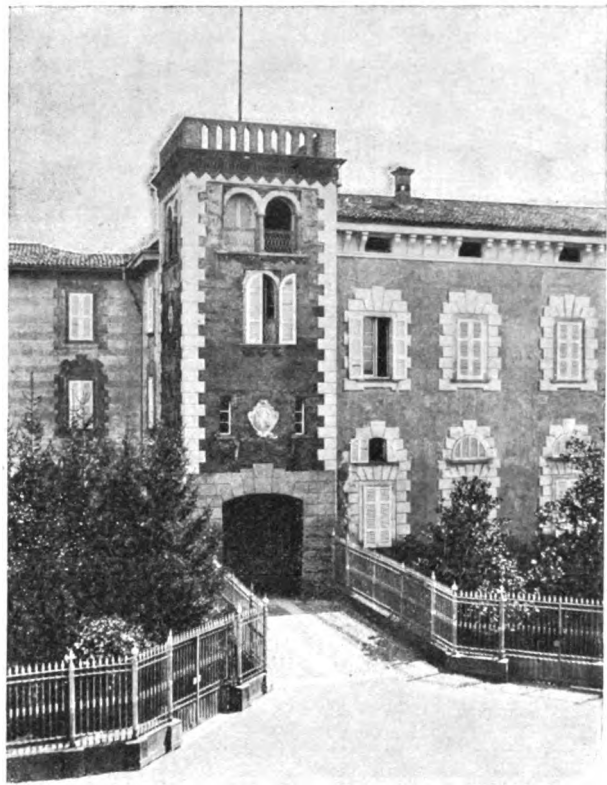
Era però Calcio in condizioni floride? il prospero comunello d'oggi era anche allora ricco e fiorente? Se a questo proposito non si avessero documenti, si dovrebbe pur tuttavia pensare che, attesa la posizione del luogo che lo renderebbe pur oggi campo aperto alle piene del vicinissimo Oglio — se questo non fosse stato in questi ultimi anni ben validamente arginato — e le condizioni dei tempi di continue guerre, non abbia potuto essere nè con molto frutto coltivato, nè con troppa sicurezza abitato.

Ma i documenti non mancano; anzi, col trecento, come naturale, spesseggiano, ed essi, quando scendono a particolari, hanno tutti per il nostro Calcio espressioni di desolazione. Le terre paludose e silvestri, la popolazione scarsissima, la sicurezza assai poca, costituiscono quasi un ritornello, che monotono con insistenza torna e ritorna nei documenti del tempo ogni volta che si tratta di Calcio. Tacciamo pure della provvigione dell'ufficio della gabella di Cremona del 1308, settembre 25, colla quale si ordina che all'appaltatore del dazio della paglia e dello strame di Calcio — ricche cose, in verità! — si restituiscano i denari perchè, a cagione della guerra, non potè riscuotere il dazio; e veniamo senz'altro al documento che, di quelli che noi conosciamo, per primo ci mostra Calcio di proprietà degli Umiliati di S. Lorenzo di Cremona; esso, interessante documento visconteo, è l'esenzione dalle tasse accordata a tutti i beni del detto monastero dal glorioso Azzone Visconti, e Calcio vi è detto luogo o villa al presente disabitata. Certo la portata dell'espressione non va esagerata, e del resto la miserrima condizione di cose è data come momentanea "ad presens"; ma ad ogni modo è pur evidente che doveva trovarsi in ben cattivo stato — vuoi per morti, devastazioni di guerre, vuoi per altro — un borgo i cui abitanti non sanno far di meglio che uscirne e abbandonarlo.

Ma il castello, il turrito maniero, che ancor oggi offre nel suo mosaico imponente monumento di sua antica opulenza, fu ancor esso abbandonato? La risposta ci pare non possa essere dubbia; il castello dovette molto probabilmente dividere sempre le sorti del borgo, di quel borgo che, con ogni verosimiglianza dovette ad esso i natali; non crediamo insomma che la storia loro si possa scindere, ma che una sola sia per entrambi, e le vicende dell'uno siano pur state le vicende dell'altro. Quando precisamente Calcio abbia cominciato ad essere proprietà degli Umiliati

non sappiamo; certo è però, ed il documento ora accennato ne fa sicura testimonianza, che ai tempi di Azzone essi già vi possedevano beni.

Tentarono di migliorarne le condizioni ma non vi riuscirono e per la ribelle natura del luogo e per la lontananza da Cremona, loro sede; di qui la cessione che essi ne fecero nel '64 a Gabriolo Aliprandi di Milano, in cambio di fondi di Oltedo, Polisseno e S. Vito; all'Aliprandi che, due anni appresso, nell'agosto, li cede assieme ai beni di Urago, Chiari e Rudiano, alla moglie di *Bernabò Visconti*, la magnifica



TORRE D'ACCESSO

Beatrice della Scala. Costi, aveva già possessioni in questi luoghi, come ne attesta il privilegio di esecuzione da Bernabò accordato nel '65 alle possessioni della moglie nella Calciana, sempre per le misere condizioni in cui si trovavano, e l'atto del febbraio del '66, col quale, *ancora Bernabò*, cede a *Regina* la signoria allodiale di tutta la Calciana con ogni sua ragione di dominio e proprietà nel territorio; ma neppur essa riuscì nella bonifica, poichè nel '80, vendendolo con tutte le ragioni di signora assoluta ai Secco, li indica essa pure come terre incolte e silvestri. Coi Secco però termina si può dire finalmente, l'alterna vicenda del luogo, termina cioè quello stato incerto e confuso per il quale Calcio, in breve tempo senza vantaggiare, era passato da proprietari ad altri proprietari, e comincia invece una vera e propria ben distinta signoria che giunge quasi fino a noi.

Di origine bergamasca, la nobile famiglia dei Secco si divide e distingue col volger degli anni in parecchi rami; Secco d'Aragona, Secco Comneno, Secco Soardi, che diedero tutti condomini alla Calciana. Poichè la signoria del luogo non fu propria, esclusiva di un ramo, ma, acquistata il 13 aprile del 1380 dai tre figli di Giacomo da Caravaggio — Fermo, Marco e Antonio — colle successioni andò necessariamente divisa tra i Secco, discendenti di Fermo, e i Secchi d'Aragona, discendenti di Marco.

Nei primi anni del 600 passò anche ai Secchi Soardi, e cioè quando i condomini Massimiliano, Camillo e Giorgio, non avendo figli, nominarono erede il pronipote Marc'Antonio Secco Soardi, sotto condizione, fra le altre, che si dicesse dei Comneno. Egli era già per eredità paterna condomino della Calciana, e precisamente di Pumenengo, come pure già si diceva dei Secco dal bisavo Marc'Antonio Soardi, per parte di madre nipote di Socino Secco, che, colle possessioni di Lurano, gli aveva lasciato

il casato; ma ora, colla donazione dei prozii, diventa condominio anche di Calcio, ed è quindi con lui che anche i Secco Soardi prendon posto tra i Signori del luogo.

E fu un vero condominio anche perchè i vari rami dei Secco non governarono uniti, sì da formare, per così dire, un unico centro di governo; ma, divisosi il paese, il territorio, i diritti, e governando ognuno nel proprio quartiere, sembraron costituire nella signoria di Calcio, altrettante minori signorie. Come le terre, si divisero il castello, che divenne coi Secco la vera sede signorile del luogo; cosicchè, sebbene essi abitassero molto a Milano, a Bergamo, a Caravaggio, buona parte dei documenti di compre, vendite, affitti, investiture, ecc., di beni di Calcio, sono fatti nel castello nelle sale terranee.

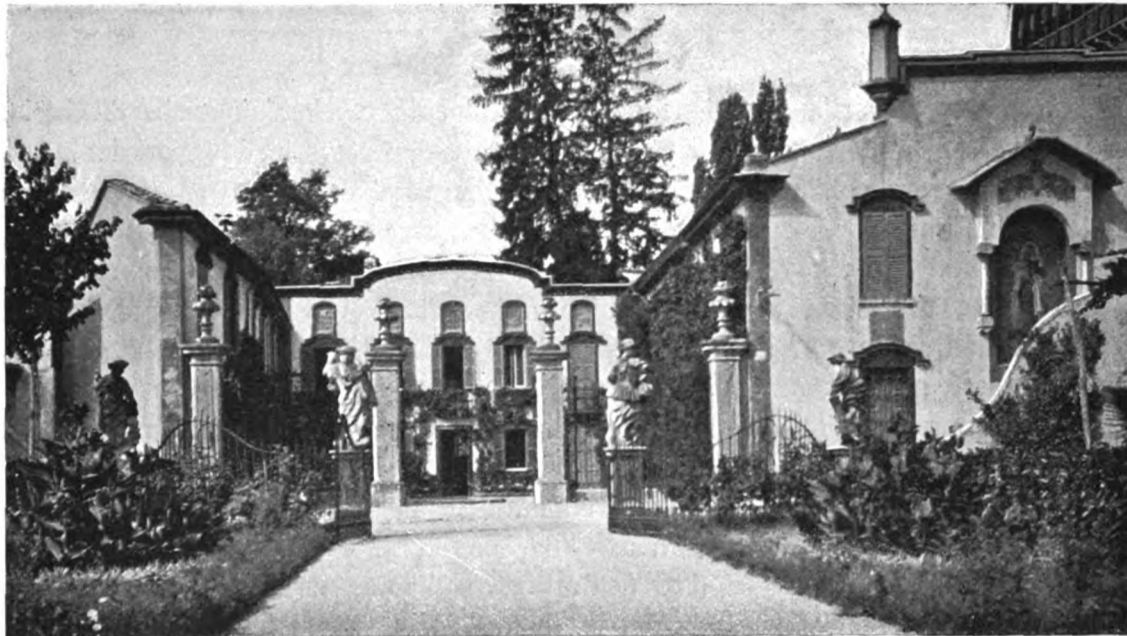
Come si è detto, essi avevano comperato il luogo da Beatrice Scaligera; e poichè questa lo teneva da signora assoluta, con tutte le immunità ed esenzioni, così i Secco, i quali, come si dice nell'atto di compera, subentrarono ad essa in ogni diritto, goderono d'ogni sorta di privilegi, che i duchi di Milano dovettero sempre riconoscere e confermare.

Rimasti i beni di Calcio nella famiglia Secco quasi per quattro secoli, passano poi prestamente ad altri signori; e cioè nella prima metà del 700, ai conti Anguissola, per il matrimonio della figlia di Policarpo Secco col conte Francesco Anguissola, il cui figlio al proprio cognome aggiunse quello di Secco; sul principio dell'800 ai Mosca di Pesaro per il matrimonio della contessa Barbara Anguissola con il marchese Benedetto Mosca; nell'842, per vendita, ai Carissimi di Bergamo, e finalmente, il 30 maggio 1862 ai Signori Silvestri che li acquistarono dagli eredi dello stesso Giuseppe Carissimi che li aveva comprati dai Mosca (1).

Inutile avvertire che anche il castello seguì sempre queste vicende e trapassi di proprietà. Gli attuali possessori lo hanno ai giorni nostri con amore e sicuro buon gusto completamente ristaurato, e, sbarazzandolo, fin dall'antica chiesa parrocchiale, delle modeste casupole che da vicino lo stringevano, reso padrone della situazione. Per la mole non piccola, e perchè costruito nella parte più rialzata del paese, esso troneggia su tutti gli edifici del luogo; dalla sua terrazza si domina l'ampia distesa della pianura sottostante e si scorgono pure senza fatica le montagne di Bergamo; e dalle tre torri, che di lontano lo segnano al viaggiatore, l'occhio spazia tutt'intorno per amplissimo raggio.

(1) Tutte le notizie storiche date nel presente cenno sono desunte da documenti in originale o in copia dell'archivio privato Silvestri in Calcio.





LA VILLA VERSO IL BORGO.

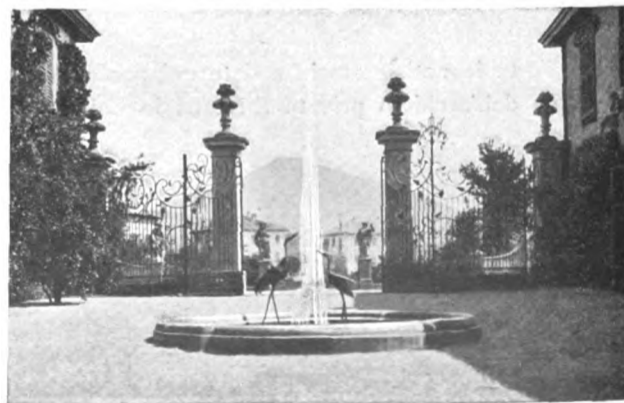
Villa Majnoni d'Intignano



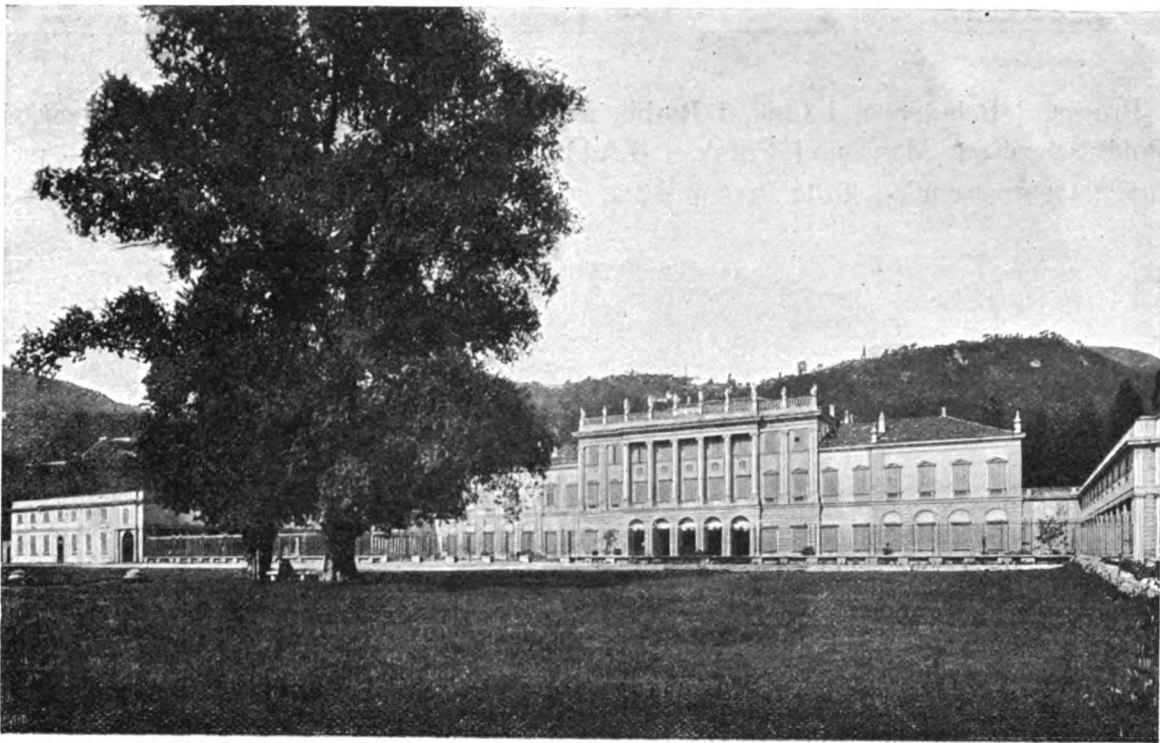
PRESSO la stazione di Erba, per salire dalla provinciale al paese, è impossibile, ad un occhio avveduto, non discernere una signorile entrata di villa, in cui fa sfondo un importante vecchio giardino. Una secondaria entrata a cipressi, s'incontra più sopra, prima d'entrare nell'alto abitato.

La villa che tiene una tanto signorile entrata con un grazioso viale a statue antiche, con ajuole verdeggianti e fiorite, è l'avita villa Majnoni d'Intignano, ed è il Marchese Achille, architetto di Sua Maestà Umberto I, che ordinata così la dimora dei suoi avi, la volle anche saporita d'arte e di quiete. Chè nel vecchio ed annoso giardino, appunto sta un grazioso tempietto fatto restaurare a dar fondo pittorico a vari punti di vista, decisamente riusciti incantevoli.

Sulla fronte della villa, accanto ai barocchi cancelli stemmati, una graziosa Madonnina vista anche dalla nostra vignetta, indica la vetustà della casa, e l'arte già da tempo in essa apprezzata.



I CANCELLI BAROCCHI.



IL VECCHIO OLMO.

Villa all'Olmo

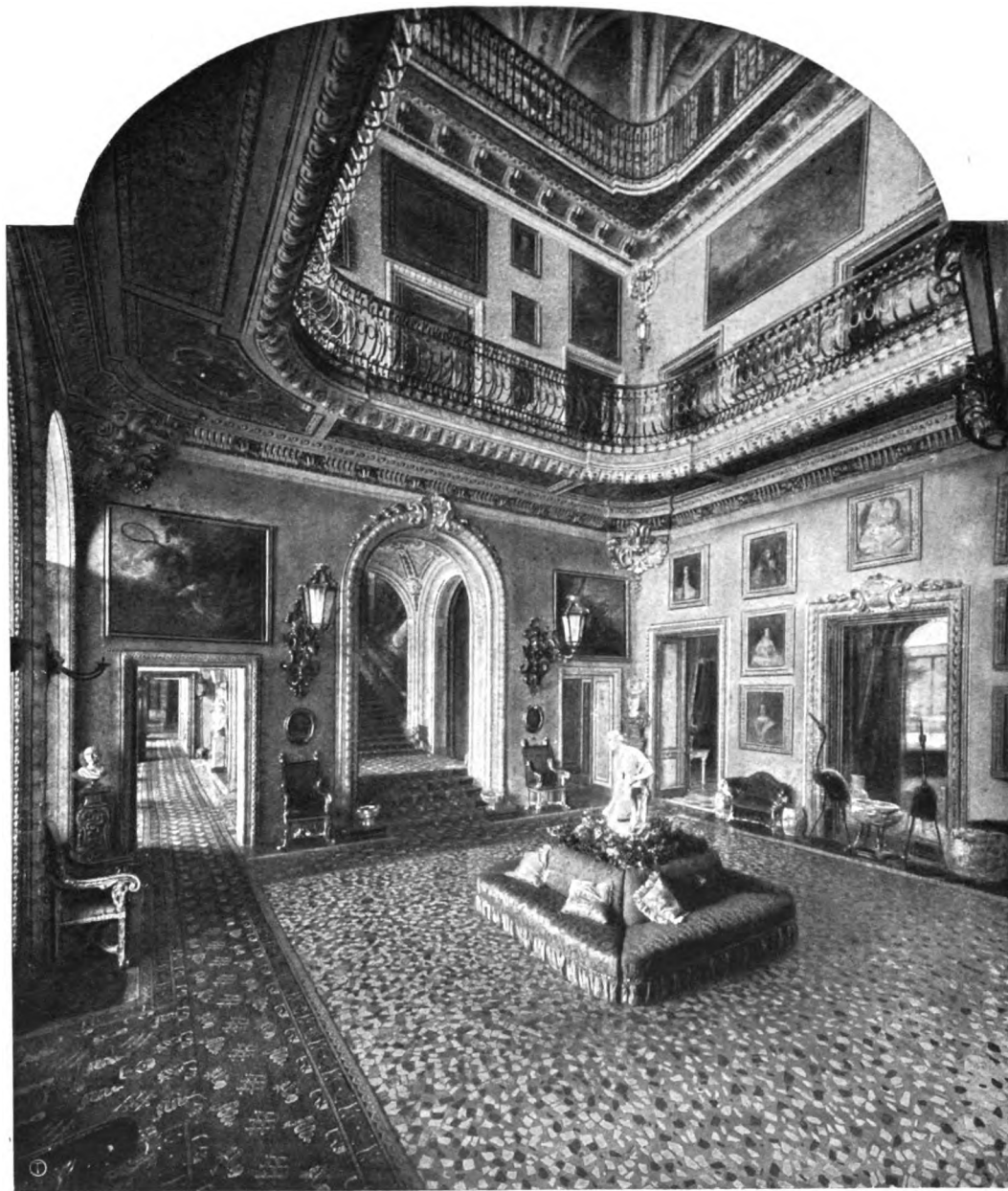
DEL DUCA GUIDO VISCONTI DI MODRONE



LA FONTANA.

ALLA metà del secolo XVIII il torrente Cosia, che nasce sotto le colline di Tavernerio, percorrendo la Valle di San Martino sfogavasi irrefrenato nel lago di Como verso San Bartolomeo e il prato *Pasquè*, ora Campo Garibaldi. Ogni tratto erompeva guastando i borghi di Como e minacciandone la stessa città, tanto che finalmente fu deciso drizzarne la foce con robusto argine, e fu infrenato il corso con valide briglie fino al prato *Pasquè*. Questo era allora tutto un pantano: ma dopo il rialzo del terreno divenne dilettevole passeggiata per la quale facilmente si poteva accedere a Borgo Vico, che acquistò nuova vita, e presto si popolò di ville e di palazzi di campagna con giardini e parchi tra i più ameni. Fra quella incantevole serie di ville così sorridenti di bellezza quali quelle che vi innalzarono sulla sponda lariana o sul limitare delle verdi montane zolle

i Brocca, i Belgioioso, i Colli, i Barbò, i Fossani, i Resta, i Villani, i Salazar, i Poldi-Pezzoli, i Mancini, i Frank, i d'Adda, gli Ala Ponzoni, i Mondolfo — primaggia sorpassandole tutte in ampiezza, in grandiosità, in splendore — l'Olmo —



L'ATRIO.

palazzo principesamente fabbricato e ornato dal marchese Innocenzo Odescalchi, dopo il 1782, su disegno dell'architetto Simone Cantoni. La cronaca racconta che l'ideatore della sontuosa villa — ultima a comparire dopo le sopra citate — fu appunto spronato a superarle tutte dall'aver temporeggiato tanto.

La villa nacque sulle rovine dell'antica villa di Caninio Ruffo — e fu sito prediletto a Plinio il giovane — che anzi vi piantò uno dei vecchi Olmi sulla spia-

nata verso il lago davanti al palazzo — Olmo che diè origine certamente al nome anche tuttora conservato.

In questo vasto tenimento ereditato dal marchese Raimondi per poco rifiorirono



IL SALONE DA BALLO.

gli splendori di un'alta signorilità, forse spensierata, come volevano un pochino i tempi, ma sempre improntata alla più grande cordialità. Senonchè dopo il 1845 questa dimora quasi sovrana venne sequestrata dal governo militare dell'Austria, e convertita in caserma, si ridusse in misero stato.

Ebbe una fugace luce intellettuale quando maestosamente vi si adagiava l'esposizione comasca del 1872, per ritornare alla nobiltà della sua destinazione quando



LA CAMERA DA LETTO PADRONALE.

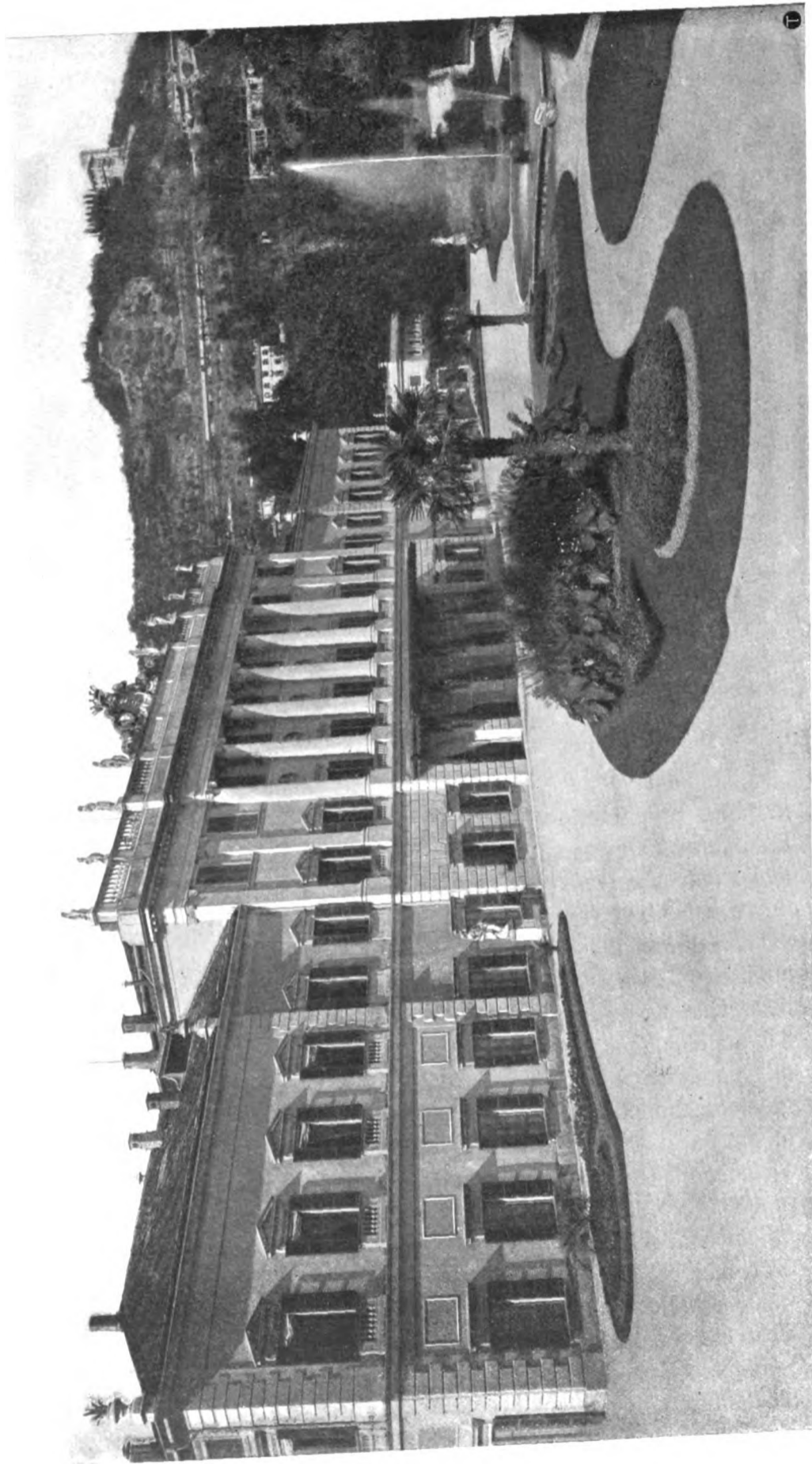
passò in proprietà del Duca Guido Visconti di Modrone, che vi fece grandi innovazioni — non da tutti lodate — ma rispondenti per certo ad un grande concetto di gusto e magnificenza.

L'Olmo ospitò villeggiante l'imperatore d'Austria Ferdinando I, e pure Maria Cristina di Savoia moglie a Vittorio Emanuele II, poichè nessuna villa sul lago era più sovrana della villa Raimondi, che il Municipio di Como otteneva facilmente dal munifico Marchese per ricevimenti, soggiorni ufficiali, esposizioni, congressi. — Garibaldi pure fu ospite qui e varie volte pranzò all'Olmo, quantunque il Marchese Giorgio ordinariamente villeggiasse a Fino Mornasco dove la vicina Groana lo diletta alla caccia.

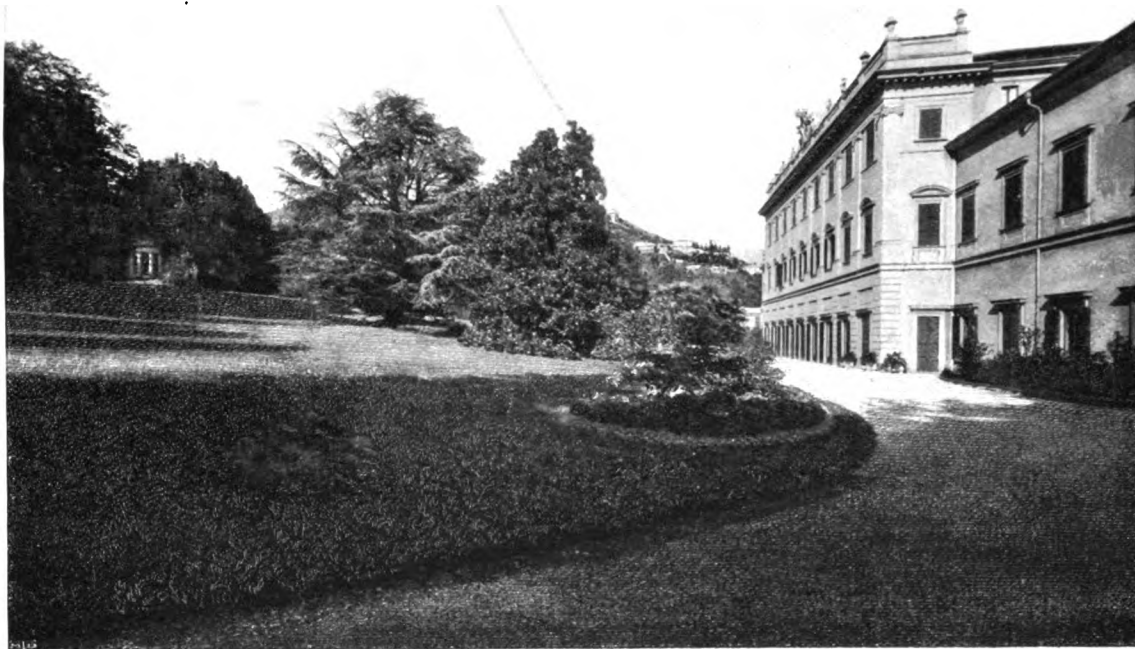
Sin qui i cenni storici, diremo così, della villa — ora due righe descrittive.

Abbiamo voluto dare una vignetta dell'Olmo come era quando venne acquistato dal compianto Duca Guido Visconti, perchè risultino tosto i radicali cambiamenti dai

VILLA ALL'OLMO DEL DUCA GUIDO VISCONTI DI MODRONE



L'OLMO ATTUALE.



IL PARCO.

munifico proprietario effettuati. Le due lunghe ali ribassate in origine a portici continui furono soppresse a dar maggior aria, luce e sontuosità al palazzo centrale, il quale naturalmente oggi campeggia isolato in mezzo al giardino, e nella corte di onore con fontana e aiuole infiorate. Le scuderie, che erano sul fianco destro del palazzo dietro il lungo portico mascherante la corte e i rustici, furono dal sapiente architetto Alemagna edificate di nuovo nel giardino verso la provinciale sul lato della villa vicino a quella dei Salazar, disimpegnando così tutto il servizio signorile dei molti equipaggi che escono e rientrano senza continuamente passar nella corte di gala del palazzo. Fu pure di nuovo costrutta la casina del custode, ed una graziosa cappella a cui s'accede dalla villa sul lato nord. Sulla fronte architettonica in puro stile Ionico fu aggiunto sull'attico frammezzo a belle statue un ricco stemma Visconteo sostenuto da putti colossali sotto l'aurea corona ducale, sopprimendo il motto *Olmo* scritto originariamente sul riquadro dell'attico. Ma l'architetto fu ancora più meritevole d'encomio per l'esecuzione del concetto dato dal Duca, per la migliore distribuzione dei locali interni.

Lo scalone conservato nella originaria ubicazione ora si apre in un atrio grandioso illuminato ed arieggiato assai, che da terra elevandosi fino al tetto comprende i tre piani del palazzo centrale disimpegnandoli con un ballatoio in marmo ad eleganti balastrate di ferro lavorato e dorato di effetto allegro e molto signorile. A terreno in questo atrio oltre le decorazioni alle porte, i ricchi cristalli, e i busti di antenati

va notato il bellissimo gruppo in marmo dell'Argenti; poi le splendide cicogne giganti in bronzo antico; e infine un'ampia arcata a cristallo aprentesi che lascia ammirare il grandioso salone originario tutto a marmi e stucchi, dorature, specchi e dipinti in pretto stile Luigi XVI, nel cui immenso volto sta una medaglia ben conservata con un buon fresco dell'Appiani di soggetto mitologico. Lo spazio di questo salone era occupato prima dall'intera originaria villa Odescalchi. E le dimensioni sue infatti sono veramente di un salone regale da ballo colle ornamentazioni dorate, gli stucchi severi, i candelabri in bronzo di perfetta fattura, il ballatoio pure dorato sopra il cornicione, le sobrie decorazioni, e le fasce coi bassorilievi del Thorwaldsen.

S. M. Umberto I aveva fatto studiare questo superbo ambiente dal suo architetto Mainoni per il grande salone centrale della villa di Monza. Pur troppo il nefando delitto quivi compiuto, impedì l'effettuazione del progetto e quindi resta ancora unico e senza rivali il salone dell'Olmo.

I salotti a terreno, tanto sulla fronte che verso il giardino, sono pure sfarzosi per luce e decorazioni. La sala da pranzo appende arazzi originali e finissimi, sotto una volta a medaglia elegantissima. E sullo scalone si notano due altri splendidi arazzi del XVI secolo cogli stemmi ed imprese di casa Anguissola inquartata coi Visconti.

La camera da letto del Duca, da lui solo curata ed abbellita, sul lato nord della villa con un'anticamera decorata ad armi e trofei presenta un insieme di gusto severo e non ricercato nei molti ninnoli e mobili signorili sparsi nel vasto ambiente. La medaglia qui fatta trasportare con amor d'artista dal Duca Guido è del Fontana, ed il soggetto *la Fortuna*.

Il giardino ingrandito di molto verso nord è un modello di eleganza ed un eden di frescura.





LA VILLA E IL PARCO.

Villa Trotti Bentivoglio

A BELLAGIO

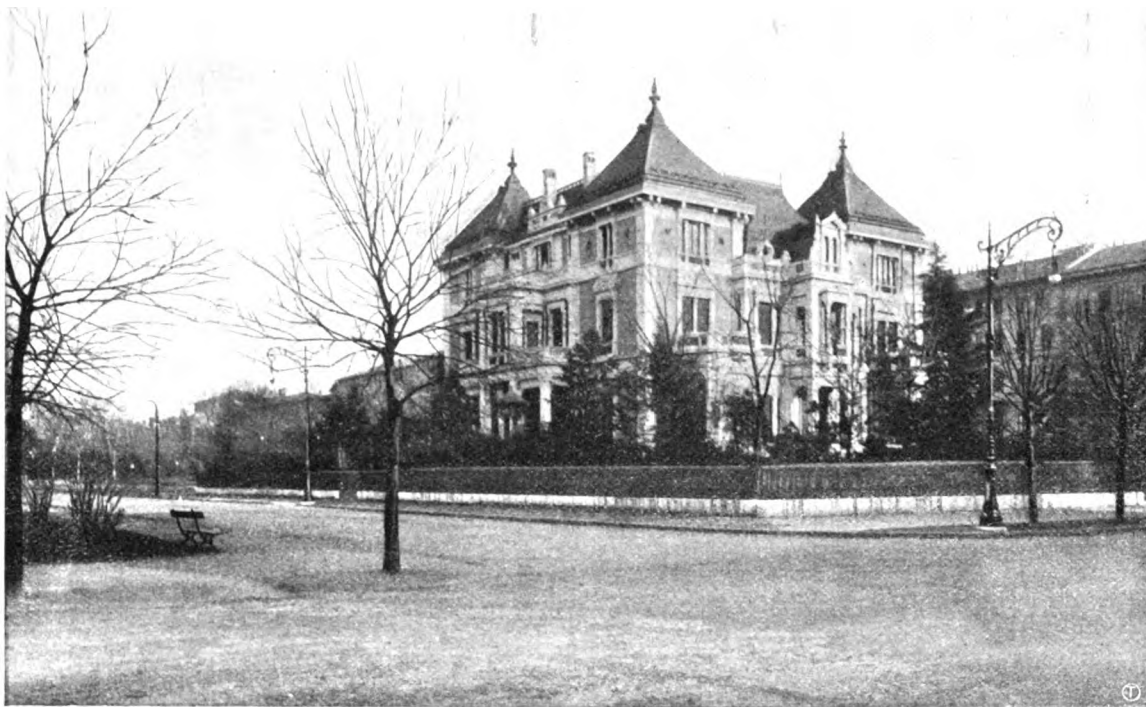


LA villa del Marchese Lodovico Trotti Bentivoglio, benemerito ed indefesso rimboschitore di tutta la collina di Bellagio salendo fino al S. Primo, è una delle ville più antiche del lago. Scelta e riparata posizione la rendeva già celebre all'inizio dello scorso secolo, per l'eccezionale giardino con piante tropicali ed esotiche.

Fu rinnovata verso il 1850 in moresco stile, come sfortunatamente in qualche costruzione d'allora, sembrò di moda.

Il Marchese Lodovico, attuale proprietario, è lo stesso che creò Guello, il suo parco di conifere, e diremo la climatica residenza estiva di lassù.

Ma la villa di Bellagio è ammiratissima per l'amenissimo giardino — e l'ottima sua disposizione di fiori e gruppi di piante ed un bellissimo viale di robusti *Camerops* con *bamboux* vigorosissimi.



LA VILLA VERSO IL PARCO.

Villa Marsaglia a Milano



DOVE cominciava l'antico galoppatoio della vecchia piazza d'armi lambendo la via ferrata della stazione Nord, sorge ora la elegantissima villa Marsaglia. Essa fu ideata, costrutta ed ornata dallo stesso proprietario Cav. Giovanni Marsaglia che la condusse a termine nel 1894, abitandola poi disgraziatamente solo per qualche anno. Saluberrima è l'aria in questa parte del nuovo parco, poichè oltre la ubicazione meridiana, i pochi quartieri attorno sono i più signorili della zona, e la villa Marsaglia li domina colla sua eleganza, dorata e giuliva in stile misto di rinascenza moderna forestiera, diremo così.

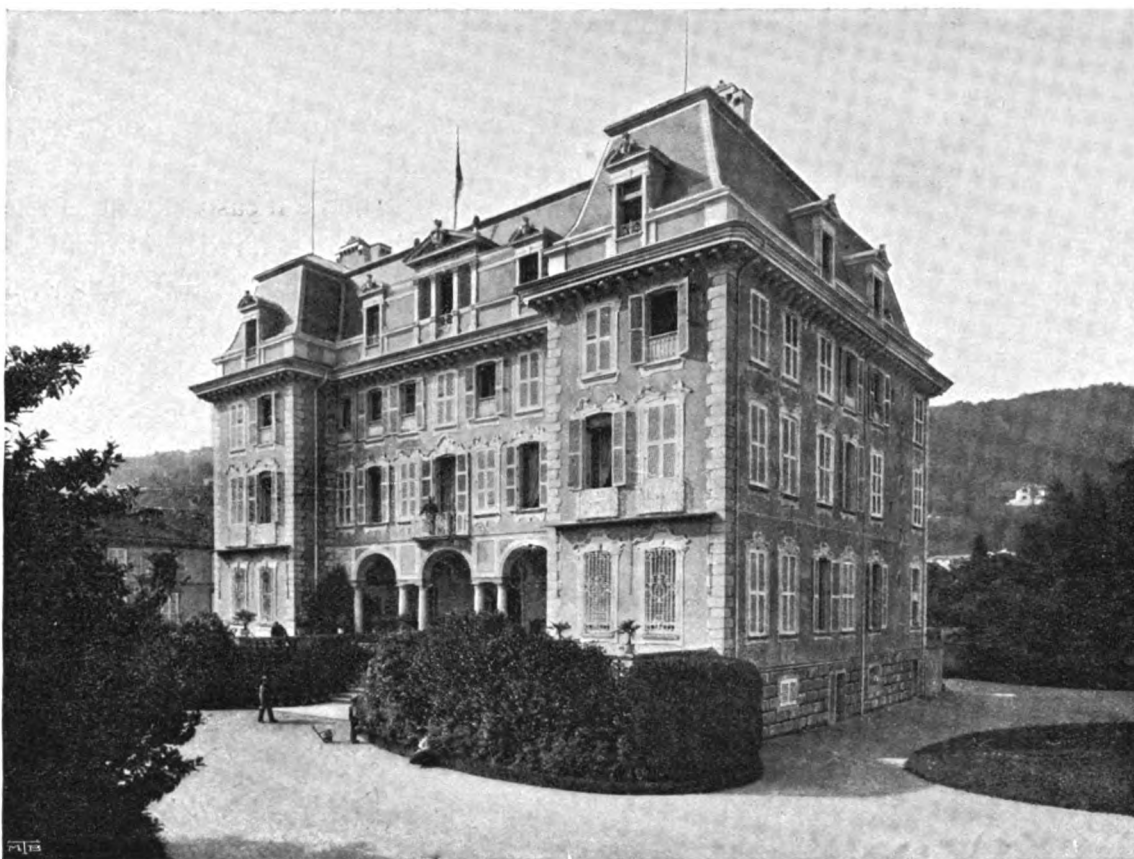
Le quattro fronti della casa sono pochissimo dissimili l'una dall'altra, ma pure sono alternate da verande, terrazze, portichetti e loggette piene di civetteria e spaziosità.

I tetti acuminati, le cuspidi oscure sono rese brillanti ancor esse dalle eleganti ghirlande a punte in ferro dorato, tanto che la villa la si direbbe sorta ieri per la freschezza e l'allegria della sua ornamentazione.

La disposizione interna è pure ben studiata, essendo nel mezzo della quadrata villa un grandioso atrio o meglio salone alto i due piani interi, che disimpegna a

terreno tutte le sale attorno, e al primo piano con larghissimo e ricco ballatoio in ferro, tutte le ariose e leggiadre camere d'abitazione. Le volte dell'atrio sono dipinte dal Brugnola e sono veramente spigliate con aria, mare, e bellissime figure muliebri più o meno velate dalle onde, dai delfini, dai putti svolazzanti e sorridenti nelle allegorie o scene fantasiose. Nelle sale ammirevoli le medaglie del Grosso torinese, come il proprietario artista, che volle la sua residenza quì, oltre che sfarzosa di marmi, bronzi, dorature e stucchi, anche da quadri e statue dei migliori contemporanei. Meritevoli di lunga osservazione e studio sono poi gli arazzi massime quegli antichi nel salotto stile XIV rappresentanti la storia di Meleagro; e pure quelli dell'altro salotto vicino, stile Luigi XV. Gli arazzi grandiosi dell'atrio sono meno di pregio, ma quando si pensa che nelle sale a soffittoni dorati e pareti ricchissime si trovano seminati in abbondanza quadri del Tiepolo, del Michetti, del Quadron, del Fontanesi, del d'Azeglio ed altri riputatissimi e valenti artisti, non si potrà a meno dal dire che il Cav. Giov. Marsaglia ha raccolto per la cortesissima quanto colta consorte Donna Giuseppina e figli, un vero museo d'arte ed eleganza, portanti il gusto più squisito.





LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

La Villa Ducale

DI S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA A STRESA



L'ATTUALE palazzo di S. A. R. la Duchessa di Genova, Madre, fu edificato nel 1771 dai fratelli Bolongaro. Passò nel 1780 alla figlia d'uno dei Bolongaro (Giacomo Filippo) ossia, Anna Maria, moglie al Signor Simonetta d'Intra. Nel 1798 passò alla figlia Anna Maria Bolongaro Simonetta Borgnis, che la abitò sino alla morte, avvenuta nel 1848. Dalla suddetta Bolongaro fu lasciato in usufrutto al cugino ed erede Abate Branzini, ed in proprietà a Rosmini con destinazione di monastero. Nel 1857 i Rosminiani lo vendettero al marchese Rapallo e da questi, nel 1878, fu venduto alla Duchessa di Genova.

La palazzina attigua alla casa padronale, era in origine un oratorio, detto degli Spasuti, nel quale esistevano le tombe dei Bolongaro. La duchessa distrusse l'oratorio ed edificò la palazzina.

Questi i cenni storici cronologici dell'attuale residenza estiva di S. A. R. la Duchessa di Genova, madre a S. M. — soave nostra regina Margherita di Savoia,

ed al fratello Principe Tommaso Duca di Genova — ora ammiraglio della nostra flotta italiana.

Dire della villa e del suo interno valore artistico, non è il caso, poichè la riservatezza modesta e cordiale di tutta casa Savoia, la rispettano i fortunati che sono ammessi nelle conoscenze della villa. È certo però che sale, disposizione, decorazioni e ammobigliamenti sono quanto mai si desidera in una villa senza sfarzo e dove aleggia uno spirito femminile artistico, come quello della Regina madre, che



LA VILLA DUCALE E LA RESIDENZA DI S. A. R. IL PRINCIPE TOMMASO.

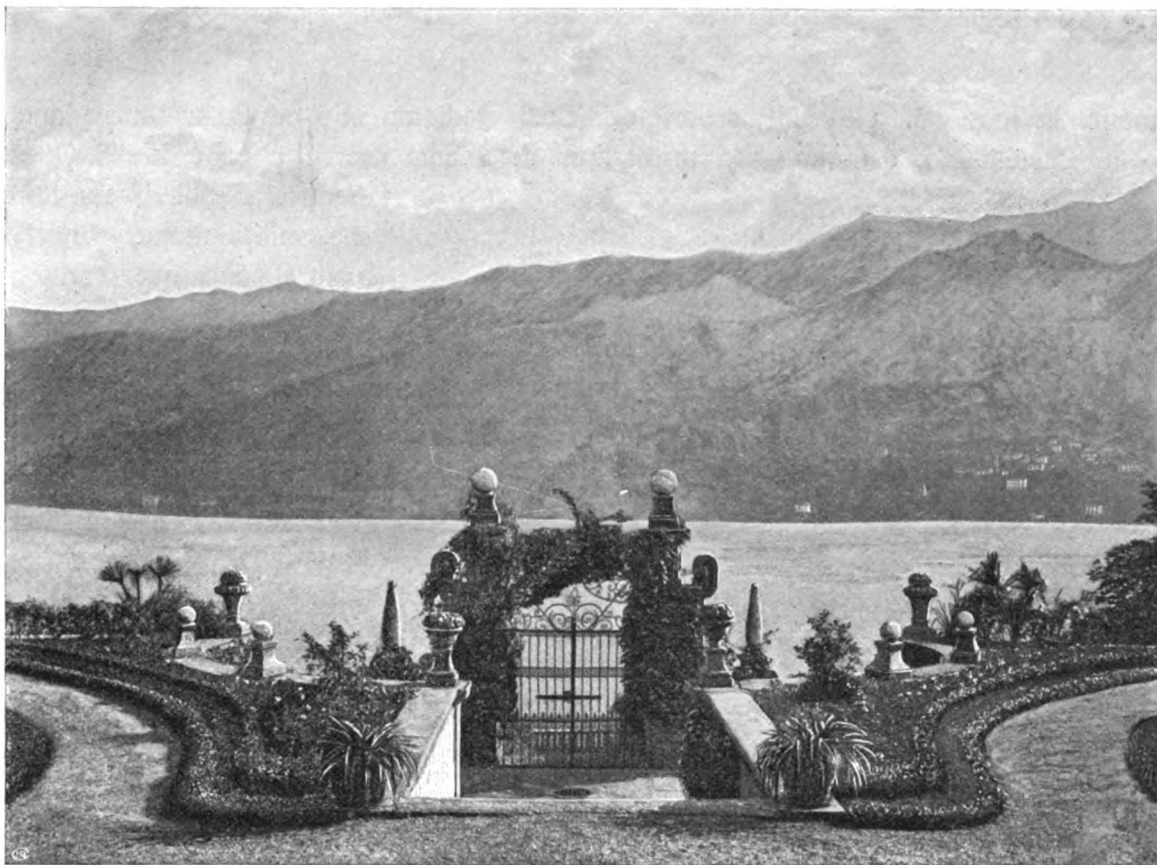
vi passò sempre lunghe giornate, quando il suo compianto Umberto era al campo od alle caccie.

E la vita familiare di Stresa, si appalesa pure nella residenza di S. A. il Principe Tommaso, voluta nel giardino della villa stessa della Duchessa madre — come vedesi dalla nostra vignetta qui inserita — a dimostrare quanta unione e perenne intimità, regna nella nostra famiglia reale.

Stresa è un'oasi di quiete, aria salubre e pace domestica perenne.

E il lago nel suo più bel punto ammirato, colle impareggiabili isole Borromeo di fronte, coi giardini freschi zampillanti e profumati della villa di S. A. R. la Duchessa di Genova, è qui nel massimo splendore ed eleganza. Prova ne fa il continuo crescere di alberghi, ville, divertimenti ed escursioni. Artisti, pittori, gitanti all'Alpino e al Mottarone, tutti fanno sosta alla villa ducale di Stresa, sorpresi ed estasiati dall'incanto tranquillo e signorile che vi traspira.





IL GIARDINO.

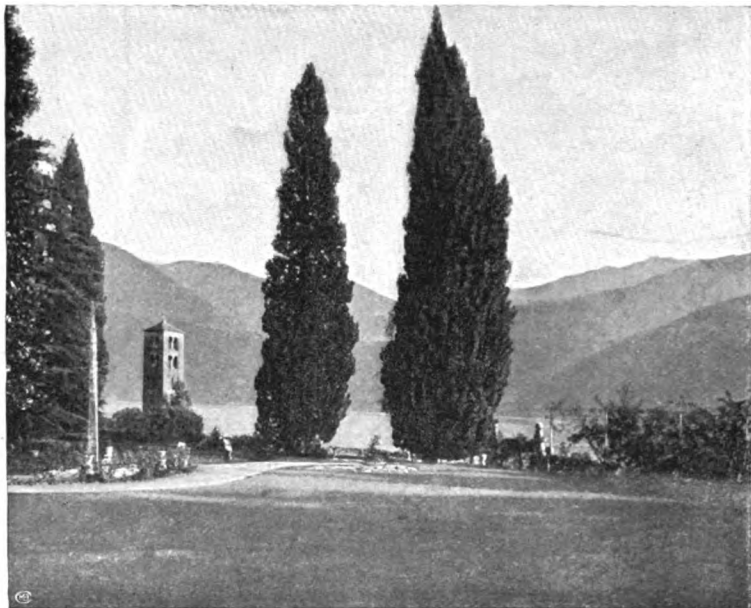
Il Castello di Urio



VRIO, un paesello della sponda destra del Lago di Como, posto fra Moltrasio e Carate, si fa notare per il suo bel campanile cosmatesco e per la villa di cui qui trattiamo e che s'impone per grandiosità e vastità d'impianto. Della originaria costruzione di essa non si hanno dati sicuri. Il giardino — tagliato nella roccia — per le sue larghe terrazze, le sue eleganti scalee, i suoi portali in pietra, ricchi di lavori in ferro, le sue fontane e grotte e i suoi filari di cipressi mostra di essere stato ideato ed eseguito da un architetto del seicento, molto probabilmente dallo stesso di Villa Passalacqua a Moltrasio. E che la villa stessa fosse in parte costrutta a quella medesima epoca lo dimostravano le pitture di una cappella e di una camera che esiatevano fino a pochi anni fa eseguite appunto nella maniera di quel tempo.

Chi fossero i primi proprietari, non si sa; si trova solo memoria di un Porta che ne era divenuto possessore verso il finire del 1700 per mezzo di matrimonio con una Salazar. Questa villa, come moltr'altre del nostro lago, passò successiva-

mente in mano di parecchi proprietari. Così vediamo che ai Porta succedono i conti Castelbarco, dai quali, nei primi anni del secolo scorso, al conte Melzi. Questi



I CIPRESSI AL LAGO.

diede alla villa il carattere, che, più o meno, conserva tutt'ora, cioè quel carattere di castello, da cui le venne il nome. La fronte, che misura una cinquantina di metri, coronata da merlatura, era rialzata, nel centro, di una torretta, che fu poi tolta dalla attuale proprietaria. Il Sanquirico, famoso scenografo di quel tempo, ne affrescò la facciata; di tale decorazione però non rimane ormai più traccia. Dovute forse al pennello dello stesso Sanquirico, o a un suo degno allievo, erano le pitture dei

soffitti di parecchie sale, che resistettero, fino a tre anni fa, alla mania innovatrice dei vari proprietari che vi succedettero.

Vive ancora nella memoria di qualche vecchio del paese il ricordo della vita eccentricamente fastosa che vi conduceva il Melzi, dando feste grandiose e strane con battaglie navali, facendo luminarie fantastiche, buttando dalla sua sfarzosa gondola tutta dorata, a manciate — dicono — gli zecchini alle imbarcazioni dei popolani, che vi si accalcavano d'attorno.

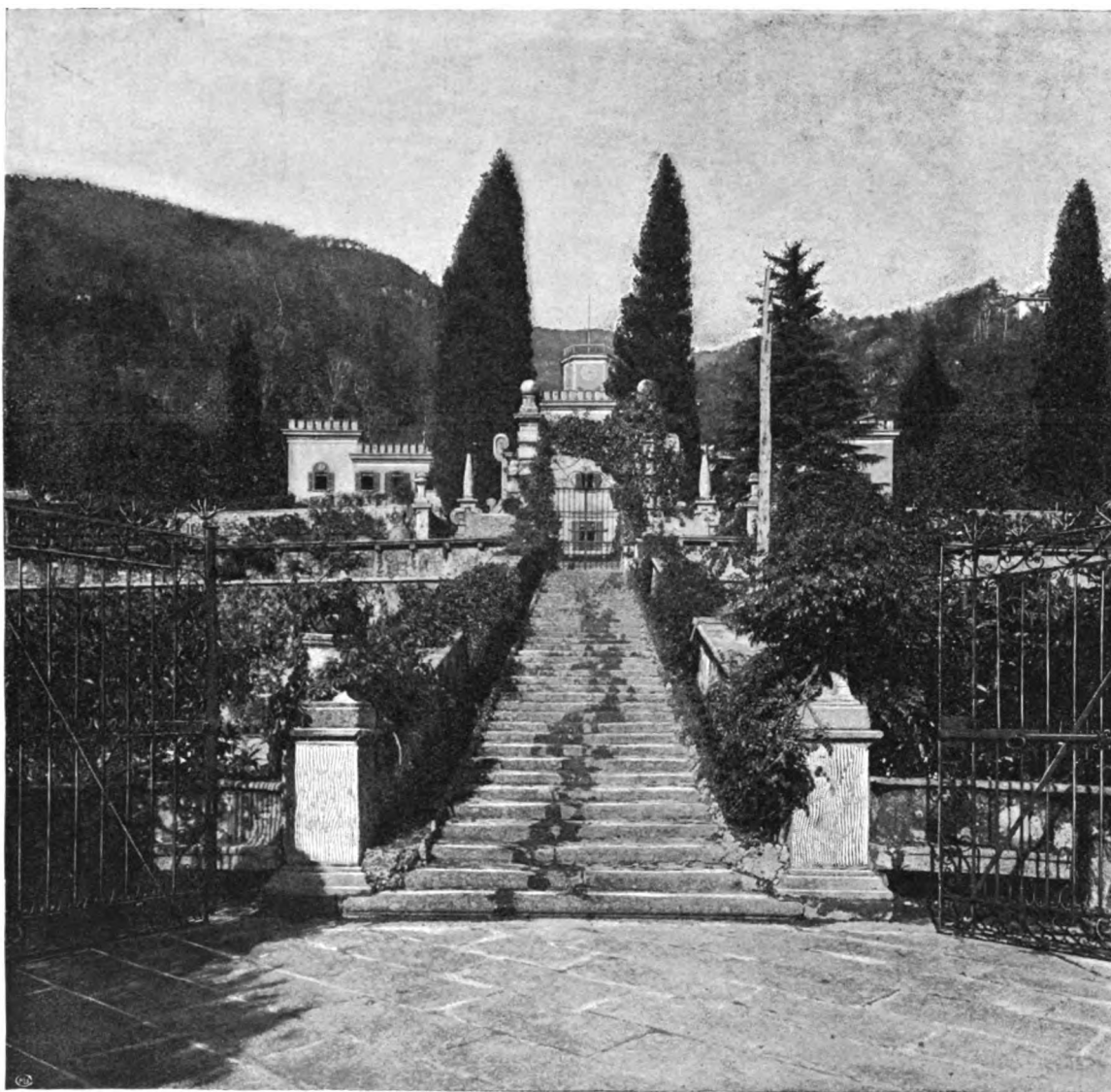
La Regina Maria Teresa comperò la villa dal Melzi cedendola poi al conte Collobiano devoto servitore di casa Savoia. Vittorio Emanuele II vi passò allora la sua luna di miele.

Poi venne la volta di successivi proprietari che lasciarono decadere la villa, non curando il fabbricato e, tanto meno, il giardino, fin-



SALONE DEL SETTECENTO.

chè nel 1871 ne fece acquisto la famiglia Richard di Milano. Questa la tolse dall'indecoroso abbandono in cui era caduta, riattandola e spogliandola dei miseri casolari



VERSO IL MONTE.

che per l'incuria di precedenti proprietari vi si erano addossati alle spalle. Il giardino fu ampliato e rinverdito d'alberi. Nel 1903 passò nelle mani della signora Macreery di S. Francisco, la quale vi praticò vari lavori di abbellimento così all'interno come all'esterno, a danno forse un po' degli alberi, che a stenti e per lungo corso di anni vi avevano attecchito.

G. F. R.





ASSIEME DELLA VILLA.

Riverio Superiore

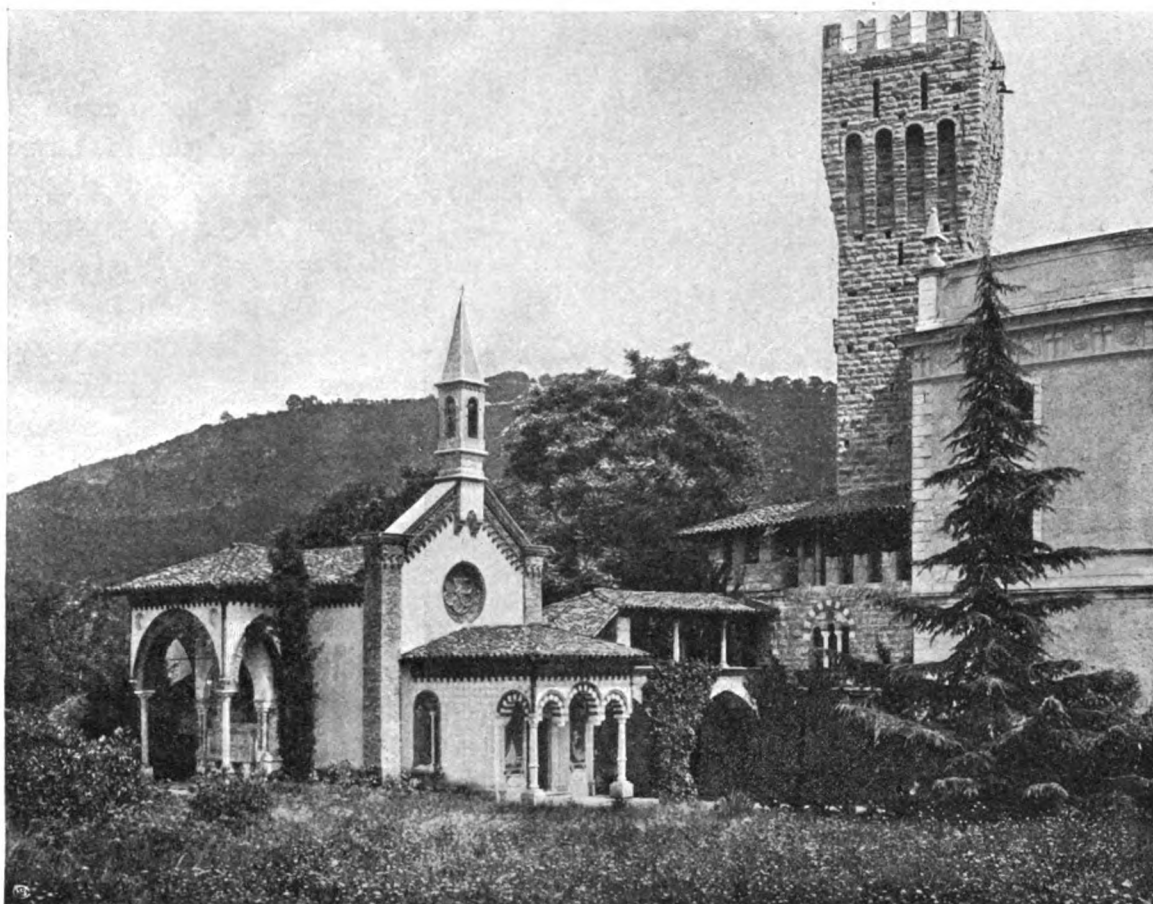
DEL SIG. CAV. F. AMMAN



A documenti di casa Sirtori la data di fondazione di questa ariosa residenza viene fatta risalire al 1400. Pare un banchiere Tosi chi l'aveva lasciata in testamento ai Gesuiti che avevano un collegio a Monza. Ed a questi rimase fino al 1777 quando i fratelli Canonico Francesco Sirtori e Carlo Antonio Sirtori, regio cancelliere del Censo, comperarono il convento per far la loro villeggiatura, conservando però molti mobili, incisioni e stoviglie, oggi alquanto disperse colle successioni e divisioni di famiglie.

Riverio Superiore dopo 118 anni di proprietà Sirtori, divenne nel 1895 proprietà del cav. F. Amman, che abbattè cascinali, sviluppò il giardino, riabbellì tutto il vasto caseggiato, conservando però le preziose reliquie claustrali, fra cui una splendida *Genesi* in cento bellissime incisioni tedesche colla data del 1703 in Lipsia.

La fama della vista che da questa altura si gode è tanto importante e celebre fra le prime e alte colline briantee, che fino dall'inizio del diciannovesimo secolo invogliava l'arciduca Raineri a farvi lunga e speciale visita per studiare il superbo punto di panorama delle Alpi e della lombarda pianura.



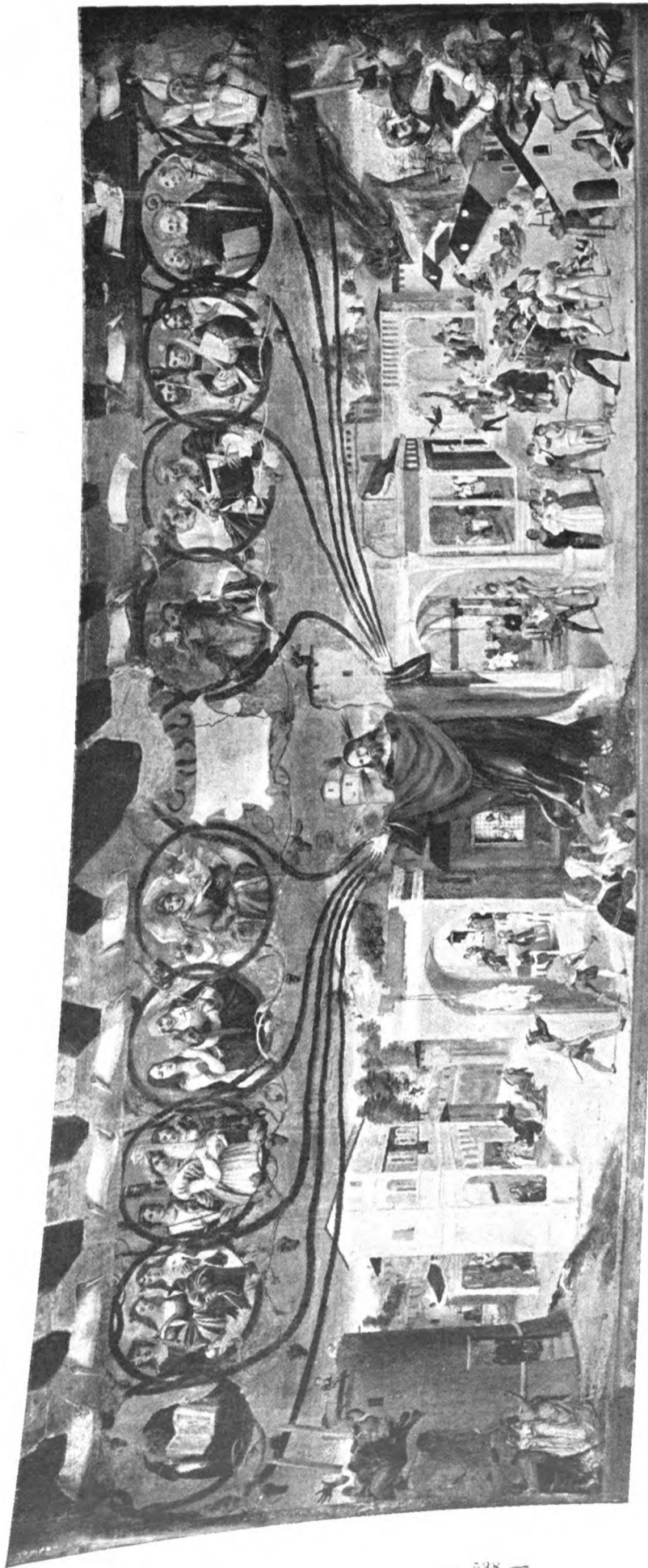
LA CHIESA DI S. BARBARA.

La Villa Suardi

A TRASCORRE BALNEARIO



PER le cose meritevoli particolarmente di essere vedute in Trescorre Balneario, borgata a 9 miglia geografiche da Bergamo, avvi la casa di villeggiatura dei conti Suardi, costruita nel 1706 sulle rovine di un antico fortilizio che sino dal sec. XIII apparteneva alla famiglia, e del quale esiste ancora una torre rovinata in parte. Questa villa restaurata più volte è oggi congiunta, mediante galleria di passaggio, alla chiesuola intitolata a santa Barbara. Questa da poco tempo fu abbellita all'esterno con un portichetto in istile antico adorno di analoghe pitture, e fu liberata da certe case che le erano addossate e da un terrapieno che ad una parte dei dipinti pur troppo riuscì gravemente dannoso. La costruzione di detto oratorio rimonta al XV secolo. Misura internamente metri 8 di lunghezza per quattro di larghezza oltre un' abside poco profonda ove trovasi l'unico altare.



PITTURE DEL LOTTO NELL'ORATORIO.

Il vólto è a sesto acuto con travicelli e pianelle. La porticina d'ingresso s' apre a metà del fianco sinistro del tempietto il quale prima delle modificazioni ed aggiunte restava sulla strada nazionale che prosegue per val Cavallina, e che ora alquanto deviata lascia isolato il signorile palazzo. L' oratorio è scarsamente illuminato da due finestre: sopra la porta v'è una mezza lunetta della mano stessa che dipinse l'interno, rappresentante una *pietà*: affresco ora quasi scomparso.

La chiesuola per voto comune di Battista Suardi, della moglie Orsolina e della sorella Paolina fu data a dipingere a Lorenzo Lotto nel 1524, come nel mezzo della parete di faccia alla porta d'ingresso dice la seguente iscrizione che oggi con difficoltà è dato poter leggere intera: *Cristum et de Christi vite piorum propaginom Divae Barbarae verginis suo Christi nomine tormenta et crudelem patre percussore necem. Baptista Suardus, Ursolina uxor, Paulina soror, Laurentio Loto pingente hic exprimi pro voto curarunt anno salutis MDXXIV.* È l'unico documento relativo alla pittura, o dirò meglio ad una parte della pittura, poichè il tempietto porta altre istorie dipinte dallo stesso pennello.

Non è compito dell'opera nostra diffonderci di troppo nella descrizione ed analisi della chiesa e delle sue pitture che in volume sfarzoso di illustrazioni e memorie ed apprezzamenti documentati diffusamente ci dà il chiarissimo prof. Pasino Locatelli, e da cui anzi togliamo questi cenni. Ma non possiamo almeno tacere qualche dettaglio ancora su queste pitture del Lotto, che se fanno accorrere pittori, artisti, dotti e forastieri non ponno disinteressare del tutto la maggioranza dei nostri lettori, sorpresi della grandiosa illustrazione che accompagniamo. Questa rappresenta il Redentore di grandezza circa al naturale, colle braccia aperte, e colle palme delle mani spiegate, da cui partono rami di vite con grappoli, palmite, fogliami ed angioletti con sentenze latine; concetto tolto dal vangelo di S. Giovanni ove Cristo è simboleggiato nella vite. Il martirio di S. Barbara è il soggetto principale del resto del dipinto. Il Lotto rappresentando i casi della martire segue passo passo la leggenda. Nata nel 3° secolo in Nicodemia ebbe essa per padre Dioscoro un feroce pagano che la educò e chiuse in una torre togliendola agli occhi di tutti. Ma la figlia cristiana, nel fervore della fede tenta convertire il padre che imbestialisce. Barbara fugge, e Dioscoro raggiuntala, trascina pei capelli la giovane, indicandola ai giudici che la condannano ad essere flagellata nuda. Poi chiusa in carcere, la fanciulla ha la guarigione da Cristo dei sofferiti martori. La storia prosegue, continuando il pittore la rappresentazione simultanea di più fatti, e ci dà ancora la vergine in tribunale appesa ignuda mentre due carnefici applicano faci ardenti; poi altro tribunale la condanna a dare spettacolo di sè alla folla. Ma un angelo le scende incontro e la copre con un panno spiegato, e così vien semicoperta trascinata in piazza. Per eseguire la sentenza di morte dovevasi uscire dalla città ed ecco pronti i cavalli, e il padre farsi carnefice maniaco della figlia, col braccio armato in atto di colpirla. Ma Dioscoro trova la punizione della sua incredibile ferocia; mentre scende dalla collina un fulmine a ciel sereno lo colpisce. Da qui l'origine di un culto speciale a Santa Barbara, la quale fu fatta protettrice contro il fulmine e qualsiasi fuoco repentino e violento. Gli ovali superiori alla vita di Santa Barbara potrebbero costituire da soli altrettanti quadri pieni di genialità ed interesse.

Le pitture del Lotto come puossi comprendere da questo cenno, sono di una originalità strana e pei costumi e per gli atteggiamenti e pel cagnolino sempre fidato ai fianchi della santa. Come compositore d'assieme Frizzoni lo chiama pittore gaio, che sente lo spirito del tempo.

Altra parete nella cappella rappresenta alcuni fatti della vita di Santa Chiara d'Assisi, mentre nella terza parete il pittore si compiacque colorire il martirio di S. Caterina d'Alessandria e S. Maria Maddalena nel deserto.

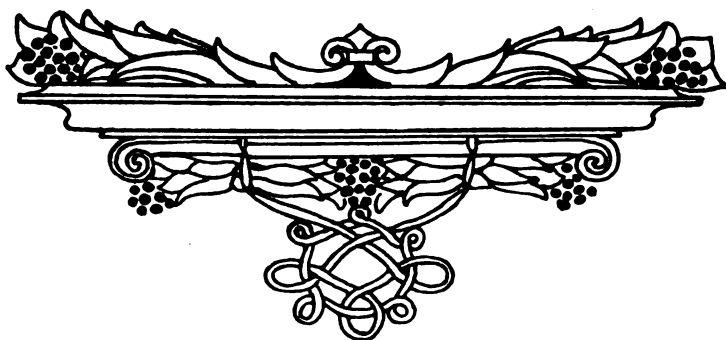
All'esterno della chiesuola vi sono due sarcofaghi di bradiglio di Cene, che il Conte Gianforte trasportava dall'antica Abbazia Benedettina di Vallalta dove i Suardi avevano le loro tombe.

Il primo elevato da terra sopra tre leoni è sormontato da un arco a sesto acuto sorretto da quattro colonnette, sotto il quale un antico fresco colle immagini della Madonna e Sant'Antonio riporta pure quella del Suardi che fece eseguire l'avello. Questo racchiude le ossa di Suardi Lanfranco capitano del popolo di Genova morto nel 1330.

Il secondo più semplice, ha solamente scolpito sulla fronte una croce e il leone rampante che è lo stemma dei Suardi

Nell'interno poi del palazzo merita di essere veduta una raccolta di oltre seimila stampe fatta nel 1700 da uno della famiglia.

L'analizzare i dipinti e tutte le reliquie preziose d'arte e storia di casa Suardi non è compito nostro, ripetiamo; ma se nel Castello Suardi dove gli studi storici ed artistici sono coltivati profondamente, qualche lettore avrà la fortuna d'ospitare dopo aver ben esaminate le pitture tanto originali e celebrate del Lotto, è certo si troverà formalmente indeciso se in lui resterà più forte l'impressione dell'arte o della cortesia eccezionale dei dotti castellani.





LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa dei Marchesi Litta Modignani

A VARESE



QUESTA elegantissima villa è posta sopra un colle detto Mirabello a mezzodì di Varese e domina i laghi di Varese, Varano e Maggiore con vista che si stende dal Monte Rosa alle prealpi formanti il più vasto dei nostri laghi. Non è di troppo l'asserire che questa altura è la più libera e sovrastante a tutta la città che le sta a piedi.

Nel XVIII secolo la villeggiatura era di proprietà del conte Gaetano Stampa da Soncino. Passò quindi in casa Taccioli nel 1838 e da questa famiglia per eredità agli attuali signori Marchesi Litta Modignani.

Fu verso il 1840 che l'architetto Clericetti di Milano ebbe ordine di rimodernare ed ampliare casa e giardino nello stile inglese allora introdotto e in voga nelle primarie famiglie signorili e patrizie. E davvero ancor oggi tale ricercato ambiente è costantemente mantenuto nella villa Litta, dove principalmente il giardino è tenuto colla più recente modernità sia per le serre calde a piante esotiche, quanto pei viali, le aiuole, i gruppi di piante e gli indovinati squarci pei punti di vista.



STATUA DELLA VERGINE
DI AGOSTINO BUSTI DETTO IL BAMBAJA.

I locali della villa sono ampi, arieggiati, con aperture alla più copiosa luce e adorni di pregevoli dipinti d'autore ed opere d'arte. Anzi nell'attigua cappella trovasi il gruppo in marmo di Gandoglia della Vergine col divin figlio, accertato lavoro di Agostino Busti detto il Bambaja, l'autore del celebre monumento a Gastone di Foix le cui sparse reliquie si trovano a Parigi, Castellazzo, a Milano all'Ambrosiana e al Castello. La statua di casa Litta col finissimo ed originale piedestallo faceva parte di altro monumento eretto alla famiglia Birago (1) nella chiesa di S. Francesco Grande a Milano. Quando Bonaparte nel 1797, fece abbattere la chiesa per costruirvi l'attuale omonima caserma, i monumenti, le lapidi, le opere d'arte tutte racchiuse nella vecchia chiesa, andarono reclamate o sparse, e pure il monumento Birago del Busti fu portato all'isola Bella nella cappella Borromeo in un coi monumenti di Giovanni e Camillo dell'Amadeo. Ma una delle due statue che stavano precisamente sopra il sarcofago, la Vergine col divin Figlio, rimasta non si sa come a Milano, divenne ambita proprietà Taccioli e quindi oggi Litta.

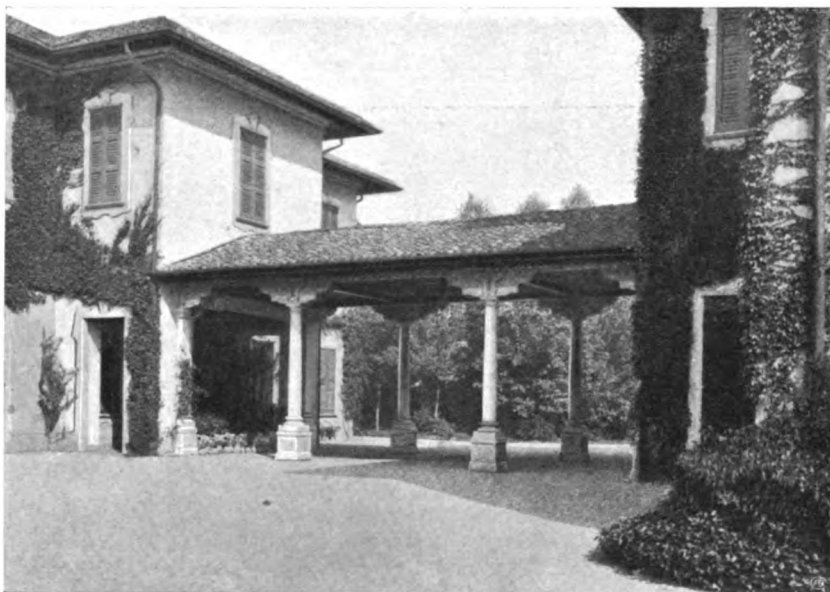
(1) Vedi i *Sarcofaghi Borromeo e Birago all'Isola Bella*, del dottor Diego Santambrogio, edizione Hoepli.





LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

Villa Durini in Gorla Minore



PORTICO D'ACCESSO.

La Magna in Gorla Minore è un vecchio palazzo circondato da un vasto giardino. Fu costruito sullo scorcio del 1500 ed appartenne alla famiglia Terzaghi fino al principio del secolo XVIII, quando in occasione del matrimonio fra la Marchesa Maria Terzaghi e il Conte Capitano Carlo

Maria Durini, passò, con tutti i fondi annessi, da quella in questa famiglia.

Venne più tardi dal Cardinale Angelo Maria Durini restaurata, e decorata secondo il gusto dell'epoca, pur conservandovi alcuni lavori caratteristici del 1600, che ancora rimangono.

VILLA DURINI IN GORLA MINORE



NEL PARCO.



SALONE CON DECORAZIONE DEL 1600.



INGRESSO ALLA VILLA.

Villa Tittoni Traversi a Desio



POCCHI e scarsi avanzi ricordano l'antica rocca Viscontea, sull'area occupata dalla quale sorge la Villa ora Tittoni Traversi; alcune mura di un oratorio (da tempo trasformato ad uso rurale) con archi a sesto acuto e tracce di antichi affreschi, qualche vestigia di fossato nel parco, il nome di Piazza Castello rimasto ad un vicino spazio alberato.

La memoria di Bernabò Visconti, edificatore del castello di Desio come di molti altri della Lombardia (1), è però qui legata ad una sua opera ancora esistente, alla Roggia cioè detta di Desio, lungo acquedotto da lui fatto aprire, come leggesi in una sentenza 18 febbraio 1642 del Magistrato straordinario di Milano "per derivare acqua ad uso dei prati, dei molini, dei falconieri e delle delizie dei Duchi di Milano „. Tale costruzione, che pur ora dà uno dei migliori ornamenti del giardino, deve essere stata eseguita tra il 1360 ed il 1370. Da una carta di transazione del 28 novembre 1441 stipulata fra la Camera ducale di Milano e Paolo de Rho appare

(1) CORIO, *Storia di Milano*, Parte III, Cap. 6.

che originariamente le acque della roggia si derivavano dal lago di Montorfano; successivamente, ed in epoche non precisabili, in seguito a complicate contestazioni, vennero aperti i capofonti che insieme al fiume Seveso l'alimentano ora, capofonti posti in gran parte nei territori di Albate e di Camerlata.

Da quel tempo in poi, le vicende del Castello di Desio rimasero strettamente



UNO DEI SALONI A TERRENO.

collegate a quelle della relativa roggia. Al 22 aprile 1409, il Duca Giovanni Maria Visconti vendeva la proprietà a Giovanni di Fossano, ed in seguito a sanzione di tale vendita per parte del Duca Filippo Maria a favore dei figli di detto Fossano (atto 23 maggio 1416) questi rivendevano ogni loro proprietà a Carlo de Rho.

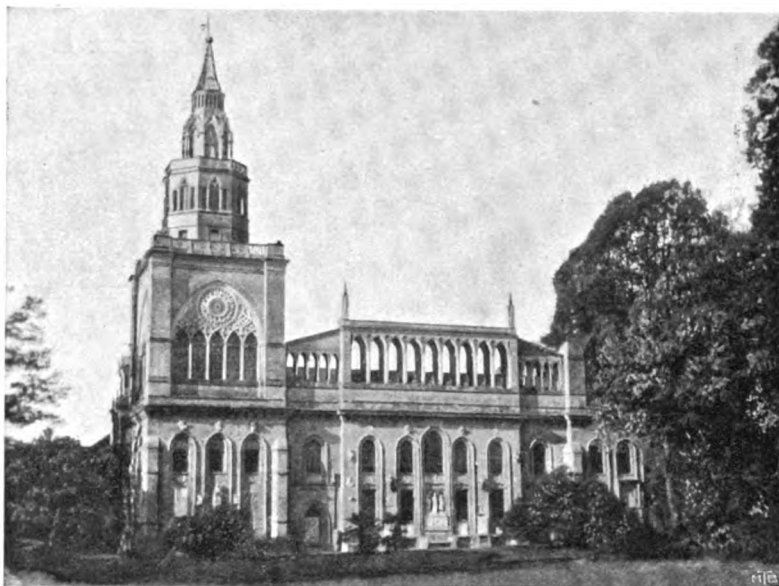
Passato così il possesso dal pubblico al privato dominio, la proprietà di Desio subì nel corso dei secoli diverse ed oscure vicende, durante le quali fu demolito in varie riprese il castello, finchè con atto 14 aprile 1711, il Marchese Giussano, proprietario d'allora, vendeva i suoi beni al Marchese Luigi Cusano.

Da quell'epoca si inizia per la villeggiatura di Desio un periodo di novello splendore.

La ricchissima e potente famiglia Cusani ne fece il suo favorito soggiorno. Abbellita la vecchia *casa nobile* rifabbricandola in parte venne sistemato il parco come ancor oggi si trova, traendovi ottimo partito dalle acque della roggia con laghetti, piccole cascate ed ombrosi canali, e muovendo il terreno, per natura pianeggiante, a formare ondulazioni e ben disposte collinette. L'Amoretti, nel suo "Viaggio da Milano ai tre laghi", edito nel 1764, dice la villa Cusani "forse la più bella di Lombardia per la varietà, l'ampiezza, il buon gusto e l'opportuno uso dell'acqua",.

Per opera dei Cusani sorsero nel rinnovato parco diverse costruzioni che ne formano ornamento e danno varietà al paesaggio e vi furono raccolti artistici frammenti di sculture e lapidi milanesi, provenienti da tombe e chiese soppresse o trasformate.

Nel 1817 Giovanni Traversi acquistava dai Cusani il tenimento di Desio e la proprietà della relativa roggia iniziando subito, su disegno di Pelagio Palagi architetto e pittore bolognese, la trasformazione della villa secondo il classico gusto dell'epoca e demolendo molini e case coloniche, deviando e sopprimendo diverse strade comunali, creava il grandioso palazzo attuale, i piazzali e gli



IL MUSEO GOTICO NEL GIARDINO.

ampi cortili che lo cingono ed i vastissimi rustici che ne dipendono. La principesca costruzione, diretta dopo il Palagi dall'architetto A. Sidoli, venne per la parte muraria compiuta nel 1844, ma non furono mai completamente finiti i locali interni. Solo nel 1903 il Senatore Tittoni, padre dell'attuale proprietario completò la decorazione

delle sale e su disegno dell'architetto Senatore Beltrami fece decorare lo scalone, fino allora rimasto affatto rustico.

Notevoli nel palazzo: la sala da pranzo in stile gotico con vetrate dipinte da Pompeo Bertini, i ricchi soffitti ed i pavimenti a mosaico di alcune sale terrene, la cappella finalmente decorata nello stile del 1500. Alla gradinata esterna verso il giardino due belle statue di marmo, l'ospitalità e l'amicizia, la prima di Luigi Marchesi e l'altra di Antonio Galli.

Il giardino, di circa trenta ettari, merita oggi più che mai l'incondizionata ammirazione espressa dal Cantù nella sua "Illustrazione del Lombardo Veneto", e dal citato Amoretti. Alla porzione creata dai Cusani, fitta di alberi più che secolari, il Traversi e l'erede suo Antona Traversi, aggiunsero una vasta distesa di parco all'in-



LA FORZA, DEL "BAMBAJA",.



LA GIUSTIZIA, DEL "BAMBAJA",

lano e di Desio, marmi per la prima volta illustrati dal Dr. Santambrogio nel fascicolo di settembre 1900 dell' *Archivio storico lombardo*. Fra questi preziosi cimeli sono particolarmente notevoli due statuette del Bambaia, forse la Forza e la Giustizia, alcuni medaglioni del XV e del XVI secolo ed una Madonna col Bambino, probabilmente opera di Nicolò d'Arezzo o di Jacopino da Tradate. Tra le diverse costruzioni sparse nel giardino sono specialmente interessanti: un tempietto classico disegnato dallo Zanoia con una statua di Imene, la grotta e la capanna rustica con quattro dipinti ad olio di Domenico Menozzi illustranti le vicende di Erminia, un chiosco raffigurante una torre diroccata nel quale una mesta lapide ricorda il Bellini:

Qui tra i susurri queruli del vento
Quando incombe la sera,
Suona di donna un misero lamento,
Qui scrisse la Straniera
Bellini, e avea nel core
De la fanciulla a lui negata il pianto;
Qui muto passa l'ore
Chi nel memore cor sente quel canto.

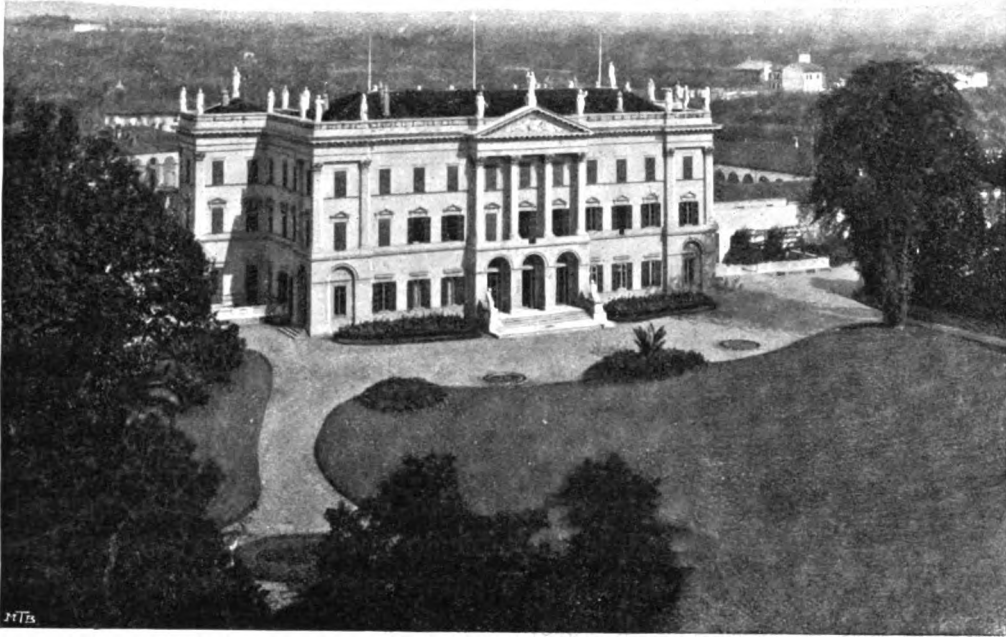
glesi con altri pittoreschi laghetti, praterie e gruppi di bellissime piante, vi costruirono ampie serre ed edifici decorativi.

Primeggia tra questi una colossale costruzione gotica con annessa torre, eretta quasi contemporaneamente alla villa su disegno dello stesso Palagi, nel salone al primo piano della quale sono di massima importanza sei quadri dipinti su vetro e formanti parte delle vetrate dei finestroni. Rappresentano soggetti sacri diversi e sono certamente lavoro tedesco. Di essi, tre portano le date del 1607, del 1683 e del 1689. Nel mezzo della sala un gruppo in marmo — Faust e Margherita — scolpito nel 1861 da Antonio Tantarini ed all'esterno verso il giardino, disposti per ornamento lungo la facciata, ottanta e più frammenti di antichi marmi e lapidi, probabilmente raccolti, come si disse, dai Cusani nei primi anni del sec. XIX da soppresse chiese e tombe di Mi-

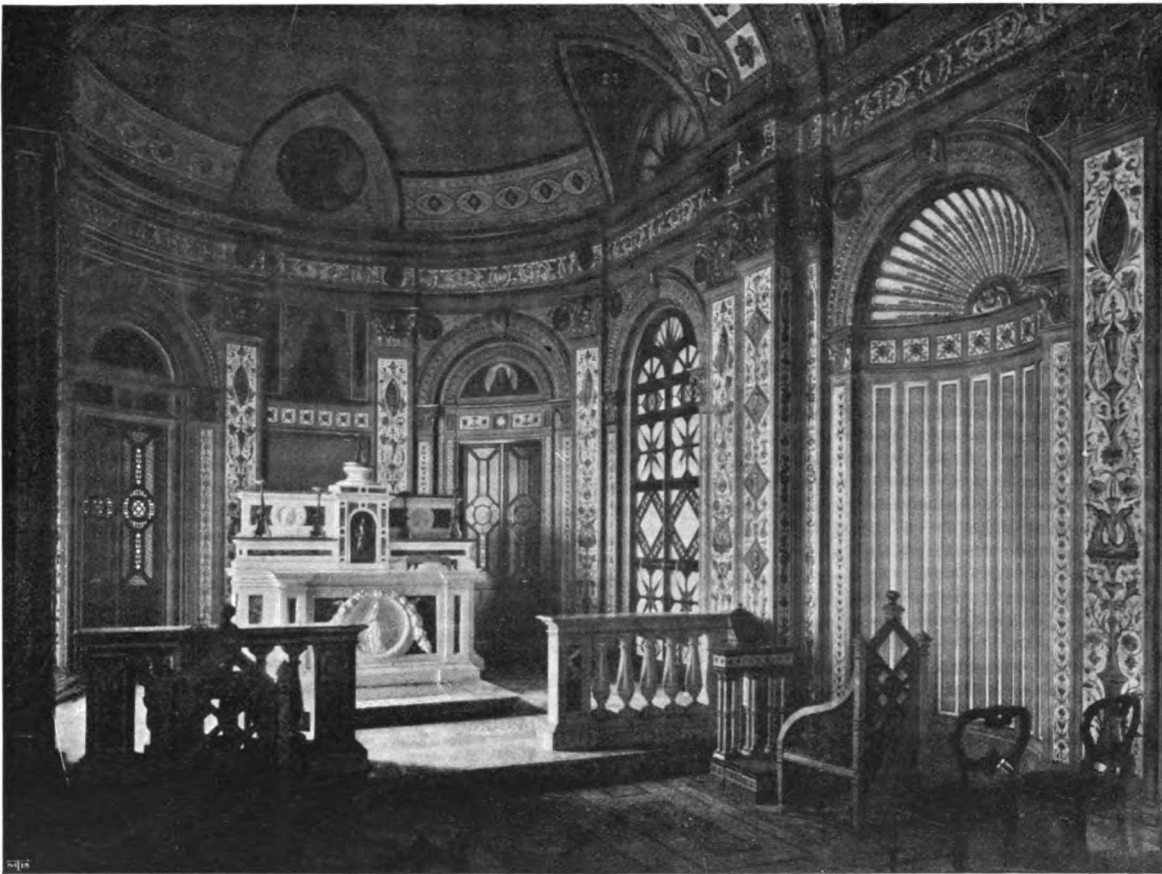


LA TORRE GOTICA.

VILLA TITTONI TRAVERSI A DESIO



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

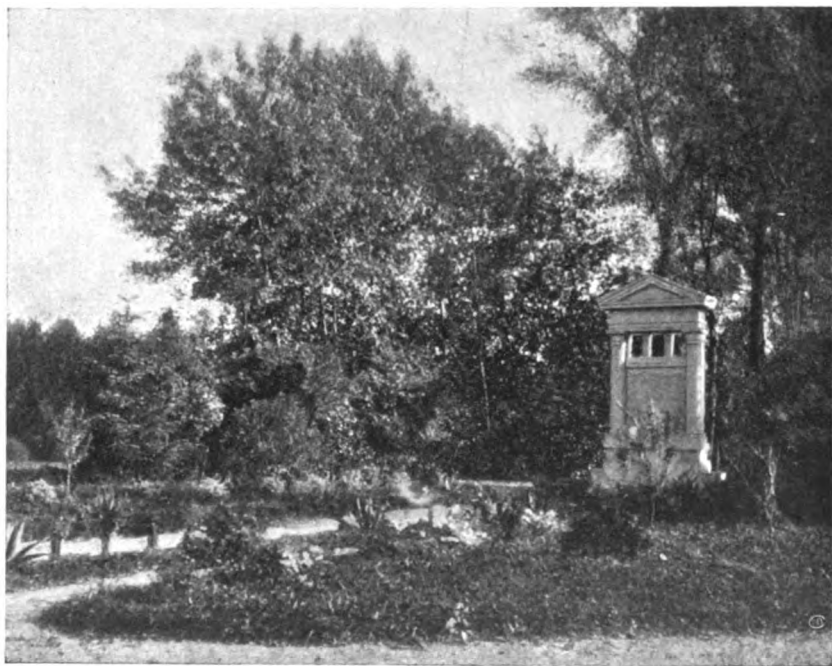


INTERNO DELLA CAPPELLA.

Mirabile infine di vita ed espressione una statua di Arnaldo da Brescia, opera del Tantardini (1866) con una fiera iscrizione di Domenico Guerrazzi:

AUTORITÀ SENZA LEGGE
AUTORITÀ CORROMPITRICE DI LEGGE
AUTORITÀ DI SUPERSTIZIONE E DI ERRORE
FLAGELLI DI UMANITÀ
IO LE OSTEGGIAI TUTTE
A PREZZO DI SANGUE
FINCHÈ DURINO AL MONDO
VERUNO POPOLO SI VANTI
LIBERO NÈ CIVILE
E NE MANCO UMANO

Il Comm. Giovanni Antona Traversi aveva, morendo, disposto che la sua salma riposasse nel giardino insieme a quella dello zio suo, Giovanni Traversi, che doveva qui pure essere trasportata. L' Arch. Sen. Beltrami colla tomba per loro recentemente costruita seppe con molto gusto adattare l' opera all' ambiente, poichè, pur mantenendo all' elegante edificio un aspetto sacro e severo, riuscì a togliersi dalle forme consuete ed a levare quindi al monumento quello spiccato carattere funerario che sarebbe stato inopportuno dove arte e natura con lungo lavoro crearono una così splendida oasi di piacere e di pace.



IL MAUSOLEO NEL GIARDINO.



IL PALAZZO VERSO IL LAGO.

Villa Gabriele Camozzi-Vertova

IN RANICA (PRESSO BERGAMO)



ULL' APRICA collina di Ranica, comune poco lungi dalla città di Bergamo, là dove si apre l'industre e pittoresca Valle Seriana, siede la Villa-palazzo del Conte Gabriele Camozzi-Vertova, il secondogenito del compianto patriota Senatore Conte Gio. Battista. Alla casa signorile, già di proprietà della Famiglia Camozzi fin dal 1200, fu sostituito con lavori iniziatisi nel 1775 e compiutisi, per vicende politiche, solo nel 1800, l'attuale grandioso palazzo, opera dell'architetto Elia, autore pure del palazzo dell'Accademia Carrara in Bergamo e di altre bellissime ville nel Bergamasco. Il magnifico parco all'inglese, che circonda da tre lati la villa, fu lavoro del Mauri di Milano, giardiniere al Gernetto di casa Somaglia in Brianza; è ricco di piante rare, secolari, di splendidi cedri del Libano, così da formare coll'ampio palazzo e sue dipendenze un invidiato soggiorno estivo.

È qui che nel 1848 la gentildonna Contessa Elisabetta Vertova, madre dei patrioti Gabriele e Gio. Battista Camozzi, si congedava dai figli partenti per la guerra contro l'austriaco, colle nobili e semplici parole: *Fate il vostro dovere*; ed è pure qui che nel 1849 la Contessa si vedeva cercato a morte dalla sbirraglia austriaca il figlio proscritto Gabriele, che dopo sciolta l'eroica sua colonna di volontari accorsa a soccorrere i Bresciani, avea, poche ore prima che i soldati circondassero il giardino e il palazzo, ribaciata nascostamente la madre innanzi di varcare il confine e rifugiarsi a Lugano.

R. M.



LA VILLA DAL GIARDINO.

Mombello

VILLA MARIA BESOZZI TALINI



Mombello, costruita nel 1903, dal capomastro Canziani di Milano, su disegno dell'architetto Maffioletti, pure di Milano, trovasi questa graziosa villa, in località chiamata già, *ab-antico*, "Paradiso", per il magnifico panorama che da ivi si gode.

Infatti nelle belle giornate si domina tutto il Lago Maggiore, da Oggebbio sino ad Arona, mentre di fronte si ha l'incantevole vista del golfo delle Isole Borromeo, e si scorgono nettamente il Motterone, il Monte Rosa, ed il maestoso gruppo del Sempione, che dista circa venti chilometri da Laveno.

I dintorni poi si prestano a splendide passeggiate, sia su colline, sempre con belli e variati panorami, sia attraverso ad ombrosissimi boschi di castani, e la fresca che ivi si gode, è un vero ristoro nelle afose giornate d'estate.



FRONTE DELLA VILLA VERSO IL LAGO.

Villa Belinzaghi a Cernobbio



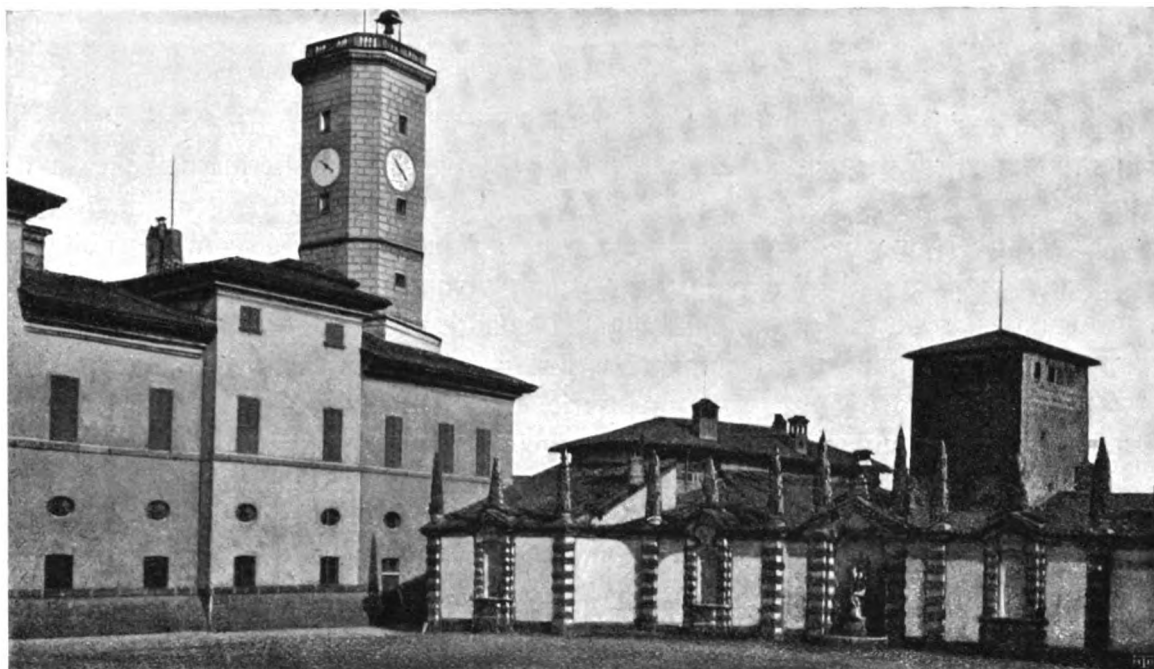
PRIMA del 1860 il seno del ramo di lago Comacino detto Cernobbio — era una distesa di ville ben lungi dall'eleganza e signorilità attuali. Chi scrive ricorda certi giardinetti e certe villette, diremo un po' preadamitiche, e di stile e comodità alquanto discutibili.

Man mano però che i viaggi è l'immigrazione dei gaudenti i nostri pittoreschi laghi ci fecero assaporare il progresso nell'arte del vivere, anche Cernobbio ringaluzziva di ville attorno alla classica villa Ciani, ora villa d'Este. E fu una gara per tutto il lago il riattare, ricostrurre, pensare insomma a quella indipendenza di vita venuta appunto dopo la guerra per l'indipendenza italiana.

E Giulio Belinzaghi allora banchiere e lavoratore indefesso pel suo paese che realmente portò a progresso fra i primi, pensò a qualche riposo estivo e meritato nel suo Cernobbio. Qui erano delle vigne un tempo, ma su disegno dell'Ingegnere

Giacomo Bussi appunto verso il 1864 sorse completa la villa Belinzaghi, il cui ingresso ombroso per le carrozze, è posto sulla piazzetta di Cernobbio, ove una chiesetta antica indica la strada del Bisbino e di fronte sta l'entrata al viale di villa d'Este, facendo croce colla via principale del paese, e la provinciale verso Pizzo e Moltrasio. Lo stile della villa può dirsi inglese moderno dalle grandi aperture sagomate, e terrazzi spaziosi a godere vista e brezza lacuale. E comodi e ripieghi e ricercatezze non mancano in questa signorile villeggiatura. Ma dove non si curò risparmio di tempo e di misura, diremo, fu nel disporre le serre e perpetuare *gazons* impareggiabili. Questi sono perennemente verdi e coltivati col sistema francese: quelle contengono raccolte di piante e fiori rare, che molti giardini di posteriori ville signorili d'intorno facevano a gara d'avere.





PIAZZA E VERSO IL PAESE E TORRE QUATTROCENTESCA.

Il palazzo Borromeo

A CESANO MADERNO



SEVERO e disadorno nelle sue linee poderose si disegna questo palazzone, uscito da una concezione malinconica, per chiudere nell'immenso suo grembo gente pensosa e affaticata dalle gravi cure, e svagarle poi negli sterminati labirinti delle ajuole, delineate da cento viali e vigilate agli incontri da una legione di statue grossolane effigianti le minori divinità.

Il palazzo è il nucleo della colossale disposizione; il villaggio si stringeva ai lati come un accessorio, in altri tempi assai modesto. Sulla fronte di ponente si allarga un piazzale a semicerchio, aperto nel mezzo dal principio di un viale lungo due miglia, segnato a brevi tratti da massicci pilastri, che si perde lontano nelle boscaglie.

Dietro si spiega il giardino, estesissimo, con uccelliere e prospettive e tempietti dipinti a fresco e vasti come case, e in fondo, da un grande arco di buona architettura, si tragitta in un secondo recinto, che a sua volta conduceva il potente padrone al serraglio dei cervi e delle bestie feroci.

Poche residenze signorili, costrutte sotto il regno di Filippo III, furono disegnate con proporzioni così maestose, e con maggior proposito di affermare l'altezza del feudatario.

L'edificio è ancora, come allora, arcigno e solenne e i vecchi scomparsi abitatori, già onore di Lombardia, orgoglio di Spagna, vivono ancora per la fantasia nelle logore immagini sulle tele appese. I mobili, i quadri, le sculture di due secoli scorsi sono ancora al loro posto, documenti curiosi per la storia dell'arte.

Il pian terreno è formato da una serie di cameroni, coi cieli a vòlta dipinti a scene mitologiche, chiuse in ricchi e pregevoli contorni di stucchi. Molte vaste tele



LA LOGGIA VERSO LA CORTE.

pendono ancora dalle pareti, per le quali le dipinsero ignoti e modesti scolari del Campè e del Procaccino.

L'artista vede con piacere la sale dei mosaici, adornate nelle vòlte, nei lati e sul pavimento da graziosi gran disegni a fogliami di nero e di bianco, risultanti dalla disposizione bella e sicura di migliaia di minuti sassolini rotondi.

Il primo piano è ricco di pitture discrete: interessa sulla facciata un salone centrale effigiato a colossali figure, composizioni bibliche e fregi fastosi, che il tempo e i vandali offesero assai; esso occupa due piani. Gallerie e sale e camere, tutte istoriate, si seguono a confondersi.

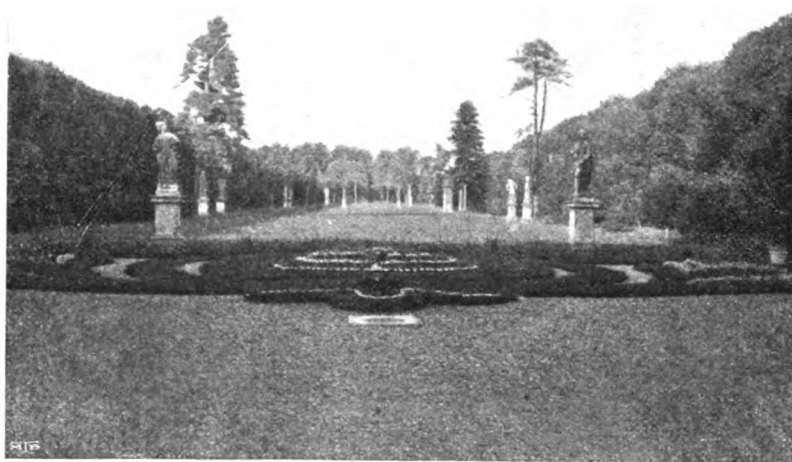
In una certa camera verso settentrione la pittura è ancora così fresca, in confronto di tutte le altre, da sembrare custodita dall'amore di un genio, ed è buona

ventura, perchè là appunto un gran quadro, eseguito a calce sulla parete, rappresenta con fedele esattezza il Castello di Milano nella metà del secolo XVII, allora presidio formidabile pei dominatori.

Quella vecchia e sincera rappresentazione ne illustra l'aspetto, nell'epoca della sua già inoltrata decadenza e risulta oggi documento assai importante.

Tutto è vecchio e armonioso e strano e degno di studio là dentro, e l'impressione, che prima sorprende il visitatore, è quella di una vastità straordinaria.

La fabbrica fu ordinata e compiuta da un conte Arese, e col tenimento passò nella famiglia Borromeo, assieme al nome, come dote di Donna Giulia Arese andata sposa ad un conte Renato il 21 ottobre 1652.



II. GRAN VIALE.

Un successivo conte Renato verso il 1740, cominciò a ridurre un lato del palazzo *alla moderna*, come allora dicevasi, ovvero nello stile *rococò*, sovrapponendo svolazzi e cartocci alle più sobrie decorazioni preesistenti, e in qualche luogo accoppiandoli a quelle, con evidente dissonanza.

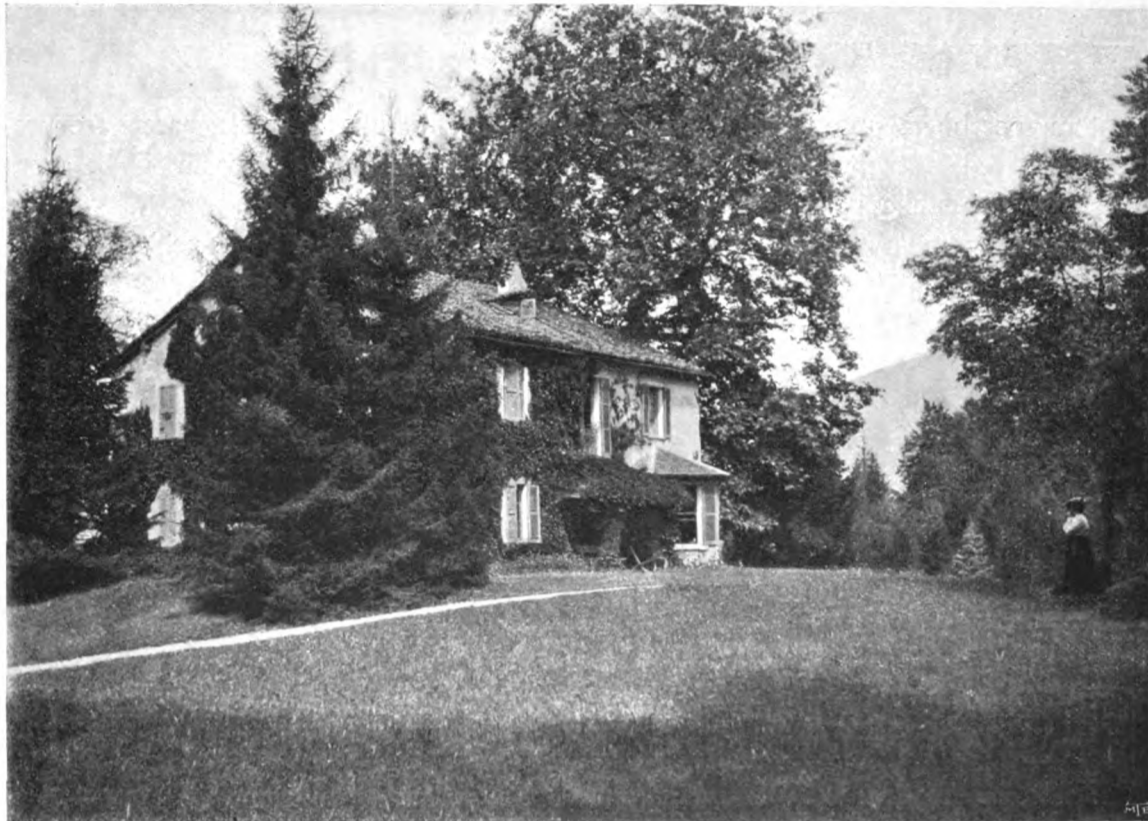
Assai più avanti, le fredde pareti a stucco e i minuti ornati grotteschi dell'epoca dei carbonari hanno preso possesso di tre camere, rappresentando, coll'opera di un pittore Varenna l'ultima fase malaugurata dell'attività dei proprietari, oggi gelosi custodi di tutto quanto rimane.

Dal ricco archivio della famiglia si ricavano non poche notizie curiose che attestano sempre più l'antica magnificenza di questa dimora. Veniamo a sapere che nel 1709 e nel 1710 daini e cignali giunsero da Firenze pel serraglio.

Si rileva che illustri personaggi vi soggiornarono magnificamente onorati.

Si ha memoria che nel 1700 alli 7 e 8 agosto fu accolto nel palazzo di Cesano il Duca di Parma colla Duchessa.

Nel 1713 ai 3 di maggio il Principe di Sassonia, e nel 1723 ai 12 di agosto il governatore conte di Colloredo.



LA VILLA E IL PARCO.

Villa Trotti a Guello

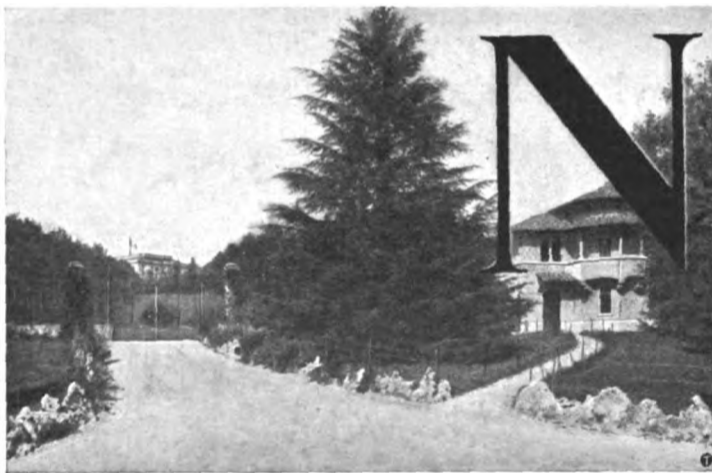


ALLA fine del XVIII secolo il marchese Lodovico Trotti-Bentivoglio fabbricò questa incantevole villa come *rendez-vous* di caccia nel comune di Limonta, sopra il lago di Lecco. Due nitide lapidi nella casa ricordano l'una l'anno in cui essa fu costruita, e l'altra quella in cui lo stesso march. Lodovico fece allargare la strada che da Guello conduce a Bellagio, rendendola carrozzabile. Il marchese Lodovico, attuale proprietario e pronipote del suddetto, fece in questi ultimi cinquant'anni delle grandi piantagioni di conifere, attorno alla casa e fuori, riducendo a parco una parte della montagna, tutta di sua proprietà, e a poco a poco rese civile ed elegante l'abitazione ch'era prima quasi cascina di contadini. Sul territorio si trovano due massi-avelli, di cui non è ben precisata l'epoca, ma che certamente antichissimi e ben conservati, lasciano il campo libero ed interessante agli archeologi e studiosi. Guello è ora considerato una vera stazione climatica, chè nei caldi dell'estate l'esser quassù fra le immense e innumerevoli piantagioni rigogliose di cedri, abeti, larici e cipressi, con tanta cura allevati dal benemerito proprietario, diventa balsamo al respiro il profumo resinoso che vi si assorbe, e vigore alle forze la dolce quiete, che tien lungi dalle cure cittadine.



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

Villa Laugier a Comerio



LA VILLA E L'INGRESSO.

EL 1878 il signor Emilio Nosedà acquistò dalla famiglia Mauri, che lo nomava *Il Giuoco*, il terreno in cui cresce l'attuale grandiosa villa, innamorato della bella vista e dell'aria balsamica di quell'altura. Su disegno dell'architetto Canedi con dispendiose arcate di pietra si dovette fare un grande *plateau* per collocarvi il palazzo, che dalle grandi sale, dall'arieggiato

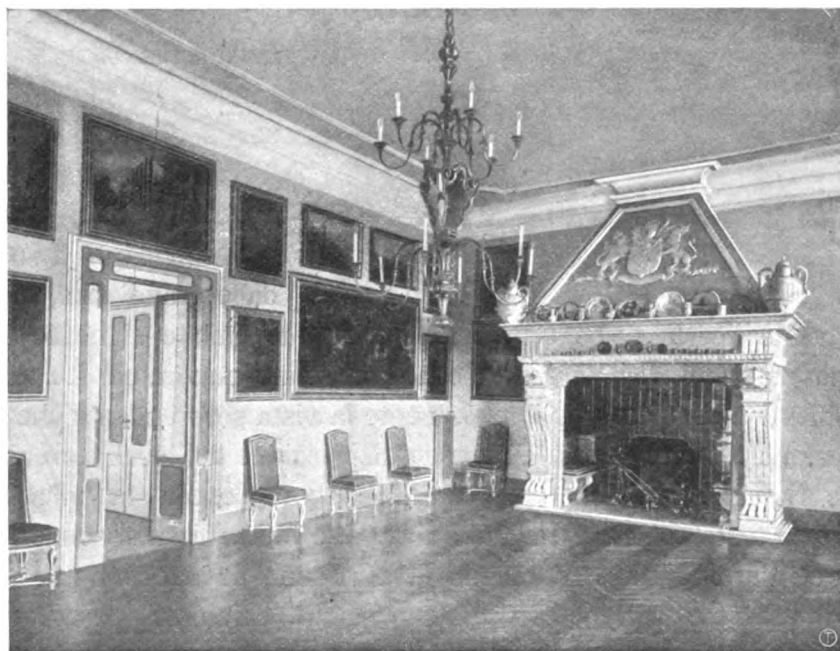
aspetto delle vaste aperture, ha un effetto veramente gaio e signorile in una delle più pittoresche posizioni del Varesotto con estesissimo panorama. Le terrazze superiori erano richieste a spaziare più comodamente la vista sorprendente che la villa possiede, e lo scalone coperto segna la comoda disposizione dei locali terreni e superiori.

Il barone Lorenzo Laugier comperò dal signor Nosedà la villa di Comerio nel 1900. Vi fece tosto costruire elegante porteria e modernissime scuderie e rimesse; ampliò viali nel giardino, utilizzò meglio la purissima acqua condotta dalla collina di Chignola. Infine rese la villa con mobili, quadri, caminoni, porcellane e bronzi, di un lusso e comodità invidiabili, creandola ritrovo di tanti appassionati e raffinati *sportsman* che qui si danno ricercato convegno.

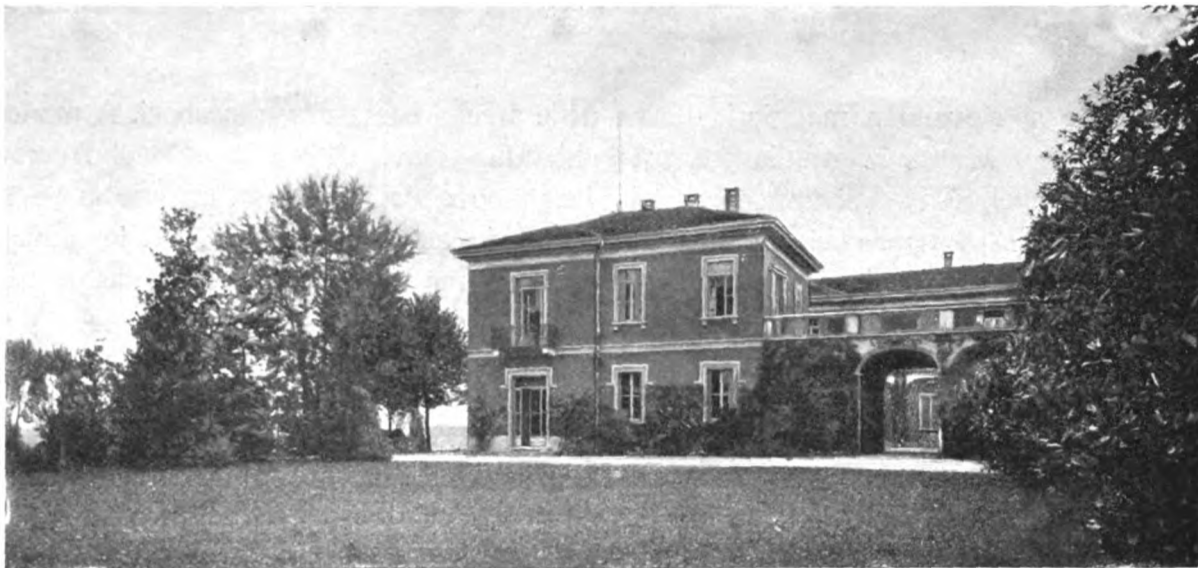
VILLA LAUGIER A COMERIO



L'ATRIO.



VESTIBOLO.



LA VILLA.

Orlanda - Villa Bolgeri



VARCATO il benefico Lambro a Ponte d'Albate in Brianza, tenendo a manca e salendo fra boschi e ville a Rancate, e di là fino alla villa Lovati, si giunge ancora a sinistra dopo pochi passi al viale della villa Orlanda.

L'ingresso della villa è realmente giulivo, chè il verde chiaro del viale a tigli, i cancelli, la moderna portineria, e la villa di color rosso colle modanature di pietra chiara, i balconi eleganti, e la ridente vegetazione a piante e fiori del giardino danno tosto un'impressione di piacevole sollievo. Questo s'accentua poi quasi a contemplazione per quanto la vista abbraccia da qui così inaspettata; chè la sorpresa di trovarsi di fronte a tanti altissimi paesaggi colla profonda valle del Lambro ai piedi è inaspettata ed impreveduta.

Di fronte Carate e Verano vi guardan sorridenti schierati sull'altipiano, sul quale libera scorre la vista fino alle alte vette del Monviso, del Monte Rosa e dei Mischabel. A destra colle sue grotte famose è Realdino, adagiato sul fiume cosperso d'opifici e serpeggiante tra verdi colline adorne di ville e di paeselli, le quali quasi improv-



IL VIALE D'ENTRATA.

visamente si elevano a maggiori altezze nelle prealpi comasche e lecchesi. A manca scende verso Monza la grande pianura lombarda: quivi degno sfondo al Duomo della metropoli, fanno gli appennini del Piacentino e del Bobbiese. Da questa parte giù presso al Lambro vi è la Cà Matta, orrido ammasso di rupi, tra le quali i vecchi del paese ricordano aver dato temporaneo ma sicuro rifugio ad alcuni patrioti ricercati dalla polizia austriaca.



L'ORLANDA DA CARATE BRIANZA.



La Villa Prinetti di Monte Siro



IL SALOTTO PRECEDENTE LA SERRA.

La villa Prinetti a Monte Siro nel cuore della Brianza fu costruita dal Conte Crivelli Mesmer al principio del secolo XVIII, e verso il 1820 riadattata interamente in stile Impero dal signor Francesco Besana.

Dal 1875 essa fu continuamente abbellita e restaurata dall'attuale proprietario il Nobile signor Carlo Prinetti che la volle allo splendore del barocchino italiano del 1700, e colla direzione dell'Architetto Marchese Citterio la rese come fu in origine concepita.

La casa è prolungata dal lato di mezzodi con bellissime sale ariose, chiare ed eleganti, le quali fanno capo ad una lunga serra

spaziosa, e fornita sempre con modernissima flora dando uno sfondo impareggiabile di profumata eleganza.

Il giardino è formato da due terrazze unite fra di loro da larghe scalinate in arenaria del più puro barocchino italiano.

LA VILLA PRINETTI DI MONTE SIRO



LA VILLA DAL GIARDINO.

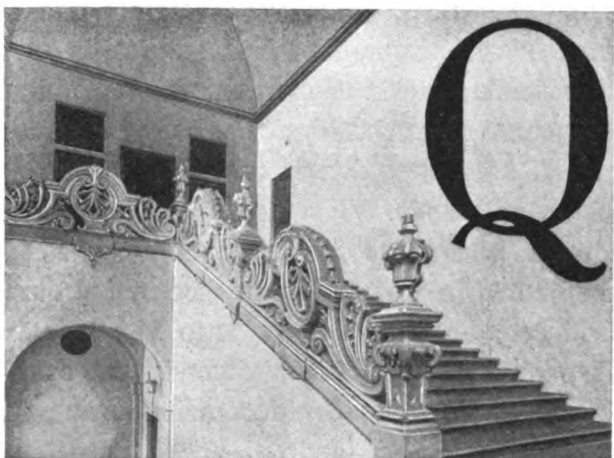


IL SALOTTO DI MUSICA.



IL PALAZZO.

Palazzo Carones in Corbetta



LO SCALONE.

QUESTO palazzo fu costruito dal conte Giuseppe Brentani, su disegno e sotto la direzione dell'ingegnere architetto Francesco Croce di Milano. La prima pietra del grandioso edificio venne posta, come rilevasi da una cronaca del luogo, il giorno 29 Febbraio 1732; i lavori si protrassero a lungo, sicchè erano ancora in corso nell'anno 1738; nè l'edificio è, nell'interno, neppur ora completamente ultimato. Rimase

il palazzo di proprietà Brentani, fino alla morte del Conte Carlo Giuseppe, ultimo di quella famiglia, avvenuta il 13 marzo 1837. Gli eredi di lui, Conte Pompeo Litta Biumi e Nobile Donna Giulia Vimercati maritata Bonfanti, con istromento 30

marzo 1839, a rogito Avv. Giuseppe Bolchini, lo vendettero cogli annessi fondi al signor Giovanni Domenico Carones, dal quale, per atto 19 marzo 1855, rogato dal Dottor Luigi Bernareggi, passò al figlio signor Giuseppe, cui successe, il giorno primo Novembre 1894, il figlio ing. Giovanni, al quale lo stabile appartiene tuttora.

Il Palazzo è posto all'estremità verso ponente di Corbetta; si estende per oltre novanta metri, lungo una strada abbastanza spaziosa, ma ben lungi da quanto richiederebbero, per dare risalto alla mole veramente monumentale del fabbricato. È desso costituito da due bassi corpi avanzati, fra i quali si estende un vasto cortile, cui forma fondo il corpo principale, in parte a due e nel centro a tre piani, e formano chiusura verso la strada tre grandi cancelli portati e fra loro divisi, da ricche e



I CANCELLI VERSO LA STRADA.

poderose pilastrate. Dei due corpi avanzati, l'uno si protende verso tramontana e l'altro verso mezzogiorno, lungo la strada. L'ala di tramontana è costituita da una stalla capace di trenta cavalli e da superiore fienile; quella di mezzogiorno dall'abitazione del castaldo, da granai e da magazzini inerenti all'azienda agricola. I corpi avanzati fiancheggianti il cortile contengono i locali di servizio e diversi rustici. Il fabbricato principale comprende i locali per l'abitazione padronale. Vi si accede, oltre che dai corpi laterali, dal cortile, per ampia gradinata, che mette in un elegante portico in tre campate, dalla intermedia delle quali si entra in un vastissimo scalone, e dalle altre in due vestiboli; l'uno dei quali conduce ad un salone, in tutto rispondente alla grandiosità del fabbricato, e l'altro ad un'anticamera, donde ai diversi locali costituenti il piano terreno; tutti vastissimi e coperti da vòlte con decorazioni a stucchi e dipinti a soggetto mitologico. Dal cortile suddetto, per androni aperti nel centro dei due corpi avanzati, si passa a due cortili secondari, donde al giardino, dell'estensione di oltre quattro ettari. Al detto giardino si scende anche dal palazzo per ricca gradinata, corrispondente ad una apertura del già citato salone terreno, in perfetto riscontro a quella verso il portico, e da scala a due branche, con ricco parapetto di ferro, corrispondente al fianco del fabbricato, verso mezzogiorno.

Il giardino presenta avanzi della sua vecchia struttura *all'italiana*, a grandi siepi di carpini e un lungo viale con pareti e copertura pure di carpini; è in parte occupato da bosco, e il resto è ora adibito alla coltivazione.

Questo palazzo doveva indubbiamente costituire in passato una delle più sontuose e grandi ville del milanese. La vastità delle sale e delle camere tutte che lo formano, l'ampiezza delle aperture e la bene intesa posizione delle medesime, dovevano render per certo aggradevole il soggiorno durante l'estate, in tempi nei quali le raffinatezze del lusso moderno erano poche in città e nulle in campagna e la difficoltà dei mezzi di trasporto impedivano di villeggiare in regioni lontane.

Degne di speciale considerazione nel palazzo di Corbetta — oltre le belle specchiere — i letti grandiosi, e altri mobili tipici dell'epoca sopranotata, sono le pitture a buon fresco che adornano le volte delle spaziose sale. Vi sono anche dei quadri importanti e ritratti storici. Fra le dodici medaglie di autori diamo quella della camera da letto d'angolo firmata cav. Borrone — che rappresenta Vulcano che allaccia nella rete di ferro Marte e Venere. L'opera nostra non può tutto illustrare, dato la sua forma di rassegna — ma certo Corbetta vi meriterebbe un importante posto, perchè autenticamente palazzo antico e conservato come lo descrive il Da Re nella sua incompleta ma preziosa opera sulle Ville celebri di Lombardia.



AFFRESCO DEL CAV. BORRONE
NELLA VOLTA DELLA CAMERA DA LETTO D'ANGOLO.





FRONTE DELLA VILLA VERSO IL GIARDINO.

La Villa Litta Bolognini

IN VEDANO LAMBRO



La Villa Litta Bolognini appartenne alla Nobile Famiglia Gallarati-Scotti fino al 1811; nella quale epoca venne acquistata dal Conte Alberto Litta, che morendo nell'anno 1832 la lasciava in eredità al nipote Duca Giulio Litta Visconti Arese.

La villa era di modeste proporzioni ed unita a case coloniche, il Duca Giulio Litta Visconti Arese, negli anni dal 1840 al 1848, la fece completamente ricostruire facendo sorgere l'attuale palazzo in stile anglo-sassone sopra disegno dell'architetto Chierichetti, e creò il giardino ed il parco, quale ora esiste.

Alla sua morte il Duca Giulio Litta Visconti Arese legava con testamento la villa e parco alla moglie Contessa Eugenia Bolognini Attendolo.



Santa Maria delle Selve

IN VEDANO LAMBRO



S. MARIA DELLE SELVE NEL PARCO LITTA BOLOGNINI.

La piccola Chiesa di Santa Maria delle Selve nel parco Litta Bolognini è antichissima; venne malamente restaurata nel 1842, rimanendo per buona metà coperta da fabbricati colonici. Nel 1891 la Duchessa Eugenia Litta Bolognini Attendolo la liberò completamente dalle case che la circondavano, vi fece eseguire importanti restauri, riducendola alla forma primitiva e vi fece costruire la propria tomba.

A giustificare la conservazione dalla torre nello stile anglo-sassone, quale venne ridotta nell'anno 1842 per servire di prospettiva alla Villa venne posta una lapide colla seguente iscrizione:

IN HOC
SANTAE MARIAE IN SILVIS SACELLO
AD VETEREM FORMAM
AMICO FAVSTO DE BAGATIS
CONSILII A DIVVANTE
RESTITVTO
EVGENIA DVCISSA LITTA VIGECOMES ARESIA
BOLOGNINIA ATTENDOLA SFORTIA
CONIVGE ET FILIO
IN PACE COMPOSITIS
CVM SVIS
IN SEPVLCHRO QVIESCERE CVPIENS
VIVENS TVMVLVM SIBI PARAVIT
ANNO DÑI MDCCCXCI
SACRA TVRRI TANTVM INTACTA SERVATA
QVAM
FILIVS PERPETVO PLORATUS
VIVENS DILEXIT
MORITVRVS
SUPREMO LVMINE QUEREBAT



Villa Elisa

DEL Cav. CARLO VIMERCATI (VALCAVA ALBENZA)



1286 metri dal livello del mare, in una ridente plaga fra le più elevate che la Lombardia annoveri, sorge a linee sobrie e armoniche la Villa del Cav. Carlo Vimercati a pochi minuti dalla vetta massima dell'Albenza, la montagna tanto decantata dallo Stoppani, e che separa la Valle Lecchese dell'Adda, dalla Valle Imagna Bergamasca.

La villa è situata a cavaliere delle due valli: il panorama magnifico e vastissimo: a mezzodì la pianura Lombarda, alle spalle le Valli Bergamasche che si stendono ai piedi delle prealpi orobiche: clima mite e costante, acqua freschissima e limpida, temperatura media estiva da 16 a 20°.

A questa simpatica Villa si accede in due ore da *Caprino Bergamasco* con la strada mulattiera avanzantesi qua e là all'ombra di maestosi faggi, in mezzo a svariati declivi, adorni di praterie estese sul cui verde manto lo sguardo dolcemente si riposa e s'allieta. Flora abbondante e variatissima.

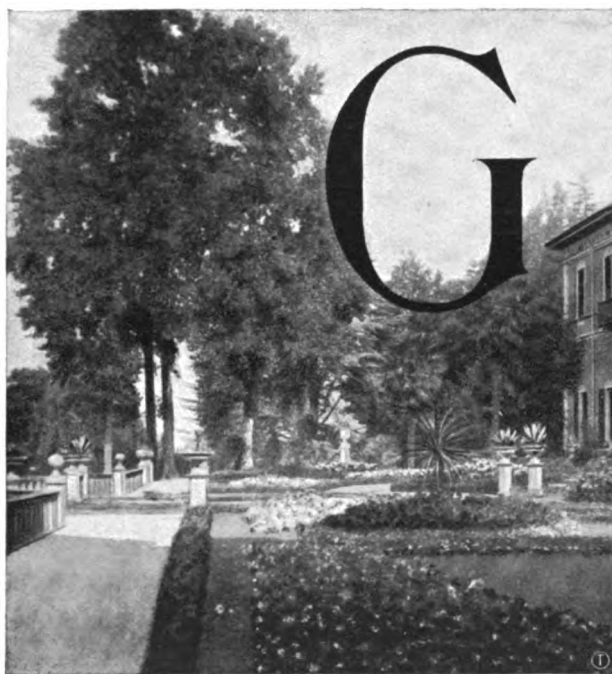




LA FACCIATA.

Villa Cagnola

ALLA GAZZADA PRESSO VARESE



AETANO NEGRI ad un amico, al quale sfuggì detto la campagna lombarda essere bella: — “ Ma dica che è bellissima! „ — soggiunse rinforzando. Io non so se la frase dell'arguto pensatore contenesse una punta d'ironico; è però certo che “ l'ampia distesa del lombardo piano „ ha pure la sua poesia.

La “ bassa „, coi lunghi filari di salici e di pioppi, tremuli ombreggiando i spessi e gonfi corsi d'acqua che solcano intrecciantisi le late pra-



L'ATRIO D'INGRESSO.

terie soffici e madide. L'alto milanese, ricco e fiorente per la distesa di campagne, pieno di sole e di messi. Vero è che chi, trascorrente tra nugoli di polvere ed il rombar continuo incessante delle cornette, le lunghe e diritte "provinciali", non gusta rima di questa poesia, nè il dolce verso giunge al suo orecchio, nè tocca il suo animo; però costretto da leggi svizzere, non meno imponenti dei panorami, a trattener l'automobile di qua dal Gottardo, deve soffrire

e può quindi godere quell'alta montagna, che non rifinirà poi dal magnificare. Sfido io!

Più praticamente esteti di lui, i contemporanei del Parini non disdegnaron di erigere o riabbellire ville sui colli della Brianza e del Varesotto non solo, ma anche là dove altri già traevan "gli scelerati rivi a marcir sui prati".

Certo ancor oggi noi non si penserebbe tanto che si pensa alla nobiltà lombarda del settecento, se l'autor del "Giorno", non avesse scritto i suoi versi; ma è certo tuttavia che nelle nostre ville diroccate e languenti o dalle premure di memori e savii nipoti restaurate, noi ritroviamo i gentiluomini e le vez-zosette dame e la vita da nulla sì complicatamente leggiadra. Meno ci viene quest'eco dai palazzi cittadini, modernamente trasformati, se non nella forma, nell'uso; anche perchè l'eco a mala pena giungerebbe tra il frastuono delle odierne cure incalzanti.

Ma nelle ville noi ricerchiamo il ricordo: nel cancello arrugginito, tante volte schiuso ai passi di gioiose brigate; nei battenti del salone, ricchi di ornati flessuosi, i cui ori pallidi con-



SCALONE.

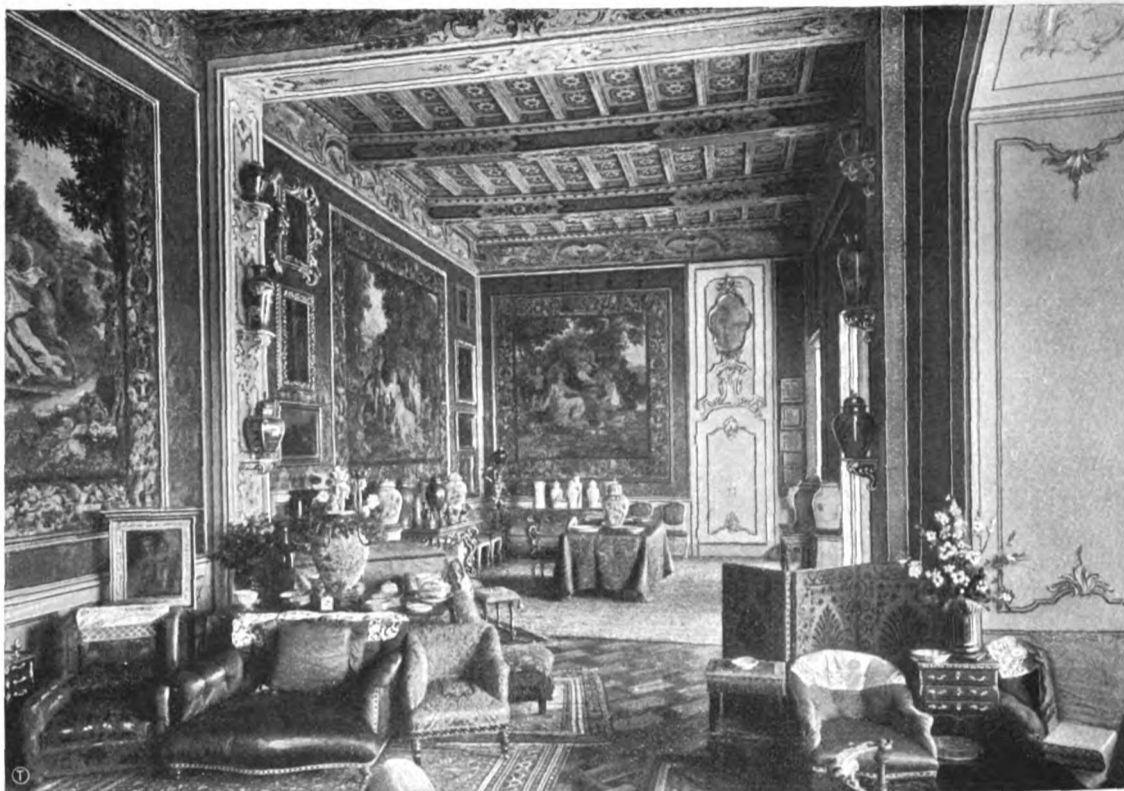
trastano in poetico e suggestivo tono col giallo caldo del florido grano là raccolto — dove frusciava la rosea gonna e lieve sfiorava lo scarpino di raso, ora adagiano e ventano i chicchi —; in alcuni libretti ammuffiti in un armadio abbandonato, contenenti manoscritti, ballate e madrigali e melodrammi. Sicchè basta un nonnulla a rievocare alla mente tutta una fantasmagoria di lusso e di feste. Le dame dalle acconciature bizzarre, dalle vestaglie preziose ed appariscenti, si siedono mollemente e con garbo studiato sui divani, chiacchierano agitando con ritmo il ventaglio; i cavalieri, impettiti, dalle giubbe ricamate, battendo il civettuolo spadino, tintinnando i ciondoli, s'avvicinano all'una sussurrandole una frase galante, provocano l'altra con un motto lanciato a mezz'aria; s'inclinano, con tutte le regole dell'etichetta, a raccogliere un ventaglio a questa, invitano quella, dandole il braccio con gentilezza e leggerezza composta,



SCALONE.



INTERNO.



SALA.

nel vano d'una finestra per non so quale intimo pettegolezzo; così passano la maggior parte dall'una all'altra dama, sempre studiatamente servizievoli, premurosi fino alla noia, compassati sempre e sempre leggiadri. — Or bene, di codeste rievocazioni



UN VIALE DEL PARCO.

la nostra villa è (se mi si permette l'espressione) buonissima e fedelissima messa in scena. Così apparve e pare a me la villa nella sua caratteristica. Poichè, se per la Gazzada l' " historia „ (adopero l'immagine dell'anonimo manzoniano) rimase soccombente nella sua " guerra illustre contro il Tempo „, la villa stessa per gli anni che la vider nascere combatte non ingloriosamente il nemico che mai non resta. E che non vani fossero i miei ricordi set-

tecenteschi ognun comprende visitando la sontuosa villeggiatura, o guardando le incisioni che la illustrano qui; il che non è certamente lo stesso, tanto più se alla



UN'ALTRA SALA.

cortesias squisite del gentiluomo che la possiede è timido sostituito il mio breve cenno.

La eressero nel settecento i Perabò, che molto vi spesero e forse nemmeno la finirono: oggi come oggi non presenta alcunchè di storicamente attribuibile all'epoca sua; tanti e di tanta mole furono i mutamenti ed i lavori che vi si fecero, specie per opera del Nobile Senatore Carlo Cagnola, il quale ebbe la villa in non poco abbandono e disordine. E ciò si pensi, di conseguenza, per l'interno. Dove non so dire se più rispettosa genialità o cosciente amore seppero sì bene far decorare, arredare ed arricchire di motivi, suppellettili, quadri, gingilli....., tutti settecenteschi per stilistica scelta e inimitabile sapore; che mi



NEL PARCO.

sembra, codesta, la villa incantata, risorta da un suo secolare torpore a gaia vita, conservando la veste e le cose del suo tempo — tutto però all'intorno essendo mutato.

Gli è che la vita fu ed è in chi la tiene e annualmente la riabbellisce: il nome dei Cagnola è favorevolmente noto — e non in Italia soltanto — come quello di chi per l'arte e per l'incremento dello studio e dell'amore all'arte accompagna le parole coi fatti. Se la casa di Milano può ormai annoverarsi fra le più interessanti raccolte private, se il nome di Guido Cagnola sta scritto a Brera e all'Ambrosiana fra i donatori più cospicui, qui noi ci troviamo in un piccolo "Poldi-Pezzoli", — dirò così, come mi parve alla prima e credo risponda al vero, — dove non è certo facile il distinguere partitamente le molte e varie suppellettili. Ricordo dappertutto una profusione di maioliche e porcellane, fini e di pregio quant'altre mai, scelte e raccolte con la competenza rara ed il gusto incomparabile — dagli intelligenti riconosciuto ed apprezzato assai — del Senatore Carlo Cagnola. Arazzi, preziosissimi e per data e per



IL GIARDINO DAVANTI AL PALAZZO.

tonalità e per ampiezza, coprono le pareti di quasi tutte le sale, dove le porte ed i sopraornati di magnifico e puro stile del tempo furon qui trasportati dal palazzo Botta in Pavia.

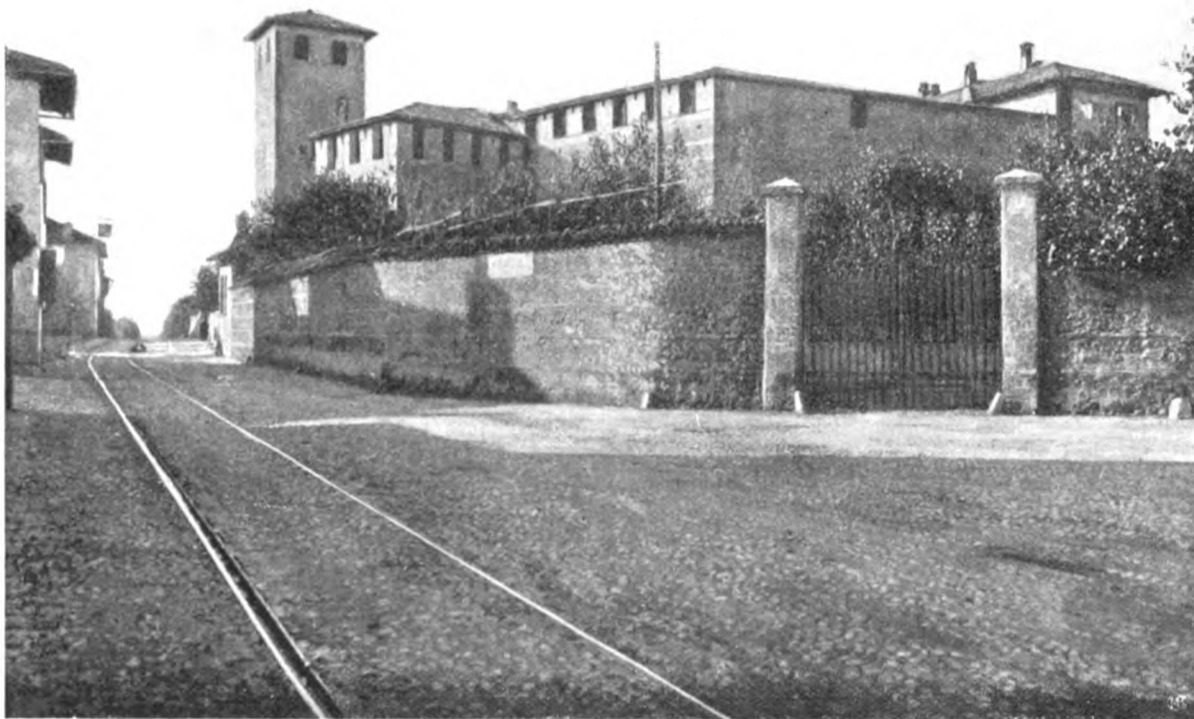
Che se all'interno l'amore ed il gusto vollero e seppero mantenere in perfetto stile i continui e dispendiosi abbellimenti in modo da rievocare all'animo il nostro settecento — nè per nulla a lungo mi vi fermai dappprincipio; — all'esterno più poterono gli incanti della natura. Il vastissimo giardino è un parco, un ubertoso

colle anzi, dove invano uno stilista eccessivo cercherebbe la pura e famosa forma italiana. E che per ciò? Gli basti che, davanti al fabbricato, con meticolosa cura il Nobile Carlo Cagnola vi abbia riprodotto, pure in proporzioni minori, il giardino del Palazzo di Cristallo di Londra e che le compassate aiuole si sposino col parapetto, di squisito sapore settecentesco, per ricordare i primi tempi della villa.

Nè piccolo è il fascino che si prova stando su questo ampio terrazzo se, mite per l'aria il soffio autunnale, e bello della sua bellezza il nostro cielo, l'occhio spazia lontano ai monti, riposandosi nella calma serena del lago di Varese, verso il quale degrada la gran collina del parco, poetico di sfondi e di macchie.

Al parco, famoso per la vastità, le vedute, gli effetti pittorici, per gli alberi ricchissimi di annose fronde e per le qualità rare di piante che vi furono e son coltivate con cura speciale, deve appunto la villa la sua rinomanza popolare. Non tanto saprà il popolo delle preziosità settecentesche che vi si racchiudono, ma godrà e ripeterà ai visitatori le meraviglie di che la natura, auspici la passione e l'arte, circondò il palazzo. E pur godono le vecchie sale di questo sorriso: la delicata gentilezza di un finissimo capilvenere ravviva il barocco secchiello di rame e l'incarnato di un mazzo di rose stacca, glorioso di gaiezza, sul fondo verde freddo di un arazzo.

AMBROGIO ANNONI.



PROSPETTO DEL CASTELLO VERSO IL BORGO.

Il Castello di Belusco



Il nome di questa terra, illustrato da una famiglia di feudatari, la cui fama rompe le tenebre del X secolo (1), la vicinanza della badia di Camuzzago già priorato del vetusto ordine agostiniano del Santo Sepolcro, la stessa imponenza della costruzione fanno pensare ad una rocca di capitani del periodo feudale. Ma le pietre del Castello sorgono a smentire l'ipotesi, recando nella loro fattura la prova della loro nobiltà quattrocentesca, serbando ancora leggibile l'iscrizione dedicatoria:

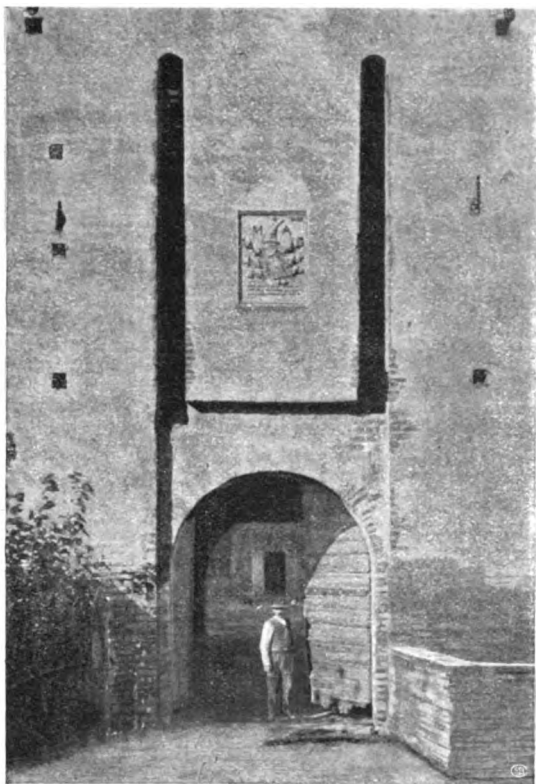
LAUDE A DIO MARTIN DA CORTE M'HA FACTO
NON A OFFENSION DE PERSONA ALCUNA
SOLO A RIPARO D'OGNI SUO DISFACTO

Il tempo dei militi potenti e battaglieri chiamati dal conte di Milano, cioè da un estense, a render conto delle loro usurpazioni ai danni del monastero di S. Ambrogio (2) era ormai lontano. Martino da Corte, anch'egli di buona prosapia lombarda illustrata dal celebre Lanzone, viveva alla fine del secolo quindicesimo e la

(1) V. Sac. C. PELLEGRINI, *Belusco*.

(2) GIULINI, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*. II ed., vol. II, p. 113 e seg.

sua iscrizione sepolcrale, erettagli per cura del figlio nella chiesa di S. Maria dei Servi, può leggersi ancora nella sacrestia del nostro S. Carlo. Dall'iscrizione appare che il fondatore del Castello di Belusco era morto nel 1491. Bernardino, il pio figliuolo di lui, fu tesoriere ducale e personaggio cospicuo alla corte di Lodovico il Moro.



L'ENTRATA E LA ISCRIZIONE.

Secondo il Sant'Ambrogio, che ne scrisse nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1896, la decorazione del castello, nei suoi dettagli più accurati, come la lapide gentilizia nella corte e qualche capitello superstite, fu opera di Bernardino.

Com'è naturale questi abbellimenti furono più esposti della massiccia costruzione primitiva alle ingiurie del tempo. Il circuito del castello si riconosce tuttora ed è pressochè quello del gruppo di case raccolte adesso entro un muro per gran tratto merlato. Il corpo avanzato che sovrasta alla porta è per avventura il frammento meglio conservato, con un arco a tutto sesto, reliquie del ponte levatoio e la targa marmorea dalla quale ho tolto l'iscrizione più sopra citata. A levante è ancor oggi scavata una fossa, invasa dalle erbacce ed a tratti alquanto ricolma.

Una torre quadrata si erge tuttora ed è davvero imponente. Le sale interne, furono invece oggetto di numerosi vandalismi ed a

grande fatica si possono scovare tracce di decorazioni policrome negli stanzoni divisi in tutti i sensi, ridotti ad alloggio di coloni, a stalle, a granai.

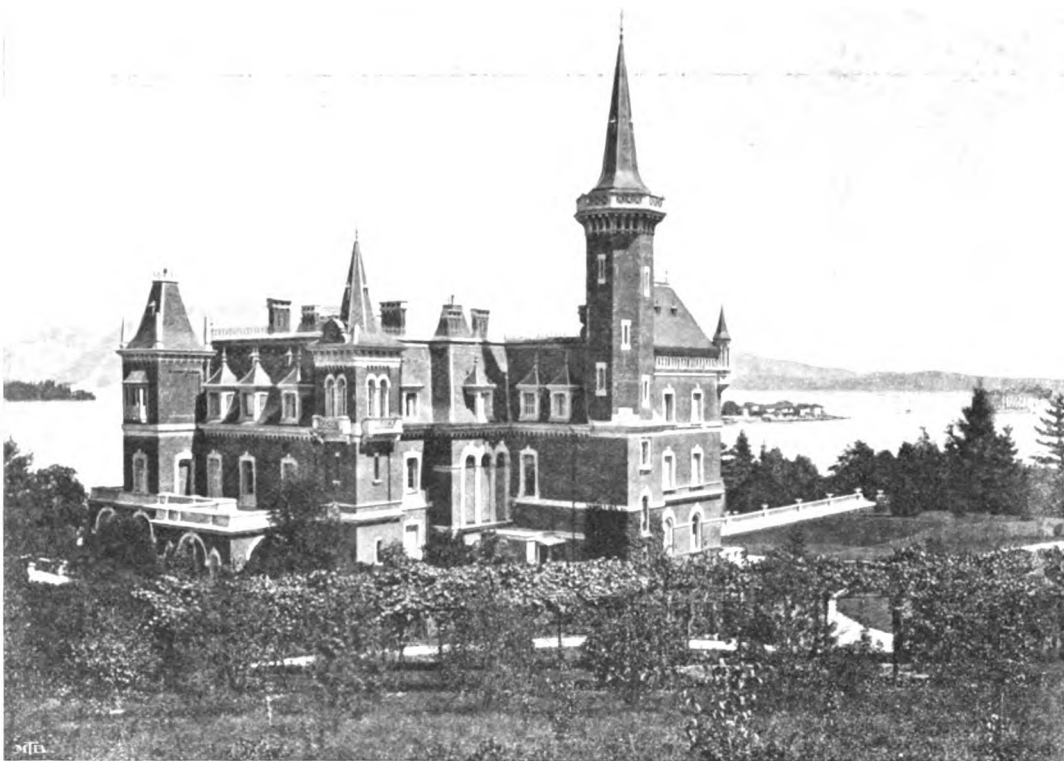
A così misero stato, indegno delle memorie storiche che vi si connettono, il Castello di Belusco precipitò quando un ramo dei Carcano, che aveva ereditato i beni dei da Corte, perdette le avite ricchezze.

Le famiglie Casanova, Perego e Cornaggia-Medici sottentrate ai Carcano non pensarono purtroppo a restauri.

G. G.



LAPIDE GENTILIZIA.

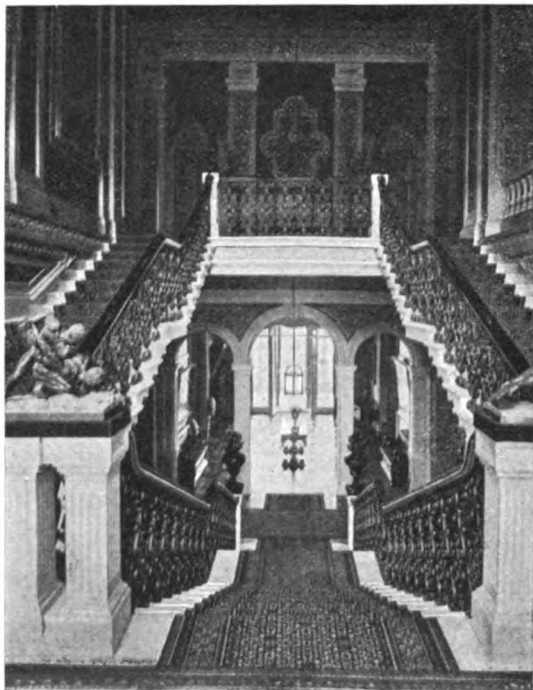


LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Clara

O'RA

VILLA BRANCA SCALA A BAVENO

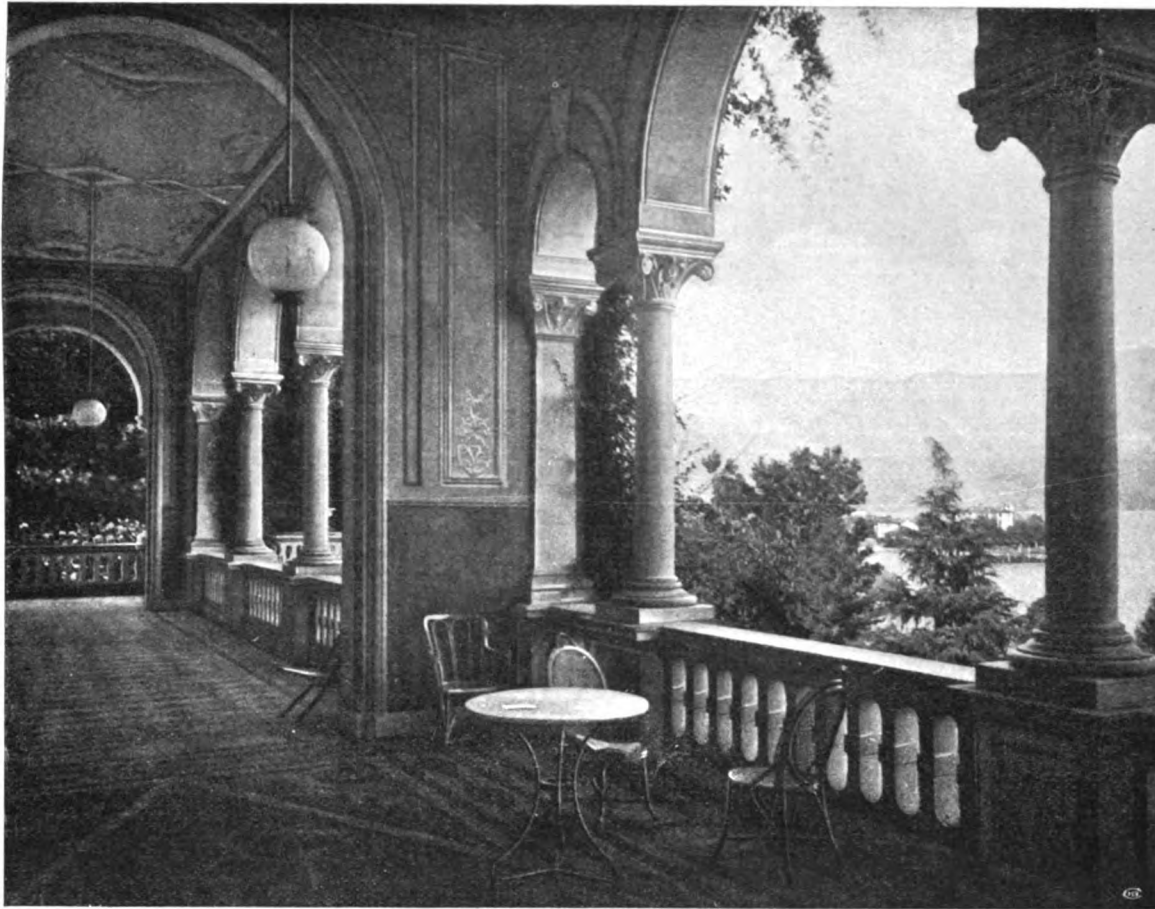


LO SCALONE A DUE RAMPE.

Sono poche le notizie che potremmo avere sulla leggiadra Villa Henfrey, in origine Villa Clara, ed ora proprietà della signora Maria Scala ved. Branca.

La Villa Henfrey venne costrutta negli anni 1871 - 72 su disegno di un architetto inglese il cui nome ci sfugge. L'assuntore dei lavori di costruzione fu certo sig. Boni Fortunato di Baveno sotto la direzione dell'ing. Schelden e dell'assistente sig. Leone Gioachino.

Fornirono i materiali la Ditta Donghi di Viggiù per la pietra dolce e la Ditta Elia di Baveno pei graniti. Pittori e disegnatori furono i sigg. Guzzi e Parea pure di Ba-



LOGGIATO VERSO LE ISOLE.

veno, stuccatori i sigg. Lucca, Feragutti e Lanfranconi di Milano. L'armatura del tetto, che è una vera meraviglia, venne eseguita dal sig. Alman Savoiaro, ed il giardino venne ordinato dal sig. Mattia de Maria.

La chiesuola venne costruita qualche anno dopo, e vi cooperarono i medesimi individui che fabbricarono la Villa.

Nell'anno 1878 nei mesi di aprile e maggio la Villa fu soggiorno favorito della Regina d'Inghilterra.

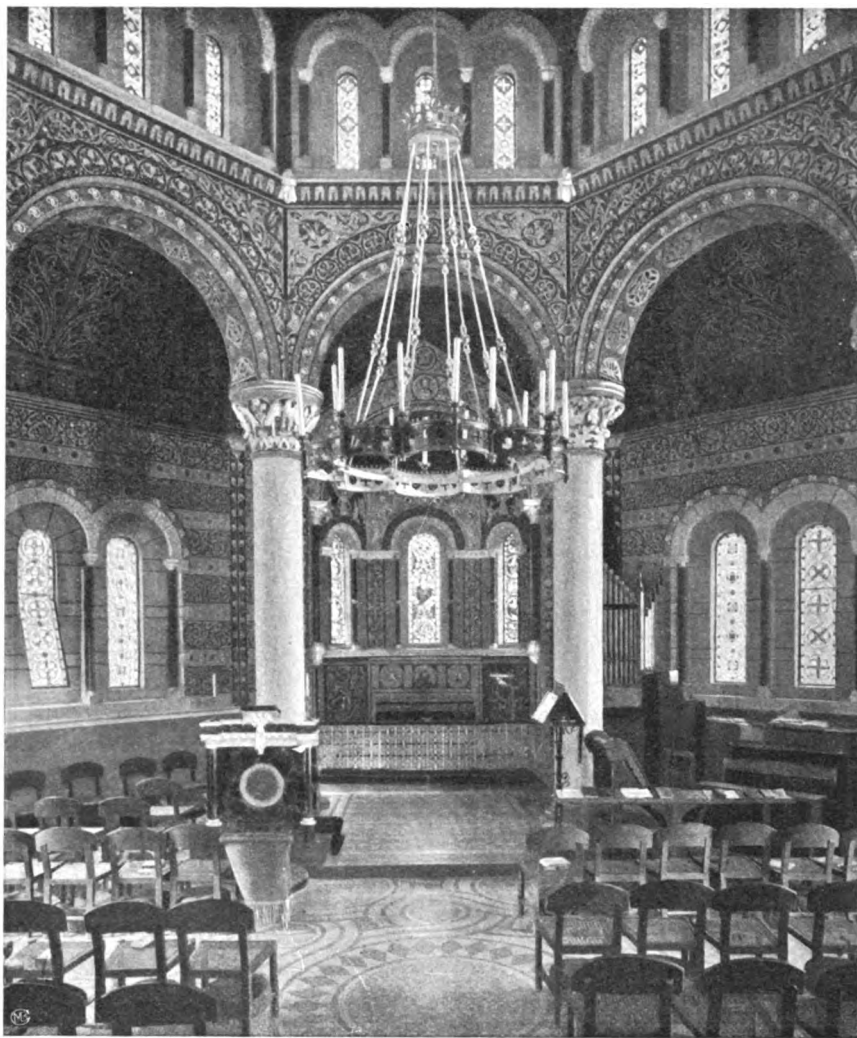
Nell'anno 1882-83 venne costruito il Castello a scopo di mascherare la vista del nuovo albergo che verso quell'epoca venne attivato in una Villa confinante col giardino.

Costruttori furono i sigg. Boni Fortunato e Gambarini Abondio. Questa costruzione fu ideata dal sig. Pietro Ruffoni di Baveno come distribuzione dei locali interni, e l'esterno dall'istesso Henfrey attenendosi alle forme di un vecchio castello esistente nel vicino paese di Vogogna.

Il sig. Enfrey è morto intorno all'anno 1890, e la villa rimase sempre chiusa fino al 1898, anno in cui venne poi acquistata dalla sig. Maria Scala ved. Branca.

Nell'interno della Villa vi sono magnifiche sale a ricchi plafoni, parquets, e pavimenti alla veneziana. Il grandioso atrio disimpegna tutti gli ambienti e a metà del medesimo si diparte una grande scalinata a doppia rampa in marmo che mette

in comunicazione il terreno col primo piano. Qui si trovano diversi piccoli appartamenti oltre quello più grande già occupato dalla Regina d'Inghilterra, e che tuttora ne porta il nome. Ogni appartamento è composto d'una camera da letto, d'una stanza da toilette e bagno, e dal relativo W. C. Questi appartamenti sono tutti disimpegnati da un ampio corridoio. Al secondo piano sono altre camere per fora-



L'INTERNO DELLA CAPPELLA.

stieri pure con tutti i servizi di comfort che si possano immaginare, e le camere di servizio. Le cucine, dispense, ecc., sono nel sotto suolo ben illuminate e asciutte.

La Villa è illuminata a luce elettrica prodotta da una piccola forza d'acqua che fa capo al Castello; ha servizio d'acqua perenne, di fontane e di inaffiamento distribuito nel giardino e nell'interno.

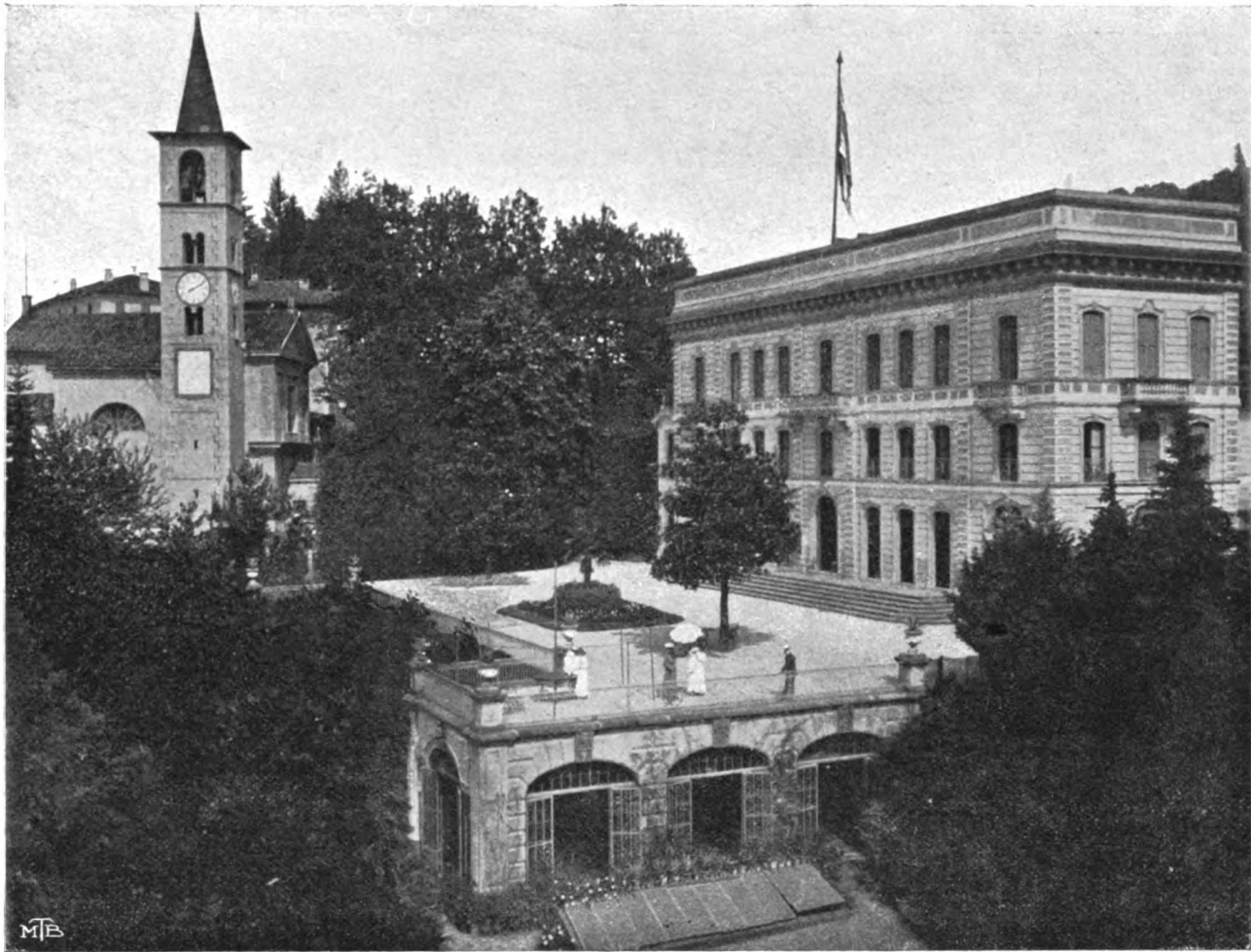
Il giardino che circonda la grandiosa Villa è forse uno dei migliori della regione per la sua vegetazione veramente fenomenale e le piante sembrano secolari. Le azalee e i rododendri, le camelie e le magnolie, il caprifoglio e gli olea-fragrans intrecciano i loro fiori e i loro profumi. Gli innumerevoli e immensi castagni e le cento qualità di conifere profondono le loro ombre sugli ampi e ben ordinati viali.

Dalla Villa Branca Scala si gode uno dei più splendidi panorami del lago. Costrutta a ridosso del monte Mottarone (il Righi d'Italia), in posizione ove anche la caldura dell'estate è sempre sopportabile, e dove nell'autunno pur inoltrato si sente la dolcezza del clima della riviera, ha sul davanti distese le Isole Borromeo a cui fanno sfondo Suna, Pallanza e Laveno coronata dal monte Rosa, dalla Zeda e dal monte Nudo; più a Nord la lunga cresta frastagliata delle Cime di Nibbio; e dietro le famose Cave di Granito rosso di Baveno che sembrano far seguito a quelle di granito nero del vicino monte Orfano.

G. MANZOLI.



LA CHIESA IN GIARDINO.



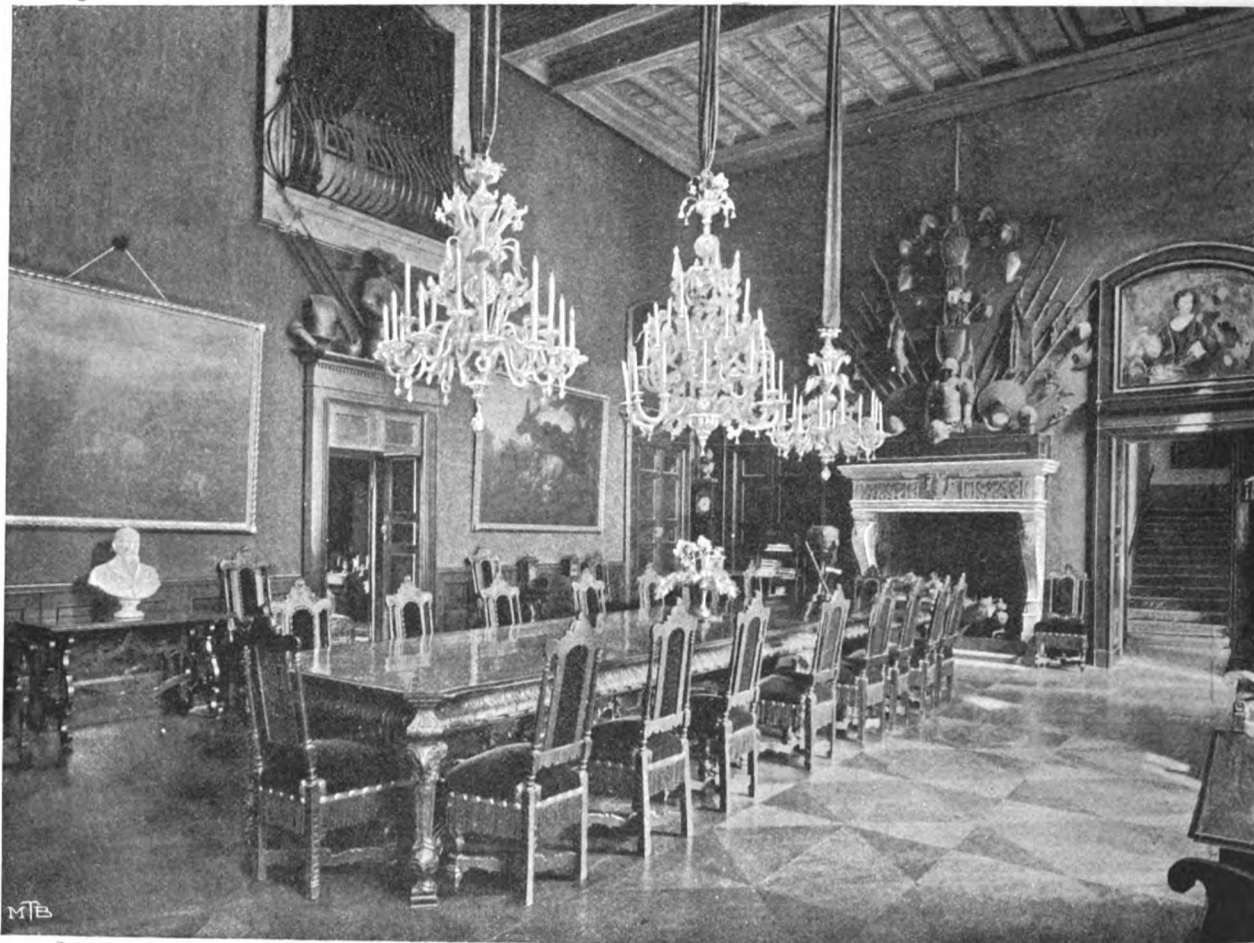
LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Montecuccoli-Cicogna ad Ello



IL SALOTTO DI MUSICA.

Il Marchese Bartolomeo Calderara, della nota famiglia che ebbe così ampi possedimenti nel comasco, acquistò nel 1712 una casa di campagna nel paese di Ello sopra Oggiono, costruita nel secolo antecedente da un Curione. Questa villa passò, con altri beni dell'eredità Calderara, quali le rinomate residenze sul lago di Como, alla contessa Pino,



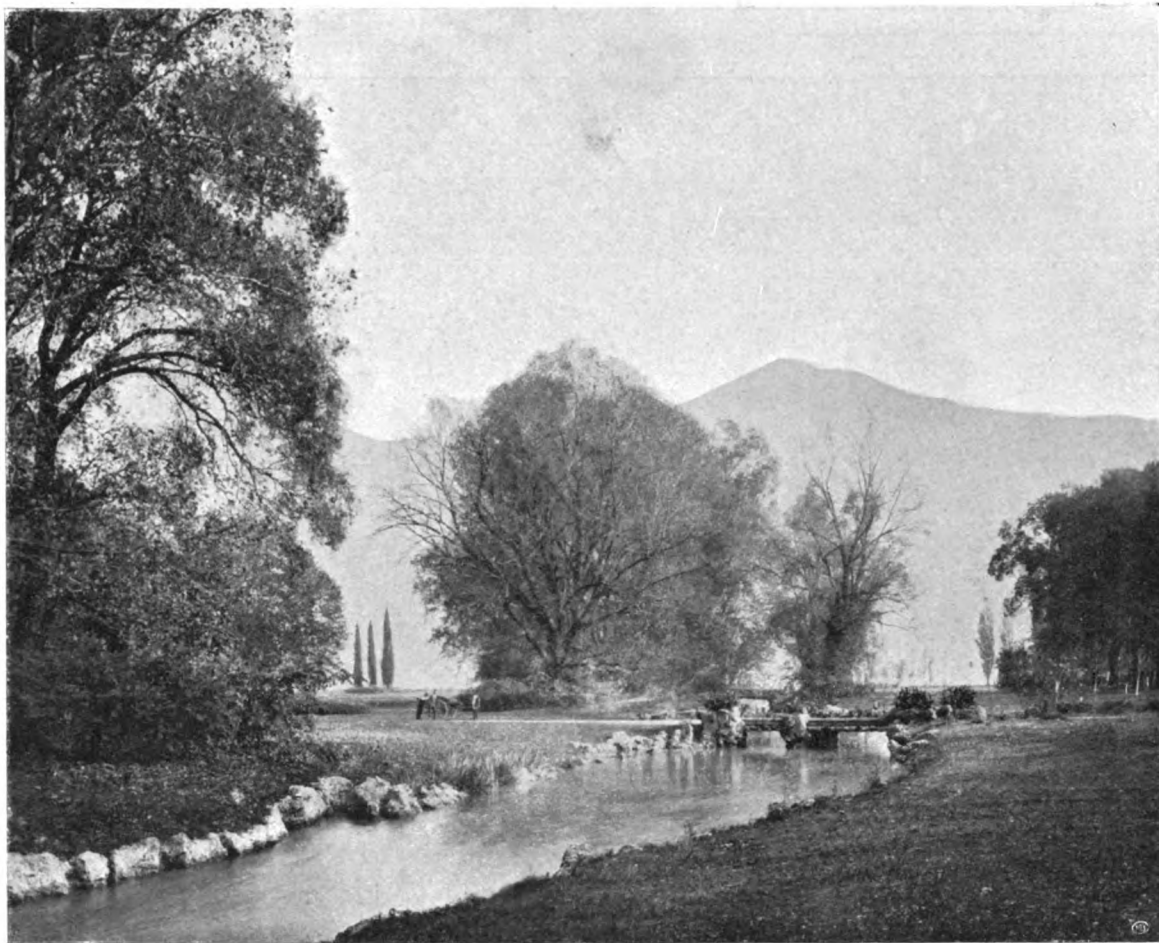
IL SALONE DEI DUE CAMINI.

moglie del generale napoleonico, che fu, in giorni brevi e tumultuosi, quasi arbitro delle sorti di Milano. Poco dopo il 1820 fu venduta al conte Alessandro Annoni, personaggio non oscuro ai tempi del regno italico e, prima ancora, membro della consulta di Lione. Cinquant'anni più tardi, il senatore conte Aldo Annoni, volle ricostrutta ed ampliata la villa, conservando solo un salone seicentesco della casa Calderara e trasportandovi quadri ed armi tolte dalle ricche collezioni Annoni. Dal senatore morto nell'ottobre 1900, la villa pervenne per eredità alla march. Montecucoli degli Erri-Cicogna, attuale proprietaria.



UN SALOTTO DI RIUNIONE.

G. G.



NEL PARCO DELLA VILLA.

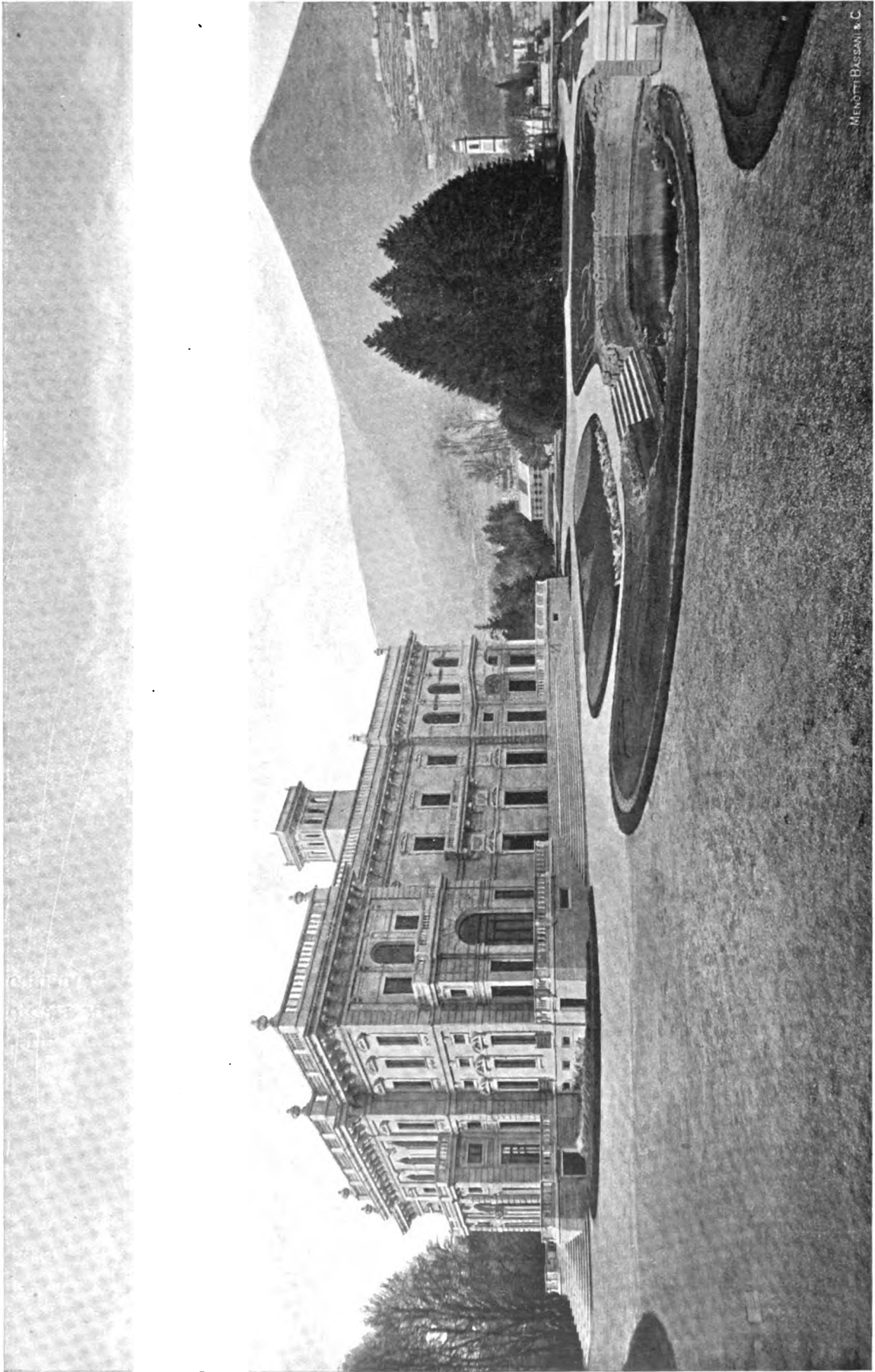
Villa Erba a Cernobbio



DOPO aver veduto la Villa d'Este, il celebre generale napoleonico Domenico Pino, veterano delle guerre di Germania e di Spagna, si era trasferito in una sua casa, poco discosta da quella al Garrovo, ceduta alla principessa di Galles, poi regina d'Inghilterra.

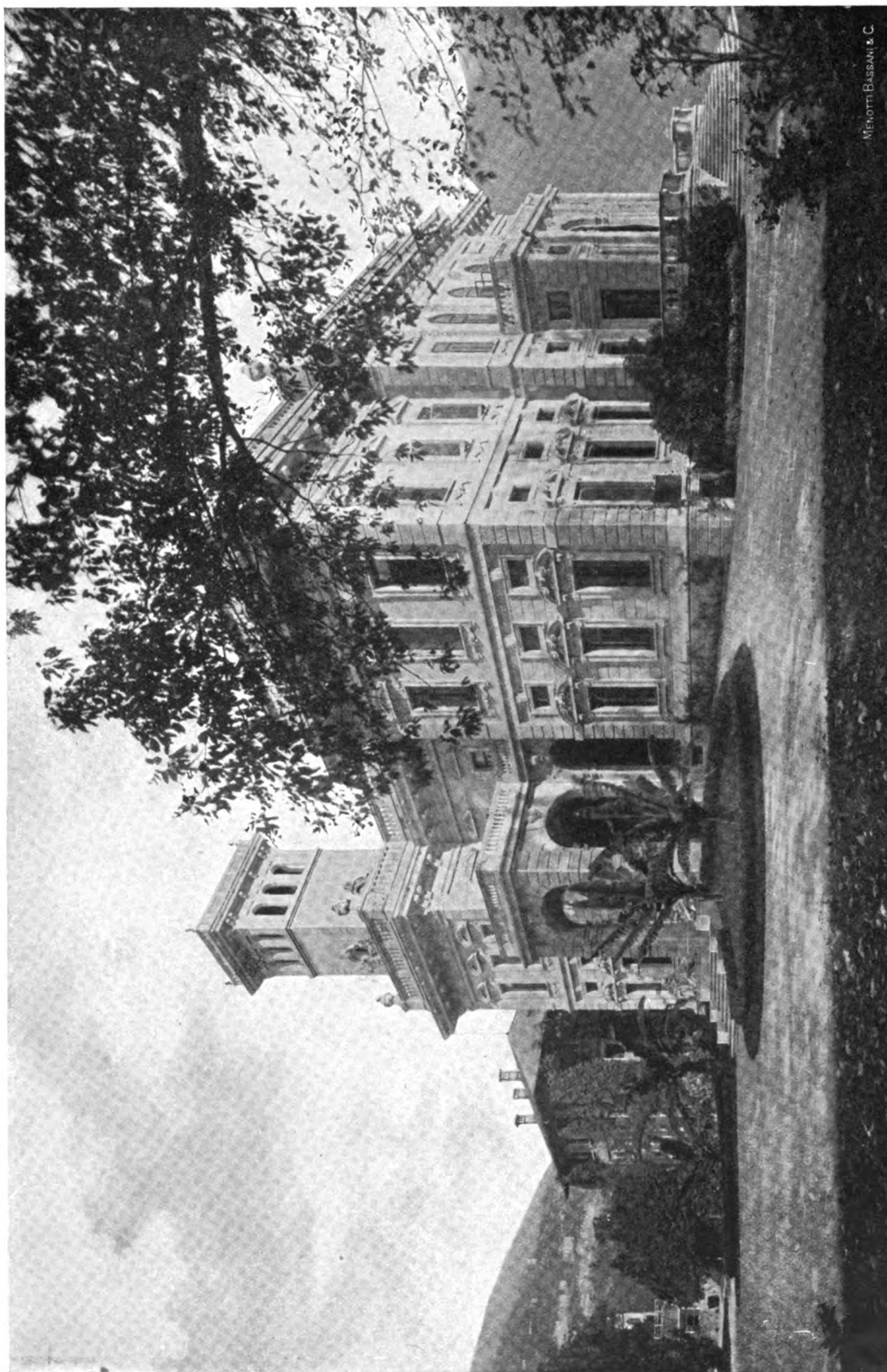
Nella nuova residenza, antico convento, il generale trascorse larga parte degli ultimi suoi giorni. Gli succedette, per eredità della Contessa Vittoria Pino-Calderara-Peluso, un altro glorioso superstita delle campagne napoleoniche, il generale Giuseppe Cima.

Questi coronò nobilmente la sua carriera col partecipare, nella sua robusta vecchiezza, al moto eroico del 1848 e col prendere quindi la via dell'esilio, al ritorno dell'oppressore straniero. La nipote del generale Cima, Donna Vittoria, aporse poi la villa ad uno stuolo di ospiti geniali, dal Gualdo al Giacosa, da Ferdinando Lassalle e da Augusto Vera ad Arrigo Boito.



MENOTTI BASSANI & C.

LA VILLA ERBA VEDUTA DAL LAGO.



MENOTTI BASSANI & C.

LA VILLA ERBA DAL GIARDINO.



IL GRANDIOSO ATRIO COL LOGGIATO.



LA SALA DI MUSICA.

Il magnifico parco che ora cinge l'edificio costruito recentemente dal compianto e munifico commendatore Luigi Erba, conserva l'impronta che aveva al tempo degli antichi proprietari, appassionati cultori del giardinaggio e dell'agricoltura.

La tradizione fu continuata onorevolmente ed oggi ancora una selva di magnifici alberi, percorsa da viali tenuti con grande cura, occupa un lungo tratto della riva, da Tavernola venendo a Cernobbio. Il commendatore Erba compì grandi lavori per difendere il parco dalle inondazioni e poggiò su robuste palafitte il suo candido palazzo rettangolare, eretto a specchio del lago, mentre l'antica Villa Cima quasi si nasconde nel folto del bosco.

La nuova Villa, splendente di bianchi marmi, fu fastosamente costruita, con un portico d'accesso, un atrio amplissimo, sale vaste ed assai adorne, ed un imponente scalone in base a disegno dei compianti architetti Savoldi e Borsani, che seppero abilmente valersi di materiale vario e ricco: pietra di Moltrasio, pietra d'Acago, serpentino, laterizio, pietra di Viggiù.

Vi si giunge dal lato di mezzogiorno, per il bel porticato, che s'apre sul vestibolo ornato di sfarzose decorazioni del Lorenzoli. Pressochè tutte le sale del piano terreno guardano con grandi vetrate al lago ed al giardino ed offrono pertanto un panorama incantevole.

Gli appartamenti superiori, ai quali conduce lo scalone marmoreo, sono arredati con varietà di stili: il barocco lombardo, il francese *Louis XIII*, quello del primo impero. Ghirlande e colonne inserite nella fronte e nei lati della villa, alternate a terrazzi con ricche balaustre, accentuano l'intonazione sontuosa di questa villa. Essa spicca, con qualche crudezza, ma nitida ed elegante, sullo sfondo scuro del parco annoso; offre un bel saggio di ricca dimora moderna, coordinata alle vicine vestigia del passato.



IL MARMOREO SCALONE A DUE RAMPE.

G. G.



Memorie

RIGUARDANTI L'ANTICO CASTELLO DI SANT'ANGELO LODIGIANO
GIÀ FEUDO DELLA FAMIGLIA ATTENDOLO BOLOGNINI
OGGI DI PROPRIETÀ DEL CONTE GIAN GIACOMO MORANDO ATTENDOLO BOLOGNINI



Le origini di questo Castello sono assai remote ed incerte ed indubbiamente anteriori al 1000. Nell'anno 1040 costituiva il corpo principale di una linea di fortificazioni lungo il fiume Lambro, ma le prime notizie documentate risalgono all'anno 1193; infatti lo storico Giulini così si esprime:

“ Mentre era guerra tra Milanesi e li Pavesi e Lodigiani, vennero questi ad assediare un Castello de' primi, posto nel territorio di Lodi presso il fiume Lambro, detto Cocozo, ma invece di utile e gloria riportarono danno „.

Il Calendario di St. Giorgio è ancora più chiaro e così dice: “ XVI Cal. Junii MCLXXXIII Papienses venerunt ad Castellum Cucuzie et multi eorum in flumine Lambri perierunt „.

Nella Cronica di Daniele parlando della pace conchiusa fra Lodi e Milano nell'anno 1199 si fa cenno del Castello di Cocozo rilasciato ai Lodigiani.

Il Giulini, parte VIII, p. 15, così dice: “ I Milanesi nell'anno 1244 si portarono da una banda allì 13 di Luglio in Lomellina e dall'altra entrarono nel Lodigiano e riedificarono il Castello di Cocozo che nell'ultima pace coi Lodigiani era stato in parte atterrato e ceduto a quei cittadini „.

Da queste e da altre memorie pare, che il Borgo di S. Angelo il quale nelle dette Istorie non si trova mai nominato, fosse a quei tempi chiamato Castello di Cocozo o Cogozo, imperocchè tale Castello si descrive al Lambro tra Graffignana e Valera quale appunto è la situazione di detto Borgo. Si aggiunge poi che fino al presente (anno 1780) il Ponte del Lambro per andare a Lodi (rotto prima della guerra de' spagnoli e francesi in Lombardia), si chiama ponte del Chigozo, come appunto vien chiamato anche nella divisione de' nobili conti Bolognini, anno 1547. Ed ecco forse una reliquia dell'antico nome, rimasto al ponte e tolto al borgo, che forse da una chiesetta di proprietà dei conti Bolognini, dedicata a S. Michele Arcangelo, fu poi appellato S. Angelo; e vi era una possessione della famiglia Bolognini feudataria, detta di S. Michele Arcangelo e nelle armi della famiglia, sopra il sepolcro del conte Matteo (primo investito) in S. Maria in Pertica a Pavia, trovasi sopra il cimiero galleato S. Michele colla spada e colle bilancie.

Nell'anno 1345, successo nel dominio al fratello Lucchino Visconti, l'Arcivescovo Giovanni Visconti, questi cede il Castello di S. Angelo al nipote Galeazzo II.

Nell'anno 1383, Bernabò Visconti cede il Castello di S. Angelo a sua moglie Regina della Scala, la quale spende ingenti somme nei restauri e fa costruire la grande Torre.

Nell'anno 1403 Gian Galeazzo Visconti lo lascia per codicillo, a Filippo suo secondogenito dopo la morte di Agnese Mantegazza.

Nell'anno 1449 il Castello dopo tre giorni di lotta, stretto da bombarde, cade nelle mani di Francesco Sforza Attendolo.

Nell'anno 1452, lo Sforza grato al generale Matteo Bolognino, comandante la Rocca di Pavia, di quanto eseguì per facilitargli la successione al trono ducale, lo confermò, nel giorno 24 aprile, Castellano di Pavia, donogli diecimila fiorini d'oro, una possessione denominata Bereguardo ed il Castello di S. Angelo col suo vasto territorio, costituendolo feudo trasmissibile in perpetuo ai suoi discendenti maschi col titolo di conte, e di più lo aggregò alla sua famiglia dandogli il suo proprio cognome di Attendolo ed il diritto di fregiarsi dello Stemma Attendolo, *Leone rampante con pomo cotogno in campo azzurro*. (Vedi il Verri, il Corio, il Simonetta).

Dal 1452 fino ai giorni nostri il Castello di S. Angelo, rimase sempre della famiglia Attendolo Bolognini. L'ultimo investito del Fide commesso, fu il conte Gian Giacomo Attendolo Bolognini, morto a Milano l'anno 1866; egli fu l'ultimo discendente della linea primogenita non avendo avute che due figlie, la prima Clotilde, che sposò il conte Alessandro Morando de Rizzoni di nobile ed antica famiglia veronese e la seconda Eugenia, che sposò il conte Giulio Litta Visconti Arese poi duca, alla morte del fratello primogenito.

Erede della parte disponibile della sostanza del conte Gian Giacomo Attendolo Bolognini e con questa della parte più importante del Castello di S. Angelo e dell'archivio della famiglia Attendolo Bolognini fu la figlia Clotilde maritata Morando che morta nel 1877, nominò suo erede l'unico figlio conte Gian Giacomo Morando che assunse anche il nome di Attendolo Bolognini.

Il Castello di S. Angelo, era a quest'epoca suddiviso nel modo più irregolare fra molti proprietari, quasi tutti discendenti direttamente od indirettamente dalla

nobile famiglia Bolognini, ma questa promiscuità nonchè gli usi svariati ai quali i locali venivano adibiti e l'assoluta mancanza di manutenzione non giovarono certo all'antico fabbricato che in molti punti minacciava rovina.

Il conte Gian Giacomo Morando Attendolo Bolognini, cominciò col riparare la propria parte, poi di mano in mano che se ne presentò la possibilità, comperò con non lieve dispendio le varie parti, e così l'antico Castello appartiene oggi ad un solo proprietario. Egli vi fece eseguire importanti restauri, principalissimo fra questi fu il restauro della grande torre di Regina della Scala che le ingiurie del tempo avevano ridotta in deplorevoli condizioni.

Ai piedi della torre oltre agli stemmi Bolognini Attendolo, Visconti inquartato collo stemma Della Scala, e Morando inquartato collo stemma Bolognini, fu posta una lapide colla seguente iscrizione, dettata dall'onor. Giacomo Cortese Professore di letteratura latina e Deputato al Parlamento:

HANC TURRIM
REGINA DELLA SCALA BERNABÒ VISCONTI UXOR
PROPUGNACULO ET ORNAMENTO
VETERIS CASTRI
ANNO MCCCLXXXIII EREXIT
JO. JACOBUS COMES MORANDO ATTENDOLO BOLOGNINO
NOBILITATE DUCTUS MONUMENTI
IN PRISTINAM FORMAM RESTITUIT
ANNO MCMIV





LA VILLA A PONENTE.

La Villa dal Pozzo

A OLEGGIO CASTELLO

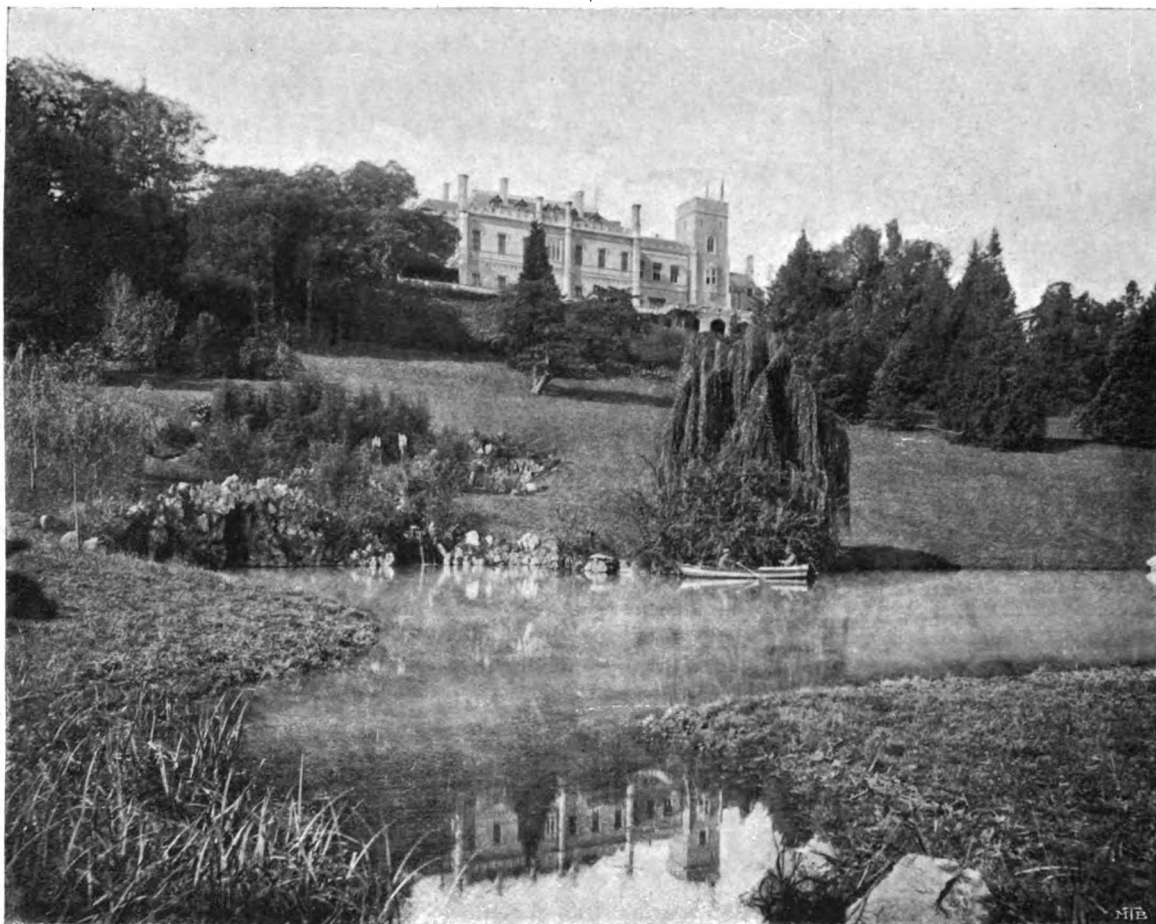


Se, viaggiando sulla nuova ferrovia che da Milano conduce al Sempione si guarda a sinistra l'ubertosa campagna presso Arona, si scorge un elegante castello lontano: esso torreggia su un'altura, o meglio fra le curve mollissime di clivi, dove la vegetazione mette le gamme del verde e si confonde col cielo.

Discesi ad Arona, e presa la via che conduce su su a Oleggio Castello, ci avviciniamo più sempre a quell'edificio, che ora scompare nelle svolte della strada e ora ritorna, visione di dominatore geniale.

Siamo nella provincia di Novara; e il carattere del paesaggio lombardo persiste. In un certo punto, la strada salendo ci porta dinanzi a un panorama stupendo di luce, di colli, di verzura: in fondo, si spalanca il Lago Maggiore, da cui sorge Angera con la sua rocca rossastra. Quando il cielo è sereno, la scena sembra quasi di cristallo: tutto è nitido, è limpido.

In quel punto, s'apre a destra una via fiancheggiata da alte piante; via lunga, maestosa, regale, che conduce a Oleggio Castello, alla villa Dal Pozzo. Fu fatta



LA VILLA A LEVANTE.

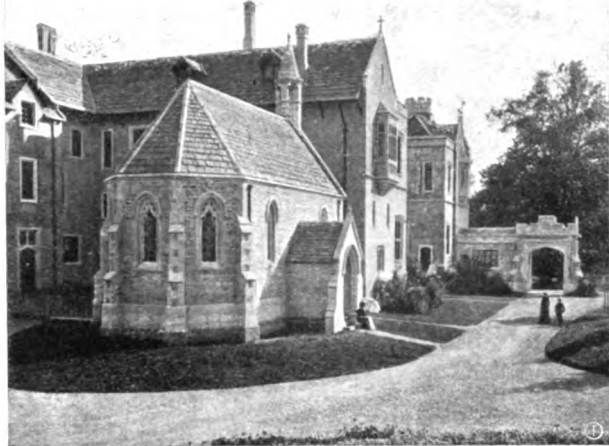
aprire dal marchese Claudio Dal Pozzo, quando eresse appunto quell'edificio; il quale di lontano, come abbiám visto, sembra un castello, e pur tale non è: neppure è una *villa*, secondo il significato italiano; sta fra la villa e il castello, alla guisa d'altre simili residenze di campagna inglesi.

Oleggio Castello è terra viscontea. I Visconti vi tenevano un castello, delle cui mura si mostra oggi qualche avanzo.

In questi ultimi anni, il grazioso villaggio andò prosperando; ma guadagnò vantaggi considerevoli fin dal tempo in cui il compianto march. Claudio Dal Pozzo iniziò i lavori della villa. E chiamandola pure *villa*; poichè nella nostra lingua non troviamo un vocabolo che la definisce con esattezza. Gl'inglesi la chiamerebbero *house*, come il *Thoresby house*, che le riproduzioni hanno fatto conoscere a tutti.

Nella primitiva sua forma, era posseduta dai Visconti d'Aragona, feudatarii di Inverio (terra vicina a Oleggio Castello); e ramo dei Visconti di Milano. Il marchese Alberto di quella illustre famiglia aveva ereditato nella più amena posizione d'Oleggio Castello la villa, che allora nulla aveva di singolare, e ch'egli, *grand seigneur*, innamorato di tutto ciò ch'era inglese, pensò di trasformare in una residenza estiva di stile gotico inglese. Egli era uno dei quattro figli nati dal secondo matrimonio della marchesa Vittoria Gherardini col marchese Alessandro Visconti d'Ara-

gona, coinvolto nei processi dei Carbonari del 1821 insieme con Silvio Pellico, Piero Maroncelli, Federico Confalonieri e con gli altri incliti patrioti ben noti. In prime nozze, Vittoria Gherardini aveva sposato il marchese Girolamo Trivulzio, morto giovane, lasciando unica figlia Cristina, colei che divenne principessa Belgiojoso, indomita cospiratrice del risorgimento d'Italia, l'infaticabile benefattrice degli umili.



L'INTERNO DELLA CAPPELLA.

Credo che il marchese Alberto Visconti d'Aragona, nel vagheggiare la trasformazione della villa, prendesse ispirazione da un album artistico da lui posseduto; album che presenta incisi parecchi castelli inglesi: *The Seast of the Nobility and Gentry in Great Britain and Wales*, pubblicato a Londra nel 1787, da W. Angus. Parmi che egli abbia preso a modello la dimora di lord Francesco Seymour a Somers-

setshire. Ma altre ville inglesi si rassomigliano a quella; e anche il *Belfaste Castle*, che s'alza su ondulata pianura, e nello stesso stile; così il *Preystoke Castle*, ergentesi fra fitte boscaglie.

Non dimentichiamo che la villa d'Alberto Visconti d'Aragona accolse Massimo d'Azeglio, Ruggero Bonghi e altri insigni amici suoi. La principessa Cristina Belgiojoso si rifugiava in quell'asilo di pace, negli ultimi anni della vita avventurosa. Dopo il suo ritorno dall'Asia, ella vi andò fidente come in un porto di calma.

Il marchese Alberto Visconti d'Aragona vendette nel 1874 la villa a suo nipote marchese Claudio Dal Pozzo d'Annone, e questo gentiluomo-artista fu lieto di approfondire subito la sua passione artistica nella trasformazione dell'edificio iniziata dallo



PORFICO D'ENTRATA.

zio. Egli non solo vi conservò lo stile inglese del quale il marchese Alberto volle improntare la facciata, ma pose mano a tali lavori d'ampliamento, di sagomatura, di decorazioni, da lasciarvi impresso il proprio spirito.

Rammento assai bene il marchese Claudio Dal Pozzo. Era uno dei gentiluomini più degni del nome. Un'anima d'artista e d'idealista. Disegnava con buon gusto tutto ciò che vedeva di notevole: riproduceva con pochi schizzi tipi cittadini degni di osservazione; fregi architettonici; rarità; ogni cosa che toccasse la sua immaginazione, il suo spirito attento. Egli mirava alle eccezioni: non alle eccezioni strane,



L'INTERNO DELLA CAPPELLA.

barocche, ma alle eccezioni squisite. Egli prediligeva lo stile dell'architettura gotica inglese, come espressione di signorilità e di elevazione; e sviluppò il suo lavoro con un'armonia che fa stupore in lui, non architetto di professione.

L'architettura gotica dell'Inghilterra, derivata dai Normanni, assunse a mano a mano, carattere proprio; tanto che non può essere confusa con l'architettura gotica francese, tedesca e scandinava. Il periodo più brillante dell'architettura gotica inglese (chi nol sa?) è quello che si chiama dei Tudor, i cinque sovrani, che regnarono dal 1485 al 1603. Con quest'epoca l'architettura gotica pura finisce. Fra i grandi modelli dello stile Tudor (detto anche *perpendicolare*) si citano la cappella di Enrico VIII, primo re della Casa Tudor, nell'abbazia di Westminster, e l'abbazia di Melrose. Il marchese Claudio Dal

Pozzo s'innamorò di quello stile, che mira anch'esso all'idealità, trasforma, ingentilisce la materia; e volle circondarsi di quella poesia espressa nella pietra in mezzo alla poesia della natura. Per avvicinarsi alla perfezione del lavoro, viaggiò l'Inghilterra; copiò con la sua matita i motivi architettonici, gli accessori, le più minute ornamentazioni, e li riprodusse diligentemente nella villa. È indubitato ch'egli immaginò, e delineò persino nei particolari tutta la villa prima di costruirla: il giorno in cui chiamò un esperto capo-mastro per le esigenze tecniche, i disegni erano pronti: gli operai non fecero che eseguire linea per linea, pietra per pietra, punto per punto, il pensiero che il nobile architetto aveva stabilito.

Chi visita la villa Dal Pozzo comprende subito che un solo ed elevato intelletto la formava: vi sente un non so che di mistico, quasi di religioso, quale doveva trovarsi nello spirito di Claudio Dal Pozzo. Che intenso compiacimento, non è vero? l'abitare nella dimora che si è sognata, che si è delineata tutta da sè stessi, che si è fatta innalzare secondo il proprio sentimento! Quale specie di voluttà pacata ma costante il poter respirare fra le proprie pareti, ogni decorazione delle quali fu scelta da sè stessi in una terra lontana, nei giorni delle ricerche intelligenti ed ansiose! Il marchese Claudio vi soggiornò più volte con la degna consorte e coi

figli; ma per poco tempo gli fu concesso di godere dell'opera sua, allietato dalla famiglia, illuminato dagli affetti. Il 24 aprile 1885 fu l'ultimo giorno della nobile sua vita. Morì d'improvviso a Milano, a soli quarantasei anni, fra il doloroso stupore e il compianto di tutti. Riposa nella cappella mortuaria, di stile longobardo, eretta dalla vedova secondo il concetto espresso da lui, sull'altura del Montagnano, fra i colli vitiferi d'Oleggio Castello, *nell'aer dolce che del Sol s'allegria*. Il nostro compianto sale a quel sepolcro; ma la villa attesta la raffinata sensibilità d'uno spirito tanto eletto che si può dire che il suo spirito in quest'opera rivive, rimane, e il compianto si muta in ammirazione.

*
* *

La villa guarda con la sua facciata principale a Levante verso il Lago Maggiore, con le sue slanciate torri quadrate ai due lati, e con le sue merlature, che sono una caratteristica dell'architettura gotica inglese, derivata come si è detto, dai Normanni. Quando i signori normanni si sentivano stranieri e insidiati nella conquistata Inghilterra, cingevano, per difesa, di merlature le loro dimore; ma, perduto col tempo il carattere di difesa, le merlature assunsero quello di decorazione al punto che ornarono anche gli edifici religiosi. Durante il periodo dello stile Tudor, l'origine e l'ufficio delle merlature sono così dimenticate, che persino vengono poste come partito terminale dei basamenti.

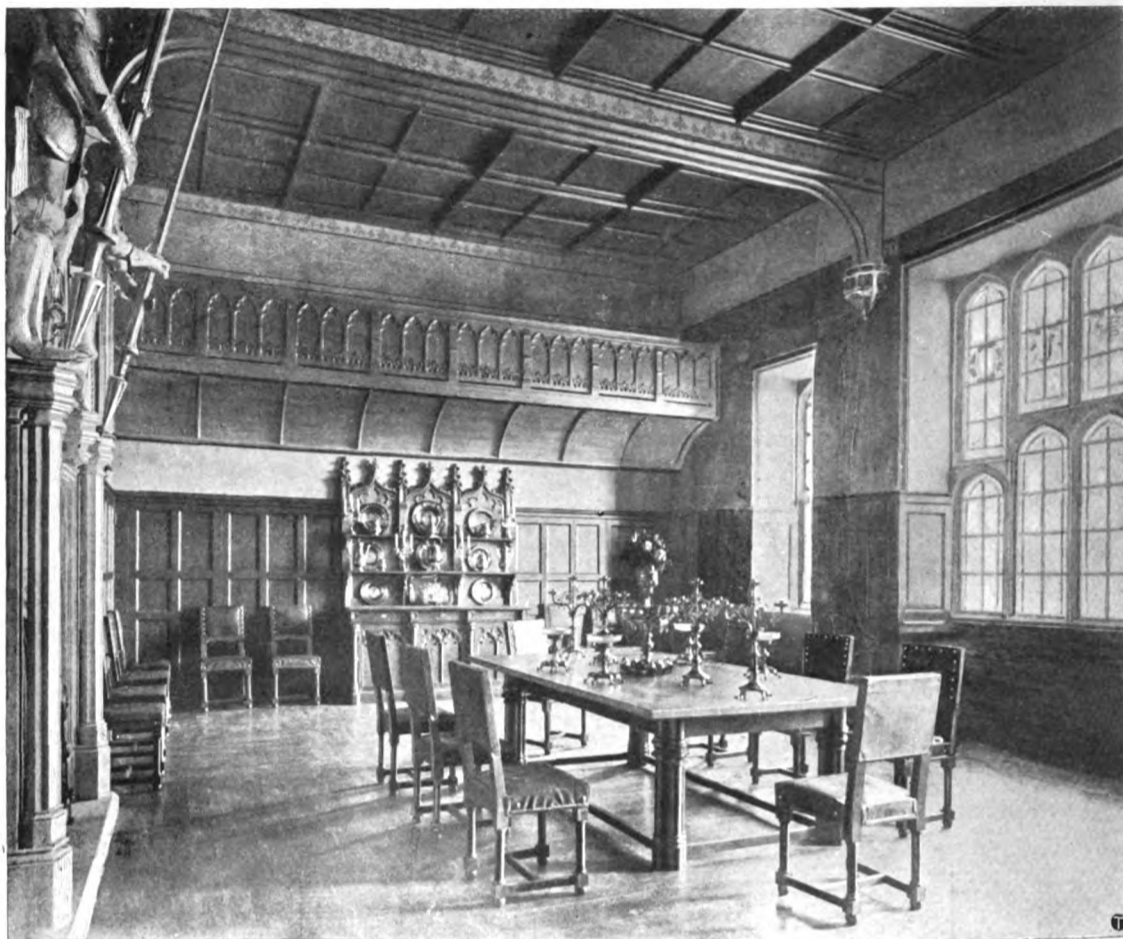
Nella parte occidentale della villa, il carattere inglese è ancor più spiccato coi suoi sestri acuti, coi suoi contrafforti, con la cappella, che è il gioiello dell'edificio. L'entrata principale dell'*Hampton Court* (stile Tudor, anno 1530) balza subito alla mente di chi ha esaminata la splendida pubblicazione fotografica sull'architettura inglese, di Costantino Uhde di Berlino.

Il piccolo atrio d'entrata, ad arco acuto ribassato, reca varie ornamentazioni caratteristiche dello stile: è una costruzione assai graziosa per le sue snelle proporzioni.



SALONE.

L'interno della cappella è un piccolo incanto. Sull'altare, spiccano figure di santi in mosaico. Le vetrate istoriate a colori, fatte eseguire in Inghilterra, sull'esempio di molte de' templi gotici inglesi, diffondono una luce accogliente che invita alla preghiera. Di fronte all'altare, si svolge, in alto, la tribuna per la famiglia. Ogni parte è curata, e nello stile risponde all'insieme.



SALA DA PRANZO.

Un carattere di raccoglimento domina anche nella biblioteca. Intorno alle pareti, ritratti in medaglioni (ad affresco) d'importanti italiani. Due busti in marmo di Carrara biancheggiano quasi di contro l'uno all'altro. L'uno è il marchese Claudio, opera dell'amico artista conte Gerolamo Oldofredi. L'altro è Alessandro Visconti d'Aragona, sul cui ilare volto nessuno leggerebbe la cospirazione carbonara e nemmeno l'erudizione, che quel gentiluomo amico d'Alessandro Manzoni pur possedeva. La biblioteca conserva non pochi libri di lui: in buona parte, libri di botanica della quale era cultore, e non platonico, poichè egli stesso educava piante, disegnava e abbelliva giardini. Arrestato nel 1821, si difese con dignità, e, dopo tre anni di carcere a Milano, fu assolto per "difetto di prove legali", ma condannato nelle spese del processo. È sepolto nella chiesa di Oleggio Castello,

E qui è il momento di ricordare che Virginia, figlia d'Alessandro Visconti d'Aragona e di Vittoria Gherardini, sposò il marchese Bonifazio Dal Pozzo, dal quale nacque appunto il compianto Claudio nel 1839. Così gli stemmi delle due famiglie s'intrecciano spesso nelle decorazioni: il drago dei Dal Pozzo e il biscione dei Visconti danno agio al geniale architetto di varie fantasie nella decorazione dei camini, delle sale, e altrove.

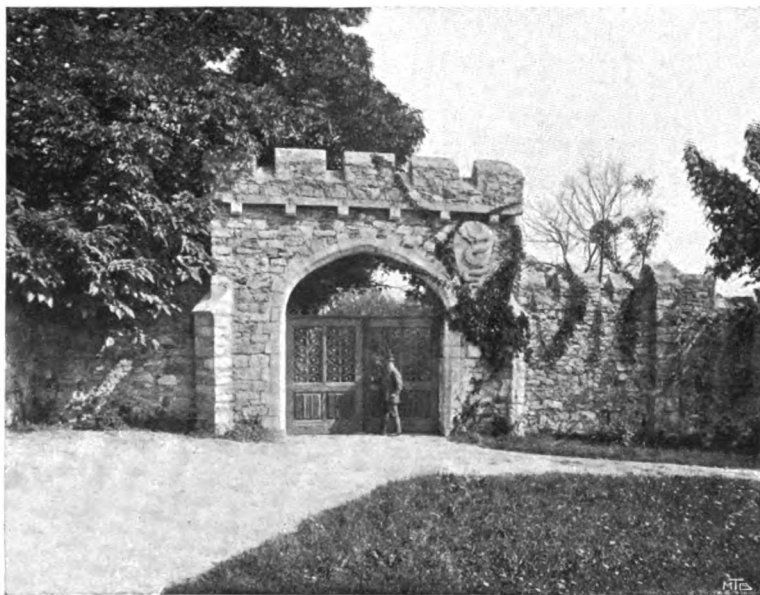
La sala da pranzo è, fra tutte le altre, la più decorata. Ha un'elegante galleria per l'orchestra. Un insieme indovinato, si direbbe; eppure ogni tinta fu studiata,

ogni abbellimento fu meditato. La sobrietà dei colori è uno dei pregi di questa sala, e di tutta la villa.

Quale ricca varietà di temi di decorazione! Come efflorescenza fantastica, mette nelle sale alquanto severe, un fiore, un sorriso, una parola gradevole. Motti latini, in caratteri gotici, stemmi, armi, quadri. I mobili costruiti tutti e scolpiti in armonia dell'insieme. I cancelli di ferro battuto, eseguiti da operai dei dintorni sotto la paziente direzione del marchese Claudio, sono copie di cancelli antichi veduti nella Scozia. Nelle mura esterne della villa sono incastrati, all'uso inglese, varii altorilievi e sculture di vario genere. Il marchese Claudio li aveva fatti trasportare dal castello avito di Cassano Magnago presso Gallarate, dov'erano pervenuti dal castello di Milano nei primi anni del secolo scorso. Fra quei marmi, si vede una testa di Sant' Ambrogio, che fu riprodotta con l'intera statua sulla Torre del Filarete, or ora rifatta, per cura di Luca Beltrami, in omaggio alla mesta memoria di re Umberto I nel Castello di Milano.

*
* *

Ma la villa Dal Pozzo non presenterebbe quel carattere senza le scene di natura che l'attorniano. Anche le villeggiature inglesi emergono come questa, isolate, solitarie, in mezzo a vasta vegetazione, ad artistico lusso di piante. Il marchese Claudio



UNA PORTA D'INGRESSO.

ideò e armonizzò la villa appunto con gli effetti del paesaggio, ch'egli stesso modificò mercè amplissimi lavori. Trasportò addirittura la strada provinciale al di là di quasi due chilometri. Con tale opera, diretta dall'ingegnere Alessandro Pestalozza di Milano, fu tolto il passaggio pubblico davanti alla villa, che rimase sola dominatrice del parco ombroso e vastissimo. All'uopo, il marchese Claudio acquistò terreni circostanti, e li trasformò come ora si vede.

Quale vista si gode di lassù, dalla villa! A oriente, lo sguardo abbraccia un immenso panorama; il Lago Maggiore si stende (lontano circa tre chilometri) come un lungo raso ceruleo: i colli del Varesotto si elevano in fondo: una catena delle prealpi incornicia la scena, come un quadro radioso. Nei giorni sereni, si contano le cime dentate del Resegone, le due Grigne, il monte Generoso, il Poncione di Ganna, i monti del Comasco e del Luganese, che sfumano sull'orizzonte.

A sera, lo spettacolo è ancor più grandioso; è austero. Il Monte Rosa, con le sue nevi eterne sorge dalla lunga catena di montagne a lui soggetta, come un sovrano trionfatore. Le sue punte, come quelle d'un gigantesco diadema d'argento, spiccano sul cielo, che s'inarca a baciarle. Una distesa di selve, d'alture, ondeggia a piedi del candido titano; e, giù, giù, in fondo alla valle silenziosa, l'umile Vèvera mormora sommessa la sua canzone di pace.

RAFFAELLO BARBIERA.





LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

La Villa Litta Modignani

AD AFFORI PRESSO MILANO



VERSO la fine del seicento andavano a poco a poco scomparendo i castelli come quelli che il Manzoni ci descrive di Don Rodrigo e dell'Innominato; sorsero allora ville sontuose, dall'architettura leggiadra, dove le nobili e ricche famiglie milanesi conducevano una vita elegantissima, non dissimile dalla cittadina, nella quale anzi i dolci passatempi campagnoli venivano stilizzati — dirò così con una parola che domando mi sia permessa — dall'etichetta, che sempre, perfino nelle passeggiate all'aria aperta, presiedeva a tutto che facesse od osasse il mondo aristocratico d'allora.

Poche di queste ville — se pur non furono ridotte per altri umili usi — rimangono nella loro forma primitiva, ed il Fradeletto, con parole fantasiosamente tristi, le rimpiange squallide, abbandonate, commoventi ricordi di una società passata.

Si può quindi immaginare la compiacenza che provo nel dire d'una di queste ville non morta, ma viva della vita sua, della vita che il gusto della fine del seicento le imprime gaia e bizzarra, come le volute de' suoi ornati, come i fantastici finti balconcini che l'artista vi dipingeva nel salone fra i sorrisi dei putti folleggianti.

Fatta costruire circa il 1687 da Pietro Paolo Corbella, segretario della Cancelleria Segreta, nominato in quell'anno appunto marchese per il feudo di Affori — da lui comperato l'anno innanzi — risente dei tempi in cui venne eretta: l'architettura barocca andava smorzandosi nello stile del settecento e si rammorbida nel famoso "rococò", di Luigi XV. La fastosità esagerata, contorta, aveva finito per stancare, e la villa nella sua parte esterna si presenta semplice e liscia, resa svelta, a soli tre piani come è, dai corpi rientranti che — essendo i centrali — sono alleggeriti da due simmetrici porticati, uno per facciata; pochi balconi, con parsimonia sapiente sparsi lungo i lati, tolgono monotonia alla semplicità fin quasi eccessiva di questi colle loro linee curve e leggiadre. Lo stile delle sale e stanze interne, invece, si manifesta lussureggiante, straricco, se vuolsi, e pur gaio, leggero, attraente: si direbbe che qui gli stili dei due secoli si sono fusi in uno, in cui la composizione larga e fantastica del seicento è contemperata dall'esecuzione aggraziata e dai colori un po' meno vivi ed appariscenti del settecento; talchè l'occhio si trova soddisfatto da quell'insieme di grande e di leggiadro, di vivace e di artisticamente parco.

Lo scalone, che s'apre a sinistra dell'atrio d'accesso, conduce all'appartamento superiore, dove subito si resta attratti dalla novità e ricchezza dell'anticamera; un fregio a olio del Nuvolone (Giuseppe, detto il Pamfilo, nato nel 1619, morto nel 1703) che corre lungo tutte le pareti — appena sotto del soffitto in legno, fantasticamente dipinto ad arabeschi, — ferma l'attenzione del visitatore: rappresenta molti gai e sollazzevoli episodii della vita di Diana, distinti in quadri, uniti e collegati — così per concetto come per esecuzione — da un nastro recante motti allusivi alla scena rappresentata. È tutta una fantasmagoria di dei ed anche più di dee, dalle forme carnose, dalle tinte vive, piene di floridezza; il pittore le annida tra le piante ed i fiori, le corica sui prati, in riva ai laghetti, le raccoglie in gruppi tripudianti, le disperde in fughe maliziose, le intreccia in mille pose, or svenevoli or languide, or svelte, folleggianti in mezzo alle nubi e agli amorini. L'allegoria talvolta non è troppo evidente, chè regna sovrana la fantasia, alla quale servono a dar predominio ed incanto i toni assai vivaci ed arditi.

L'artista con tale visione di tripudii, di folleggiamenti voleva disporre gli abitatori della villa alla festa elegante e piena di fasto che s'agitava, là nel salone. Spalancati i ricchi battenti, ci si allarga dinanzi una sala grandiosa; dall'altissimo soffitto, tutto decorato come non saprebbe maggiormente, pende un lampadario in ferro battuto e verniciato: finge un gran mazzo di fiori artisticamente avviluppati intorno alle candele; parecchi rami di tali fiori pendono dalle pareti, begli ornamenti d'intorno alle finestre, alle porte, alle specchiere. Quattro balconcini s'aprono verso l'interno del salone in alto ai lati di due grandi affreschi rappresentanti scene mitologiche e di mare, inferiori però per concezione e fattura al fregio già ammirato nell'antisala. L'ornamentazione a tutte le aperture è fantastica molto e di una ricchezza di particolari e di trovate veramente strabilianti; completa la disposizione artistica del salone un vasto camino, la cui sobrietà di linee e di colori nei marmi contrasta vivamente colla sontuosità di quello e dà maggior risalto.

Di feste brillanti e di ricevimenti illustri ce ne dovevano essere nella villa di Affori; già una carta di famiglia narra che in occasione del matrimonio di Pietro

Corbella, marchese d'Affori, con Barbara Melzi — nozze, che stabilite dal marchese reggente senatore Erba, nipote di Innocenzo XI, si celebrarono con grande lusso e solennità il 1° luglio 1683 — la sposa fu visitata da tutte le dame di Milano e assistita da una folla di cavalieri di tutte le nobili e più cospicue famiglie milanesi.

Adornano il salone e le sale ad esso adiacenti bei quadri di paesaggio, dovuti a Rosa da Tivoli ed alla scuola del Poussin, ed altri grandiosi allegorici, mediocri però per concezione e tecnica: rappresentano, tra l'altro, l'arte bellica, la musica, le lettere, la geografia, la matematica.... Curiosi, ci siamo aggirati per le sale ammirando e criticando, eppure ancora altro attira la nostra attenzione e artisticamente c'istruisce e diletta.

“ Se v'ha un'arte che da sè sola „, dice con garbo il Fradeletto, “ meriterebbe lungo studio, come quella che partecipa con alacrità di consenso a tutta la vita spirituale „ del settecento è l'incisione in rame. Con quella smania allora ed anche oggi di moda di far raccolte, la ricca dama del palazzo s'è compiaciuta di adornare i salotti e le stanze delle incisioni più reputate e pregevoli del tempo: notevoli, oltre alle inglesi finissime e di gran valore, le più belle e famose del Morghen, i cui lavori incorniciati con lusso e buon



UNO DEI SALONI.

gusto, si possono qui ammirare in numero considerevole. Tra i molti, ricordo le “ Loggie „ di Raffaello incise dal Morghen in collaborazione col Volpato, ed una incisione della “ Trasfigurazione „ di Raffaello, rara anche perchè numerizzata e recante la firma a penna del Morghen stesso. Ma la gemma della collezione che si vede nella villa Litta-Modignani è l'autoritratto del Morghen colla scritta autografa “ Raffael Morghen. Incise sè medesimo alla punta secca in segno d'amicizia per il Sig. Tommaso Puccini dell'arte amantissimo „, e il motto:

« Nec sculpi melius, nec potuit melior ».

Se non proprio artistica, hanno però molta importanza storica due quadretti che si vedono nelle sale di questa villa: un acquerello con paesaggio ed un ritratto in incisione. Il primo è una veduta del villaggio di Brienc ed è — come vi sta sotto scritto in elegante *coulé* — “ *dessiné par Marie Litta Castelbarco - Octobre 1793* „; nello stesso anno appunto il Parini componeva per lei, “ inclita Nice „, *Il Mes-*

saggio. L'altro è una copia di Giovanni Nepomuceno Muxel, pittore di soggetti storici ed incisore all'acquaforte, del ritratto che il pittore di corte Stieler aveva fatto di Giuseppina figlia di Eugenio Beauharnais (duca di Leuchtenberg); costei, nel 1723, sposò il principe Oscar figlio di Carlo XIV (il famoso maresciallo Bernardotte) diventando così " *Kronprinzessin von Schweden und Norwegen* „ come si legge inciso sotto il suo ritratto; inoltre di mano pare della stessa augusta donatrice sta scritto: " *Pour Madame la Comtesse Victorine Visconti* „ della quale si avrà occasione di parlare dopo.

Altre notizie — d'indole storica — intorno alla villa di Affori compendierò in un breve cenno sui vari proprietari di essa che succedettero al magnifico marchese Corbella: ci passeranno dinanzi nomi di illustri casati.

Nel 1754 una Marianna, figlia unica ed erede del Marchese Carlo Corbella, — figlio dell'Illustrissimo Pietro Paolo, che già vedemmo insignito del titolo di marchese per l'acquisto del feudo di Affori — moriva a soli ventidue anni, lasciando buona parte dell'eredità paterna all'amato e giovane sposo conte Francesco d'Adda; or questi, col decesso successivamente avvenuto del marchese Luigi Corbella, zio della defunta sua moglie, percepì l'intero patrimonio di codesta famiglia, diventando così feudatario della villa di Affori.

Venne quivi allora, illustre ospite del conte D'Adda — il quale ricorda il fausto soggiorno con una lapide del 1778 — la primogenita degli Arciduchi d'Austria, Ferdinando e Beatrice, per ricuperarvi la salute dopo l'inserzione del vaccino: non a torto, nella iscrizione, il conte Francesco D'Adda vanta di Affori la " *salubritatem coeli* „.

Francesco D'Adda sposava poi in seconde nozze Teresa, figlia del marchese Pompeo Litta, che incoraggiò e protesse il celebre intarsiatore Maggiolino, del quale ammiransi nella villa di Affori mobili di squisita fattura. La pia dama, ricostruita un'ala di fabbricato, vi faceva di nuovo murare un'antichissima e devota Madonnina in terracotta " *praesidio devoti populi* „ come dice la bella iscrizione; rimasta vedova, passò a seconde nozze essa pure col marchese Maurizio Gherardini, ed ebbe una figlia, Vittoria, sposata ad un Trivulzio dapprima e poscia ad un marchese Visconti d'Aragona; a costei, Giuseppina, principessa ereditaria di Svezia e Norvegia, dedicava, come vedemmo, una copia del suo bel ritratto, e morendo Vittoria d'Aragona, in Parigi l'anno 1836, cessava con essa la schiatta dei feudatarii di Affori. Importante è ricordare che donna Vittoria Gherardini, sposa in prime nozze del giovane ed erudito marchese Gerolamo Trivulzio, è la madre della illustre e famosa Cristina nota nella storia e nelle lettere come la *Principessa Belgioioso*. Di donna Vittoria l'Ill.ma Signora Marchesa Luigia Visconti d'Aragona conserva gelosamente un ritratto, opera del pittore Molteni (nato ad Affori nel 1800, morto in Milano nel 1867, ai suoi tempi famoso e ai nostri troppo dimenticato); il quale ne dipinse le belle sembianze colla sua tecnica accurata ed ammirevole per somiglianza e vivacità.

La villa venne allora acquistata, allo stato in cui si trovava, dalla famiglia dei Taccioli, divenuta facoltosa nei commerci di Milano, ed un Luigi Taccioli " *vir antiquae virtutis* „, come è chiamato nella lapide esistente nella chiesa di Affori, con testamento del 1884 donava al tempio, designandolo " *praeclari pictoris opus* „,

il prezioso dipinto leonardesco della " Vergine delle Roccie „ che vi si venera su di un ricco ed artistico altare, munifico dono della stessa famiglia Taccioli.

La villa venne poi in proprietà dei nobili Litta Modignani, essendo stata sino al 1905 — anno in cui morì — del compianto Cav. Uff. Don Giovanni Litta Modignani, che aveva sposato una delle caritatevoli nipoti del venerato Luigi Taccioli.



LA MADONNA DEL LUINI.

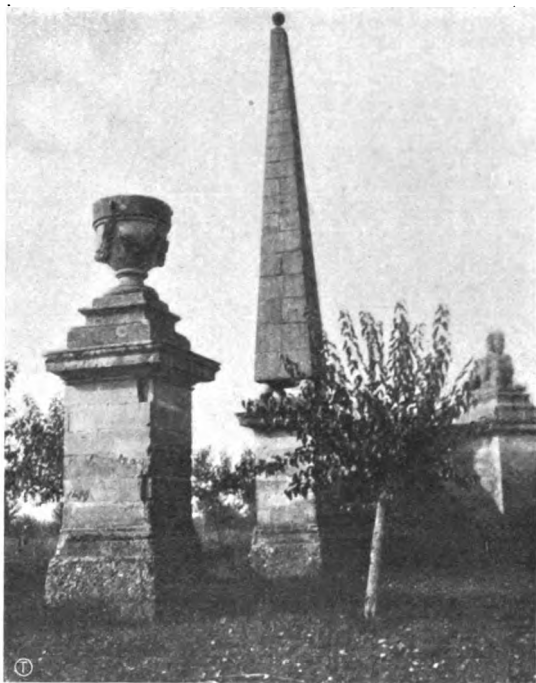
Così, dopo aver visto qua e là per le sale i ritratti di alcuno dei personaggi che ho nominato, potremo ammirare il tesoro più prezioso della villa: un quadro del Luini, che colla sua vista rievoca sublimemente l'animo già preparato e inebriato dalla visione di tutto un artistico palazzo. La bellissima tavola, ottimamente conservata, rappresenta un idillio religioso, di quelli che il Luini sa tanto bene dipingere nel candore della sua fede semplice e nella dolcezza del suo animo buono: la Vergine Madre che sorride con soave mestizia al Bambino Gesù, il quale, alle carezze di Lei, ride di gioia, pieno di vezzi e di vivacità: nello sfondo un paesaggio cam-

pestre armonizza mirabilmente colla scena che il Luini seppe ritrarre con tecnica magistrale, anche là dove le difficoltà di rappresentazione sarebbero state invincibili per un pittore da meno di lui.

Ed ora a riposare l'animo e la mente quasi direi affaticati da tante belle cose viste, scendiamo nel vasto ed ameno parco; tracciato all'inglese dal conte Ercole Silva, presenta delle vedute veramente incantevoli e dei gruppi di paesaggio sui quali l'occhio si posa, deliziandosi.

Prima certo era all'italiana, coi lunghi viali regolari e la monotona simmetria delle aiuole e le siepi di bosso tosato e gli alberi rotondati a cono o quadrati a dado; in mezzo a quella natura artificiosa, la stessa vita compassata dei saloni: gente che cammina con passo regolato, si scambia un complimento nell'incontrarsi, secondo l'etichetta, " si riposa sui sedili col garbo con cui s'adagia sui canapè „. Ma come ai soffitti fantasiosamente decorati a rabeschi, i proprietari della villa nel secolo XIX sostituirono quei soffitti così detti alla francese, che ora — grazie alle cure sapienti del compianto signore nobile Giovanni Litta Modignani — sono stati rimossi per lasciar vedere gli antichi, ancor freschi ed attraenti; così ai viali di carpini intrecciantisi a pergolato vennero sostituiti gli svelti viottoli in mezzo ai prati sorrisi dai fiori, ombreggiati dai robusti pini. Però qui la ricerca dello stile fu vinta dall'amore della bella e semplice natura: anzichè restituire al giardino la compassata simmetria dell'antico all'italiana, si preferì lasciarvi la irregolarità del parco all'inglese, " il disegno del quale è stato tracciato non da un'arte sapiente, ma da un cuore sensibile „.

AMBROGIO ANNONI.



UN FIANCO DELL'ESEDRA DELL'ANTICO VIALONE D'ACCESSO.



IL GIARDINO VERSO NORD.

Villa Baslini a Merate



LO SCALONE.

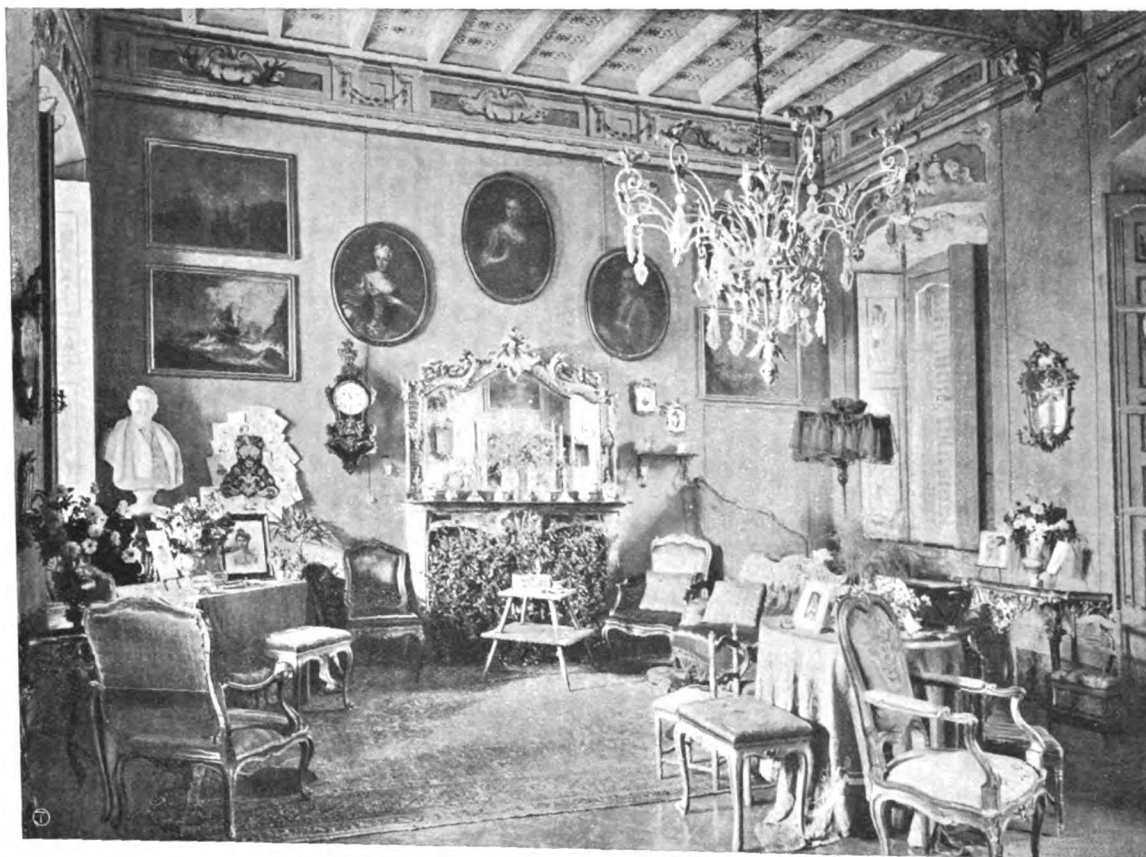
La villa Baslini, a Merate, è una costruzione che risale al 1775. Fu proprietà della nobile famiglia Sala e, nel 1873, venne acquistata dal compianto signor Giuseppe Baslini, che, artista nell'anima, ne aveva ammirata la sobria architettura, la decorazione di alcune sale a terreno, lo scalone adornato di una bella rampa barocca.

Essa consta di tre corpi di fabbrica, che rinserrano un ampio cortile; un cancello occupa il quarto lato, prospiciente la piazza della Chiesa parrocchiale; al corpo centrale, più elevato, dà accesso un portico.

Le sale a terreno e gli appartamenti superiori sono spaziosi e bene disposti, arredati per lo più nello stile del 700 con mobiglio antico, decorati di pregevoli quadri.

A ponente dell'edificio principale — convenientemente restaurato prima dall'architetto Cesa-Bianchi, poi dagli stessi proprietari — sorgono i rustici; a nord si

VILLA BASLINI A MERATE



UN SALOTTO DI RIUNIONE.

estende un ampio giardino, tracciato dagli architetti Combi e Sizzo, ricco d'ombre e di verzure, fra le quali spiccano antiche statue. Un frutteto, disposto al sistema francese, sta all'estremo limite della proprietà, conterminata per un lato dai vetusti cipressi di casa Belgiojoso, che le fanno da sfondo, per l'altro dalla strada che adduce al Subaglio.



LA VILLA VERSO IL BORGO.



LA VILLA VERSO IL BORGO.

La Ghirlanda



LO SCALONE.

A due leghe da Milano nel territorio di Cinisello, sorge maestosa fra il verde d'un parco superbo la Villa Ghirlanda.

Le prime notizie che si hanno di questa residenza risalgono al 1500 e fortunatamente le successive trasformazioni nulla hanno tolto alla grandiosa armonia delle sue linee. I Conti Ghirlanda Silva, nome fra i migliori della Lombardia, ne furono i costruttori e proprietari sino ad una ventina di anni fa. Estintasi tale famiglia dopo varie vicende, ne divenne possessore il Conte Giuseppe Cattaneo di Proh, che già aveva beni nel territorio. La ghirlanda, emblema dei Silva, è rimasta così degna corona all'aquila dei nuovi proprietari.



LA VILLA DAL PARCO.

Un'ampia corte d'onore lascia figurare la grandiosità della fronte sulla quale si aprono due loggie laterali che sovrastano all'ampio portico a colonne, al quale si accede a mezzo di una ben proporzionata gradinata. Da questo portico si entra nelle varie sale del piano terreno ed alla destra si apre lo scalone in granito, dall'antica rampa d'ottima epoca.

Le sale si succedono alle sale, originali, d'una ricchezza sobria e signorile. Nel centro un salone spazioso in puro stile impero con begli affreschi attribuiti all'Apiani, adduce ad un gioiello di gabinetto settecentesco a ritratti muliebri affissi nel muro ai quali fanno cornice con gusto squisito innumerevoli mattonelle a colori in vecchio Delft, le quali si armonizzano meravigliosamente colle belle porcellane antiche posate su mobili dell'epoca.

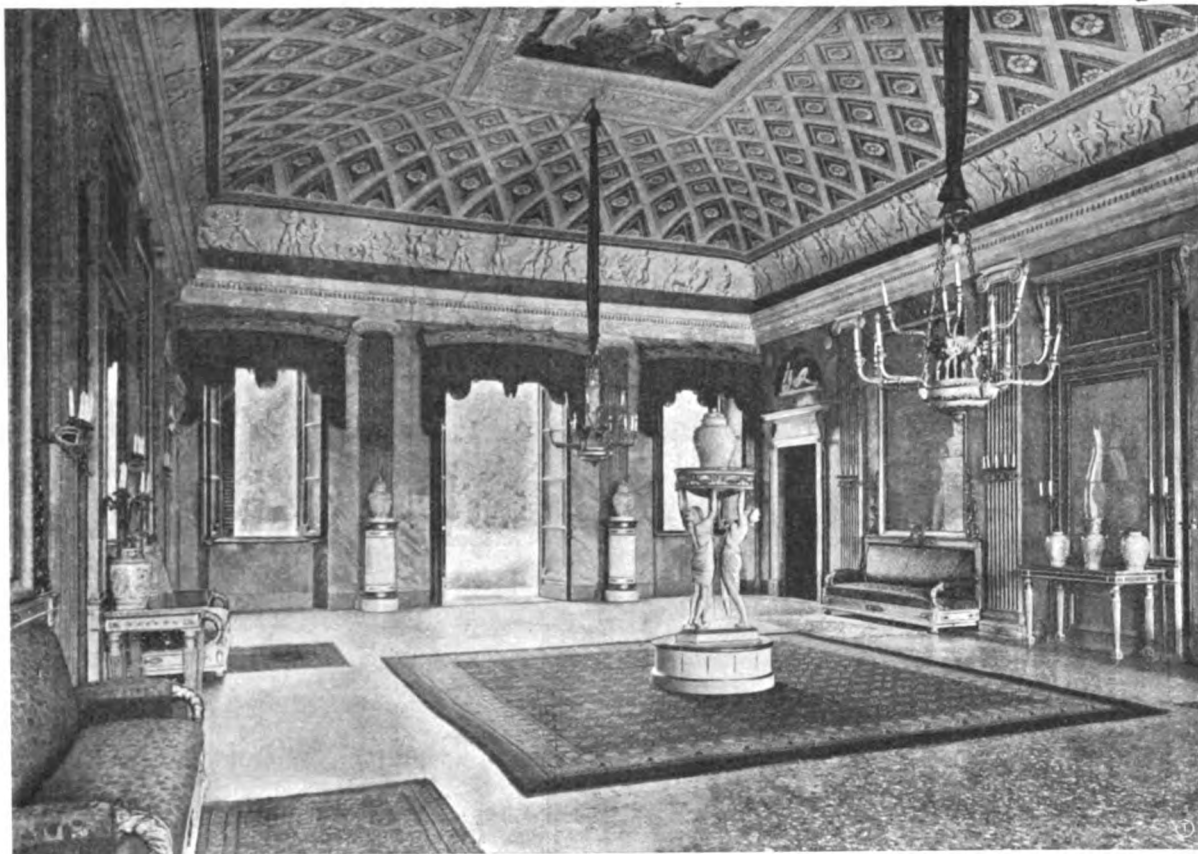
Più in là è una sala a colonne le quali sostengono una loggetta mascherata per orchestra: una graziosa fontana in marmo la completa; e via via si succedono le altre sale, ognuna rimarchevole per oggetti d'arte raccolti con cura d'amatore.

Al piano superiore un vastissimo salone di circa trenta metri di lunghezza disimpegna sapientemente le camere ariose dagli antichi soffitti a cassettoni perfettamente conservati e che servirono di modello per molti ripristinatori di ville in Lombardia.

Da una graziosa loggetta a colonne di marmo si gode tutta la vista del parco e se ne ammira la folta vegetazione.

Gli anni hanno giovato assai a questo parco che fu il primo a sorgere in Italia a sembianza di quegli inglesi, ed alla formazione del quale lavorarono giardinieri

LA GHIRLANDA



IL SALONE CENTRALE.



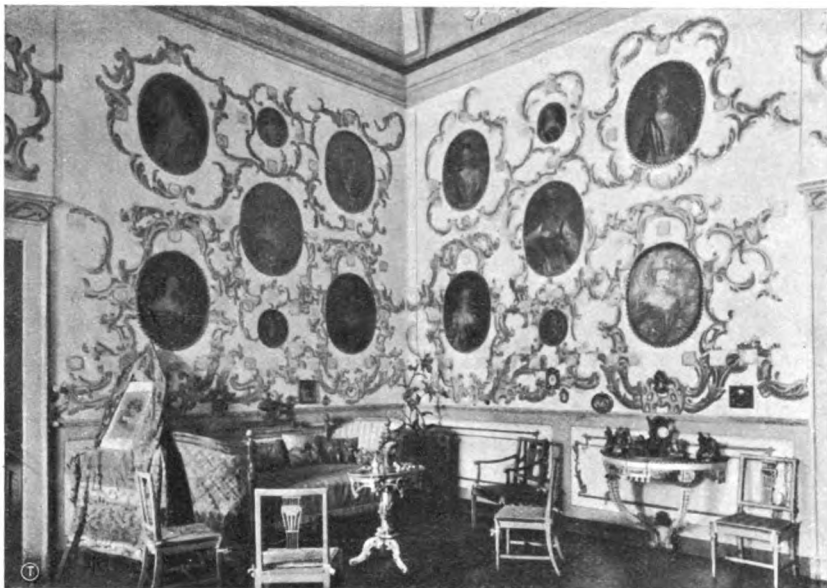
LA SALA DA BALLO.

venuti d'oltre Manica. Le piante più svariate e più rare si succedono e s'innalzano maestose ad ogni volger d'occhio raggiungendo dimensioni che ne fanno degli esemplari rarissimi. La stessa edera vi è divenuta così meravigliosa da presentarci dei

grossi tronchi pari a quelli di alberi secolari.

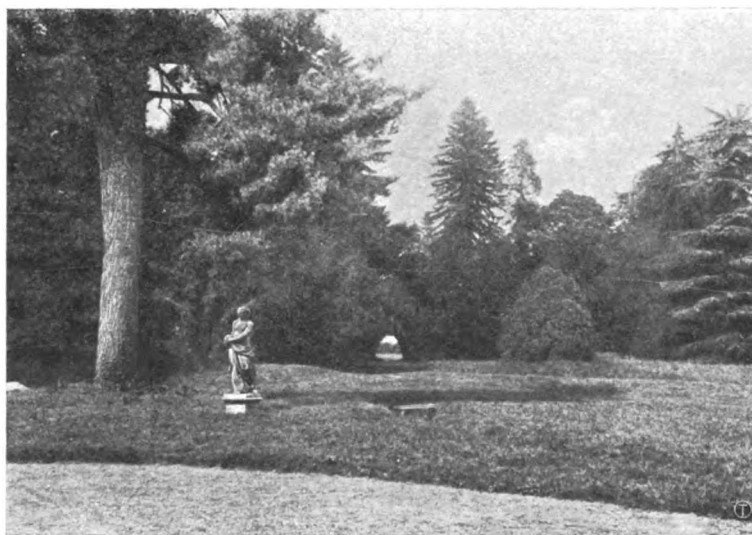
Nel più folto del bosco sopra un'altura una minuscola ma perfetta copia di casetta svizzera invita a farvi la siesta e mentre la vista spazia sulle verdi praterie, si ha l'illusione di vedere un angolo della verde Inghilterra.

Nulla manca così a questa villa che con ragione fu sempre ritenuta una delle migliori residenze di cam-



IL SALOTTINO DEI RITRATTI MULIEBRI INCORNICIATI IN MATTONELLE DI DELFT.

pagne del Milanese. La troviamo infatti sino dal 1727 citata in un volume unico che il Del Re pubblicava, dedicandolo al principe Eugenio di Savoia sotto il titolo: *Ville celebri di Lombardia*; opera alla quale fecero seguito nel 1743 altri due volumi illustrati con antiche e grandiose incisioni.

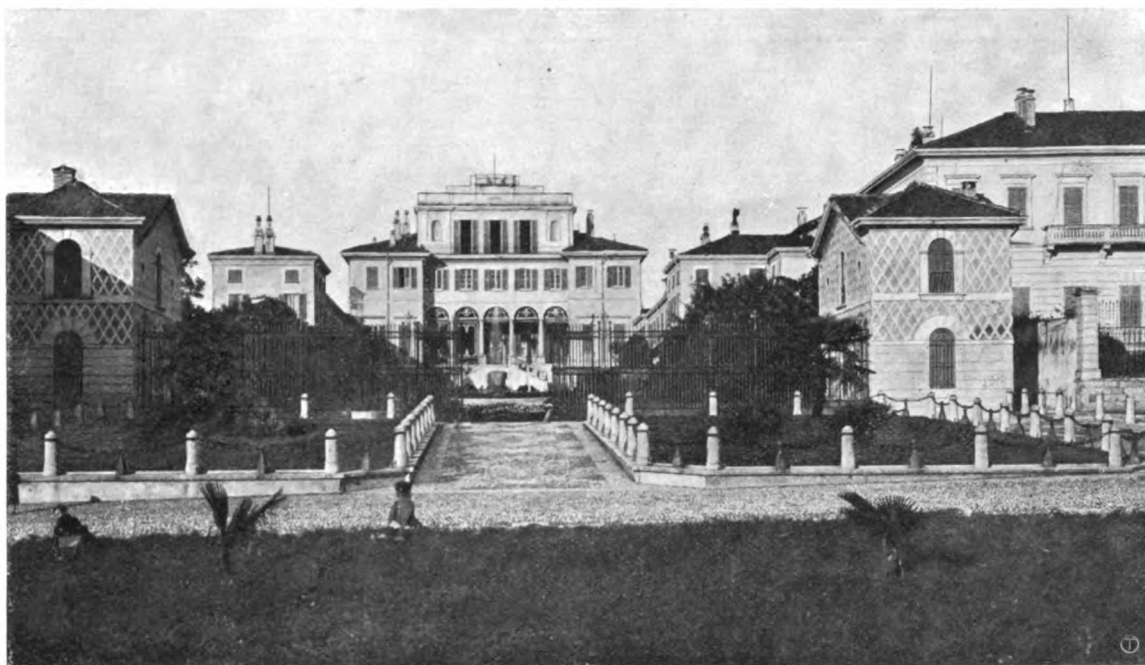


UNO SGUARDO AL PARCO.



000000

1400



PROSPETTO GENERALE DELLA VILLA - ENTRATA PRINCIPALE.

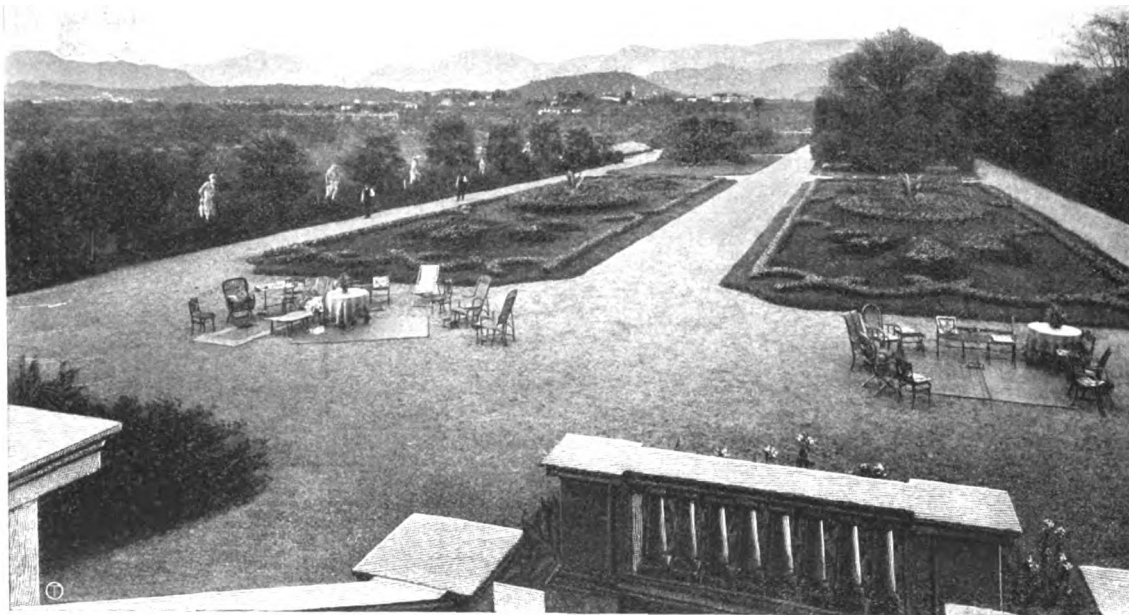
Villa Gneccchi a Verderio



L fabbricato costituente l'attuale villa di Verderio, è, nella sua parte principale, di antica costruzione, ossia del decimosettimo secolo, ma nella sua vita quasi trisecolare ebbe a subire, come spesso accade, le ingiurie del tempo e dei proprietari e porta ancora le tracce delle numerose e successive vicende cui dovette sottostare.

Il nucleo originario era costituito da un corpo quadrato, con sporgenze ai quattro angoli a guisa di torri. Il piano civile, rialzato di circa quattro metri, occupati da locali corrispondenti ai superiori, è formato da un grande salone centrale che ne occupa tutta l'altezza e che è illuminato da sei finestre a mezzogiorno e sei a tramontana, mentre a levante e a ponente si sviluppano gli altri locali divisi in due piani, dell'altezza di sei metri e mezzo al primo piano e di quattro al secondo.

A questo nucleo principale venne, dal conte Confalonieri, antecedente proprietario, aggiunto un sopralzo con belvedere, che ne svisò il carattere primitivo; di



IL PANORAMA DAL TERRAZZO.

più, furono aggiunte due ali di fabbricato verso mezzogiorno, e un altro fabbricato quadrato a levante. Il medesimo riordinava il grande cortile d'accesso, formandolo a giardino e chiudendolo con una maestosa cancellata, preceduta da un terreno sistemato a viale e a prati; ma, sventuratamente, mentre vi profondeva tesori in un ammasso di pietre di dimensioni colossali, mentre lo forniva di un'ampia scalinata a mezzogiorno e d'altra ancora più grandiosa a tramontana, non teneva alcun conto dello stile secentesco del palazzo. E così pure all'interno lo sciupava miseramente, rimpicciolendo le aperture, diminuendo le belle altezze dei locali, decorandolo nel modo più deplorabile, con quello stile in uso appunto verso l'infausta epoca del 1840, quando parve agli uomini impiccioliti di non poter più abitare negli ampi ambienti che i nostri antenati avevano predisposto.

Quando, nel 1888, il podere di Verderio passò dalla proprietà Confalonieri alla proprietà Gnechi, tutto il lavoro di riordino e d'adattamento della villa consistette nel levare le superfetazioni, nel riparare i guasti che vi erano stati perpetrati. Si demolirono i soffitti posticci, si rimisero in luce le antiche vòlte o gli antichi cassettoni, si ristabilirono le aperture nelle primitive dimensioni, e tutta la casa, sotto la direzione di quell'esimio cultore dell'arte che è don Fausto Bagatti-Valsecchi, riprese la sua aria antica di signorilità e di grandiosità e venne armonicamente decorata



SALA DA BILIARDO.

e ammobigliata. Ma naturalmente quello che si fece per l'interno, non si potè egualmente fare all'esterno, ove le opere granitiche dell'antico proprietario restano, a perenne esempio che lo spender molto, non vuol sempre dire fare delle cose belle.

Per quanto abbia rovistato nelle antiche carte poco o nulla ho potuto trovare che riguardi l'antica costruzione della villa. Quanto alla parte storica, anticamente, ossia al principio del seicento, tutti i beni di Verderio, ora Gnecchi e prima Gnecchi-Confalonieri, appartenevano a una famiglia Airoidi. Due figlie di un G. B. Airoidi, Caterina e Lucrezia, si divisero fra loro la proprietà paterna e quindi anche l'area su cui sorgevano le due case civili e relativi giardini. Caterina Airoidi si sposò ad un Piola ed i figli nati da tale matrimonio vendettero i loro beni, ereditati dalla madre Airoidi, a Pietro, Paolo e Giuseppe fratelli Confalonieri, come risulta da istromento 22 marzo 1651, a rogito dott. Ottaviano Belingerio, notaio di Milano.

Lucrezia Airoidi si sposò ad un Gio. Angelo Porro ed i figli nati da loro vendettero la parte dei beni di Verderio loro pervenuta per successione materna, a don Emilio Arrigoni, mediante istromento 1° febbraio 1661, e dalla famiglia Arrigoni uscirono, per saldare perdite di giuoco, in principio del secolo scorso e furono acquistati da Giacomo Ruscone, mediante istromento 20 gennaio 1824 a rogito

dott. Antonio Rappi, notaio di Lecco. In data poi 20 marzo 1839, passarono per eredità materna nella famiglia Gnecci, nella quale famiglia vennero poi ad unirsi le due parti degli antichi beni Airoidi, coll'acquisto che il comm. ing. Giuseppe Gnecci, fece dagli eredi Confalonieri, mediante istromento 15 dicembre 1888 a rogito dott. G. Ferrario.

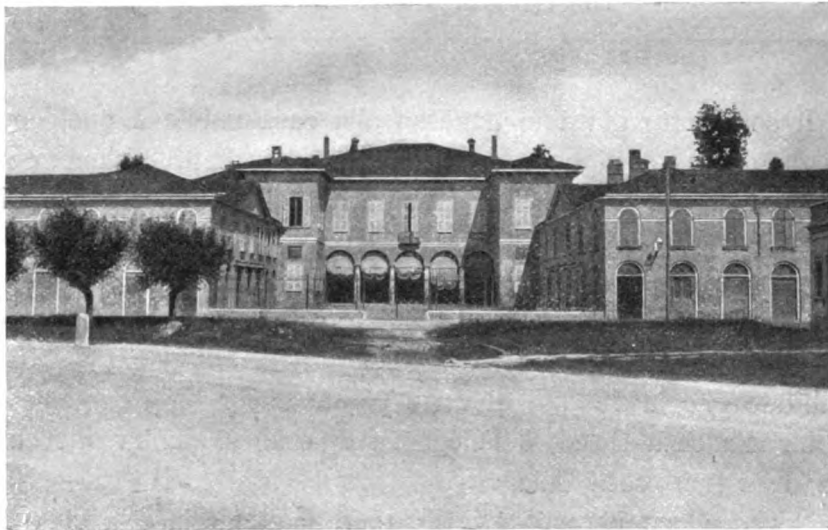
Fu poi nel 1894 che, per decesso del padre, la villa di Verderio passò per via ereditaria in possesso dell'attuale proprietario comm. Francesco Gnecci.

Il territorio di Verderio fu teatro della battaglia combattuta fra le truppe austro-russe comandate da Suwarow e le francesi comandate da Moreau il 27 aprile 1799 e le ville Gnecci furono il centro della battaglia, come ne fanno fede parecchie incisioni e una pittura murale, tutt'ora esistente in una sala della villa sopra descritta. Il fatto è pure ricordato da una colonna eretta in memoria dei caduti, eretta in vicinanza della villa.

G. R.



SALA DA PRANZO.



LA VILLA PRIMA DELLA RICOSTRUZIONE.

Villa Umberto Pennati a Monza



DELL'ESISTENZA della casa o meglio della villa ora riedificata a nuovo, le prime notizie risalgono al 1704 in un istrumento, in data 7 ottobre a rogito Dr. Gaspare Maria Curione, col quale la nobile casa (come ivi viene chiamata) passa da certi fratelli Sardi ad un conte Prata.

Nel 1761 la proprietà della stessa villa passa dal conte Francesco Prata al sig. Bossi nob. Carlo Gerolamo.

Nel 1790 la proprietà passa alla nobile famiglia Sala e nel 1886 da questa alla famiglia Pennati.

Questo in quanto riflette la cronologia possessoria; in quanto poi alle modificazioni, alterazioni, miglione, ecc., di genere edilizio od artistico avvenute in questa proprietà, i documenti che possono fornire materia risalgono alla metà del sec. XVIII, circa; in cui allorquando avveniva il trapasso dalla casa Prata alla casa Bossi, emerge:

1.° Che in fatti nel 1761 il caseggiato sia nobile che rustico od in uso ai coloni, era molto trascurato e primordiale; all'infuori di qualche segno inconcludente di arte nella parte nobile, la quale consisteva precisamente nella parte elevata del corpo di mezzo.

2.° Che la casa Prata tendeva sempre ad acquistare terre limitrofe, ad esempio dai Mandelli e Scotti, dalle sorelle Turri Ruggiere, dai reverendi Padri del ven. convento di S. Francesco in Monza (convento Grazie vecchie), ecc.

Dunque ambizione di dominio, e noncuranza d'arte e di benessere altrui.

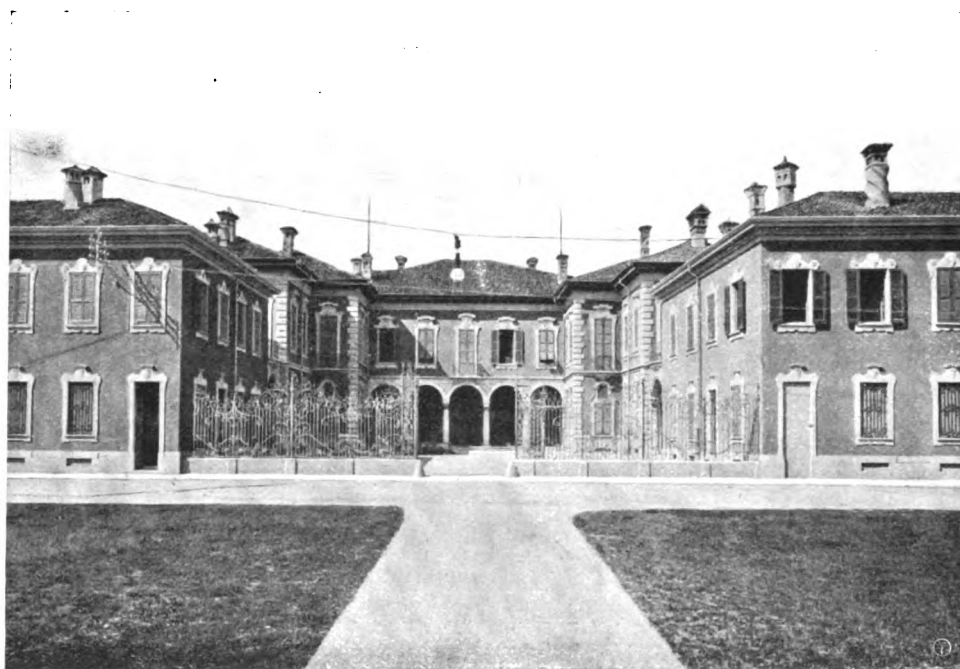
3.° Il così detto giardino annesso alla casa nobile a quell'epoca, 1760, era un misto di campagna a vigna e *moronato*, con boschetti castanili e piante di certo lusso; locchè indica che i Prata, unitamente a qualche piacere preferivano sempre la convenienza.

Tale asserto è confortato dal fatto d'averne in questi anni trovato nei canti più reconditi di boschetti, qualche esile e stentato gelso, soffocato certamente dalla robusta vegetazione boschiva.

È indubitato che la vetustà di certe piante ancor oggi esistenti in questo giardino, si debba alla casa Bossi, e l'eleganza di esso si debba invece al fine gusto e grandezza della nob. casa Sala.

4.° Il cancellone barocco (v. fig. ultima) di faccia alla villa dal lato di tramontana sulla strada Grazie vecchie, verso i prati già Durini, si ha seria prova essere opera dei precedenti proprietari ai Prata, perchè lo si trova citato nella consegna ai Bossi; notando però che a quei tempi ognuno dei due pilastri di cotto sorreggeva una statua di vivo, che la nob. casa Sala trasportò anni sono alla villa di Olgiate Molgora.

5.° Il concetto di sempre migliorare la proprietà fu alquanto seguito dalla nob. casa Sala per quelle esigenze che richiedevano le costumanze dei tempi, ampliandola in parte e abbellendo la parte vecchia.



L'ATTUALE VILLA VERSO VIA LECCO.

Il progredire simultaneo dei commerci e quindi una forte affluenza del contado ai grossi centri industriali, che si andò man mano formando, segnò un profondo solco fra i tempi passati con quelli avvenire; laonde ne vennero i radicali cambiamenti, di vedute, di mire, di concetti ai quali tutto dovette sottoporsi; e ovunque



DETTAGLIO DEL CANCELLO E MODANATURA.

oggi ne miriamo i segni di loro realizzazione; è opportuno quindi esporre in succinto, le modificazioni succedutesi questi ultimi anni in questa proprietà.

Dal lato artistico, prima di mettere mano ai lavori, nessuna traccia di decorazione architettonica esisteva nella facciata, che potesse anche solo approssimativamente indicare l'epoca o lo stile della originaria costruzione, benchè dai dati che accenneremo in seguito non si potesse dubitare trattarsi d'una costruzione del 1700.

Le finestre della parte centrale più alta avevano luce rettangolare senza contorni decorativi, che erano rozzamente finti a semplici tinte: quelle degli avancorpi verso strada erano arcuate a tutta monta e pure senza contorni.

Eranvi applicati alla parte più alta quattro balconi con parapetti in ferro battuto di quel tipo caratteristico dell'epoca barocca, che venne adottato con lievi varianti dalla fine del XVI secolo alla fine del XVIII.

Essi vennero mantenuti dal restauratore anche nella facciata attuale e sono un intreccio di curve graziosamente sviluppantesi come dai nodi di una pianta, quasi ne fossero rami flessuosi simmetrici: gli attacchi dei diversi pezzi sono fatti mediante lacci pure in ferro; le curve sono raccordate ai ricci.

Hanno profilo irregolare in pianta seguendo la forma della lastra a tratti rettilinei raccordati a curve; queste lastre erano molto corrose dal tempo e vennero ora sostituite con altre nuove in getto di cemento per armonizzare coi contorni fasce e decorazioni adattate in finta pietra di Breno.

Altro richiamo allo stile barocco si aveva all'interno nella balaustrata in pietra arenaria dello scalone principale che non venne conservata perchè non era molto interessante dal lato artistico.

Finalmente ciò che maggiormente ne rivelava il tipo caratteristico delle costruzioni ed anzi delle ville del 1700, di cui troviamo ancora parecchi esempi nella nostra Brianza e dintorni, si è l'organismo dell'edificio, la sua iconografia o pianta.

Corte rettangolare, aperta da un sol lato verso una strada o verso un giardino avente nel lato opposto, nel centro, la casa padronale alta, maestosa a due o più piani con porticato aperto al pianterreno.

Appoggiati alle due estremità di questa fronte si dipartono, in linea perpendicolare, due corpi di fabbrica a due piani molto bassi chiudenti i fianchi del cortile e destinati all'abitazione della servitù, alle scuderie e rustici.



MEDAGLIA NELLA VOLTA DELLO STUDIO RAPPRESENTANTE
« L'AGRICOLTURA MADRE DI TUTTO ».

Abbiamo esempi di costruzioni consimili nelle ville Belgioioso e Greppi di Merate, nella villa già Verri a Biassono, nella villa Sormani a Moncucco, nella villa Borromeo a Cesano Maderno, ed in molte altre.

Si fecero questi accenni come semplice dettaglio storico e non per giustificare la scelta dello stile barocco che pure si presentava come il più ovvio e consentaneo nella rifabbrica progettata.

Lo scopo del proprietario e dell'ingegnere progettante sig. Emilio Colombo, non fu menomamente ispirato a quell'insano concetto, or tanto di moda, di voler ricondurre una costruzione che appena sappia un poco di antico alla forma che si suppone potesse avere a' suoi tempi migliori.

Si scelse il barocco come si sarebbe potuto scegliere un altro stile qualunque, col proposito principale di ottenere, colle necessarie demolizioni, con opportune aggiunte, una sistemazione dell'edificio secondo le più moderne esigenze edilizie, per ricavarne dei comodi appartamenti d'abitazione signorile.

Vennero rialzati di parecchi metri i due corpi laterali rifacendone tutte le impalcature ed i tetti; vennero praticati dei vani sotterranei in corrispondenza a tutto il fabbricato eseguendone i relativi muri per sottomurazione. Il pianterreno venne rialzato di m. 0.65 (quanto fu possibile), dal piano stradale. I nove appartamenti ottenuti sono ben disimpegnati ed hanno tutte le comodità richieste dalle più ricercate esigenze moderne, come parquets, servizi d'acqua, caloriferi a termosifone, luce elettrica, ecc., non disgiunti da una eleganza punto comune nelle opere di

finimento e nella decorazione, specie per l'appartamento del proprietario, e gli altri tre del corpo centrale.

All'esterno la facciata seria ed elegante ricorda, in proporzioni ridotte, nella sua decorazione e nei contorni delle finestre, quelle del palazzo Litta e quelle del



LA GRAN MEDAGLIA DELLO SCALONE « IL SOGNO DELLA PACE UNIVERSALE ».

palazzo Sormani di Milano, due fra i migliori modelli conservatosi dell'architettura del 1700. Pei parapetti in ferro dei balconi si conservarono in parte o si imitarono quelli rinvenuti sulla fabbrica stessa; le due grandiose cancellate vennero composte con elementi ricavati da splendidi cancelli settecenteschi rilevati dal vero in parecchie ville della Brianza.

Anche all'interno, come già si disse, la decorazione venne mantenuta per gli appartamenti del corpo centrale in pretto stile barocco e vi sono medaglie dipinte a fresco con fine arte e profonda conoscenza dal distinto pittore sig. Luigi Valtorta



FRONTE DELLA VILLA VERSO IL GIARDINO.

di Milano; nonchè artistiche, geniali e delicate decorazioni del sig. Giuseppe Carati pure di Milano. Se ne eccettui il Salone centrale, dove, levando una vecchia tappezzeria su tela, si ritrovarono a nudo dei bellissimi dipinti dell'epoca neoclassica (principio del secolo scorso) con plafone a ricchi fiorami e rosoni ed eleganti riquadri.

Le pareti sono dipinte a colonnati e trabeazione ionica, con riquadri rappresentanti allegorie mitologiche di buona fattura e con due belle statue a chiaroscuro in grandezza naturale rappresentanti l'una Giove tonante e l'altra Minerva, molto ben eseguite. Detti dipinti, dato il loro interesse ed il loro stato di conservazione abbastanza buono, vennero rinfrescati a nuovo, e fanno tuttora bella mostra di sè contrastando la loro serietà colle fantastiche decorazioni barocche onde sono adorne le sale adiacenti.



IL CANCELLO ANTICO VERSO IL LAMBRO.

Concludendo: la larghezza di vedute e l'amore a quanto sa di arte e di bello da parte del proprietario, il buon gusto e la versatilità dell'egr. ingegnere Emilio Colombo di Monza, nonchè l'abilità indubbia degli artisti che vi lavorarono, tutto concorse alla radicale sistemazione di quell'antica villa.



FRONTE DELLA VILLA VERSO MEZZODI.

Belvedere di Macherio

VILLA DEL DUCA VISCONTI DI MODRONE



Se mai nome fu giustamente rappresentato ed esattamente appropriato, lo si dica per Belvedere di Macherio — villa del Duca Uberto Visconti di Modrone. — La vista abbracciata infatti da questa altura offre un panorama dei più incantevoli nelle prime colline delle nostre prealpi briantee, all'inizio della ricca ed ubertosa valle del Lambro che qui sta sotto quasi a picco nel punto più largo ed irrigato. Ne è prova la scelta ubicazione di altre ville signorili avvolgenti Belvedere, quali il bellissimo Gernetto dei Somaglia, il grazioso Castelletto e la sottostante antica Canonica, residenza dei Taverna.

Si giunge a Belvedere comodamente salendo da Monza fino a Macherio, e da qui, prendendo la comunale che si abbassa per Canonica Lambro, si trova un ombroso viale d'ingresso alla Villa del Duca Visconti la quale compare in cima al vasto giardino.

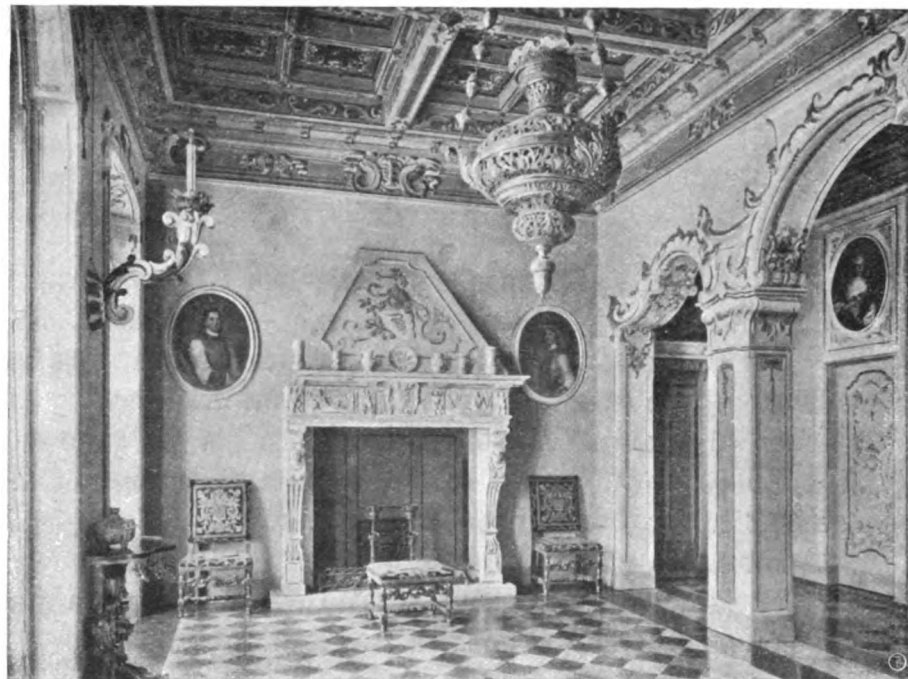
Essa, un tempo Villa Maggi, fu acquistata dal defunto duca Guido verso il 1870, e non par vero come egli con mano tanto esperta e conoscente abbia potuto trasformare la collina agreste e tutta agricola di Belvedere in uno sfarzoso giardino che oggi divenuto antico, contorna sì splendidamente la rinnovata villa.



ATRIO A TERRENO.

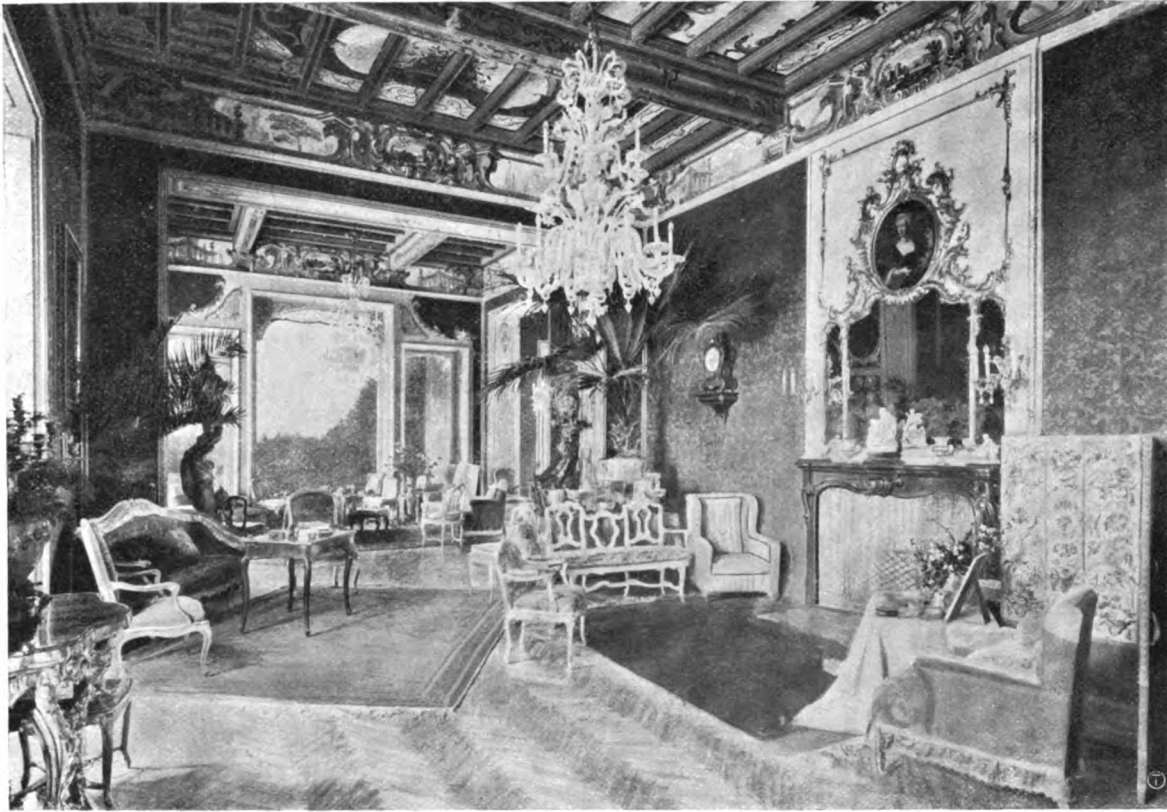
L'antica residenza dei Maggi però, quantunque ricostruita dal Duca Guido e tenuta fino alla sua morte nel confort moderno di questi ultimi tempi, non poteva bastare, per residenza quasi perenne del figlio primogenito Duca Uberto, come era da lui goduta fino a pochi anni or sono. Quindi egli la volle ricostruire a fondo, e scegliendo lo stile italiano del

1700, accoppiò alle comodità moderne le esigenze dell'elegante barocchino. Ingegnere capo e progettista della grandiosa nuova villa fu lo specialista e chiarissimo conte Allemagna, cui coadiuvò indefessamente l'ingegnere Luigi Baroggi col'architetto Bacilieri.



ATRIO AL PRIMO PIANO.

Ammirevoli riuscirono le decorazioni eseguite dai fratelli Turri di Legnano nei diversi soffitti a cassettoni, e bellissimi pure i lavori in ferro foggiate del Rossi di Milano.



IL SALONE DI RIUNIONE.

Lo spalto a tramontana fu arricchito da molte statue e balastrate ed abbellito da numerose aiuole artisticamente disposte.



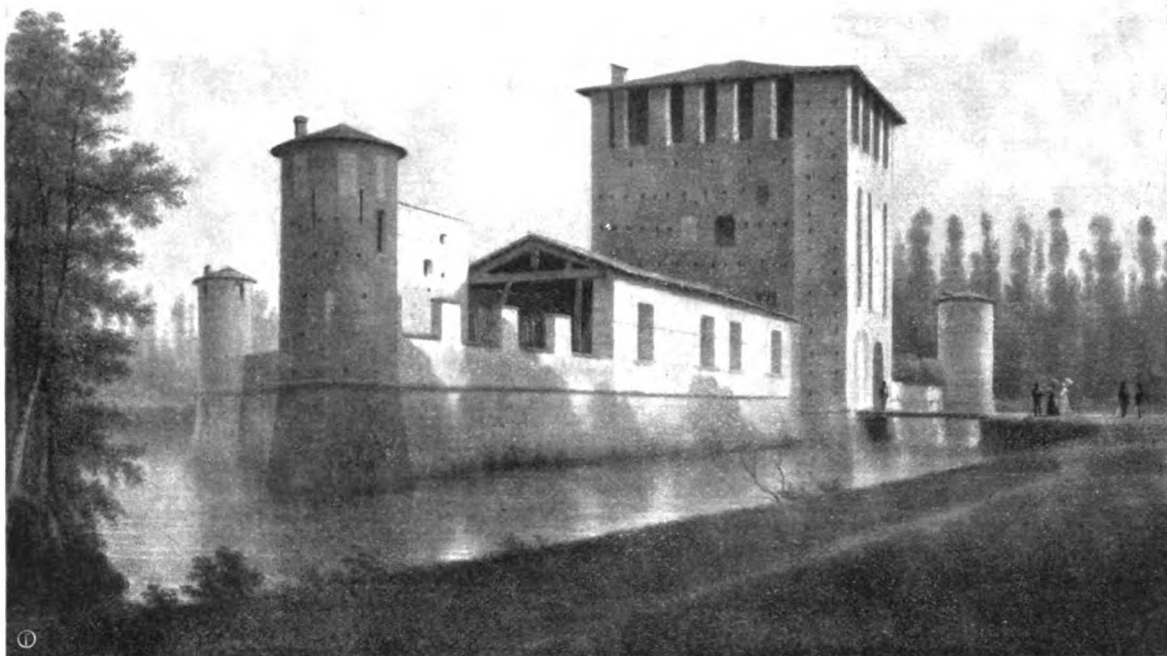
LA DUCALE CAMERA DA LETTO.

Il vasto giardino possiede larghi viali, grandi praterie e magnifiche piante, le quali, sapientemente tagliate, lasciano intravedere pittorescamente il rimarchevole panorama. Questo si estende dalle colline Bergamasche, le prime ad incontrarsi dopo la vasta distesa pianura milanese, e continua dal frastagliato Resegone, alla bicipite Grigna, sino alle lontane vette del Varesotto e dell'Ossola, giungendo al dorato colosso del Rosa. La catena del Gran Paradiso a sinistra di questo termina l'incantevole panorama montanino per ritornare la vista al piano della vicina valle del Seveso.

Non ci è permesso chiudere questi brevi cenni della villa Visconti di Belvedere senza una parola di encomio a quei benefici patrizii proprietari, che prima di pensare ai piaceri della loro villeggiatura, vollero eretto nel vicino Macherio uno splendido asilo intitolato alla memoria del compianto genitore Duca Guido: asilo da loro stessi sostenuto sia per la buona istruzione come pei giornalieri alimenti ai bambini.



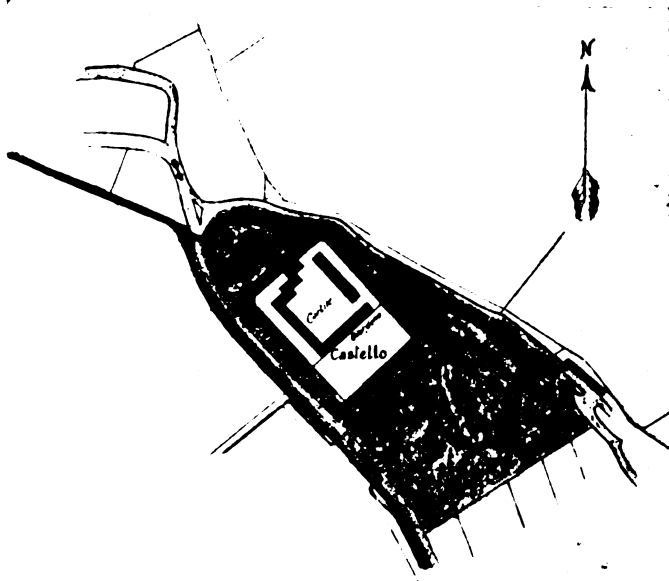
LA VILLA A TRAMONTANA E LO SFALTO.



LA TORRE QUADRATA DELLA FACCIATA E LE TORRICELLE D'ANGOLO.
(da un quadro di R. Renica).

Il Castello di Legnano

DEI MARCHESI CORNAGGIA



PIANTA DEL CASTELLO.

Chi, seguendo il corso dell'Olona, esce da Legnano — ove ferve sì intensa la vita industriale moderna, che in pochi anni ha fatto di quella borgata di sei mila anime una città di venticinque mila abitanti — resta sorpreso trovando a breve distanza, fra la pace e il verde di estese praterie, lussureggianti per una sapiente irrigazione, un vetusto castello, sorgente in un ampio spazio chiuso fra due rami del fiume e quasi nascosto da grandi filari di annose querce e di svelti pioppi.

Al maniero si accede mercè un ponte, che sorpassa l'Olonà ove questa si biforca per recingere il terrapieno, su cui sorge il castello, e un viale fiancheggiato da antichi abeti, che col loro nereggiare accrescono la severità del luogo.

La costruzione è un grandioso parallelogrammo circondato da mura e da un fossato, nel quale non scorre ora più l'acqua, ma verdeggia l'erba, irrigata mercè una chiavica, aperta in fregio al fiume, che ricorda le antiche ragioni del castello.



UNA DELLE TORRI D'ANGOLO.

La parte di questo, che meglio ha resistito alle ingiurie del tempo, è la torre quadrata, che sorge all'ingresso; essa è sormontata da una merlatura coperta da tetto.

Non esistono più i ponti levatoi, sostituiti ora da un terrapieno, ma nella torre sono ancora ben conservati i bolzoni del ponte e della ponticella che corrispondeva ad una porta più angusta, apertesi di fianco alla porta principale.

Fra i bolzoni si vedono gli avanzi, oramai indecifrabili, di una grande pittura, che raffigurava S. Ambrogio; questa doveva essere assai ammalorata già nel cinquecento, dacchè con ogni probabilità lo scudo marmoreo dei Lampugnani che vi si vede, fu incastonato ove si stendeva il dipinto. A mezzo della porta esistono intatte le scanalature per la grande saracinesca, che fragorosa doveva scendere dall'alto per le ultime difese.

Ai due angoli del Castello, sulla fronte principale, sorgono due torri rotonde, e sui

fianchi, a metà del quadrato, ne sorgono altre due semicircolari; altre due torri ancora esistevano agli angoli del lato opposto all'ingresso, ma furono demolite, or fa più che un secolo, perchè cadenti.

L'interno del quadrato è occupato da un vasto fabbricato, che fu dimora signorile nei secoli scorsi, e subì nel secolo decimosesto o decimosettimo grandi rimaneggiamenti, che ne hanno alterato la struttura originaria, rivelantesi ora, ove si stacca l'intonaco, con qualche bell'arco di arenaria alternata coi mattoni ben levigati delle antiche costruzioni lombarde. La trasformazione fu accompagnata da una dipintura fantastica, a chiaro-scuro, di emblemi araldici, di stendardi e di animali, oramai tutti scomparsi sotto l'azione distruggitrice del tempo. Un grande letto a colonne, in legno dorato, è tutto ciò che rimane dell'antico arredamento.

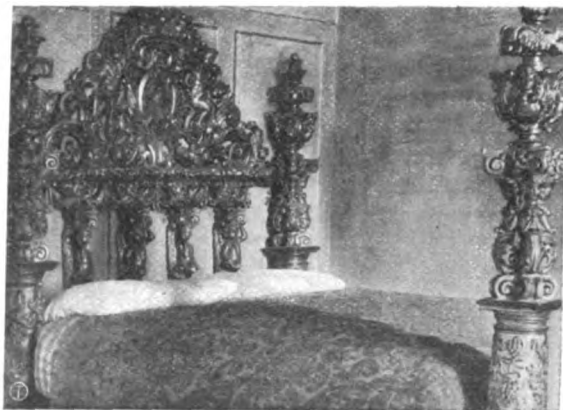
Nell'interno del Castello, a destra della porta principale, sorge un modestissimo oratorio, che appartiene, almeno quale è ora, ad un'epoca piuttosto recente, ed è intitolato a S. Giorgio, di cui fu raffigurata nella pala dell'altare, da un meschino pittore, la leggenda del drago. Nell'oratorio due iscrizioni ricordano i marchesi Carlo Ignazio e Marco Cornaggia Medici, le cui ossa furono quivi trasportate al tempo

della Repubblica Cisalpina, quando fu sconsacrata la chiesa dove essi riposavano nelle tombe avite.

Del Castello si hanno scarse memorie. Il Cantù lo dice ricostruito sulle rovine di un antichissimo castello dei Cotta per opera di Ottone Visconti; ma la struttura sua attuale è certamente posteriore alla costruzione del Visconti, ed è da attribuirsi alla metà del decimoquinto secolo.

Il possesso da parte dei Cotta dell'antichissimo castello è asserito anche dal Giulini, che sotto l'anno 1066 e sulla fede del B. Andrea, di Landolfo Vecchio e di un Anonimo, racconta come i seguaci di Sant'Arialdo, per sottrarlo alle ricerche dell'arcivescovo Guidone, lo conducessero al castello di Erlembaldo a Legnano; per la qual cosa, osserva il Giulini "veniamo a scoprire che in quei tempi il nobile castello di Legnano apparteneva alla famiglia Cotta „.

Sant'Arialdo, continua il Giulini, avrebbe forse potuto stare sicuro in quel castello, ma il buon santo, temendo che la notizia della sua dimora potesse recar danno agli abitatori di quel luogo, pregò Erlembaldo che lo lasciasse ritirare altrove, presso un prete suo amico, reduce allora da Gerusalemme. E partì, accompagnato, sempre al dire del Giulini, fino alla porta del castello dai compagni, che si separarono da lui con molte lagrime.



GRANDE LETTO IN LEGNO DORATO
(avanzo dell'antico arredamento).

Poco dopo il sacerdote, che l'aveva ospitato, pretestando imminenti pericoli, lo invitò a ritornare al castello di Legnano; ma, appena uscito dalla casa del traditore, Arialdo fu preso dai militi di Guidone, che lo tradussero ad un'isola deserta del lago Maggiore (probabilmente quella che fu poi l'isola Madre dei Borromei) ove lo martirizzarono.

Il castello appartenne poi ad Ottone Visconti, del quale, per una donazione, passò ai Lampugnani; nel decimosettimo secolo divenne proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano, pel lascito benefico di un Lampugnani. Dall'Ospedale lo acquistò, insieme colle vaste praterie che lo circondano, sulla fine del secolo decimottavo, l'allora *cittadino*, ex-marchese Carlo Cristoforo Cornaggia Medici. Non più strumento di guerra, per le mutate condizioni dei tempi, il Castello servì alle feconde opere della pace: la nobildonna Teresa dei Sannazzaro di Pavia, consorte al marchese Carlo Cristoforo Cornaggia, lo affittava al principio del secolo scorso per uso di una tintoria, desiderosa come essa era di giovare, con intendimenti moderni e degni di ammirazione in una gentildonna dell'epoca sua, a quel progresso industriale, di cui seppe rendersi altamente benemerita coll'introdurre a Legnano la prima tra quelle filature di cotone, che fecero poi sì prospera la valle d'Olona.

Attualmente il Castello è adibito ad agenzia agricola della famiglia dei marchesi Cornaggia Medici.



LA VILLA DAL GIARDINO.

Villa Cattaneo di Proh

A COPRENO



La villa Cattaneo di Proh a Copreno si trova sulla provinciale Comasina, in alta elevazione di terreno e posto arioso, sulle ultime propagine delle prealpi.

Non v'ha dubbio che la villa fosse in origine un convento, anzi un monastero. Se la costruzione ed ubicazione delle mura, delle corti e dei portici non bastassero a persuadere, la cappella isolata e grandiosa, in puro stile mostra ad esuberanza come la vita monastica, già vi aveva l'estrinsecazione e la residenza.

Alla metà dello scorso secolo la tenuta di Copreno era in possesso alla Nobile famiglia Clerici, già proprietaria di altre ville della Lombardia. In questa il Marchese Giorgio Clerici stabilì un allevamento di cavalli da corsa che allora divenne celebre in Italia. Dai Clerici la villa e l'estesa tenuta che la circonda passò alla Nobile famiglia Ginami de Licini. Estintasi la linea maschile di tale famiglia col Nobile Lorenzo la proprietà passò alla sorella Margherita sposata al Conte Cattaneo di Proh, i quali attualmente ne sono i proprietari. Come si disse il carattere di questa villa è

VILLA CATTANEO DI PROH A COPRENO



UN SALOTTO DI RIUNIONE E IL PANORAMA.

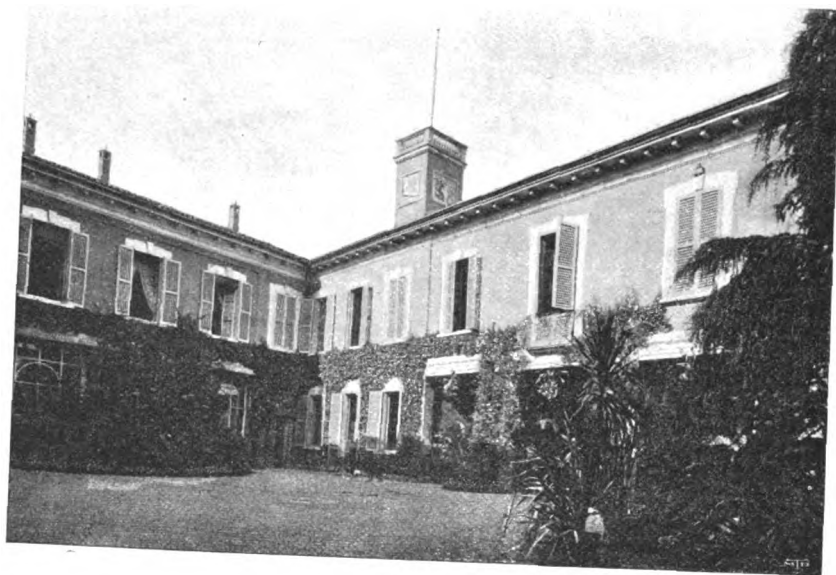


I BALCONCINI E L'ENTRATA A CANCELLI DI FERRO LAVORATO.



L'INTERNO DELLA CHIESA DI S. MAURO.

VILLA CATTANEO DI PROH A COPRENO



IL CORTILE GIÀ CHIOSTRO.

quello di monastero. Il cortile o chiostro interno è tutto ricoperto di verdi arrampicanti che salgono ad incorniciare i panciuti balconi e danno un'impronta assolutamente originale.

L'interno della villa è poi saggiamente rallegrato da ampi finestroni che vi portano luce e visuale; una serra con piante varie è unita alle sale e vi porta una gaia nota verde

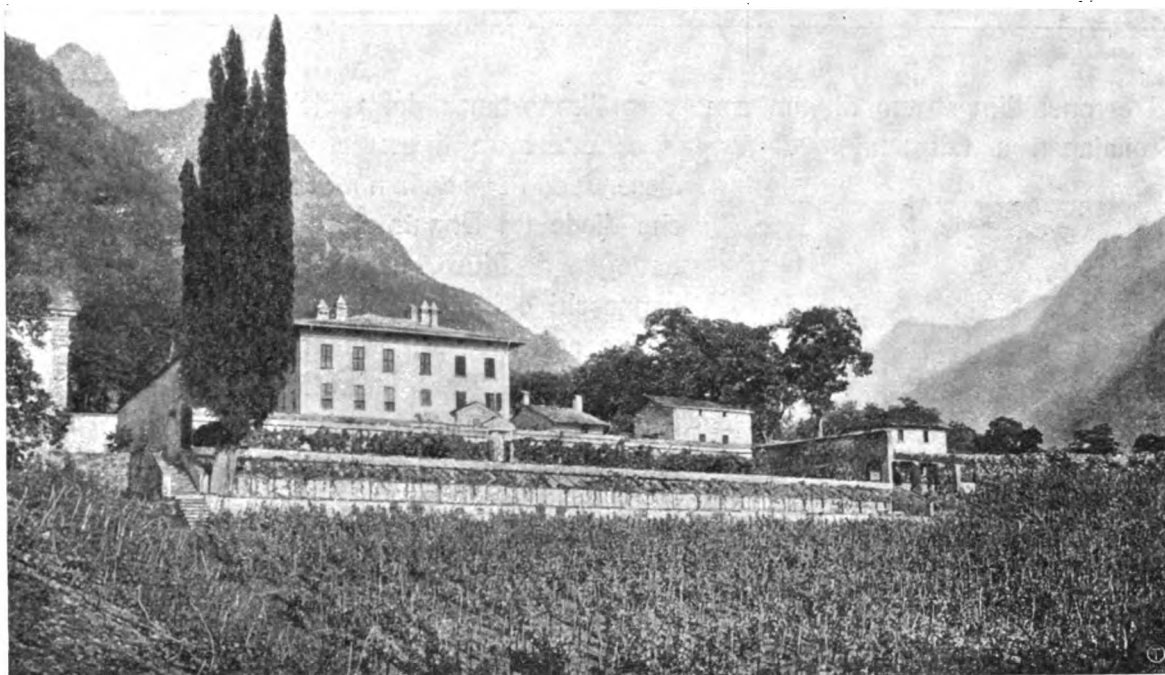
e profumata. Nel giardino sorge la cappella armoniosa e semplice di stile, ma ricca di buoni quadri e di reliquie e paramenti antichi.

Grande concorso di devoti accorre nel mese di Gennaio in pellegrinaggio al santo Patrono San Mauro.

Unico poi è lo sfarzo che vi si ammira di inferriate e balaustre e cancelletti in ferro i quali come il gran cancello d'ingresso armonizzano a meraviglia le linee di questa villeggiatura.



LA CHIESA NEL GIARDINO.



ORATORIO, PALAZZO, VILLINO E RUSTICI DA N-O DEL GRAN VIGNETO

INDVSTRIA AVGET IMPERIUM
 GVLIELMVS 1577 ALVISIVS

Il Palazzo Vertemate in Piuro.

..... ed è mite e giocondo
 Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.
 Oh tanto
 Breve la vita ed è sì bello il mondo!

Madesimo, 1 settembre 1898.

Giosuè CARDUCCI, *Rime e Ritmi.*



UNO DEI DUE BATTENTI
 IN FERRO CESELLATO

BEN pochi lo conoscono e solo di nome; pochissimi lo hanno visitato. Eppure tutti gli scrittori di cronache e di viaggi di quei paesi hanno sempre citato le meraviglie del *Palazzo Vertemate* fortunatamente scampato allo spaventevole disastro di *Piuro*, perchè si trovava sulla riva destra del *Mera*, opposta a quella ove si estendeva la ricca borgata sepolta dalla terribile alluvione del monte Conto, il 25 agosto 1618. Il *Crollanza* — nella “Storia del Contado di Chiavenna”, Ogha, 1867 — fra le poche tavole in eliotipia ne dedica una al salone del Palazzo Vertemate a N-O del secondo piano. Ed è già molto per la serietà delle sue ricerche rigorosamente storiche; come dovrebbe essere di buon esempio ai compilatori di guide, specie delle locali, che purtroppo col loro silenzio, o con vaghi accenni brevissimi

ed erronei dimostrano di non conoscere l'importanza dell'edificio. Ben è vero che il Crollanza a tali suoi studi doveva annettere un interesse particolare, personale,



VIALE E GRADINATA VERSO LA SELVA,
ALL'INIZIO DEI LAVORI DI RISTAURO
(A SINISTRA IL PALAZZO, A DESTRA IL VILLINO).

discendendo egli dalla nobile antichissima famiglia, che diede un Donato, altro dei prodi caduti nella battaglia di Piuro, 1486, impegnatasi fra i Chiavennaschi e i Piuresi contro i Grigioni per fare argine agli invasori. Ma anche per chi non sia mosso ad illustrare indirettamente i propri avi, l'interesse dell'arte dovrebbe vie più richiamare l'attenzione su questo meraviglioso esemplare delle virtù del '500, che ci dà un saggio degli splendori profusi nella sepolta borgata.

Una relazione scritta da certo *Gio. Franc. Menuti*, pochi giorni dopo il disastro, e ritenuta diretta ai *Vertemate-Franchi*, c'informa che:

L'antico Castello di Piuro con tutte le case... Chiese, Pretorio... l'artificioso ponte... i superbi palazzi e giardini delli Sig. Franchi, e mille rimanenti bellissime fabbriche... il disastro tutte atterrò, spianò ed incenerì... per il spazio di un buon miglio per lunghezza e larghezza .. restando vivi sepolti tutti quanti gli habitatori: incirca due milla persone oltre li forastieri ch'à caso vi si trovorno fra quali per lor mala sciagura tutti sette li nobilissimi fratelli e cugini Franchi, oltre tutte le loro piissime signore di casa unici splendori

di pietà, bontà, religione et magnificenza in quei paesi che con la servitù et famiglia loro fanno il numero di cinquanta duoi fra huomini e donne nella rovina sepolti, havendo pure il Clementissimo Signore per servar prole di così piissima et nobilissima casa preservato tre superstiti radici, figliuoli del gratiosissimo Sig. Nicolò trovatisi nei Collegii di Pambergio in Alemagna et il maggiore a Sione. (V. Boll. d. *Soc. Stor. Comense*: vol. IV, 1885, "Piuro e la sua catastrofe", del *Dott. Fossati*; e in fasc. 28, 1891, "Relazione inedita", per cura del *nob. Dott. Besozzi*).

Franchi fu il nomignolo assunto dai *Vertemate* di *Piuro* ad indicare la loro discendenza da un *Lanfranco* e distinguersi da quella di *Polidoro*; il quale emigrò d'Italia ed ha tuttora la sua progenie nella rispettabile famiglia *Werthemann* a Basilea, nel cui "livre des citoyens de 1587", s'incontra la prima volta quel casato.

E *Vertemate* facevasi chiamare l'antica nobilissima famiglia *Della Porta* stabilitasi a Piuro, prendendo nome dall'omonimo paese in territorio di Como da cui era oriunda e conservando nello stemma il simbolo del primitivo casato, cioè a dire la porta di un torrione di castello. In un documento ufficiale richiesto dal nobile equite domino *Julio Ascario della Porta nuncupato de Wertemate* (cambiasi, per rispetto di eufonia nelle due lingue, il *V* in *W*, e più tardi, per la secolare influenza della dominazione Grigione, si corrompe il *Vertemate* in *Werthemann*, e così *Franchi* in *Franken*, *Praegalia* in *Bregaglia*, *Maloggia* in *Maloja*, grotta in *crotto*, *Mera* o *Meira* in *Maira*... e via dicendo) oriundo opido *Plurij comitatus Clavenae nostrae* e rilasciato in *Dat. Comi, in nostro Episcopali*



SAGGIO DI VANDALISMO.

Palatio il 26 gennajo 1576, si testifica che ai tempi delle guerre tra Milanesi e Comaschi “ *quidam Bressanus de la porta vulgo dictus Vertemat civis Mediolanensis Hospini filius, Arcem apud Vertemate in agro comensi Quatuor munitam turribus, et aedibus insignem, ac ampla circum praedia possidebat* „.

E il primo a stabilirsi a Piuro fu *Rugiero*, nato il 1217, con la moglie sua uscita dalla nobile famiglia *de' Ruschoni* allora signori di Como. Da essi nacque *Lanfranco*, nel 1248; il quale, unitosi con una *Quadrio* della nobile famiglia Valtellinese, ebbe *Gioanello*, 1281, cui Ludovico di Baviera Imperatore, in ricordo dell'ospitalità avuta in casa sua, concesse l'aquila sopra l'arma antica della Porta. Nacque poi *Lanfranco*, 1331, che fu Sindaco della “magnifica Communità di Piuro con autorità di corregger i statuttj „. Gli successe *Giovanni*, n. 1414, e — secondo ciò che afferma esser vero *Giovanni Maria Crolanza*, Console di Piuro, 1575, nell'autenticata “*Genealogia Nobilium Dominorum de Werteman* „, la quale fu da noi consultata coi detti documenti e con altri che lo spazio non consente di citare —:



L'ATRIO DALLA CORTE DOPO LA DEMOLIZIONE DEL MURO CHE MASCHERAVA ANCHE LA COLONNA E LO SPESSORE DELL'ARCO AD AFFRESCO

l'Arbore antico dal quale sono discesi molti Ill.ri et famosi in Arme, lettere, et eccellenti in giouerni, et supremi officij, si in questa nostra patria, come in molte altre... segue per discendenza da Padre a figliuolo sino ad oggi.

Infatti questa nobile famiglia fu sempre tenuta in grande onore e considerazione. Lo storiografo *Guler*, giusta un'antica versione dall'originale, lasciò scritto:

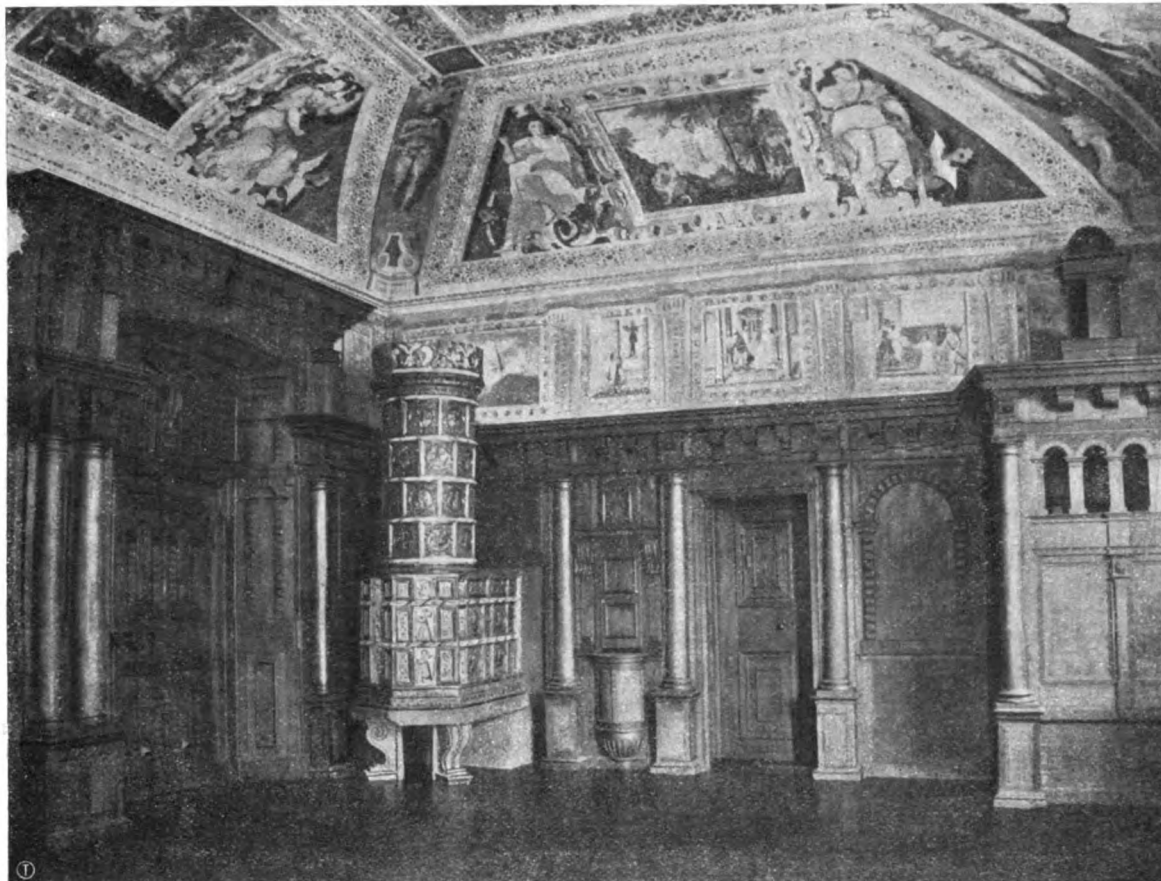
Hora sendo l'anno 1447 Duca di Milano Filippo Maria Visconti furono leuati alla terra di Piurio parte della sua Libertà et priuileggi: per ricuperazione de' quali andò a Milano Baltdassar Verdeman et ottenere quanto seppe desiderare riportandosene a Piurio uno stendardo bianco con una croce rossa e scrittoui in mezzo LIBERTAS et eraui ancora dipinta l'arme antica di Santt Ambrogio Vescouo di Milano in segno della ricuperata Libertà.



L'ANNO DOPO IL DISASTRO.

Le 3 *Leghe Grigie*, poi, raccomandavano al Senato Veneto, il 1582 da Coira, *Bernardino Vertemate* uomo veramente industrioso e reale per sollecitare un processo pendente; indi, nel 1586, *Guglielmo* e *Luigi* Vertemate di Piuro, e sempre col tramite dell'ambasciatore di Francia a Venezia, *protettore della nostra nazione* — come ben teneva a manifestarsi la politica della Rezia. L'autorità e l'influenza dei Vertemate erano salite a tale grado d'importanza, che:

Le 28 Janvier 1589, le Procureur de Saint Marc Zuanne Michiel ayant été avisé par Bernardin Verteman que le moment seroit propice à une alliance plus intime entre les Grisons et la Sérénissime, le Sénat désire que Giovanni Battista Salis, oncle de Verteman, se rende à Venise pour traiter avec lui. (v. La République de Venise et les Suisses, Relevé des Manuscrits des Archives de Venise se rapportant à la Suisse et aux III Ligues Grises, par *Victor Ceresole*, Venise, 1890).

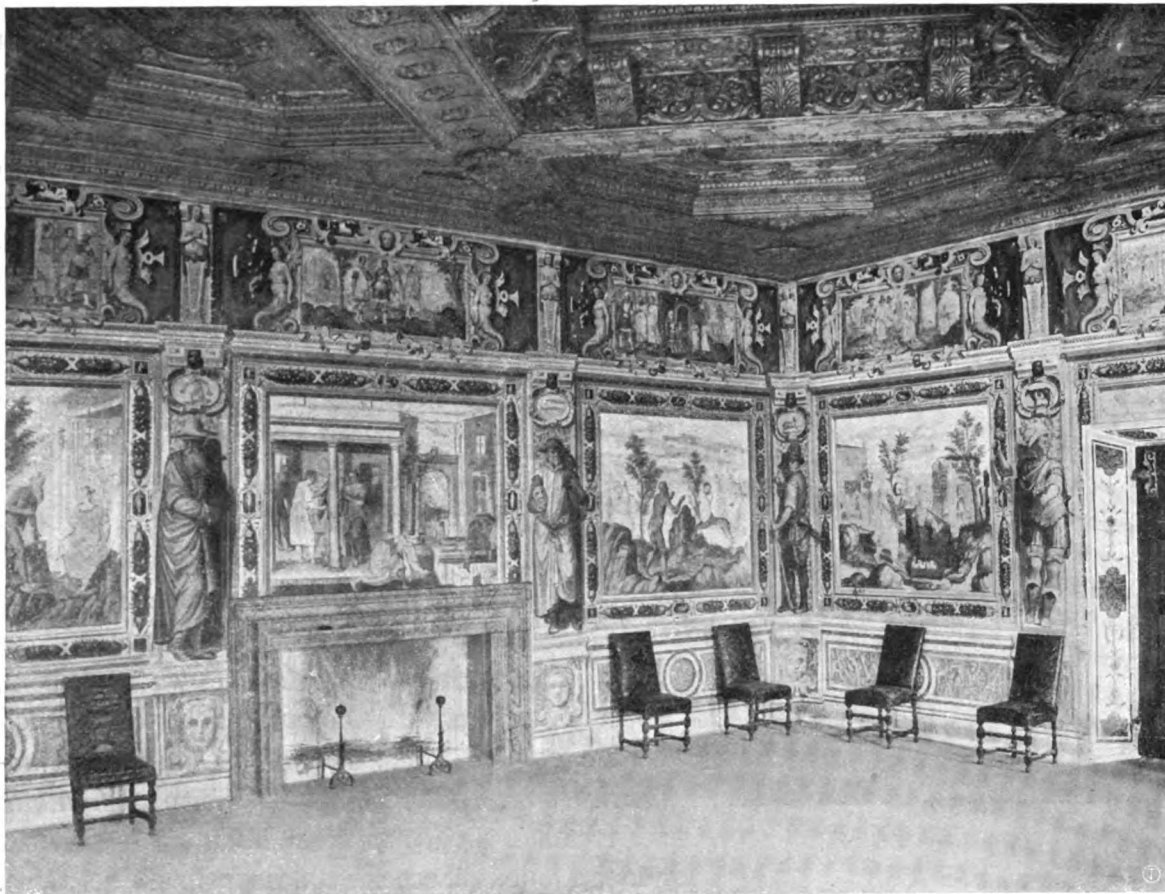


SALA DI GIUNONE O DELLE UDIENZE.

Gulielmus ed *Aluisius*, predetti, incisero i loro nomi sulle bugne del portone del palazzo; che fu da loro evidentemente eretto, non già da un *Francesco* secondo qualche affermazione, forse generata dall'equivoco sul nomignolo di *Franco*.

Purtroppo delle ricchezze degli addobbi non ci rimane che il lontano ricordo. Poco a poco tutto si lasciava andare in rovina — come ne fa testimonianza il nostro *saggio di vandalismo*, preso nell'atrio, a sinistra, entrando — tutto si spogliava, specialmente nella seconda metà del secolo XIX°, anche per infermità di mente dell'ultima dei *Vertemate-Franchi*, proprietaria del Palazzo. Si trattava persino la vendita all'estero di due soffitti, i più importanti per intaglio e per intarsio, illustrati nella monografia pubblicata dal *Dott. Rinaldo Viganò* (in "Emporium", giugno 1897); quando, per buona sorte, lo seppero il nostro vecchio amico Napoleone Brianzi e la sua ottima moglie, la signora Mina Arrigoni, al momento della loro prima visita al Palazzo. E subito furono presi dall'idea di impedirne il completo sfacelo, anzi di provvedere alla sua conservazione ed alla sua rinascenza; e pur non dissimulandosi le gravi difficoltà, gli immensi sacrifici di ogni specie.... lo acquistarono lo stesso giorno della loro visita. Così intesero la voce dell'arte, e senza pericolosi indugi si accinsero all'esecuzione del loro nuovo, attraente ideale.

Una rappresentazione interessante del suo splendore antico si ha nel romanzo storico *Donna Ottavia* (Vertemate-Franchi) di *Gio. Andrea von Sprecher* (Basilea, 1900) — da non confondersi, ben inteso, con *Fortunato Sprecher*, Commissario



SALONE DELLO ZODIACO.

Grigione all'epoca del disastro di Piuro, che egli descrisse nella sua relazione sincrona, alla quale tutti attinsero, come alla preziosa *Historia Raetica* di *Ulrico Campell* per le cronache anteriori al 1579. Anche le vecchie guide — lo abbiamo già detto — non dimenticano mai di menzionarlo, e danno persino delle tavole fuori testo con designazione dei palazzi, delle case, dei castelli prima e dopo la terribile rovina.

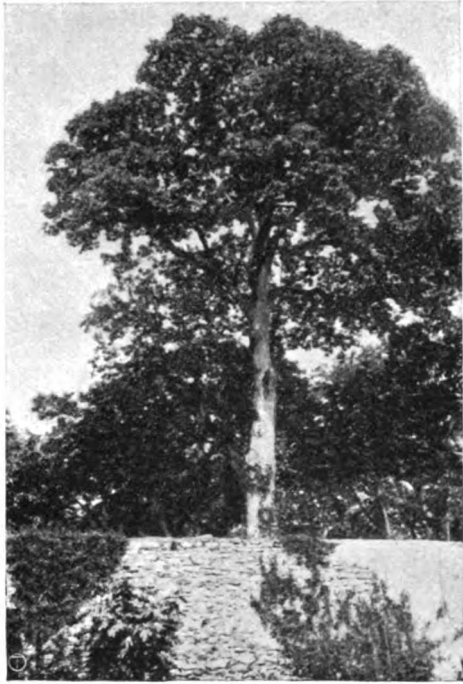
... & l'on en avoit fait un très beau Bourg, grand et bien peuplé, magnifiquement bâti, & parsemé de somptueux édifices. La beauté du lieu, la bonté du terroir, la pureté de l'air, & la douceur du Gouvernement. y avoient attiré quantité de Marchands, qui y alloient ordinairement passer les grandes chaleurs de l'été, & s'y divertir. Ils y avoient bâti quantité d'Hôtels magnifiques; on y voyoit entr'autres celui des *Franken*. qui avoit coûté plusieurs millions. On en peut juger par un autre, qui est encore resté près de là: car quoique ce ne soit qu'une simple maison appartenant à la famille des *Franken*. il peut aller de pair avec plusieurs Palais d'Italie; aussi n'a-t-il pas moins coûté de cent mille écus. (v. *L'état et les délices de la Suisse ou description Helvétique hist. et géog...*, Basle, 1764).

Ma il riserbo, per non dire il silenzio delle guide italiane moderne è compensato ad usura dalla lirica ispiratissima di *Giovanni Bertacchi*, "Nella casa del passato", (Milano, 1901); ove il delicato poeta si rivolge a *Maria* de Vertemate, gentildonna del secolo XVI^o, e ne esalta la bellezza e la grazia in tutta la magnificenza della sua dimora, e con lei vive i suoi giorni, non trascurando le natie

.... montagne — adorate dai figli in un amore — quasi accorato, a cui tenacemente — s'aggrappano i villaggi e gli abituri — e le ripide vie — Anche per voi, — donna Maria, fu viva e fu presente — questa valle; anche voi doveste amarla — qui ne la villa e giù tra le fastose — famiglie antiche nella vostra Piuro, — bella sul Mera.

Così che si può dire non esservi cornice più adatta al quadro. Fuori, il maestoso paesaggio dell'ampia valle; e su di un poggio — privilegiato dal tiepore inver-

nale e dalla frescura estiva, nascosto fra le selve dei castani, come una mammola nella siepe, e quasi al riparo completo dalla furia dei venti, che purificati dal bacio dei ghiacciaj e delle nevole Alpi fan l'aere terso e salubre — la imponente casa dei Vertemate, dalle ampie sale ove si trasfusero con indomita passione le sorprendenti ricchezze d'Arte del '500.



IL RE DELLA SELVA.

Tutte le pareti son rivestite da intagli od intarsi in legno, o coperte da meravigliosi affreschi a soggetti di Mitologia o dell'Antico Testamento. Questi si devono in maggior parte ai *Campi* di Cremona e ad un pennello ancora di maggior merito, per finezza di disegno e d'intonazione, che finora non sapremmo identificare. La decorazione del *salone dello Zodiaco* è indubbiamente di *Antonio Campi*, perchè rispecchia tutte le qualità che si ammirano nelle ricche pitture all'incausto della *chiesa di S. Paolo* in Milano, portanti un gran cartello sul fianco destro dell'altare con la firma: *Antonius Campus Cremonensis 1564*. I quali Campi — informa il *Latuada* nella sua "Descrizione di Milano" — ancora adoperarono gli eccellenti loro pennelli nel Coro,

ossia "Chiesa interiore delle Monache", ora purtroppo ridotta a magazzino disordinato della sagrestia e lasciata nell'abbandono il più deplorabile ed inescusabile.

La detta chiesa di S. Paolo, oltre che rappresentare nelle sue pitture un'analogia sorprendente con gli affreschi del Palazzo Vertemate, anche nei particolari come quello singolarissimo di evidenza incredibile nell'effetto di rilievo dei cartellini sospesi sulla volta, presenta nella sua imponente facciata — di cui il *Latuada* ben a ragione dà una tavola in rame fuori testo, mentre non chiama a tanto onore la vicina chiesa della parrocchia di S. Eufemia, facciata che si deve a *Gian Battista Crespi* detto il *Cerano* — presenta quello stile architettonico di ordine Corinzio e Dorico, ornato di colonne, lesene, architravi, fregi, cornici ed arabeschi, che si riscontra in tutto



« DIANA AL BAGNO » PARTICOLARE DELLA VOLTA
NELLA SALA DI GIUNONE O DELLE UDIENZE.

il Palazzo Vertemate e specialmente nei rivestimenti in legno delle pareti con le colonne di ordine Toscano e Dorico a tutto rilievo, come si può scorgere dalla illustrazione della

sala di Giunone. Il fregio della trabeazione ai lati dell'alto rilievo centrale rappresentante la Conversione di S. Paolo, poderosa scultura di *Gaspere Vismara* a norma del disegno fatto dal predetto Cerano, si può dire lo stesso di quello dell'*Oratorio del Palazzo*. È in un angolo di questa cornice che si rifugiò col suo nido la rondine cantata dal *Bertacchi* nella sua seconda lirica elevatissima sul Palazzo Vertemate "Casa risorta", (Alle sorgenti, 1906).

. . . Rondinella, oh, resta!

 Disse il vegliardo. — E l'ospite perduta
 qui seppe in lunga prigionia restare
 custode di memorie: io l'ho veduta.
 Rimase al luogo d'ogni spenta voce;
 delle rose sfiorite in sull'altare,
 del cero che morì presso la croce.
 Ora i tuoi voli non saran contesi,
 rondine fida;

 Volerai fuori, tornerai la pura
 nota che vibra, come un patto santo,
 fra le case dell'uomo e la natura . . .

Un altro esempio di confronto e di appoggio all'autenticità delle pitture dei Campi è il Palazzo di *Torre Pallavicina*. Anche dal semplice esame delle tavole allegate al volume di *Luca Beltrami* "Soncino e Torre Pallavicina", (Milano, Hoepli, 1898) emerge in modo irrefragabile l'identità dell'opera dei sommi pittori in questo e nel Palazzo dei Vertemate, sia nell'assieme grandioso delle figure



«NIDO DI RONDINE»: PARTICOLARE DELLA CHIESA DI S. MARIA INCORONATA, ORATORIO DEL PALAZZO.

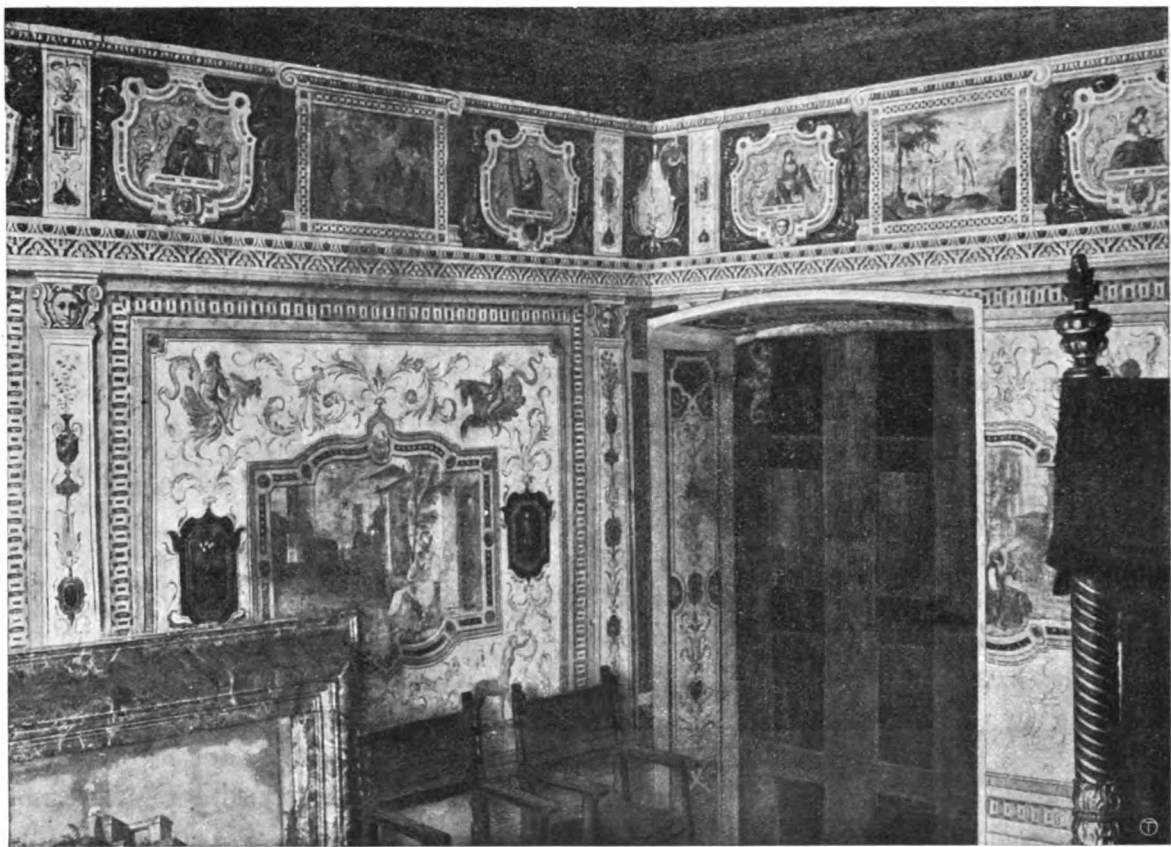
alla Giulio Romano — si direbbe persino che ai due lavori abbiano sempre servito le stesse modelle — sia nei grotteschi, nei raffaelleschi, nelle figurine finissime ed eleganti che sembrano cammei, sia nei più minuti particolari di soggetti, di disegni e di tavolozza.



«PRESENTAZIONE DI PERSEO FANCIULLO»
 PARTICOLARE DELLA SALA DI PERSEO O SALA D'ASPETTO.

che sugli amori di Giove, nella volta della grande sala terrena del primo, richiamano le quattro medaglie della *Sala di Giunone* del secondo; i cavalli del carro di Apollo, il

comparto centrale della *Sala di Teseo*; e la *Camera degli Amici*, la *Camera degli Amori* (così chiamata da Giosuè Carducci), e via dicendo tutte le quindici e più sale del Palazzo Vertemate presentano incessanti termini di simiglianza nel Palazzo di Torre Pallavicina pei lavori *dei Campi*. Da questa indicazione generica oseremmo venire all'affermazione, che dati gli anni di fondazione dei due palazzi (Pallavicino 1557, Vertemate 1577, il quale millesimo risulta da una targhetta nello squarcio della porta intarsiata ed intagliata vicino alla stufa monumentale della sala di destra al pian terreno, detta di Giunone) e dato il cartellino su riferito, con la



CAMERA DEL VESCOVO.

firma ed anno, 1564, nella chiesa di S. Paolo in Milano, si deve escludere il padre dei Campi, Galeazzo, morto nel 1536, e il figlio Giulio morto nel 1562, e stabilire quali autori dei magistrali dipinti: indiscutibilmente l'*Antonio*, fratello ed allievo di Giulio, vissuto fino al 1591; forse l'ultimo della gloriosa famiglia, *Vincenzo*, che toccò il 1584; e molto probabilmente quel *Bernardino Campi*, figlio dell'orefice Pietro, il quale fioriva ancora verso il 1590, dopo aver completato gli insegnamenti avuti da Giulio perfezionandosi alla grande scuola di Mantova, ove si trovava al tempo di Giulio Romano e dopo aver dato all'arte i suoi prodigiosi lavori di *Sabioneta* (ora Monumento Nazionale).

Purtroppo le opere di *Bernardino* descritte dal *Lamo* arrivano sino al 1584 e non possono contemplare i lavori del gran pittore negli ultimi anni della sua vita. Anche non si potrebbe escludere che il *Lamo* non menzionasse i lavori del



CAMERA DEGLI AMICI.

Palazzo Vertemate per trovarsi questo, in allora, in paese straniero, teatro di lotte feroci, o per non discorrere che di lavori finiti. Mentre taluni, appunto, rimasero incompiuti e per cause non accertabili; ma probabilmente o per la stessa morte del Bernardino e degli altri due Campi, Antonio e Vincenzo, che vi avrebbero lavorato nei pochi anni dalla fondazione del Palazzo, o per le vicende politico-religiose di quei tempi burrascosissimi, o, da ultimo, per l'immane disastro di Piuro, benchè di parecchi lustri più tardi. A giudicare dalle finissime ed importanti miniature in pergamena — contenute in un volume di documenti antichi dei Vertemate, che l'attuale proprietario seppe recuperare alla *Libreria del Palazzo* — nonchè dalle unanimi affermazioni sulle ricchezze di Piuro, viene spontanea la domanda: se non si fossero mai fatti degli scavi. E seppimo che qualche tentativo fu esperito, ma senza risultati soddisfacenti, o quasi, e fino dal principio del secolo scorso.

J'ai vu dernièrement une grande quantité d'anciennes monnoies trouvées sous les ruines du bourg de Piuro: j'en ai acquis quelques unes; mais j'ai été à tard pour les plus curieuses, qu'un chanoine milanois venoit d'acheter. J'ai beaucoup regretté quelques pièces d'or des anciens évêques de Coire, et plus que tout cela, une pièce en cuivre portant le chef de l'empereur Henri IV maître du pays grison au commencement du douzième siècle, et de qui les évêques de Coire tiennent une partie de leurs privilèges et possessions. (*Le Conservateur Suisse*, Lausanne, 1813, *Lettres sur les Grisons*).



« SALOMÉ » :
PARTICOLARE DELLA CAMERA DEGLI AMICI.

Non è dunque il caso di illusioni di scavi, almeno per ora. Comunque, si lasci in pace i morti ed occupiamoci dei vivi. Interessiamoci alla conservazione di questo Palazzo Vertemate; prestiamoci nel collaborare al programma fortunatamente iniziato, augurando si mettano in prima linea gli enti, che per autorità d'ufficio o per scopi artistico-sociali dovrebbero sentirne l'obbligo loro materiale e morale.

I pianti delle prefiche, che in questi giorni si odono pel trapasso a miglior vita di qualche *Van Dyk*, sono una posa accademica puerile, che non basta a mascherare il disinteressamento completo ed ufficiale alle più autorevoli sollecitorie. Che si fa per *Sabbioneta*? che si fa per...? Ma non divaghiamo. Limitiamoci qui al *Palazzo Vertemate*, con riflessi di considerazioni d'ordine generale.

E mentre si potrebbe anche spiegare il dignitoso rifiuto alla generosa proposta di concorso estero per gli scavi di Ercolano e di Pompei; si badi al pericolo del "non te ne incaricà",. Nè si trascurino eziandio i più modesti esempi delle nostre ricchezze d'arte, nemmeno i più piccoli rigagnoli, che alimentano le fonti stesse della nostra principale ricchezza; fonti inesauribili, da non abbandonarsi, come nel caso nostro, soltanto all'onore d'*Histoire* e di *Délices Helvétiques* e a *la douceur du Gouvernement des Grisons*. Quale linguaggio più eloquente, più leggibile anche dagli stranieri, anche dagli analfabeti, di quello del nostro magnifico nazionale parlato dall'Arte Italiana della Rinascenza?

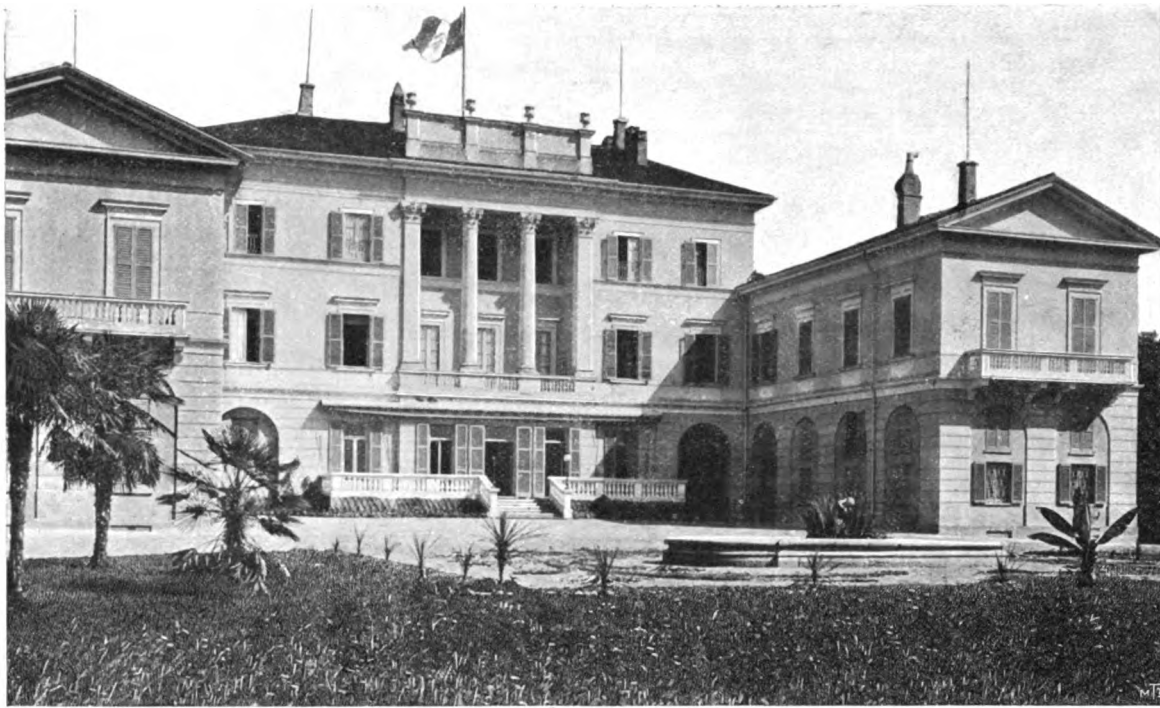
Come ben sta il simulacro, che la *Dante Alighieri* eresse al *Divino Poeta*, in suolo irredento, sentinella avanzata, faro luminoso, eterno, della nostra eterna, gloriosa stirpe latina; così ben star dovrebbero conservati con sollecito amore, con cura gelosa gli innumerevoli monumenti, i quali, disseminati in ogni terra del nostro *bel paese*, insegnano ai presenti ed insegneranno alle genti future, che sulla prepotenza dei barbari si è sempre innalzato indomito il genio italiano nelle sue molteplici manifestazioni meravigliose, araldo di civiltà, di gusto, di gentilezza.

Milano, marzo 1907.

LORENZO BENAPIANI.



NAPOLIO · BRIANZI · ET · IERONIMA · ARRIGONI
CONIUGES · MEDIOLANENSES
RESITUERUNT
MCMII — MCM · ·



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

Villa del Pero ora Tamagno

A VARESE



LO SCALONE D'ONORE.

L'antica villa del Pero, come ricordano molti, a un quarto d'ora di cammino da Varese, sulla destra della strada provinciale per Gallarate e Milano, destinata a diventare il soggiorno prediletto di Tamagno, ha avuto, per quanto breve, il suo periodo storico: in quella villa, respinto vigorosamente per ben due volte dalle truppe garibaldine, il 30 maggio 1859 riusciva a stabilire il suo quartiere generale il famoso comandante Urban, che invano da Como aveva tentato unirsi coi suoi dodici o quattordicimila uomini al grosso delle truppe austriache



IL SALONE CENTRALE.



UNA PARETE DELLA PINACOTECA.



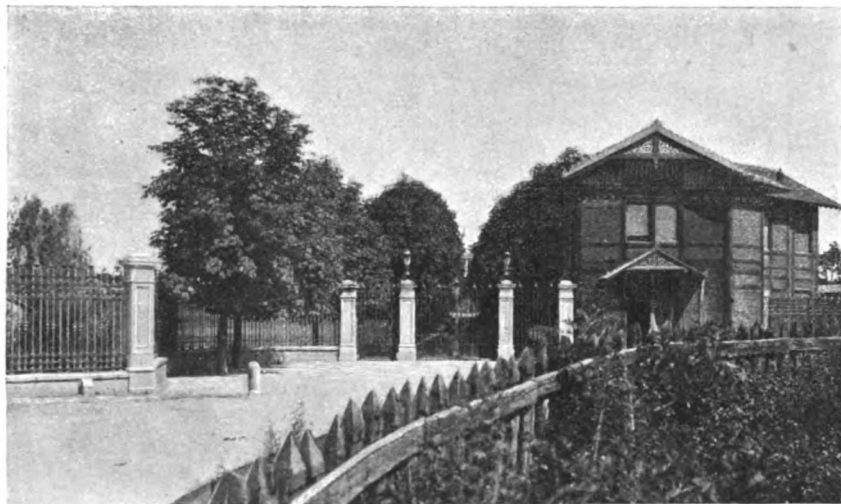
LA CAPPELLA DI FAMIGLIA.

in Milano. E di là lo stesso condottiero aveva iniziato su Varese quel bombardamento, finito subito senz'alcun risultato.

Il Pero apparteneva ai F.lli Buzzi che vollero aver sepoltura in una chiesetta annessa alla villa. In occasione del matrimonio della sua Margherita, volle il Comm. Tamagno nella villa si celebrassero le nozze e fece erigere una Cappella nel giardino su disegno dell'Ing. Cantù di Varese in stile gotico lombardo. Ivi si traslarono i resti dei F.lli Buzzi. La signora Giuseppina Carozzi Piccinini acquistò la tenuta nel 1850 e ricostruì ed abbellì la villa abitandola sino al 1880, e ricevendo cordialmente tutta Milano e Varese che ivi convenivano a piacevoli ritrovi. In tale anno Tamagno fece sua la villa ampliando e cintando il giardino con viali, praterie, grandiose serre e frutteti e costruendo quella elegante porteria all'ingresso del viale che conduce alla villa. Tutti la conoscono questa entrata, percorrendo la provinciale per Morazzone. Tamagno

oltre quanto sopra detto di nuovo, ebbe anche a fare un elegantissimo fabbricato speciale sul fianco della grandiosa villa a terreno, il teatro, nel quale pose il gruppo in marmo " L'amore degli angioli „ di alto pregio artistico del Bergonzoli. Quivi Tamagno soleva radunare per scopo di beneficenza, a concerti rimasti memorabili, gli amici di Varese e di Milano.

In due vasti saloni al piano superiore raccolse tutti i ricordi teatrali ed artistici a lui donati nelle maggiori capitali nazionali ed estere. Fra questi numerosi e preziosi trofei sono originali ed apprezzatissimi varii grossi volumi in foglio con innumerevoli carica-



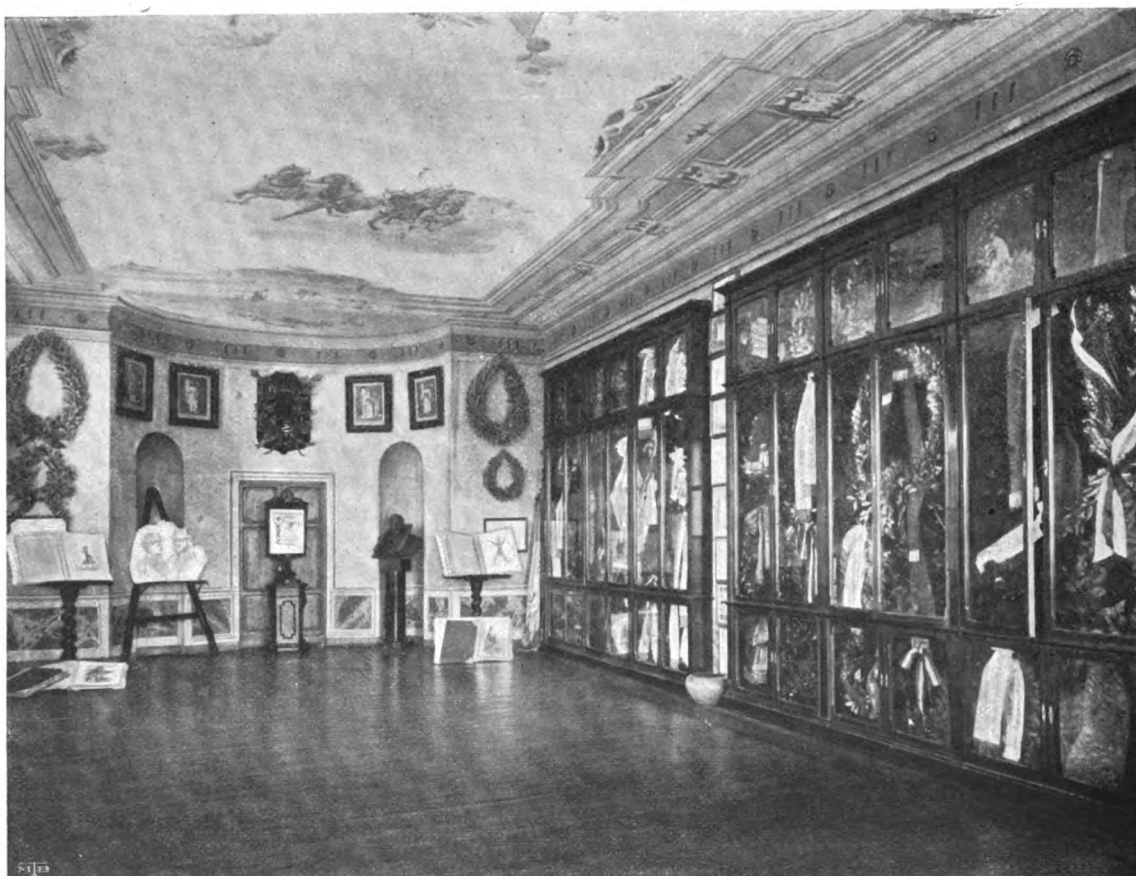
LA PORTERIA.

ture di personaggi ed artisti più o meno a Lui contemporanei.

Di un infinito emporio di oggetti e di ricordi, il quale costituisce indubbiamente un vistoso patrimonio, fanno parte: una collezione di migliaia e migliaia di farfalle, giudicata la seconda del genere al mondo, che Tamagno acquistò nelle



IL TEATRO.



SALONE SUPERIORE COI RICORDI TEATRALI ED ARTISTICI.

lontane Americhe, disputandola a molti appassionati concorrenti; e un prezioso busto in bronzo *Il moro di Venezia*, dono del circolo degli italiani a Buenos-Aires.

Nel salone centrale dove l'illustre cantore costantemente si esercitava al piano con nuovi e vecchi spartiti si vede un ritratto del sommo Verdi, che diremo parlante. Il dipinto del soffitto è opera della mano maestra del Pittore Grosso di Torino.

È troppo recente il lutto per l'improvviso disastro toccato all'arte, alla famiglia, agli amici colla morte di Francesco Tamagno, per estenderci in episodi e descrizioni intime della villa e della vita che vi si conduceva. Ma non chiuderemo queste memorie senza un cenno di lode al valoroso estinto, che amava l'arte al punto di raccogliere una specie di pinacoteca antica e moderna, di una varietà sconfinata di gusto! Ma il soggetto era buono? l'autore originale? c'era qualcosa di rimarchevole nel concetto o nell'esecuzione o nella decorazione? e allora Tamagno acquistava, adottava, trovava posto, e faceva cogli amici omaggio all'autore magnificandone gli artistici intendimenti. Siamo dolenti che la nostra rassegna di ville non ci permetta di maggiormente illustrare e descrivere questa originale villeggiatura, dove famiglia, arte, studio, riposo e quiete s'accoppiavano a sport, concerti, ritrovi e cordialità incomparabili, di cui porteremo inestinguibile ricordo.





Villa Ferdinando Biffi

A PALLANZA



ACCESSO DAL GIARDINO.

Questa villa sorge nell'angolo di un ameno giardino in una fra le più belle posizioni di Pallanza, la gemma del Lago Maggiore. Colla fronte principale rivolta verso il lago guarda la sponda di Stresa, il bel golfo di Ferriolo e le dolci e gaie pendici del Mottarone. La villa occupa circa

530 metri quadrati là dove un tempo era la villetta Bozzotti.

L'ingresso si apre lungo la provinciale Pallanza Intra; vi si accede con gradinata interna nell'Hall (fig. I) ove si svolge un ampio ed elegante scalone di marmo verde con parapetto in legno scolpito e ferro battuto.

Dalla galleria si accede a uno studio, a un grandioso salone, a una sala centrale, e ad una vasta sala da pranzo con servizi.

La fig. II riproduce un angolo del salone decorato finemente in stile barocco. La fig. III è la sala da pranzo col ricco camino in legno scolpito e la decorazione del fregio a guisa di loggetta, arioso ed elegante, opera delicata della gentile signora Cristina Biffi, padrona di casa.

Il piano terreno è così destinato alle sale di soggiorno, il primo piano alle camere da letto padronali ed il secondo piano in parte ai servizi ed in parte ai forestieri.

Le cucine con cantine, dispense ed accessori sono collocate nel sotterraneo assai bene illuminato con ampi finestroni.



Fig. 1.



Fig. 2.

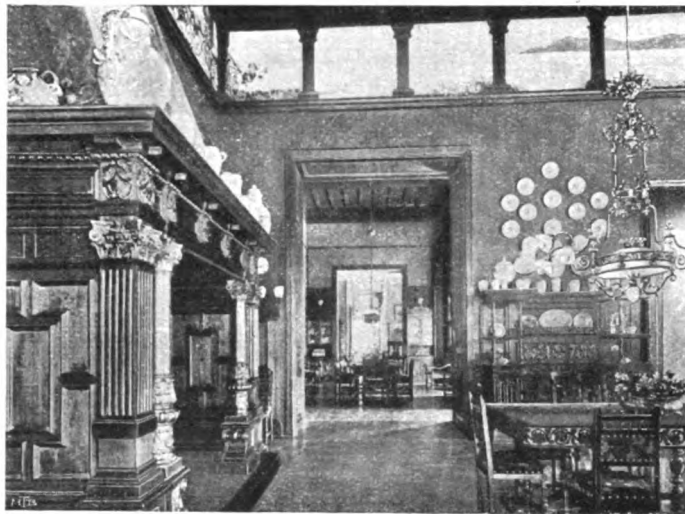


Fig. 3.



Fig. 6.



Fig. 4.

VILLA FERDINANDO BIFFI A PALLANZA

Le figure IV e V riproducono, la facciata, il fianco dal lato dell'ingresso, e la fig. VI riproduce la camera da letto principale.

Tanto l'esterno quanto le decorazioni interne sono di stile barocco.

L'architetto Giovanni Giachi di Milano è l'autore del progetto e fu direttore dei lavori di costruzione, e della decorazione interna.



Fig. 5.



LA VILLA NEL GIARDINO.

Villa Guerrini

A S. CLEMENTE DI BESANA



SULLO splendido poggio di S. Clemente di Besana, conosciuto ed invidiato da quanti hanno speciale predilezione alla nostra bella Brianza, su questa altura che precede le prealpi, e dalla quale si domina un panorama classico nel contorno, ed ameno nell'ampia sua distesa, la signora Guerrini da circa un seicennio ha eretto, su disegno del distinto architetto Balossi Ercole, una villa che per la sua signorilità naturale e spontanea, perchè senza pretesa di sfarzo, merita assai di essere compresa nella nostra pubblicazione.

Lo stile della decorazione è quello del barocco 1700, studiato nelle masse e modellato nei dettagli finamente, e con speciale ispirazione ad alcune nostre dimore signorili di quell'epoca, sparse in gran numero nei dintorni di Milano.

Nell'interno la villa ha una struttura che si scosta dalla caratteristica grandiosità di quelle dimore, avendo preferito le comodità moderne; essa però ha al pianterreno un aggruppamento di locali di rimarchevole ampiezza, e di speciale gaiezza per le ampie finestre, dalle quali si godono prospettive incantevoli; le sale hanno

soffitti policromi, impostati sopra fregi dipinti di caratteristico effetto, e le pareti sono decorate con motivi semplici ed in armonia allo stile.

La villa venne poi arredata con arte fine; i mobili per la loro squisita scelta si intonano assai bene agli ambienti, ed ottimamente si prestano a quegli artistici aggruppamenti che sono le prerogative delle sale veramente signorili.

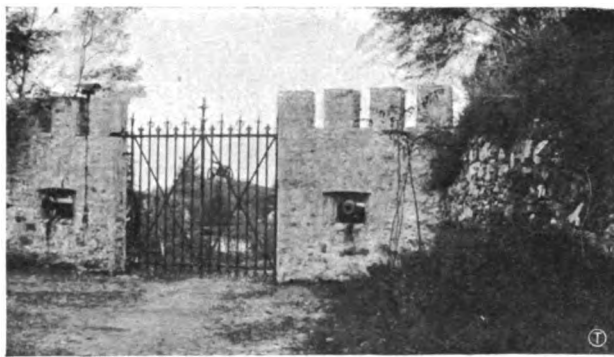


IL VESTIBOLO.



VEDUTA GENERALE DELLA VILLA.

Villa Pullè a Laveno



INGRESSO.

A mezzo il corso del maestoso Verbano si sferra dal bruno ed imponente gruppo dei Pizzoni di Laveno un promontorio. Legato alla terraferma da una depressa zona, esso si eleva in forma di isola conica dal lago a contemplare nella sua maggiore ampiezza l'anfiteatro dei monti che ricinge la grande massa azzurra dell'acque in una immensa conca di verzura.

È come la sentinella avanzata della costa lombarda, che salutava un giorno la divisa sponda piemontese, vigilando ai confini elvetici le due grandi vie delle genti: le due valli del Gottardo e del Sempione. Questa posizione privilegiata indicò il promontorio di Laveno quale residenza antica di castellani; e la sua leggenda narra che vi sorgesse prima il castro romano di quel console Labieno (1), che avrebbe lasciato

(1) Com'è facile avvertire, di legittimamente romano in Laveno non è certo che il nome, comune a moltissime località d'Italia e specie delle zone prealpine: *Lavèn, Lavin; Lovèn, Luvin, Luin; Lavena, Lavina* indicante il naturale e frequente fenomeno delle lavine. Che se si perde con questa spiegazione la genealogia del nobile nome consolare di Labieno, se ne ritrova però un'altra non meno illustre nella storia stessa di Roma, quella della latina *Lavinio*.

il nome al paese. Abitata all'epoca romana Laveno fu certo, ed è probabile che i Romani non trascurassero una specola così propizia; ma i ruderi del più antico strato di mura dell'odierno forte accennano piuttosto ad una bastia medievale o a qualcuna delle torri semaforiche che s'incontravano non infrequenti in questa regione. Antiche incisioni poi ci mostrano ancora sul sommo della collina di Laveno il disegno di un castello dell'epoca sforzesca o spagnuola.

Sui ruderi dunque del castelletto di un don Rodrigo o d'un Innominato verbanese, l'aquila austriaca posò a sua volta il nido. Nessun punto migliore per dominare come di qui l'intero lago, e tenere in pugno la chiave della sua via più diretta per la capitale lombarda. Dal 1849 al 1859 furono costruite le poderose fortificazioni di Laveno, nelle quali andò assorbita buona parte dei sette milioni e mezzo di fiorini spesi dall'Austria, con denaro italiano s'intende, nei forti della Lombardia. Due fortini o batterie blindate, sulla punta di Cerro e su quella di S. Michele, chiudevano a tenaglia il golfo di Laveno, proteggendo la caserma austriaca capace di un reggimento; ma dominatore del tutto era il castello piantato sul culmine del detto promontorio.



IL FORTE.

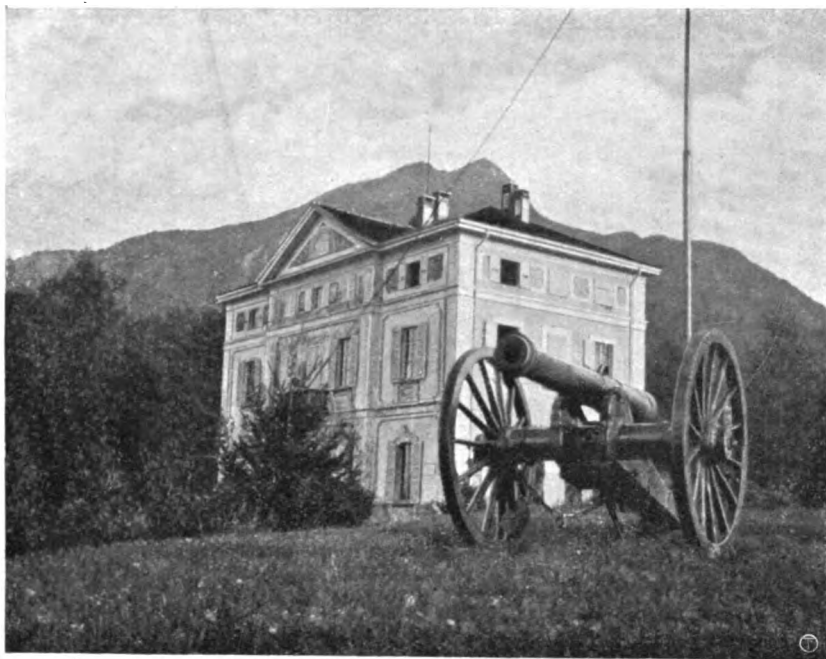
È là che nella notte fra il 30 e il 31 maggio 1859, dopo Varese e Como, Garibaldi lanciò una schiera de' suoi Cacciatori delle Alpi all'assalto delle formidabili fortificazioni, delle potenti artiglierie e della flottiglia degli Au-

striaci. Una impresa altrettanto temeraria quanto calcolata, com'era del genio, ancora non in tutto bene compreso, del gran capitano! Fallì la sorpresa notturna del Castello, ma non fallì lo scopo di Garibaldi. Il panico incusso nella guarnigione austriaca dall'audace tentativo fu tale, che pochi giorni dopo essa abbandonava Laveno riparando in Svizzera. E Garibaldi a un punto ebbe liberate le proprie spalle, ed aperta questa porta di soccorso della Lombardia verso il Piemonte e la Svizzera.

* * *

Le fortificazioni furono smantellate, ma rimasero quelle opere di fondazione che avevano importato al genio militare austriaco la parte maggiore di spese. Prima fra esse la riduzione della sommità della collina ad un'ampia spianata che misura 15.000 metri quadrati; sull'angolo orientale della quale, che strapiomba sul paese di Laveno, fu elevato il cono artificiale alto circa 20 metri sul livello della spianata e 100 sul livello del lago; in tutto 300 metri circa sul livello del mare.

Al vertice di questo cono fanno corona i merli del forte principale, capace di 200 uomini di presidio, che reggeva sui larghi spalloni e le troniere dodici pezzi di artiglierie di grosso calibro; dei quali cinque — quattro pezzi da campagna da



CANNONE DA NOVE AUSTRIACO.

nove e un pezzo da assedio da dodici — furono riacquistati dai conti Pullè nell'arsenale di Venezia. Qui trasportati, stanno oggi a corredo della fortezza dai detti Signori ricostruita e dedicata a monumento delle campagne garibaldine del 1849 e 1859, e a protezione dell'Ossario dei Cacciatori delle Alpi, che in un angolo ombreggiato e tranquillo della cinta racchiude le spoglie dei caduti in quella fazione.



LA VEDETTA - CANNONE DA DODICI AUSTRIACO.

È quello il *Castello* di Laveno, come il popolo continuatore della antica tradizione ama ancora chiamarlo; o *Forte Garibaldi*, come la storia nostra riconoscente lo ha ribattezzato. Solochè l'irto cono e brullo dell'armamento austriaco ha piegato e ingentilito i suoi fianchi. Nell'interregno fra l'esodo degli Austriaci e la cessione della collina dal demanio nazionale a' proprietari pri-

vati, un buon agricoltore vi condusse intorno nove giri di terrazze e scaglioni, sui quali matura il prodotto di una vigna che l'esposizione e il profondo strato di ghiaia dell'antica armatura han reso eccezionalmente pregiata. Ora però anche i

filari delle viti si vanno trasformando in altrettante precinzioni di cipressi, sulla bruna corona dei quali spiccherà nella sua semplicità severa la Torre dell'Ossario, a meglio scambiare dal solitario luogo il saluto colle sorelle sue di Montebello, di Solferino, di Castel Morone; nuova vedetta sorta sulle fondamenta dell'antica, a segnalare i dolori e le glorie del Risorgimento d'Italia.

Un illustre viaggiatore afferma che di quant'altre egli ne avea vedute, questa villa gli richiama in più modeste proporzioni, la villa d'Este a Tivoli, sia per il tipo italico e per le disposizioni della casa, delle terrazze, delle piante, sia per l'orientamento; ma soprattutto per il forte contrasto fra una grandiosità severa e



FACCIATA DELLA VILLA VERSO IL LAGO.

cupa alle spalle con altrettanta grandiosità di luce e di sereno al dinanzi: ove alle roccie scroscianti delle cascate, ai neri querceti e agli antri della Sibilla si sostituiscono gli ombrosi fianchi dei Pizzoni; e alle flessuose e lente ondulazioni della Campagna Romana che conducono l'occhio e l'anima alle azzurre onde del Tirreno, subentri il panorama solenne dal bacino verbanese aprentesi sulle luminose giogaie alpine.

E uno scrittore ed artista, noto per la speciale sua competenza in materia, spiegava a sua volta in questo modo la sensazione complessa prodotta sullo spettatore da quella vista: " La posizione più bella sulle rive del Lago Maggiore, senza dubbio, si trova sul fianco occidentale della collina che si avvanza nel lago, dove sorge l'antico Castello, e d'onde si domina il superbo lago nella massima sua estensione, prospettando proprio *vis-a-vis* il pittoresco golfo di Pallanza colle isole Borromee. Questa veduta per la vicinanza apparente del gigantesco Monte Rosa e dei candidi colossi del Täschhorn, Dom, Nadelgrat, Ulrichshorn e Weissmiess, costituisce coi suoi contorni il più imponente e meraviglioso degli spettacoli „ (1).

E poichè siamo in tema di testimonianze, citiamo quella di Giuseppe Garibaldi (2)

(1) TURLER, *Die Gotthard-Bahn*, Lipsia 1890, p. 26.

(2) G. GARIBALDI, *Memorie*, 1888, p. 201.

che nelle sue *Memorie* giudicò questo luogo come uno dei più belli della terra. All'Eroe dei due mondi non mancavan certo le nozioni per il confronto, nè l'anima per sentire tutta la potenza di sì grandioso e insieme ridente spettacolo della natura.

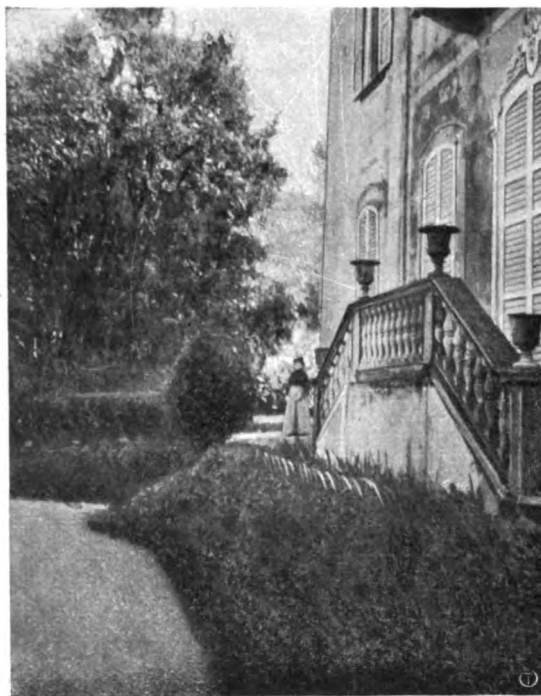
*
* * *

Sul versante nord-occidentale della grande spianata, colla facciata prospiciente il Lago al cui asse mediano è parallela, fu costruita la nuova villa. Davanti ad essa scende con dolce declivio un ampio anfiteatro, cinto intorno da larghe terrazze inghirlandate da filari di conifere.

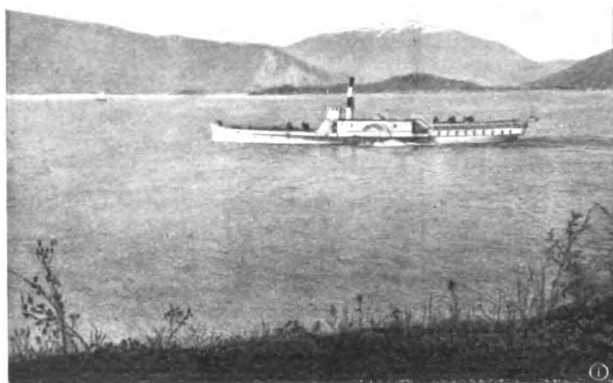
Il disegno della villa è classico, le proporzioni ne sono sobrie ma armoniche, e il timpano della fronte intona colle linee cuspidali delle montagne che ne formano lo sfondo. Veduta dal lago, col suo colorito leggermente roseo sul verde tenero della pelouse dell'anfiteatro, emergente dalla massa verdecupo del folto degli abeti, che ravvolge tutto in giro la collina

a un'altitudine di ottanta metri, la villa appare come adagiata in un vago scenario.

La nota serena e gaia delle linee e delle tinte della casa quando il sole la illumina, con la ricca tavolozza dei verdi delle qualità svariate di fronda de' gruppi che l'attorniano, si alterna col senso grave e solenne dello sfondo. I Pizzoni cosiddetti di Laveno, presentano qui il fianco di uno de' suoi colossi che dall'aspro e cupo aspetto prese il nome di Sasso del Ferro. Tutta la severità delle prealpi lombarde nel più caratteristico tipo della Valtravaglia, spira da questa parte. Ma la nera parete che incombe e aduggia la valle verso la foce del Boesio, qui vale a rendere più viva e vibrante l'aspirazione verso gli spazii luminosi che si stendono senza misura fra il lago ed il cielo sulle catene infinite, dal Lucmagno al Monte Leone e al Monte Rosa.



TERRAZZA.



L'ERIDANO.

Una delle principali attrattive della villa Pullè sono oggi i boschi di conifere che a guisa di estesissimo parco rivestono il dorso della collina; parco attraversato

da una strada tagliata abilmente dal Genio Militare austriaco per condurre i corpi di truppa dalla caserma ed i cannoni di grosso calibro dalla riva del lago alla sommità del Castello.

La via comodamente carrozzabile, e che dalla sua prima destinazione porta il nome del Cannone, si svolge per oltre un chilometro con ampie e dolci volute,



IL PARTERRE.

frammezzo alla densa boscaglia, aprendosi di quando in quando la vista o sopra squarci azzurri del lago, o sulle cime nevose delle catene alpine, o sulle praterie della stessa proprietà, o sui verdi e prossimi dorsì dei Pizzoni di Laveno.

Le macchie che si succedono per quel lungo tratto rappresentano tutte le più importanti e varie essenze silvestri: dal lariceto si passa al bosco di castagno, quindi al folto dei pini, prevalentemente della *pinus austriaca* intersecata del pino silvestre e laricio; sui quali spiccano alcuni gruppi del pino d'Italia o ombrellifero; viene poi il querceto e quindi l'abetaia, che finisce alla parte superiore, intorno al cono proprio del Castello, in un bosco semisecolare di alberi da fronda, formanti sul tutto un variegato pennacchio di castagno, di betulle, di robini, e di frassini.

Le praterie della spianata, e la prossimità della villa sono guernite di gruppi di piante esotiche, artisticamente disposte per dare rilievo agli sfondi del panorama. Dal fianco della casa verso settentrione un viale di fittissima ombra conduce ad una vasta pineta, piantata a filari di perfetta regolarità; la quale finisce di imprimere al luogo il carattere, e, più che la illusione, la realtà di un soggiorno alpino.

*
* *

La origine di siffatte estese piantagioni è nota a coloro che serbano fede ed amore ai ricordi del nostro risorgimento nazionale. Nel 1889 correndo il trentesimo

anniversario degli avvenimenti del '59, della gloriosa campagna di Lombardia dei Cacciatori delle Alpi e dell'episodio di Laveno, Francesco Pullè formò il pensiero di raccogliere i resti dei caduti nel ricordato combattimento della notte del 30-31 maggio; resti che a quando a quando i lavori di sterro portavano alla luce.

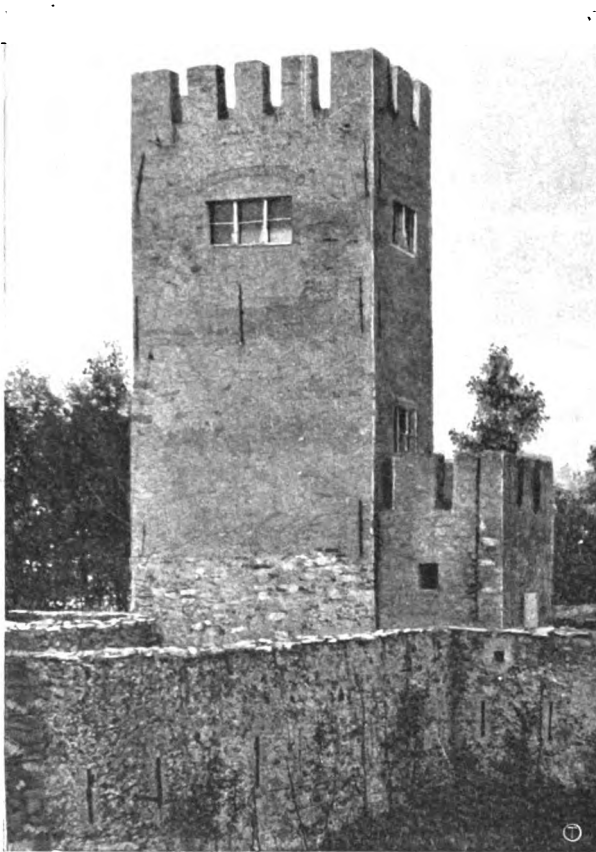
La impresa non era facile. Trent'anni avean bastato a mutare le forme della terra, ad obliterare le tracce delle antiche giaciture. E avean bastato anche a cancellare dalla memoria degli uomini molti, e molto!, degli avvenimenti.

Gli uomini fatti non ricordavano altro, se non chè da bambini venivano sul terreno abbandonato a giuocare presso i forti alle boccie con qualche cranio dissepolto e bene spesso portavano in giro altre ossa. Dei vecchi solo pochi serbavano memorie sicure: e fra questi il signor Luigi Gagliardi che aveva tenuto e ridotto a coltivazione il terreno; un signor S. R... che lasciò una narrazione dettagliata degli avvenimenti del 1859 in Laveno, cui fu testimonia, ma volle restasse anonimo fin alla sua morte lo scritto; e il signor maestro Gerolamo Bassani che, uomo di cuore e di pensiero, meglio d'ogni altro serbò impresse, nel fatto e nello spirito, le cose ivi succedutesi.

Alla scorta di queste persone fu rintracciata, sotto un albero che portava impressa nella scorza una croce, la tomba di uno che fu identificato per ufficiale tirolese, morto in seguito a ferite riportate nel combattimento. Allora la Famiglia Pullè si decise di convertire a pineta tutto il terreno della proprietà, e iniziò la piantagione di 36 mila conifere. In tal modo tutto il terreno doveva venir perforato alla distanza di metro e mezzo in metro e mezzo, come un crivello; e così avvenne che apparvero in luce gli avanzi di una diecina di sepolture.

Mano a mano che le ricerche portavano sul luogo a questi risultati, le ricerche fatte fra i superstiti degli avvenimenti, fra gli antichi ufficiali di Garibaldi conducevano a notizie nuove. E il campo fu rischiarato. Coi materiali messi per tal modo insieme fu possibile allora dare forma e materia al monumento.

Ricostruito il piano delle fortificazioni e innalzata la torre commemorativa, la famiglia Pullè componeva nell'Ossario i resti dei caduti nella notte del combattimento dissepolti qua e là per i campi. Con nobile slancio la popolazione di Laveno prestossi con quante memorie si poterono ancora raccogliere; sia per servire di guida allo scoprimento delle sepolture, sia per ricostruire i singoli episodii, sia col con-



LA TORRE COMMEMORATIVA.

ferire gli oggetti d'armi e vestiario dei combattenti e simili. Tutto questo, autenticato con testimonianze e verbali nell'archivio del Museo, costituisce oggidì il materiale di cui una distinta e studiosa signora, Rina Corti, si è valsa per iscrivere una storia documentata dei Cacciatori delle Alpi in Lombardia, opera che presto sarà edita.

Menotti Garibaldi, il generale Carrano, la Famiglia di Agostino Bertani, Cosenz, Francesco Sprovieri, il generale Dezza e molti altri partecipi degli avvenimenti, contribuirono alla preziosa raccolta. I cinque grossi cannoni già ricordati furono riacquistati dai conti Pullè e fatti trasportare dall'Arsenale di Venezia ove, proprietà dello Stato, giacevano, e poscia montati sopra affusti ricostruiti dietro disegni degli originali, perchè nulla fosse tolto alla realtà storica.

Ora il sole, tramontando dietro le giogaie del Monte Rosa e del Gorner-Grath, saluta sull'alto del Castello nella facciata della torre solitaria la lapide dedicatoria:

A GIUSEPPE GARIBALDI
E AI SUOI CACCIATORI DELLE ALPI
NEL XXX ANNIVERSARIO DEL COMBATTIMENTO
1859-1889.

Sul lato orientale della stessa torre del Castello un'altra lapide porta i nomi

DEI TRENTA ANIMOSI
ASSALITORI DI QUESTE MURA
FERITI

CAPITANI LANDI E SPEGAZZINI,
TENENTI SPROVIERI E CASTALDI,

coi semplici militi, che sommano a una ventina... ossia tutta quasi la piccola schiera! Sul rozzo della piramide dell'Ossario posa un leone ferito e un marmo ricorda:

OSSA IGNORATE
DI GARIBALDINI ED AUSTRIACI
RIMASTI SUL TERRENO

E alcune targhe rendono il nome di quelli tra i Cacciatori delle Alpi ivi sepolti che fu possibile identificare.

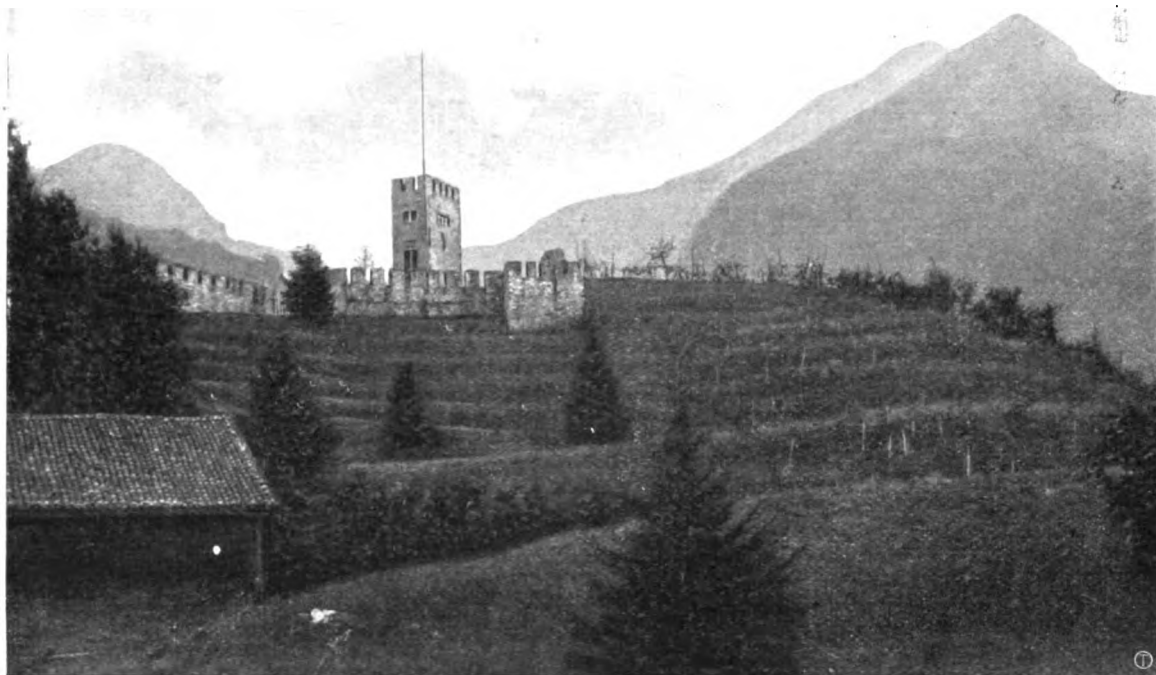
Il Castello, col Museo e l'Ossario, sono oggi la meta di pellegrinaggi patriottici, di società e privati. I libri dei visitatori che vi lasciano la firma segnano una media di 700 persone l'anno. L'ingresso ne è tenuto sempre aperto e gratuito. Qualcuno avanzò la proposta di convertirlo in ricordo nazionale,

essendo il solo monumento, come Ossario e Museo speciali, di una pagina della nostra storia: quella delle campagne garibaldine di Lombardia. Ma la cura re-



L'OSSARIO.

VILLA PULLÈ A LAVENO

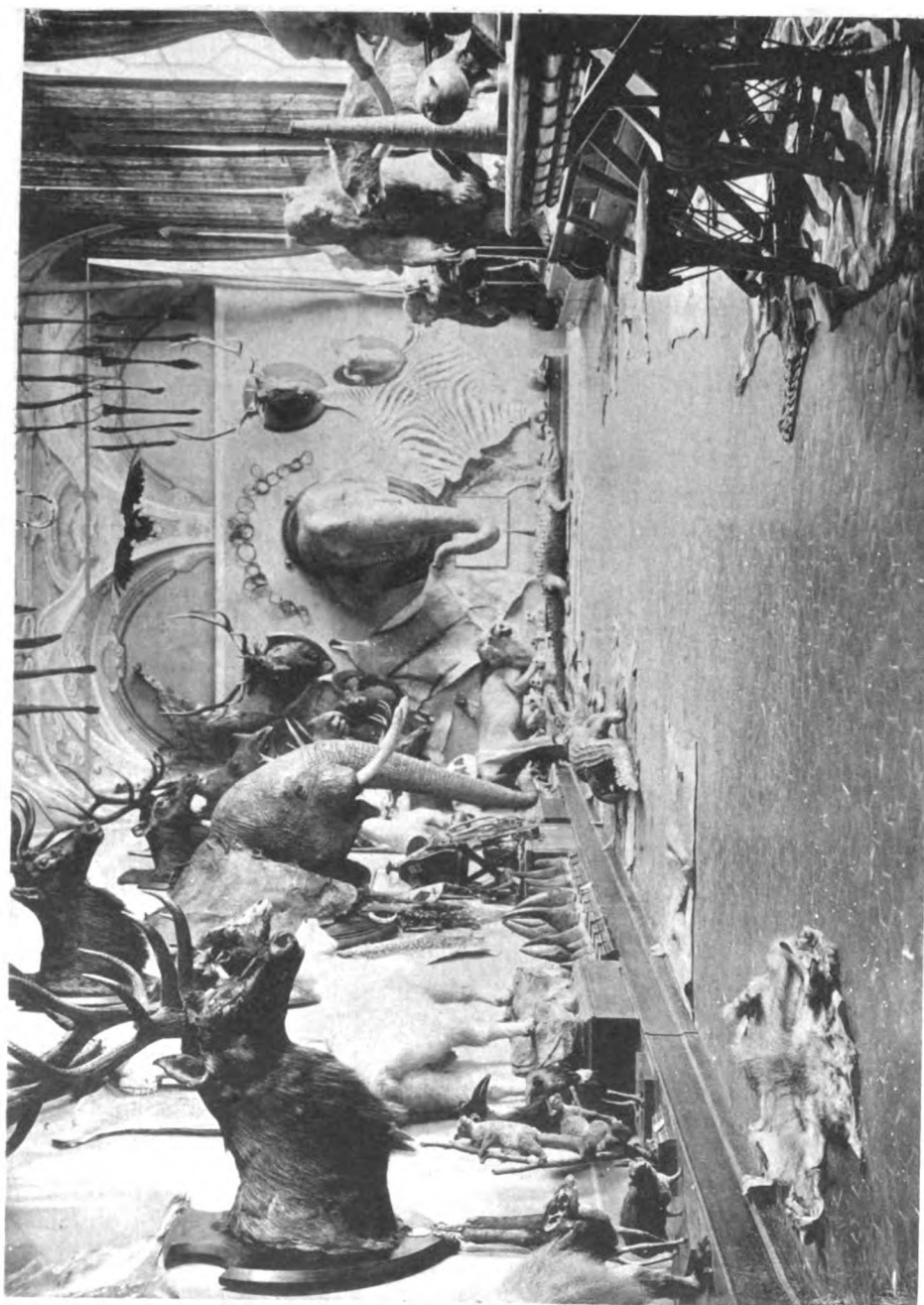


VEDUTA GENERALE DEL CASTELLO.

ligiosa che la Famiglia Pullè vi dedica, bene lo garantiscono e lo serbano al pio e doveroso sentimento di riconoscenza degli Italiani.

All'epoca del primo Congresso dei Professori Universitari in Milano, questi in numero di 250 si recarono alla Villa Pullè, lietamente accolti. Partecipavano alla partita le maggiori illustrazioni italiane: GRAZIADIO ASCOLI, GIOVANNI FLECHIA, ARIODANTE FABRETTI, PAOLO FERRARI, ANTONIO LABRIOLA, FRANCESCO BERTOLINI, GAETANO NEGRI, TULLIO MARTALLO, EMANUELE GIANTURCO, EMILIO BRUSA, AUGUSTO RIGHI, FRANCESCO BRIOSCHI, VALENTINO CERRUTI, VITTORIO MARTINETTI, ENRICO MORSELLI, DOMENICO BARDUZZI, ANDREA CECCHERELLI, ecc. La lapide che si scorge murata sulla facciata principale della Villa ricorda la visita con queste parole:

IL DÌ 29 SETTEMBRE 1897
250 PROFESSORI DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE
DAL PRIMO CONGRESSO DI MILANO
ALLE FESTANTI RIVE DEL VERBANO
CONVENUTI
OSPITI ONORATI
QUESTA CASA ONORARONO.



U of M

1706



LA VILLA VERSO IL GIARDINO.

La Villa Scheibler

A CASTELLAZZO DI RHO



CORTILE DELL'OROLOGIO.

I terreni ove più tardi doveva sorgere Castellazzo e che allora erano tutti boschi, in vicinanza di Rho (l'antica *Rhaudum* dei Romani), appartenevano nel 1464 al signor Giovanni Simonetta, ch'era alla dipendenza della Duchessa Bianca Maria Visconti e discendente da Cicco Simonetta.

Verso la metà del sec. XVI, la famiglia Simonetta fece costruire nei detti terreni una casa di caccia, che si chiamò Castellazzo, la quale fu in seguito ingrandita a poco a poco, sinchè divenne una villa con ampie e numerose stanze.

Fu nei primi giorni d'Ottobre del 1583 che, per invito di Monsignor Alessandro Simonetta, S. Carlo Borromeo fece dimora a Castellazzo una notte e parte di due giorni, vi celebrò messa, prese varii provvedimenti

riguardo alla costruzione del Santuario di Rho e scrisse una lettera consolatoria ai Savonesi.

Nel documento, dal quale, col cortese aiuto dell'esimio Professore Agostino



UNA SALA.

Giudi, si son potute attingere queste notizie intorno a San Carlo Borromeo, è descritto con vera ammirazione il paesaggio di Rho e di Castellazzo; e vi è detto che San Carlo medesimo ebbe a lodarne la bellezza.

Nel 1600 furono diboscati e coltivati i terreni all'intorno e vennero fabbricate case coloniche vicino alla villa per dar ricovero ai contadini che

dovevano lavorare la terra: così ebbe origine il paese di Castellazzo.

Nel 1760 la C.^{ssa} Castelbarco Simonetta vendeva Castellazzo coi terreni annessi ai fratelli Ferrario, e di questi rimase poi unico proprietario il signor Agostino Ferrario. Nel 1829 ne faceva da lui acquisto il signor Giovanni Maria Formenti e dagli eredi di quest'ultimo, nel 1877, tutta la proprietà di Castellazzo fu comperata dalla signora Elisa Vonwiller vedova Scheibler.

Venuta essa a mancare, questi suoi beni passarono in eredità al di lei figlio Conte Felice Scheibler ed egli vi stabilì il centro di tutti i suoi *sports* prediletti.

Nel 1882 il Conte Scheibler fondò la *Società Milanese per la caccia a cavallo*, sotto l'alto patronato di S. M. il Re Umberto. A Castellazzo s'impiantò il canile per la muta di "fox-hounds", importati dall'Inghilterra; e fu la prima volta che nell'alta Italia s'introduceva tale caccia.

Il Conte Scheibler e il Barone Charles Leonino ne furono direttori ("Masters of Hounds",) sino al 1889. Il Conte Scheibler faceva anche da "huntsman", il



LA SALA DA PRANZO.



LO STUDIO.

che vuol dire ch'egli conduceva e metteva da sè sulla pista i cani, occupandosene in modo completo.

La Caccia milanese, della quale fu lasciata la direzione in buone mani, continua fiorente anche al giorno d'oggi.

Nel 1885 il Conte Scheibler, in unione al compianto Duca Visconti di Modrone ed al Barone Charles Leonino, fondò la scu-

deria da corsa di " Sir Rholand „ e venne iniziato a Castellazzo l'allevamento di cavalli puro sangue.

Si fecero allora nella villa molti miglioramenti, sotto la valente direzione del Marc. Antonio Citterio il quale la mise in assetto internamente a somiglianza delle ville inglesi. Fece pure scrostare i soffitti di muratura, così scoprendo quegli antichi a cassettoni assai bene conservati dipinti a ornati nello stile della fine del seicento; vegliò al loro accurato ristauo e fece completare le decorazioni di tutte le stanze nello stile medesimo, valendosi dell'opera del bravo pittore Zambini.

Dieci anni dopo, si celebrarono a Milano le nozze del Conte Scheibler con Donna Ernesta, dei Conti Pullè ed in questa occasione vennero fatti nella villa nuovi ed importanti lavori. A varie riprese, Principi di Casa Savoia e di altre famiglie regnanti, onorarono Castellazzo della loro presenza.

L'allevamento si andò via via ampliando e perfezionando coll'aver continuamente eliminato tutto il meno scelto e coll'aver importato fattrici e stalloni appartenenti alle migliori correnti di sangue inglese. Questo allevamento ha il " record „ essendo l'unico che abbia dato tre vincitori del " Derby Reale „ in cinque anni, oltre a molti altri vincitori di corse im-



ASSED, RENJILI E IBRAHIM.



PADDOCKS.

portanti. — Vi è pure a Castellazzo una grande scuderia di cavalli da sella che vi vengono addestrati per le caccie di Milano e Roma.

Il Conte e la Contessa Scheibler conservano nella loro villa i trofei delle spoglie di molti animali uccisi dal Conte nei suoi interessanti viaggi; e questa collezione è forse unica in Italia per importanza, ricchezza e varietà delle specie: e come lo dice il titolo del libro scritto dal Conte stesso è frutto di “Sette anni di caccia grossa in America, Asia, Africa ed Europa,,.



PUNDA CON PULEDRO DA GALEAZZO.



LA FRONTE PRINCIPALE DELLA PALAZZINA E L'INGRESSO DELLA VILLA.

La Villa Vittadini in Arcore



QUESTO cenno intorno, se non ad una delle maggiori, certo ad una delle più artistiche ville di Lombardia, si presenta per ultimo perchè chi mi doveva esser compagno nel nuovamente visitarla, onde prender le note necessarie, or non è più. Giovanni Battista Vittadini, che l'ha restituita al suo aspetto originario e poi con tanto entusiasmo l'ha abbellita ed arricchita di opere d'arte, facendone una creazione tutta nuova, è stato rapito alla sua degna compagna, alla famiglia ed all'arte son già tre anni (1), quando gli sorrideva la vita e l'avvenire.

Ho quindi dovuto infine farmi animo e ritornarvi tutto solo, in un pomeriggio dello scorso ottobre. Mi aggirai nelle sale, nella galleria e poi nei giardini, dapprima con una stretta al cuore e poi cullato dalla illusione che non fosse vero ch'egli non c'era più. Tutto è ancora nelle stesse condizioni, ogni cosa è ancora al suo posto, pare ch'egli non abbia fatto che uscire e debba ritornare da un momento all'altro. Illudiamoci adunque anche noi, al pari di quella eletta anima che vigila, che non si tratti che di un brutto sogno.

(1) Il 31 maggio 1904.

La villa è a cinque minuti dal paesello di Arcore, presso Monza. In mezzo ad ameni giardini ornati di antiche sculture, dominando da un lato una fitta boscaglia, dall'altro una grande distesa tagliata perpendicolarmente da un lungo viale, sorge la palazzina, costrutta dal conte Cazzola, sul finire del cinquecento dal Pellegrini e poi fatta rimaneggiare dai Durini coll'opera del Richini nel 1630, ed ancora coll'opera dell'Amati nel 1812.

Lo stile architettonico e la distribuzione dei locali richiamano alla mente il sistema del Palladio: nella fronte principale un corpo centrale a loggiato in entrambi i piani, con archi su colonne appaiate, ed attorno, per tre lati, gli ambienti di abitazione. Se non che — mentre le ville palladiane sembrano fatte tutte per dei giganti ed anche quelle più piccole serban proporzioni tali da risultare più dei chioschi colossali che delle abitazioni — in questa del Pellegrini è risolto il problema della villa signorile italiana per una famiglia di poche persone, la quale intenda condur vita agiata senza tuttavia sfoggiare sfarzo principesco.



SCULTURA DECORATIVA
DEL GIARDINO.

Il culto dell'arte, e soprattutto di quella del passato, già si annuncia dal cancello d'ingresso e dai giardini, adorni di sculture decorative dei secoli scorsi. Attraversiamo il primo piccolo giardino ed entriamo nella palazzina.

Nel grande vestibolo ad atrio terreno, ora chiuso da vetrate, ci facciamo subito un'idea del campo vastissimo del raccoglitore, mobili e cose d'arte di parecchi secoli; e ci formiam pur subito un concetto del suo gusto finissimo, non solo nel scegliere ed acquistare, ma altrettanto nel collocare e mettere in bella mostra. Stalli antichi intagliati, statuette di alabastro, figurine in terracotta, una portantina veneziana del settecento molto ricca (e difatti era appartenuta alla gentildonna Caterina Dolfin-Tron, della famiglia dogale dei Tron).

Tutto questo ed altro ancora, è distribuito così bene che si circola frammezzo facilmente e si trovano anche poltrone e divani per riposare ed un gran tavolo colmo delle pubblicazioni artistiche periodiche più in voga in Italia ed all'estero. Dal lato stretto di destra si entra in una saletta adorna nelle pareti di quadri del Romanino, del Guardi e del bergamasco fra Galgario, del quale anzi c'è pure l'autoritratto. Sui mobili e nelle vetrine, candelabri di porcellana, vasi antichi di peltro, un trionfo da tavola in cristallo ed una serie di statuette in maiolica smaltata di Pavia, rappresentanti le sette maschere italiane.

L'atrio e la saletta di destra non sono che un preludio; or comincia la serie degli ambienti, che costituiscono il sogno compiuto di una palazzina signorile, ricca di opere d'arte del passato ma pur ricca del *comfort*, delle intime piacevolezze dell'*home*.

Questa sensazione si prova difatti sin dal limitare della sala successiva: un'aura di vita elegante ma familiare spira dal mobilio, dai tavolini coperti di ninnoli e di fotografie; qua e là qualche quadro antico: un ritratto di mano di Jacopo Tintoretto, un paesaggio di Paolo Brill.



U of M

100



LA SALA COL BOUDOIR E LO STUDIO.

G. B. Vittadini, così innamorato dell'antico, non era però chiuso all'arte straniera, massime quando questa reca la poesia dell'*home*. Da questa stessa sala lo sguardo è attratto da due piccoli ambienti luminosi, che guardano dalla fronte opposta dell'edificio. Uno è un *boudoir* in stile Luigi XVI, con tappezzerie di seta a colori di delicate sfumature; l'altro è uno studiolo rivestito di pannelli in legno di tinta scura, sui quali risaltano antiche stampe inglesi incorniciate con garbo.

Ritorniamo indietro e, piegando a sinistra, inoltriamoci nel grande salone terreno parallelo al vestibolo, dal quale vi si accede pur direttamente. In un mare di luce risplendono, in consonanza allo stile del settecento dell'antico soffitto e degli stipiti ed ante delle porte, mobili ed arredi di quel tempo, grandi poltrone, *tabourets*, *consoles*, *appliques*, grandi paesaggi ovali del nostro Lissandrino, una gran culla del settecento tutta in legno scolpito, più che intagliato e dorato (una meraviglia), e belle porcellane giapponesi. Del settecento ancora, nelle ampie vetrine, una quantità di oggetti minori di molto pregio e rarità. Ma poi, vicino alla porta centrale di uscita verso la parte opposta, il ritratto di Giovanni Battista Vittadini, opera del Tallone, che ce lo conserva con tutta la sua vita negli occhi lampeggianti e nelle labbra, che pare stian per schiudersi a vivace favellare.

Dalla porta centrale si potrebbe uscire verso giardino, attraversando una galleria adorna di un grande ricamo a punti-arazzo, eseguito nel 1769 da una gentildonna,

Marianna Ercolani De Marsciano, in occasione delle nozze di suo figlio Lodovico con Clara Visconti. Noi però, data un'occhiata alla sala da pranzo che è nell'angolo di sinistra, sobria quanto signorile, ed avvivata dal motto *FAMES CONDIMENTUM CIBI*, prenderemo l'altro angolo pur di sinistra e sboccheremo nello scalone ellittico, nella parete del quale è incastrata, con gran cartello di stile barocco, l'iscrizione latina in cui il nostro Vittadini ha concisamente ricordata l'origine e le vicende della villa e l'acquisto e restauro ch'egli e la sua signora ne fecero nel 1892 per dimora propria e dei loro figli:

HAS AEDES
 A
 PELLEGRINO TIBALDO
 FICTAS
 FAMILIAE DE CASOLA OLIM PERTINENTES
 JO. BAPTISTA DVRINVS MODESTIAE COMES
 ARCHITECTO RICHINO ADIVVANTE
 RVRIS IN VSVM
 CONVERTEBAT
 ANNO DOMINI MDCXXX
 ALOYSIVS COMES DVRINVS
 C. AMATO ARCHITECTO
 INSTAVRABAT
 ANNO DOMINI MDCCCXII
 JO. BAPTISTA VITADINVS
 ET ERMINIA EX COMITIBVS JACINIS
 JUGALES
 SIBI SVISQUE
 AEDES
 A JACOPO ET JOSEPHO FRATRIBVS DVRINIS
 EMPTIS
 AMPLIANDA PERFICIENDASQVE
 CVRABANT
 ANNO DOMINI MDCCCXCIV

Al piano superiore le camere d'abitazione avvolgono per due lati due grandi ambienti; il primo, un vero salone, verso il grande giardino (fronte opposta della palazzina); l'altro la loggia superiore, chiusa da ampie vetrate e così trasformata in galleria. Nel salone un vasto camino antico, uno sfarzoso stemma veneziano e lumiere pur veneziane in legno dorato, altri oggetti d'arte ed un tavolone con libri.

Nella loggia, ove si diffonde vivissima luce, è disposta la galleria dei quadri, che forma la raccolta più importante che G. B. Vittadini, col suo fino discernimento, col suo occhio penetrante ed educato alle bellezze dell'arte, seppe formarsi e riunire in un tutto di superiore bellezza e di storico interesse.

Quasi tutti i quadri ed i lavori d'arte qui riuniti son per me delle vecchie conoscenze; li vidi entrare ad uno ad uno nella sua raccolta. Ogni acquisto era per lui una *conquista*, ed era pur una contentezza per gli amici ed i conoscenti, che tosto egli conduceva seco ad ammirare. Inoltre i dipinti più importanti son passati uno ad uno nello studio del prof. Cavenaghi, per essere restituiti al loro stato originario e là furono argomento di piacevoli e talvolta lunghe discussioni.



IL GRAN SALONE A PIAN TERRENO.

L'ottima fotografia di questa galleria, tradotta in altrettanto ottima zincotipia, ci permette di scorgerli quasi tutti. Si noti che pochi sono i quadri appesi alle pareti; sono a preferenza esposti su cavalletti o su assiti isolati. Non siamo in una galleria pubblica, bensì in una raccolta privata di un cultore d'arte, quindi la disposizione è fatta in guisa da provvedere non alla venuta di visitatori affollati, ma all'esame comodo, facile e lento del proprietario e di pochi privilegiati: è una distribuzione artistica, piacevole allo sguardo, che mette in buona luce i singoli capi d'arte e ne consente una contemplazione più facile e soprattutto molto comoda.

In questa stessa illustrazione, a sinistra, appeso ad un cavalletto, vediamo chiaramente un quadretto rappresentante la testa di San Giovanni Battista decollato e che si ritiene del Bramantino. Subito dopo, una tavoletta del Boltraffio col *Salvator Mundi*, preziosa pittura di tonalità calda, la quale non soffre punto per la vicinanza dell'avvampante Madonna col bambino del bresciano Romanino. Poi un gruppo di oggetti d'arte: una mezza figura di donna (frammento di una plastica in terra cotta del principio del cinquecento), un tabernacolo toscano a fondo d'oro, in cui è dipinta la Madonna col Bambino e si legge la firma *Laurencius* e la data 1375, ed un altro trittico toscano, pure del trecento, colla Madonna e Santi. Al disopra, in una vetrina, il gruppo in legno colorato e dorato della Pietà, segnato dall'autore Virgilio dei Conti, l'artista che intagliò degli stalli magnifici nel Duomo di Milano e nelle sacrestie della Certosa di Pavia.



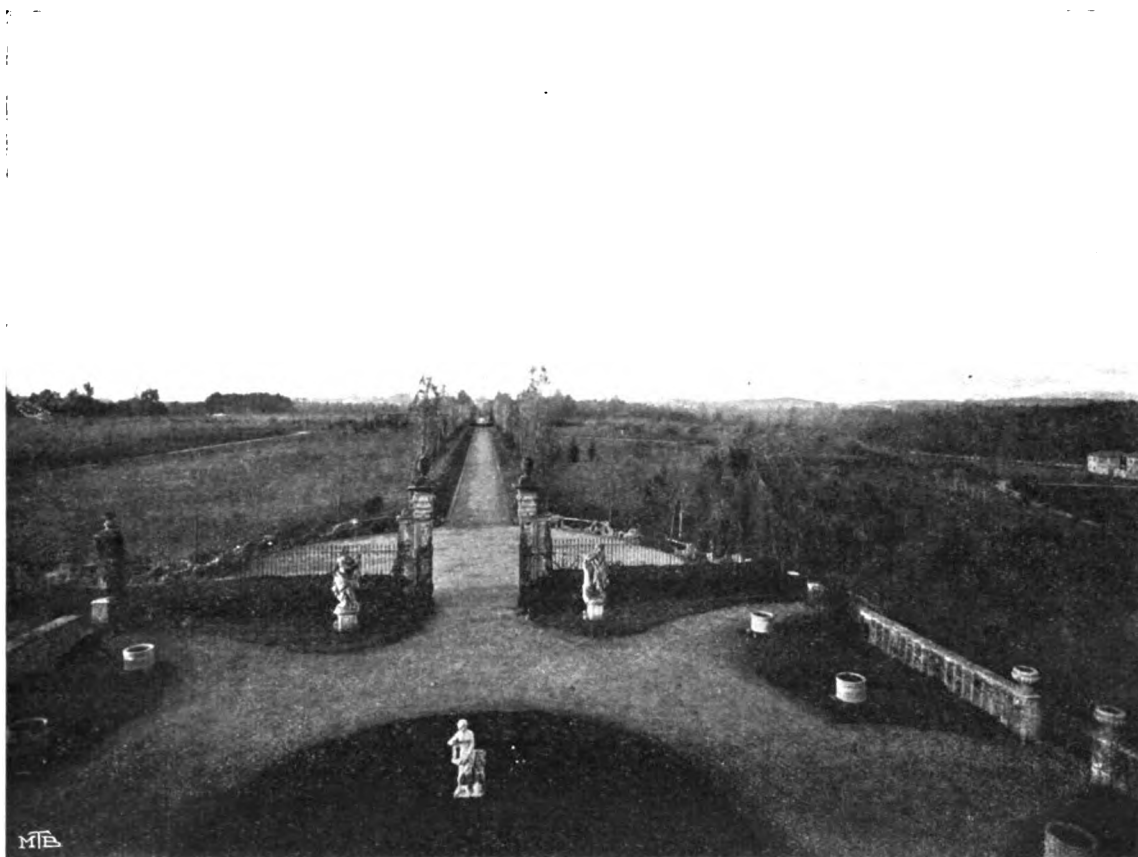
LA GALLERIA DEI QUADRI AL PIANO SUPERIORE.

Ancora in questa illustrazione, dietro a quel busto muliebre in terracotta, col l'aiuto di una lente, distinguerete abbastanza una piccola tavola del Foppa, il capo della vecchia scuola lombarda, nella qual tavola son dipinti riuniti un San Girolamo e l'Annunciazione. Più in là spunta un piccolo tabernacolo colla Madonna inginocchiata che adora il Bambino e più in là ancora una tavola centinata, abbastanza grande, in cui è dipinto un S. Antonio abate benedicente, di mano del Bergognone.

È stato il primo acquisto importante del Vittadini, intorno al 1889. Egli aveva scoperta questa preziosa pittura nella vetrina di un antiquario, credo in via del Monte di pietà in Milano, ed andava tutto fiero della sua accortezza; ne aveva ben ragione, era pur stato lui a riconoscermi per il primo la mano del Bergognone, il Perugino lombardo. E si badi che, sebbene della figura non ci sian che i due terzi, non è però un avanzo: è parte di un polittico ed il suo posto era nella serie o zona superiore, come vediamo a Brera, nel polittico del Mantegna, che nella parte superiore non ha figure intere.

Appesa alla parete di fondo si scorge la Sacra famiglia del Sodoma, pregevole dipinto, di una grande luminosità di colorito (1).

(1) La tavola del Sodoma oggi trovasi quale pala d'altare nella cappella che su disegno favorito dei Baroni Bagatti Valsecchi, la consorte del compianto e chiarissimo amatore d'arte, ha fatto erigere in di lui memoria in aggiunta a questa stessa villa.



IL GIARDINO MAGGIORE ED IL GRAN VIALE.

Ma veniamo alla scoperta capitale, alla perla della raccolta, ed alla quale egli assegnò in questa galleria un posto ben in evidenza, intendo accennare a quella tavola che spicca isolata laggiù verso la parete di fondo, in una ricca cornice a tabernacolo nello stile del Rinascimento. È una delle più belle e più graziose creazioni giovanili di Gaudenzio Ferrari. Questa Madonna, in ricco manto nel quale avvolge il bel Bambino paffutello, fiancheggiata da due angeli adoranti, risplende di luce e di colore caldo, intenso ed armonioso.

G. B. Vittadini non aveva soltanto il dono della rapida intuizione delle opere pregevoli e del loro autore, dono che era venuto perfezionando, acuendo, nella contemplazione delle opere dei musei e delle raccolte private; ma aveva pure l'attività, la prontezza nell'assicurarsene il possesso. Fu difatti in grazia alla propria alacrità che egli seppe acquistare quattro pezzi di predella di una pala del Foppa, che la direzione della Pinacoteca di Brera non fece in tempo ad acquistare e fu danno per la medesima, poichè si tratta della predella quasi intera del grande polittico del Foppa che essa possiede. L'opera intera e completa si trovava a Bergamo, nella chiesa di San Pancrazio, e non si sa perchè più d'un secolo addietro ne era stata tolta e scomposta; fu ancora in Bergamo, ov'eran rimasti dimenticati, che finalmente riapparvero i quattro pezzi della predella ed ora non ne manca più che la parte centrale, nella quale si sa che era rappresentato un *Ecce Homo*. Avviso a chi legge.

Questi pezzi di storie e di angeli non si scorgono nella veduta della galleria e così non si discernono altre cose pur preziose: un frammento di affresco rappre-

sentante un angelo addolorato e che ha tutti i caratteri dello stile di Giotto; un'altra figura del Redentore del Boltraffio, che prima era in casa Pirola in piazza della Scala a Milano; una Madonna col Bambino e San Giovannino del Lanino, un'altra Madonna nella maniera del leonardesco Francesco Napoletano ed un'altra di Marco d'Oggiono, graziosa figura pensierosa, di bella larghezza di stile; e parecchie altre opere ancora.

Non lasciamo la galleria senza dare di sfuggita uno sguardo ai bei libri d'arte, alle magnifiche edizioni artistiche di lusso, ordinate sul gran tavolo che sta nel mezzo. Tutto è ancora a posto: quadri, libri, oggetti d'arte, come quando il Vittadini viveva. Pare davvero ch'egli sia appena uscito a passeggio nei viali del giardino.

La nobile sua consorte, di questa villa, di questo ambiente d'arte, ch'essi avevano creato assieme, si è fatto un culto: conserva tutto intatto come il passato, il quale non potrà ritornare, eppure nell'animo suo vivrà sempre evidente come una bella giornata *senza tramonto*.

GIULIO CAROTTI.

Il Vittadini afferrava facilmente i caratteri dei maestri lombardi. Fu lui — dopo che tanti l'avevan veduta — a riconoscere che la pala del martirio di S. Sebastiano nella chiesa omonima in Milano è di questo maestro ed a farla trasportare nel museo municipale in Castello.

JUN 9 - 1915



71

